ALFONSO TRAINA TULLIO BERTOTTI

SINTASSI NORMATIVA DELLA LINGUA LATINA

Teoria

Terza edizione
ristampa anastatica



Pàtron Editore
Bologna

PREFAZIONE

È doveroso dire che non siamo oggi in grado di fare più o meglio della grammatica tradizionale.

G.R. Cardona, « Aufidus », 1, 1987, p. 105

Questa nuova edizione non presenta novità sostanziali, ma solo una diversa, e più pratica, distribuzione della materia in due volumi: uno per la teoria e un altro per gli esercizi (che essendo, ci si consenta di ricordarlo, tutti e integralmente d'autore, costituiscono un supplemento di esemplificazione e non soltanto uno strumento di applicazione). Qualcuno si stupirà che, dopo vent'anni, sia rimasto immutato l'assetto metodologico. Appunto: dopo vent'anni o si scrive un libro nuovo, o si lascia il vecchio così com'è; tanto più se, così com'è, il libro si dimostra ancora vitale, sia pure a un livello diverso da quello per cui era stato programmato. Altrimenti si rischiano compromessi di dubbia validità, scientifica e didattica.

Una grammatica non è che un modello più o meno approssimativo di una data realtà linguistica. Come nelle scienze esatte, il modello migliore è quello che dà ragione della maggiore quantità di fatti. Affermarlo, per il latino, della grammatica generativa o dipendenziale ci sembra prematuro, almeno a giudicare da recenti approcci (1).

Tuttavia qualche ritocco l'abbiamo apportato anche noi, chiarendo o rettificando norme e definizioni, rinnovando e arricchendo l'esemplificazione (anche, qua e là, negli esercizi). Sugli incoativi, in particolare, abbiamo accolto le conclusioni di A. Traina [e G. Bernardi Perini], *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1992[4], cap. V, § 5 II, alla quale rimandiamo anche per l'aggiornamento bibliografico e per l'approfondimento dei capitoli sul locativo, i pronomi indefiniti, il causativo, l'aspetto, la paratassi e l'ipotassi.

Alfonso Traina

---

(1) Gli autori di questi approcci, sempre pronti a levare il dito accusatore contro la grammatica tradizionale, farebbero bene a curare di più la correttezza non solo grammaticale, ma anche semantica (che non è meno importante) del loro latino, e a non insegnare che « foglia » è *folia* (non attestato prima del V sec.), *advena* vuol dire « viandante », il femminile di *uterque* è *utrăque* (per *utrāque* ?), *destituere* significa « collocare, deporre » (perché Livio dice: *alveum . . . in sicco aquam destituisse*), *pergere* « dirigere », *convertere* « tornare indietro », *Iuppiter* « padre del cielo », *semovere* « andarsene, allontanarsi » (ambiguità di quel *se-* !), *consistere* « stare, trovarsi », o che *potis* non è attestato negli autori latini (cito da un manuale, di cui preferico tacere gli autori. Si dice il peccato, non il peccatore).

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Difficile est proprie communia dicere

Questa sintassi fu pensata e impostata qualche anno fa, per l'insegnamento secondario, ed è venuta crescendo per strada. Pubblicarla oggi, è un atto di fede nel futuro del latino. Ma affrettiamoci ad aggiungere, per non sembrare troppo ottimisti, che è in progetto una sua riduzione e adattamento alle nuove esigenze della scuola.

Il titolo ne dichiara i limiti, scientifici e didattici. La struttura e l'articolazione è tradizionale (anche là dove avemmo la tentazione di sfrondare, come nella sintassi di concordanza). Ma cercammo di ripensare e documentare ogni norma, e facemmo appello alla nostra esperienza di grammatici per conciliare il massimo di chiarezza col massimo di precisione, ben consapevoli degli inevitabili compromessi e lacune, che la benevolenza dei Colleghi ci aiuterà a colmare. Particolare attenzione abbiamo dedicato agli esempi, sia aumentandone il numero in omaggio al principio che un buon esempio dice più di una regola, sia, quand'era possibile, rinnovando il materiale e preferendo frasi in sé compiute e significative, senza scrupoli puristici (Publilio Siro [1] e Seneca «morale» ci perdonino il sistematico saccheggio delle loro massime), sia, infine, aggiungendo a ogni esempio la citazione controllata, non per ostentazione, ma per garantire l'autenticità della frase e dar modo ai Colleghi di reinserirla nel suo contesto, che in un libro come questo non era lecito né dilatare né commentare. Anche le frasi degli esercizi, da entrambe le

[1] Citato, in mancanza di un'edizione canonica, su quella comoda di Bickford-Smith, London 1895.

lingue, sono tutte di autore, e modificate il meno possibile, cosí da costituire un supplemento di esempi. Tra doppie parentesi quadre abbiamo racchiuso tutto quanto ci sembrava superasse il livello di un insegnamento elementare, ma giovasse ad approfondire o a chiarire la norma enunciata, sia sul piano della esegesi (ma con discrezione) che della diacronia (ma con prudenza). Sottolineiamo che le parti fra parentesi non hanno nessun riferimento negli esercizi e possono quindi essere resecate senza conseguenze: il nostro scopo era di fare una sintassi a due livelli, di cui l'inferiore, pur integrandosi col superiore, fosse del tutto indipendente. Bisognerà attendere il nuovo assestamento scolastico per giudicare se questa dicotomia abbia ancora una ragione.

Nell'originaria distribuzione del lavoro erano affidati a Tullio Bertotti, oltre agli esercizi, le concordanze, i casi (eccetto le determinazioni di tempo e di luogo e le particolarità sintattiche) e i modi non finiti; il resto ad Alfonso Traina. Ma la collaborazione fra i due Autori è stata cosí stretta e cosí numerosi i casi di rielaborazione comune, che entrambi si dichiarano responsabili *in solido* di tutta l'opera. Disarmonie e sfasamenti sono il prezzo di ogni collaborazione, e lo saranno anche della nostra: ne chiediamo scusa al Lettore. Fummo a lungo incerti sul problema della bibliografia: ci sarebbe piaciuto citare i libri (manuali, repertori, monografie) a cui piú dovevamo. Ma la lista era lunga, e la scelta arbitraria. In un'opera scolastica abbiamo preferito tacere (1): ma riconosciamo ogni debito ed esprimiamo a tutti la nostra gratitudine. Naturalmente abbiamo utilizzato, talora alla lettera, i nostri studi anteriori (2). Da un'oculata revisione del Dott. Paolo Barboni abbiamo tratto molti emendamenti e suggerimenti.

---

(1) A questo silenzio abbiamo cercato di rimediare, almeno in parte, pubblicando in *Scuola e Didattica*, A. IX, N. 3-7 (1963-64) un articolo su *La sintassi latina e la linguistica moderna*, che può valere da introduzione storico-metodologica alla presente sintassi.

(2) A evitare equivoci, sarà bene precisare che talune limitate convergenze letterali fra la nostra sintassi e la *Syntaxe latine* di Ernout-Thomas vengono dalla recensione che uno di noi fece alla I edizione dell'opera francese e che gli illustri Autori ebbero la compiacenza di tener presente nella II edizione.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Non disperiamo: che una sintassi di questo tipo, concepita e scritta per una scuola che oggi ci appare preistorica, e sopravvissuta a tanti terremoti didattici e metodologici (e a tante depredazioni) si ristampi puntualmente, è segno che c'è ancora – ma per quanto? – chi il latino lo insegna e lo studia sul serio. Per questi abbiamo preferito a un'ennesima ristampa una terza edizione che, lasciando intatto, anche per motivi pratici, l'assetto tipografico, usufruisse di una breve *Appendice* di aggiunte (certo meno di quante ci si aspetterebbe, ma è sempre valido il rimando ai *Problemi di sintassi* della *Propedeutica*, giunta nel 1998 alla VI edizione). Uno dei due autori non potrà vederla.

Alfonso Traina

Bologna, 31 maggio 2003

p. 6

PREFAZIONE ALLA RISTAMPA ANASTATICA

Sic vos non vobis

È proprio vero che *habent sua fata libelli.* E i *fata* di questa *Sintassi* sono stati particolarmente travagliati. Nata in tre volumi (poi ridotti a due, *Teoria* ed *Esercizi*) in anni lontani e in un diverso clima culturale, ha attraversato innumerevoli crisi metodologiche e didattiche, alimentando di sé molte e più o meno effimere competitrici e perdendo per strada gli *Esercizi*, ma sempre conservando, a giudicare dalla continuità delle richieste, la sua validità per chi voglia studiare seriamente, a ogni livello, il latino. Dopo tre editori (Cappelli, Nuova Cappelli - Milani, La Scuola) e dopo falliti tentativi di diluirla e fonderla con la *Morfologia* (a cura di A. T. - L. Pasqualini) è approdata alla Casa Editrice Pàtron, benemerita degli studi classici, che ha deciso per la ristampa anastatica, meno impegnativa per l'autore e meno dispendiosa per l'editore.

Il libro è sopravvissuto a uno degli autori. L'augurio è che sopravviva anche all'altro.

Alfonso Traina

Bologna, aprile 2015

PREMESSA

1. Ogni lingua comprende un sistema di suoni, un sistema di forme e un sistema di rapporti. Il sistema dei suoni (vocali, semivocali, dittonghi, consonanti) in quanto si combinano nelle parole, e quindi la pronunzia, la grafia, la quantità e l'accento sono oggetto della **fonetica**; il sistema delle forme, cioè le modificazioni subite dalle singole parole per esprimere le varie categorie grammaticali (numero, genere, tempo, modo, etc.), e quindi la flessione nominale (declinazione) e quella verbale (coniugazione) sono oggetto della **morfologia**; il sistema dei rapporti che intercorrono fra le parole nel discorso, e quindi il loro associarsi in gruppi vieppiú complessi come la proposizione e il periodo, è oggetto della **sintassi**. La fonetica, la morfologia e la sintassi, in opposizione al lessico, costituiscono la grammatica di una lingua.

[[**Nota.** Il nome di «sintassi» è derivato dal greco σύνταξις, «associazione, collegamento», e risale ad Apollonio Discolo, grammatico greco del II sec. d. Cr.]]

Parte prima

LE CONCORDANZE - IL NOME

Capitolo I

ELEMENTI DELLA PROPOSIZIONE

La proposizione

2. La proposizione è l'unità elementare del discorso che ha senso compiuto. Costituisce quindi proposizione qualsiasi enunciato, purché abbia senso compiuto, anche se composto di una sola parola: è il caso delle interiezioni (*edĕpol*, « per Pollúce »; *malum*, « diamine! »), delle esclamazioni (*o tempora, o mores!*), dei titoli (*lupus et agnus*), etc., che esprimono in modo adeguato i sentimenti o le intenzioni del parlante e sono perfettamente conclusi in se stessi.

Gli elementi essenziali della proposizione nella sua forma tipica, fissata dalla tradizione grammaticale, sono il **predicato** e il **soggetto.** Tuttavia tanto l'italiano che il latino conoscono una particolare categoria di verbi che denotano fenomeni atmosferici e che, benché non abbiano usualmente soggetto (ma lo avevano all'origine, ed era il cielo divinizzato), costituiscono proposizione (« tuona », *tonat*; « nevica », *ningit*; « piove », *pluit*; etc.): si tratta sempre di enunciati che hanno senso compiuto. Inoltre frasi gnomiche italiane come « nessuna nuova, buona nuova » o latine come *quot homines, tot sententiae* (TER., *Phorm.*, 454: it. « quante teste, tanti pareri ») sono originariamente realizzate senza l'aiuto del predicato (**frasi nominali**). Ma ci sono casi nei quali la proposizione non può non considerarsi **ellittica,** cioè incompleta, in quanto priva del soggetto o del predicato o di entrambi questi elementi; perché si abbia un senso compiuto, occorre quindi sottintendere gli elementi mancanti desumendoli dal contesto:

Chi ha parlato? — Io [ho parlato]

Quo agis te? — [*Me ago*] *domum* (PLAUT., *Amph.*, 450) Dove te ne vai? — A casa

Accanto al soggetto e al predicato altri elementi possono concorrere a formare la proposizione: l'attributo, l'apposizione, i complementi predicativi (degli altri complementi si dirà nella sintassi dei casi).

Il predicato

3. In una proposizione il predicato è l'evento o lo stato che si enunzia. È convenzionalmente distinto in **verbale** e **nominale**: il predicato verbale è costituito da un verbo, il predicato nominale da un sostantivo o da un aggettivo o da un avverbio uniti a una voce del verbo *sum*, che è chiamata copula (1):

Fortes fortuna ***adiŭvat*** (TER., *Phorm.*, 203)	La fortuna aiuta i coraggiosi
Iustitia omnium ***est domina et regina*** *virtutum* (CIC., *Off.*, 3, 28)	La giustizia è signora e regina di tutte le virtú
Numquam ***est fidelis*** *cum potente societas* (PHAEDR., 1, 5, 1)	Non è mai sicura l'alleanza col potente
Formosa facies ***muta commendatio est*** (PUBL. SYR., 194)	Una bella presenza è una muta raccomandazione
Procul, *o* ***procul este,*** *profani!* (VERG., *Aen.*, 6, 258)	Lontano, state lontano, profani!

Il soggetto

4. In una proposizione il soggetto è il nome o l'espressione nominale a cui si riferisce il predicato:

Volat ***aetas*** (CIC., *Tusc.*, 1, 76)	Il tempo vola
Fuit ***Ilium*** *et ingens* ***gloria*** *Teucrorum* (VERG., *Aen.*, 2, 325 sg.)	Non è piú Ilio e la grande gloria dei Troiani

Può costituire soggetto di una proposizione anche una parola indeclinabile, un insieme di parole strettamente congiunte tra loro o una

(1) Il termine, che in latino significa « legame, mezzo per unire », è di origine medievale (Abelardo). Vengono quindi chiamati **copulativi** quei verbi che si trovano quasi sempre uniti a sostantivi e aggettivi che ne completano il significato e che vanno posti in latino in caso nominativo. Di essi si parlerà nel capitolo dedicato all'uso del nominativo (cfr. § 24).

intera proposizione (detta « sostantiva » perché equivale a un sostantivo, cfr. § 312):

A primum est (LUCIL., 351 Marx)	A è la prima lettera
Diu est « ***iam*** *» id mihi* (PLAUT., *Most.*, 338)	Questo « súbito » per me significa molto tempo
Ad duo milia et trecenti *occisi* [*sunt*] (LIV., 10, 17, 8)	Circa duemila e trecento uomini furono uccisi
Omnibus bonis expĕdit ***salvam esse rem publicam*** (CIC., *Phil.*, 13, 16)	A tutti i buoni cittadini giova che lo stato sia salvo (la salvezza dello stato)

5. Se il soggetto è rappresentato da un pronome personale, il latino in genere ne omette l'indicazione (anche l'italiano dice semplicemente: « sono andato a casa »), bastando allo scopo le varie desinenze verbali:

Homo sum: humani nil a me alienum puto (TER., *Heaut.*, 77)	Sono uomo: niente di ciò che è umano ritengo estraneo a me

Lo esprime però quando gli vuol conferire un rilievo particolare, come nelle antitesi:

Homo ***ego*** *sum, homo* ***tu*** *es* (PLAUT., *Trin.*, 447)	Uomo sono io, uomo sei tu
Ego *excludor,* ***ille*** *recipitur* (TER., *Eun.*, 159)	Io sono messo alla porta, lui è fatto entrare
Sulla *potuit,* ***ego*** *non potĕro?* (CIC., *Att.*, 9, 10, 2)	Lo poté Silla, e io non lo potrò?
Illa *cantat,* ***nos*** *tacemus: quando ver veniet meum?* (*Perv. Ven.*, 89)	Essa canta, noi taciamo: quando verrà la mia primavera?

[[Nota. Nella lingua parlata il pronome personale è impiegato anche senza particolari ragioni espressive.]]

L'attributo

6. È definito attributo un aggettivo che qualifica o determina (¹) un sostantivo, indipendentemente dal predicato:

(¹) Per la differenza fra attributo qualificativo e determinativo cfr. § 127.

Graecia capta ferum victorem cepit (HOR., *Ep.*, 2, 1, 156) — La Grecia conquistata conquistò il rozzo vincitore

Muli gravati sarcĭnis ibant **duo** (PHAEDR., 2, 7, 1) — Due muli procedevano gravati dalle some

Agesilāus etiam apud barbaros **summa** *religione* **omnia** *simulacra arasque conservavit* (NEP., 17, 4, 7) — Agesiláo anche in terra straniera rispettò con grandissimo scrupolo tutte le statue e gli altari

Note. [[1) Il sostantivo può essere determinato anche da un avverbio con funzione attributiva (grecismo): *Sex milia ab urbe abĕrat templum Laciniae Iunonis, sanctum omnibus* **circa** *populis* (LIV., 24, 3, 3), «sei miglia distava dalla città il tempio di Giunone Lacinia, venerato da tutte le popolazioni all'intorno»; *Non tu* **nunc** *hominum mores vides?* (PLAUT., *Pers.*, 385), «non vedi i costumi degli uomini d'oggi?»; *Omnes retro principes* (*Pan. Lat.* 12, 1, 2), «tutti gli imperatori precedenti».]]

2) La funzione attributiva è largamente impiegata in latino: attributi latini corrispondono spesso a sostantivi italiani accompagnati da preposizione: ***Marathonia pugna*** (1) (CIC., *Att.*, 9, 10, 3), «la battaglia di Maratona»; ***Actiăca victoria*** (SUET., *Aug.*, 18, 2), «la vittoria di Azio»; *Themistŏcles* ***Atheniensis*** (NEP., 2, 1, 1), «Temistocle di Atene»; ***Gallica*** *bella* (CAES., *Gall.*, 4, 20, 1), «le guerre contro la Gallia»; *Meae litterae* ***Menturnenses*** (CIC., *Att.*, 5, 3, 2), «la mia lettera da Minturno»; *Tumultus* ***servilis*** (CAES., *Gall.*, 1, 40, 5), «la sollevazione degli schiavi»; ***Aēnĕus*** *equus* (CIC., *Off.*, 3, 38), «un cavallo di bronzo»; ***Erilis*** *filius* (TER., *Eun.*, 289), «il figlio del padrone» (cfr. § 50).

L'apposizione

7. L'apposizione è un sostantivo che specifica un altro sostantivo (2) indipendentemente dal predicato, e può a sua volta essere accompagnata da un attributo:

Gallos ab Aquitanis Garumna ***flumen*** *dividit* (CAES., *Gall.*, 1, 1, 2) — Il fiume Garonna divide i Galli dagli Aquitani

M. Marcellus Syracusas, ***urbem*** *ornatissimam, cepit* (CIC., *Verr.*, II, 1, 55) — Marco Marcello si impadroní di Siracusa, città ricchissima di opere d'arte

Nota. Per la differenza tra l'apposizione epesegetica ed epitetica cfr. § 126.

---

(1) Ma se l'aggettivo manca, si dovrà necessariamente dire *pugna apud* (*ad*) e l'accusativo, cfr. § 107, n. 2.

[[(2) O espressione sostantivata, come un infinito o anche un'intera proposizione: *Primus turmas invasit Aenēas,* **omen** *pugnae* («auspicio di vittoria», VERG., *Aen.*, 10, 311).]]

Legati ab Ptolemaeo et Cleopătra, ***regibus*** *Aegypti,* ***venerunt*** (Liv., 37, 3, 9)	Vennero degli ambasciatori da parte di Tolomeo e Cleopatra, sovrani dell'Egitto

Il complemento predicativo

8. Prendiamo in esame queste due proposizioni: « il valoroso generale morí in battaglia » e « il generale morí da valoroso ». Nel primo caso l'aggettivo « valoroso » è attributo, in quanto esprime una qualità permanente del sostantivo, indipendentemente dall'azione verbale; nel secondo caso esso esprime ancora una qualità del sostantivo, ma il giudizio sul valore del generale vale soltanto per il momento dell'azione indicata dal verbo. È questa **la funzione predicativa** che, come si vede, è ben diversa dalla funzione attributiva.

Cosí, nell'esempio latino che çitiamo, l'aggettivo *magnus* è usato prima con valore attributivo, poi con valore predicativo:

Si ***magnus*** *vir cecĭdit,* ***magnus*** *iacuit* (Sen., *Ad Helv.*, 13, 8)	Se un grande uomo cadde, giacque grande

Per complementi predicativi si intendono quindi quei sostantivi, aggettivi e participi che determinano insieme il predicato verbale e il soggetto (predicativo del soggetto), il predicato verbale e il complemento oggetto (predicativo dell'oggetto) (1), **il predicato verbale e altri complementi:**

Defendi rem publicam ***adulescens****, non desĕram* ***senex*** (Cic., *Phil.*, 2, 118)	Difesi lo stato da giovane, non lo abbandonerò da vecchio
Hannĭbal ***princeps*** *in proelium ibat,* ***ultimus*** *excedebat* (Liv., 21, 4, 8)	Annibale entrava per primo in battaglia, e ne usciva per ultimo
Qualis artĭfex *pereo!* (Suet., *Ner.*, 49, 1)	Quale artista perisce in me!
Te ***sapientem*** *et appellant et existĭmant* (Cic., *Lael.*, 6)	Ti chiamano e ti ritengono saggio
Medium *se gerendo* (Liv., 2, 27, 3)	Comportandosi da neutrale

(1) Per i complementi predicativi del soggetto e dell'oggetto cfr. rispettivamente § 24 e § 45.

Vel imperatore vel milite me utimini (SALL., *Cat.*, 20, 16)	Servitevi di me o come comandante o come soldato
Utinam C. Caesari contigisset adulescenti ut esset senatui carissimus! (CIC., *Phil.*, 5, 49)	Volesse il cielo che a Gaio Cesare, quand'era giovane, fosse accaduto di essere carissimo al senato!

Note. 1) La funzione del complemento predicativo è spesso simile a quella dell'avverbio. Anche nell'esempio da cui siamo partiti, «il generale morí da valoroso», si potrebbe dire «morí valorosamente». Cosí in latino spesso il complemento predicativo ha valore avverbiale: ***Fugaces** labuntur anni* (HOR., *Carm.*, 2, 14, 1), «gli anni scorrono velocemente»; *Non **omnis** moriar* (HOR., *Carm.*, 3, 30, 6), «non morirò interamente»; *Lupus gregibus **nocturnus** obambulat* (VERG., *Georg.*, 3, 538), «il lupo di notte si aggira intorno alle greggi» (cfr. Pascoli: «il sogno che notturno arse»); ***Sera** tamen tacitis Poena venit pedibus* (TIB., 1, 9, 4), «per quanto tardi, la Pena tuttavia giunge con i suoi passi silenziosi».

Inversamente al nostro «da» seguito da un aggettivo corrisponde in latino per lo piú un avverbio: *Facit **prudenter*** (CIC., *Fin.*, 5, 15), «agisce da saggio»; ***Stoice** solet dicere* (CIC., *Par.*, praef., 3), «suole parlare da stoico».

2) L'esempio sopra citato: *Hannibal princeps in proelium ibat, ultimus excedebat*, potrebbe anche tradursi: «Annibale era il primo a entrare in battaglia, l'ultimo a uscirne». Questa perifrasi col verbo essere è evitata in latino: *Livius **primus** fabulam docuit* (CIC., *Brut.*, 71), «Livio (Andronico) fu il primo che rappresentò un dramma»; ***Unum** hoc scio* (TER., *Andr.*, 281), «questa è la sola cosa che so».

3) In italiano il predicativo può essere preceduto da particelle («da», «per», «come», ecc.), che normalmente mancano in latino. Ma anche il latino usa *ut*, quando esso introduce: *a*) un paragone, soprattutto ipotetico; *b*) una causa; *c*) una limitazione. Si confrontino le seguenti coppie di esempi: *a*) ***Deum** maxime Mercurium colunt* (CAES., *Gall.*, 6, 17, 1): predicativo puro, «adorano come dio soprattutto Mercurio» (e tale era Mercurio anche per i Romani); *Canem et felem **ut deos** colunt* (CIC., *Leg.*, 1, 32): predicativo comparativo-ipotetico, «adorano come dei (cioè come se fossero dei, ma non lo erano per i Romani) il cane e il gatto». *b*) *Quam facile erramus **homines!*** (SEN., *Contr.*, 7, 1, 5): predicativo puro, «con quanta facilità sbagliamo, noi uomini!»; *Possum falli, **ut homo*** (CIC., *Att.*, 13, 21a, 2): predicativo causale, «posso ingannarmi, come uomo (cioè dato che sono un uomo)». *c*) *Magna nobis **pueris** opinio fuit* (CIC., *De or.*, 2, 1): predicativo puro, «noi, da fanciulli (cioè quando eravamo fanciulli) avevamo la ferma convinzione»; *Quos tum, **ut pueri**, refutare solebamus* (CIC., *De or.*, 2, 2): predicativo limitativo, «noi in quel tempo solevamo confutarli, da fanciulli (cioè come potevamo a quell'età)». Cfr. § 399, n. 3; § 403, n. 4 e 5.

[[4) La funzione attributiva sembra derivata da quella predicativa: ***pulcher** liber*, «un libro (che è) bello».]]

Capitolo II

LE CONCORDANZE

9. La concordanza è l'accordo grammaticale che si stabilisce fra elementi della proposizione. In italiano esso si attua secondo la persona (« noi partiamo per Roma »; « essi partiranno presto »), secondo il numero (« il paesaggio umbro è splendido »; « gli splendidi palazzi di Venezia »), secondo il genere (« il percorso è lungo »; « la lunga estate calda »). In latino a questi tre tipi di accordo si aggiunge l'accordo secondo il caso (*liberi parentum memores*, « i figli memori dei genitori »; *memori animo*, « con animo riconoscente »). Esamineremo successivamente nella trattazione la concordanza del predicato, dell'attributo, dell'apposizione, del pronome.

Concordanza del predicato

10. Nel caso di un unico soggetto:

a) Il predicato verbale si accorda col soggetto nella persona, nel genere, nel numero (come in italiano):

Ego *etiam atque etiam* **cogitabo** (Cic., *Att.*, 12, 7, 1)	Io rifletterò piú e piú volte
Hostes *statim ad Caesarem legatos de pace* **miserunt** (Caes., *Gall.*, 4, 27, 1)	I nemici inviarono subito ambasciatori a Cesare per trattare la pace
Contio *sub occasum solis* **dimissa** [*est*] (Liv., 32, 19, 13)	L'assemblea fu sciolta al tramonto del sole

b) Se il predicato è nominale, l'aggettivo si accorda col soggetto in genere, numero e caso; il sostantivo sempre nel caso e, quando è possibile, anche nel genere (1) e nel numero:

Verae ***amicitiae sempiternae*** [*sunt*] (CIC., *Lael.*, 32)	Le vere amicizie sono eterne
Bona ***opinio*** *hominum* ***tutior*** *pecuniā est* (PUBL. SYR., 72)	La buona opinione degli uomini è piú sicura del denaro
Fundamentum *est iustitiae* ***fides*** (CIC., *Off.*, 1, 23)	Fondamento della giustizia è la lealtà
Dos est ***decem talenta*** (TER., *Andr.*, 950 sg.)	La dote è di dieci talenti
Tyndarĭdae ***fratres*** *non modo* ***adiutores*** *victoriae populi Romani sed etiam* ***nuntii*** *fuisse perhibentur* (CIC., *Tusc.*, 1, 28)	Si dice che i fratelli Tindàridi (Castore e Pollúce) non furono soltanto collaboratori, ma anche messaggeri della vittoria del popolo romano
Matres *omnes filiis in peccato* ***adiutrīces*** *solent esse* (TER., *Heaut.*, 991 sg.)	Tutte le madri di solito sono alleate dei figli nelle loro mancanze

Note. 1) Quando il soggetto è rappresentato da un infinito o da una proposizione infinitiva, l'aggettivo si pone al neutro: ***Humanum amare est*** (PLAUT., *Merc.*, 319), «è umano amare»; ***Pulchrum et decōrum est*** *pro patria* ***mori*** (HOR., *Carm.*, 3, 2, 13), «è bello e onorevole morire per la patria».

2) Mentre l'italiano dice «la Loira è il piú lungo dei fiumi francesi», il latino suole accordare, nel genere, il superlativo col soggetto della proposizione e non col genitivo partitivo; quindi: *Indus* ***qui est*** *omnium fluminum* ***maximus*** (CIC., *Nat. deor.*, 2, 130), «l'Indo che è il piú grande di tutti i fiumi»; ***Hordeum*** *frugum omnium* ***mollissimum est*** (PLIN., *Nat. hist.*, 18, 79), «l'orzo è il piú tenero di tutti i cereali».

Si incontra però, negli scrittori postclassici, anche la concordanza col genitivo, quando il soggetto chiude la proposizione: ***Operum*** *fuit omnium longe* ***maximum*** *ac* ***laboriosissimum*** *cuniculus* (LIV., 5, 19, 10), «fra tutte le opere d'assedio, quella di gran lunga piú importante e piú faticosa fu la galleria sotterranea»; ***Velocissimum*** *omnium* ***animalium*** *est delphinus* (PLIN., *Nat. hist.*, 9, 20), «il piú veloce di tutti gli animali è il delfino».

3) Qualunque sia il genere del soggetto, l'aggettivo del predicato nominale si può trovare al neutro con valore di sostantivo: ***Servitus*** [*est*] ***postremum*** *malorum omnium, non modo bello sed morte etiam* ***repellendum*** (CIC., *Phil.*, 2, 113), «la schiavitú è l'ultimo grado di tutti i mali, che deve essere

(1) Coi nomi **mobili**, cioè che hanno forme distinte per il maschile e il femminile (*magister magistra, dominus domina*) e **comuni**, cioè che possono essere tanto maschili che femminili (*dux, sacerdos, comes*).

tenuto lontano non solo con la guerra ma anche a prezzo della morte»; ***Varium et mutabile*** *semper* ***femina*** (VERG., *Aen.*, 4, 569), «la femmina è un essere sempre incostante e mutevole» (cfr. Petrarca: «femmina è cosa mobil per natura»).

11. Nel caso di più soggetti:

a) Diversità di persone: ci si regola come in italiano:

Pater, ego, fratres mei *pro vobis arma* ***tulimus*** (LIV., 37, 53, 24)	Mio padre, io, i miei fratelli abbiamo preso le armi per voi
Errastis *vehementer* ***tu*** *et nonnulli* ***collegae*** *tui* (CIC., *Leg. agr.*, 1, 23)	Avete sbagliato di molto, tu e alcuni tuoi colleghi

b) Diversità di genere (è ovvio che quando i soggetti sono del medesimo genere, il predicato si conforma a quel genere):

I) se i soggetti sono animati, prevale il maschile (come in italiano):

Aquila *et* ***aper*** *inedia sunt* ***consumpti*** (PHAEDR., 2, 4, 23)	L'aquila e il cinghiale morirono di fame
Pater *mihi et* ***mater mortui*** *erant* (TER., *Eun.*, 517 sg.)	Mi erano morti il padre e la madre

II) se i soggetti sono inanimati si usa il neutro:

Puteŏlis ***murus*** *et* ***porta*** *fulmine* ***icta*** [*sunt*] (LIV., 37, 3, 2)	A Pozzuoli le mura e una porta furono colpiti dal fulmine
Honores imperia victoriae fortuīta *sunt* (CIC., *Off.*, 2, 20)	Le cariche civili, i comandi militari, le vittorie sono dovuti al caso

Nota. A soggetti femminili si può congiungere un predicato neutro: ***Stultitiam et timiditatem et iniustitiam et intemperantiam*** *dicimus esse* ***fugienda*** (CIC., *Fin.*, 3, 39), «diciamo che la stoltezza e la pusillanimità e l'ingiustizia e l'intemperanza sono (vizi) da fuggire».

III) se i soggetti sono misti (animati e inanimati), l'uso latino è analogo all'italiano (prevale cioè il genere più «nobile»):

Rex *regiăque* ***classis profecti*** [*sunt*] (LIV., 21, 50, 11)	Il re e la flotta regia partirono

12. In corrispondenza di più soggetti il predicato si trova al singolare:

a) Quando due soggetti sono strettamente legati fra loro:

Quantum tua ***fides*** ***dignitasque*** ***patietur*** (Cic., *Fam.*, 13, 32, 2)	Per quanto lo consentiranno la tua lealtà e dignità
Caedes *ac* ***tumultus*** ***erat*** *in castris* (Liv., 10, 20, 10)	Strage e tumulto vi erano nell'accampamento
Pompeio ***senatus populusque Romanus*** *amplissimae dignitatis praemia* ***dedit*** (Cic., *Balb.*, 10)	Il senato e il popolo romano (formula: il governo romano) concessero a Pompeo ricompense di grandissimo prestigio

Nota. Questo avviene soprattutto nella cosiddetta **endiadi,** cioè quando una rappresentazione unica viene espressa attraverso due termini coordinati (cfr. Petrarca: «vanno uomini et armi» = uomini armati): *Ad corporum sanationem multum ipsa* ***corpora*** *et* ***natura valet*** (Cic., *Tusc.*, 3, 5), «per la guarigione fisica ha molta importanza la natura del fisico stesso»; *Est tarda illa quidem medicina sed magna, quam* ***adfert longinquitas*** *et* ***dies*** (Cic., *Tusc.*, 3, 35), «è lenta, ma risolutiva la medicina che la lunghezza del tempo offre».

b) Quando si accorda soltanto col soggetto piú vicino; questo accade anche nell'anafora [1] o quando i soggetti sono distinti mediante il polisindeto [2] (*et... et...*; *nec... nec...*) o mediante congiunzioni disgiuntive (*aut*, *vel*, *sive*):

Mittitur *ad eos colloquendi causā* ***Gaius Arpineius,*** *eques Romanus et* ***Quintus Iunius*** (Caes., *Gall.*, 5, 27, 1)	Si mandano da loro per un abboccamento Gaio Arpineio, cavaliere romano e Quinto Giunio
Demosthĕni Hyperīdes *proximus et* ***Aeschĭnes*** *fuit* (Cic., *Brut.*, 36)	A Demostene tennero subito dietro Iperíde ed Èschine
Medico diligenti non solum ***morbus*** *sed etiam* ***natura*** *corporis* ***cognoscenda*** *est* (Cic., *De or.*, 2, 186)	Il medico scrupoloso deve prendere conoscenza non solo della malattia, ma anche del comportamento abituale del corpo
Quid ***Galli,*** *quid* ***Hispani,*** *quid* ***Sextus agat,*** *vehementer exspecto* (Cic., *Att.*, 14, 8, 2)	Attendo con ansia di sapere che cosa facciano i Galli, che cosa gli Ispani, che cosa Sesto

---

(1) Si definisce **anafora** la ripetizione della stessa parola all'inizio di membri sintattici contigui, cfr. Dante: «tu duca, tu signore e tu maestro».

(2) Si definisce **polisindeto** la ripetizione della medesima congiunzione copulativa, cfr. § 300.

Hoc mihi ***et Peripatetici et vetus Academia concedit*** (Cic., *Acad.*, 2, 113)	Questo mi concedono i Peripatetici e la antica Accademia
In ***hominibus iuvandis aut mores spectari aut fortuna solet*** (Cic., *Off.*, 2, 69)	Nell'aiutare gli uomini di solito si guardano i loro costumi o la loro condizione sociale

Nota. Come si vede dall'esempio n. 3, l'accordo col soggetto più vicino riguarda anche il genere e, nel caso che si abbiano soggetti misti, può contraddire le indicazioni che sono state date al § 11 *b* III. Infatti: ***Populi provinciaeque liberatae*** [*sunt*] (Cic., *Phil.*, 5, 12), «popoli e province furono liberati»; *Patres decrevēre* ***legatos sortesque*** *oraculi Pythici* ***exspectandas*** *esse* (Liv., 5, 15, 12), «i senatori decretarono che si dovessero attendere gli ambasciatori e il vaticinio dell'oracolo delfico».

13. Concordanza a senso. Prendiamo in considerazione queste frasi italiane: «gran parte dei nemici furono fatti prigionieri»; «pensa quanto piccolo numero di persone siano assuefatte e ammaestrate a scrivere» (Leopardi): come si vede, a soggetti singolari («parte», «numero») rispondono predicati al plurale perché i sostantivi sono collettivi e indicano quindi una pluralità (d'altronde espressa col genitivo). È questa la concordanza a senso (*constructio ad sententiam*, gr. κατὰ σύνεσιν), cioè **un tipo di accordo che, prevalendo sul legame grammaticale, tiene conto di quello che il sostantivo o il pronome soggetto designano, al di là della loro struttura morfologica.** In latino la costruzione a senso si può realizzare:

a) Quanto al genere, se il predicato segue non il genere grammaticale del soggetto, ma il genere della persona che è indicata dal sostantivo soggetto:

Capita *coniurationis virgis* ***caesi*** *ac secūri* ***percussi*** [*sunt*] (Liv., 10, 1, 3)	I capi della congiura furono battuti con le verghe e decapitati con la scure
Samnitium ***caesi*** [*sunt*] ***tria milia*** *ducenti*, ***capti*** *quattuor* ***milia*** *septingenti* (Liv., 10, 34, 3)	Dei Sanniti tremila duecento furono uccisi, quattromila settecento fatti prigionieri

b) Quanto al numero, se, quando il soggetto è rappresentato da un sostantivo singolare collettivo come *multitudo*, *civitas*, *pars* e qualche altro o da un pronome come *uter*, *uterque*, *quisque*, *unusquisque*, il predicato è posto al plurale [1]:

---

(1) Quest'uso, non chiaramente attestato in Cicerone, ma frequente nella lingua degli storici, è agevolato dal partitivo che spesso accompagna il sostantivo o il pronome soggetto.

Nobilitas *rem publicam* ***deseruerant*** (Liv., 26, 12, 8)	La nobiltà aveva abbandonato lo stato
Orgetŏrix ***civitati*** *persuasit ut de finibus suis* ***exirent*** (Caes., *Gall.*, 1, 2, 1)	Orgetorige persuase la sua tribú a uscire dal suo territorio
Pars *subeuntium* ***obrŭti*** [*sunt*] (Tac., *Hist.*, 2, 22)	Una parte di quelli che si facevano sotto furono schiacciati
Uterque *eorum exercitum e castris* ***edūcunt*** (Caes., *Civ.*, 3, 30, 3)	L'uno e l'altro fa uscire l'esercito dall'accampamento
Missi [*sunt*] *confestim* ***honoratissimus quisque*** *e patribus* (Liv., 2, 15, 1)	Furono mandati immediatamente tutti i piú illustri senatori

E anche:

Mille *fere passuum inter urbem* ***erant*** *castraque* (Liv., 23, 44, 7)	Circa un migliaio di passi separavano la città dall'accampamento

Nota. Un soggetto singolare, se immediatamente seguito da un complemento di compagnia (*cum* e ablativo), può congiungersi con un predicato al plurale, come qualche volta in italiano: *Syrus cum illo vostro consusurrant* (Ter., *Heaut.*, 473), « Siro confabula col vostro schiavo »; *Ipse dux cum aliquot principibus capiuntur* (Liv., 21, 60, 7), « il generale stesso con alcuni alti ufficiali vengono fatti prigionieri »; ***Demosthĕnes cum ceteris*** *qui bene de re publica meriti existimabantur, populi scito in exilium* ***erant expulsi*** (Nep., 19, 2, 2), « Demostene insieme con gli altri che si riteneva avessero grandi meriti verso lo stato, era stato esiliato per deliberazione del popolo » (si noti che in quest'ultimo esempio il predicato *erant expulsi* è preparato dal verbo plurale contenuto nella relativa); *Ulixes cum Diomede deliguntur* (Apul., *D. Socr.*, 18, 1).

14. Concordanza per attrazione. Si ha concordanza per attrazione **quando il predicato subisce l'influsso di altri elementi della proposizione e si accorda con essi anziché col soggetto.**

a) Accordo con l'apposizione. Nel caso che il soggetto sia unito a un'apposizione, accanto al tipo di accordo normale, concordanza del predicato col soggetto:

Tulliŏla*, deliciŏlae nostrae, tuum munusculum* ***flagitat*** (Cic., *Att.*, 1, 8, 3)	La piccola Tullia, nostro dolce amore, reclama un tuo piccolo dono

si incontra l'accordo del predicato con l'apposizione. Ciò avviene quando l'apposizione è rappresentata da un sostantivo generico che

indica la « specie » cui appartiene il nome proprio che fa da soggetto (è il caso degli appellativi geografici come *oppidum, urbs, civitas, mons* e qualche altro):

Coriŏli ***oppidum captum*** [*est*] (Liv., 2, 33, 8)	La città di Coríoli fu conquistata
Oppidum *Gonni viginti milia ab Larissa* ***abest*** (Liv., 36, 10, 11)	La città di Gonni dista venti miglia da Larissa
Urbem *Syracusas* ***maximam*** *esse Graecarum saepe audistis* (Cic., *Verr.*, II, 4, 117)	Avete spesso sentito dire che la città di Siracusa è la piú importante delle città greche
Florae ***ludi*** *Floralia* ***instituti*** [*sunt*] (Varr., *Rust.*, 1, 1, 6)	In onore di Flora furono istituiti i giochi Florali
F ***littera*** *semivocalium* ***prima*** [*est*] (Mart. Cap., 3, 240)	La lettera F è la prima delle semivocali (cfr. § 3, es. 3°)

Note. 1) Quando l'appellativo geografico è costituito da *flumen*, la concordanza può farsi tanto con *flumen* quanto col nome proprio: ***Flumen*** *Aōus, a quibusdam Aeas* ***nominatum*** (Plin., *Nat. hist.*, 3, 145), « il fiume Aóo chiamato da alcuni Eas »; *Ladon* ***flumen*** *inter Elin et Megalenpolin* ***medius est*** (Sen., *Nat. quaest.*, 6, 25, 2), « il fiume Ladon si trova a mezzo fra l'Elide e Megalopoli ».

Gli esempi tuttavia sono scarsi e non chiari. Per una simile oscillazione, ma meglio attestata, cfr. § 19.

[[2) Contrariamente all'italiano, l'apposizione *caput* (« capitale ») non è considerata un appellativo geografico, perché in latino è vivo il suo valore metaforico: ***Corinthus,*** *Achaiae caput, Graeciae decus, inter duo maria, Ionium et Aegaeum, quasi spectaculo* ***exposita*** (Flor., 1, 32, 1); *grande illud et ante id tempus invictum caput,* ***Syracusae,*** *aliquando* ***cesserunt*** (Flor., 1, 22, 33).

3) In casi come: *Corinthum patres vestri, totius Graeciae* ***lumen, exstinctum*** *esse voluerunt* (Cic., *Imp. Pomp.*, 11); [*Pompeius*] ***fanum*** *eorum Hierosolўma* (n. plur.), ***inviolatum*** *ante id tempus cepit* (*Per. Liv.*, 102); *Quod Othoni campus Martius et via Flaminia,* ***iter*** *belli, esset* ***obstructum*** (Tac., *Hist.*, 1, 86), l'accordo di significato ha tratto con sé l'accordo sintattico.]]

b) Accordo col complemento predicativo. Il predicato concorda col complemento predicativo, se questo si trova fra il soggetto e il predicato:

Numquam paupertas mihi ***onus visum est*** (Ter., *Phorm.*, 93 sg.)	Mai la povertà mi è sembrata un peso
Gens universa ***Veneti appellati sunt*** (Liv., 1, 1, 3)	L'insieme di quelle popolazioni ebbe il nome di Veneti

Synapothnescontes Diphȳli ***comoedia est*** (TER., *Ad.*, 6) — «Quelli che muoiono insieme» è (anche «sono») una commedia di Dífilo

[*Armatorum*] ***pars*** *ferme* ***dimidia phalangītae erant*** (LIV., 42, 51, 3) — Circa la metà [degli armati] erano soldati di falange (cfr. § 10 *b*, es. 4°)

[[**Note.** 1) Come si vede dagli ultimi esempi, il verbo *esse* che fa parte di un predicato nominale subisce l'influsso del sostantivo del predicato.

2) Quando il soggetto è un nome di persona, l'accordo del predicato si fa di regola col soggetto: ***Semirămis*** *puer esse* ***credita est*** (IUST., 1, 2, 4).]]

Concordanza dell'attributo.

15. L'attributo si accorda in genere, numero e caso col sostantivo al quale è unito:

Quid non ***mortalia pectora*** *cogis, auri* ***sacra fames?*** (VERG., *Aen.*, 3, 56 sg.) — A che cosa non costringi i cuori umani, o esecranda fame dell'oro?

Fortuna ***parvis momentis magnas*** *rerum* ***commutationes*** *efficit* (CAES., *Civ.*, 3, 68, 1) — La fortuna con piccole scosse produce grandi mutamenti

Se l'attributo è riferito a due o piú sostantivi, l'accordo si attua con uno solo dei sostantivi, generalmente col piú vicino; però l'attributo può essere ripetuto con tutti i sostantivi quando gli si vuol dare un particolare risalto:

Sullani milites, ***rapinarum*** *et* ***victoriae veteris*** *memores, civile bellum exoptabant* (SALL., *Cat.*, 16, 4) — I soldati di Silla, memori delle passate rapine e dell'antica vittoria, desideravano la guerra civile

Semper ***honos nomenque tuum laudesque*** *manebunt* (VERG., *Aen.*, 1, 609) (collocazione piú rara) — Dureranno sempre il tuo onore, la tua fama e i tuoi meriti

Ipsae *te, Tityre,* ***pinus, ipsi*** *te* ***fontes, ipsa*** *haec* ***arbusta*** *vocabant* (VERG., *Ecl.*, 1, 38 sg.) — Persino i pini, persino le sorgenti, persino questi arbusti, o Títiro, ti invocavano

Multae facetiae multusque lepos [*ei*] ***inĕrat*** (SALL., *Cat.*, 25, 5)	C'erano in lei (Sempronia) molto umorismo e molto brio
Proelium ***uno animo*** *et* ***voce una*** [1] *poscunt* (LIV., 21, 45, 9)	Chiedono di combattere con una sola volontà e una voce sola

Note. 1) Quando due o piú attributi si riferiscono a un solo sostantivo, questo viene enunciato una sola volta e può trovarsi tanto al singolare (classicamente preferibile) che al plurale: ***In agro Piceno*** *et* ***Gallico*** (CIC., *Cat.*, 2, 5), «nel territorio dei Piceni e dei Galli»; ***Legionis Martiae quartaeque*** *mirabilis consensus* (CIC., *Phil.*, 3, 7), «il meraviglioso accordo delle legioni Marzia e quarta» (v. invece eserc. 7, fr. 7); *Fulvius Flaccus inter* ***Esquilinam Collinamque portam*** *posuit castra* (LIV., 26, 10, 1), «Fulvio Flacco pose il campo fra le porte Esquilina e Collina»; *Placuit consules circa* ***portas Collinam Esquilinamque*** *ponere castra* (LIV., 26, 10, 2), «si decise che i consoli ponessero il campo attorno alle porte Collina ed Esquilina».

[[2) L'attributo può concordare col sostantivo piú lontano, se è il piú importante: *Si in ora maris* ***urbem*** *ac* ***portum*** *moenibus* ***validam*** *tenuissent* (LIV., 24, 2, 2).]]

Concordanza dell'apposizione

16. L'apposizione concorda col sostantivo al quale si riferisce sempre nel caso e, ove possibile, nel genere (nomi **mobili** e **comuni**) e nel numero (analogamente si comporta il sostantivo del predicato nominale nell'accordo col soggetto: cfr. § 10 *b*); se il sostantivo in apposizione è accompagnato da un attributo, questo si accorda con esso:

Philosophĭa, *omnium* ***mater*** *artium, quid est aliud nisi donum deorum?* (CIC., *Tusc.*, 1, 64)	La filosofia, madre di tutte le scienze, che altro è se non un dono divino?
Hic ***Veiorum*** *occasus fuit,* ***urbis opulentissimae*** *Etrusci nominis* (LIV., 5, 22, 8)	Questa fu la fine di Veio, la città piú potente della gente etrusca
Voluptates, blandissimae dominae, *animos a virtute detorquent* (CIC., *Off.*, 2, 37)	I piaceri, dolcissimi tiranni, distolgono gli animi dalla virtú
Naturam, optimam ducem, *tamquam deum sequimur* (CIC., *Cat. M.*, 5)	Noi seguiamo la natura, ottima guida, come una divinità

(1) Qui al rilievo della ripetizione si aggiunge il rilievo del chiasmo: cioè gli aggettivi e i sostantivi sono disposti secondo lo schema A-B, B-A.

Ut omittam illas omnium doctrinarum ***inventrices Athenas*** (Cic., *De or.*, 1, 13)	Per non parlare di quell'Atene, scopritrice di ogni scienza

Note. 1) Un'apposizione riferita a piú sostantivi viene posta al plurale: ***Isăra Rhodanusque amnes confluunt in unum*** (Liv., 21, 31, 4), «i fiumi Isère e Rodano confluiscono»; *Brixia ac Verona urbes* (Liv., 5, 35, 1), «le città di Brescia e Verona».

Ugualmente al plurale si colloca il nome della gente e della famiglia unito a piú prenomi: *Cn. et P. Scipiones* (Cic., *Cat. M.*, 29), «Gneo e Publio Scipione»; *M. et P. Popillii Laenates* (Liv., 40, 43, 1), «Marco e Publio Popilio Lenate».

2) Un tipo di costruzione a senso si ha quando a un possessivo segue un sostantivo in caso genitivo, con valore di apposizione: *Meam legem contemnit,* ***hominis inimici*** (Cic., *Sest.*, 135), «egli disprezza la mia legge, di me uomo [a lui] avverso». Il fatto si spiega perché *meus* equivale a *mei* (= «di me»), *tuus* a *tui* e cosí via.

Anche gli aggettivi e i participi si regolano, in questi casi, come i sostantivi: ***Solius meum*** *peccatum corrigi non potest* (Cic., *Att.*, 11, 15, 2), «lo sbaglio di me solo non può essere rimediato»; *Hic sunt qui de* ***nostro omnium*** *interitu cogitant* (Cic., *Cat.*, 1, 9), «qui ci sono uomini che pensano alla strage di tutti noi».

Concordanza del pronome

17. Il pronome si accorda col sostantivo al quale si riferisce in genere e numero; il caso è determinato dalla funzione che il pronome adempie nella proposizione in cui si trova:

Nemo *nos amat* ***qui*** *te non diligat* (Cic., *Fam.*, 16, 7)	Non c'è nessuno che ci ama senza voler bene a te
Commoda quibus *utĭmur,* ***lucemque qua*** *fruĭmur,* ***spiritumque quem*** *ducimus, a Iove nobis dari videmus* (Cic., *Rosc. Am.*, 131)	Noi vediamo che i beni di cui fruiamo, la luce di cui godiamo e l'aria che respiriamo ci vengono dati da Giove
Erat una cum ceteris ***Dumnŏrix Aeduus. Hunc*** *secum habere [Caesar] constituerat* (Caes., *Gall.*, 5, 6, 1)	Si trovava insieme con gli altri l'Eduo Dumnorίge. [Cesare] aveva deciso di tenerlo con sé

Il pronome che si riferisce a un'intera proposizione si pone al neutro:

Unum *[Balbo] obicĭtur,* ***natum esse Gadĭbus: quod*** *nemo negat* (Cic., *Balb.*, 5)	Una sola cosa si rinfaccia [a Balbo], l'essere nato a Cadice: il che nessuno contesta

18. **Se riferito a piú sostantivi, il pronome segue le norme già indicate per l'aggettivo del predicato nominale (§§ 10-12); citiamo alcuni esempi:**

a) Accordo del pronome col genere « nobile »:

Grandes natu ***matres*** *et parvi* ***liberi quorum*** *aetas misericordiam vestram requirebat* (Cic., *Verr.*, II, 5, 129)	Le vecchie madri e i piccoli figli la cui età esigeva la vostra compassione

b) A sostantivi astratti di genere femminile risponde un pronome neutro:

Fortunam nemo ab ***inconstantia*** *et* ***temeritate*** *seiunget,* ***quae digna*** *certe non sunt deo* (Cic., *Nat. deor.*, 3, 61)	Nessuno disgiungerà la fortuna dall'incoerenza e dal capriccio, che non sono certamente degne di una divinità

c) Accordo del pronome col sostantivo piú vicino:

Caesar ipsos ***oppida vicosque quos*** *incenderant restituere iussit* (Caes., *Gall.*, 1, 28, 3)	Cesare ordinò che ricostruissero essi stessi le città e i villaggi che avevano dato alle fiamme

19. Quando il pronome si riferisce a un sostantivo accompagnato da un'apposizione rappresentata da un appellativo geografico, si accorda solitamente con l'apposizione:

Satricum ***urbem, quae*** *receptaculum primum iis adversae pugnae fuerat* (Liv., 6, 33, 4)	La città di Sàtrico che era stata per loro il primo rifugio dopo la disfatta
Himĕra ***amnis, qui*** *ferme dividit insulam* (Liv., 24, 6, 6)	Il fiume Salso che divide l'isola quasi per metà

Se l'appellativo è *flumen*, il pronome può anche, ma piú raramente, concordare col nome proprio:

Caesar iubet naves longas aedificari in ***flumine*** *Ligĕre,* ***quod*** *influit in Oceanum* (Caes., *Gall.*, 3, 9, 1)	Cesare ordina che le navi da guerra vengano costruite sul fiume Loira, che sfocia nell'Oceano

Helvetii una ex parte continentur flumine ***Rheno, qui*** *agrum Helvetium a Germanis dividit* (CAES., *Gall.*, 1, 2,3)	Gli Elvezi sono limitati da una parte dal fiume Reno, che divide il territorio degli Elvezi dai Germani
Haud longe a ***flumine*** *Muluccha* ***quod*** *Iugurthae Bocchique regnum disiungebat* (SALL., *Iug.*, 92, 5)	Non lontano dal fiume Mulucca che divideva il regno di Giugurta e quello di Bocco
Flumini ***Arsaniae*** *(****is*** *castra praeterfluebat) pontem imposuit* (TAC., *Ann.*, 15, 15)	Gettò un ponte sul fiume Arsania (esso scorreva davanti all'accampamento)

[[**Nota.** Questa oscillazione sembra partire da Cesare, che tuttavia concorda il pronome col nome proprio solo coi due nomi di fiumi molto noti, *Rhenus* e *Rhodănus*.]]

20. Casi di attrazione:

a) Come in italiano si preferisce dire « questa è stoltezza », anziché « ciò è stoltezza », così in latino si dice più spesso *haec stultitia est* (PLAUT., *Ep.*, 431), anziché *hoc stultitia est*. Cioè il pronome di senso generico, che dovrebbe essere neutro, è attratto dal genere del sostantivo che segue, sia questo il nome del predicato o un complemento predicativo:

Idem velle atque idem nolle, ***ea*** *firma* ***amicitia*** *est* (SALL., *Cat.*, 20, 4)	Volere e non volere la stessa cosa, ciò (questa) è salda amicizia
Eas divitias, eam *bonam* ***famam*** *magnamque* ***nobilitatem*** *putabant* (SALL., *Cat.*, 7, 6)	Questo essi ritenevano ricchezza, questo buona fama e grande reputazione
Ne appellarent consilium ***quae*** *vis ac* ***necessitas*** *appellanda esset* (LIV., 7, 20, 5)	Non chiamassero premeditazione ciò che doveva essere chiamato necessità inevitabile

Ma anche: ***Hoc profectio et non fuga est*** (LIV., 2, 38, 5), « questa è una partenza e non una fuga »; ***Id tranquillitas erit*** (SEN., *Tranq. an.*, 2, 4), « questo stato sarà la tranquillità »

b) Un pronome relativo esita fra l'accordo col suo antecedente e l'accordo col nome del predicato o col complemento predicativo, se sono di genere diverso:

« Il console giunse ad Atene (*Athenae*) che era la capitale (*caput*) dell'Attica ».

In questo caso, se la proposizione relativa è accessoria, il pronome si accorda col nome del predicato o col compl. predicativo; se invece è necessaria al senso dell'enunciato, si accorda con l'antecedente:

Vercingetŏrix Alesiam, **quod** *est* **oppidum** *Mandubiorum, iter facere coepit* (CAES., *Gall.*, 7, 68, 1)	Vercingetorige cominciò a marciare verso Alesia, che è una città dei Mandubi
Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, **quem** *vocamus* **hominem** (CIC., *Leg.*, 1, 22)	Questo essere preveggente, accorto, versatile, perspicace, dotato di memoria, che chiamiamo uomo
Curio appellit ad **eum locum qui** *appellatur Anguillaria* (CAES., *Civ.*, 2, 23, 1)	Curione approda in quel luogo che è chiamato Anguillaria
***Urbe quae** caput insulae est biduum nequāquam oppugnata* (LIV., 22, 20, 7)	Essendo stata attaccata invano per due giorni la città che è capitale dell'isola
Leucăde urbe, **quod caput** *est Acarnānum, expugnata* (*Per. Liv.*, 33)	Dopo che fu espugnata la città di Léucade, che è capitale dell'Acarnania
Inducta [*est*] *Afranii* **togata quae** *Incendium inscribitur* (SUET., *Ner.*, 11, 2)	Fu messa in scena la togata di Afranio che si intitola *Incendium*

[[**Note.** 1) Quando l'antecedente del pronome e il nome del predicato si trovano in due periodi differenti, la concordanza classicamente avviene col nome del predicato: ***Lutetiam*** [*Labienus*] *proficiscitur.* ***Id*** *est* ***oppidum*** *Parisiorum* (CAES., *Gall.*, 7, 57, 1).

2) Quando l'antecedente è costituito da un nome proprio di persona e la relativa contiene un verbo appellativo (*appello, dico, voco*, etc.), la concordanza si fa con l'antecedente: ***Scipionem Nasicam qui*** *est Corcŭlum* (testa fina) *appellatus* (CIC., *Brut.*, 79); ***M. Cethēgum, quem*** *recte « Suadae medullam »* (midolla della Persuasione) *dixit Ennius* (CIC., *Cat. M.*, 50).

Invece: *Pompeio* ***patre, quod*** *imperio populi Romani* ***lumen*** *fuit, exstincto* (CIC., *Phil.*, 5, 39).]]

21. Costruzione a senso. Ci sono esempi di pronomi concordati a senso con i loro antecedenti:

Ubi ille est scelus qui me perdidit? (TER., *Andr.*, 607)	Dov'è quel farabutto che mi ha rovinato?
Haec aetas a libidinibus arcenda est ut eorum vigeat industria (CIC., *Off.*, I, 122)	Questa età (la giovinezza) deve essere tenuta lontana dai piaceri, affinché di essi (cioè dei giovani) alacre sia l'operosità

§ 21 / *p. 31*

Sintassi dei casi

Premessa

22. Ogni nome adempie, nella frase in cui si trova, a una funzione sintattica (soggetto, complemento, etc.). Questa funzione è diversamente indicata in italiano e in latino:

a) **Il** tetto **della** casa è pericolante	*Tect-***um** *aedi-***um** *labat*
Ho dato **dei** libri **al** tuo amico	*Dedi libr-***os** *amic-***o** *tu-***o**
Sono tormentato **dalla** sete	*Excrucior sit-***i**
Andate **con** lui **in** città	*Abīte* **cum** *ill-***o** **in** *urb-***em**
Ho preso coraggio	*Cepi anim-***um**
b) I tiranni temono i servi	*Tyrann-***i** *timent serv-***os**
I cittadini odiano i tiranni	*Civ-***es** *oderunt tyrann-***os**

Dal confronto risulta che l'italiano indica la funzione sintattica: *a*) con la presenza o l'assenza delle preposizioni semplici e articolate; *b*) con la posizione delle parole nella frase (il soggetto precede normalmente il predicato e il complemento oggetto lo segue). Le desinenze definiscono solo il genere («maestr-**o**», «maestr-**a**») e il numero («maestr-**o**», «maestr-**i**»). In latino invece la funzione è indicata dalle desinenze da sole (*tect-***um** *aedi-***um**) o insieme alle preposizioni (**in** *urb-***em**), mentre la posizione delle parole è libera ([1]) (*tyranni timent servos* o *servos timent tyranni*).

Dunque per indicare le varie funzioni sintattiche il nome latino modifica la propria desinenza. Ma le funzioni sintattiche sono molte e le desinenze disponibili poche. **Si chiama caso ogni modificazione morfologica subita dal nome per indicare un gruppo di funzioni sintattiche affini** (per es. il genitivo è il caso del complemento di specificazione, di qualità, di appartenenza, etc.). L'insieme dei casi costituisce la declinazione. I casi in latino sono sei: **nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo.** Originariamente erano otto, aggiungendosi ai precedenti lo **strumentale,** caso del complemento di mezzo, e il **locativo,** caso del complemento di stato in luogo. Poi questi due casi si fusero con l'ablativo, ma il locativo è parzialmente sopravvissuto (cfr. § 107, n. 1).

[[(1) Ma non indifferente, in quanto serve a esprimere il maggiore o minore rilievo che ha la parola nella frase (valore stilistico e non sintattico: *Non equitem, non peditem sustinuere Praenestini*, Liv., 6, 29, 3).]]

[[**Note.** 1) « Desinenza » viene dal latino *desinĕre*, « terminare », già usato dagli antichi in senso grammaticale. Qualche volta è l'assenza della desinenza a indicare la funzione sintattica, come nel vocativo.

2) « Caso » traduce il latino *casus*, che a sua volta traduce il termine greco πτῶσις, « caduta ». La declinazione era considerata dagli antichi grammatici come una ruota il cui raggio progressivamente deviasse (*declinare*) dalla verticale, rappresentata dal nominativo, caso del soggetto. Perciò il nominativo fu chiamato **caso retto,** cioè dritto, in opposizione ai **casi obliqui** indicanti i vari complementi. Il vocativo fu anch'esso chiamato caso retto perché formalmente tendeva a coincidere col nominativo, ma in origine era fuori della declinazione (cfr. § 30, n. 1). L'accusativo fu chiamato anch'esso caso retto ma in un altro senso, in quanto caso del complemento diretto.]]

Capitolo III

IL NOMINATIVO

23. Il nominativo è il caso del soggetto e del complemento predicativo del soggetto (e naturalmente dei loro eventuali attributi e apposizioni). Il soggetto può trovarsi in accusativo solo nel cosiddetto accusativo con l'infinito (§ 260):

Amphitruonis ***ego*** *sum* ***servus Sosia*** (PLAUT., *Amph.*, 394)	Io sono lo schiavo di Anfitrione Sosia
Amphitruonis ***te*** *esse aiebas* ***Sosiam*** (PLAUT., *Amph.*, 383)	Dicevi di essere lo schiavo di Anfitrione Sosia

[[**Note.** 1) La funzione prima del nominativo è di nominare una parola per se stessa, cioè a prescindere da ogni rapporto sintattico. Perciò il nominativo si usa nelle frasi nominali (§ 2) come i titoli dei libri o di parti di essi, nelle esclamazioni (cfr. § 48), nelle enumerazioni, etc.: *Postremae duae litterae* (U ed S) *quae sunt in* « ***optimus*** » (CIC., *Or.*, 161); *Resŏnent mihi* ***Cynthiă*** *silvae* (PROP., 1, 18, 31), « risuonino "Cinzia!" »; ***Epaminondas,*** *Polymni* ***filius, Thebanus.*** *De hoc priusquam scribimus...* (NEP., 15, 1, 1); ***Lucanicae*** (salsicce): *teritur piper...* (ricetta di APICIO, 2, 4); *Clamor senatus, querelae, preces* (CIC., *Sest.*, 74: nominativo descrittivo); [*Vergilius*] *omnia carmina sua Graece maluit inscribere,* ***Bucolica Georgica Aenēis*** (MACR., *Sat.*, 5, 17, 20); *Arrianus Altinatium est princeps; cum dico* ***princeps...*** (PLIN., *Ep.*, 3, 2, 2).

Il latino classico tende però a evitare la rottura sintattica e il nominativo ha subito la concorrenza di altri costrutti: per i titoli, *de* e l'ablativo (per la differenza cfr. § 89, n. 3); per le esclamazioni, l'accusativo (§ 48); per il complemento di denominazione, il genitivo (§ 53, n. 2); per l'apposizione dichiarativa, l'accusativo (§ 126, n.). Col verso di Properzio sopra citato si confronti questo di VERG., *Ecl.*, 1, 5: *Resonare doces* ***Amaryllida*** (accus.) *silvas.*

2) Talvolta s'incontra, in principio di proposizione, un nominativo asintattico, detto *nominativus pendens,* più frequente in lingua d'uso e nel tardo latino: ***Tu*** *si te di ament, agere tuam rem occasio est* (PLAUT., *Poen.*, 659), « Tu, col favore degli dei, è il momento buono di fare i tuoi affari ».]]

Il doppio nominativo

24. Il complemento predicativo del soggetto che, come abbiamo detto (§ 8), determina insieme il predicato verbale e il soggetto, si pone, come il soggetto, in caso nominativo: i due nominativi, del soggetto e del predicativo, danno luogo al costrutto del **doppio nominativo:**

Ego** vivo **miserrimus (Cic., *Att.*, 3, 5)	Io vivo infelicissimo
Nemo** nascitur **dives (Sen., *Ep.*, 20, 13)	Nessuno nasce ricco

Il complemento predicativo del soggetto può trovarsi unito a qualsiasi verbo, ma è piú frequentemente usato con i **verbi copulativi,** cosí definiti appunto perché adempiono a una funzione analoga a quella della copula nel predicato nominale (§ 5). Sono verbi copulativi:

a) Alcuni intransitivi, indicanti soprattutto un cambiamento di stato: *fio, evado, exsisto, exorior,* « divento, riesco, mi faccio »; *maneo* (e i suoi composti) « rimango »; *discedo* « me ne vado »; *videor* « sembro, paio »:

*Multa ignoscendo fit **potens potentior*** (Publ. Syr., 384)	Perdonando molto il potente diviene piú potente
*Mihi **inimicus** subito exstitisti* (Cic., *Phil.*, 2, 90)	Ti sei rivelato improvvisamente a me ostile
***T. Albucius perfectus Epicureus** evaserat* (Cic., *Brut.*, 131)	Tito Albucio era riuscito un perfetto Epicureo
[***Hannibal***] *quotiescumque cum populo Romano congressus est in Italia, semper discessit **superior*** (Nep., 23, 1, 2)	[Annibale] tutte le volte che in Italia si scontrò col popolo romano, sempre rimase vincitore
***Sol** Democrito **magnus** videtur* (Cic., *Fin.*, 1, 20)	Il sole sembra grande a Demòcrito
*Condiunt Aegyptii mortuos ut quam maxime maneant **diuturna corpora*** (Cic., *Tusc.*, 1, 108)	Gli Egiziani imbalsamano i morti, perché i corpi si mantengano il piú a lungo possibile

Note. 1) « Da amico divengo nemico » si dice in latino *ex amico inimicus fio*: ***En cur magister eius ex oratore arator factus sit*** (Cic., *Phil.*, 3, 22), « ecco perché il suo maestro da oratore è diventato aratore ».

2) *Maneo* e i suoi composti indicano la continuazione di uno stato preesistente, non il risultato di un'azione, che il latino esprime ricorrendo ad altri verbi. Si è già visto ***superior*** (e ***victor***) ***discedo***, «rimango vincitore»; cfr. ancora: ***mortem occumbo, obeo***, «rimango ucciso»; ***spes me fallit***, «rimango deluso», etc.

[[3) *Appareo* classicamente significa «apparire, comparire, mostrarsi» (cfr. Hor., *Carm.*, 2, 10, 21 sg.: ***Rebus angustis animosus et fortis appāre***), e non è un sinonimo di ***videor***: ***Appāret [Antonium] esse commotum*** (Cic., *Phil.*, 2, 84), «appare chiaro che [Antonio] è rimasto turbato»; cfr. invece Cic., *ibid.*, 2, 36: *Conturbatus esse vidēris*, «sembri essere sbigottito».]]

b) Un certo numero di transitivi usati nella forma passiva, che vengono usualmente ripartiti nelle seguenti categorie:

I) **appellativi** (*appellor, vocor, dicor, **nominor***, «sono chiamato»; *inscrībor* «sono intitolato», etc.):

[***Vercingetŏrix***] ***rex*** *ab suis* ***appellatur*** (Caes., *Gall.*, 7, 4, 5)	[Vercingetorige] viene chiamato re dai suoi
Qui erant cum Aristotele, ***Peripatetici*** *dicti sunt* (Cic., *Acad.*, 1, 17)	I seguaci di Aristotele furono detti Peripatetici
In eo libro **qui Oeconomicus** *inscribitur* (Cic., *Off.*, 2, 87)	In quel libro che s'intitola l'Economico

II) **elettivi** (*fio, creor, legor, elĭgor, designor*, «sono eletto, scelto, nominato»):

Consules *creati* [*sunt*] ***L. Valerius M. Horatius*** (Liv., 3, 55, 1)	Si crearono consoli Lucio Valerio e Marco Orazio
Ille legatus *a suis civibus electus est* (Cic., *Verr.*, II, 2, 156)	Egli fu scelto come ambasciatore dai suoi concittadini
Princeps *in senatu tertium lectus* [*est*] ***P. Scipio Africanus*** (Liv., 38, 28, 2)	Per la terza volta Publio Scipione Africano fu eletto principe del senato

III) **estimativi** (*putor, existĭmor, iudicor, habeor, ducor, numeror*, «sono reputato, considerato, ritenuto»; *cognoscor*, «sono conosciuto»; *invenior, reperior*, «sono trovato»):

Q. Rubrius Varro *a senatu* ***hostis*** *cum C. Mario iudicatus est* (Cic., *Brut.*, 168)	Quinto Rubrio Varrone fu giudicato dal senato nemico pubblico insieme con Gaio Mario

Fortes ***sunt habendi non qui faciunt sed qui propulsant iniuriam*** (Cic., *Off.*, 1, 65)	Forti si devono ritenere non quelli che fanno ingiustizia, ma quelli che la respingono
His ***adiūtor*** *contra patriam inventus est* **nemo** (Cic., *Lael.*, 42)	Non si trovò nessuno che collaborasse con loro contro la patria

Note. 1) Contrariamente all'italiano, non sono copulativi né *aestĭmo*, « valuto » (con un complemento di stima o di prezzo, cfr. § 62), né *considero*, « medito, rifletto » (che si costruisce con l'accusativo semplice o con una proposizione interrogativa o infinitiva).

2) Parecchi di questi verbi possono essere usati senza il complemento predicativo, con valore di predicato verbale; questo accade anche col verbo *sum*, quando significa « esistere, trovarsi, esserci »: *Plato nihil putat* ***esse****, quod oriatur et intereat* (Cic., *Tusc.*, 1, 58), « Platone ritiene che non abbia vera esistenza ciò che è soggetto alla nascita e alla morte »; *Per idem ferme tempus in Hellesponti et Chersonēsi regionibus terrae motus* ***fuit*** (Iust., 17, 1, 1), « press'a poco nel medesimo tempo ci fu un terremoto nelle regioni dell'Ellesponto e del Chersonéso »; *De fratre quid* ***fiet****?* (Ter., *Andr.*, 996), « del fratello che sarà? »; *Fortes* **creantur** *fortibus et bonis* (Hor., *Carm.*, 4, 4, 29), « uomini coraggiosi nascono da uomini coraggiosi e buoni ».

3) *Sum* e i verbi copulativi mantengono il costrutto del doppio nominativo anche se si trovano all'infinito, preceduti da un verbo servile (si definisce **servile un verbo che strettamente unito a un infinito, serve a conferirgli una determinazione non accessoria:** *facere possum, debeo, volo, nolo, malo, soleo, incipio, desĭno* etc., « io posso, devo, voglio fare, etc. »): ***Beatus*** *esse in maximarum rerum timore* **nemo** *potest* (Cic., *Fin.*, 2, 86), « nessuno può essere felice tra i più grandi timori »; ***Socrates parens*** *philosophĭae iure dici potest* (Cic., *Fin.*, 2, 1), « Socrate può giustamente essere detto il padre della filosofia »; *Dici* ***beatus*** *ante obitum* **nemo** *debet* (Ovid., *Met.*, 3, 136 sg.), « nessuno deve esser detto felice prima della morte »; ***Aelius Stoicus*** *esse voluit* (Cic., *Brut.*, 206), « Elio volle essere Stoico ».

Per *volo, nolo, malo* costruiti con l'accusativo e l'infinito cfr. § 262 D, n. 1.

4) Il complemento predicativo del soggetto è preceduto da *ut* solo in casi particolari (cfr. § 8, n. 3).

Nominativo con l'infinito

Videor

25. La funzione predicativa può essere assunta da qualsiasi parola o gruppo di parole: « egli morí a ottant'anni » ed « egli morí tardi » presentano la stessa struttura sintattica di « egli morí vecchio ». Anche un infinito può determinare il verbo predicativamente: come si dice *mihi vidēris bonus*, « tu mi sembri buono », cosí si dice *mihi vidēris errare*, « tu mi sembri sbagliare ». È questo il cosiddetto **nominativo con**

l'infinito, proprio di alcune categorie di verbi che tratteremo successivamente, incominciando dal piú frequente, *videor*. In italiano, di solito, risponde un'altra costruzione: « mi sembra che tu sbagli »; ossia il verbo « sembrare » rimane fisso alla terza persona singolare, qualunque sia il soggetto della proposizione dipendente: « mi sembra che io sbagli; ci sembrava che sbagliaste; ti sembrò che avesse sbagliato » etc. (costruzione **impersonale**). In latino invece il soggetto della dipendente diventa soggetto di *videor* (costruzione **personale**); il verbo della dipendente va all'infinito ed eventuali complementi predicativi del soggetto (« mi sembra che tu sia buono ») vanno al nominativo:

gli sembra che io sbagli a lui sembro sbagliare *illi videor errare*	ci sembrava che sbagliaste a noi sembravate sbagliare *nobis videbamini errare*
ti sembrò che avrebbero sbagliato a te sembrarono essere per sbagliare *tibi visi sunt erraturi* (non *erraturos*!) *esse*	mi sembra che tu sia buono a me sembri essere buono *mihi vidēris esse bonus*

Quindi, traducendo dall'italiano in latino frasi di questo tipo, occorrerà considerare bene quale è il soggetto della proposizione dipendente e accordare con esso, nella persona e nel numero, il verbo *videor*. A volte la frase italiana non rivela immediatamente il soggetto della dipendente, come quando diciamo « mi sembra di aver vinto » o « gli sembra di essere onesto »; ma il soggetto è sempre desumibile sia dal contesto che dal pronome personale che in italiano è unito al verbo « sembrare »:

mi sembra di aver vinto io sembro a me aver vinto *mihi videor vicisse*	gli sembra di essere onesto egli sembra a sé essere onesto *videtur sibi* (non *ei*!) *probus esse*

Esempi:

Non homines habitare mecum mihi hic **videntur**, *sed sues* (PLAUT., *Stich.*, 64)	Mi pare che non uomini ma porci abitino qui con me
Tibi stultus esse **videor** (CIC., *Att.*, 3, 14, 1)	Ti sembra che io sia uno sciocco
Nullus Antonio ludus **videtur** *esse iucundior quam cruor, quam caedes, quam trucidatio civium* (CIC., *Phil.*, 4, 11)	Ad Antonio sembra che nessuno spettacolo sia piú piacevole del sangue, della strage, del massacro dei cittadini

p. 38 / § 25

Pompeius ***visus est*** *mihi vehementer esse perturbatus* (CIC., *Fam.*, 1, 5 *b*, 1)	Mi parve che Pompeo fosse rimasto assai sconvolto
Incidisse ***videntur*** *in navem, non venisse* (PETR., 107, 12)	Sembra che siano capitati per caso sulla nave, non venuti di proposito
Vestimenta mutanti tunica ardēre ***visa est*** (SUET., *Tib.*, 14, 4)	Mentre si cambiava d'abito, gli parve che la tunica ardesse
Amens mihi fuisse ***videor*** (CIC., *Att.*, 9, 10, 2)	Mi sembra di essere stato pazzo
Adhuc neminem cognovi poetam, qui sibi non optimus ***videretur*** (CIC., *Tusc.*, 5, 63)	Non ho ancora conosciuto un poeta, cui non paresse di essere il migliore

Note. 1) *Videor* in realtà è il passivo di *video* e quindi *mihi videris bonus* significava in origine «tu, per me, sei visto buono». Anche classicamente può conservare il suo senso passivo di «essere visto»: *[Gyges] a nullo* ***videbatur***, *ipse autem omnia videbat* (CIC., *Off.*, 3, 38), «[Gige] non era visto da nessuno, ma lui vedeva tutto» (qui l'uso del passivo è stato favorito dall'opposizione con l'attivo); *Galatēa fūgit ad salices et se cupit ante* ***videri*** (VERG., *Ecl.*, 3, 64 sg.), «Galatea fugge tra i salici ma desidera prima di essere vista».

2) Quando la persona che sembra (dunque il soggetto di *videor*) e la persona a cui sembra coincidono, il dativo del pronome personale, specie della prima persona, può omettersi: *Audire vocem* ***visa sum*** *modo militis* (TER., *Eun.*, 454), «mi è parso di udire in questo momento la voce del soldato»; *Nos rite coepturi [esse] ab Homero* ***videmur*** (QUINT., 10, 1, 46), «ci sembra che incominceremo solennemente da Omero».

3) Anche se accompagnato da un verbo servile, *videor* conserva la costruzione personale: «*[Agricola]* ***maluit videri*** *invenisse bonos quam fecisse* (TAC., *Agr.*, 7, 6), «[Agricola] preferí dar l'impressione di aver trovato uomini onesti piuttosto che di averne creati»; *In imperio Ambigati Gallia adeo frugum hominumque fertilis fuit ut abundans multitudo vix regi* ***videretur posse*** (LIV., 5, 34, 2), «durante la signoria di Ambigato la Gallia fu cosí ricca di messi e di uomini, da sembrare che la numerosa popolazione a fatica potesse essere governata».

26. La costruzione impersonale di *videor*, cioè in altre parole la necessità di impiegare *videor* solo alla terza persona singolare (1), si ha in primo luogo quando il verbo ha il **senso deliberativo,** in sé

[[(1) La distinzione tra costruzione personale e impersonale non sembra sufficientemente fondata e viene accolta per utilità pratica. Possiamo dire che *videor* ha sempre un suo soggetto: se questo è rappresentato da un nome, un pronome o un aggettivo sostantivato, avremo la

compiuto, di « **sembrar bene, opportuno** »; questo accade frequentemente nelle formule ellittiche *si videtur, videbitur*, etc.:

Visum est mihi de senectute aliquid ad te conscribere (Cic., *Cat. M.*, 1)	Mi è sembrato opportuno (quindi: ho deciso di) comporre per te qualcosa sulla vecchiaia
Nuntium ad collegam consul mittit ut, si ei ***videretur****, maturaret venire* (Liv., 34, 46, 5)	Il console manda un messo al collega, perché, se gli sembrasse opportuno, s'affrettasse a venire
Decrevit senatus ut P. Aelius consul quem ***videretur*** *ei, cum imperio mitteret* (Liv., 31, 3, 2)	Il senato decretò che il console Publio Elio inviasse con i pieni poteri quegli che a lui sembrasse bene [mandare] (in questo e in altri casi simili l'infinito appare deducibile dal contesto)

In secondo luogo *videor* non può che essere usato alla terza persona singolare anche se non ha valore deliberativo, ma opinativo, nei seguenti casi:

a) Quando è unito a un aggettivo neutro come *turpe, utile, idoneum, arduum*, etc.:

Turpe *mihi* ***videbatur*** *in eam urbem me audere reverti ex qua Brutus cederet* (Cic., *Phil.*, 1, 9)	Mi sembrava vergognoso che io osassi ritornare in quella città dalla quale Bruto si allontanava
Idoneum visum est *de natura cultuque Sullae paucis dicere* (Sall., *Iug.*, 95, 2)	È sembrato conveniente parlare in breve dell'indole e delle abitudini di Silla

---

costruzione personale, se è rappresentato invece da un infinito o da un'intera proposizione, *videor* si potrà usare, logicamente, soltanto alla terza persona singolare e avremo la costruzione impersonale. Così si spiega una frase come Cic., *Tusc.*, 5, 12: *Non mihi videtur ad beate vivendum satis posse virtutem*, « a me non sembra che la virtù sia sufficiente per la felicità »: il soggetto non è *virtus* ma l'intera proposizione *ad beate vivendum satis posse virtutem*, perché si tratta di un notissimo principio stoico tradotto dal greco (cfr. Cic., *Par.*, 16).]]

Populo Romano iam a principio imperii ***melius visum est*** *amicos quam servos quaerere* (SALL., *Iug.*, 102, 6)	Al popolo romano fin dall'inizio della sua potenza parve meglio cercare amici che schiavi

b) Quando è accompagnato dall'infinito di un verbo di natura impersonale (*pudēre, taedēre*, etc., cfr. § 41; *interesse, decēre, licēre, praestare, accidere*, etc.; *fore, futurum esse ut*) (1):

Praestare visum est *omnes difficultates perpĕti* (CAES., *Gall.*, 7, 10, 2)	Sembrò che fosse preferibile sopportare coraggiosamente ogni difficoltà
In eo nonnumquam inter eos ***dubitari videtur*** (CIC., *Fin.*, 5, 12)	In ciò sembra che fra loro ci siano talvolta delle incertezze (lett.: che si dubiti)
Ducis hoc ***referre videtur*** (IUV., 16, 58)	Sembra che questo importi al generale

Note. 1) La proposizione incidentale « come sembra » può avere senso opinativo (« tu, come mi sembra, sbagli », ossia: « tu, come sembri a me, sbagli ») o deliberativo (« fa' pure come ti sembra », ossia: « fa' pure come ti sembra bene fare »). In latino *videor* anche in queste frasi avrà la costruzione personale se è opinativo, impersonale se è deliberativo: *Tibi quidem, quod satis esset,* ***ut mihi videbar****, responderam* (CIC., *Tusc.*, 1, 111), « a te poi avevo risposto quello che bastava, come mi pareva »; *Philargȳrus fidelissimo animo,* ***ut mihi quidem visus est****, narravit*... (CIC., *Fam.*, 6, 1, 6), « Filàrgiro con animo fedelissimo, almeno come mi è sembrato, ha riferito... »; *Num non vis audire cur mors non sit in malis?* — ***Ut videtur*** (CIC., *Tusc.*, 1, 77), « forse non vuoi ascoltare perché la morte non è tra i mali? — Come ti sembra ».

Tuttavia si incontra non di rado *ut videtur* impersonale anche in senso opinativo: *Pariĕtes,* ***ut mihi videtur****, huius curiae tibi gratias agere gestiunt* (CIC., *Marc.*, 10), « le pareti di questa curia, come mi sembra, non vedono l'ora di ringraziarti »; *Et auctoritate et aetate et,* ***ut mihi visum est****, usu rerum antecedebat* (CIC., *Verr.*, II, 4, 138), « era il primo sia per il prestigio che per l'età e, come mi parve, per l'esperienza ».

[[2) Un'altra confusione tra costruzione personale e impersonale è avvenuta in proposizioni relative di tipo ellittico, nelle quali il valore di « sembrare » in italiano è sempre deliberativo: *Ad haec,* ***quae visum est****, Caesar respondit* (CAES., *Gall.*, 4, 8, 1), « a ciò Cesare rispose quello che gli parve bene [rispondere] »; *Magistratus,* ***quae visa sunt****, occultant* (CAES., *Gall.*, 6, 20, 3), « i magistrati occultano quello che parve loro [da occultare] ». L'oscillazione si spiega forse sottintendendo dopo ***visum est*** l'infinito *respondēre*, dopo ***visa sunt*** il gerundivo *occultanda*, che ha già di per sé valore deliberativo e non ha quindi bisogno della costruzione impersonale.]]

---

(1) Si ricorra a questa perifrasi quando il verbo della proposizione dipendente deve andare all'infinito futuro e manca del participio futuro: « mi sembra che imparerai presto », *mihi videtur fore ut cito discas* (propriamente « mi sembra che avverrà che tu impari presto »); cfr. § 266.

Dicor, trador, putor, etc.

27. Abbiamo visto la costruzione di *videor* col doppio nominativo e col nominativo e l'infinito: *vidēris bonus*; *vidēris errare*. Lo stesso avviene con altri verbi copulativi passivi: *dicĕris bonus*, « sei detto buono »; *dicĕris errare*, « sei detto sbagliare ». Anche in questo caso l'italiano preferisce la costruzione impersonale: « si dice che tu sbagli ». Il passaggio dalla costruzione impersonale dell'italiano a quella personale del latino avviene secondo il medesimo procedimento che abbiamo indicato per *videor*:

Si dice che Alessandro sia morto
Alessandro è detto essere morto
Alexander dicitur mortuus esse
Si ritiene che i costumi diverranno cattivi
I costumi sono ritenuti essere per divenire cattivi
Mores putantur futuri esse mali

Questa costruzione si è estesa a molti verbi, soprattutto in epoca postclassica. I principali passivi che hanno il nominativo e l'infinito sono: *dicor* (« si dice che io »), *narror* (non class.), *audior* (« si sente dire che io »); *nuntior*, *feror* (« si narra che io »); *trador* (« si tramanda che io »), *perhibeor* (« si dice che io »), *existĭmor*, *putor*, *habeor*, *credor*, *iudicor* (« si ritiene che io »); *reperior* e *invenior* (« si trova che io »):

Brutum et Cassium laudavisse ***dicor*** (TAC., *Ann.*, 4, 34)	Si dice che io abbia elogiato Bruto e Cassio
Quot annos nata [*esse*] ***dicitur?*** (PLAUT., *Cist.*, 754)	Quanti anni si dice che abbia?
Adventare Caesennius Paetus ***audiebatur*** (TAC., *Ann.*, 15, 6)	Correva voce (si sentiva dire) che stesse arrivando in tutta fretta Cesennio Peto
Eodem fere tempore pons in Hibēro prope effectus [*esse*] ***nuntiabatur*** (CAES., *Civ.*, 1, 62, 3)	Press'a poco nel medesimo tempo giungeva notizia (si annunciava) che il ponte sull'Ebro era stato quasi ultimato.
Amulium regem [*Romulus*] *interemisse* ***fertur*** (CIC., *Rep.*, 2, 4)	Si dice che [Romolo] abbia ucciso il re Amulio
Lycurgi temporibus Homerus etiam fuisse ***tradĭtur*** (CIC., *Tusc.*, 5, 7)	È tradizione che anche Omero sia vissuto ai tempi di Licurgo

Luna solis lumine collustrari ***putatur*** (CIC., *Div.*, 2, 91)	Si crede che la luna venga illuminata dalla luce del sole
Narratur *et prisci Catonis saepe mero caluisse virtus* (HOR., *Carm.*, 3, 21, 11 sg.)	Si narra che anche la virtú dell'antico Catone spesso si riscaldasse col vino
Piso dolo caesus [*esse*] ***habetur*** (TAC., *Ann.*, 4, 45)	Si ritiene che Pisone sia stato ucciso con l'inganno
Nulli perisse nisi in proelio ***reperientur*** (SUET., *Caes.*, 75, 3)	Si troverà che nessuno perí se non in battaglia

Nota. Per *doceor*, «mi si insegna», *arguor*, «sono accusato», *damnor*, «sono condannato», cfr. rispettivamente § 46, n. 1; § 60, n. 2.

28. I verbi, che abbiamo ricordato, preferiscono la costruzione impersonale, cioè rimangono fissi alla terza persona singolare, mentre la proposizione che segue ha l'accusativo e l'infinito:

a) Nelle forme composte:

In hac habitasse platēa ***dictum est*** *Chrysidem* (TER., *Andr.*, 796)	Mi è stato detto che Críside abitava in questa piazza
Romam ***nuntiatum est*** *Veios captos* [*esse*] (LIV., 5, 23, 1)	A Roma giunse notizia che Veio era stata espugnata
Traditum est *etiam Homerum caecum fuisse* (CIC., *Tusc.*, 5, 114)	È stato tramandato che anche Omero fosse cieco
Ubi tyrannus est, ibi ***dicendum est*** *plane nullam esse rem publicam* (CIC., *Rep.*, 3, 43)	Là dove c'è un tiranno, si deve dire che non esiste affatto uno stato

b) Con i verbi servili:

Ut facile ***existimari posset*** *nihil eos de eventu eius diei timuisse* (CAES., *Civ.*, 3, 96, 1)	Di modo che si poteva facilmente pensare che essi non avevano avuto alcun timore sull'esito di quella giornata
Vere ***dici potest*** *magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum* (CIC., *Leg.*, 3, 2)	Si può veramente dire che il magistrato è una legge parlante la legge un magistrato muto

c) Nelle proposizioni incidentali:

Germani ad eum venerunt, ut dicebatur, sui purgandi causā (CAES., *Gall.*, 4, 13, 5)	I Germani vennero da lui, come si diceva, per giustificarsi

[[Note. 1) Si aggiunga che il nominativo con l'infinito non si estende di solito oltre un periodo; se seguono altre proposizioni infinitive, si passa all'accusativo con l'infinito: *Ad Themistŏclem quidam doctus homo accessisse dicitur...; ei Themistŏclem respondisse...* (CIC., *De or.*, 2, 299).

2) I limiti fra la costruzione impersonale e quella personale non sono netti neppure nella prosa classica. In Cicerone ci sono esempi di *nuntiatur* e *audītur* impersonali; di *dicitur* solo (ma non sempre) se è accompagnato da un dativo o da un'espressione avverbiale (*non sine causa; merito, vulgo* non in Cicerone). Anche con le forme composte e coi verbi servili si hanno oscillazioni (ma *tradĭtum est* sempre impersonale, mentre è facilmente personale la perifrastica passiva di *existĭmo* e *puto*): ***Dicitur** Romae peperisse mulam* (VARR., *Rust.*, 2, 1, 27); *Ecce repente **nuntiatur** piratarum esse naves in portu* (CIC., *Verr.*, II, 5, 87); ***Verri dicitur** habere eum perbŏna toreumata* (CIC., *Verr.*, II, 4, 38), « si riferisce a Verre che quell'uomo possiede dei pregevoli vasi cesellati »; *Et Sp. Cassius et M. Manlius et Sp. Maelius regnum occupare voluisse **dicti sunt*** (CIC., *Rep.*, 2, 49); *Consociati homines cum dis **putandi sumus*** (CIC., *Leg.*, 1, 23); *Si **dici possit** ex hostibus equus esse captus* (CIC., *Inv.*, 1, 85), « se si possa dire che il cavallo (di cui si è parlato nel periodo precedente) è una preda di guerra ».

Dall'esame degli esempi sembra potersi concludere che, nei casi oscillanti, la costruzione personale mette in rilievo il soggetto dell'infinito, quella impersonale l'affermazione nella sua totalità.]]

Iubeor, vetor, etc.

29. Anche alcuni verbi che significano « comandare, permettere, vietare » e cioè *iubeor* (« io sono comandato »: « mi si comanda »), *vetor* (« mi si vieta »), *prohibeor* (« mi si proibisce »), *sinor* (« mi si permette »), *cogor* (« mi si costringe ») si costruiscono personalmente, ossia **assumono come soggetto la persona o la cosa a cui si riferisce il comando o il divieto:**

Ai soldati si comanda di levare il campo
I soldati sono comandati di levare il campo
Milites iubentur movēre castra

A differenza dei precedenti, questi verbi conservano la costruzione personale anche nelle forme composte:

Non adesse ***eram iussus*** (Cic., *Dom.*, 62)	Mi era stato ordinato di non presentarmi
Triginta quinquerēmes mitti ***iussae*** [*sunt*] (Liv., 27, 7, 15)	Si ordinò che fossero inviate trenta quinqueremi
Iussi sunt *omnes aegri in publicam porticum deferri* (Suet., *Tib.*, 11, 2)	Si comandò che tutti gli ammalati fossero portati in un portico pubblico
Quod ***iussi sunt*** *faciunt* (Caes., *Gall.*, 3, 6, 1)	Fanno quel che è stato loro comandato
Aperte Simonides ***vetĭtus est*** *navigare* (Cic., *Div.*, 2, 134)	Simònide ebbe l'aperto divieto di navigare
Parentes ***prohibèntur*** *adire ad liberos* (Cic., *Verr.*, II, 5, 117)	Si proibisce ai genitori di visitare i loro figli
[*Ficus*] *in dolium condĭtur et ibi* ***sinĭtur*** *fermentari* (Colum., 12, 17, 1)	Si ripongono [fichi] nelle botti e vi si lasciano fermentare

Note. 1) Come si vede, soggetto di *iubeor* non è solo chi deve eseguire il comando, ma anche chi deve subirlo: *Satrăpes Aspastes interfici iussus est* (Curt., 9, 10, 29), « si comandò che il sàtrapo Aspaste fosse messo a morte ».

[[2) Per analogia, si trova, ma di rado, *impĕror* personale (in Cicerone con infinito passivo, *Verr.*, II, 5, 68: *In has lautumias deduci imperantur*).]]

Capitolo IV

IL VOCATIVO

30. Il vocativo (da *vocare*, « chiamare ») **è il caso della persona** (reale o figurata) **alla quale ci si rivolge e dei suoi attributi e apposizioni.** Si trova generalmente all'interno della frase; ma quando ha un tono di particolare affettività o solennità, si pone all'inizio, spesso preceduto dall'interiezione *o*:

*Credo ego vos, **iudices**, mirari* (CIC., *Rosc. Am.*, 1)	Credo che voi, o giudici, vi meravigliate
*O **rus**, quando ego te aspiciam?* (HOR., *Sat.*, 2, 6, 60)	O campagna, quando ti rivedrò?
O mi Furni (CIC., *Fam.*, 10, 26, 2)	O mio caro Furnio
O vane pudor! (SEN., *Phaedr.*, 761)	O vana moralità!

Il vocativo può essere preceduto da altre interiezioni come *heus* (« ehi »), *heu* (« ahimé »), *pro* (« o »): ***Heus***, *Staphȳla, prodi atque ostium apĕri* (PLAUT., *Aul.*, 350), « ehi, Stàfila, vieni avanti e apri la porta »; ***Heu*** *miser indignē frater adempte mihi* (CATULL., 101, 6), « ahimé, infelice fratello, crudelmente tolto a me »; ***Pro*** *supreme Iuppiter* (TER., *Ad.*, 196), « o sommo Giove ».

[[**Note.** 1) Il vocativo, che i grammatici greci inclusero tra i casi, non può, a rigore, essere considerato tale (cfr. § 22, n. 2). Infatti sul piano morfologico non è caratterizzato da alcuna desinenza propria e presenta o il tema puro (*domine*) o una forma identica al nominativo (*Hector*), mentre sul piano sintattico non ha alcun legame col resto della frase e costituisce un enunciato autonomo e di senso compiuto, cioè una proposizione: per questo è sempre racchiuso tra due virgole.

2) L'allineamento morfologico tra il vocativo, caso in manifesta dissoluzione, e il nominativo, determina, specie nella lingua parlata e in quella rituale, l'uso del nominativo in luogo del vocativo anche per i temi in *-o*, gli unici che dispongono di una forma propria per il vocativo: *Da, **meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea voluptas, Leonida,** argentum mihi* (PLAUT., *As.*, 664 sg.); ***Agedum, pontifex publicus** populi Romani* (LIV., 8, 9, 4).

3) Due temi in *-o* mancano classicamente di vocativo, *deus* e *populus*: il primo probabilmente per motivi fonetici (come *meus* e *reus*), il secondo perché la lingua rifuggiva dall'usare un vocativo singolare per rivolgersi a una collettività, preferendo *Quirites, cives*, etc. Nell'antica formula della dichiarazione di guerra, riportata da Livio (1, 24, 7: *Audi, Iuppiter, audi, pater patrate populi Albani, audi tu, populus Albanus*), il nominativo avrà funzione di predicativo piuttosto che di vocativo: « odi tu [che sei] il popolo di Alba ».]]

Capitolo V

L'ACCUSATIVO

31. Il caso accusativo è comunemente definito il caso del complemento oggetto. Tuttavia l'accusativo indica altre e ben diverse funzioni, come il termine del movimento (*Corinthum venit*), l'estensione nello spazio (*viginti pedes altus*), l'estensione nel tempo (*viginti annos vixit*), l'esclamazione (*heu me miserum!*).

La materia di questo capitolo verrà cosí suddivisa:

a) Accusativo semplice;
b) Doppio accusativo;
c) Accusativo di estensione nello spazio;
d) Accusativo di esclamazione.

L'accusativo di estensione nel tempo (con il complemento di età) e l'accusativo del termine del movimento verranno trattati nel capitolo IX insieme alle determinazioni di tempo e di luogo.

[[**Note.** 1) È difficile ridurre a unità i vari valori dell'accusativo. Ma è possibile che questa unità sia da vedere nel dinamismo del processo verbale, che trova nell'accusativo il termine, piú immediato e generico, della sua estrinsecazione. Tale dinamismo può esplicarsi come attività psichica (*amo patrem, hoc gaudeo*) o fisica (*scribo epistulam, aedifico domum*), nello spazio (*eo Romam, tria milia passuum cucurri*) o nel tempo (*vixit viginti annos*): in tutti questi casi la funzione sintattica dell'accusativo sembra essere la medesima, estrinsecare il processo verbale che altrimenti si esaurirebbe in se stesso (*amo, gaudeo, scribo, eo*, etc.). Nei casi come *studeo tibi, insidior tibi*, il termine del processo verbale non è piú immediato e generico, perché nel dativo si aggiunge l'idea del vantaggio e dello svantaggio.

2) Piú propriamente quel processo verbale che può estrinsecarsi nel complemento oggetto si chiama **transitivo**, perché l'azione passa (*transit*) su di esso; se non può estrinsecarsi nel complemento oggetto, si chiama

intransitivo. *Amo, scribo* sono transitivi perché ammettono il complemento oggetto, indipendentemente dal fatto che l'abbiano o no; *sedeo, sum* sono intransitivi perché non lo ammettono mai. Ma ci sono molti punti di contatto fra le due categorie. I transitivi usati « assolutamente », cioè senza complemento oggetto (« egli ama »), si avvicinano agli intransitivi (« egli soffre »); a loro volta gli intransitivi possono diventare transitivi mediante i prefissi (§ 35), l'oggetto interno (§ 36) e l'accusativo di relazione (§ 37-38). Alcuni verbi, in italiano e in latino, hanno entrambi i valori: « egli aumenta il suo capitale » e « il suo capitale aumenta »; *ita res se habet* e *ita res habet*, « cosí sta la cosa » (cfr. § 204 *b*).

3) La denominazione di *accusativus* risale ai grammatici latini, i quali intesero tradurre cosí il greco ἡ αἰτιατικὴ πτῶσις collegando erroneamente αἰτιατική con αἰτιᾶσθαι (*accusare*) anziché con αἰτία (*causa*). Piú esatta sarebbe stata la traduzione *causativus*, citata da Prisciano.]]

Accusativo semplice

32. La maggior parte dei verbi transitivi latini corrispondono ad altrettanti transitivi italiani:

Agnosco veteris vestigia flammae (VERG., *Aen.*, 4, 23)	Conosco i segni dell'antica fiamma (DANTE)

Tuttavia ci sono verbi che in latino vengono usati transitivamente, cioè sono seguiti da un complemento oggetto, mentre in italiano si accompagnano ad altri complementi.

33. Citiamo i principali tra questi verbi, aggiungendo in nota le eventuali altre costruzioni:

I) *Iuvo, adiŭvo*, « giovo a »; *iuvat*, « piace a »:

Imbres arva iuvantes (OV., *Ars*, 1, 647 sg.)	Le piogge che sono utili ai campi
Non omnes arbusta iuvant humilesque myricae (VERG., *Ecl.*, 4, 2)	Non a tutti piacciono gli arbusti e le umili tamerici
Me iuvat in prima coluisse Helicōna iuventa (PROP., 3, 5, 19)	Mi è gradito aver coltivato il Parnaso nella prima gioventú

II) *Fugio, effugio, refugio,* « sfuggo a, rifuggo da »:

Has** semper **fugi nuptias (TER., *Andr.*, 767)	Rifuggii sempre da questo matrimonio
***Multa effugisti, te** nondum* (SEN., *Nat. quaest.*, 1, *pr.* 6)	Sei sfuggito a molti mali, ma non ancora a te

Nota. *Fugio, effugio ab, ex aliquo, aliqua re,* « sfuggo, scampo da »: *Haec ab ipsis cognoscite qui **ex ipsa caede fugerunt*** (CAES., *Gall.*, 7, 38, 3), « accertatevi di queste cose da quelli che sono scampati al massacro stesso »; *Rex ipse **e manibus effūgit*** (CIC., *Imp. Pomp.*, 22), « proprio il re sfuggí loro dalle mani ».
Per *fugit* impersonale cfr. § 42.

III) *Deficio,* « vengo meno a »:

Hostes** res frumentaria **deficere coepit (CAES., *Gall.*, 2, 10, 4)	Ai nemici cominciarono a venir meno le vettovaglie
*Tempus **te** citius quam oratio **deficeret*** (CIC., *Rosc. Am.*, 89)	Ti verrebbe a mancare prima il tempo che la parola

Note. 1) *Deficio ab aliquo (ad aliquem),* « abbandono uno (per un altro), passo da uno (a un altro), mi ribello a uno »: [*Manlius*] *primus **a patribus ad plebem defecit*** (LIV., 6, 20, 3), « Manlio fu il primo a passare dal senato alla plebe »; ***Defecēre ad Poenos** hi populi* (LIV., 22, 61, 11), « passarono ai Cartaginesi questi popoli »; *Lepidus ceterique qui una cum illo **a re publica defecerunt*** (CIC., *Fam.*, 12, 10, 1), « Lepido e tutti gli altri che insieme con lui si ribellarono allo stato ».
Osserva anche le seguenti accezioni: *Animo non **deficiam*** (CIC., *Rosc. Am.*, 10), « non mi perderò d'animo »; *Si luna **defecisset*** (CIC., *Div.*, 1, 121), « se la luna si fosse eclissata »; *Progenies Caesarum **in Nerone defecit*** (SUET., *Galb.*, 1, 1), « la stirpe dei Cesari si estinse in Nerone ».

2) Distingui fra ***aliquid me deficit,*** « mi viene a mancare qualche cosa (in questo momento) » e ***aliquid mihi deest,*** « mi manca qualche cosa, non ce l'ho ».

IV) *Ulciscor,* « mi vendico di »:

*Ambiŏrix Nervios hortatur ne **ulciscendi Romanos** occasionem dimittant* (CAES., *Gall.*, 5, 38, 2)	Ambiorige esorta i Nervii a non lasciar perdere l'occasione di vendicarsi dei Romani
*Statuerunt istius **iniurias** per vos **ulcisci*** (CIC., *Verr.*, II, 2, 9)	Decisero di vendicarsi dei torti di costui per mezzo vostro

Nota. *Ulciscor aliquem, aliquid* significa tanto «mi vendico di qualcuno, di qualche cosa», quanto «vendico qualcuno, qualche cosa»: ***Ulciscĕris patrui mortem*** (Cic., *Rab. perd.*, 14), «vendichi la morte di tuo zio».

Ulciscor ha anche il senso di «punisco»: ***Sed illum ulciscentur mores sui*** (Cic., *Att.*, 9, 12, 2), «ma saranno i suoi costumi a punirlo».

V) *Sequor, subsĕquor,* «tengo dietro a»:

Aestatem autumnus sequitur (Enn., *Ann.*, 406 Vahl.[1])	All'estate tien dietro l'autunno
Subsĕquor te (Plaut., *Amph.*, 551)	Ti vengo subito dietro

VI) *Abdĭco,* «abdico, rinunzio a»:

Abdicando dictaturam (Liv., 6, 18, 4)	Col rinunziare alla dittatura

Ma in Cicerone e Cesare si ha solo *me abdĭco aliqua re:*

*Caesar **dictaturā se abdĭcat*** (Caes., *Civ.*, 3, 2, 1)	Cesare si dimette dalla carica di dittatore

VII) *Spero,* «spero in qualche cosa»; *despēro,* «dispero di qualche cosa»:

*His omnibus **victoriam** sperantibus pacis nomen adferemus?* (Cic., ***Phil.***, 12, 10)	A tutti costoro che sperano nella vittoria recheremo un messaggio di pace?
Pacem desperavi (Cic., *Att.*, 7, 20, 1)	Ho disperato della pace

[[**Note.** 1) *Spero, despero aliquid* significa «mi attendo, non mi attendo qualche cosa»; *despero de aliqua re, de aliquo* significa invece «dispero del buon esito di qualche cosa, di qualcuno»; in questo senso anche *despero alicui* (*rei*): *Galli de omni salute desperant* (Caes., *Gall.*, 7, 85, 3); *Suis fortunis desperare coeperant* (*ibid.*, 3, 12, 2); *Sibi desperans* (*ibid.*, 7, 50, 4).

2) «Sperare in uno» si dice *spem in aliquo habere, ponere*: *In eo maximam spem habebat* (Liv., 37, 34, 3); *In se ipse omnem spem repōnet* (Cic., *Tusc.*, 5, 36). *Sperare deos* di Plauto (*Cas.*, 346, etc.) sottintende *propitios*. *Desperare aliquem* è rarissimo, tranne al participio *desperatus*, detto di persona su cui non si hanno piú speranze (ammalati, delinquenti, etc.).]]

34. Hanno solitamente l'accusativo anche alcuni verbi che esprimono: *a*) sentimenti (*verba affectuum*); *b*) sensazioni fisiche:

a) *Doleo*, « mi dolgo di »; *maereo*, « mi affliggo di »; *queror*, *conquĕror*, « mi lamento di »; *fastidio*, « provo fastidio di »; *horreo*, « ho orrore di, per »; *horresco* (poet.), *perhorresco*, « rabbrividisco, tremo di fronte a »; *deploro*, « piango su »; *gratulor*, « mi congratulo di »; *miror*, « mi stupisco di »; *indignor*, « provo indignazione per » (in Cic. solo con pronome neutro); *rideo*, *derideo*, « rido di »; *ludo*, « mi prendo gioco di »; *sitio*, « ho sete di, bramo »; *depereo*, « sono perdutamente innamorato di » (non class.) ([1]), etc.:

*Maxime **mortem** Dionis **doluerunt*** (Cic., *Cael.*, 24)	Si dolsero moltissimo della morte di Dione
Suum fatum querebantur (Caes., *Gall.*, 1, 39, 4)	Si lamentavano del loro destino
*Non **fastidivit** eius **amicitiam*** (Cic., *Pis.*, 68)	Non provò fastidio della sua amicizia
Horrent dolorem (Cic., *Tusc.*, 5, 85)	Hanno orrore del dolore
Brutus** Ciceroni **recuperatam libertatem est gratulatus (Cic., *Phil.*, 2, 28)	Bruto si congratulò con Cicerone della ricuperata libertà
***Casum** insontis mecum **indignabar** amici* (Verg., *Aen.*, 2, 93)	Tra me provavo indignazione per la sorte dell'amico innocente
Humanius** est **deridēre vitam** quam **deplorare (Sen., *Tranq. an.*, 15, 2)	È piú umano ridere della vita che piangervi sopra
[*Domitius*] *in senatu **lusit Appium collegam*** (Cic., *Quint. fr.*, 2, 13, 3)	[Domizio] in senato si prese gioco del collega Appio
Sanguinem nostrum sitiebat (Cic., *Phil.*, 5, 20)	Aveva sete del nostro sangue

(1) Anche *spero* e *despēro* che abbiamo incluso nel paragrafo precedente (VII) in ossequio alla prassi tradizionale.

Nota. Alcune altre costruzioni di questi verbi (esempi negli esercizi): *doleo (de) aliquo, (de) aliqua re; aliquid mihi dolet; maereo aliqua re; queror, conquěror de aliqua re cum aliquo; perhorresco aliqua re* (*recordatione consulatus tui*, « al ricordo del tuo consolato »); *gratulor alicui* (*in, de, pro*) *aliqua re, alicui rei.*

b) *Oleo, redoleo*, « mando odore di »; *sapio, resipio*, « ho sapore di »:

Cum alium** ac **caepe** eorum verba **olērent (Varr., *Men.*, 63 B.)	Puzzando le loro parole di aglio e di cipolla
*Orationes **redolentes antiquitatem*** (Cic., *Brut.*, 82)	Discorsi che sanno di antico
Hominem** pagina nostra **sapit (Mart., 10, 4, 10)	La nostra pagina sa di uomo

[[**Nota.** Questo accusativo è, in sostanza, un accusativo dell'oggetto interno, cfr. § 36.]]

Verbi di movimento composti con preposizione

35. Parecchi verbi intransitivi che indicano movimento ammettono l'accusativo, se composti con preposizioni che reggono l'accusativo (*ad, in, ob, sub, trans, circum, praeter*, etc.):

***Adii te** heri de filia* (Ter., *Hec.*, 251)	Sono venuto da te ieri per tua figlia
*Siculi **Senatum adierunt*** (Cic., *Verr.*, II, 2, 146)	I Siciliani si presentarono in senato
*Tu **ingrědi illam domum** ausus es?* (Cic., *Phil.*, 2, 68)	Tu osasti entrare in quella casa?
*Simul ut consules **magistratum inierint*** (Cic., *Phil.*, 3, 2)	Non appena i consoli siano entrati in carica
*Is **obiit mortem*** (Plaut., *Aul.*, 15)	Egli venne a morte
*Si forte Romani **subire collem** conarentur* (Caes., *Gall.*, 8, 15, 1)	Se mai i Romani tentassero di farsi sotto al colle
*Lusitanis erat proclive **tranare flumen*** (Caes., *Civ.*, 1, 48, 7)	Per i Lusitani era agevole passare a nuoto il fiume

Qui semel verecundiae ***fines transierit*** (Cic., *Fam.*, 5, 12, 3)	Colui che una sola volta sia andato oltre i limiti del ritegno
Haec discere nonne ***transilire*** *est* ***mortalitatem suam?*** (Sen., *Nat. quaest.*, 1, *pr.* 17)	Apprendere queste cognizioni non significa forse trascendere la propria mortalità?
Metellus ***cuncta moenia*** *exercitu* ***circumvěnit*** (Sall., *Iug.*, 57, 2)	Metello circonda con l'esercito tutte le mura
Caesar omnem ***agrum Picenum percurrit*** (Caes., *Civ.*, 1, 15, 1)	Cesare percorre ogni parte del territorio dei Piceni
Scopulos praetervecta *videtur oratio mea* (Cic., *Cael.*, 51)	Mi pare che il mio discorso abbia girato gli scogli

Note. 1) Sono possibili anche altri costrutti nei quali è, in genere, ripetuta la stessa preposizione del verbo: *Qui* ***ad*** *rem publicam* ***adeunt*** (Cic., *Imp. Pomp.*, 70), «quelli che entrano nella vita politica»; ***In*** *urbem non* ***inierat*** (Liv., 24, 9, 2), «non era entrato in città»; *Terror* ***in*** *totam penitus aciem* ***pervasit*** (Liv. 8, 9, 11), «lo spavento si diffuse profondamente in tutto lo schieramento».

[[La poesia e la prosa postclassica hanno esteso l'uso transitivo di questi verbi: cfr. Cic., *Phil.*, 2, 77: *In collum [mulieris] invasit* (così sempre in Cic.), con Petr., 91, 8: *Invado pectus amplexibus*; Cic., *De or.*, 3, 203: *[Eloquentia] irrēpit in hominum mentes*, con Tac., *Ann.*, 4, 2: *Irrepěre paulatim militares animos*.]]

2) Inoltre questi verbi, in quanto seguiti da un accusativo, che era sentito come un complemento oggetto, possono volgersi alla forma passiva: *Illa pericula* ***adeuntur*** *in proeliis* (Cic., *Tusc.*, 2, 58), «quei pericoli si affrontano nelle battaglie».

3) Anche altri verbi, che non indicano movimento, si costruiscono con l'accusativo, se composti con le preposizioni sopra ricordate: *Extremum fato quod* ***te allŏquor*** *hoc est* (Verg., *Aen.*, 6, 466), «per volere del fato questa è l'ultima volta che ti parlo» (ma *loquor cum aliquo*); ***Oppugnabam oppidum*** *munitissimum* (Cic., *Fam.*, 2, 10, 3), «assediavo una città molto fortificata» (*oppugnare* da *ob* e *pugnare*: combattere davanti; ma *pugno cum aliquo* o *contra aliquem*).

4) Ci sono esempi di verbi costruiti con l'accusativo, anche se composti con preposizioni che reggono l'ablativo: *[Hannibal] raptim* ***angustias evadit*** (Liv., 21, 32, 13), «[Annibale] esce in fretta dalla gola»; ***Convenio*** *cotidie* ***plurimos*** (Cic., *Fam.*, 9, 14, 1), «ogni giorno mi incontro con moltissime persone».

36. Consideriamo queste due proposizioni italiane: « hai vissuto una vita onesta » e « hai combattuto una bella battaglia ». Nella prima il verbo e il sostantivo che lo determina appartengono alla stessa radice, nella seconda a radici di significato affine: solo a queste condizioni è possibile rendere transitivi gli intransitivi « vivere » e « combattere ». « Vita » e « battaglia » si chiamano accusativi dell'**oggetto interno** [1]:

Facinus** memorabile **fecistis (LIV., 24, 22, 16)	Avete compiuto un'impresa memorabile
Ludum** insolentem **ludere (HOR., *Carm.*, 3, 29, 50)	Giocare uno strano gioco
Itque reditque viam (VERG., *Aen.*, 6, 122)	Fa e rifà la stessa strada

Note. 1) L'italiano può usare un verbo di senso generico come « fare »: *Mirum somniavi somnium* (PLAUT., *Rud.*, 597), « ho fatto un sogno straordinario »; *Cur non eosdem cursus cucurrerunt?* (CIC., *Leg. agr.*, 2, 44), « perché non fecero la stessa rotta? ».

[[2) L'accusativo dell'oggetto interno sembra derivare dalle lingue tecniche (giuridica, religiosa, etc.), dove il sostantivo precisa e distingue l'accezione del verbo dall'uso comune (*nocēre*, « fare un danno »; *noxam nocēre*, « fare un danno perseguibile a norma di legge »). Esso estende il suo impiego:

a) a costrutti nei quali il verbo e il sostantivo divergono etimologicamente e semanticamente: *lapides loqui* (PLAUT., *Aul.*, 152), « parlare (parole di) pietre », cfr. PLAUT., *Amph.*, 696: *deliramenta loqui* (donde *aliquid loqui*, « aver sempre sulla bocca q. cosa », mentre *loqui de aliqua re*, « parlare di q. cosa); *saltare Cyclōpa* (HOR., *Sat.*, 1, 5, 63), « ballare (la danza de) il Ciclope »; *crapulam edormire* (CIC., *Phil.*, 2, 80), « smaltire la sbornia » (propr. « finire di dormire il sonno causato dalla sbornia »), cfr. PLAUT., *Amph.*, 697: *unum somnum edormiscere*; *ducatus et imperia ludere* (SUET., *Ner.*, 35, 5), « giocare al generale e all'imperatore »; *alium olēre* (cfr. § 34 *b*), « fare odore d'aglio » etc., spesso sulla scorta di modelli greci (es.: στεφανώσασθαι τὰ Ὀλύμπια, cfr. HOR., *Ep.*, 1, 1, 50: *coronari Olympia*);

b) a costrutti nei quali al posto del sostantivo si trova un aggettivo neutro (soprattutto in poesia): cfr. VERG., *Aen.*, 1, 328: *Nec vox hominem sonat*, « non ha un suono umano » con *ibid.* 6, 50: *Nec mortale sonans*.

Altri esempi: *Cernis acutum* (HOR., *Sat.*, 1, 3, 26), « tu vedi acutamente »; *Pontus rauca gemit* (LUCAN., 5, 217 sg.), « il mare manda un rauco gemito »; *Falsum renīdens* (TAC., *Ann.*, 4, 60), « sorridendo ipocritamente », etc.]]

---

(1) [[« Interno » in quanto non esce dall'ambito etimologico o semantico della radice verbale; nel primo caso esso è definito anche **figura etymologica**, la quale peraltro abbraccia tutti i nessi etimologici indipendentemente dal loro rapporto sintattico (per es. *voce vocare, homo inhumanus*).]]

37. Il noto verso del Manzoni « sparsa le trecce morbide » ci offre l'esempio di un complemento di relazione, che il poeta italiano modella su analoghi costrutti latini. Troviamo infatti in latino, quasi solo nella lingua poetica, esempi di aggettivi, participi e verbi intransitivi determinati da complementi posti in caso accusativo, che indicano limitatamente a che cosa è enunciata una qualità o un'azione:

Nuda genu (VERG., *Aen.*, 1, 320)	Con il ginocchio scoperto (nuda il ginocchio)
Caedit nigrantes terga iuvencos (VERG., *Aen.*, 5, 97)	Sacrifica giovenchi dal dorso nero
Tremis ossa (HOR., *Sat.*, 2, 7, 57)	Senti un tremito nelle ossa

[[**Nota.** Questo accusativo di relazione, che si riferisce quasi unicamente a parti del corpo, ebbe probabilmente il suo punto di partenza nel tipo *lorīcam induitur* (VERG., *Aen.*, 7, 640; gr.: ἐνδύεται θώρακα), dove *lorīcam* è complemento oggetto in dipendenza da un verbo di valore mediale (cfr. § 190 e § 205), e di lí poi si estese. È usato con frequenza dai poeti dell'età augustea ed è modellato su analoghi costrutti greci, per cui è chiamato anche **accusativo alla greca.** Il suo impiego in latino è reso possibile anche perché esso si innesta su un costrutto analogo già latino, coi neutri dei pronomi e degli aggettivi (§ 38): cfr. VERG., *Aen.*, 4, 558: *omnia Mercurio similis*, con *ibid.* 1, 589: *os umerosque deo similis.*]]

38. Sono da considerare accusativi di relazione le determinazioni, in uso anche nella prosa, rappresentate da pronomi e aggettivi neutri. posti in caso accusativo singolare o plurale:

Illud assentior Theophrasto (CIC., *De or.*, 3, 184)	Riguardo a questo sono d'accordo con Teofrasto
Hoc studet unum (HOR., *Ep.*, 2, 1, 120)	Ha questa sola passione
Quid venisti? (PLAUT., *Amph.*, 377)	A che sei venuto?
Cetera laetus (HOR., *Ep.*, 1, 10, 50)	Per il resto, contento
Peccavimus omnes, alii gravia, alii leviora (SEN., *Clem.*, 1, 9, 3)	Abbiamo peccato tutti, chi piú, chi meno

Accusativo avverbiale

39. Quando in italiano diciamo « ti amo molto », usiamo l'aggettivo « molto » in funzione di avverbio. Così in latino si trovano neutri di aggettivi e pronomi con valore avverbiale: ***multum***, ***paulum***, ***tantum***, ***quantum***, ***minimum***, ***nihil***, ***plus***, ***minus***; ***ceterum***, « del resto »; ***potissimum***, « a preferenza »; ***summum***, « al massimo »; ***aliquid***, « alquanto »; ***plerumque***, « per lo più »; ***postremum***, « per l'ultima volta »; ***commŏdum***, « a puntino, proprio », etc.:

Pompeium **plus plusque** *in dies dilĭgo* (CIC., *Att.*, 6, 2, 10)	A Pompeo voglio bene ogni giorno di più
Bis terve **summum** (CIC., *Fam.*, 2, 1, 1)	Due o tre volte al massimo
Miror cur huic **potissimum** *irascare* (CIC., *Planc.*, 17)	Non comprendo perché tu te la prenda soprattutto con quest'uomo
Si in philosophia **aliquid** *profecimus* (CIC., *Off.*, 3, 38)	Se abbiamo fatto qualche progresso in filosofia
Pamphўle, si id facis, hodie **postremum** *me vides* (TER., *Andr.*, 322)	Se fai questo, o Pànfilo, oggi mi vedi per l'ultima volta
Ad te ibam **commŏdum** (PLAUT., *Cas.*, 593)	Venivo proprio da te

40. L'accusativo avverbiale è usato con qualche locuzione contenente un sostantivo: *vicem*, « in luogo di » e « al modo di »; *magnam*, *maximam partem*; *id aetatis*, « a, di quell'età »; *id temporis*, « in quel tempo »; *id genus*, « di quel genere »; *instar* (*alicuius*), « a somiglianza di », « del valore di », etc.:

Magnam partem *ex iambis nostra constat oratio* (CIC., *Or.*, 189)	La nostra lingua è formata in gran parte di giambi [1]
Cum **id aetatis** *filio* (CIC., *Cluent.*, 141)	Con un figlio di quell'età

(1) Il giambo è un piede formato da una breve e una lunga (◡ –).

Quae necessitas eum tanta premebat ut id temporis Roma proficisceretur? (Cic., *Rosc. Am.*, 97)	Quale necessità cosí urgente lo spingeva a partire da Roma in quel momento?
Instar montis equum aedificant (Verg., *Aen.*, 2, 15)	Costruiscono un cavallo simile a un monte

[[**Note.** 1) Questi accusativi nacquero probabilmente come accusativi di relazione o di estensione. Mentre gli avverbi del § 39 sono di uso corrente, le locuzioni del § 40, pur essendo classiche, tendono a cedere il passo ad altri costrutti: *magna* (*maxima*) *ex parte*; *eius generis, eius aetatis* (cfr. § 54, n. 2), etc.

2) *Partim*, « in parte », ha anch'esso origine nominale: è l'accusativo originario di *pars*, il cui tema è *parti-* (cfr. il genitivo plurale *parti-um*).]]

I verbi misĕret, paenĭtet, piget, pudet, taedet

41. I cinque verbi:

misĕret, miserĭtum est (arcaico) e *miseruit* (postclass.) (1), « provar compassione »;
paenĭtet, paenituit, paenitēre, « essere scontento, pentirsi »;
piget, piguit, pigēre, « sentire rincrescimento »;
pudet, pudĭtum est (*puduit*), *pudēre*, « vergognarsi »;
taedet, pertaesum est, taedēre, « essere stanco, annoiarsi »

a differenza dell'italiano, si impiegano in latino solo alla terza persona singolare (per questo sono definiti impersonali, cfr. il nostro « mi rincresce, mi dispiace »), mentre la persona che prova il sentimento si pone in caso accusativo. Praticamente, è come se *misĕret* equivalesse a *misericordia capit*, *taedet* a *taedium capit* (cfr. Sen., *Tranq. an.*, 2, 8: *illos paenitentia coepti tenet*), etc.:

io ho compassione	(la compassione) prende me	*me misĕret*
tu ti pentirai	(il pentimento) prenderà te	*te paenitebit*

(1) L'infinito *misereri* è in comune con *misereor*.

egli provò rincrescimento	(il rincrescimento) prese lui	*eum piguit* (non *se*, che varrebbe: « il rincrescimento prese sé ») (1)
vergognati	(la vergogna) prenda te	*te pudeat* (questi verbi non possono avere l'imperativo; si usa quindi il cong. esortativo)
essi si erano annoiati	(la noia) aveva preso loro	*eos* (non *se*) *pertaesum erat*

Per quanto riguarda ciò che suscita il sentimento di compassione, di noia etc. il latino si regola come segue:

1) Sostantivi e pronomi si collocano in caso genitivo:

*Me **vitae** taedet* (CIC., *Att.*, 2, 24, 4)	Sono stanco della vita (anche: la vita mi annoia)
*Cum populum **iudicii sui** (2) paenitēret* (NEP., 13, 4, 1)	Pentendosi il popolo del suo giudizio
*Me **eius** miserĭtum est* (PLAUT., *Trin.*, 430)	Ebbi compassione di lui (anche: mi fece pena)

Nota. *Me pudet alicuius* significa tanto « mi vergogno di uno » quanto « mi vergogno di fronte a uno »: *Id mihi vehementer dolet et me tui pudet* (TER., *Ad.*, 682 sg.), « mi dispiace molto di questo fatto e mi vergogno di fronte a te ».

Ma se la cosa è indicata da un pronome di senso generico e perciò da usare al neutro, questo, se di numero singolare, si pone in caso nominativo:

***Id** quod pudet facilius fertur quam **id** quod piget* (PLAUT., *Pseud.*, 281)	Ciò che fa vergogna si sopporta più facilmente di ciò che rincresce

[[**Nota.** Se si tratti di un nominativo o di un originario accusativo di relazione, non è facile da stabilire. È però probabile che i Latini sentissero un nominativo, come sembra mostrare TER., *Ad.*, 754: *Non te haec pudent?*, mentre non si trova mai *haec me pudet.* Si tenga presente anche l'analogia degli altri verbi « impersonali »: *hoc me decet, hoc mihi licet, constat*, etc., e cfr. *infra*, 3, n. 4.]]

---

(1) Ma naturalmente *ait se paenitere* (CIC., *Att.*, 11, 13, 2), « dice di pentirsi », perché la persona che si pente coincide col soggetto di *ait* (cfr. § 326 *b*).

(2) E non *eius*, perché il riflessivo si riferisce al soggetto « logico » del verbo (cfr. § 148 *b*).

2) I verbi si collocano all'infinito:

Me paenitet ***vivere*** (CIC., *Att.*, 3, 4)	Sono scontento di vivere
Nonne pudet physicos haec ***dicere?*** (CIC., *Div.*, 2, 33)	Non si vergognano i fisici di fare simili affermazioni?

[[**Nota.** Raramente si incontra il supino in *-u* (cfr. § 282): *pudet* **dictu**, TAC., *Agr.* 32]].

3) Le proposizioni hanno il *quod* (*quia*) seguito dal congiuntivo o dall'indicativo (secondo il § 335) oppure, ma piú raramente, l'accusativo e l'infinito o l'interrogativa indiretta:

An paenitet vos **quod** *classem hostium primo impetu adveniens* ***profligaverim?*** (CAES., *Civ.*, 2, 32,11)	O forse vi rammaricate che io, arrivando, al primo assalto abbia sconfitto la flotta nemica?
Pudeat te ***ausum illum esse*** *incedere tamquam tuum competitorem* (CIC., *Fam.*, 8, 9, 1)	Ti vergogneresti che egli abbia avuto il coraggio di farsi avanti come tuo competitore
A senatu ***quanti fiam,*** *minime me paenitet* (CIC., *Att.*, 1, 20, 3)	Non mi lamento della stima che ha per me il senato

Note. 1) Questi verbi, se uniti a un verbo servile (cfr. § 24 *b*, n. 3), si collocano all'infinito, mentre il verbo servile passa alla terza persona singolare: *Neque me tui neque tuorum liberorum* ***misereri potest*** (CIC., *Verr.*, II, 1, 77), «né di te né dei tuoi figli io posso sentir compassione»; ***Solet eum,*** *cum aliquid furiose fecit,* ***paenitere*** (CIC., *Att.*, 8, 5, 1), «ha l'abitudine, quando ha fatto qualche follia, di pentirsi».

Ma i *verba voluntatis* (*volo, nolo, malo, cupio, studeo*) hanno naturalmente la costruzione personale: *Illius* ***malo me*** *quam mei* ***paenitere*** (CIC., *Att.*, 12, 21, 3), «preferisco essere scontento di lui che di me».

2) Quando si deve usare la perifrastica passiva, la persona che prova il sentimento si pone in dativo: *mihi, tibi, illi paenitendum est,* «io devo pentirmi, tu devi pentirti, egli deve pentirsi»: *Consilii nostri* ***nobis paenitendum*** *putarem* (CIC., *Fam.*, 9, 5, 2), «riterrei che dobbiamo pentirci della nostra decisione»; *Non video quid* ***mihi sit*** *in ea re* ***pudendum*** (APUL., *Ap.*, 24), «non vedo di che debba vergognarmi in questa faccenda».

3) Il soggetto a volte è omesso o perché non necessario (cfr. l'esempio di PLAUT., *Pseud.*, 281, citato sopra, p. 79) o perché facilmente desumibile dal contesto: *Abeo intro:* ***taedet*** *sermonis tui* (PLAUT., *Cas.*, 142), «vado dentro: le tue parole mi seccano».

Inoltre nella proposizione dipendente infinitiva l'accusativo della persona normalmente non si ripete, se è identico al soggetto del verbo impersonale: «mi pento di aver detto questo», *me paenitet hoc dixisse* e non *me hoc dixisse,* cfr. § 260, n. 1.

[[4) L'uso impersonale di questi verbi è una sopravvivenza. La lingua tendeva a dar loro un soggetto, sia di cosa (PLAUT., *Stich.*, 51: *Me quidem haec condicio nunc non paenitet*) che di persona (PAC., 31 Kl.: *Prolŏqui non paenitebunt liberi*). *Pudeo* è attestato, benché in particolari condizioni stilistiche, nel latino arcaico, *misereor* si è imposto anche nel latino classico, dove il suo perfetto sostituisce quello di *miseret*. Del resto sono classici i participi *pudens* e *paenitens* (CIC., *Phil.*, 12, 7).]]

I verbi decet, fallit, fugit, *etc.*

42. Alcuni verbi che si usano frequentemente alla terza persona singolare (*decet*, « si addice, conviene »; *dedĕcet*, « non si addice, sconviene »; *fugit*, *fallit*, « passa inosservato, sfugge »; *praetĕrit*, « è ignoto »; *latet*, « rimane nascosto », non class.), si costruiscono con l'accusativo della persona; la cosa viene indicata o col nominativo (sostantivi, pronomi, aggettivi sostantivati), o con un infinito semplice o con l'infinito e l'accusativo, o, secondo i verbi, con una interrogativa indiretta.

Haec [*vestis*] ***me decet*** (PLAUT., *Most.*, 172)	Quest'[abito] mi sta bene
Oratorem *irasci minime* ***decet***, *simulare non* ***dedĕcet*** (CIC., *Tusc.*, 4, 55)	All'oratore non s'addice affatto l'adirarsi, mentre non sconviene il fingerlo
Num ***me fefellit*** *hosce id struere?* (TER., *Heaut.*, 514)	Mi è forse passato inosservato che costoro preparavano questo intrigo?
Res ***Eumĕnem non latuit*** (IUST., 13, 8, 6)	Il fatto non rimase inosservato a Èumene

Note. 1) Questi verbi possono essere impiegati anche nelle altre persone, soprattutto nella terza persona plurale: *Te non* ***cithărae decent*** (HOR., *Carm.*, 3, 15, 14), « a te non si addicono le cetre »; *Nec* ***latuēre*** *doli fratrem Iunonis et irae* (VERG., *Aen.*, 1, 130), « e non rimasero nascosti al fratello (Nettuno) gli inganni e le ire di Giunone ».

2) Si ricordi che *fallere* significa anche « ingannare »; perciò: *nisi me fallit* (CIC., *Att.*, 14, 2, 2), « se non m'inganno »; *nisi me omnia fallunt* (CIC., *Att.*, 8, 7, 1), « a meno che non mi sbagli completamente (lett.: a meno che ogni cosa non m'inganni) ».

Doppio accusativo

43. Disporremo la materia in quest'ordine:

a) Doppio accusativo con i verbi composti con *circum* e *trañs*;
b) Doppio accusativo dell'oggetto e del complemento predicativo;
c) Doppio accusativo della persona e della cosa.

Doppio accusativo con i verbi composti con circum *e* trans

44. Alcuni verbi indicanti moto, composti con *circum* e *trans*, possono essere determinati da due accusativi, uno del complemento oggetto (retto dal verbo), l'altro del luogo (retto dalla preposizione):

Quos** Pompeius **omnia sua praesidia circumduxit (CAES., *Civ.*, 3, 61, 1) = ***circum praesidia duxit***	Pompeo li condusse a visitare (li condusse intorno a) tutti i suoi trinceramenti
[*Caesar*] ***equitum magnam partem flumen traiecit*** (CAES., *Civ.*, 1, 55, 1) = ***trans flumen iecit***	[Cesare] fece passare al di là del fiume gran parte dei cavalieri

[[**Note.** 1) Al passivo resta naturalmente il solo accusativo del luogo: **Traducto** *exercitu* **flumen Genūsum** (CAES., *Civ.*, 3, 76, 1), «fatto passare l'esercito al di là del fiume Génuso», con la possibilità di ripetere la preposizione (cfr. eserc. 39, frase 3). [[La ripetizione della preposizione si incontra soprattutto quando è aggiunto il luogo in cui si trasporta: *Ne quam multitudinem hominum amplius trans Rhenum in Galliam traduceret* (CAES., *Gall.*, 1, 35, 3). Comunemente si ha poi *transfĕro trans.*: qualche eccezione nella lingua poetica (CATULL., 61, 166 sg.), che è incline a estendere il doppio accusativo, cfr. VERG., *Aen.*, 12, 508: *Transadĭgit costas ensem*, «spinge il ferro oltre le costole».

2) Il doppio accusativo si incontra anche con altri verbi in frasi fatte come *aliquem iusiurandum adigere*, «obbligare uno al giuramento» (meno spesso *ad i.i.*, da Livio in poi anche *iure iurando*), e *aliquid animum advertere* (più spesso fuso in una sola parola: *animadvertere*, «accorgersi, notare»).]]

Doppio accusativo dell'oggetto e del complemento predicativo

45. Molti sono i verbi determinati dall'accusativo dell'oggetto e del complemento predicativo dell'oggetto: i verbi che nella forma passiva si costruiscono col doppio nominativo (appellativi, elettivi, estimativi, cfr. § 24 *b*); i verbi che significano « mostrarsi » (*me praebeo, me praesto, me ostendo*); *reddo, gigno, facio, fero, do, trado, invenio* e molti altri:

Dictatorem** comitiorum causā T. **Manlium Torquatum** [consul] **dixit (Liv., 7, 26, 11)	[Il console] nominò dittatore Tito Manlio Torquato per lo svolgimento delle elezioni
*Semper **beatam se putat** benignitas* (Publ. Syr., 639)	La bontà si ritiene sempre felice
Dolorem** summum **malum iudĭcans (Cic., *Off.*, 1, 5)	Giudicando sommo male il dolore
*O Romule, Romule die, **qualem te patriae custodem** di **genuerunt!*** (Enn., *Ann.*, 111 sg. Vahl.[1])	O Romolo, Romolo divino, quale protettore della nostra patria ti hanno fatto nascere gli dei!
*Philosophĭae **nos** nunc **totos tradĭmus*** (Cic., *Tusc.*, 5, 5)	Ora ci dedichiamo interamente alla filosofia
*Nisi [Agamemnon] **ducem Telĕphum invenisset*** (Cic., *Flacc.*, 62)	Se [Agamennone] non avesse trovato in Télefo una guida

Note. 1) Per i casi in cui il complemento predicativo dell'oggetto è preceduto da *ut*, cfr. § 8, n. 3).

2) *Me praesto* è adoperato solo in senso buono (significa infatti « mi mostro come devo essere »), *me praebeo* e *me ostendo* (più raro) in senso buono e cattivo: ***Praesta te eum** qui mihi es cognitus* (Cic., *Fam.*, 1, 6, 2), « mostrati quello che io ho conosciuto »; *Si [Caesar] **sese** mihi **implacabilem inexpiabilemque praebēret*** (Cic., *Pis.*, 81), « se [Cesare] mi si mostrasse implacabilmente avverso ».

3) Non si dimentichino le seguenti locuzioni: *certiorem aliquem facere de aliqua re, alicuius rei*, « informare uno di una cosa » e *uxorem aliquam ducere*, « prendere una in moglie, sposarsi ».

[[4) In casi come Cic., *Sest.*, 79: *Se abiecit exanimatus*; Verg., *Aen.*, 9, 53: [*Turnus*] *campo sese arduus infert*; Liv., 3, 26, 3: *Minucius castris se pavidus tenebat*, l'aggettivo, nonostante la presenza del pronome in accusativo, concorda

col soggetto come suo predicativo, forse perché il verbo e il complemento pronominale si presentano alla mente dello scrittore unitariamente, come un processo verbale equivalente a un intransitivo: *se abiecit* = *concidit*; *sese infert* = *fertur*; *se tenebat* = *latebat, manebat*.

5) *Me gero*, «mi comporto», è generalmente determinato non da un aggettivo in funzione predicativa, ma da un avverbio (LIV., 41, 10, 5: *Inconsultius se gessit*) o da *pro* e l'ablativo (CIC., *Arch.*, 11: *Se gessisse pro cive*, «... come cittadino, senza esserlo»). Solo eccezionalmente si ha l'aggettivo (LIV., 2, 27, 3: *Medium se gerendo*, già citato a § 8; l'avverbio *medie* è rarissimo).

6) Il passaggio da una condizione a un'altra si rende in latino con *facere, reddere ex* (cfr. § 24 *a*, n. 1), cfr. CIC., *Fam.*, 15, 4, 14: *Sum consecutus ut ex alienissimis sociis amicissimos, ex infidelissimis firmissimos redderem.*]]

Doppio accusativo della persona e della cosa

46. Il doppio accusativo della persona e della cosa si trova in latino con i verbi *doceo, edoceo, celo* e con alcuni verbi che significano «chiedere, interrogare» (*verba rogandi*).

a) *Doceo, edoceo*	*aliquem*, «ammaestro uno» *aliquid*, «insegno una cosa»	*aliquem aliquid*, «insegno a uno una cosa», raramente «informo uno di qualche cosa»

*Quid nunc **te**, asine, **litteras** doceam?* (CIC., *Pis.*, 73)	Perché mai ora, asino, dovrei insegnarti a leggere?
[*Catilina*] ***iuventutem mala facinora edocebat*** (SALL., *Cat.*, 16, 1)	[Catilina] insegnava ai giovani imprese delittuose

Note. 1) Anche al passivo si ha *doceor, edoceor aliquid* (soprattutto con pronomi neutri); tuttavia tali forme passive sono piuttosto rare, tranne i participi *doctus, edoctus* (*aliqua re, id*: SALL., *Cat.*, 25, 2: [*Sempronia*] *litteris Graecis et Latinis docta, multa alia quae...*, «[Sempronia] istruita nelle lettere greche e latine ed esperta di molte altre cose che...». In luogo di *doceor, edoceor* si adoperano solitamente altri verbi (*erudior, imbuor, instituor aliqua re*; *disco aliquid*): «agli scolari viene insegnata la grammatica», *discipuli erudiuntur grammaticā*; anche: *discipuli discunt grammaticam*.

Quindi: *A Diogĕne Carneădes dialecticam didicerat* (CIC., *Acad.*, 2, 98), «a Carneade era stata insegnata la dialettica da Diogene».

2) «Informare uno di qualche cosa» si dice piú comunemente *doceo aliquem de aliqua re*: *Pollicetur L. Piso censor sese iturum ad Caesarem, item L. Roscius praetor, qui **de his rebus eum doceant*** (CAES., *Civ.*, 1, 3, 6), «il

censore Lucio Pisone e parimenti il pretore Lucio Roscio promettono che andranno da Cesare per informarlo di questi fatti»; *Adeo ut mori mallet quam* ***de his rebus*** *Sullam* ***doceri*** (CIC., *Rosc. Am.*, 26), «a tal punto che egli preferiva morire piuttosto che Silla fosse informato di queste cose».

3) Se ciò che si insegna è rappresentato da un verbo, questo va all'infinito (*Canere* [«a suonare»] *ipse doceat*, CIC., *Tusc.*, 1, 41), se da una proposizione, si rende con l'accusativo e l'infinito o con l'interrogativa indiretta (*Primum docent esse deos, deinde quales sint*, CIC., *Nat. deor.*, 2, 3). [[Con ellissi dell'infinito: *Socratem fidibus* [*canere*] *docuit nobilissimus fidicen* (CIC., *Fam.*, 9, 22, 3), «a Socrate un notissimo musicista insegnò a suonare la cetra». Per *doceo ut* cfr. § 340, n. 4.]]

b) *Celo* { *aliquem*, «tengo all'oscuro uno»; *aliquid*, «nascondo una cosa» } *aliquem aliquid*, «nascondo una cosa a uno»

Non ***te*** *celavi* ***sermonem*** *T. Ampii* (CIC., *Fam.*, 2, 16, 3)	Non ti ho tenuto nascosta la conversazione di Tito Ampio
O virum simplicem qui ***nos nihil celet!*** (CIC., *Or.*, 230)	Che uomo ingenuo che non ci nasconde nulla!

Questo costrutto è peraltro raramente attestato; piú frequente è *celo aliquem de aliqua re*:

Bassus noster ***me de hoc libro celavit*** (CIC., *Fam.*, 7, 20, 3)	Il nostro Basso mi ha tenuto all'oscuro di questo libro

Nota. Al passivo, il soggetto è sempre rappresentato dalla persona; la cosa si indica con *de* e l'ablativo o con l'accusativo di un pronome neutro: *Non est* **de illo veneno** *celata* **mater** (CIC., *Cluent.*, 189), «la madre non fu tenuta all'oscuro di quel veleno»; **Id Alcibiădes** *diutius celari non potuit* (NEP., 7, 5, 2), «questo non poté più a lungo essere tenuto nascosto ad Alcibiade».

c) *Verba rogandi* (1):

I) *Posco*, «chiedo»; *reposco*, «chiedo indietro, reclamo»; *flagĭto*, «chiedo insistentemente» { *aliquem aliquid*; *aliquid ab aliquo* (piú spesso, specie con *flagito*):

(1) Per opportunità didattica verranno qui segnalati anche i verbi che, usualmente, non si costruiscono con il doppio accusativo della persona e della cosa.

Claves** portarum cum **magistratus poposcisset (LIV., 27, 24, 8)	Avendo chiesto ai governanti della città le chiavi delle porte
Aulam** auri **te reposco (PLAUT., *Aul.*, 763)	È la pentola dell'oro che ti richiedo
Unicum** miser **abs te filium flagitat (CIC., *Verr.*, II, 5, 128)	L'infelice chiede a te con insistenza il suo unico figlio

Nota. Al passivo il soggetto è la cosa richiesta: *A me* **annona** *flagitabatur* (CIC., *Dom.*, 15), «mi si chiedevano vivamente rifornimenti di viveri; *Poscebatur* **argentum** (CIC., *Verr.*, II, 4, 31), «era richiesta l'argenteria». [[Non è tuttavia frequente col passivo di questi verbi *ab* e l'ablativo della persona a cui si fa la richiesta, perché rischia di confondersi col complemento d'agente. *Poscor aliquid* è postclassico; di *flagitor aliquid* c'è un esempio in Cesare, *Civ.*, 1, 87, 3: *Petreius atque Afranius cum stipendium a legionibus flagitarentur*, dove l'altra costruzione sarebbe impossibile per la presenza di due ablativi con *ab*.]]

II) *Postulo*, «pretendo, esigo» } *aliquid ab aliquo*
peto, «chiedo, richiedo» }
quaero, «chiedo, domando» *aliquid* (1) *ex, ab, de aliquo*:

A philosophia opem petimus (CIC., *Tusc.*, 5, 5)	Alla filosofia chiediamo aiuto
***Quaesivit a medicis** Dion, quem ad modum Dionysius se haberet simulque **ab iis petiit**, si forte in maiore esset periculo, ut sibi faterentur* (NEP., 10, 2, 5)	Dione domandò ai medici come stava Dionigi e nello stesso tempo chiese loro che, se per caso si fosse aggravato, glielo dicessero

Si osservi nell'esempio precedente: 1) *quaero*, «chiedo per sapere»; *peto*, «chiedo per ottenere», come *posco*, *flagito* e *postulo*; 2) la proposizione che determina *peto* (come *posco* etc.) ha *ut* e il congiuntivo (cfr. § 340 *a*).

Note. 1) Si notino altri significati di *peto*: *Grues loca calidiora **petentes*** (CIC., *Nat. deor.*, 2, 125), «le gru **dirigendosi** verso luoghi piú caldi»; *Herōdes me epistulā **petivit*** (CIC., *Att.*, 2, 2, 2), «Eròde mi **ha attaccato** per lettera»; *Cum ipse praeturam **petisset*** (CIC., *Verr.*, I, 23), «**essendosi** egli stesso **presentato come candidato** alla pretura»; [*Hannibal*] *fugā salutem **petit*** (NEP., 23, 11, 4), «[Annibale] **cerca** la salvezza nella fuga».

(1) Solitamente, con *quaero*, la cosa che si chiede è rappresentata da una proposizione interrogativa indiretta.

[[2) *Peto* era originariamente un intransitivo che significava « mi dirigo verso » (*peto urbem* come *eo Romam*, cfr. § 107 *b*; *peto hostem*, « mi dirigo verso il nemico », quindi « lo assalgo »); poi passò al significato metaforico di « aspiro a » (*peto magistratum*, « aspiro a una carica ») e infine a quello di « chiedo per avere, cerco ».

3) *Sciscitor*, « mi informo, chiedo », *aliquid* (*ex aliquo*), *de aliqua re*: *Epicuri ex Velleio sciscitabar sententiam* (Cic., *Nat. deor.*, 1, 17); *De Domitio, ut facis, sciscitare ubi sit* (Cic., *Att.*, 9, 15, 4).

4) *Quaero*, oltre a « chiedo per sapere » può anche significare « cerco » e « indago, faccio un'inchiesta » (*de aliqua re*): *Fratrem meum oculis quaerebant, voce poscebant* (Cic., *Sest.*, 76); *Dum de patris morte quaereretur* (Cic., *Rosc. Am.*, 119).]]

III) *Oro, rogo* { *aliquem*, « prego uno » / *aliquid*, « chiedo con preghiera una cosa » } *aliquem id* (cioè solo con pronome neutro), « chiedo a uno qualche cosa »:

Id ut facias vehementer te rogo (Cic., *Fam.*, 13, 44)	Ti prego vivamente di far questo
Legati Romam missi sunt, auxilium ad bellum orantes (Liv., 21, 6, 2)	Furono mandati ambasciatori a Roma a chiedere aiuto per la guerra
Multa deos orans (Verg., *Aen.*, 9, 24)	Rivolgendo molte preghiere agli dei
Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo (Cic., *Fam.*, 13, 43, 2)	Ti prego caldamente e vivamente di questo

IV) *Rogo, interrogo*, « interrogo » { *aliquem id* / *aliquem de aliqua re* }

Quid me istud rogas? Stoicos roga (Cic., *Fin.*, 5, 83)	Perché proprio a me chiedi questo? Chiedilo agli Stoici
Visne igitur, ut me Graece soles interrogare, sic ego te eisdem de rebus Latine interrogem? (Cic., *Part.*, 2)	Vuoi dunque che, come tu sei solito farmi delle domande in greco, così io ti faccia delle domande in latino sul medesimo argomento?

Al passivo, *rogor, interrogor de aliqua re, id.*

Note. 1) *Percontor*, « m'informo », ha entrambe le costruzioni: *aliquem de aliqua re* e *aliquid ab* (*ex*) *aliquo* (esempi: esercizio 43, frase 18 e 19).

2) *Rogo aliquem aliquid* si è conservato classicamente solo in formule ufficiali come *aliquem sententiam*, « chiedere a uno il suo parere (in senato) »: *Racilius me primum sententiam rogavit* (CIC., *Quint. fr.*, 2, 1, 3). L'accusativo della cosa resta immutato al passivo: *Silānus primus sententiam rogatus* (SALL., *Cat.*, 50, 4).

d) Ci sono esempi di verbi (*cogo, moneo, accuso*, etc.) determinati da due accusativi, uno del complemento oggetto, spesso rappresentato da un pronome e l'altro di relazione: *Id ipsum **quod me** mones* (CIC., *Att.*, 14, 19, 1), « quello stesso che tu mi consigli »; *Civis qui **id** cogit **omnes*** (CIC., *Rep.*, 1, 3), « il cittadino che costringe tutti a questo ». Al passivo: *Ego **hoc** cogor* (CIC., *Rab. Post.*, 17), « sono costretto a questo ».

[[**Nota.** In generale, il punto di partenza per il costrutto del doppio accusativo è rappresentato dalla contaminazione dei due tipi *doceo aliquem* e *doceo grammaticam*; l'accusativo della cosa poté sussistere accanto all'accusativo della persona come accusativo di relazione.]]

Accusativi di estensione nello spazio

47. L'accusativo di estensione nello spazio, usato molto spesso nella terminologia militare, serve in latino per indicare:

a) Le dimensioni di una cosa (quanto lunga, quanto larga, quanto alta, quanto profonda, quanto grossa) in dipendenza da aggettivi e da verbi:

*Milites aggĕrem **latum pedes trecentos triginta, altum pedes octoginta** exstruxerunt* (CAES., *Gall.*, 7, 24, 1)	I soldati eressero un terrapieno largo trecentotrenta piedi, alto ottanta
*Perpetuae fossae **quinos pedes altae** ducebantur* (CAES., *Gall.*, 7, 73, 2)	Si scavavano fosse continue profonde ciascuna cinque piedi
Patebat** pariĕtum crassitudo **pedes quinque (CAES., *Civ.*, 2, 8, 2)	La grossezza delle pareti si estendeva per cinque piedi

*Fines [Helvetiorum] in longitudinem **milia passuum CCXL**, in latitudinem **CLXXX patebant*** (CAES., *Gall.*, 1, 2, 5)

Il territorio [degli Elvezi] si estendeva per duecentoquaranta miglia in lunghezza, per centoottanta in larghezza

Nota. In dipendenza da sostantivi si usa il genitivo di qualità (cfr. § 54 *a*): *[Caesar]* ***aggĕrem*** *ac* ***vallum duodĕcim pedum*** *exstruxit* (CAES., *Gall.*, 7, 72, 4), «[Cesare] fece costruire un terrapieno e una palizzata di dodici piedi».

b) Lo spazio percorso:

Hi novissimos adorti et ***multa milia*** *passuum* ***prosecuti***... (CAES., *Gall.*, 2, 11, 4)

Questi, avendo assalito i soldati della retroguardia e avendoli incalzati per molte miglia...

c) La distanza, spesso in unione ai verbi ***absum*** e ***disto***:

Teānum ***abest*** *ab Larino* ***XVIII milia*** *passuum* (CIC., *Cluent.*, 27)

Teano dista da Larino diciotto miglia

Milia *passuum* ***tria*** *ab eorum castris [Caesar] castra ponit* (CAES., *Gall.*, 1, 22, 5)

[Cesare] pone il campo a tre miglia dal loro accampamento

Note. 1) Come si vede, il termine da cui si computa la distanza è posto in ablativo con ***ab*** anche se è un nome di città (cfr. § 107, n. 4); se manca, si pone in ablativo il complemento di distanza: *Cassius noster* ***a milibus*** *passuum* ***viginti*** *castra habet* (CIC., *Fam.*, 12, 13, 4), «il nostro Cassio tiene il campo a venti miglia di distanza».

2) La distanza si può indicare anche con l'ablativo: *Aesculapii templum* ***quinque milibus ab urbe distans***... (LIV., 45, 28, 3), «il tempio di Esculapio che distava cinque miglia dalla città...»; *Hic locus* ***aequo*** *fere* ***spatio ab castris*** *Ariovisti et Caesaris* ***aberat*** (CAES., *Gall.*, 1, 43, 1), «questo luogo si trovava press'a poco a ugual distanza dagli accampamenti di Ariovisto e di Cesare».

Gli ablativi ***spatio*** e ***intervallo*** possono essere determinati da un genitivo: *Hoc oppidum* ***a Corfinio septem milium intervallo abest*** (CAES., *Civ.*, 1, 18, 1), «questa città dista da Corfinio sette miglia».

3) Mentre l'italiano dice «pochi giorni, due giorni, tre giorni di cammino», il latino inverte i termini («un cammino di pochi giorni, etc.»): *A Germanis cum Caesar* ***paucorum dierum iter*** *abesset* (CAES., *Gall.*, 4, 7, 1), «distando Cesare dai Germani pochi giorni di cammino» (cfr. es. 53, fr. 15 e § 54).

4) La distanza da Roma si indica ricorrendo al sostantivo ***lapis***, «pietra miliare»: *Fundus est* ***ad quartum et vicesimum lapidem*** *a Roma* (VARR., *Rust.*, 3, 2, 14), «il fondo si trova alla ventiquattresima pietra miliare (a ventiquattro miglia) da Roma».

Accusativo esclamativo

48. Nelle esclamazioni si impiega spesso il caso accusativo, da solo o accompagnato da particelle (*o, per, pro, heu, em, en, ecce, bene, -ne*):

Nugas! (PLAUT., *Most.*, 1087)	Sciocchezze!
Bene vos, bene nos, bene te, bene me! (PLAUT., *Stich.*, 709).	Alla vostra salute, alla nostra, alla tua, alla mia!
O lepidum caput! (PLAUT., *Mil.*, 725)	Che bel tipo!
O miseras hominum mentes, o pectora caeca! (LUCR., 2, 14)	O infelici animi degli uomini, o cuori ottenebrati!
Heu me infelicem! (TER., *Hec.*, 282)	O me sfortunato!
Em Davum tibi! (TER., *Andr.*, 842)	Eccoti Davo!
Huncíne hominem, hancíne impudentiam, iudices! (CIC., *Verr.*, II, 5, 62)	Che razza di uomo, che sfacciataggine, o giudici!

L'accusativo alterna col nominativo e col vocativo (spesso indistinguibili): *Di magni!* (CATULL., 53, 5); *Fabulae!*, « storie! » (TER., *Andr.*, 224); *O conservandus civis!* (CIC., *Phil.*, 13, 37); *Ecce tibi Sebōsus!* (CIC., *Att.*, 2, 15, 3: cosí sempre in Cicerone con *ecce*, mentre le forme *eccum, eccam*, « eccolo, eccola » derivano da *ecce eum, ecce eam*); *Pro sancte Iuppiter!* (CIC., *Phil.*, 2, 32).

[[**Note.** 1) Il vocativo, rivolgendosi direttamente all'oggetto dell'esclamazione, sembra avere un tono piú enfatico dell'accusativo: confronta CIC., *Arch.*, 24: *O fortunate àdulescens!*, con VERG., *Georg.*, 2, 458 sg.: *O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas!*. Altri casi entrati saltuariamente in concorrenza con l'accusativo esclamativo sono il dativo, specie con *ei* (*Ei misero mihi!*, TER., *Heaut.*, 234), *vae* (*Vae misero mihi!*, TER., *Heaut.*, 250), *bene* (*Bene mihi, bene vobis, bene meae amicae!*, PLAUT., *Pers.*, 772) e ancor piú limitatamente il genitivo, forse per influsso greco (*Di immortales, mercimoni lepidi!*, PLAUT., *Most.*, 912, « dio, che bell'affare! »).

2) È oscura l'origine dell'accusativo esclamativo. In alcuni casi è palese la presenza del verbo, per es. con *em* che è l'imperativo tronco di *emo*, « prendo » (cfr. il nostro « to' » da « togli »), in altri l'ellissi, come nella formula *pro deum* (*atque hominum*) *fidem*, « in nome degli dei (e degli uomini) », propr. « invoco l'aiuto degli dei », cfr. l'invocazione comicamente dilatata di Cecilio Stazio (211 ss. Ribb³.): *Pro deum... clamo postulo obsĕcro oro atque imploro fidem!*]]

Capitolo VI

IL GENITIVO

49. Il genitivo ha molteplici funzioni, alla base delle quali sembra esserci quella dell'**appartenenza** (*domus regis*, « la casa che appartiene al re »; *arbor abiĕtis*, « l'albero che appartiene alla specie dell'abete »). Dal punto di vista non della funzione, ma del vocabolo che il genitivo determina, disporremo la materia in questo modo:

a) Genitivo con sostantivi;

b) Genitivo con aggettivi;

c) Genitivo con verbi.

[[**Nota.** È difficile definire la funzione originaria del genitivo. Ma è lecito affermare che i Latini, in coerenza col suo nome (*casus genetivus*, da *genus*, « specie, genere », traduzione del greco ἡ γενικὴ πτῶσις), vi sentissero soprattutto il concetto dell'appartenenza, donde il genitivo epesegetico, possessivo, di convenienza, di qualità, etc. Nel concetto di appartenenza rientra anche l'altra principale funzione del genitivo, quella partitiva, che indica il tutto a cui appartiene una parte (*diligentissimus discipulorum*, « il piú diligente nella categoria degli studenti »). Siccome il concetto di appartenenza si esplica principalmente con sostantivi e aggettivi, il latino ha sviluppato il genitivo nominale sino a farne il caso che determina per eccellenza il nome, come l'accusativo è per eccellenza il caso che determina il verbo (*prodo patriam*, ma *proditor patriae*; *patior frigus*, ma *patiens frigoris*), a scapito del genitivo verbale, ristretto a poche categorie di verbi e insidiato da altri casi e costrutti (*memini alicuius* e *aliquem*, *accuso repetundarum* e *de repetundis*, *aestĭmo magni* e *magno*, etc.). Perciò abbiamo creduto di poter conservare la divisione tradizionale.]]

Genitivo con sostantivi

Genitivo possessivo

50. Il genitivo possessivo indica il possessore nel senso piú generico, proprio e figurato, del termine:

Cuius es? — Amphitruonis, *inquam, Sosia* (PLAUT., *Amph.*, 378)	Di chi sei? — Sosia di Anfitrione, ripeto
Domus locupletissima ***Cn. Pompei*** (CIC., *Verr.*, II, 4, 25)	La ricchissima casa di Gneo Pompeo
Lux longe alia est ***solis*** *ac* ***lychnorum*** (CIC., *Cael.*, 67)	È ben diversa la luce del sole e delle lampade
Commoda ***pacis*** (CIC., *De or.*, 2, 335)	I vantaggi della pace
Appii Caeci *carmen* (CIC., *Tusc.*, 4, 4)	Il «carme» di Appio il Cieco

Spesso in luogo del sostantivo in genitivo si incontra l'aggettivo corrispondente (*domus* ***regia***, «il palazzo del re, la reggia»): *In* ***Pompeiano*** *theatro* (MART., 6, 9, 1), «nel teatro di Pompeo»; ***Venerius*** *nepotulus* (PLAUT., *Mil.*, 1413), «nipotino di Venere»; ***Erīlis*** *filius* (TER., *Eun.*, 289, cfr. § 6, n. 2), «il figlio del padrone»; *Erratum* ***fabrīle*** (CIC., *Att.*, 6, 1, 17), «l'errore dello scultore»; ***Meam*** *legem contemnit,* ***hominis inimici*** (CIC., *Sest.*, 135; cfr. § 16, n. 2), «egli disprezza la mia legge, di me, uomo [a lui] avverso»; *In* ***nostro*** *omnium fletu* (CIC., *Mil.*, 92), «in mezzo al pianto di tutti noi (ma più spesso: *omnium nostrum, omnium vestrum*)»; *In aedes irruit* ***alienas*** (TER., *Ad.*, 87 sg.), «ha fatto irruzione in casa d'altri».

Note. 1) Il genitivo di un nome di persona, unito a un altro nome di persona, è sufficiente per indicare un legame di parentela: *Hasdrŭbal Hamilcaris* (LIV., 26, 17, 4), «Asdrubale figlio di Amilcare»; *Hectoris Andromăche* (VERG., *Aen.*, 3, 319), «Andromaca sposa di Ettore»; *Mater Corneliae Gracchorum* (VAL. MAX., 6, 7, 1), «madre di Cornelia madre dei Gracchi».

[[2) Un nome di città può essere determinato da un genitivo possessivo indicante il nome del popolo: *Augusta Taurinorum* (TAC., *Hist.*, 2, 66), «Torino»; *Lutetia Parisiorum* (CAES., *Gall.*, 6, 3, 4), «Parigi». Si noti in particolare il genitivo del fondatore nel tipo *Forum Livii* (Forlì), *Forum Popilii* (Forlimpopoli). Vanno parimenti intesi come possessivi i genitivi di *lacus Timāvi, fons Bandusiae*, etc. (cfr. § 53, n. 2); analogamente *stella Veneris*, etc.

3) Con nomi di divinità posti in caso genitivo (di possesso) si ha, a volte, l'ellissi di *templum* (*fanum, aedes*): *Cum facibus ad curiam cucurrerunt, cum falcibus ad Castŏris* (Cic., *Mil.*, 91); *Ubi ad Dianae veneris* (Ter., *Ad.*, 582).]]

51. Come in italiano possiamo dire « la casa di Carlo » (funzione attributiva) e « la casa è di Carlo » (funzione predicativa), così in latino il genitivo possessivo può determinare non soltanto un nome, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, ma anche un verbo (*haec domus est magistri mei*, « questa casa è del mio maestro »):

Hic versus ***Plauti non est, hic est*** (Cic., *Fam.*, 9, 16, 4)	Questo verso non è di Plauto, questo sí

Soltanto in funzione predicativa si incontra il **genitivo di convenienza**: *est* ***liberorum***, « è dovere dei figli »; *est* ***stultitiae***, « è segno di stoltezza »; *est* ***Romanorum***, « è proprio dei Romani »; come si vede, esso indica la persona o la cosa alla quale spetta o si addice qualche cosa e si trova unito al verbo *esse* o ad altro verbo copulativo:

Cuiusvis hominis est *errare,* ***nullius*** *nisi* ***insipientis*** *perseverare in errore* (Cic., *Phil.*, 12, 5)	È proprio di qualunque uomo lo sbagliare, ma di nessuno, fuorché dello stolto, il perseverare nell'errore
Ut adversas res sic secundas immoderate ferre ***levitatis est*** (Cic., *Off.*, 1, 90)	È indizio di leggerezza non conservare il proprio equilibrio tanto nella cattiva quanto nella buona sorte
[*Philodāmus*] ***negavit moris esse*** *Graecorum, ut in convivio virorum accumberent muliĕres* (Cic., *Verr.*, II, 1, 66)	[Filodàmo] disse che non era usanza dei Greci che in un banchetto di uomini prendessero posto delle donne
Stulti erat *sperare, suadēre* ***impudentis*** (Cic., *Phil.*, 2, 23)	Sperarlo era da stolto, consigliarlo da spudorato

Note. 1) In luogo di *est consulis* è sempre possibile dire: *consulis officium* o *munus est* (cfr. esercizio 49, frase 4); in luogo di *est stultitiae* dire *est proprium stultitiae*, etc.

2) Al posto del genitivo può trovarsi il nominativo di un astratto (*stultitia est*) o di un aggettivo neutro della seconda declinazione (*stultum est*); l'aggettivo anzi è di regola coi possessivi: *Et facere et pati fortia* ***Romanum*** *est* (Liv., 2, 10, 10), « è da romano sia agire che sopportare eroicamente »; *Est* ***tuum***, *M. Cato, videre quid agatur* (Cic., *Mur.*, 83), « spetta a te, o Marco Catone, vedere il da farsi ».

Genitivo soggettivo e oggettivo [1]

52. Come in italiano «il timore dei nemici» può significare «il timore che hanno i nemici» o «il timore che si ha dei nemici», così in latino ***metus hostium*** può equivalere a ***hostes metuunt*** o a ***aliquis metuit hostes***. Dunque, risolvendo il sostantivo nel verbo corrispondente (*metus* in *metuo*), nel primo caso il genitivo corrisponde al soggetto del verbo (**genitivo soggettivo**), nel secondo al complemento oggetto (**genitivo oggettivo**). Quando la persona è rappresentata da un pronome personale, l'italiano e il latino si regolano alla stessa maniera, sostituendo l'aggettivo possessivo al genitivo soggettivo: «il nostro timore», ***metus noster***, è il timore che noi abbiamo; «il timore di noi», ***metus nostri***, è il timore che altri hanno di noi. In latino, quindi, i genitivi dei pronomi personali ***mei, tui, sui, nostri, vestri*** hanno di norma valore oggettivo; ma, per una specie di attrazione, si dice sempre ***omnium nostrum, omnium vestrum*** (di tutti noi, di tutti voi) tanto con valore soggettivo che oggettivo:

« ***Metus hostium*** » *recte dicitur, et cum timent hostes et cum timentur* (GELL., 9, 12, 13)	« Il timore dei nemici » si dice correttamente sia quando i nemici temono, sia quando sono temuti
Caesaris *amore unice delector* (CIC., *Quint. fr.*, 3, 5, 3)	Provo uno straordinario piacere dell'affetto di Cesare (genitivo soggettivo)
Ardebat amore ***illius hospitae*** (CIC., *Verr.*, II, 2, 116)	Ardeva d'amore per l'ospite (genitivo oggettivo)
Contra opiniones ***omnium*** (CIC., *Rosc. Am.*, 45)	Contro le opinioni di tutti (genitivo soggettivo)
Deorum *opinio* (CIC., *Tusc.*, 1, 30)	La credenza negli dei (genitivo oggettivo)
Grata est mihi vehementer memoria ***nostri tua*** (CIC., *Fam.*, 12, 17, 1)	Il tuo ricordo di noi (il ricordo che tu hai di noi) mi è graditissimo
Contra urbis salutem ***omniumque vestrum*** (CIC., *Cat.*, 2, 27)	Contro la salvezza della città e di tutti voi

(1) Per opportunità didattica abbiamo collocato il genitivo soggettivo e oggettivo sullo stesso piano degli altri tipi di genitivo.

Note. 1) Il genitivo oggettivo può essere sostituito dall'accusativo con *ad, erga, in, adversus*: *Qui illius in te amor fuit pietasque in omnes suos* (CIC., *Fam.*, 4, 5, 6), « quale fu il suo amore per te e il suo affetto per tutti i suoi »; *Ne quid de summo meo erga te amore detractum videatur* (CIC., *Fam.*, 3, 12, 4), « perché nulla sembri sottratto al mio grandissimo amore per te ».

[[In questi casi il costrutto preposizionale serve alla chiarezza (nel primo esempio si avrebbero due genitivi). Ma quando il senso non ne soffre, il genitivo soggettivo e oggettivo possono determinare il medesimo sostantivo: *Filii parvi desiderium mei* (CIC., *Ad Quir.*, 8), « il desiderio che il mio piccolo figlio aveva di me »; *Inexplebilis honorum Marii fames* (FLOR., 2, 9, 6), « l'insaziabile fame di cariche che aveva Mario »; *Laborum dei patientia* (PLIN., 34, 141), « la sopportazione divina delle fatiche ».]]

D'altra parte, come abbiamo visto anche in alcuni degli esempi tradotti, il genitivo oggettivo può rendersi in italiano con vari costrutti preposizionali: *Catonem veteres inimicitiae Caesaris incitant et dolor repulsae* (CAES., *Civ.*, 1, 4, 1), « eccitano Catone gli antichi rancori verso Cesare e il risentimento per l'insuccesso elettorale »; *Bellum Venetorum* (CAES., *Gall.*, 3, 16, 1), « la guerra contro i Veneti ».

[[2) Il genitivo oggettivo è qualche volta sostituito da un aggettivo, anche possessivo: SALL., *Iug.*, 41, 2: *metus hostilis*, « il timore che avevano dei nemici »; CIC., *Planc.*, 2: *vester conspectus*, « la vista di voi »; CIC., *Att.*, 1, 20, 7: *L. Papirius Paetus, vir bonus amatorque noster*. Anche in luogo del genitivo soggettivo si può trovare un aggettivo: CIC., *Fin.* 1, 23: *amor patrius*, « l'amor paterno »; CIC., *Att.*, 6, 8, 2: *terrores Caesariani*, « i terrori ispirati da Cesare »; CAES., *Gall.*, 1, 40, 5: *tumultus servilis*, « la sollevazione degli schiavi » (cfr. § 6, n. 2, es. 6).

3) I genitivi pronominali *mei, tui, sui, nostri* e *vestri* significano originariamente « del mio, tuo... essere », e possono sempre essere usati in questa accezione: *Non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitīnam* (HOR., *Carm.*, 3, 30, 6); *Pars est nostri oculus, manus, ossa, nervi* (SEN., *Nat. quaest.*, 2, 3, 2).

4) Il genitivo soggettivo è in realtà un tipo di genitivo possessivo (§ 50): « il timore che appartiene ai nemici »; il genitivo oggettivo un genitivo di relazione (cfr. § 57, n. 2): « il timore relativo ai nemici, che riguarda i nemici ».]]

Genitivo epesegetico

53. Quando in italiano diciamo « il fiore della rosa », « il nome di soldato », « la virtú della sincerità », delimitiamo un termine che indica il genere (fiore, nome, virtú) mediante un termine che indica la specie (rosa, soldato, sincerità). Tale delimitazione è espressa in latino dal **genitivo epesegetico** (che serve cioè a spiegare, a definire):

Flos purpureus rosae (HOR., *Carm.*, 3, 15, 15)	Il fiore purpureo della rosa
Amare, e quo nomen ductum amicitiae est (CIC., *Fin.*, 2, 78)	Amare, da cui deriva il nome di amicizia
Cyri nomen (1) (IUST., 1, 5, 1)	Il nome di Ciro

(1) Per la locuzione *mihi nomen est* etc. cfr. § 77, n. 3.

Dico Epicurum nescire quid sonet vox haec ***voluptatis*** (Cic., *Fin.*, 2, 6)	Affermo che Epicuro ignora il senso della parola « piacere »
Absumptis ***frugum*** *alimentis* ***carnisque*** (Liv., 23, 30, 3)	Consumati gli alimenti consistenti in cereali e carne
Monstrum ***mulĭĕris****, tantilla tanta verba funditat* (Plaut., *Poen.*, 273)	Mostro di donna, così piccolina butta fuori parole così grosse

Note. 1) I nomi propri di città, fiume, isola, mese, etc. uniti a un appellativo (la città di Roma; il mese di ottobre) normalmente non si collocano in genitivo, ma nello stesso caso dell'appellativo (complemento di **denominazione**, § 23, n.): *urbs Roma, insula Delos, flumen Rubico, provincia Macedonia, mense Aprili atque Maio* (Cic., *Phil.*, 2, 100).

[[Si noti tuttavia che il caso di *mensis Aprilis* deve essere tenuto distinto dagli altri, in quanto i nomi dei mesi erano aggettivi (*mensis December*, « il decimo mese dell'anno » [a partire da marzo]), come appare da *Kalendae Decembres, Novembres*, etc.

2) Dalla fine dell'età repubblicana (mai però in Cesare e Cicerone), al tipo *urbs Roma* si affianca il tipo *urbs Romae*, destinato poi a sopravvivere nelle lingue romanze, cfr. Verg., *Aen.*, 1, 247: *urbem Patavi*. Il tipo *arbor olea* (Varr., *Rust.*, 1, 2, 20) è più antico di *arbor olivae* (Col., 5, 11, 13), ma coesistono per tutta la latinità (però solo *arbor piperis, palmae*, di cui i Romani conoscevano solo il prodotto). Rarissimo invece *flos viŏla* (Arn., 5, 7). Nelle locuzioni *lacus Timāvi* (Liv., 41, 1, 2), *fons Bandusiae* (Hor., *Carm.*, 3, 13, 1), *promunturium Miseni* (Tac., *Ann.*, 6, 50), *flumen Himellae* (Verg., *Aen.*, 7, 714) i genitivi sono da considerarsi come genitivi possessivi indicanti il genio del luogo o la persona alla quale il luogo è consacrato.]]

Genitivo di qualità

54. Il complemento di qualità indica la qualità attribuita a una persona o a una cosa: « un uomo di grande cultura »; « una donna di bell'aspetto »; « una tregua di venti giorni ». Esso in latino si esprime col genitivo o con l'ablativo (1):

(1) Che riteniamo opportuno trattare insieme.

a) Col genitivo:

Vir ***magni ingenii*** (CIC., *Leg.*, 3, 45)	Un uomo di talento
Gaius Volusenus, vir et ***consilii magni*** *et* ***virtutis*** (CAES., *Gall.*, 3, 5, 2)	Gaio Voluseno, uomo di grande senno e valore (per la concordanza dell'attributo col sostantivo piú vicino, cfr. § 15)
Multorum annorum *tyrannis* (NEP., 10, 5, 2)	Una tirannide di molti anni
Darīus classem ***quingentarum navium*** *comparavit* (NEP., 1, 4, 1)	Dario allestí una flotta di cinquecento navi
Fossa ***quindecim pedum*** (CAES., *Gall.*, 5, 42, 1)	Un fossato di quindici piedi
Rem magnam complexus sum et gravem et ***plurimi otii*** (CIC., *Att.*, 4, 16, 2)	Ho abbracciato un lavoro grande e difficile e che richiede molto tempo libero
Convēni hodie quendam ***mei loci*** *atque* ***ordinis*** (TER., *Eun.*, 234)	Mi sono trovato oggi con un tale della mia condizione e della mia classe

b) Con l'ablativo:

Aristoteles, vir ***summo ingenio, scientia, copia*** (CIC., *Tusc.*, 1, 7)	Aristotele, uomo di grande ingegno, dottrina ed eloquenza
Bono animo *es* (TER., *Eun.*, 84)	Sta' di buon animo
[*Britanni*] ***capillo*** *sunt* ***promisso*** (CAES., *Gall.*, 5, 14, 3)	[I Britanni] portano i capelli lunghi
[*Caesar*] *fuisse traditur* ***excelsa statura, colore candido, ore paulo pleniore, nigris vegetisque oculis*** (SUET., *Caes.*, 45, 1)	Si tramanda che [Cesare] fosse di alta statura, di carnagione chiara, di viso un po' troppo pieno, di occhi neri e penetranti

Dall'esame degli esempi si ricava:

1) in latino il complemento di qualità è sempre accompagnato

§ 54 / *p. 77*

da un aggettivo (non così in italiano: *vir magni ingenii*, «uomo di talento»);

2) la qualità psichica si esprime indifferentemente col genitivo e con l'ablativo; soltanto se essa ha carattere transitorio, si esprime con l'ablativo (*bono animo es*);

3) la qualità fisica si esprime preferibilmente con l'ablativo;

4) le altre indicazioni (di tempo, spazio, quantità, categoria, etc.) si pongono in genitivo.

Note. 1) Il complemento di qualità, come il genitivo possessivo (§ 51), può determinare tanto un sostantivo (*vir summi ingenii*: funzione attributiva), quanto un verbo (*est summi ingenii*: funzione predicativa). Tra gli esempi sopra citati, gli ultimi tre testimoniano la funzione predicativa, tutti gli altri quella attributiva. Su un altro modo di rendere in latino il complemento di qualità in funzione predicativa, cfr. § 77, n. 2.

2) Rientrano nel complemento di qualità le locuzioni *huius modi* (anche *huiusmŏdi, huiuscemŏdi*), «di questo genere» (propr. «di questa misura»); *eius, eiusdem modi*; *eius generis, eius aetatis* (in concorrenza col tipo *id genus, id aetatis*, cfr. § 40).

[[3) La qualità fisica è qualche volta espressa in genitivo: *Redis mutatae frontis* (Hor., *Sat.*, 2, 8, 84), «ritorni con altro volto»; [*Datămes*] *Thuyn, hominem maximi corporis terribilique facie optima veste texit* (Nep. 14, 3, 1), «Dàtame fece indossare uno splendido abito a Thuis, uomo di grandissima corporatura e di spaventoso aspetto»; *Homines tantulae staturae* (*nam plerumque hominibus Gallis prae magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est*) (Caes., *Gall.*, 2, 30, 4), «uomini di così piccola statura (infatti per i Galli è per lo più motivo di disprezzo la nostra bassa statura posta a confronto con la mole imponente dei loro corpi)». Il secondo esempio si spiega perché spesso in latino due determinazioni di qualità si pongono la prima in genitivo e la seconda in ablativo; la successione dei due casi è fissa e prescinde dal tipo della qualità: *Pompeius oris probi, animo inverecundo* (Sall. *ap.* Suet., *Gramm.*, 15). E, del resto, con *facie*, come con *specie*, si ha sempre l'ablativo perché i rispettivi genitivi sono di uso raro. Nel terzo esempio *tantulae staturae* caratterizza i Romani agli occhi dei barbari. Infatti il genitivo presenta la qualità come una categoria a cui appartiene e in cui si definisce la persona o la cosa considerata, e ha perciò un valore caratterizzante, mentre l'ablativo è di natura strumentale-sociativa (cfr. § 81 e § 102, n. 2) e indica la qualità come qualcosa che accompagna l'individuo o l'oggetto.]]

Genitivo partitivo

55. Le locuzioni italiane «molti dei concorrenti», «un chilo di pane», «il più diligente tra gli scolari» delimitano in una totalità (i concorrenti, il pane, gli scolari) una sua parte. In latino la totalità

è indicata solitamente col genitivo (**genitivo partitivo**) [1]. Il genitivo partitivo, largamente usato in latino, determina non soltanto sostantivi, ma anche aggettivi, pronomi e avverbi:

a) Sostantivi che indicano quantità o numero:

Maxima pars ***vatum*** (Hor., *Ars*, 24)	La maggior parte dei poeti
Maximus numerus ***hostium*** (Caes., *Gall.*, 5, 43, 5)	Un grandissimo numero di nemici

Nota. Collegato al genitivo partitivo è il cosiddetto **genitivo di materia**: ***Sebi*** *ac* ***picis*** *glebae* (Caes., *Gall.*, 7, 25, 2), «palle di sego e di pece»; *Montes* **auri** *pollĭcens* (Ter., *Phorm.*, 68), «promettendo montagne d'oro». Per l'ablativo di materia cfr. § 90.

b) Aggettivi e pronomi maschili e femminili:

Paucae ***bestiarum*** *ingentem stragem edebant* (Liv., 30, 33, 14)	Poche di [quelle] bestie facevano grande strage
Gallia est omnis divisa in partes tres, ***quarum*** *unam incŏlunt Belgae* (Caes., *Gall.*, 1, 1, 1)	Tutta la Gallia è divisa in tre parti, delle quali una l'abitano i Belgi
Sicuti plerīque ***vestrum*** *sciunt* (Cic., *Cluent.*, 117)	Come la maggior parte di voi sa (*vestrum* e non *vestri*, che è genitivo oggettivo, cfr. § 52; così *nostrum* e non *nostri*)
Quis ***vestrum*** *illum, quem ille* ***vestrum*** *non oderit?* (Cic., *Phil.*, 7, 21)	Chi di voi non lo (Antonio) odierà, chi di voi egli non odierà?

Note. 1) Nella prosa classica *unus* è costruito col genitivo quasi unicamente se questo è rappresentato da un pronome relativo o dimostrativo; altrimenti si ha *e* (*ex*) o *de* e l'ablativo: *unus e multis* (Cic., *Tusc.*, 1, 17), «uno dei tanti, uno qualunque».

2) *Plerīque, pleraeque, plerăque* si costruiscono col genitivo del pronome; quando però il partitivo è rappresentato da un sostantivo, accanto al genitivo

---

(1) Con sostantivi indicanti quantità viene denominato genitivo di quantità.

(*plerique hominum*) si può avere l'accordo col sostantivo (*plerique homines*); *uterque*, *uter* e *neuter* hanno il genitivo del pronome, mentre si accordano col sostantivo: *uterque nostrum* (CIC., *Sull.*, 13), ma *uterque exercitus* (CAES., *Gall.*, 7, 35, 1); *uter nostrum* (CIC., *Rab. perd.*, 11), ma *utra lex* (CIC., *Inv.*, 2, 145); *neuter eorum* (CAES., *Civ.*, 1, 35, 5), ma *neutram in partem moveri* (CIC., *Acad.*, 2, 130), «non lasciarsi trascinare né in una direzione né nell'altra».

[[3) Si noti che *uterque* ha il genitivo del sostantivo quando questo è accompagnato da un relativo o da un dimostrativo: *Quarum civitatum utraque foederata est* (CIC., *Verr.*, II, 5, 56); *Earum rerum utramque a corde proficisci* (CIC., *Div.*, 1, 119); mentre quando è impiegato al plurale e seguito da un pronome, si accorda con esso: *ab utrisque nobis* (CIC., *Fam.*, 11, 20, 3).

4) Raro, ma attestato anche in età classica, l'impiego di *nostrum* e *vestrum* con valore non partitivo: *Is splendor est vestrum ut...* (CIC., *Att.*, 7, 13, 3).]]

c) Comparativi e superlativi:

Maior Neronum proelium commisit (HOR., *Carm.*, 4, 14, 14)	Il maggiore dei [due] Neroni attaccò battaglia
Arduenna silva quae est totius Galliae maxima (CAES., *Gall.*, 6, 29, 4)	La foresta delle Ardenne che è la piú vasta di tutta la Gallia

Nota. Accanto al genitivo si incontra anche *e* (*ex*), *de* e l'ablativo: *Ex duobus filiis maior* (CAES., *Civ.*, 3, 108, 3); *Minima de malis* (CIC., *Off.*, 3, 102), «i minori dei mali»; e, molto raro nel latino classico, *inter* e l'accusativo: *Ille Croesus inter reges opulentissimus* (SEN., *Contr.*, 2, 1, 7).

d) Aggettivi neutri, pronomi neutri e avverbi indicanti quantità:

Multum tibi esse animi scio (SEN., *Ep.*, 13, 1)	So che tu hai molta forza d'animo
Lucelli aliquid (CIC., *Verr.*, II, 3, 72)	Una sommetta
Nihil humanarum rerum (CIC., *Tusc.*, 4, 37)	Nessuna (lett.: niente) delle cose umane
Dimidium facti qui coepit habet (HOR., *Ep.*, 1, 2, 40)	Chi ha cominciato è alla metà dell'opera
Satis eloquentiae, sapientiae parum [1] (SALL., *Cat.*, 5, 4)	Abbastanza eloquenza, troppo poco senno (lett.: abbastanza di eloquenza, troppo poco di senno)

(1) Chiasmo, cfr. § 15, nota in calce.

Note. 1) Con gli aggettivi della I classe si può dire tanto *aliquid novi* quanto *aliquid novum*, mentre con gli aggettivi della II classe e con *aliud* è obbligatoria la concordanza col pronome (*aliquid recens*): nel primo caso l'aggettivo è sostantivato, nel secondo è attributo: *Nihil **inopinati**, nihil **mali*** (Cic., *Tusc.*, 3, 76), «niente di inatteso, niente di male»; *Nihil **improvisum**, nihil **inopinatum**, nihil **novum*** (Cic., *Tusc.*, 4, 37), «niente di impreveduto, niente di inatteso, niente di nuovo» (propr.: niente che sia impreveduto, etc.); *Nihil **incolume** domum rettulisti* (Cic., *Pis.*, 53), «non hai riportato in patria niente di intatto»; *Aliquid **aliud** videbimus* (Cic., *Att.*, 3, 10, 1), «penseremo a qualcosa d'altro».

Se gli aggettivi sono due o più e appartengono a classi differenti, prevale in genere il costrutto della seconda classe: *Si doceas ipsas perturbationes per se esse vitiosas nec habere quicquam aut **naturale** aut **necessarium*** (Cic., *Tusc.*, 4, 60), «se tu insegni che le passioni sono per se stesse malsane e non hanno niente di naturale o di necessario»; *Nihil **abiectum**, nihil **humile** cogitant* (Cic., *Fin.*, 5, 57), «non pensano nulla di abietto, nulla di ignobile».

[[2) L'aggettivo della I classe accompagnato da un complemento si accorda col pronome: *Nihil exspectatione vestra dignum, nihil aut inauditum vobis aut cuiquam novum* (Cic., *De or.*, 1, 137).

3) Qualche volta, per attrazione, un aggettivo della II classe figura in genitivo: *Species quaedam deorum quae nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis* (Cic., *Nat. deor.*, 1, 75). Nella frase di Livio (5, 3, 9): *Si quicquam in vobis non dico civilis sed humani esset*, «*civilis*», che precede, è attratto da *humani*, che è il termine più importante.]]

e) Pronomi neutri dimostrativi, relativi, interrogativi:

*Tibi idem **consilii** do quod mihimet ipsi* (Cic., *Fam.*, 9, 2, 2)	Ti do il medesimo consiglio che do a me stesso
*Veneti **navium** quod ubīque fuerat in unum locum coegerant* (Caes., *Gall.*, 3, 16, 2)	I Veneti avevano raccolto in un solo luogo tutte le navi che erano sparse dappertutto
*Quid **muliĕris** uxorem habes?* (Ter., *Hec.*, 643 s.)	Che razza di donna hai per moglie?

Nota. Si confrontino anche le locuzioni già citate *id temporis, id aetatis* (§ 40).

f) Avverbi di luogo:

*Non edĕpol nunc ubi **terrarum** sim scio* (Plaut., *Amph.*, 336)	Per Pollúce, non so più in che parte del mondo mi trovi
*Fratrem nusquam invenio **gentium*** (Ter., *Ad.*, 540)	In nessuna parte del mondo trovo mio fratello

Haec contentio eo ***vecordiae*** [1] *processit ut* ... (SALL., *Jug.*, 5, 2)	Questa contesa giunse a tal punto di follia che...

Il partitivo, anche fuori dei casi già accennati, subisce la concorrenza di altri costrutti, soprattutto dell'ablativo con *e* (*ex*), *de* e del costrutto attributivo: *pauci hominum*, ma anche *pauci ex hominibus* e *pauci homines*. Inoltre, a volte, la nozione partitiva si desume soltanto dal contesto: *vinum bibo*, « bevo del vino ».

[[Note. 1) Il genitivo partitivo è raramente impiegato con valore predicativo: *Fies nobilium tu quoque fontium* (HOR., *Carm.*, 3, 13, 14), « sarai anche tu tra le fonti rinomate ». In funzione predicativa si trovano invece usati, con una certa frequenza, numerali e aggettivi denotanti quantità: *Nostri circiter septuaginta ceciderunt* (CAES., *Civ.*, 1, 46, 4), « i nostri caddero in numero di circa settanta ».

2) Un tipo di genitivo partitivo è quello che figura come complemento di aggettivi e participi neutri sostantivati non indicanti quantità: *opaca locorum* (VERG., *Aen.*, 2, 725); *prima virorum* (LUCR., 1, 86), probabile grecismo, cfr. HEROD., 6, 100: τὰ πρῶτα τῶν 'Ερετριέων; *serum diei* (LIV., 7, 8, 4), « la sera », propr. « il tardi del giorno »; *cuncta terrarum* (HOR., *Carm.*, 2, 1, 23); *ficta rerum* (HOR., *Sat.*, 2, 8, 83).]]

Genitivo con aggettivi

56. Molti aggettivi accolgono una determinazione in caso genitivo. Essi possono essere raggruppati nelle seguenti categorie:

a) Aggettivi indicanti desiderio o avversione (*cupĭdus*, *avidus*; *studiosus*, « appassionato per », *fastidiosus*, « maldisposto, infastidito di », etc.):

Studiosi ***dicendi*** *adulescentes* (CIC., *De or.*, 1, 251).	I giovani appassionati per l'eloquenza
C. Memmius fastidiosus ***Latinarum*** [***litterarum***] (CIC., *Brut.*, 247).	Gaio Memmio maldisposto verso la [letteratura] latina

(1) Questo costrutto è estraneo a Cicerone e a Cesare.

b) Aggettivi indicanti capacità, perizia, consapevolezza, ricordo e i loro contrari (*peritus*, «perito, esperto» [anche *aliqua re*], *imperitus*; *conscius*, «consapevole»; *ignarus*, *inscius*, *nescius*, «all'oscuro di»; *prudens*, «pratico di» [anche *in aliqua re*], *imprūdens*; *memor*, *immĕmor*; *rudis*, «inesperto» [anche *in aliqua re*]; *insŏlens*, *insuetus*, «non avvezzo a», etc.):

Adulescentulos imperitos ***rerum*** *in fraudem inlĭcis* (TER., *Andr.*, 910 s.)	Irretisci ragazzi inesperti del mondo
M. Antonius omnīno ***omnis eruditionis*** *expers atque ignarus fuit* (CIC., *De or.*, 2, 1)	Marco Antonio fu assolutamente privo e ignaro di ogni cultura
Socrates se ***omnium rerum*** *inscium fingit et rudem* (CIC., *Brut.*, 292)	Socrate si finge ignaro e inesperto di tutto
Capti consilii *memorem mones* (PLAUT., *Stich.*, 578)	Tu rinfreschi la memoria di uno che ben ricorda la decisione presa
Homines insueti ***laboris*** (CAES., *Gall.*, 7, 30, 4)	Uomini non avvezzi alla fatica

[[**Nota.** *Conscius* ha anche il dativo della cosa di cui si è consapevoli (*Facinŏri tanto*, CIC., *Cael.*, 52) e della persona che è consapevole (*Cum sibi nullius essent conscii culpae*, «avendo coscienza di non aver commesso nessuna colpa», CIC., *Off.*, 3, 73).]]

c) Aggettivi indicanti partecipazione, abbondanza, proprietà, padronanza e i loro contrari (*partĭceps*, «partecipe», *expers*, «privo»; *plenus*, *refertus*, «pieno, colmo»; *inanis*, *inops*, «povero, privo», *proprius*, «proprio, caratteristico», *alienus*, «non appartenente a, estraneo», *sacer*, «consacrato a», *communis*; *compos*, «padrone» [mentre il suo sinonimo *potens* e i loro contrari *impos* e *impŏtens* col genitivo non sono classici]):

Fac participes nos ***tuae sapientiae*** (PLAUT., *Ep.*, 266)	Facci partecipi della tua saggezza
Plena res ***nummorum*** (CIC., *Quint. fr.*, 2, 7, 2)	Un affare
Memoria communis est ***multarum artium*** (CIC., *Or.*, 54)	La memoria è comune a molte attività intellettuali

Omnia quae essent aliena ***firmae et constantis assensionis*** *a sapientia removebat* (CIC., *Acad.*, 1, 42)	Sottraeva alla filosofia tutto ciò che non rispondesse a un assenso convinto e coerente
Non sum, mihi crede, ***mentis*** *compos* (CIC., *Att.*, 9, 6, 3)	Credimi, sono fuori di me (propr.: non padrone della mia mente)
Impos ***sui*** *amore caeco* (SEN., *Ag.*, 117)	Non padrona di sé, nell'accecamento della passione

Note. 1) *Refertus* ha anche, e piú spesso, l'ablativo della cosa; *plenus* invece ha scarsi esempi classici di ablativo: *Plenus sum exspectatione de Pompeio,* « sono pieno di attesa su Pompeo » (CIC., *Att.*, 3, 14, 1).

[[2) *Inops* e *inanis* anche con l'ablativo (cfr. § 84); *communis* col dativo (§ 80 *c*); *alienus*, piú spesso che il genitivo, ha il dativo e soprattutto l'ablativo semplice o con *ab* (quest'ultima costruzione sempre quando *alienus* significa « con l'animo alieno da, maldisposto verso »: *Illum alieno animo a nobis esse res ipsa indicat,* TER., *Ad.*, 338), cfr. § 83 *b*, n.; *sacer* col dativo, costante nelle iscrizioni arcaiche (per es. CIL I², 607), nei testi è poetico e postclassico.]]

d) Aggettivi indicanti somiglianza e dissomiglianza (*similis, dissimilis*; *par*, « uguale, pari », *dispar*, « differente », etc.):

Scias multos ***nostri*** *similes in civitate Romana esse* (LIV., 26, 50, 7)	Sappi che fra i cittadini di Roma ci sono molti simili a noi
Metelli *paucos pares haec civitas tulit* (CIC., *Pis.*, 8)	Questa città produsse pochi uomini uguali a Metello

Note. 1) Questi aggettivi hanno anche il dativo: *Ita ut isti dissimillimus esse videar* (CIC., *Verr.*, II, 3, 5), « in modo che io sembri totalmente diverso da costui (Verre) ». Il genitivo, originario, si è però mantenuto nella locuzione *veri similis* e coi pronomi personali (*mei, tui, sui, nostri, vestri similis*). In Cicerone predomina ancora il genitivo, mentre nell'età imperiale prevarrà il dativo.

2) Per *reus* cfr. § 59, n. 3.

57. Anche alcuni participi presenti di verbi transitivi, usati con valore di aggettivi, e quindi indicanti una qualità permanente, possono essere determinati da genitivi:

Sui negotii *bene gerens* (CIC., *Quinct.*, 62)	Abile uomo d'affari

Legum, rei publicae, sociorum** atque **amicorum neglegentior (Cic., *Verr.*, II, 3, 143)	Poco curante delle leggi, dello stato, degli alleati e amici
Fugiens laboris (Caes., *Civ.*, 1, 69, 3)	Restio alla fatica, scansafatiche
*Semper appetentes **gloriae** fuistis* (Cic., *Imp. Pomp.*, 7)	Siete sempre stati desiderosi della gloria (cioè ambiziosi)

Oltre a quelli riportati negli esempi, si costruiscono comunemente col genitivo i participi *amans*, *cupiens*; *efficiens*, « produttore di », *metuens*, « timoroso di », *sciens*, « pratico di », *retinens*, « attaccato a », *diligens*, « amante di »; *tolerans*, *patiens*, « capace di sopportare » (mentre i loro contrari *intolerans* e *impatiens* datano dall'età di Augusto).

[[**Note.** 1) Quando il participio ha valore non di aggettivo, ma di verbo, il genitivo lascia il posto al caso richiesto dal verbo (generalmente l'accusativo): *Veterem amicum suum, studiosum, amantem, observantem sui... labentem excepit*, « soccorse un suo vecchio amico, a lui devoto e affezionato, mentre andava in rovina » (Cic., *Rab. Post.*, 43: *amans* e *observans* sono sullo stesso piano di *studiosus*); *Quam se ipse amans!*, « che egoista! » (Cic., *Quint. fr.*, 3, 8, 4: la frase è *se ipsum amare*, cfr. Plaut., *Capt.*, 104; Cic., *Off.*, 1, 23, etc.).

2) Il genitivo con gli aggettivi è piú diffuso fuori della prosa classica: *liber harum rerum*, « libero in questo campo » (Plaut., *Amph.*, 105); *dives pecoris, lactis abundans* (Verg., *Ecl.*, 2, 20); *intĕger vitae scelerisque purus* (Hor., *Carm.*, 1, 22, 1); *secura futuri*, « noncurante del futuro » (Ov., *Met.*, 6, 137); *fessus belli viaeque* (Stat., *Theb.*, 3, 395), etc. Varia è l'origine di questi genitivi: di appartenenza (*communis, sacer, similis*, etc.: qui ha subíto la concorrenza del dativo); partitivi (*partĭceps, expers* etc.); di relazione, analogo all'accusativo di relazione (cfr. §§ 37-38) (*liber harum rerum*, « libero riguardo a queste cose »; *incerta consilii*, « incerta sulla risoluzione da prendere », Plaut., *Rud.*, 213); locativo (*pendens, aeger animi*, cfr. § 64 *c*, n. 2, e § 107, n. 1). Questi aggettivi diventavano fonte di analogia. Inoltre gli aggettivi di origine verbale tendevano ad assumere una determinazione, trasponendo al genitivo l'accusativo (o altro caso) retto dal verbo corrispondente: *timidus, rapax alicuius rei* come *timeo, rapio aliquid*, etc.]]

Genitivo con verbi

58. I verbi che possono essere determinati da un genitivo sono:

a) I verbi che significano « accusare, condannare, assolvere » (**genitivo del delitto**);

b) I verbi che significano « ricordare, dimenticare » (**verbi di memoria**);

c) I verbi che significano « stimare, valere, acquistare, vendere », etc. (**genitivo di stima e di prezzo**);

d) *Interest* e *refert*.

Nota. Per *miseret, paenitet* etc. col genitivo della cosa, cfr. § 41; per *egeo, indigeo, impleo* e genitivo cfr. § 84 e § 92, n.; per *potiri rerum*, cfr. § 94, n. 2.

Genitivo del delitto

59. Con i verbi *accuso, insimulo, arguo, reum facio*, « accuso, incolpo di »; *convinco*, « dimostro la colpevolezza di »; *arcesso*, « chiamo in giudizio per, denuncio per »; *damno, condemno, absolvo*, etc., si suole porre in genitivo il sostantivo che indica la colpa, anche in senso non giuridico:

[*Miltiădes*] *accusatus est* ***proditionis*** (NEP., 1, 7, 5)	[Milziade] fu accusato di tradimento
[*Fannius*] *C. Verrem insimulat* ***avaritiae*** *et* ***audaciae*** (CIC., *Verr.*, II, 1, 128)	[Fannio] accusa Gaio Verre di avidità e di impudenza
[*Caesar*] ***repetundarum*** *convictos ordine senatorio movit* (SUET., *Caes.*, 43, 1)	[Cesare] espulse dal senato i senatori, che erano risultati colpevoli di concussione (1)
Nicomedes ***furti*** *damnatus est* (CIC., *Flacc.*, 43)	Nicomede fu condannato per furto
Maiestatis *absoluti sunt permulti* (CIC., *Cluent.*, 116)	Moltissimi furono prosciolti dall'accusa di lesa maestà
Quidam ***capitis*** *arcessierunt* (CIC., *Inv.*, 2, 97)	Certuni [lo] accusarono di delitto capitale

Note. 1) In luogo del genitivo della colpa si può trovare l'ablativo con *de* (in Cicerone sempre con *postulo*, « chiamo in giudizio »): *Antonius Licinium Denticulum* ***de alea*** *condemnatum, collusorem suum, restituit* (CIC., *Phil.*, 2,

---

(1) *Repetundae* (*pecuniae*), propr. « somme di denaro da rivendicare », indica il reato di concussione, cioè l'estorsione di denaro compiuta da chi occupa cariche pubbliche. [[Si noti la forma arcaica del gerundivo in una locuzione di lingua giuridica]].

56), « Antonio reintegrò Licinio Denticolo, suo compagno di gioco, condannato per aver preso parte a giochi d'azzardo »; *Hunc de vi accusandum putas?* (Cic., *Sest.*, 90), « ritieni che questi debba essere accusato di violenza? » (sempre *de vi*, perché il genitivo di *vis* è forma rarissima).

Per altri costrutti meno frequenti si veda il vocabolario. [[Ci limitiamo a ricordare: *accuso aliquid alicuius* (in senso non strettamente giuridico, per es. *neglegentiam*), *aliquem de aliqua re* (non *aliquid in aliquo*), e la formula *inter sicarios* (*damnare, absolvere*, etc.), « per assassinio » e *voti damnari*, « essere esaudito nel proprio desiderio » (propr.: « essere obbligato ad adempiere il voto »).]]

2) L'ablativo semplice è impiegato usualmente con sostantivi di senso generico (*crimen, lex, iudicium, nomen, sententia*), che possono essere determinati da sostantivi specifici in genitivo: *Ego hoc **uno crimine** illum condemnem necesse est* (Cic., *Div. in Caec.*, 30), « per questo solo capo d'accusa io dovrei condannarlo »; *An **commotae crimine mentis** absolves hominem?* (Hor., *Sat.*, 2, 3, 278 s.), « lo assolverai forse dall'accusa di follia? »

3) *Reus*, « accusato, imputato » (non « colpevole »!) (1) ha il genitivo o *de* e l'ablativo: *Is est reus **avaritiae*** (Cic., *Flacc.*, 7), « è accusato di avidità di danaro ».

60. Il sostantivo che indica la pena va comunemente in caso ablativo:

*Vitia hominum atque fraudes **damnis, ignominiis, vinclis, verberibus, exiliis, morte** multantur* (Cic., *De or.*, 1, 194)	Le colpe e le frodi degli uomini sono punite con le pene pecuniarie, le note d'infamia, la prigione, lo staffile, l'esilio, la morte
*Aristīdes **exilio** decem annorum multatus est* (Nep., 3, 1, 2)	Aristide fu condannato a dieci anni d'esilio (propr. « a un esilio di dieci anni », cfr. es. 53, fr. 15)
*Quid ergo? in singulos HS (= sestertium) **quinquagenis milibus** damnari mavultis?* (Cic., *Verr.*, II, 3, 69)	E che dunque? Preferite per ciascuno di voi una condanna a 50.000 sesterzi di multa?

Ma « condannare a morte », oltre che *morte multare* e *capite damnare*, si dice anche *capitis damnare*, per confusione col genitivo del delitto:

[[(1) « Colpevole » è *nocens* o *noxius*: quest'ultimo è costruito in Livio con *aliqua re*, in Tacito con *alicuius rei*.]]

[*Socratis*] *responso iudices sic exarserunt, ut* **capitis** *hominem innocentissimum condemnarent* (CIC., *De or.*, 1, 233)

Alla risposta [di Socrate] i giudici si incollerirono al punto di condannare a morte un uomo innocentissimo

Inoltre si usa il genitivo (di prezzo), quando l'indicazione della pena è generica:

Cupio **octŭpli** *damnari Aponium* (CIC., *Verr.*, II, 3, 28)

Desidero vivamente che Aponio sia condannato a pagare una somma otto volte maggiore

[[**Note.** 1) A partire da Tacito si incontra l'accusativo con *ad*: *Praetor Antistius ad mortem damnabatur* (TAC., *Ann.*, 16, 21); [*Caligula*] *multos ad metalla aut ad viarum munitiones aut ad bestias condemnavit* (SUET., *Cal.*, 27, 3), « [Caligola] condannò molti ai lavori forzati nelle miniere o alla costruzione di strade o alle belve ». « Ai lavori forzati » si dice anche *ad* o *in opus* (*publicum*).

2) « Mi si accusa », etc. = *arguor*, etc.: *Quod adieci, non ut arguerem, sed ne arguerer* (VELL., 2, 53, 4), « ho aggiunto questo, non per accusare, ma perché non mi si accusasse »; « mi si condanna », etc. = *damnor, condemnor*, etc.: *Contra edictum fecisse damnabĕre* (CIC., *Verr.*, II, 3, 25), « ti si condannerà per non aver agito in conformità all'editto » (cfr. § 27, n.)]].

Genitivo con i verbi di memoria

61. Alcuni verbi che significano « ricordare » e « dimenticare » possono essere determinati da un genitivo della persona o della cosa, in concorrenza con l'accusativo e l'ablativo, secondo il seguente prospetto:

memini, « mi ricordo, ho in mente »
- *alicuius* (*rei*)
- *aliquem, aliquid* (sempre con i pronomi e aggettivi neutri)
- *de aliquo, de aliqua re* (molto piú raro)

reminiscor, « mi ricordo, mi torna in mente »; *obliviscor*, « mi dimentico »
- *alicuius* (*rei*)
- *aliquid*

mihi venit in mentem, « mi viene in mente »
- *alicuius* (*rei*)
- *aliquid* (nom.)

admoneo, commoneo, commonefacio, « faccio ricordare, richiamo alla memoria (di uno) »	*aliquem de aliqua re* *aliquem id* (cioè con pron. e aggettivi neutri) *aliquem alicuius rei* (piú raro)

Diamo esempi di *memini*, rimandando per gli altri verbi agli esercizi:

Ut meminit ***nostri?*** (HOR., *Ep.*, 1, 3, 12)	Come si ricorda di noi?
Meminerint [*adulescentes*] ***verecundiae*** (CIC., *Off.*, 1, 122)	Si ricordino [i giovani] del pudore
Cinnam *memini*, *Sullam vidi* (CIC., *Phil.*, 5, 17)	Cinna, lo ricordo bene; Silla, l'ho visto
Senes ***omnia*** *quae curant meminerunt* (CIC., *Lael.*, 21)	I vecchi ricordano tutto quello di cui si prendono cura
De palla *memento, amabo* (PLAUT., *As.*, 939)	Ricordati del mantello, ti prego

Note. 1) *Moneo* ha soltanto ***aliquem de aliqua re*** e ***aliquem id***. Ai suddetti verbi si aggiunga:

recordor, « mi ricordo » *de aliquo, de aliqua re* / *aliquid* (sempre con pron. e aggettivi neutri).

[[*Moneo alicuius*, ***recordor aliquem*** e ***alicuius rei*** si hanno nel latino imperiale e cristiano.

2) « Ricordare » nel senso di « menzionare » è ***mentionem facio alicuius (rei), de aliquo, de aliqua re*** e ***commemoro aliquem, aliquid, de aliquo, de aliqua re***; nel senso di « raccontare » è ***memoro***, cfr. VERG., *Aen.*, 7, 645: ***Et meministis, divae, et memorare potestis.***

3) Il genitivo con i verbi di memoria sembra di origine partitiva, in quanto il ricordo appare come parte della persona o cosa ricordata.]]

Genitivo di stima e di prezzo

62. I verbi che significano **stima morale:** *aestimo* [1], *habeo* (raro all'attivo), *duco, facio* (*fio*), *puto*, « stimo, tengo in conto »; *sum,*

(1) ***Existimo*** col genitivo di stima è poco usato, cfr. § 24 *b* III e n. 1.

« valgo », etc., sono determinati da genitivi, che indicano la misura della stima:

magni (non ***multi!***) = molto — ***parvi*** (non ***pauci!***) = poco
pluris = (di) piú, maggiormente — ***minoris*** = (di) meno
minimi (raro) = pochissimo (anche: nulla)
plurimi; ***permagni***, ***maximi*** (rari) = moltissimo
tanti, ***quanti*** = tanto, quanto — ***tantīdem*** = altrettanto
nihili = (per) niente

[*Sextilius*] **magni** *aestimabat pecuniam* (CIC., *Fin.*, 2, 55)	[Sestilio] faceva gran conto del denaro
Parvi *sunt foris arma, nisi est consilium domi* (CIC., *Off.*, 1, 76)	Poco contano le armi fuori dello stato, se non vi è senno in patria
Mea conscientia **pluris** *est quam omnium sermo* (CIC., *Att.*, 12, 28, 2)	La mia coscienza vale di piú di tutte le chiacchiere della gente

La determinazione della stima, che può mancare in italiano, è necessaria in latino: « io lo stimo » = ***eum magni facio***.

Note. 1) In luogo di *nihili* Cicerone usa piú spesso *pro nihilo*: *Tu ausus es* **pro nihilo** *tot res sanctissimas ducere?* (CIC., *Verr.*, II, 2, 40), « tu hai avuto l'ardire di non far nessun conto di tante cose santissime? ».

2) Quasi unicamente nella lingua parlata ricorrono altri genitivi di stima: *non nauci*, *non flocci*, *non pili*, etc.; cfr. il nostro « non stimare un fico secco, un corno », etc.; anche *nihili* deriva da *ne hili*, « non una festuca ».

63. I verbi che indicano **stima o valore commerciale** (*aestimo*, « valuto », *sum*, « valgo », *emo*, « compero, pago » (1), *vendo*, « vendo », *veneo*, « sono in vendita », *loco*, « do in affitto, in appalto », *conduco*, « prendo in affitto, a nolo »; *sto*, *consto*, « costo », etc.) possono essere determinati:

a) Da un genitivo, quando la determinazione è rappresentata da ***tanti***, ***quanti***, ***pluris***, ***minoris***, ***tantīdem***:

(1) « Pagare » nel senso di « sborsare il denaro » si dice *pecuniam solvere* (*pendĕre*).

Frumentum ***tanti*** *fuit* ***quanti*** *Verres aestimavit* (CIC., *Verr.*, II, 3, 194)	Il frumento ebbe il prezzo che Verre stabilì (lett.: valse tanto quanto Verre valutò)
Tecta ambulatiuncula prope dimidio ***minoris*** *constabit* (CIC., *Att.*, 13, 29, 1)	La piccola passeggiata coperta costerà all'incirca meno della metà

b) Da un ablativo negli altri casi, anche se la determinazione è generica (*magno* o anche *magno pretio, parvo, nihilo*, etc.):

Tu ista [*signa*] ***permagno*** *aestĭmas?* (CIC., *Verr.*, II, 4, 13)	Tu valuti moltissimo codeste [statue]?
Sextante *sal et Romae et per totam Italiam erat* (LIV., 29, 37, 3)	Il sale a Roma e in tutta l'Italia valeva un sestante (la sesta parte di un asse)
Agĕdum, sume hoc tisanarium orȳzae. — ***Quanti*** *emptae? —* ***Parvo.*** *—* ***Quanti*** *ergo? —* ***Octussibus*** (HOR., *Sat.*, 2, 3, 155 s.)	Orsú, prendi questo decotto di riso. — Quanto è stato pagato? — Poco. — Quanto dunque? — Otto assi

Note. 1) I verbi precedenti, soprattutto *emo, sto* e *consto* col complemento di prezzo possono essere usati in senso metaforico: *Ēmit* ***morte*** *immortalitatem* (QUINT., 9, 3, 71), «pagò con la morte l'immortalità»; *Utrique vindicta libertatis* ***morte*** *stetit* (VELL. PAT., 2, 64, 4), «all'uno e all'altro la difesa della libertà costò la morte»; ***Magno*** *temporis* ***detrimento*** *constare* (QUINT., 10, 1, 41), «costare una gran perdita di tempo».

2) *Emo* può essere determinato anche dagli avverbi *care, male, bene*, «a caro prezzo, a buon prezzo». Si notino le locuzioni: *emere praesenti pecunia*. «a contanti», *non praesentibus nummis* (SEN., *Ben.*, 7, 21, 1), «a credito».

[[3) Si ricordi la locuzione *tanti est*, «vale la pena» (*aliquid tanti est*: qualcosa vale tanto [quanto richiede di difficoltà, di sacrificio]: *Est mihi tanti, Quirites, huius invidiae tempestatem subire, dummŏdo a vobis belli periculum depellatur* (CIC., *Cat.*, 2, 15), «vale la pena per me, Quiriti, affrontare la bufera di questa ostilità, purché sia allontanato da voi il pericolo di questa guerra».

4) Ci sono esempi, rari, di genitivo di stima in funzione attributiva: *Non ego homo triobŏli sum* (PLAUT., *Poen.*, 381), «non sono io un uomo da tre soldi».

5) L'eccezione dei cinque genitivi di prezzo *pluris, minoris*, etc. si spiega perché l'ablativo *plure* uscí presto dall'uso (attestato ancora in Lucilio, 1253 Marx: *Plure foras vendunt quod minore erat emptum*) e fu sostituito dal genitivo di stima *pluris*, trascinando per analogia il suo contrario *minoris* e la coppia *tanti-quanti*.]]

64. *Interest e rēfert* (1), « importa, è importante, preme, sta a cuore », sono impersonali (cfr. § 41), contrariamente ai loro corrispondenti italiani (« le vostre vite mi importano poco; tu mi premi molto »). La costruzione di *interest* e *refert* ubbidisce alle seguenti norme:

a) La persona alla quale importa si colloca in genitivo, se è un sostantivo o un pronome non personale:

Interest **Ciceronis** (Cic., *Att.*, 14, 6, 3)	Importa a Cicerone
Illius *interest* (Cic., *Att.*, 10, 4, 10)	A lui importa

Se si tratta di un pronome personale, si usano le forme *meā, tuā, suā, nostrā, vestrā* (a me, a te, etc.):

Aut **nostra** *aut* **ipsorum** *interesset* (Cic., *Fam.*, 2, 4, 1)	Importerebbe o a noi o a loro
[*Naevius*] *negat* **sua** *referre* (Cic., *Quinct.*, 19)	[Nevio] dice che non gli importa

Note. 1) Si noti la differenza tra *illius interest*, dove *interest* è indipendente e « gli » si rende con *is* o *ille*, e *negat sua referre*, dove « gli » si riferisce al soggetto di *negat* e va quindi tradotto col riflessivo (cfr. la regola generale al § 326 *b* e ricorda la differenza tra *eum paenitet* e *ait se paenitere*, § 41.

2) « A tutti noi, a tutti voi importa » si dice: *omnium nostrum, omnium vestrum interest* (il pronome personale è attratto nel caso richiesto da *omnis*, cfr. § 52); « a me console importa » si rende con *mea qui consul sum interest*: *Id* **mea** *minime refert* **qui** *sum natu maximus* (Ter., *Ad.*, 881), « questo a me che sono il maggiore di età non importa minimamente ».

3) La cosa a cui importa va raramente al genitivo (*Interest rei familiaris tuae*, Cic., *Fam.*, 4, 10, 2), a meno che non si tratti di una personificazione come *res publica*: *Quod ego et mea et* **rei publicae** *et maxime tua interesse arbitror* (Cic., *Fam.*, 2, 19, 2), « io credo che questo sia nell'interesse mio e dello stato e soprattutto tuo ». Generalmente però è concepita come scopo e va all'accusativo con *ad*: *Magni existimans interesse* **ad decus** *et* **ad laudem** *civitatis* (Cic., *Nat. deor.*, 1, 7), « reputando di grande importanza per lo splendore e la fama della nazione ».

---

(1) Da non confondere con *rĕfert* da *rĕfero*, « riporto, riferisco ».

b) La cosa che importa si indica: con un pronome neutro in nominativo:

Vestra **hoc** *interest* (CIC., *Sull.*, 79)	A voi importa questo

con un infinito:

Neque refert **videre** *quid dicendum sit* (CIC., *Brut.*, 110)	Non ha importanza considerare che cosa si deve dire

con una proposizione subordinata (accus. e infinito; ***ut*** o ***ne*** e cong.; interrogativa indiretta, soprattutto pronominale e disgiuntiva):

Multum interest **te venire** (CIC., *Fam.*, 12, 9, 2)	È molto importante la tua venuta
Dicere [Caesarem] solitum ferunt, non tam sua quam rei publicae interesse, **ut salvus esset** (SUET., *Caes.*, 86, 2)	Narrano che [Cesare] ripetesse che la sua incolumità era interesse non tanto suo quanto dello stato
Magni refert **hic quid velit** (CIC., *Att.*, 14, 1, 2)	È molto importante (sapere) che cosa voglia costui

È dunque escluso che soggetto di *interest* e *refert* sia un sostantivo; perciò il sostantivo che in italiano fungesse da soggetto di « importa, preme, etc. », dovrà lasciare il posto a una proposizione subordinata:

Mea maxime interest te valere (o *ut valeas*)	A me sta molto a cuore la tua salute

Ma si ricorrerà all'infinito semplice, quando la persona a cui importa coincide col soggetto della subordinata:

Mea interest valere (e non già, normalmente, *me valere*)	A me sta a cuore la mia salute

c) Quanto una cosa importa, si può indicare in vari modi: con avverbi (*magnopere, magis, maxime, parum, minime,* etc.), con aggettivi e pronomi neutri, usati avverbialmente (*multum, plurimum, nihil, tantum,* etc.; *quid?*), con genitivi di stima (soprattutto *magni, parvi, tanti*, cfr. § 62). Ne abbiamo dato esempi nelle frasi precedenti.

[[**Note.** 1) Il punto di partenza di queste costruzioni sembra essere stato *meā res fert*, « il mio interesse porta »; poi *res fert* sarebbe divenuto *rēfert* per un fatto di fonetica sintattica e *rē*, interpretato come ablativo, avrebbe provocato l'allungamento di *meā*. Il genitivo è il naturale equivalente del pronome possessivo (« l'interesse del console porta » come « il mio interesse porta »). *Interest* significa propriamente « c'è differenza » (cfr. Cic., *Off.*, 1, 14: *Inter hominem et beluam hoc maxime interest, quod...*) e si costruisce con l'interrogativa indiretta (cfr. Cic., *Par.*, 20: *Auri navem evertat gubernator an paleae, in gubernatoris inscitia nihil interest,* «che un pilota mandi a picco una nave carica d'oro o di paglia, per quel che riguarda l'imperizia del pilota, non c'è nessuna differenza »). I due verbi si scambiarono le costruzioni, in modo però che nella prosa classica rimase in netta prevalenza *interest*, mentre *refert*, ignoto a Cesare, in Cicerone è limitato a pochi esempi col pronome possessivo: il genitivo con *refert* è raro e non classico (anzi di genitivo di persona non si conosce che un solo esempio in Giovenale).

2) Nelle locuzioni *animi pendeo*, « sono dubbioso, in ansia » (*animi angor*, « mi affliggo », etc.), *animi* sembra un antico locativo (§ 107, n. 1; gli risponde al plurale *animis*: *Exspectando et desiderando pendemus animis*, Cic., *Tusc.*, 1, 96) che, sentito come genitivo (di relazione, cfr. § 57, n. 2), determina formazioni analogiche (*Desipiebam mentis*, Plaut., *Ep.*, 138). Nel tipo *lucri facio*, « guadagno, traggo profitto », *lucri* è probabilmente un genitivo che indica la categoria (propr. « colloco a guadagno, in conto di guadagno »). Analogamente possono spiegarsi *compendi facio*, « faccio economia di », *aequi bonique facio*, « tengo per giusto e buono », etc.]]

Capitolo VII

IL DATIVO

65. **Il dativo indica a chi o a che cosa è destinato il concetto verbale o nominale (aggettivo, raramente sostantivo) che esso determina.** Questa destinazione può rimanere generica, e allora il dativo corrisponde al nostro **complemento di termine** (*tibi do librum*, « ti do un libro »: proprio dal dativo col verbo *do* è venuto il nome di *casus dativus*) (1); o può specificarsi come interesse (*sibi vivere*, « vivere per sé »: **dativus commodi** e **incommodi**) e come scopo (*populi commodo*, « per utilità del popolo »: **dativus finalis**). Tali valori rendono ragione anche degli altri usi del dativo (etico, di possesso, di agente, del giudicante, etc., come si vedrà a suo luogo). Distingueremo per comodità il dativo con verbi da quello con aggettivi, facendo rientrare nella prima sezione le varie categorie di dativo.

[[**Nota.** Mentre l'accusativo è essenzialmente dinamico ed esprime un muoversi verso l'oggetto (cfr. § 31), il dativo è essenzialmente statico, come uno star rivolti verso l'oggetto (donde il valore di destinazione, interesse, scopo). Era inevitabile che la destinazione (*mitto epistulam tibi*, « mando una lettera per te ») si incontrasse con la direzione (*mitto epistulam ad te*, « mando una lettera alla tua volta »), finché la prima è giunta a sostituire la seconda nella sintassi poetica e imperiale (*It clamor caelo*, VERG., *Aen.*, 5, 451.]]

[[(1) In greco ἡ δοτικὴ πτῶσις; δοτικός è connesso con δίδωμι, « io do ».]]

Dativo con verbi

Dativo generico

66. La materia verrà cosí suddivisa:

a) Verbi che hanno una costruzione corrispondente in italiano e in latino;

b) Verbi che in latino hanno una doppia costruzione senza differenza di significato;

c) Verbi che hanno costruzioni diverse in italiano e in latino;

d) Verbi che in latino si costruiscono in piú modi in relazione a significati differenti.

Verbi che hanno una costruzione corrispondente in italiano e in latino.

67. Come in italiano il complemento di termine, cosí in latino il dativo può determinare:

I) Verbi transitivi, soprattutto quelli che significano «dare, restituire, dire, togliere, promettere, concedere», etc.:

Facile omnes, cum valemus, recta consilia ***aegrotis*** *damus* (TER., *Andr.*, 309)	Tutti noi, quando siamo in buona salute, diamo facilmente buoni consigli agli ammalati
Sextus Pompeius summa senatus populique Romani voluntate ***civitati*** *restitutus* (CIC., *Phil.*, 5, 41)	Sesto Pompeo, restituito alla cittadinanza per volontà unanime del senato e del popolo romano
Sin autem vitam ***mihi*** *fors ademisset* (CIC., *Planc.*, 101)	Ma se poi la sorte mi avesse tolto la vita
His [*Caesar*] *amplissimos magistratus mandaverat* (CAES., *Civ.*, 3, 59, 2)	[Cesare] aveva affidato a costoro magistrature molto importanti

Note. 1) Alcuni verbi, generalmente composti con la preposizione *cum* (*compăro, confĕro,* « paragono, confronto »; *congruo, consentio,* « concordo, corrispondo »; *iungo, coniungo,* « congiungo », etc.), accanto al dativo (di contatto), ammettono il costrutto con *cum* e l'ablativo: ***Parva magnis** saepe conferuntur* (CIC., *Or.*, 14), « spesso le piccole cose vengono paragonate alle grandi »; *Democritum **cum eo** conferre possumus non modo ingenii magnitudine, sed etiam animi* (CIC., *Acad.*, 2, 73), « possiamo paragonare Demòcrito a lui (Anassagora) non solo per la grandezza dell'ingegno, ma anche dell'animo »; cfr. 101, n. 3.

2) Con i verbi che significano « togliere, portar via », soprattutto se composti con *a* (*ab*), *e* (*ex*), *de*, si incontra, oltre al dativo (di svantaggio), anche l'ablativo semplice o preceduto da una di queste preposizioni (cfr. § 82): *Dicit sese **illi** anulum detraxisse* (TER., *Hec.*, 829), « dice di averle tolto l'anello »; ***De digito** anulum detrăho* (TER., *Heaut.*, 650 s.), « [mi] tolgo l'anello dal dito ». Il costrutto preposizionale si impiega solitamente con i nomi di cosa.

3) Per l'alternanza tra il dativo e *ad* (*in*) e l'accusativo cfr. § 69.

II) Verbi intransitivi, come quelli che significano « accadere, toccare in sorte » (*fit, accĭdit, evĕnit, obtingit,* etc.), « ubbidire, accondiscendere » (*obtempero, pareo, oboedio, obsĕquor, indulgeo*), « ordinare, prescrivere » (*impĕro, praecipio,* etc.), « nuocere, opporsi » (*noceo, officio, obsto, obsisto,* etc.), « piacere e dispiacere » (*placeo, displiceo, libet*), etc.:

*Cum **tibi** aquaria provincia sorte obtigisset* (CIC., *Vat.*, 12)	Essendoti toccata in sorte la sovrintendenza agli acquedotti
*Indulge **precibus meis*** (PLIN., *Ep.*, 4, 15, 11)	Accondiscendi alle mie preghiere
*Quod **tibi** libet, idem **mihi** libet* (PLAUT., *Most.*, 296)	Quello che piace a te, piace anche a me

Note. 1) In latino hanno il dativo i composti di *sum*, tranne *absum* e *possum*: *intersum*, « partecipo », *prosum*, « giovo », *obsum*, « nuocio », *insum*, « sono in » (anche *in* e abl., cfr. § 77, n. 2), *desum*, « manco » [1], *praesum*, « sono a capo », etc.: *Nos **publicis consiliis nullis** intersŭmus* (CIC., *Att.*, 2, 23, 3), « noi non prendiamo parte ad alcuna decisione pubblica »; *Iccius Remus, summa nobilitate et gratia inter suos, **oppido** praefuerat* (CAES., *Gall.*, 2, 6, 4), « Iccio Remo, uomo di nobilissima origine e molto popolare tra i suoi, era stato a capo della città (Bibratte) ».

2) Mentre *impĕro* si costruisce prevalentemente col dativo della persona e *ut* o *ne* e il congiuntivo, con *iubeo* la persona figura come soggetto dell'infinito dipendente: *mihi impĕrat ut abeam*, ma *iubet me abire* (cfr. § 262 *D*, n. 2).

[[3) Con *fio*, in frasi interrogative, accanto al dativo: *Quid mihi fiet?*, « che accadrà a me, che sarà di me? » (PLAUT., *Most.*, 776), si incontra l'ablativo semplice: *Quid Cleomĕne fiet?* (CIC., *Verr.*, II, 5, 104) e l'ablativo con *de*: *Fac ut sciam quid de nobis futurum sit* (CIC., *Fam.*, 9, 17, 1), cfr. § 91, n. 5.]]

---

(1) Per la differenza con *deficio*, cfr. § 33 III, n. 2.

Verbi che in latino hanno una doppia costruzione senza differenza di significato.

I) *Dono, circumdo, exuo,* etc.

68. Un gruppo di verbi (*dono*; *circumdo*; *induo*, « metto indosso », *exuo*, « tolgo di dosso », *aspergo*, « spruzzo, cospargo », *macto*, « sacrifico », *interclūdo*, « impedisco », *induco*, « stendo, rivesto ») accanto al costrutto con l'accusativo della cosa e il dativo della persona (*aliquid alicui*), usano anche l'accusativo della persona e l'ablativo (strumentale) della cosa (*aliquem aliqua re*):

[*T. Roscius*] *non* ***pauca suis adiutoribus*** *donabat* (CIC., *Rosc. Am.*, 23)	[Tito Roscio] non poche cose donava ai suoi complici
Marius ***M. Annium Appium,*** *fortissimum virum,* ***civitate*** *donavit* (CIC., *Balb.*, 46)	Mario diede la cittadinanza a Marco Annio Appio, uomo molto coraggioso
[*Nabĭdes*] *Lacedaemoniorum* ***contioni satellites armatos*** [1] *circumdĕdit* (LIV., 34, 27, 5)	[Nábide] fece circondare con guardie armate l'assemblea degli Spartani
[*Classicus ac Tutor*] ***vallo castra*** *circumdant* (TAC., *Hist.*, 4, 57)	[Classico e Tutore] circondano l'accampamento con una palizzata
Interclūde ***inimicis commeatum*** (PLAUT., *Mil.*, 223)	Intercetta i rifornimenti ai nemici
Hi commeatibus nostros *intercludere instituunt* (CAES., *Gall.*, 3, 23, 6)	Questi cominciano a precludere ai nostri i rifornimenti

Nota. Il costrutto con l'ablativo è prevalente al passivo: *A C. Valerio Flacco* ***civitate*** *donatus erat* (CAES., *Gall.*, 1, 47, 4), « gli era stata data la cittadinanza da Gaio Valerio Flacco »; *Citharoedus* ***palla inaurata*** *indutus* (RHET. HER., 4, 60), « il citaredo con indosso un mantello dorato » (per il tipo *induor* e *indutus pallam*, cfr. § 37, n. e § 205).

---

(1) Come si vede, con questi verbi si può trovare anche *aliquem alicui* (*rei*).

II) *Verbi che si costruiscono col dativo o con l'accusativo preceduto da* ad (in)

69. Parecchi verbi, semplici e composti, sono determinati da complementi posti in dativo o in accusativo con *ad* (*in*): ***mitto aliquid alicui*** e ***ad aliquem*** (ma soltanto ***aliquem ad aliquem***), ***scribo alicui*** e ***ad aliquem*** (il dativo è assai meno frequente), ***respondeo alicui*** (*rei*) e ***ad id***, etc.; per i verbi composti (con *ad*, *de*, *in*, *ob*, etc.), che in genere indicano movimento, rileviamo che l'accusativo sembra essere il costrutto preferito quando il verbo è usato in senso proprio, il dativo, invece, quando il verbo è usato in senso figurato:

Litteras quas ***ad Pompeium*** *scripsi,* ***tibi*** *misi* (Cic., *Att.*, 3, 9, 3)	Ti mando (« stile epistolare », cfr. § 226) la lettera che ho scritto a Pompeo
Helvetii omnium rerum inopia adducti, ***legatos*** *de deditione* ***ad Caesarem*** *miserunt* (Caes., *Gall.*, 1, 27, 1)	Gli Elvezi, spinti dall'assoluta mancanza di ogni cosa, mandarono ambasciatori a Cesare per la resa
Accedam ***ad hominem*** (Plaut., *Mil.*, 494)	Affronterò quest'uomo (senso proprio)
Huic *ego* ***causae****, iudices, actor accessi* (Cic., *Verr.*, I, 2)	Ho affrontato questa causa, o giudici, come accusatore (senso figurato)

Note. 1) In particolare *scribere* o *mittere librum ad aliquem* significa « dedicare un libro a uno »: *Hunc librum ad te de senectute misimus* (Cic., *Cat. M.*, 3).

2) Per l'accusativo semplice, dopo verbi composti, cfr. § 35.

III) *Verbi di eccellenza.*

70. Alcuni verbi composti, indicanti superiorità, e formati da *ante* o *prae* (davanti) e verbi semplici intransitivi, si costruiscono con il dativo (o l'accusativo) della persona e l'ablativo della cosa (di limitazione, cfr. § 98). Segnaliamo i principali:

antecēdo, anteĕo, « vado innanzi », quindi « supero »; ***antecello*** (1), « mi segnalo, sono superiore »; ***antisto***, « sto innanzi », quindi « supero »	***alicui*** o ***aliquem aliqua re***

(1) Il verbo semplice *cello* non è usato; cfr. però l'aggettivo *cel-sus*.

praesto, « sto davanti », quindi « sono superiore »; *excello*, « mi distinguo, eccello »	*alicui aliqua re* (*excello* anche *inter aliquos*)
praecedo, *praecurro*, « vado, corro innanzi », quindi « precedo, supero »	*aliquem aliqua re*

Nescio quomŏdo, cum ***Thrasybūlum*** *nemo anteiret* ***virtutibus,*** *multi* ***nobilitate*** *praecucurrerunt* (NEP., 8, 1, 3)	Non so come mai, benché nessuno superasse Trasibúlo nelle virtú, molti lo sopravanzarono nella notorietà
Tanto (1) *Pompeius* ***superiores*** *vicerat* ***gloria,*** *quanto tu* ***omnibus*** *praestitisti* (CIC., *Deiot.*, 12)	Pompeo aveva di tanto superato in gloria i generali precedenti, di quanto tu (Cesare) a tutti riuscisti superiore
In oratoribus Graecis admirabile est quantum ***inter omnes*** *unus excellat* (CIC., *Or.*, 6)	Tra gli oratori greci è sorprendente quanto uno emerga su tutti

[[**Note.** 1) Si incontra, a volte, la forma passiva, che muove naturalmente dal costrutto con l'accusativo: *Nec se aequales tui propter istam causam abs te anteiri putant* (CIC., *Sull.*, 23), « e i tuoi coetanei non ritengono di essere superati da te per questa ragione ». Inoltre è sempre possibile che *antecedo, praecurro* e qualche altro, conservino il significato concreto: *Biduo me Antonius antecessit* (CIC., *Fam.*, 11, 13, 2), « Antonio mi ha preceduto di due giorni (di cammino) ».

2) Questi verbi sono, per loro natura, intransitivi: l'accusativo per quelli composti con *ante* (*anteĕo aliquem*) si spiega attraverso *eo ante aliquem* (analogamente *adeo aliquem*: *eo ad aliquem*, cfr. § 35); per quelli composti con *prae* (a cui aggiungiamo qui l'uso raro e non classico di *praesto aliquem*) ha influito l'analogia soprattutto di *supero* e *vinco* (vedi il secondo esempio citato).]]

Verbi che hanno costruzione diversa in italiano e in latino.

I) *Intransitivi in entrambe le lingue.*

71. I piú importanti verbi intransitivi che in italiano presentano costrutti diversi, mentre in latino vengono determinati da un dativo,

(1) Ablativo di misura, cfr. § 99 *b*.

sono: *irascor, suscenseo* [1], « mi adiro, mi sdegno con »; *gratulor*, « mi congratulo, mi rallegro con »; *fido, confīdo, diffīdo*, « confido in, diffido di »; *benedico, maledico*, « parlo bene, parlo male di »; *assentior*, « sono d'accordo con »:

Potenti irasci sibi periculum est quaerere (PUBL. SYR., 522).	Adirarsi col potente significa cercarsi grane
***Temporibus nostris** gratulare pro ingenio tali* (PLIN., *Ep.*, 4, 27, 5)	Per un uomo di tale ingegno rallegrati con la nostra età
*Imitari potius avi mores debebas quam **optimo et clarissimo viro** maledicere* (CIC., *Deiot.*, 28)	Dovevi imitare i costumi di tuo nonno piuttosto che parlar male di un uomo ottimo e di grandissima notorietà

Nota. *Fido* e *confīdo* si costruiscono, per lo piú, col dativo della persona e con l'ablativo della cosa: *Puer bene sibi fidens* (CIC., *Att.*, 6, 6, 4), « un ragazzo assai fiducioso in se stesso »; [*Veneti*] *multum naturā loci confidebant* (CAES., *Gall.*, 3, 9, 3), « [i Veneti] confidavano molto nelle caratteristiche del terreno ».

II) *Transitivi in italiano e intransitivi in latino.*

72. Tra i verbi intransitivi latini determinati da un dativo (di vantaggio o di svantaggio), che hanno corrispondenti italiani di valore transitivo, ricordiamo: *adūlor* (dimeno la coda per), *assentor* (dico sempre di sí), « adulo »; *adversor* (sono contrario), « avverso, contrasto »; *auxilior, opitŭlor, subvenio, succurro* (porto, corro in aiuto), « aiuto, soccorro »; *blandior* (faccio carezze), « blandisco, lusingo »; *faveo* (sono favorevole), « favorisco, appoggio »; *ignosco*, « perdono »; *illudo* (mi diverto alle spalle), « beffo »; *insidior* (sto alla posta), « insidio »; *invideo* (getto il malocchio), « guardo con gelosia, con ostilità, invidio »; *medeor* (porto rimedio), « curo »; *minor, minĭtor* (incombo, cfr. *immineo*), « minaccio »; *nubo* (prendo il velo di sposa), « sposo » (detto della donna) [2]; *obtrecto*, « denigro »; *parco* (mi trattengo),

(1) Il perfetto di *irascor*, non attestato, è sostituito dal perfetto di *suscenseo* (*suscensui*); il participio *iratus* ha valore di aggettivo (perciò *iratus sum*, « sono adirato », e non « mi adirai »).

(2) « Sposare », detto dell'uomo, si dice *uxorem aliquam ducere* (cfr. § 45, n. 3) e *aliquam in matrimonium ducere*.

« risparmio, perdono »; *plaudo* (batto le mani), « applaudo »; *satisfacio* (faccio abbastanza), « soddisfo »; *servio* (sono servo), « servo »; *suadeo* (faccio piacere), « consiglio »; *persuadeo*, « persuado, convinco »; *studeo* (mi applico, tendo), « studio »; *supplico* (piego le ginocchia davanti), « supplico »:

Ne vapulem, ***tibi*** *assentabor* (PLAUT., *Most.*, 246)	Per non buscarle, ti darò ragione
Suis *qui nescit parcere,* ***inimicis*** *favet* (PUBL. SYR., 653)	Chi non sa perdonare i suoi, favorisce i nemici
Efficĭt hoc philosophĭa: medetur ***animis*** (CIC., *Tusc.*, 2, 11)	La filosofia raggiunge questo risultato: cura gli animi
Cum hac dote potĕris vel ***mendīco*** *nubere* (PLAUT., *Pers.*, 396)	Con una dote simile potrai sposare anche un mendicante
Philosophĭae *servias oportet, ut tibi contingat vera libertas* (SEN., *Ep.*, 8, 7)	Devi servire la filosofia, perché ti tocchi la vera libertà

Nota. Alcuni di questi verbi possono avere anche altri costrutti: *adūlor aliquem* (sempre in Cicerone); *illudo aliquem* e *in aliquem*; *obtrecto aliquem* (non in Cicerone). Con *minor* e *minĭtor* si ha l'accusativo della cosa (*bellum*) e, soprattutto con *minĭtor*, il dativo della persona e l'accusativo della cosa (*minitari mortem alicui*); cosí si dice *suadeo aliquid*, « consiglio qualche cosa » e *suadeo aliquid alicui*, « consiglio qualcosa a qualcuno ». Esempi negli esercizi.

73. Questi verbi, nella forma passiva, possono essere usati soltanto alla terza persona singolare (costrutto « impersonale »), mentre il soggetto italiano si pone in dativo (cfr. § 199, n. 2):

i ricchi sono invidiati (da tutti);
ai ricchi si porta invidia (da tutti);
divitibus invidetur (*ab omnibus*).

Multis *propter sapientiam,* ***multis*** *propter iustitiam* ***invidetur*** (SEN., *Ep.*, 87, 34)	Molti sono invidiati per la loro saggezza, molti per la loro giustizia

E con i verbi servili (§ 24, n. 3):

tu puoi essere invidiato (da molti);
a te può portarsi invidia (da molti);
tibi potest invideri (*a multis*).

Note. 1) « Io sono persuaso » indica quasi sempre, in italiano, una convinzione raggiunta e non equivale perciò a « io vengo persuaso », ma a « io resto persuaso » (cfr. § 225): in latino dovremo quindi dire *mihi persuasum est* e non *mihi persuadetur*, oppure anche *mihi persuasi* o *persuasum habeo* (cfr. § 214, n.).

2) Poiché *parco* non ha supino, per le forme composte del passivo si impiega *tempero* che si costruisce pure col dativo (*Templis deorum temperatum est*, Liv., 1, 29, 6, « i templi degli dei furono risparmiati »). Per gli altri significati e gli altri costrutti di *tempero*, cfr. § 74.

[[3) Ci sono esempi, ma rari, di sostantivi verbali determinati da un dativo: *Obtemperatio scriptis legibus* (Cic., *Leg.*, 1, 42) ed *Eius honori esse fautores* (Cic., *Planc.*, 1).]]

Verbi che in latino si costruiscono in piú modi in rapporto a significati differenti.

74. Alcuni verbi, accanto al costrutto col dativo, ammettono anche altri costrutti, con diversità di significato. I piú importanti sono:

caveo	*alicui* (*rei*), « sto in guardia per (cfr. *cautus*), provvedo a » *aliquid, aliquem*, « mi guardo da, evito » *ab aliquo, ab aliqua re*, « mi guardo da »
consulo	*alicui* (*rei*), « penso a, provvedo a » *aliquem*, « domando consiglio a, consulto » *in aliquem*, « prendo provvedimenti contro, punisco » (non in Cicerone)
metuo, timeo	*alicui*, « temo per uno » *aliquem, aliquid*, « temo » *ab aliquo*, « temo da parte di » *de aliquo, de aliqua re*, « temo pensando a »
prospicio, provideo	*alicui* (*rei*), « provvedo a » *aliquid*, « provvedo, prevedo »
tempero [1]	*alicui* (*rei*), « freno, modero, risparmio » *aliquid*, « mescolo nella giusta proporzione, regolo, governo » (*ab*) *aliqua re*, « mi astengo da »

(1) Propriamente « conservo la giusta misura ».

vaco	*alicui* (*rei*), « sono libero per (cfr. *vacuus*), attendo, mi dedico a »	
	(*ab*) *aliqua re*, « sono libero da, non ho »	

Qua re, patres conscripti, consulite ***vobis****, prospicite* ***patriae*** (Cic., *Cat.*, 4, 3)	Per questo, o senatori, pensate a voi, provvedete alla patria
Cymēam *consuluistis* ***anum*** (Ov., *Fast.*, 4, 158)	Voi consultaste la vecchia (Sibilla) di Cuma
Vultis crudeliter consulere ***in deditos victosque?*** (Liv., 8, 13, 15)	Volete prendere crudeli provvedimenti contro uomini che dopo la sconfitta si sono arresi?

[[**Nota.** Oltre a questi verbi segnaliamo anche: *aemŭlor alicui*, « sono geloso di, invidio », *aliquem*, « emulo, cerco di imitare »; *ausculto alicui*, « do retta a », *aliquem*, « ascolto » (non class.); *comitor alicui*, « vado congiunto con », *aliquem*, « accompagno »; *convenio alicui*, « convengo, sono adatto a », *aliquem*, « mi incontro con », *cum aliquo*, « sono d'accordo con »; *cupio alicui*, « sono ben disposto verso », *aliquid*, « desidero »; *malo alicui*, « ho preferenza per uno », *aliquid*, « preferisco q. cosa »; *moderor alicui*, « freno, modero », *aliquem*, « regolo, governo ». Il dativo, con tutti questi verbi, è di vantaggio.]]

Dativo specifico

Dativo di interesse

75. Il dativo di interesse indica, in linea generale, la persona o la cosa che è in qualche modo interessata al processo verbale del predicato. Esso si specifica nei seguenti valori:

a) *Dativus commodi et incommodi*: **indica la persona o la cosa a vantaggio o svantaggio della quale va l'enunciato del predicato** (« l'ho fatto **per te** », cioè « nel tuo interesse »):

Alteri *vivas oportet, si vis* ***tibi*** *vivere* (Sen., *Ep.*, 48, 3)	Devi vivere per gli altri, se vuoi vivere per te
Sibi *quisque ruri metit* (Plaut., *Most.*, 799)	Ciascuno in campagna miete per sé (in ital.: ciascuno tira l'acqua al suo mulino)

Si quid peccat, ***mihi*** *peccat* (TER., *Ad.*, 115 s.)	Se fa qualche sproposito, lo fa a mio danno

Note. 1) Un dativo di svantaggio è quello delle esclamazioni: *ei mihi!*; *vae tibi!*, etc. (cfr. § 48, n. 1).

2) Quando « per » significa « in difesa di », si traduce con *pro* e l'ablativo: *Hicine vir patriae natus usquam nisi in patria morietur, aut, si forte*, **pro patria?** (CIC., *Mil.*, 104), « quest'uomo, nato per la patria, dovrà morire in altro luogo che non sia la patria, o, caso mai, per la patria? »

b) *Dativus ethicus* (dal gr. ἦθος, disposizione d'animo): **esprime la partecipazione affettiva di chi parla o di chi ascolta a quanto viene enunciato** (in ital.: « stammi bene; che **ti** combina Claudio? »):

Tu ***mihi*** *istius audaciam defendis?* (CIC., *Verr.*, II, 3, 213)	Tu mi difendi l'improntitudine di costui?
Hic ***tibi*** *rostra Cato advŏlat* (CIC., *Att.*, 1, 14, 5)	A questo punto ti si precipita alla tribuna Catone

Il dativo etico, proprio della lingua parlata, si usa con i pronomi di prima e di seconda persona, prevalentemente singolari.

c) *Dativus iudicantis* (o del punto di vista): **indica relativamente a chi vale l'affermazione contenuta nel predicato** (in ital.: « **per me** questo puzza d'imbroglio »). È usato frequentemente con i participi:

Suum ***cŭique*** *pulchrum est* (CIC., *Tusc.*, 5, 63)	Agli occhi di ognuno le proprie cose sono belle
Vere ***aestimanti*** *Aetolicum magis ad Thermopўlas bellum quam regium fuit* (LIV., 37, 58, 8)	A considerar (lett.: per chi cons.) la cosa secondo verità, la battaglia delle Termopili fu piú contro gli Etòli che contro il re (Antioco)

Dativo d'agente

76. Il dativo d'agente (*dativus auctoris*) si usa, nella prosa classica, principalmente con i gerundivi (coniugazione perifrastica passiva):

***Caesari** omnia uno tempore erant agenda* (CAES., *Gall.*, 2, 20, 1)	Cesare doveva fare ogni cosa contemporaneamente (propr.: per Cesare ogni cosa era da farsi cont.)

Note. 1) Per ragioni di chiarezza, il dativo d'agente è sostituito dall'ablativo con *a* o *ab* (di agente, § 87): *Supplicatio **ab eo** qui ante dixit decernenda non fuit* (CIC., *Phil.*, 14, 11), « la *supplicatio* ([1]) non avrebbe dovuto essere decretata da colui che ha parlato prima » (*ei* avrebbe potuto significare anche « per colui »).

[[Ma se il senso non è ambiguo, si possono trovare anche due dativi: *Gerendus est tibi mos adulescentibus* (CIC., *De or.*, 1, 105), « devi compiacere questi giovani ».]]

2) Il dativo di agente si trova anche usato:

a) con alcuni participi perfetti passivi (spesso con valore aggettivale), come *cognitus*, *compertus*, « accertato », *auditus*, *deliberatus*, *decretus*, *perspectus*, etc.: *Tibi **perspectum** ([2]) esse iudicium de te meum laetor* (CIC., *Att.*, 1, 19, 1), « mi rallegro che ti sia ben noto il mio giudizio su di te »; *Puella **amata** nobis quantum amabitur nulla* (CATULL., 8, 4 s.), « la donna amata da noi (cara a noi) quanto nessuna sarà amata »;

b) con le forme derivate dai verbi *probari*, « riuscire gradito », *quaeri*, « essere ricercato » e qualche altro: *Hoc consilium Caesaris **plerisque** non probabatur* (CAES., *Civ.*, 1, 72, 4), « questa decisione di Cesare non andava a genio alla maggior parte [dei soldati] »; *Cum quaereretur gener **Tarquinio*** (LIV., 1, 39, 4), « cercandosi un genero da Tarquinio ».

Ma *probari ab aliquo* = essere approvato da qualcuno: *Consilium eius a cunctis probabatur* (CAES., *Civ.*, 1, 74, 7), « la sua decisione riscuoteva l'approvazione di tutti ».

[[3) L'ablativo d'agente indica la persona da cui parte l'azione, il dativo, impropriamente detto d'agente, indica la persona a cui l'azione è giunta (*mihi auditus, cognitus*, « giunto alle mie orecchie, alla mia conoscenza ») o nel cui interesse o secondo il cui punto di vista essa si è compiuta o deve compiersi (*mihi deliberatum est*, « per me è deciso »; *mihi faciendum est*, « per me è da farsi »). In particolare con *quaeror* si ha un dativo di interesse, comune alla forma attiva: *aliquid mihi quaero*, « cerco qualcosa per me », diventa al passivo *aliquid mihi quaeritur*, dove l'idea dell'interesse predomina su quella dell'agente, rappresentata dalla stessa persona (ma quando è in rilievo la volontà o l'attività dell'agente si ha *ab* e l'ablativo, cfr. CIC., *Att.*, 8, 11, 2: *Dominatio ab utroque quaesita est*, ripreso poco dopo da *uterque regnare vult*). La doppia costruzione *probor ab aliquo* e *alicui* si spiega perché l'attivo ha due significati: *probo aliquid*, « approvo qualche cosa », e *probo aliquid alicui*, « faccio approvare qualcosa a qualcuno » (causativo, cfr. § 196). Il primo al passivo ha il regolare ablativo d'agente, il secondo conserva il dativo dell'attivo: una cosa è fatta approvare a uno. Confronta CIC., *Att.*, 4, 14, 1: *Libros... tibi valde probabo*, con *ibid.*, 6, 1, 8: *Quos [libros] tibi tam valde probari gaudeo*. Nella poesia e nella prosa postclassica

---

(1) Solenne cerimonia pubblica di ringraziamento o espiazione.

(2) Usato anche al superlativo: *Tua erga me mihi perspectissima benevolentia* (CIC., *Att.*, 11, 1, 1).

il dativo, piú sintetico dell'ablativo di agente, tende a diffondersi: cfr. VERG., *Ecl.*, 4, 16: *Ipse videbitur illis*, «egli sarà visto da essi», che estende ai tempi derivati dal presente il dativo in uso col participio perfetto: *Nulli visa*, «non vista da alcuno» (VERG., *Aen.*, 5, 610, cfr. Dante: «e vidi quattro stelle | non viste mai fuor che alla prima gente»).]]

Dativo di possesso

77. Il dativo, in unione al verbo *sum*, indica la persona che possiede o a cui appartiene una cosa (generalmente rappresentata da un sostantivo astratto):

Suus ***cuique*** *mos* [***est***] (TER., *Phorm.*, 454)	Ognuno ha le sue abitudini
L. Lamia me ipsum pro summa familiaritate, quae ***mihi*** *cum patre eius* ***erat****, unice diligebat* (CIC., *Sest.*, 29)	Lucio Lamia per la grande intimità che avevo con suo padre, nutriva per me un affetto tutto particolare
Res ***est*** *omnis in hac causa* ***nobis*** *cum Clodia* (CIC., *Cael.*, 31)	In questo processo noi abbiamo che fare sempre con Clodia

Note. 1) Se il possesso è rappresentato da un sostantivo concreto, sia di persona che di cosa, il latino classico preferisce usare *habeo* o *possideo*: *Cum* [*Roscius*] ***duos liberos haberet*** (CIC., *Rosc. Am.*, 42), «avendo [Roscio] due figli»; [*Philippus*] ***habet*** *Aricinam* ***uxorem*** (CIC., *Phil.*, 3, 7), «[Filippo] ha una moglie di Aricia»; ***Fundum habet*** *in agro Thurīno M. Tullius paternum* (CIC., *Tull.*, 14), «Marco Tullio ha un fondo nella campagna di Turii, ereditato dal padre»; ***Tres nobilissimos fundos*** *eum video* ***possidere*** (CIC., *Rosc. Am.*, 99), «vedo che egli possiede tre fondi dei piú rinomati». Cosí, accanto a *mihi est res cum aliquo*, si trova *rem cum aliquo habeo*.

[[Distingui fra *habeo multos amicos* (sost.), «ho molti amici» e *mihi sunt multi amici* (agg.), «molti mi sono amici».]]

2) Il possesso di qualità fisiche o psichiche si esprime o con il genitivo e l'ablativo di qualità (Antonio aveva un ingegno acutissimo = *Antonius fuit vir acerrimo ingenio*, cfr. § 54) o con *esse* o *inesse in aliquo* (meno spesso *alicui*): *Existĭmo* ***in summo imperatore*** *quattuor has res* ***inesse*** *oportēre: scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem* (CIC., *Imp. Pomp.*, 28), «penso che il grande generale debba avere queste quattro qualità: competenza nell'arte militare, valore, prestigio, fortuna».

3) «Io ho nome, io mi chiamo Claudio» si dice in latino *mihi nomen* (*cognomen*) *est Claudius* (accordo col soggetto *nomen*) o *Claudio* (accordo col dativo); cosí «mi diedero nome Claudio» si dice *mihi nomen* (*cognomen*) *dederunt* (o altro verbo di significato affine) *Claudium* o *Claudio*: *P. Scipioni postea* ***Africano cognomen*** *ex virtute* ***fuit*** (SALL., *Iug.*, 5, 4), «Publio Scipione ebbe successivamente il soprannome di Africano per i suoi meriti»; *Ei morbo* ***nomen est***

avaritia (CIC., *Tusc.*, 4, 24), «tale malattia si chiama avidità di denaro»; *Nunc accipe quare desipiant omnes aeque ac tu, qui tibi* **nomen insanum** *posuēre* (HOR., *Sat.*, 2, 3, 46 ss.), «ora ascolta perché siano tutti matti come te quelli che ti affibbiarono il nome di pazzo».

Al di fuori di queste locuzioni, ***nomen*** ha regolarmente il genitivo epesegetico (cfr. § 53): *O nomen dulce libertatis!* (CIC., *Verr.*, II, 5, 163); *P. Africani nomen erat incisum* (*ibid.*, 4, 74), «[vi] era scolpito il nome di Publio Africano»; *Felicis nomen adsumpsit* (VELL., 2, 27, 5), «assunse il soprannome di Fortunato». [[Tale genitivo si estese anche alle locuzioni ***alicui nomen esse, alicui nomen dare***, soprattutto negli storici. Inversamente la concordanza con ***nomen*** si contagiò a locuzioni affini alle precedenti (*Cognomen Creticum reportavit*, FLOR., 1, 42, 6). Quanto a ***nomen*** (***cognomen***) ***habere***, si trova: col genitivo (sempre in Cicerone, che usa di rado questa locuzione e solo con nomi comuni: *sapientis*, *Lael.*, 6; *audaciae*, *Off.*, 1, 63); con l'accusativo (*Danuvium*, SALL., *Hist.*, 3, 79 M.); col nominativo (*Corvinus*, CLAUD. QUADR., *Fr.* 12 Pet.²; *Marsya*, OV., *Met.*, 6, 400; *lactea*, *id. ibid.*, 1, 169: cfr. § 23).]]

Dativo di fine e di effetto

78. Il dativo può indicare il fine o l'effetto di un processo verbale: *subsidio venire*, «venire in, per aiuto» (**dativo di fine**); *auxilio esse*, «riuscire di aiuto» (**dativo di effetto**). Il dativo di fine ricorre con *do, habeo, relinquo, tribuo*, e vari altri verbi; il dativo di effetto con *sum*:

Habere quaestui *rem publicam turpe est* (CIC., *Off.*, 2, 77)	Sfruttare (lett.: avere a fine di lucro) lo stato è disonorevole
[*Caesar*] *C. Fabium legatum cum legionibus duabus* ***praesidio relinquit*** (CAES., *Gall.*, 7, 40, 2)	[Cesare] lascia il luogotenente Gaio Fabio con due legioni a difesa (dell'accampamento)
Dies ***colloquio*** *dictus est* (CAES., *Gall.*, 1, 42, 3)	Fu fissato il giorno per il colloquio
Eum ***domicilio*** [*Euthymĭdas*] *delegerat locum* (LIV., 35, 37, 6)	[Eutímida] aveva scelto quel luogo come residenza
Ea quae ***sunt usui*** *ad armandas naves* (CAES., *Gall.*, 5, 1, 4)	L'occorrente per allestire le navi
Argumento sit *clades Romana* (LIV., 5, 44, 5)	Prova ne sia la sconfitta romana

Note. 1) Il complemento di fine può essere espresso anche con *ad* e l'accusativo (che è costrutto assai frequente e l'unico ammesso con *pertĭnet, attĭnet, spectat*, «riguarda, concerne, mira a») o con *causā* e *gratiā* e il genitivo, generalmente preposto (cfr. § 97 *c*): *L. Valerius* ***ad praesidium*** *urbis relictus est* (LIV., 3,

5, 3), «Lucio Valerio fu lasciato a difesa della città»; *Quod ad me attinet* (CIC., *Quint. fr.*, 2, 1, 1), «per quel che mi riguarda»; ***Ii qui ostentationis aut quaestus causā** philosophabantur* (CIC., *Acad.*, 2, 72), «quelli che si dedicavano alla filosofia per ostentazione o per interesse».

[[2) Questo dativo può trovarsi anche in dipendenza da sostantivi: *satui semen* (CATO, *Agr.*, 5, 3), «la semente per le seminagioni»; *receptui signum* (CIC., *Phil.*, 13, 15), «il segnale della (propr. per la) ritirata», cfr. *receptui canere*. Frequente soprattutto col gerundivo in formule ufficiali come *triumviri auro argento aere* (dativo arcaico) *flando feriundo*, «triumviri preposti alla fusione e al conio dell'oro, dell'argento e del bronzo» (cioè alla zecca): cfr. § 277 *a*.]]

79. Il dativo di fine o di effetto unito al dativo di vantaggio (o di svantaggio) costituisce il costrutto del **doppio dativo,** che si incontra frequentemente coi seguenti verbi:

a) *Do, tribuo, verto,* «attribuisco, ascrivo»:

Si ***Fabio****, nobilissimo homini,* ***laudi datum esset*** *quod pingeret* (CIC., *Tusc.*, 1, 4)	Se a merito di Fabio, uomo di nobilissime origini, fosse stato attribuito il fatto che sapesse dipingere
Te intellĕges summam laudem ***Sex. Roscio vitio*** *et* ***culpae dedisse*** (CIC., *Rosc. Am.*, 48)	Ti renderai conto di avere imputato come difetto e come colpa a Sesto Roscio proprio il suo merito maggiore

b) *Mitto, venio, relinquo, eo*:

Equitatui quem ***auxilio Caesari*** *Aedui* ***miserant****, Dumnŏrix praeĕrat* (CAES., *Gall.*, 1, 18, 10)	Dumnoríge era a capo della cavalleria che gli Edui avevano mandato in aiuto di Cesare

c) *Sum*:

Libertati *tempora* ***sunt impedimento*** (CIC., *Rosc. Am.*, 9)	I tempi sono di ostacolo alla libertà
Is ***omnibus exemplo*** *debet* ***esse*** (CIC., *Brut.*, 242)	Questi deve essere di esempio a tutti
Tibi *nuptiae hae* ***sunt cordi*** (1) (TER., *Andr.*, 328)	Ti stanno a cuore queste nozze

(1) *Cordi esse* è la sola locuzione classica in cui ricorra in senso figurato *cor*, altrimenti sostituito da *animus*, cfr. CIC., *Fam.*, 9, 16, 2: *Ex animo diligere*, «amare di cuore».

Dativo con aggettivi

80. Un numero considerevole di aggettivi (e participi con valore aggettivale) è determinato da un complemento in caso dativo. Sono quelli indicanti:

a) Utilità o danno: ***utilis, inutilis, salutaris; perniciosus***, «dannoso», etc.:

Ii qui valetudine aut aetate ***inutiles sunt bello*** (CAES., *Gall.*, 7, 78, 1)	Quelli che per la salute o l'età sono inabili alla guerra

b) Somiglianza o dissomiglianza: ***similis, dissimilis; par***, «uguale, non inferiore a, rispondente», ***impar, contrarius***, etc.:

Saepe quaerimus verbum Latinum ***par Graeco*** *et quod idem valeat* (CIC., *Fin.*, 2, 13)	Spesso cerchiamo una parola latina rispondente a una greca e che abbia lo stesso significato

c) Vicinanza, in senso proprio e figurato: ***finitimus, propior, proximus, propinquus; cognatus, affinis***, «imparentato con» (1); ***aequalis***, «coetaneo, contemporaneo di»; ***conveniens, consentaneus, congruens***, «conveniente a, coerente con, in armonia con»; ***communis***, «comune, affabile», ***obnoxius***, «soggetto, esposto a» (né in Cesare né in Cicerone), ***iunctus, coniunctus***, etc.:

Nihil in hac epistula ***congruens*** *et* ***conveniens decretis*** *Epicuri reperietis* (CIC., *Fin.*, 2, 99)	Non troverete niente in questa lettera (è l'epistola di Epicuro a Metrodòro) che sia coerente e in armonia con i princìpi di Epicuro
Uxori obnoxius *sum* (TER., *Hec.*, 302)	Sono soggetto a mia moglie

d) Amicizia o avversione: ***amicus***, «amico, ben disposto», ***inimicus, gratus, ingratus; invisus***, «malvisto da, odioso», ***infestus***, «ostile, minaccioso», ***aequus***, «vantaggioso, ben disposto», ***iniquus, benevolus, malevolus; familiaris***, «amico intimo», etc.:

---

(1) Il primo per nascita, il secondo per acquisizione.

Mihi grata acceptāque huius est benignitas (PLAUT., *Stich.*, 50)	A me è gradita e accetta la sua bontà

e) Attitudine, propensione: *aptus, idoneus, accommodatus,* « adatto, appropriato »; *natus,* « nato per », *propensus, proclivis,* etc.:

Natum mendacio genus (VELL., 2, 118, 1)	Razza nata per mentire

Note. 1) *Paratus* in Cicerone e Cesare ha *ad* e l'accusativo (il dativo in Livio, Virgilio, etc.): *Ad omnem eventum paratus sum* (CIC., *Fam.*, 6, 21, 1), cfr. § 256, n. 4.

2) Parecchi di questi aggettivi (*similis, dissimilis, communis, aequalis, par, affinis,* etc.) si costruiscono anche col genitivo, cfr. § 56.

3) Pure col genitivo si costruiscono *amicus, inimicus, familiaris, propinquus* e qualche altro, quando sono impiegati come sostantivi: *Aristoteles eiusque amici* (CIC., *Acad.*, 2, 131), « Aristotele e i suoi seguaci »; donde l'alternanza dell'aggettivo possessivo e del pronome personale in CIC., *Att.*, 1, 8, 1: *Ille noster amicus* (sost.), *vir optimus et mihi amicissimus* (agg.).

4) *Utilis, inutilis* e gli aggettivi indicanti attitudine e propensione non solo ammettono il costrutto con *ad* e l'accusativo, ma in qualche caso lo preferiscono (si veda il vocabolario): *Naturā propensi ad liberalitatem sumus* (CIC., *Lael.*, 31), « siamo per natura inclini alla generosità » (1). A loro volta *coniunctus, consentaneus, congruens, communis* possono avere anche l'ablativo con *cum*: *Alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est* (SALL., *Cat.*, 1, 2), « l'una cosa (cioè lo spirito) l'abbiamo in comune con gli dei, l'altra (cioè il corpo) con gli animali ».

[[5) *Propior* e *proximus* si trovano anche, ma molto piú raramente, con l'accusativo semplice (per influsso di *prope*) e con *a* e l'ablativo.

6) Avverbi derivati da aggettivi si costruiscono, come questi, col dativo: *Congruenter naturae convenienterque vivere* (CIC., *Fin.*, 3, 26), « vivere in perfetta armonia con la natura ».]]

---

(1) Cfr. l'alternanza cesariana: *ad bellum inutiles* (*Gall.*, 7, 77, 12); *bello inutiles* (*ibid.*, 78, 1).

Capitolo VIII

L'ABLATIVO

81. L'ablativo, come dice il suo nome (*ablativus* **da** *aufĕro*), **è il caso del punto di partenza,** ma congloba in sé anche le funzioni di altri due casi quasi del tutto scomparsi in latino, il caso del complemento di mezzo e di compagnia (**strumentale-sociativo**) e il caso del complemento di stato in luogo e di tempo determinato (**locativo**). Perciò l'ablativo è il caso piú ricco di funzioni sintattiche, che vengono distinte e specificate da preposizioni (*ex*, *ab* e *de* per l'ablativo propriamente detto; *cum* per lo strumentale-sociativo; *in* e *sub* per il locativo, etc.). Ecco il prospetto della nostra trattazione (l'ablativo locativo sarà trattato sotto le determinazioni di luogo e di tempo, cap. IX):

A) Ablativo propriamente detto:

I) allontanamento e separazione (privazione);
II) origine e provenienza;
III) agente (e causa efficiente);
IV) paragone;
V) argomento;
VI) materia.

B) Strumentale-sociativo:

I) mezzo o strumento (abbondanza; *dignus* e *indignus*; *utor*, *fruor*, etc.; *opus est*);
II) causa;
III) limitazione;
IV) misura;
V) compagnia e unione;
VI) modo.

[[**Nota.** Il termine « ablativo » non è tradotto dal greco, come i nomi di tutti gli altri casi, perché manca in greco: perciò fu chiamato anche *casus sextus* o *Latinus*. Il valore strumentale dell'ablativo era già stato osservato da Quintiliano, 1, 4, 26: *Cum dico hasta percussi, non utor ablativi natura.* Per il locativo e le sue sopravvivenze, cfr. § 107, n. 1.]]

Ablativo propriamente detto

Ablativo di allontanamento e separazione

82. L'ablativo di allontanamento e separazione ricorre con molti verbi che significano:

a) « Allontanare, tener lontano, cacciare, distogliere »: *moveo* (*a-*, *re-*), *arceo*, *pello* (*ex-*, *de-*, *re-*), *eicio*, *prohibeo*, *exclūdo*, *avŏco*, *revŏco*, *averto*, *abstrăho*, *detrăho*, *abdūco*, etc.;

b) « Allontanarsi, staccarsi, astenersi, rifuggire, desistere »: *cēdo* (*ex-*, *de-*), *deficio* (cfr. § 33 III), *descisco*, *abstineo*, *tempero* (cfr. § 74), *abhorreo*, *desisto*, etc.;

c) « Liberare, difendere »: *libero*, *solvo*, *vindico*, *defendo*, etc.;

d) « Separare, dividere, distinguere »: *secerno*, *sepăro*, *seiungo*, *disiungo*, *divĭdo*, *distinguo*, etc.;

e) « Differire, dissentire »: *diffĕro*, *discrĕpo*, *dissentio*, etc.

I verbi dei primi tre gruppi hanno, in linea di massima (ma si consulti sempre il dizionario), l'ablativo con *a*, *ab* (*e*, *ex*, *de*) con i nomi di persona e l'ablativo semplice o con preposizione con i nomi di cosa; i verbi degli ultimi due gruppi (tutti composti con *dis-* e *sē-*) (1) richiedono in ogni caso la preposizione *a* (*ab*):

Sapientia est una, quae maestitiam pellat ***ex animis*** (Cic., *Fin.*, 1, 43)	La saggezza è la sola che scacci la tristezza dall'animo
Hostis Antonius iudicatus ***Italiā*** *cesserat* (Nep., 25, 9, 2)	Antonio giudicato nemico pubblico si era allontanato dall'Italia

[[(1) *Dis-* indica direzione opposta (*discurrere*, « correre in direzioni opposte ») e quindi separazione; *sē-* indica separazione, privazione (*sē-cūrus*, « lontano dalle preoccupazioni, tranquillo ».]]

Praeneste ***ab Latinis*** *ad Romanos descivit* (LIV., 2, 19, 2)	Preneste passò dai Latini ai Romani
Alexander, cum interemisset Clitum familiarem suum, vix ***a se*** *manus abstinuit* (CIC., *Tusc.*, 4, 79)	Alessandro, dopo aver ucciso il suo amico Clito, a fatica si trattenne dal darsi la morte
Id quod abhorret ***a meis moribus*** (CIC., *Cat.*, 1, 20)	Cosa che è incompatibile con le mie abitudini
Qui sit ***omni perturbatione*** *animi liberatus* (CIC., *Rep.*, 1, 28)	Chi sia libero da ogni passione
Disiungamus nos ***a corporibus,*** *id est consuescamus mori* (CIC., *Tusc.*, 1, 75)	Separiamoci dal corpo, cioè abituiamoci a morire
Non possumus, quin alii ***a nobis*** *dissentiant, recusare* (CIC., *Acad.*, 2, 7)	Non possiamo non accettare che altri dissentano da noi

Note. 1) Per *interclūdo aliquem aliqua re*, cfr. § 68, per *effugio ex*, cfr. § 33 II, n. Si noti anche: *interdīco alicui aliqua re* (non classico *aliquid*), « interdico, proibisco »: *Feminis purpurae usu interdicemus?* (LIV., 34, 7, 3), « proibiremo alle donne l'uso della porpora? »; *Quibus cum aqua et igni* [*Caesar*] *interdixisset* (CAES., *Gall.*, 6, 44, 3), « avendo [Cesare] interdetto loro l'acqua e il fuoco » (formula), cioè « avendoli banditi dalla loro terra » (al passivo, naturalmente, il costrutto è impersonale: *Tamquam si illi aqua et igni interdictum sit*, CIC., *Phil.*, 6, 10).

[[2) In alcuni casi l'ablativo è in concorrenza col dativo di vantaggio (cfr. § 75 *a*): *Servitutem depŭlit* **civitati** (CIC., *Red. sen.*, 19) e *L. Brutus depŭlit* **a civibus suis** *iniustum illud durae servitutis iugum* (CIC., *Rep.*, 2, 46).

3) *Discrĕpo, dissentio*, etc., implicando un rapporto con altri, possono avere anche l'ablativo con *cum* (cfr. § 101, n. 3): *Ut intellĕgas facta eius* **cum dictis** *discrepare* (CIC., *Fin.*, 2, 96); di contro il dativo è raro e postclassico (con *discrĕpo* in Cic. è limitato a *sibi discrepare*, « essere incoerente », opposto a *sibi constare*, « essere coerente »).

4) Di natura separativa è la locuzione *ab re*: *Haec haud ab re duxi referre* (LIV., 8, 11, 1), « ho ritenuto non fuor di luogo (non inutile) dar notizia di questi riti », alla quale si oppone *in rem*: *Ad comparanda ea quae in rem erant* (LIV., 30, 4, 6), « per approntare le cose che tornavano utili ».

5) L'ablativo di moto da luogo (cfr. § 105) è un tipo particolare e specializzato dell'ablativo di allontanamento e separazione, dal quale spesso anche formalmente non si può distinguere.]]

83. L'ablativo di allontanamento e separazione si incontra anche con sostantivi, aggettivi e avverbi:

a) Con sostantivi (sempre con *a*, *ab*): *distinctio*, *aberratio*, « distrazione », *defectio*, « defezione, ribellione », *secessio*, « ribellione », etc.:

*Veri **a falso** distinctio* (Cic., *Fin.*, 1, 64)	La distinzione del vero dal falso
*Ultima rabies secessio **ab suis** habebatur* (Liv., 7, 40, 2)	Estrema follia era ritenuta l'aperta ribellione ai loro

Nota. In vari casi, in luogo dell'ablativo, si trova il genitivo (oggettivo): *liberatio culpae* (Cic., *Lig.*, 1, 1), *criminum defensio* (Liv., 38, 49, 6).

b) Con aggettivi e participi (con *a*, *ab*, piú spesso che con l'ablativo semplice): *remotus*, *disiunctus*, *distinctus*, *liber*, *extorris*, « profugo da », *recens*, *alienus*, « non adatto, avverso », etc.:

***Ab omni** minimi errati **suspicione** remotissimus* (Cic., *Verr.*, II, 4, 40)	Lontanissimo da ogni sospetto del piú piccolo fallo
***Ab omni** animi **perturbatione** liber* (Cic., *Off.*, 1, 67)	Libero da ogni passione (ma anche con l'ablativo semplice: *Animus **omni** liber **cura** et **angore**,* Cic., *Fin.*, 1, 49, « un animo libero da ogni preoccupazione e affanno »)
*Recens **a vulnere** Dido* (Verg., *Aen.*, 6, 450)	Didone con la ferita ancor fresca

Nota. *Alienus* può essere determinato dal genitivo (cfr. § 56*c*, n. 2); dal dativo, come gli aggettivi indicanti avversione (cfr. § 80*d*): *Cum nihil existimem arti oratoriae alienum* (Quint., *Pr.*, 5), « poiché nulla io ritengo che sia estraneo all'arte oratoria »; dall'ablativo preceduto o no da *a*, *ab*, che è il costrutto piú frequente e l'unico ammesso quando *alienus* significa « maldisposto, ostile »: *Alieno a te animo quo modo* [*fuit*]*?* (Cic., *Deiot.*, 24), « in che modo [fu] d'animo ostile a te? ».

c) Con avverbi (classic. con *a*, *ab*): *procul*, *separatim*, *longe*, etc.:

*Procul **ab omni metu*** (Cic., *Tusc.*, 5, 41)	Lontano da ogni timore (solo a partire da Lucrezio e Livio la formula *procul dubio*)

84. Rientra nell'ablativo separativo anche **l'ablativo di privazione**, con o senza *a*, *ab*, che ricorre con verbi e aggettivi indicanti « privazione, mancanza, bisogno »: *privo*, *nudo*, *orbo*, *exuo*, *spolio*; *vaco* (cfr. § 74); *careo*, *egeo*, *indigeo*, « manco, ho bisogno » (*egeo* e soprattutto *indigeo* anche col genitivo) (1); *orbus*, *nudus*, *vacuus* (generalmente *ab aliquo*, (*ab*) *aliqua re*), *inanis* (ablativo semplice o genitivo), *expers* e *inops* (piú frequenti col genitivo, cfr. § 56 *c*), etc.:

Aegypta mihi nuntiavit te plane ***febri*** *carēre* (Cic., *Fam.*, 16, 15, 1)	Egitta mi ha riferito che tu eri completamente sfebbrato
Chrysippus ait sapientem ***nulla re*** *egēre* (Sen., *Ep.*, 9, 14)	Crisippo dice che il saggio non ha bisogno di nulla
Tam inops ego eram ***ab amicis*** *aut tam nuda res publica* ***a magistratibus?*** (Cic., *Dom.*, 58)	Cosí povero ero io di amici o cosí privo lo stato di magistrati?
Quae est in hac urbe domus ***ab ista suspicione*** *tam vacua et pura?* (Cic., *Har. resp.*, 11)	Quale casa vi è, a Roma, cosí priva e monda da questo sospetto?

[[**Nota.** Propri della lingua poetica o postclassici sono *cassus*, *egēnus*, *indĭgus*, *ieiunus*, etc. Con i sostantivi verbali indicanti privazione si usa il genitivo (oggettivo): *spoliatio dignitatis* (Cic., *Phil.*, 2, 27).]]

Ablativo di origine e provenienza

85. L'ablativo di origine si ha in latino con i verbi *nascor* (molto frequente il participio *natus*) e *orior*, con *genitus*, *procreatus*, *prognatus*, *oriundus*, etc.:

a) Si impiega l'ablativo semplice quando viene designata la famiglia o la condizione sociale e, in prevalenza, coi nomi propri e comuni dei genitori:

Adulescens ***honesto loco*** *natus* (Cic., *Flacc.*, 18)	Un giovane di buona famiglia

(1) *Careo* significa non avere qualcosa, *egeo* (e *indigeo*) sentirne il bisogno, cfr. Sen., *Vit. b.*, 7, 2: [*Voluptate*] *virtus saepe caret, numquam indĭget.*

Alter filius, ***Papiā natus*** (CIC., *Cluent.*, 27)	L'altro figlio, nato da Papia
Romulus, ***deo prognatus***, *deus ipse* (LIV., 1, 40, 3)	Romolo, di origine divina, dio egli pure

Nota. Il nome comune che indica la madre è spesso preceduto dalla preposizione: *Cuius* ***ex filia*** *natus est L. Sestius* (CIC., *Fam.*, 13, 8, 1), « dalla figlia del quale è nato Lucio Sestio ».

b) L'ablativo è normalmente accompagnato dalla preposizione:

I) *Ex* coi pronomi:

Ex ***hoc*** *Domitius nascitur* (SUET., *Ner.*, 4, 1)	Da questi nasce Domizio

II) *A* (*ab*, coi nomi di popolo anche *ex*) per indicare origine remota:

Amitae meae Iuliae maternum genus ***ab regibus*** *ortum* [*est*] (SUET., *Iul.*, 6, 1)	La famiglia di mia zia Giulia, per parte di madre, ha una ascendenza di re

[[**Nota.** Si noti la locuzione: *homo a se ortus*, « un uomo senza antenati, che si è fatto da sé ».]]

III) *A* (*ab*), *ex* per indicare origine figurata (anche di fiumi e altri nomi geografici):

Nulla tam detestabilis pestis est, quae non homini ***ab homine*** *nascatur* (CIC., *Off.*, 2, 16)	Non c'è nessun flagello così detestabile, che non nasca all'uomo dall'uomo
Padus ***ab imis radicibus*** *Vesŭli montis exortus* (MEL., 2, 4, 62)	Il Po, nato dalle falde del Monviso
Verba declinata sunt, quae ***ab alio quo*** *oriuntur* (VARR., *Ling. lat.*, 6, 37)	Sono « derivate » le parole che traggono origine da qualche altra parola

Note. 1) La preposizione si trova ancora:

a) con verbi transitivi attivi (*gigno*, *pario*, *concipio*, « genero, concepisco »;

habeo, etc.): *Cum* [*Oppianicus*] *haberet* ***ex Novia*** *infantem filium* (Cic., *Cluent.*, 27), « avendo [Oppiànico] un figlio piccolo da Novia »;

[[*b*) col verbo *sum*: *Hic familia consulari est, ille praetoria*: *reliquos video esse ex equestri loco* (Cic., *Planc.*, 14), « questi è di una famiglia di consoli, quello di una famiglia di pretori: tutti gli altri vedo che provengono dal ceto equestre » (*familia consulari,... praetoria* sono ablativi di qualità); *Primigenia dicuntur verba quae non sunt ab alio quo verbo* (Varr., *Ling. Lat.*, 6, 37), « sono dette « primitive » le parole che non derivano da qualche altra parola » (cfr. sopra, III, 3° esempio).

2) Di uso prevalentemente poetico sono altri participi come *editus*, *satus*, *cretus*: *Pandărus et Bitias, Idaeo Alcanŏre creti* (Verg., *Aen.*, 9, 672).

3) Per indicare la patria, si adopera l'ablativo semplice o con preposizione: *Cato ortus municipio Tusculo* (Nep., 24, 1, 1) e *oriundi a Zacyntho insula* (Liv., 21, 7, 2); peraltro, coi nomi di città, senza appellativo, è preferito l'ablativo semplice: *N. Magius Cremonā* (Caes., *Civ.*, 1, 24, 4), «Numerio Magio di Cremona », coi nomi di regione l'ablativo con preposizione: *Q. Iunius ex Hispania quidam* (Caes., *Gall.*, 5, 27, 1). Ma la lingua tende a sostituire alla determinazione ablativale l'aggettivo corrispondente (etnico): *Timotheus, Conōnis filius, Atheniensis* (Nep., 13, 1, 1).]]

86. L'ablativo di provenienza [1] sempre accompagnato dalle preposizioni *ab*, *ex*, *de*, si incontra con i verbi che significano « conoscere, udire, apprendere, imparare; conseguire, derivare; ricevere prendere, ottenere, comperare, prendere a prestito, attendere », etc.:

Apud forum modo ***e Davo*** *audivi* (Ter., *Andr.*, 302)	L'ho sentito dire or ora in piazza da Davo
Accipe nunc Danaum insidias et ***crimine ab uno*** *disce omnes* (Verg., *Aen.*, 2, 65 s.)	Ascolta ora le insidie dei Greci e da una sola colpa impara a conoscerli tutti
Ex quo *intellegitur non in natura, sed in opinione esse aegritudinem* (Cic., *Tusc.*, 3, 71)	Da ciò si comprende che il dolore è un fatto non oggettivo, ma soggettivo
Illud ***e vita*** *ductum ab Afranio* (Cic., *Tusc.*, 4, 45)	Quella scena di Afranio presa dalla vita
Ab eo *laus imperatoria non exspectabatur* (Cic., *Acad.*, 2, 2)	Da lui (Lucullo) non si attendeva che conseguisse il titolo di *imperator*

(1) Che distinguiamo dall'ablativo di origine soltanto per ragioni di chiarezza didattica.

Note. 1) Si notino le seguenti locuzioni: *de caelo tangi*, « esser colpito dal fulmine »; *victoriam* (*triumphum*) *ferre, reportare ex, de* (*ab*) *aliquo*, « riportar vittoria su qualcuno »; *de plebe multitudo* (LIV., 5, 39, 13), « la folla plebea » e *accusator de plebe* (CIC., *Brut.*, 131), « un accusatore plebeo »; *stare ab aliquo, ab aliqua re*, « stare dalla parte di qualcuno, di qualche cosa ».

2) Per *peto ab, quaero ex, ab*, cfr. § 46 *c* II.

[[3) L'ablativo di provenienza si riscontra anche nel tipo *ex egenti dives fio* (cfr. § 24 *a*, n. 1), nella locuzione partitiva *unus ex, de multis* (cfr. § 55 *b*, n. 1), « uno dei molti, uno qualunque », nel costrutto con *ex, de* e l'ablativo in dipendenza da comparativi e superlativi (cfr. § 55 *c*, n.).

4) In casi come *caveo, timeo ab aliquo* (cfr. § 74), all'idea della provenienza si congiunge un valore causale: « mi guardo, temo [per quel che può venirmi] da qualcuno »; per l'ablativo causale con *ex, ab, de*, cfr. § 97 *a*.

5) In età imperiale *a* (*ab*) designa il compito affidato a una persona, generalmente uno schiavo o un liberto: *Libertorum* [*Claudius*] *suspexit ante omnes Narcissum* ***ab epistulis*** *et Pallantem* ***a rationibus*** (SUET., *Claud.*, 28), « tra i liberti [Claudio] ebbe cari soprattutto Narciso, suo segretario e Pallante, suo amministratore »; in Cicerone quest'uso è attestato una sola volta: *Pollicem servum* ***a pedibus*** *meum Romam misi* (*Att.*, 8, 5, 1), « ho mandato a Roma Pollice, uno dei miei corrieri ».

6) Il significato originario dell'ablativo separativo (« a partire da »), è altresí riconoscibile in numerose locuzioni come *a tergo*, « alle spalle », *e regione*, « di fronte, dirimpetto », etc. (cfr. § 105); *ex consulatu*, « dopo il consolato », *ex praetura, ex dictatura*, etc.; *ex* (*mea*) *sententia*, « secondo il, conforme al (mio) parere », *ex senatus consulto, ex lege, ex edicto, ex foedere, ex consuetudine, e re publica*, « nell'interesse dello stato », etc.]]

Ablativo di agente

87. L'ablativo di agente, sempre accompagnato da *a* (*ab*), designa, con verbi passivi (o intransitivi di senso passivo come *pereo, veneo*, etc., cfr. § 198, n.), **l'essere animato che compie l'azione:**

Naves ***ab Aristodemo tyranno*** *retentae sunt* (LIV., 2, 34, 4)	Le navi furono trattenute dal tiranno Aristodemo
Magorum mos est non humare corpora suorum, nisi ***a feris*** *sint ante laniata* (CIC., *Tusc.*, 1, 108)	È costume dei Magi (sacerdoti dei Medi) non seppellire i corpi dei loro familiari, se non sono stati prima dilaniati dalle fiere
Respondit ***a cive*** *se spoliari malle quam* ***ab hoste*** *vēnire* (QUINT., 12, 1, 43)	Rispose che preferiva essere spogliato da un cittadino che venduto come schiavo da un nemico

Coi **nomi di cosa** si ha l'ablativo semplice (di **causa efficiente**):

Biduum ***tempestate*** *retentus* (CAES., *Civ.*, 3, 102, 5)	Trattenuto per due giorni dal cattivo tempo

Note. 1) Con alcuni sostantivi astratti personificati (*natura, fortuna, ratio,* etc.) e con nomi collettivi indicanti gruppi di persone (*exercitus, senatus, plebs, equitatus,* etc.) l'ablativo è preceduto dalla preposizione: *Qui appetitus non satis* ***a ratione*** *retinentur, ii sine dubio modum transeunt* (CIC., *Off.*, 1, 102), «quegli istinti che non sono sufficientemente frenati dalla ragione, senza dubbio oltrepassano la misura»; [*Lucullus*] *ad Mithridaticum bellum missus* ***a senatu*** (CIC., *Acad.*, 2, 1), «[Lucullo] mandato alla guerra contro Mitridate dal senato».

[[2) È chiaro che l'ablativo di agente indica il punto di partenza dell'azione, mentre l'ablativo della cosiddetta causa efficiente, di natura strumentale, indica il mezzo o la causa, cfr. § 96, n. 2. Perciò si userà l'ablativo di agente, anche con le cose, quando:

a) il verbo implica privazione: *Ab omni non modo honestate, sed etiam simulatione honestatis relictus* (CIC., *Rab. perd.*, 23); *A mente non desĕrar* (CIC., *Att.*, 3, 15, 2); *Destituti ab omni spe* (LIV., 36, 33, 3), etc.;

b) la cosa è considerata come fonte di attività: *Lapides quoque vinci cernis* ***ab aevo*** (dalla forza del tempo, LUCR., 5, 306); *Stellae vaporibus aluntur iis qui* ***a sole*** *ex agris et ex aquis excitantur* [1] (CIC., *Nat. deor.*, 2, 118; cfr. invece lo strumentale in CIC., *Rep.*, 6, 17: *Luna* ***radiis*** *solis accensa*); [*Stipes*, «il tizzone»] ***invitis*** *correptus* ***ab ignibus*** (OV., *Met.*, 8, 514: l'aggettivo anima le fiamme; cfr. invece VERG., *Aen.*, 4, 2: ***Caeco*** *carpitur* ***igni***). Scambi fra i due costrutti erano inevitabili: cfr. per es. *Desĕror coniuge* (OV., *Her.*, 12, 161) di contro al regolare *Deseritur a suis* (CAES., *Civ.*, 1, 13, 4);

c) c'è un parallelismo: *Simul* ***ab hostibus*** *simul* ***ab iniquitate*** *locorum Poeni oppugnabantur* (LIV., 21, 33, 5).]]

Per il dativo di agente cfr. § 76.

Ablativo di paragone

88. Il secondo termine di paragone si rende in latino con l'ablativo semplice o con *quam* e il caso del primo termine, senza apprezza-

---

[[(1) Lo stesso avviene con qualsiasi intransitivo che possa equivalere a un passivo: [*Mare*], *qua* ***a sole*** *conlūcet, albescit et vibrat* (CIC., *Acad.*, 2, 105), «il mare, là dove prende luce (= è illuminato) dal sole...». Con alternanza: *Quae spiritu* (fiato) *in pulmones anima* (aria) *ducitur, ea calescit* (prende calore) *primum ipso* ***ab spiritu,*** *deinde contagione pulmonum* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 138). *Ab* e l'ablativo della cosa ricorre anche con aggettivi di origine verbale suscettibili di senso passivo: [*Zona*, «la zona tropicale»] *sole rubens et torrida* (= *quae torretur*) *semper* ***ab igni*** (VERG., *Georg.*, 1, 234); cfr. § 97 *a*, n. 1.]]

bile differenza; ma normalmente l'ablativo si può impiegare solo se il primo termine è in caso nominativo o accusativo [1]:

> ***nemo*** *diligentior est* ***Paulo*** o ***quam Paulus***;
> ***neminem*** *cognovi diligentiorem* ***Paulo*** o ***quam Paulum***;

ma soltanto:

> ***nemini*** *similior sum* ***quam Paulo.***

In particolare si usa l'ablativo:

a) sempre quando il secondo termine è rappresentato da un pronome relativo:

Quo populus Romanus nihil vidit indignius (CIC., *Rosc. Am.*, 33)	Della qual cosa il popolo romano non vide niente di piú indegno

b) sempre in alcune locuzioni come *plus iusto, aequo,* « piú del giusto » (anche *plus nimio,* propr. « più che troppo »), *plus necessario,* « più del necessario », *magis solito,* « più del solito », *exspectatione, opinione, spe celerius,* « più rapidamente di quanto si attende, si pensa, si spera »; *alius alio magis,* « uno più dell'altro », *nive candidior* « più bianco della neve », *luce clarior,* « più chiaro della luce del sole », *melle dulcior,* « più dolce del miele », *stultior stulto,* « più stolto d'uno stolto », etc.:

[*Laevīnus*] ***serius spe*** *omnium Romam vēnit* (LIV., 26, 26, 4)	[Levíno] arrivò a Roma piú tardi di quanto tutti si attendevano
Oh! ***melle dulci dulcior*** *mihi tu es* (PLAUT., *As.*, 614)	Oh! tu sei per me piú dolce del dolce miele

(1) Quando però il comparativo è rappresentato da un avverbio, il secondo termine di paragone si può collocare in caso ablativo soltanto se il primo termine è in nominativo: *Petrus diligitur magis Paulo* o *quam Paulus,* ma *Petrum diligimus magis quam Paulum.*

c) preferibilmente nelle frasi negative e interrogative di senso negativo:

Alme Sol, possis nihil ***urbe Roma*** *visere maius* (HOR., *Carm. saec.*, 9 s.)	O almo Sole, niente possa tu vedere di piú grande della città di Roma
Quid peius ***muliĕre*** *atque audacius?* (PLAUT., *Mil.*, 307)	Che c'è di peggio e di piú sfrontato di una donna?

Note. 1) Al tipo italiano « ho piú di dieci libri » e « nel tempo di piú di un'ora », risponde prevalentemente in latino *habeo plus decem libros* e *spatio amplius unius horae*; cioè non si mette il *quam* e il secondo termine di paragone (« dieci libri » e « un'ora ») conserva il caso richiesto dal verbo o dal sostantivo che regge il comparativo: *Tu faciem illius* ***noctem non amplius unam*** *falle dolo* (VERG., *Aen.*, 1, 683 s.), « tu assumi con l'inganno il suo aspetto per non piú di una notte (propr.: per una sola notte, non piú) »; *Relĭquum spatium, quod est* ***non amplius pedum M sescentorum*** (CAES., *Gall.*, 1, 38, 5), « lo spazio restante che è non piú di milleseicento piedi (propr.: di milleseicento piedi, non piú) ».

[[Come si vede dalle spiegazioni tra parentesi, l'origine di questo costrutto va ricercata nelle frasi negative dove il comparativo aveva funzione appositiva; cfr. anche es. 95, fr. 21.]] Tuttavia si potrà anche ricorrere all'ablativo di paragone o, piú di rado, al *quam* secondo le regole generali già enunciate: *Cum* ***amplius horis sex*** *continenter pugnaretur* (CAES., *Gall.*, 3, 5, 1), « combattendosi ininterrottamente da piú di sei ore »; *Nec* ***amplius quam*** *septem et viginti dies Brundisii commoratus* (SUET., *Aug.*, 17, 3), « non essendosi fermato a Brindisi piú di ventisette giorni ».

2) « In età di piú (meno) di trent'anni » si rende in latino con:
plus (*amplius, minus*) *triginta annos natus*;
maior (*minor*) *triginta annos natus* o *triginta annis* (*natus*).

[[Però, quando, nella seconda locuzione, il comparativo è in caso obliquo, si usa il *quam*: *Cum liberis maioribus quam quindecim annos natis* (LIV., 45, 32, 3).]]

3) Il costrutto col *quam* si impiega: *a*) con il verbo *malo*: *Malim equidem indisertam prudentiam quam stultitiam loquacem* (CIC., *De or.*, 3, 142), « preferirei, per parte mia, una saggezza povera di parole a una stoltezza linguacciuta »; *b*) con *pridie, postridie*: *Sed haec* [*epistula*] *est pridie data quam illa* (CIC., *Att.*, 3, 8, 2), « ma la prima [lettera] fu spedita un giorno prima della seconda ».

4) Quando il comparativo determina come attributo un sostantivo, se questo è in caso retto (« non ho mai udito un discorso peggiore del tuo »), si segue la regola generale (*numquam audivi orationem peiorem tua* o *quam tuam*); se invece il sostantivo è in caso obliquo (« non ho mai udito un discorso di un uomo peggiore di te »), il secondo termine di paragone assume struttura proposizionale (*orationem hominis peioris quam tu es* e non già *te* o *quam tui*): *Tibi multo maiori, quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Laelium in amicitia adiunctum esse* (CIC., *Fam.*, 5, 7, 3), « ... che a te molto maggiore dell'Africano, io, non molto minore di Lelio, sia congiunto in amicizia ». Con l'accusativo si sarebbe potuto dire anche *quam Laelius fuit*, ma col dativo non si sarebbe potuto dire *quam Africano*. [[Tuttavia anche in questo caso la lingua

poetica preferisce l'ablativo di paragone per la sua sinteticità: *Pane egeo mellitis potiore placentis* (HOR., *Ep.*, 1, 10, 11), « sento la mancanza del pane piú buono delle focacce al miele », dove la prosa classica direbbe *quam sunt mellitae placentae*, cfr. § 401.

5) È diffusa opinione che nell'ablativo di paragone si debba riconoscere un ablativo del punto di partenza: *diligentior sum Paulo*, « sono piú diligente a partire da Paolo »; nel latino dell'impero questo valore originario tornerà in luce sporadicamente attraverso la preposizione *a* (*ab*): *Terentius deterior a Menandro iudicabatur* (DON., *In Phorm.*, 5), « Terenzio era giudicato inferiore a Menandro ». Il costrutto col *quam* viene spiegato come una contaminazione di *hic est tam diligens quam ille* con *hic est diligentior illo*.]]

Ablativo di argomento

89. Il complemento di argomento si pone in caso ablativo con *de*. Esso determina, come in italiano, verbi che significano « parlare, dire, trattare, deliberare, decidere, indagare, narrare, riferire, scrivere, discutere, riflettere, giudicare, contendere », etc. (*loquor, dico, ago, sum, statuo, narro, trado, refěro, dispŭto, dissěro, iudico, cogito, certo, contendo, dubito*, etc.):

De condicionibus *agebatur* (LIV., 8, 37, 1)	Si discuteva sulle condizioni (della pace)
Liber qui est ***de tuenda re familiari*** (CIC., *Cat. M.*, 59)	Il libro che tratta dell'amministrazione del patrimonio familiare
Q. Mucius augur multa narrare ***de C. Laelio, socero suo,*** *solebat* (CIC., *Lael.*, 1)	L'augure Quinto Mucio soleva raccontare molti episodi di Gaio Lelio, suo suocero
Refěrunt (¹) *consules* ***de re publica*** (CAES., *Civ.*, 1, 1, 2)	I consoli riferiscono (in senato) sulla situazione politica
Te mihi ***de Sempronio*** *purgas* (CIC., *Fam.*, 12, 25, 3)	Ti scusi con me per Sempronio (per quel che ha fatto Sempronio)

Note. 1) Abbiamo già trovato il complemento di argomento con *despero* (cfr. § 33 VII, n. 1), con *queror, conquěror, doleo, gratulor* (cfr. § 34 I, n.), con *certiorem facio* (cfr. § 45, n. 3), con *doceo* e *celo* (cfr. § 46 *a*, n. 2 e *b*), con *rogo, interrogo, percontor* (cfr. § 46 *c* IV e n. 1), etc.

---

(1) È il verbo che indica le relazioni ufficiali o la presentazione di mozioni da parte dei magistrati in senato (*ad senatum*) o davanti al popolo (*ad populum*).

2) L'ablativo di argomento può anche determinare sostantivi (e qualche aggettivo) per lo piú derivati dai verbi: *Ista cogitatio de triumpho* (Cic., *Att.*, 7, 3, 2), « questo pensiero del trionfo »; *Accipio excusationem tuam de Sempronio* (Cic., *Fam.*, 12, 25, 5), « accetto le tue scuse per Sempronio ».

3) Nei titoli dei libri il *de* e l'ablativo indica l'argomento trattato, il nominativo il protagonista reale o ideale dell'opera, sia esso una persona, un animale o una cosa: *De re publica*; *De viris illustribus*; *De oratore* (trattato sull'eloquenza); *Orator* (presentazione dell'oratore ideale); *Cato Maior de senectute*; *Amphitruo*; *Lupus et agnus* (e cosí sempre nei drammi e nelle favole); *Moretum*; *Aetna*; etc.

[[4) Il complemento di argomento si esprime anche con *super* e l'ablativo (pochi ess. nelle epistole di Cicerone, nessuno in Cesare): *Quid nuntias super anu?* (Plaut., *Cist.*, 659 s.); *Multa super Priamo rogitans* (Verg., *Aen.*, 1, 750); *Collegam litteras super tanta re ab Roma exspectaturum* (Liv., 26, 15, 5).

5) Questo ablativo con *de* sembra di origine partitiva (il tutto da cui si trae una parte), come mostra la sua alternanza col genitivo (cfr. § 55). Anche in italiano si è conservato il partitivo con costrutto preposizionale (« dammi del pane ») in concorrenza col complemento oggetto (« dammi pane »), come in latino (*narro aliquid* e *de aliqua re*).]]

Ablativo di materia

90. L'ablativo di materia (che è, in realtà, un caso particolare dell'ablativo di provenienza) **indica ciò di cui qualche cosa è fatta o composta** (in ital.: « l'altare è **di marmo** »). Può determinare verbi o sostantivi ed è generalmente accompagnato dalla preposizione *ex* (*de*):

Naves factae subito ***ex umida materia*** (Caes., *Civ.*, 1, 58, 3)	Le navi costruite lí per lí con legname non stagionato
Simulacrum Cereris ***e marmore*** (Cic., *Verr.*, II, 4, 109)	Una statua in marmo di Cerere
Cum constemus ***ex animo*** *et* ***corpore*** (Cic., *Tusc.*, 3, 1)	Giacché siamo formati di spirito e di corpo

I sostantivi, in luogo dell'ablativo con *ex*, possono essere determinati dall'aggettivo corrispondente: *Signum* ***marmoreum*** (Cic., *Verr.*, II, 4, 1), « una statua di marmo »; *Os* ***ferreum*** (Cic., *Pis.*, 63), « faccia di bronzo »; [*Argus*] ***oculeus*** *totus fuit,* (Plaut., *Aul.*, 555), « [Argo] era tutto occhi ».

Note. 1) *Consto* si costruisce anche in altri modi, in rapporto a differenti significati: col dativo (*sibi constare*, « essere coerente con se stesso », cfr. § 82, n. 3); con l'ablativo e il genitivo di prezzo (« costare », cfr. § 63); con l'ablativo semplice o con *in* (*Domūs amoenitas non aedificio sed silva constabat*, NEP., 25, 13, 2, « la bellezza della casa non consisteva nel fabbricato, ma nel boschetto »); con *inter* e l'accusativo, piú di rado col dativo (*constat inter omnes, omnibus constat*, « risulta, è noto a tutti »).

[[2) Qualche volta ricorre l'ablativo semplice: *Democritum, levibus et rotundis corpusculis animum efficientem, omittamus* (CIC., *Tusc.*, 1, 22), « lasciamo da parte Democrito, che fa consistere l'animo di atomi leggeri e rotondi »; *Solido adamante columnae* (VERG., *Aen.*, 6, 552), « stipiti massicci di metallo durissimo ».]]

Ablativo strumentale-sociativo

Ablativo di mezzo e di strumento

91. Il complemento di mezzo o strumento designa la cosa o la persona mediante la quale si realizza l'azione indicata dal predicato.

a) La cosa si esprime con l'ablativo semplice:

*Dente lupus, **cornu** taurus petit* (HOR., *Sat.*, 2, 1, 52)	Il lupo assale coi denti, il toro con le corna
***Animo** virum pudīcae, non **oculo** elĭgunt* (PUBL. SYR., 36)	Le donne virtuose scelgono il marito col cuore, non con l'occhio

b) La persona generalmente con *per* e l'accusativo:

*Decima legio **per tribunos** militum Caesari gratias egit* (CAES., *Gall.*, 1, 41, 2)	La decima legione ringraziò Cesare per mezzo dei tribuni militari

Note. 1) In alcune locuzioni formulari si trova *per* e l'accusativo con nomi di cosa: *per litteras*, « per lettera » (anche *litteris*); *per dolum*, « con l'inganno » (anche *dolo*); *per vim*, « con la violenza » (anche *vi*), etc.

2) Il latino risponde con ablativi strumentali (spesso in concorrenza con ablativi locativi, cfr. § 103, n. 3) a complementi italiani di diversa natura: *manu tenere* (rar. *in*) = tenere in mano; *castris se tenere, cŏntinere* = trattenersi nell'accampamento; *aliqua re contineri* (rar. *in*) = consistere in una cosa; *silvis occultare* (rar. *in*) = nascondere nelle selve; *tecto recipere* = accogliere in casa (anche *in tectum*, ma con astratti sempre *in deditionem*); *curru vehi* = andare in cocchio (anche *in navi*, e piú spesso *in equo*); *pilā ludere* = giocare a palla; *fidibus canĕre* = suonare la cetra; *linguā Graecā loqui* (anche *Graece*) = parlare il, in greco; *libris helluari* = divorare libri; *poculis aureis libare, potare* = libare, bere in coppe d'oro; *aliqua re pasci, ali, vivere* = pascersi, nutrirsi, vivere di qualche cosa; *sanguine sudare, manare, fluĕre* = sudare, scorrere sangue; *lapidibus pluere* = piovere pietre; *bello, proelio vincere* = vincere in guerra, in battaglia; *hostiis sacrificare* = sacrificare vittime (propr. fare un sacrificio, *sacrum facere*, mediante vittime) (1); *aliquem aliqua re erudire* (anche *in*) = istruire uno in una cosa; *aliquem aliqua re assuefacere* = abituare uno a una cosa; *aliqua re* (*se*) *exercēre* (anche *in*) = esercitar(si) in una cosa; *aliquo, aliqua re niti* = appoggiarsi su uno, una cosa (in senso figurato *in*); *aliquo, aliqua re fretus* = fiducioso in uno, in una cosa (cfr. *fido* e *diffido aliqua re*, § 71, n.); *stare aliqua re* (per es. *promissis*) = stare a una cosa.

3) *Afficere aliquem aliqua re* significa « far provare una cosa a uno » (*voluptate, laude, beneficio, praemio, timore*, etc., cfr. § 197 *e*). Cosí *afficere aliquem poenā*, « punire uno »; e *poenā affĭci*, « essere punito ».

[[4) *Per* e l'accusativo, per designare il mezzo coi nomi di persona, altro non è che un uso metaforico del complemento di moto per luogo e vale quindi propriamente « attraverso qualcuno, per tramite di qualcuno »; perciò anche il nome di persona, quando è considerato come uno strumento passivo (specialmente con persone di rango inferiore, prese in gruppo e quindi al plurale, o con collettivi: *servi, milites, exercitus*, etc.), si mette all'ablativo: *Servos, agrestes et barbaros,* ***quibus*** *Etruriam vexaverat* (Cic., *Mil.*, 26; ma: ***Per unum servum*** *confecit totum negotium*, Cic., *Att.*, 1, 16, 5); ***Ea legione militibusque*** *fossam perdūcit* (Caes., *Gall.*, 1, 8, 1; ma: *Cum omnia* ***per populum*** *geruntur*, Cic., *Rep.*, 1, 43, perché si tratta della sovranità popolare); *Nihil se* ***testibus****, nihil* ***tabulis*** *comperisse*, « non era venuto a sapere nulla né per mezzo dei testimoni, né per mezzo dei documenti » (Cic., *Cluent.*, 126: generalmente si dice *ab aliquo comperire*). Le locuzioni italiane « per opera di, grazie a » si rendono in latino con *operā, beneficio alicuius* (*meo, tuo*, etc.).

5) Sono di natura strumentale l'ablativo di prezzo (§ 63), della pena (§ 60), l'ablativo che figura nel costrutto *dono aliquem aliqua re* (§ 68); cosí ha probabilmente valore strumentale l'ablativo nella locuzione *quid Tulliŏlā meā fiet?* (Cic., *Fam.*, 14, 4, 3), « che accadrà della mia piccola Tullia? » (cfr. § 67 II, n. 3), a cui risponde nell'attivo *quid hoc homine facias?* (Cic., *Verr.*, II, 2, 40), « che fare di quest'uomo? », in concorrenza con *de* e l'ablativo: *quid te facturum de belua putas?* (Cic., *Phil.*, 8, 13).]]

---

(1) In Cicerone *sacrificare* è usato assolutamente. Piú frequente di *sacrificare hostiis* è *immolare, mactare hostias* (rariss. *hostiis*).

Casi particolari dell'ablativo strumentale

a) *Complemento di abbondanza.*

92. Il complemento di abbondanza ricorre con i verbi seguenti: *abundo, affluo, scateo* (non class.), «abbondo, sovrabbondo», *redundo*, «trabocco», *cumulo*, «ricolmo», *impleo, repleo, compleo*, «riempio», *saturo, satio, expleo*, «appago, sazio», *sagīno*, «ingrasso», *refercio*, «inzeppo, rimpinzo», *onero*, «carico», *augeo*, «accresco, aumento», *locuplēto*, «arricchisco», *imbuo*, «imbevo, inzuppo» e fig. «istruisco» etc. e con gli aggettivi di significato affine: *copiosus*, «abbondante», *refertus*, «pieno zeppo», *onustus, gravis*, «carico», *praedītus*, «fornito», *locŭples*, «ricco» (*dives* e *opulentus* non class.), *contentus*, «pago, soddisfatto di» (propr. «che si limita»), etc.:

Marcellus signa tabulasque, ***quibus*** *abundabant Syracusae, Romam devexit* (LIV., 25, 40, 1)	Marcello trasportò a Roma le statue e i quadri, che Siracusa aveva in abbondanza
Ponticus Heraclīdes ***puerilibus fabulis*** *refersit libros* (CIC., *Nat. deor.*, 1, 34)	Eraclíde Pontico rimpinzò i suoi libri di favole da bambini
Onusti ***cibo*** *et* ***vino*** *perturbata et confusa* [*somnia*] *cernimus* (CIC., *Div.*, 1, 60)	Quando siamo gravati di cibo e di vino, facciamo [sogni] agitati e torbidi

Nota. *Refertus* ha l'ablativo della cosa (meno frequentemente della persona) e il genitivo della persona (molto raramente della cosa); a sua volta *plenus* è preferibilmente costruito col genitivo (cfr. § 56 *c*, n. 1). [[Con *dives* e *opulentus* il genitivo è raro e poetico. Anche alcuni dei verbi suaccennati (*impleo, compleo*) ricevono qualche volta una determinazione in genitivo: *Convivium* ***vicinorum*** *cottidie compleo* (CIC., *Cat. M.*, 46).]]

b) *Dignus* e *indignus.*

93. Sono determinati da un ablativo strumentale anche gli aggettivi *dignus* e *indignus*:

C. Laelius, cum ei quidam malo genere natus diceret indignum esse ***suis maioribus***, «*At hercule — inquit — tu* ***tuis*** *dignus*» (CIC., *De or.*, 2, 286)	Gaio Lelio, dicendogli un tale di famiglia non buona che era indegno dei suoi antenati, «Ma tu, per Ercole — gli rispose — sei degno dei tuoi»

Nota. *Dignus* (radice di *dec-et*) e *indignus*, oltre che da un nome in ablativo, possono essere determinati da una proposizione con *qui* e il congiuntivo (cfr. § 361 *b*): *Livianae fabulae non* [*sunt*] *dignae quae iterum legantur* (CIC., *Brut.*, 71), « i drammi di Livio Andronico non sono degni di essere letti due volte ». [[In poesia e nella prosa postclassica è frequente *dignus* con l'infinito: *Quae digna legi sint* (HOR., *Sat.*, 1, 10, 72).]]

c) *Utor, fruor*, etc.

94. I cinque deponenti *utor*, « uso, mi valgo » (e *abūtor*, « uso interamente, sfrutto » (1)), *fruor* (2), « fruisco, godo », *fungor*, « adempio, esercito » (e *defungor, perfungor*, « finisco di adempiere »), *vescor* (2), « mi cibo », *potior*, « mi impadronisco » si costruiscono classicamente con l'ablativo strumentale:

Nostrā *utĕre* ***amicitiā*** *ut voles* (TER., *Hec.*, 764)	Della nostra amicizia sèrviti come vorrai
Si ***pace*** *frui volumus, bellum gerendum est* (CIC., *Phil.*, 7, 19)	Se vogliamo godere la pace, bisogna far la guerra
Ille defungi (3) ***proelio*** *festīnat* (LIV., 1, 25, 9)	Egli (l'Orazio superstite) si affretta a concludere il combattimento

Note. 1) Si notino le locuzioni *aliquo familiariter uti*, « essere intimo amico di qualcuno » e *aliquo magistro uti*, « avere uno come maestro » (anche *duce*, *teste*, etc.: doppio ablativo, della persona e del complemento predicativo).

2) *Potior* ricorre anche col genitivo (partitivo), che è stabile nella locuzione *potiri rerum*, « impadronirsi del potere ».

[[3) Questi cinque verbi, quasi unicamente nel latino arcaico e postclassico, sono determinati anche da un accusativo: *Hominum officia fungi* (TAC., *Ann.*, 4, 38). Di tale costruzione è rimasta traccia nei gerundivi *utendus, fruendus*, etc., per i quali cfr. § 273 *b*, n. 1.]]

d) *Opus est.*

95. Con la locuzione *opus est*, « c'è bisogno, occorre », mentre la persona a cui occorre è sempre in caso dativo, la cosa (raramente la persona) che occorre si pone in ablativo (**costrutto impersonale**),

(1) Raramente « abuso », che si dice in latino piú spesso *male, perverse, intemperanter utor*.

(2) Per il perf. di *fruor* (non class. *fructus* e *fruitus sum*) si ricorre a *usus sum*, per il perfetto di *vescor*, inesistente, a *ēdi*.

(3) Poetica e postclassica è la locuzione *defunctus* (*vitā*), « defunto, morto » (propr.: che ha compiuto la sua esistenza).

oppure in nominativo (**costrutto personale**, indispensabile quando la cosa è rappresentata da un pronome o aggettivo neutro):

Non opus est ***verbis****, sed* ***fustibus*** (CIC., *Pis.*, 73)	Non c'è bisogno di parole, ma di randellate
Mihi ***frumentum*** *non opus est, nummos volo* (CIC., *Verr.*, II, 3, 196)	Non ho bisogno di frumento, voglio quattrini
Quaecumque *ad oppugnationem* ***opus sunt****, noctu comparantur* (CAES., *Gall.*, 5, 40, 6)	Si prepara nella notte tutto l'occorrente per l'attacco

Note. 1) Il costrutto impersonale è di uso più frequente nelle frasi negative e nelle interrogative introdotte da *quid*: *Quid verbis opus est?* (TER., *Andr.*, 99), « che bisogno c'è di parole? ».

2) Quando ciò che occorre è indicato da un verbo, si può avere l'infinito, l'accusativo e l'infinito (esempi negli esercizi, e cfr. § 255 I e § 261) o l'ablativo del participio passato: *Nec frumento portato in eum annum opus esse* (LIV., 40, 35, 4), « non esserci bisogno di trasportare frumento per quell'anno » (propr. « di frumento trasportato »); senza sostantivo, in frasi fatte come *properato, quaesīto, facto, consulto*, etc. *opus est*, « occorre affrettarsi, indagare, fare, deliberare », etc.

Ablativo di causa

96. In latino il complemento di causa si pone in ablativo senza preposizione:

a) Se denota una **causa interna** al soggetto (« esulto di gioia, ho sbagliato per debolezza ») o tale che influisca sul suo stato psichico o fisico (« mi dolgo della tua sventura, lieto della vittoria, muoio di fame, stanco dello studio »):

Simili sunt in culpa qui officia desĕrunt ***mollitiā*** *animi* (CIC., *Fin.*, 1, 33)	In una colpa analoga cadono quelli che per debolezza d'animo mancano ai loro doveri
Hoc proprium est animi bene constituti, et laetari ***bonis rebus*** *et dolere* ***contrariis*** (CIC., *Lael.*, 47)	Questo è proprio di un animo equilibrato, allietarsi delle buone cose e dolersi delle contrarie
Ferox ***viribus*** (LIV., 1, 7, 5)	Fiero delle sue forze

***Risu** omnes qui adĕrant emŏri* (TER., *Eun.*, 432)	Tutti i presenti a morir dalle risa
*Ita torpentes **gelu** in castra rediere, ut vix laetitiam victoriae sentirent* (LIV., 21, 56, 7)	Ritornarono nell'accampamento cosí intirizziti dal gelo, da sentire appena la gioia della vittoria

b) Con alcuni sostantivi di origine verbale o difettivi: *forte*, « per caso », *sponte* (*alicuius*), « per volontà di (qualcuno) », *iussu*, « per ordine », *iniussu*, « senza, contro l'ordine », *rogatu*, « per domanda », *hortatu*, « per esortazione », *impulsu*, « per istigazione », e qualche altro (esempi negli esercizi).

Note. 1) Una proposizione italiana del tipo « fuggí per paura » si rende preferibilmente in latino con una locuzione participiale del tipo *metu impulsus* (*permotus*, *adductus*, etc.) *fūgit*: cfr. CIC., *Cluent.*, 181: [*Mulier*] ***incensa odio pristino** Nicostrătum in quaestionem postulavit*, « [la donna] per l'antico odio richiese per Nicòstrato la tortura ».

[[2) Parte nell'ablativo di causa, parte nell'ablativo di mezzo rientra l'ablativo della causa efficiente, che è quindi di natura strumentale, diversamente dall'ablativo di agente, separativo. Si osservi poi che la distinzione tra funzione causale e strumentale in molti casi è incerta e giustificabile solo dal punto di vista dell'italiano: ad es. in *confidĕre* e *gaudēre aliqua re* l'ablativo può essere spiegato egualmente bene come mezzo o come causa della fiducia e della gioia. È stato tuttavia osservato che nel tipo *delectari aliqua re* si ha piuttosto l'indicazione di una causa che produce nel soggetto un diletto non cercato espressamente, mentre nel tipo *se delectare aliqua re* il soggetto si propone, coscientemente e volutamente, di raggiungere il diletto per mezzo di qualche cosa (per l'opposizione tra diàtesi mediale [*delectari*] e riflessiva [*se delectare*], cfr. § 204, n. 3).]]

97. La causa in latino si esprime anche in altri modi:

a) *Ob* o *propter* con l'accusativo e piú di rado *ab*, *ex*, *de* con l'ablativo per indicare la **causa esterna** al soggetto:

« *Prodiderat classem* ». ***Quod ob praemium?*** (CIC., *Verr.*, II, 5, 110)	« Aveva tradito la flotta ». Per quale ricompensa? (propr.: in vista di quale ricompensa?)
***Propter frigora** frumenta in agris matura non erant* (CAES., *Gall.*, 1, 16, 2)	Per il freddo il frumento, nelle campagne, non era maturo

In spem victoriae adductus ***ex opportunitate*** *loci* (SALL., *Iug.*, 48, 2)	Indotto a sperare nella vittoria a causa della favorevole posizione

Note. 1) Tuttavia la distinzione tra causa interna ed esterna non ha nessuna rigidità (1) e può dipendere dal punto di vista dello scrittore. [[Cosí di fronte al normale *fessus aliqua re*, si ha *fessus de via* (CIC., *Rep.*, 6, 10; forse in locuzione formulare) e *fessus ab undis* (VERG., *Georg.*, 4, 403; cfr. § 87, n. 2 *b*); di fronte al normale *morbo pereo* cfr. *periit a morbo* (NEP., 21, 2, 3); di fronte a *caeca amore est* (PLAUT., *Mil.*, 1259), cfr. *miseriorem ego ex amore quam te vidi neminem* (*id.*, *Cas.*, 520).]] Ablativo semplice, *de*, *ob* e *propter* si alternano nelle locuzioni *qua re*, *qua de causa*, *quam ob rem*, *ob* (*propter*) *eam rem*, *causam*, etc.

2) Hanno l'ablativo con *de* alcuni verbi di sentimento (*queror*, *conquĕror*, *glorior*, *doleo*, *laetor*, etc.; *glorior*, *doleo* e *laetor* anche l'ablativo semplice, come *gaudeo*, *gestio*, *exsulto*, etc., cfr. § 96 *a*). Per l'accusativo, che è l'unico costrutto ammesso con *lugeo*, *fastidio*, etc., cfr. § 34 a; per l'accusativo di relazione (*id glorior*) cfr. § 38. Infine si ha qualche esempio di *in* e l'ablativo: *In virtute recte gloriamur* (CIC., *Nat. deor.*, 3, 87), « nella virtú riponiamo giustamente la nostra gloria ».

3) Con il verbo *laboro*, nel significato di « soffro, sono in difficoltà », si può avere tanto l'ablativo con *ex*, *ab* quanto l'ablativo semplice: *ex desiderio laborare* (CIC., *Fam.*, 16, 11, 1), « soffrire di nostalgia » e *horum morborum aliquo laborare* (CIC., *Fin.*, 1, 59), « soffrire di una di queste malattie (dell'animo) »; *ex invidia laborare* (CIC., *Cluent.*, 202), « soffrire per l'ostilità (degli altri) » e *non odio solum apud hostes, sed etiam contemptu inter socios nomen Romanum laborare* (LIV., 6, 2, 4), « il popolo romano risentiva non solo dell'odio dei nemici, ma anche del disprezzo degli alleati »; *a re frumentaria laborare* (CAES., *Civ.*, 3, 9, 5), « trovarsi in difficoltà per gli approvvigionamenti » e *annonā laboratum est* (LIV., 3, 31, 1), « si soffrí per la carestia ». Ma, trattandosi di sofferenze fisiche, il sostantivo che indica l'organo malato si pone soltanto in ablativo con *ex* (2): *ex renibus laborare* (CIC., *Tusc.*, 2, 60), « soffrire di reni ».

[[Si noti: *alicuius* (*meā*, *tuā*, etc.; vedi sotto, *c*, n. 1) *causā laborare* e *pro*, *de aliquo*, *aliqua re laborare*, « preoccuparsi, darsi pensiero per uno, per qualche cosa »; *in aliqua re laborare*, « trovarsi in difficoltà in qualche cosa ». Sempre poi si può avere *id laborare* (cfr. § 38).]]

b) *Prae* e l'ablativo per designare la causa che impedisce il processo verbale (in proposizioni di forma o di senso negativo: **causa impediente**):

Prae iracundia *non sum apud me* (TER., *Heaut.*, 920)	Per la rabbia non sono in me

---

[[(1) La causa sia esterna che interna è talvolta indicata con *per* e l'accusativo: *per aetatem* (CAES., *Gall.*, 2, 16, 4), « a causa dell'età »; *per metum* (PLAUT., *Aul.*, 131), « per paura ».]]

[[(2) Ma si può anche fare soggetto del verbo: *Quod vehementer eius artus laborarent* (CIC., *Tusc.*, 2, 61), come con *doleo*: *Caput dolet* (PLAUT., *Amph.*, 1059).]]

Prae metu *oblīti, quid relinquerent, quid secum ferrent* (Liv., 1, 29, 3)	Senza darsi pensiero, per il timore, delle cose da lasciare o da portarsi dietro

[[**Nota.** *Prae* vale originariamente « davanti, faccia a faccia », donde si svolge il valore di ostacolo antistante e quindi di causa impediente, soprattutto con *substantiva affectuum* (al di fuori di questi cfr. *Rhet. Her.*, 1, 19: *Is* ***propter morbum*** *exire et fugĕre non potuit* ed es. 105, fr. 20); per analogia, specie nel latino arcaico, anche in frasi positive: *Ut prae laetitia lacrimae prosiliunt mihi!* (Plaut., *Stich.*, 466).]]

c) *Causā* e piú di rado *gratiā* col genitivo, generalmente preposto, per indicare la **causa finale** (cfr. § 78, n. 1):

Honoris tui causā *ad te venĭmus* (Plaut., *Poen.*, 638)	Siamo venuti a casa tua per farti onore
Bestias ***hominum gratiā*** *generatas esse videmus* (Cic., *Nat. deor.*, 2, 158)	Vediamo che gli animali sono stati creati per servire agli uomini

Note. 1) Si notino le locuzioni *alicuius* (*meā, tuā*, etc.) *causā* (*aliquid facere*), « (fare qualcosa) per (amore di) qualcuno (mio, tuo, etc.) » (Sen., *Ben.*, 5, 11, 6: *Beneficium est, quod quis* [uno] *non suā causā dat, sed eius, cui dat*); *exempli causā, exempli gratiā* (1), « per esempio, per addurre un esempio ».

2) Per il gerundio e il gerundivo con *causa* e *gratia*, cfr. § 276 *a*.

[[3) Tale costrutto può indicare anche causa non finale, soprattutto in locuzioni formulari come *virtutis causā* (*aliquid dono dare*, cfr. Liv., 2, 13, 5), *probri causā*, « per una colpa infamante » (*aliquem senatu movēre*, Sall., *Cat.*, 23, 1). Nella lingua giuridica, sacrale e burocratica s'incontra anche *alicuius rei ergo*, « in conseguenza di qualche cosa ».]]

Ablativo di limitazione

98. Il complemento di limitazione circoscrive (e perciò **definisce**) **l'enunciato del verbo o del nome** (aggettivo e, qualche volta, sostantivo). Esso viene posto in caso ablativo:

P. Scipio omnes ***sale facetiisque*** *superabat* (Cic., *Brut.*, 128)	Publio Scipione superava tutti in umorismo e arguzia

[[(1) Queste locuzioni classicamente ricorrono unite a verbi come *afferre, proferre*, etc.; *verbi causā* e *gratiā* si impiegano se si cita, come esempio, un nome solo o un fatto particolare: in altri casi troviamo *ut, velut, nam*, etc., cfr. § 310, n. 2 e § 399, n. 2.]]

Peripatetici Academicique ***re*** *consentientes,* ***vocabulis*** *differebant* (Cic., *Fin.*, 4, 5)	I Peripatetici e gli Accademici, pur concordando nella sostanza, discordavano nella terminologia
Maximus ***natu*** *ex iis in concilio respondit* (Liv., 21, 19, 8)	Il piú anziano (propr.: il maggiore quanto alla nascita) di loro rispose nell'assemblea
Sunt quidam homines non ***re,*** *sed* ***nomine*** (Cic., *Off.*, 1, 105)	Taluni sono uomini non di fatto, ma di nome

Si notino, in particolare, le formule: *mea* (*quidem*) *sententia*, « (almeno) a mio parere », *meo* (*tuo*, etc.) *arbitrio, arbitratu*, « a mio (tuo) piacere », etc.

Note. 1) Per l'accusativo e il genitivo di relazione, di valore pressoché analogo, cfr. rispettivamente §§ 37-38 e 57, n. 2.

[[2) Coi verbi di superiorità e di eccellenza (cfr. § 70) si trova anche *in aliqua re* accanto ad *aliqua re*: *Praeclarum mihi quidem videtur adeptus is qui,* ***qua re*** *homines bestiis praestent,* ***ea in re*** *hominibus ipsis antecellat* (Cic., *Div.*, 1, 5), « a me sembra che abbia raggiunto un'alta meta chi supera gli uomini proprio in ciò per cui gli uomini sono superiori alle bestie ». Tale costrutto è raro con *praesto* e *supero*, frequente con *excello* e soprattutto con *emineo*.]]

Ablativo di misura

99. L'ablativo di misura ricorre:

a) Con i verbi che significano « valutare, misurare, giudicare, definire » (*aestĭmo, metior, iudico, perpendo,* (*de*)*finio*, etc.):

Magnos homines ***virtute*** *metīmur, non* ***fortuna*** (Nep., 18, 1, 1)	Misuriamo gli uomini grandi sulla virtú, non sulla fortuna
Amicitia totā ***veritate*** *perpenditur* (Cic., *Lael.*, 97)	L'amicizia si misura totalmente sul metro della sincerità
[*Galli*] *spatia omnis temporis non* ***numero*** *dierum, sed noctium finiunt* (Caes., *Gall.*, 6, 18, 2)	[I Galli] determinano ogni spazio di tempo non in base al numero dei giorni, ma delle notti

Nota. Con alcuni di questi verbi (*aestĭmo, pondero*, etc.) si ha anche l'ablativo con *ex* (di provenienza, cfr. § 82): *Dicendum erit non esse* ***ex fortuna*** *fidem ponderandam* (Cic., *Part.*, 117), « si dovrà dire che la veridicità (dei testimoni) non va commisurata alla loro condizione sociale ».

b) Con aggettivi di grado comparativo e con verbi, avverbi, preposizioni che implicano un senso comparativo; molto comuni sono gli ablativi *multo, paulo, aliquanto, nihilo, tanto... quanto, eo... quo,* etc.:

Aleator **quanto** *in arte est potior,* **tanto** *est nequior* (PUBL. SYR., 33)	Il giocatore d'azzardo quanto piú è abile nella sua arte, tanto piú è briccone
Claudius Paulus et Iulius Civilis regia stirpe **multo** *ceteros anteibant* (TAC., *Hist.*, 4, 13)	Claudio Paolo e Giulio Civile, di stirpe regale, superavano di molto gli altri
Sol **multis partibus** *maior atque amplior quam terra universa* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 92)	Il sole molte volte piú grande e piú esteso dell'intera terra

Note. 1) Per le determinazioni temporali *multo, paulo post* (*ante*), cfr. § 115.

2) I verbi che indicano superiorità (ma non classic. i comparativi) possono essere determinati anche dagli accusativi avverbiali *multum, tantum,* etc. (cfr. § 39) e da *longe* (*Longe multumque superamur a bestiis,* CIC., *Fin.*, 2, 111); *longe* si adopera, poi, con i verbi e gli aggettivi che denotano dissenso o differenza (*longe dissentire, longe alius,* etc.). Per *longe* (e *multo*) coi superlativi, cfr. § 136.

[[3) Dagli ess. di LIV., 2, 7, 2: ***Uno plus*** *Tuscorum cecidisse in acie* e 5, 30, 7: *Legem* ***unā plures*** *tribus antiquarunt quam iusserunt,* si ricava che l'italiano « uno di piú » si rende in latino con *uno plus* (e il genitivo partitivo) o *uno plures,* dove *uno* è ablativo di misura (un numero superiore di uno) ed è sempre premesso al comparativo. Invece in CIC., *Acad.*, 2, 79: *Sentio in columba plures videri colores nec esse* **plus uno** e *Nat. deor.*, 1, 5: *Fieri non potest ut* ***plus unā*** *vera sit,* « non può essere che piú di una (opinione) sia vera », *uno* (*una*) è ablativo di paragone e perciò può essere posposto al comparativo.]]

Ablativo prosecutivo

100. Dell'ablativo prosecutivo si dirà al § 106 *a*.

Ablativo di compagnia e unione

101. Il complemento di compagnia (che può implicare un rapporto sia amichevole che ostile) si pone in latino in caso ablativo con *cum*:

Vagamur egentes **cum coniugibus** *et* **liberis** (CIC., *Att.*, 8, 2, 3)	Andiamo errando bisognosi di tutto con le mogli e i figli

Ego **tecum** *tamquam* **mecum** *loquor* (CIC., *Att.*, 8, 14, 2) — Io parlo con te come con me stesso

Spectant dii magnos viros colluctantes **cum aliqua calamitate** (SEN., *Prov.*, 2, 7) — Gli dei stanno a guardare i grandi uomini alle prese con una sventura

La cosa che si ha con sè o la circostanza concomitante (cioè che accompagna) si rendono allo stesso modo (**complemento di unione**):

Si quivis unus **cum scuto** *et* **gladio** *impetum in me fecisset* (CIC., *Caec.*, 62) — Se uno qualsiasi con lo scudo e la spada mi avesse assalito

Ille **cum toga praetexta** *venerat* (CIC., *Verr.*, II, 1, 152) — Egli era venuto con la toga pretesta

Cum febri *domum rediit* (CIC., *De or.*, 3, 6) — Tornò a casa con la febbre

Metellus **cum prima luce** *furtim in campum currebat* (CIC., *Att.*, 4, 3, 4) — Metello coi primi albori correva di nascosto al campo (Marzio)

Accĭdit ut Verres veniret Lampsăcum **cum magna calamitate** *et prope* **pernicie** *civitatis* (CIC., *Verr.*, II, 1, 63) — Accadde che Verre venisse a Làmpsaco con grande danno e quasi rovina della città

Se però il sostantivo è accompagnato da un aggettivo o da un genitivo, il *cum* può essere omesso, soprattutto nei casi seguenti:

a) con sostantivi indicanti forze militari, come *exercitus*, *legio*, *agmen*, *copiae*, etc., sempreché l'aggettivo non sia un numerale (*cum legione* e *iis legionibus*; ma *cum duabus legionibus*);

b) con *comitatus*, « accompagnamento, scorta » (*cum comitatu*; ma *magno comitatu* e *comitatu equitum triginta*);

c) con sostantivi che si riferiscono all'abbigliamento (*cum veste*, ma *muliĕbri veste*).

Note. 1) Tuttavia piú frequente dell'ablativo con *cum*, per le indicazioni relative all'abbigliamento o all'aspetto, è il participio o la costruzione participiale: *togatus* o *toga indutus*, *amictus*, « con la toga »; *praetextatus*, « con la pretesta »; *tunicatus*, « con la tunica »; *loricatus*, « con la corazza »; *clipeatus*, « con lo scudo »; *galeatus*, « con l'elmo »; *hastatus*, « con la lancia »; *personatus*, « con la maschera »; *soleatus*, « coi sandali »; *gladio accinctus*, « con la spada »; *paenulatus*, « col mantello »; *pileatus*, « col cappello »; *coronatus*, *corona redimītus*, « con la corona »; *cristatus*, « con la cresta », etc.; [[cfr. SUET., *Cal.*, 23, 2: *Ulixes stolatus*, « un Ulisse in gonnella » (la stola era una veste femminile) e SEN., *Vit. beat.*, 13, 6: *Vir stolam indutus*, « un uomo in gonnella ».]]

2) « Accompagnato da uno » si dice in latino *comitatus aliquo* (strumentale); anche *stipatus*, « attorniato », ha l'ablativo semplice.

3) Il costrutto con *cum* e l'ablativo ricorre con parecchi verbi (prevalentemente *cum aliquo*): *iungo* (*con*-), *compăro*, *consentio*, *confĕro*, *congruo*, etc. (per il dativo, cfr. § 67 I, n. 1); *communico* (anche *inter* e l'accusativo; assai meno frequente il dativo); *discrĕpo*, *dissentio*, etc. (per l'ablativo con *ab*, cfr. § 82 *e*, n. 3); *ago*, « tratto », *loquor*, *dispŭto*; *pugno*, *bellum gero*, *certo* (*de*-), etc. Si noti ancora: *misceo aliquid* (*cum*) *aliqua re* (ma *cum aliquo*); *muto*, *commūto aliquid* (*cum*) *aliqua re*, « muto, scambio una cosa con un'altra » (ma in Cic. e Ces. solo *muto aliquid*).

[[4) Dove noi indichiamo il monologo interiore con « parlare, pensare, meditare fra sé », « chiedersi », etc., il latino vedeva un dialogo con se stesso, e diceva quindi *secum loqui*, *cogitare*, *meditari*, *quaerere*, *ridēre*, etc. Solo a partire dal I secolo d. Cr. si trova *intra se* (*meditari*, PLIN., 10, 118; *cogitare*, IUV., 13, 209; *optare*, SEN., *Ben.*, 6, 38, 2). « Godere fra sé, tacitamente » è in CIC., *Tusc.*, 3, 51: *in sinu gaudere*.]]

Ablativo di modo

102. L'ablativo di modo è un tipo particolare dell'ablativo della circostanza concomitante (cfr. § 101) e richiede quindi di massima il *cum* e l'ablativo:

Metellus saucios **cum cura** *refĭcit* (SALL., *Iug.*, 54, 1)	Metello rinfranca con sollecitudine i feriti

Ma quando il sostantivo è accompagnato da un aggettivo, si può usare anche l'ablativo semplice:

Summa cura *exspectabam adventum Menandri* (CIC., *Fam.*, 16, 13)	Attendo (stile epistolare) con grande ansia l'arrivo di Menandro
Magna cum cura *atque diligentia scripsit* (CIC., *Inv.*, 1, 70)	Scrisse con grande cura e diligenza

L'ablativo semplice ricorre anche:

a) con varie locuzioni formulari (*quomŏdo*, *quo pacto*, « in che modo », *hac ratione*, « in questa maniera », *ea condicione*, *hoc animo*, *hoc consilio*; *aequo animo*, « con rassegnazione, serenamente », etc.);

b) quando il sostantivo è accompagnato da *nullus* o *ullus* (*nullo periculo*, « senza pericolo », *nulla difficultate*, *nullo labore*, etc.);

c) con parecchi sostantivi come: *iure*, « a ragione, a buon diritto » (anche *meo*, *tuo*, etc., *iusto*, *optimo iure*), *merito*, « a ragione, giusta-

mente », *iniuria*, « a torto », *more*, « secondo il costume (di...)», *ordine*, « per filo e per segno, ordinatamente », *ratione*, « con metodo, sistematicamente, scientificamente » (anche *ratione et viā*), *consilio*, « di proposito, a bella posta » (anche *deditā operā*), *vitio*, « irregolarmente », *pedibus*, « a piedi », *cursu*, « di corsa », *agmine*, « in colonna », *silentio* (anche *cum silentio*), « in silenzio », etc.

Note. 1) Per indicare il modo, il latino impiega qualche volta altri costrutti: *per contumeliam*, « oltraggiosamente », *per ludum et iocum* (Cic., *Verr.*, II, 1, 155), « per gioco e per scherzo » (1), *per virtutem*, *per speciem*, « sotto il pretesto », *per scelus*, « delittuosamente », *per iram*, *per dedĕcus*, etc. (cfr. § 91, n. 1); *mirum in modum*, « in modo sorprendente, incredibilmente », *ad hunc modum*, « a questa maniera », etc. Soprattutto frequente è l'uso di avverbi in corrispondenza di complementi di modo italiani: *diligenter*, « con cura »; *fortiter*, « con valore »; *temĕre*, « con precipitazione ». etc.

2) Un tipo particolare di ablativo modale è l'ablativo di qualità, di cui si è già trattato (§ 54).

[[(1) Cfr. l'alternanza plautina: **ioco** *dixeram* (*Amph.*, 916), *dictum est* **per iocum** (*ibid.*, 920).]]

Capitolo IX

DETERMINAZIONI DI LUOGO E DI TEMPO

I) *Determinazioni di luogo*

103. Domanda: *ubi?*, « dove? » (**stato in luogo**): il latino risponde normalmente con *in* e l'ablativo:

Ubi patĕra est? — ***In cistula*** (PLAUT., *Amph.*, 420)	Dov'è la coppa? — Nella cassetta
Habitari (1) *ait Xenophănes* ***in luna*** (CIC., *Acad.*, 2, 123)	Senòfane afferma che ci sono abitanti sulla luna
Quid ***in Italia*** *utensĭle non nascitur?* (VARR., *Rust.*, 1, 2, 6)	Quale prodotto utile non nasce in Italia?
In animis *hominum tantae latĕbrae sunt* (CIC., *Marc.*, 21)	Nel cuore umano vi sono cosí profondi misteri

Per *domi, ruri* e i nomi propri di città, cfr. § 107.

Note. 1) La vicinanza si rende con *ad* (*apud*, di regola coi nomi di persona) e l'accusativo: *Tunc habitabat* ***ad arcum veterem*** (PETR., 44, 6), « allora abitava all'arco vecchio »; *Hannĭbal erat* ***ad portas*** (CIC., *Phil.*, 1, 11), « Annibale era alle porte »; ***Apud Pompeium*** *cenavi* (CIC., *Fam.*, 1, 2, 3), « ho pranzato da Pompeo »; *Ubi eris?* — ***Apud Archibŭlum argentarium.*** — *Nempe in foro?* (PLAUT., *As.*, 110 s.), « Dove sarai? — Dal banchiere Archibúlo. — Cioè nel foro? »

[[Cfr. le locuzioni *apud iudicem*, « davanti al giudice »; *apud se esse*, « essere in sé »; *ad, apud infĕros*, « nell'altro mondo », perché gli ínferi sono le divinità infernali. Cosí si dice *ad infĕros descendere, ab infĕris redire.*]]

---

(1) Si ricordi che *habito* classicamente è intransitivo (« io mi tengo », cfr. § 204 *b*), e non si può quindi dire *habitatur luna*, « la luna è abitata », mentre *incŏlo* è transitivo.

2) Nel latino classico la preposizione *in* può omettersi con *locus* accompagnato da un attributo (o da un genitivo nella locuzione [*in*] *loco alicuius*, « al posto di uno ») e con *totus* (piú di rado con *omnis* e *cunctus*): ***Decimo loco** testis dixit* (Cic., *Caec.*, 28), « il testimone parlò al decimo posto »; ***Parentis loco** esse* (Cic., *Div. in Caec.*, 61), « essere come un padre »; *Dilectum habuit **totā provinciā*** (Caes., *Civ.*, 2, 18, 1), « fece la leva in tutta la provincia »; *Unus tu dominus **tota in provincia** fuisti* (Cic., *Pis.*, 86), « tu fosti il solo padrone in tutta la provincia ».

[[Con *locus* la mancanza della preposizione si spiega perché il valore locale è implicito nel sostantivo. Con *totus* la preposizione suole mancare quando il processo verbale è dinamico e il movimento si estende a tutto lo spazio considerato (***Toto caelo** luce diffusa*, Cic., *Nat. deor.*, 2, 95; *Vagantur passim **toto foro***, *id.*, *Font.*, 33), suole esserci quando il processo verbale è statico e fissa uno o piú punti entro uno spazio (*Tria tenet oppida **toto in orbe** terrarum*, Cic., *Phil.*, 10, 10; *Cum ipse imperator **in toto imperio** populi Romani unus esset*, *id.*, *Lig.*, 7). La medesima differenza c'è tra *eo libro* (*scribere*, *dicere*, etc.), « in tutto quanto il libro », e *in eo libro*, « in una parte o punto del libro »: *Philosophiae vituperatoribus satis responsum est **eo libro**, quo a nobis philosophia defensa est* (l'*Hortensius*, Cic., *Fin.*, 1, 2); *De amicitia **alio libro** dictum est, qui inscribitur Laelius* (Cic., *Off.*, 2, 87); ***In illo libro**, qui inscribitur Menon, pusionem quendam Socrates interrogat* (Cic., *Tusc.*, 1, 57); *De utilitate stercorandi dixi **in eo libro**, quem de rebus rusticis scripsi* (Cic., *Cat. M.*, 54). L'ablativo semplice in questi casi è affine all'ablativo prosecutivo (strumentale) del § 106. I poeti lo usano molto piú liberamente.]]

3) Coi verbi che significano « porre, collocare » (*pono*, *colloco*, *statuo*, etc.), l'idea dello stato predomina su quella del moto (*in medio ponere*, etc.). Con altri verbi c'è oscillazione e andrà consultato il dizionario dal latino. Ma in linea di massima i participi perfetti, indicando stato, preferiscono l'ablativo: ***In silvis** abdĭti* (Caes., *Gall.*, 2, 19, 6), ma *Se **in silvas** abdidĕrant* (*ibid.*, 4, 38, 3). Del resto *abdo* e molti altri verbi ammettono anche l'ablativo strumentale (*se **litteris** abdiderunt*, Cic., *Arch.*, 12), cfr. § 91, n. 2.

104. Domanda: *quo?*, « verso dove? » (**moto a luogo**): il latino risponde normalmente con *in* e l'accusativo:

*Quo te, Moeri, pedes? An, quo via ducit, **in urbem**?* (Verg., *Ecl.*, 9, 1)	Dove ti [portano] i piedi, Meri? Forse dove conduce la via, in città?
*Ea vita via est **in caelum*** (Cic., *Rep.*, 6, 16)	Quella vita è la via per il cielo
*Perge **in Siciliam*** (Cic., *Leg. agr.*, 2, 48)	Dirigiti in Sicilia
*Recēde **in te ipse** quantum potes* (Sen., *Ep.*, 7, 8)	Ritirati in te stesso quanto piú puoi

Per l'accusativo del termine del movimento senza preposizione, cfr. § 107.

Note. 1) ***In*** indica movimento verso l'interno di un luogo, ***ad*** in direzione di un luogo: *Huic* ***ad urbem*** *venienti tota obviam civitas processerat* (CIC., *Sest.*, 68), « a lui che veniva alla volta della città tutta la cittadinanza si era fatta incontro »; *Tendo supinas* ***ad caelum*** *manus* (VERG., *Aen.*, 3, 176 s.), « tendo le mani supine al cielo »; *Deus* ***ad homines*** *vĕnit, immo* ***in homines*** *vĕnit* (SEN., *Ep.*, 73, 16), « Dio viene agli uomini, anzi negli uomini ».

Perciò con i nomi di persona si usa di solito *ad* (*Eamus* ***ad me***, TER., *Eun.*, 612; ***ad se*** *redire*, « tornare in sé »), e *in* denota ostilità (*Ibat* ***in Euryălum***, VERG., *Aen.*, 9, 424) o direzione figurata (*Hominum amore* ***in te***, CIC., *Att.*, 5, 10, 5; *carmen* ***in aliquem*** *scribere*, CIC., *De or.*, 2, 352, « in onore di uno »).

[[2) *Nuntio* è considerato come verbo di moto (*His rebus* ***in Italiam*** *Caesari nuntiatis*, CAES., *Gall.*, 7, 6, 1), come pure *indīco*, « bandisco » (*Concilio* ***in eum locum*** *Galliae indicto*, *ibid.*, 6, 44, 1). Alcuni verbi, come *recipio*, oscillano fra *in* con l'accusativo e l'ablativo strumentale (cfr. § 91, n. 2). Quanto alla locuzione, abbastanza frequente anche nel latino classico, *in potestatem alicuius esse* (con qualche variante analogica), l'accusativo si spiega perché l'espressione è la sintesi di *in potestatem* (*venisse et in potestate*) *esse*. Sporadico è il caso opposto, di un verbo di moto determinato da *in* e l'ablativo.]]

105. Domanda: *unde?*, « da dove? » (**moto da luogo**): il latino risponde normalmente con *e*, *ex* e l'ablativo:

Erūpit ***e senatu*** *triumphans gaudio* (CIC., *Mur.*, 51)	Si precipitò fuori del senato esultante di gioia
Sol excidisse mihi ***e mundo*** *videtur* (CIC., *Att.*, 9, 10, 3)	Mi sembra che il sole sia caduto dall'universo
Epicurus ***ex animis*** *hominum extrăhit radicĭtus religionem* (CIC., *Nat. deor.*, 1, 121)	Epicuro sradica il sentimento religioso dal cuore umano
Undĭque ***ex agris*** *concurrerunt* (NEP., 16, 3, 3)	Accorsero in massa da ogni parte della campagna

Per l'ablativo senza preposizione cfr. § 107.

Nota. La medesima differenza che abbiamo visto fra *in* e *ad* c'è fra *ex* (movimento dall'interno di un luogo) e *ab* (movimento dalle vicinanze di un luogo): *Unde deiecti Galli?* ***A Capitolio.*** *Unde qui cum Graccho fuerunt?* ***Ex Capitolio*** (CIC., *Caec.*, 87), « da dove furono ributtati i Galli? Dal Campidoglio (che assediavano). Da dove i seguaci di Gracco? Dal Campidoglio (che occupavano) ».

Perciò con le persone si usa *ab*; *ex* solo in senso figurato: ***A Marco*** *tabellarius* (CIC., *Phil.*, 2, 77), « un corriere da parte di Marco »; ***Ex te*** *duplex nos adfĭcit sollicitudo* (CIC., *Brut.*, 332), « da te ci viene una duplice amarezza ».

Ab indica anche la parte, la direzione (*a dextera, a sinistra*; *a tergo*, *a fronte*; *a septentrionibus*; *ab Europae parte, ab Orientis partibus*, etc.). *De* indica anche esso allontanamento, spesso (non sempre!) con l'idea di un movimento dall'alto in basso: ***De caelo*** *in caenum* (TERT., *Spect.*, 25, 5), « dalle stelle alle stalle »; *Quem* ***de convivio*** *in vincla abrĭpi iussit* (CIC., *Verr.*, II, 4, 24), « lo fece trascinare dal banchetto alla prigione »; *Antequam* ***ex hac vita*** *migro* (CIC., *Rep.*, 6, 9), « prima che io esca da questa vita » (ma *id.*, *Fin.*, 1, 62: *migrare* ***de vita***).

106. Domanda: *qua?*, « per dove? » **(moto per luogo)**: il latino risponde:

a) Con l'ablativo semplice (cosiddetto **ablativo prosecutivo,** di natura strumentale, cfr. § 100) dei nomi di passaggio piú usati (*porta, via, iter, flumen, collis, vadum, pons, campus,* « pianura », e pochi altri):

Ibam forte ***via Sacra*** (HOR., *Sat.*, 1, 9, 1)	Andavo per caso per la via Sacra (ma *Utrum* ***in Sacra via*** *adorirentur*, « se assalirlo nella via Sacra », SUET., *Iul.*, 80, 4)
It nigrum ***campis*** *agmen* (VERG., *Aen.*, 4, 404)	Va nera per il piano la fila

Sempre con *terrā*, « per via di terra » e *mari*, « per via di mare », anche in coppia: *terra marique.*

b) Con *per* e l'accusativo negli altri casi:

Quemadmŏdum passim ***per forum*** *volĭtet, videtis* (CIC., *Rosc. Am.*, 135)	Vedete come vada scorazzando qua e là per il foro
Totam infusa ***per artus*** *mens agitat molem* (VERG., *Aen.*, 6, 726 s.)	Diffusa per le membra una mente anima l'intera mole
Quae [*via*] *est* ***per Macedoniam*** *usque ad Hellespontum* (CIC., *Prov. cons.*, 4)	La quale [strada] passa attraverso la Macedonia fino all'Ellesponto

Note. 1) Non si confonda il moto attraverso luogo col movimento circoscritto entro un luogo, che si rende, come lo stato in luogo, con *in* e l'ablativo: ***In porticu*** *Pompei potius quam* ***in campo*** *ambulemus* (CIC., *Fat.*, 8), « passeggiamo nel portico di Pompeo piuttosto che nel campo [Marzio] ».

[[2) L'affinità tra il moto attraverso uno spazio e il moto entro uno spazio ha portato ad alternanze come CIC., *Fin.*, 1, 17: *Atomos* ***in infinito inani*** (nel vuoto infinito) *ferri*, ma *id.*, *Fat.*, 24: *Cum* [*atomus*] ***per inane*** *moveatur*; CIC., *De or.*, 1, 173: *Volitare* ***in foro,*** cfr. *supra, b,* es. 1°.

3) Anche coi nomi di passaggio occasionalmente si estende *per* e l'accusativo, cfr. LIV., 33, 26, 9: *Lupus Esquilinā portā ingressus, Tusco vico atque inde Cermălo* ***per portam Capenam*** *prope intactus evaserat* (qui la *variatio* sembra obbedire al desiderio di evitare due ablativi successivi, come anche altrove in Livio: 4, 46, 6; 23, 47, 8; in 24, 46, 7 *per effractam portam* evita la confusione con l'ablativo assoluto); SUET., *Cal.*, 19, 2: ***Per hunc pontem*** *ultro citroque* (« su e giú ») *commeant* (il ponte non è visto come un mezzo di passaggio, ma come uno spazio da percorrere avanti e indietro).]]

Determinazioni di luogo con *domus, rus* e i nomi propri di città.

107. Con *domus*, « casa, patria », *rus*, « campagna » e i nomi propri di città e di piccole isole (cioè di isole che hanno un centro abitato dello stesso nome, come Rodi), le determinazioni di luogo si indicano in modo diverso dalle regole esposte, e precisamente:

a) Stato in luogo: con il locativo di *domus* (*domi*) e *rus* (*ruri*), e dei nomi di città della I e II declinazione singolari (*Romae, Rhodi, Brundisii*); con l'ablativo semplice dei nomi di città della I e II declinazione plurali e della III declinazione (*Athenis, Veis, Carthagine, Neapŏli*);

b) Moto a luogo: con l'accusativo semplice (il cosiddetto **lativo**: *domum, rus, Romam, Rhodum, Syracusas, Neapŏlim*);

c) Moto da luogo: con l'ablativo semplice (*domo, rure, Romā, Puteŏlis, Tergeste*):

Vos dormītis ***domi*** *atque erus in hara, haud aedibus, habitat* (PLAUT., *As.*, 430)	Voi a casa dormite e il padrone abita in un porcile, non in una casa
Cogitandum tibi esset ***Romaene*** *an* ***Mitylenis*** *aut* ***Rhodi*** *malles vivere* (CIC., *Fam.*, 4, 7, 4)	Dovresti riflettere se preferisci vivere a Roma oppure a Mitilene o a Rodi
Navis et in Caieta (1) *est parata nobis et* ***Brundisii*** (CIC., *Att.*, 8, 3, 6)	Una nave è pronta per noi a Gaeta e a Brindisi
Reāte *terrae motu aedes sacrae in oppido agrisque commotae* (IUL. OBSEQU., 59)	A Rieti in seguito a un terremoto dei templi furono sinistrati nel centro urbano e nelle campagne
Cum in Galliam proficiscens ad me ***domum*** *venisses* (CIC., *Fam.*, 13, 7, 1)	Essendo venuto da me a casa quand'eri in partenza per la Gallia
Romam *nuntiatum est Veios captos* (LIV., 5, 23, 1)	A Roma giunse la notizia della presa di Veio
Cum e Cilicia decēdens ***Rhodum*** *venissem* (CIC., *Brut.*, 1)	Essendo giunto a Rodi partendo dalla Cilicia

[[(1) In quanto è solo porto e non città si ha la preposizione, cfr. la risposta di Cicerone ad Attico che lo aveva rimproverato di avere scritto *In Piraeea cum exissem*, (*Att.*, 7, 3, 10): *Non enim hoc* (la prep. *in*) *ut oppido praeposui sed ut loco.*]]

Damarātus fūgit ***Tarquinios Corintho*** (Cic., *Tusc.*, 5, 109)	Damaràto fuggí a Tarquinia da Corinto
Unde exit haec? — Unde nisi ***domo****?* (Plaut., *Mil.*, 376)	Da dove esce costei? — Da dove se non da casa?
Cum Tullius ***rure*** *redierit, mittam eum ad te* (Cic., *Fam.*, 5, 20, 9)	Quando Tullio tornerà dalla campagna, lo manderò da te
Sexto die ***Delum Athenis*** *vēnimus* (Cic., *Att.*, 5, 12, 1)	Al sesto giorno giungemmo a Delo da Atene

Invece nel moto per luogo si ritorna alla regola comune e si ha quindi *per* e l'accusativo:

Effusae ***per domos*** *ac templa flammae* (Quint., 8, 3, 68)	Le fiamme che si spargevano per le case e per i templi (non si citano esempi di *per domum*)
Cum exercitum Olinthum duceret iterque ***per Thebas*** *faceret* (Nep., 16, 1, 2)	Conducendo l'esercito a Olinto e passando per Tebe

Note. 1) Il locativo (cfr. § 81) è un antico caso scomparso, che serviva a localizzare nello spazio e nel tempo. La sua principale desinenza era *-i*, conservata anche in avverbi di tempo (*heri*, *vesperi*, etc.); *-ae* nei nomi della I decl. deriva da *-ai*: la coincidenza col genitivo è casuale (si pensi a *ruri*!). Il locativo è stato generalmente sostituito dall'ablativo, ma ne è rimasta qualche traccia anche al di fuori dei casi esposti: *Carthagini* accanto a *Carthagine*; *domi bellique*, *domi militiaeque*, « nella vita civile e militare », *humi*, « a terra » (sia con verbi di stato che di moto), *viciniae*, « nel vicinato », *animi* nelle locuzioni *animi pendeo*, *angor*, *excrucior* (se non si tratta di genitivo di relazione; al plurale sempre *animis*, cfr. § 64 *c*, n. 2) e qualche altro caso sporadico.

2) Come si è visto coi nomi comuni, la prossimità si esprime mediante *ad* o *apud* e l'accusativo per lo stato in luogo (*ad*, *apud Romam*, « nei pressi di Roma »), *ad* e l'accusativo (che indica perciò anche la direzione, « alla volta di ») per il moto a luogo, *ab* e l'ablativo per il moto da luogo: *Obicit mihi me* ***ad Baias*** *fuisse* (Cic., *Att.*, 1, 16, 10), « mi rimprovera di essere stato a Baia » (Baia era un luogo di villeggiatura e si soggiornava nelle ville dei dintorni); *Tres viae sunt* ***ad Mutĭnam*** (Cic., *Phil.*, 12, 22), « ci sono tre strade per Modena ». Perciò si dice *pugnare* (*pugna*) *ad* o *apud Cannas* e non *Cannis* (per *pugna Cannensis*, cfr. § 6, n. 2), perché la battaglia si svolge nei pressi dell'abitato. « Verso Roma » si dice anche *Romam versus* (Cic., *Fam.*, 2, 6, 1); « fino a Roma », *usque Romam* (Cic., *Pis.*, 51).

[[Si noti la differenza tra Cic., *Phil.*, 14, 4: *Qui* [*Antonio*] *denuntiarent ut* ***a Mutĭna*** *discederet*, « che intimassero [ad Antonio] di allontanarsi da Modena » (dove Antonio teneva assediato Bruto) e *ibid.*, 1: *D. Brutum egressum iam* ***Mutĭna*** *esse* (di Bruto assediato).

3) Il lativo, piú esteso all'origine, ha lasciato traccia in locuzioni come *infitias eo* (« negare »), *pessum eo* (« andare in rovina »), *vēnum eo* (« andare in vendita », saldatosi in *vēneo*), *malam rem*, *malam crucem eo* (« andare in malora,

al diavolo, a quel paese »); anche il cosiddetto supino finale (coi verbi di moto!) è un antico accusativo senza preposizione (cfr. § 281): *dormītum eo* (« vado a [fare] una dormita »), come *Romam eo,* « vado a Roma ». I poeti usano molto piú liberamente il lativo: ***Italiam** fato profugus **Laviniaque** venit **litora*** (VERG., *Aen.*, 1, 2 s.).

4) Nel moto da luogo coi nomi di città l'ablativo con *ab* si è presto sostituito all'ablativo semplice, almeno a partire da Livio, ma qualche esempio è già in Cicerone (probabilmente per evitare l'ambiguità di *Athenis,* « ad Atene » e « da Atene »). Con *absum* è piú frequente *ab* per indicare la distanza (*Quod oppidum **a Corfinio** VII milium abest intervallo*, CAES., *Civ.*, 1, 18, 1, cfr. § 47 *c*, e n. 1), l'ablativo semplice per indicare l'assenza (*Cum **Roma** absis*, CIC., *Leg.*, 2, 2).

5) La distinzione fra i nomi di città e di piccole isole e quelli di grandi isole e di regione non è sempre rigorosa: *Cyprus*, ad es., ha spesso il locativo *Cypri; Aegyptus* nella lingua marinara si identificava col porto di Alessandria ed era quindi trattato come un nome di città: *Caesar cum audisset Pompeium **Cypri** visum, coniectans eum **Aegyptum** iter habere,... Alexandrīam pervēnit* (CAES., *Civ.*, 3, 106, 1).

6) *Convenio aliquem* e *occurro alicui*, « mi incontro con uno », *consĕquor* e *assĕquor aliquem*, « raggiungo uno », sono considerati verbi di stato: *Utinam conveniam **domi** Periphănem* (PLAUT., *Ep.*, 196); *Legati **Syracusis** eum convenēre* (LIV., 29, 24, 1); *Si statim navigas, nos **Leucăde** consequēre* (CIC., *Fam.*, 16, 1, 2). Invece *conscendo*, « m'imbarco », ha di solito l'ablativo del moto da luogo: *ab eo loco* (CIC., *Phil.*, 1, 7), *Ephĕso* (*id.*, *Att.*, 6, 8, 4). Per le determinazioni di luogo nelle lettere, cfr. § 226, n. 3.]]

108. Quando *domus* è determinato da un aggettivo o da un genitivo:

a) Se si tratta di un possessivo, si dice *domi meae, domum meam* (*domos nostras*), *domo mea*;

b) Se si tratta di un genitivo, si dice tanto *domi Caesaris*, etc. quanto *in domo Caesaris*, etc.;

c) Se si tratta di ogni altra specie di aggettivo, si dice *in quadam domo, in amplam domum*, etc.:

*Nonne mavis sine periculo **tuae domi** esse quam cum periculo **alienae**?* (CIC., *Fam.*, 4, 7, 4)	Non preferisci forse essere a casa tua senza pericolo che con pericolo in casa altrui?
*Alius alium **domos suas** invītant* (SALL., *Iug.*, 66, 3)	Li invitano a casa loro, chi uno e chi un altro
*P. Clodium credo te audisse cum veste muliĕbri deprehensum **domi C. Caesaris*** (CIC., *Att.*, 1, 12, 3)	Avrai sentito dire che Publio Clodio è stato sorpreso travestito da donna in casa di Gaio Cesare

[*Tu*] *ad quem* ***e domo Caesaris*** *tam multa delata sunt,* ***cuius domi*** *est falsorum chirographorum officina* (CIC., *Phil.*, 2, 35)	[Tu] al quale tanti oggetti sono stati portati dalla casa di Cesare, [tu] nella cui casa c'è una officina di falsi autografi
Epicurus ***una in domo*** *quam magnos tenuit amicorum greges!* (CIC., *Fin.*, 1, 65)	Epicuro che folla di amici tenne in una sola casa!
Pone me ***in opulentissima domo:*** *non suspiciam me ob ista, quae, etiam si apud me, extra me tamen sunt* (SEN., *Vit. beat.*, 25, 1)	Mettimi in una casa suntuosissima: non mi farò bello di codeste cose, che, anche se sono presso di me, sono però fuori di me

[[**Nota.** Tra *domi meae, domi Caesaris* e *in ampla domo, in domo Caesaris* c'è la stessa differenza che in italiano fra « a casa mia », « a casa di Cesare » e « in una grande casa », « nella casa di Cesare » (cfr. francese « chez moi » e « dans une grande maison »). Ossia le forme senza preposizione, usate avverbialmente, indicano la casa come domicilio, le forme con preposizione la casa come edificio, e in quest'ultimo senso si può avere anche *in domo, in domum*, etc.: *Ex vita discedo tamquam ex hospitio, non tamquam* ***ex domo*** (da una casa, CIC., *Cat. M.*, 23); [*Sapiens divitias*] *non in animum sed* ***in domum*** *recipit* (SEN., *Vit. b.*, 21, 4: in questi due passi anche per influsso del parallelismo); ***In domo*** *furtum factum est ab eo, qui* ***domi*** *fuit* (QUINT., 5, 10, 16), « in una casa fu commesso un furto da una persona che era in casa ». La preposizione è richiesta anche quando *domus* significa « famiglia »: *Non esse iam Appii libidini locum* ***in domo sua*** (LIV., 3, 50, 9); *Plurima mala* ***in domum tuam*** *intŭli* (NEP., 2, 9, 2).]]

109. Se il nome di città è accompagnato da un'apposizione semplice, si dice *in urbe Roma*, « nella città di Roma » (cfr. § 53, n. 1); se l'apposizione è a sua volta accompagnata da un attributo, si dice tanto *Romae, in magna urbe*, quanto *Romae, magna urbe*, « nella grande città di Roma » (ma con l'apposizione premessa solo *in magna urbe, Romae*); cosí per il moto a luogo e da luogo:

Omnes hermae, qui ***in oppido*** *erant* ***Athenis*** (NEP., 7, 3, 2)	Tutte le erme, che erano nella città di Atene
Vercingetŏrix expellitur ***ex urbe Gergovia*** (CAES., *Gall.*, 7, 4, 2)	Vercingetoríge è espulso dalla città di Gergovia
Emporiis, urbe Graeca, *copias exposuit* (LIV., 26, 19, 11)	Sbarcò le truppe a Emporia, città greca
Emporias, in urbem sociorum, *classem appulisti* (LIV., 28, 42, 3)	Approdasti a Emporia, in una città alleata
Sacra ***in hostium urbem, Veios,*** *transferemus?* (LIV., 5, 52, 8)	Trasferiremo le cerimonie sacre in una città nemica, Veio?

[[**Note.** 1) C'è una lieve differenza tra gli esempi 3 e 4: la preposizione dà rilievo all'apposizione, che altrimenti ha un tono piú staccato, d'informazione parentetica, cfr. LIV., 28, 46, 10: ***Savone, oppido Alpino,*** *praeda deposita* (e cosí sempre quando l'apposizione consiste in un puro dato geografico), ma CIC., *Phil.*, 4, 6: *Id considerate sapienterque fecerunt. Albae constiterunt,* ***in urbe opportuna, munita, propinqua,*** etc. Cfr. anche es. 125, fr. 9 e n.

2) Poetico è il tipo *egressum magnā Romā* (HOR., *Sat.*, 1, 5, 1) senza *urbe* (ma *in ipsa Alexandrīa,* CIC., *Att.*, 11, 16, 1; *per mediam Romam,* MAXIM., 1, 63), mentre regolare è il tipo *Albae Longae* (*esse*), *Carthaginem Novam* (*ire*), dove l'aggettivo fa parte del toponimo. I nomi di città composti con *forum* (per es. *Forum Livi*, « Forlí ») nell'uso ciceroniano hanno sempre la preposizione (*ad* e *ab*): *Erat Claternae noster Hirtius,* ***ad Forum Corneli*** (Imola) *Caesar* (*Fam.*, 12, 5, 2).]]

II) *Determinazioni di tempo*

110. Le determinazioni di tempo hanno l'ablativo (generalmente locale, cfr. § 103) o l'accusativo (generalmente di estensione, cfr. § 47): il primo colloca un avvenimento entro uno spazio di tempo, il secondo lo segue attraverso uno spazio di tempo. Le principali domande a cui rispondono le determinazioni temporali sono:

111. « Quando? » (tempo determinato):

a) Ablativo semplice dei nomi che indicano o implicano tempo:

[*Lycurgi*] ***temporibus*** *Homerus fuisse tradĭtur* (CIC., *Tusc.*, 5, 7)	È tradizione che Omero sia vissuto ai tempi di Licurgo
Uno *et* ***eodem*** *temporis* ***puncto*** *nati* (CIC., *Div.*, 2, 95)	Nati proprio nel medesimo istante
Heri venisti ***media nocte,*** *nunc abis* (PLAUT., *Amph.*, 514)	Sei venuto ieri a mezza notte e già te ne vai
Infero mari nobis ***hiĕme maxima*** *navigandum est* (CIC., *Att.*, 8, 3, 5)	Dobbiamo navigare per il Tirreno nel cuore dell'inverno
Haec ***Idibus mane*** *scripsi* (CIC., *Fam.*, 1, 1, 3)	Questo te l'ho scritto la mattina delle Idi (1)

(1) Dove noi diciamo « la mattina delle Idi », « nel foro di Siracusa », il latino ricorre a due determinazioni indipendenti: *Idibus mane, Syracusis in foro* (cfr. LIV., 23, 19, 18: *Statua eius Praeneste in foro statuta*).

Milo fit obviam Clodio ***hora fere undecima*** (Cic., *Mil.*, 29)
Milone incontra Clodio verso le diciassette

Phyllĭdis ***adventu*** *nostrae nemus omne virebit* (Verg., *Ecl.*, 7, 59)
All'arrivo della nostra Fíllide tutto il bosco verdeggerà

Has [*orationes*] *ego scripsi* ***ludis et feriis*** (Cic., *Planc.*, 66)
Questi [discorsi] li ho scritti durante i giochi e le vacanze

Scire velim numquid necesse sit ***comitiis*** *esse Romae* (Cic., *Att.*, 12, 8)
Vorrei sapere se è proprio necessario essere a Roma durante i comizi

b) I sostantivi che indicano età o circostanza della vita (*pueritia, adulescentia, senectus, consulatus, pugna, proelium, bellum*, etc.) hanno per lo piú l'ablativo semplice se sono determinati da un aggettivo o da un genitivo, altrimenti *in* e l'ablativo:

Uterque, ***summa senectute,*** *alter Orestem, alter Pisonem adoptavit* (Cic., *Dom.*, 35)
Entrambi nell'estrema vecchiaia adottarono, l'uno Oreste, l'altro Pisone

Ante senectutem curavi, ut bene viverem, ***in senectute,*** *ut bene moriar* (Sen., *Ep.*, 61, 2)
Prima della vecchiaia mi curai di vivere bene, ora, in vecchiaia, di ben morire

Proăvus Augusti ***secundo Punico bello*** *stipendia in Sicilia tribunus militum fecit* (Suet., *Aug.*, 2, 2)
Il bisnonno di Augusto al tempo della seconda guerra punica militò in Sicilia come tribuno militare

Noster populus ***in pace*** *et domi impĕrat ipsis magistratibus,* ***in bello*** *sic paret ut regi* (Cic., *Rep.*, 1, 63)
Il nostro popolo in tempo di pace comanda agli stessi magistrati, in tempo di guerra ubbidisce come a un monarca

Note. 1) « Al tempo di » si dice generalmente *aetate* o, al plurale, *temporibus alicuius*. Nel senso di « circostanza », *tempus*, sia al singolare che al plurale, può avere la preposizione *in* (Cic., *Flacc.*, 6: *In summo et periculosissimo rei publicae tempore*, « in un momento di estrema gravità per lo stato », ma *id.*, *Phil.*, 5, 36: *Rei publicae difficillimo tempore*). (*In*) *tempore* (in Cicerone senza *in*) vale poi « al momento giusto, opportuno ».

2) Il nostro « durante » si rende normalmente con *in* e l'ablativo: *Magna pars et* ***in ipso certamine*** *et post* ***in fuga*** *caesi* (Liv., 6, 24, 11), « una gran parte fu uccisa durante lo scontro e poi durante la fuga »; *P. Sempronius consul cum Hannibale* ***in ipso itinere*** *conflixit* (Liv., 29, 36, 4), « il console Publio Sempronio venne a battaglia con Annibale proprio durante la marcia ».

Con *totus* si ha tanto l'ablativo semplice (*tota vita*) che *in* e l'ablativo, cfr. § 103, n. 2. « Durante » si rende anche:

a) con l'ablativo semplice dei nomi di tempo secondo il § 111 *a* e *b*;

b) con *per* e l'accusativo, confondendosi col complemento di tempo continuato (cfr. § 116): *per hos menses* (CIC., *Sull.*, 92), *per hosce annos* (*id.*, *Cat.*, 2, 7), *per biduum* (¹) (*id.*, *Nat. deor.*, 2, 96), *per biennium* (*id.*, *Verr.*, II, 3, 101), etc.; soprattutto in locuzioni come *per idem tempus*, « durante il medesimo periodo », *per somnum*, *per quietem*, « durante il sonno, in sogno » (anche *in somnis*);

c) piú raramente con *inter* e l'accusativo (cfr. *interea*, « frattanto »): *inter tot annos* (CIC., *Imp. Pomp.*, 68), *inter pugnae tempus* (LIV., 36, 20, 5), *inter has turbas*, « durante questi torbidi » (CIC., *Fam.*, 16, 11, 3); specie nella locuzione *inter cenam*, « durante il pranzo ».

3) « **Due** (**tre**, etc.) **volte al giorno** (**mese**, etc.) » si dice *bis* (*ter*,...) *in die* (*mense*...): ***Decies in die*** *mutat locum* (PLAUT., *Stich.*, 501), « muta di posto dieci volte al giorno »; [*Crassum*] ***semel ait in vita*** *risisse Lucilius* (CIC., *Fin.*, 5, 92), « Lucilio dice che [Crasso] rise una sola volta durante la vita ».

[[Anche (soprattutto nei poeti e nella prosa non classica) *bis die* senza *in*. Con distributivi al posto degli avverbi: *Vel ternas* [*epistulas*] *in hora darem* (CIC., *Fam.*, 15, 16, 1), « ti manderei anche tre [lettere] l'ora ».]]

112. « **Ogni quanto tempo?** »: ablativo semplice con *quisque*; il numero passa da cardinale a ordinale:

Tertio quoque verbo *orationis suae me appellabat* (CIC., *Fam.*, 5, 2, 8)	Mi nominava ogni tre parole del suo discorso
[*Caesar*] *annum ad cursum solis accommodavit, ut unus dies* ***quarto quoque anno*** *intercalaretur* (SUET., *Iul.*, 10, 1)	[Cesare] regolò l'anno secondo il corso del sole in modo che ogni quattro anni venisse intercalato un giorno
Institutum est ut ***centesimo quoque anno*** *ludi saeculares fierent* (CENSOR., 17, 8)	Si dispose che i giochi secolari avvenissero ogni cento anni

« Ogni giorno, ogni anno » si dice *singulis diebus*, *annis* o *cottidie*, *quotannis*; « un giorno (anno, etc.) sí e uno no », *alternis diebus* (*annis*) (²); similmente *alternis verbis* (LIV., 8, 30, 13), « ogni due parole ».

[[**Nota.** Talvolta l'ordinale latino corrisponde al nostro cardinale aumentato di uno, come nel caso delle Olimpiadi, celebrate, secondo Censorino (18, 2), *quinto quoque anno*, « ogni quattro anni ». Pare che in questi casi gli scrittori latini seguissero l'uso dei Greci che chiamavano πενταετηρίς il quadriennio delle Olimpiadi. Ma confusioni sono attestate presso i Romani da Macrobio, *Sat.*, 1, 14, 13.]]

---

(1) Invece di *duo*, *tres*, *quattuor dies* il latino usa i collettivi *biduum*, *triduum*, *quatriduum* (cfr. eserc. 129, fr. 7 e § 116, es. 6); cosí *biennium*, *triennium*, *quadriennium*, *quinquennium* e *sexennium*.

[[(2) In VARR., *Rust.*, 1, 44, 3 *tertio quoque anno* si oppone ad *alternis annis*.]]

113. **« In quanto tempo? »**: ablativo semplice:

Saturni stella ***triginta*** *fere* ***annis*** *cursum suum conficit* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 52)	La stella di Saturno compie la sua orbita in circa trent'anni
[*Agamemnon*] *vix* ***decem annis*** *unam cepit urbem* (NEP., 15, 5, 6)	[Agamennone] a stento in dieci anni prese una sola città

[[**Note.** 1) Molto meno frequente è l'ablativo con *in*, che sembra sottolineare il contrasto fra il tempo e il risultato del processo verbale, cfr. CIC., *Rosc. Am.*, 74: *Roscius Romam* ***multis annis*** *non vēnit*, ma NEP., 21, 2, 3: *Neque* ***in tam multis annis*** *cuiusquam ex sua stirpe funus vidit.* Si incontra anche *intra* con l'accusativo, che sembra estraneo a Cicerone: [*Gracchus*] *centum tria oppida* ***intra paucos dies*** *in deditionem accepit* (LIV., 40, 49, 1).

2) Allo stesso modo, cioè mediante l'ablativo con o senza *in* o mediante *intra* e l'accusativo, si risponde alla domanda **« entro quanto tempo? »**: [*Patres*] *decrevēre uti* ***in diebus proximis decem*** *Italiā decederent* (SALL., *Iug.*, 28, 2); *Uti* ***diebus decem*** *Numidiā decederet* (*ibid.*, 38, 9); *Omnes* ***intra annum*** *extinctos* (LIV., 9, 29, 10). In molti casi questa domanda coincide con la seguente.]]

114. **« Fra quanto tempo? Di qui a quando? »**: ablativo semplice o *post* e l'accusativo (o l'ablativo, secondo il § seguente); si può usare sia il cardinale che l'ordinale, quest'ultimo aumentato di uno:

Clodius respondit ***triduo*** *illum aut summum* ***quatriduo*** *periturum* (CIC., *Mil.*, 26)	Clodio rispose che egli sarebbe morto di lì a tre o al massimo quattro giorni
Hanc urbem ***hoc biennio*** *consul evertes* (CIC., *Rep.*, 6, 11)	Distruggerai questa città (Cartagine) fra due anni nel tuo consolato (1)
Est apud Platonem Socrates dicens Critoni sibi ***post tertium diem*** *esse moriendum* (CIC., *Div.*, 1, 52)	In Platone Socrate dice a Critone di dover morire fra due giorni (2)
Servi etiam iis iudicibus, qui ***multis post saeculis*** *de te iudicabunt* (CIC., *Marc.*, 29)	Pensa anche a quei giudici, che ti giudicheranno fra molti secoli

[[(1) Cicerone immagina che la predizione sia fatta nel 149 e si riferisca al 147.]]

[[(2) Dal testo platonico, a cui Cicerone allude (*Crit.*, 44 a sg.) si ricava che Socrate sa di dover morire « dopodomani ». Cicerone in *Mur.*, 27 informa che i giuristi discutevano se dire *dies tertius* o *perendinus*, « il dopodomani ».]]

[[**Nota.** *Ad* e l'accusativo è normale nella locuzione *ad annum*, « fra un anno » (mentre *anno* nella lingua familiare significa « or è un anno, l'anno scorso »); altrimenti, nei pochissimi esempi in cui compare, rimanda a un tempo indeterminato, che è al di fuori degli interessi immediati del parlante: *Quid historiae de nobis* ***ad annos sescentos*** (« fra mille anni »: *sescenti* indica un numero ingente, ma indeterminato) *praedicabunt?* (Cic., *Att.*, 2, 5, 1); con istruttiva alternanza fra *post* e *ad* Cic., *Tusc.*, 1, 90: *Cur et Camillus doleret, si haec* ***post trecentos et quinquaginta*** *fere* ***annos*** *eventura putaret, et ego doleam, si* ***ad decem milia annorum*** *gentem aliquam urbe nostra potituram putem?*]]

115. « Quanto tempo prima o dopo? »: *ante* e *post* con l'accusativo o l'ablativo secondo il seguente schema:

ante, post decem annos (*biennium*)
decem annis (*biennio*) *ante, post*
decem ante, post annos e *annis*

Se si usa l'ordinale, si aumenta di uno rispetto al cardinale italiano:

Huc Mithridātes ***ante aliquot dies*** *venit* (Nep., 14, 11, 2)	Qui venne Mitridàte qualche giorno prima
Vidimus ***paucis post mensibus*** *exercitum spoliatum* (Cic., *Verr.*, II, 3, 177)	Vedemmo dopo pochi mesi l'esercito spogliato
Profectus sum ***quinto anno post*** *ad Tarentum* (Cic., *Cat. M.*, 10)	Partii quattro anni dopo alla volta di Taranto

Si notino le locuzioni *multo, paulo, aliquanto* (cfr. § 99 *b*) *ante, post*, « molto poco, alquanto prima, dopo ». Se *ante* e *post* sono seguiti da un sostantivo all'accusativo, la determinazione di tempo precedente va all'ablativo:

Annis *fere* ***DX post Romam conditam*** *Livius fabulam dedit,* ***anno ante natum Ennium*** (Cic., *Tusc.*, 1, 3)	Livio [Andronico] fece rappresentare un dramma circa 510 anni dopo la fondazione di Roma, un anno prima della nascita di Ennio

Se invece segue una proposizione temporale introdotta da *quam*, si possono verificare tutti i casi contemplati nello schema precedente:

Audivistis periturum Milonem triduo. ***Post diem tertium*** *gesta res est* ***quam dixerat*** (Cic., *Mil.*, 44)	Avete udito che Milone sarebbe morto entro tre giorni. Il fatto avvenne due giorni dopo che l'aveva detto

Saeculis multis ante *gymnasia inventa sunt,* ***quam*** *in iis philosophi garrire* ***coeperunt*** (Cic., *De or.*, 2, 21) — I ginnasi furono creati molti secoli prima che i filosofi vi cominciassero a chiacchierare

[[**Nota.** Invece di *postquam* si può trovare l'ablativo di tempo seguito da *quam* o da una proposizione relativa: *Octavo mense, quam* («sette mesi dopo che») *coeptum erat oppugnari, captum Saguntum* (Liv., 21, 15, 3); *Accidit repentinum incommodum biduo, quo* («due giorni dopo che») *haec gesta sunt* (Caes., *Civ.*, 1, 48, 1).]]

116. «(Per) quanto tempo?» (tempo continuato): accusativo semplice o meno spesso con *per*:

Nemo est tam senex, qui se ***annum*** *non putet posse vivere* (Cic., *Cat. M.*, 24) — Nessuno è cosí vecchio da non credere di poter vivere ancora un anno

Biennium *illum tuli* (Ter., *Hec.*, 87) — L'ho sopportato per due anni

Hae permanserunt aquae ***dies complures*** (Caes., *Civ.*, 1, 50, 1) — Questa piena durò parecchi giorni

De te dies noctesque *cogitans* (Cic., *Marc.*, 22) — Pensando a te giorno e notte

Carneădes ***nonaginta*** *vixit* ***annos*** (Cic., *Acad.*, 2, 16) — Carnèade visse novant'anni

Per triduum *totidemque noctes* (Suet., *Tit.*, 8, 3) — Per tre giorni e altrettante notti

Tenuisti provinciam ***per annos decem*** (Cic., *Att.*, 7, 9, 4) — Hai tenuto la provincia per ben dieci anni

[[**Nota.** Il tempo continuato si può esprimere anche con l'ablativo semplice, confondendosi con la domanda «durante che tempo?» (cfr. § 111): [*Pericles*] ***quadraginta annis*** *praefuit Athenis* (Cic., *De or.*, 3, 138); *Continuato* ***nocte et die*** *itinere* (Caes., *Civ.*, 3, 11, 1); [*Hannibal*] *ita se...* ***per quinque annos,*** *ita deinde* ***novem annis*** *in Hispania gessit...* (Liv., 21, 2, 1); ***Per diem*** *minus quam* ***noctibus*** *rigent* (Sen., *Nat. quaest.*, 5, 9, 4). Frequente soprattutto con *totus* (cfr. § 111, n. 2): ***Tota nocte*** *continenter* («senza fermarsi») *ierunt* (Caes., *Gall.*, 1, 26, 5); ma anche: *Imber* ***per totam noctem*** *tenuit* («durò», Liv., 23, 44, 6).]]

117. Non si confonda la domanda precedente, che indica durata («le provviste durarono un mese») con la domanda **«per quanto tempo?»**, che indica quanto tempo è destinata a durare una cosa

(« ho fatto provviste per un mese ») e con la domanda « **per quando?** », che indica quando è destinata ad avvenire una cosa (« ho un appuntamento per domani »): a queste domande il latino risponde con *in* e l'accusativo (del termine di movimento):

Reponere ***in hiĕmem*** *alimenta* (QUINT., 2, 16, 16)	Mettere da parte le provviste per l'inverno
Legati indutias ***in triginta annos*** *impetraverunt* (LIV., 9, 37, 12)	Gli ambasciatori ottennero una tregua per trent'anni
Volo ***in vesperum*** *parare piscatum mihi* (PLAUT., *Most.*, 67)	Voglio procurarmi del pesce per la sera

Si notino le locuzioni: *in omne tempus, in perpetuum,* « per l'eternità »; *in posterum,* « per l'avvenire »; *in crastĭnum* (*diem*), « per l'indomani »; *in tempus,* « per l'occasione, provvisoriamente » (postclassico); *in praesens,* « per il momento »; *in praeterĭtum,* « per il passato »; *in annum,* « per un anno »; in particolare *in diem,* « per un giorno (avvenire) » e quindi « per l'avvenire », « per breve tempo » e nella locuzione *in diem vivere,* « vivere alla giornata »; *in* (*singulos*) *dies* (piú raro *in diem*), « di giorno in giorno » (*crescere, mutari, exspectare*, etc., o con comparativi: *maior in dies,* « sempre piú grande di giorno in giorno », *magis magisque in diem,* « sempre piú di giorno in giorno, ogni giorno di piú », etc.); cosí anche *in horas,* « di ora in ora ».

118. « Fino a quando? »: ***ad*** o *in* e l'accusativo:

Sophocles ***ad summam senectutem*** *tragoedias fecit* (CIC., *Cat. M.*, 22)	Sofocle compose tragedie fino all'estrema vecchiaia
Multus sermo ***ad multum diem*** (CIC., *Att.*, 13, 9, 1)	Molta conversazione fino a giorno inoltrato
Romani ab sole orto ***in multum diei*** *stetēre in acie* (LIV., 27, 2, 9)	I Romani stettero schierati a battaglia dal sorgere del sole fino a giorno inoltrato

[[**Nota.** Si può, ma non necessariamente, premettere *usque*, che di per sé indica la continuità nel tempo (« continuamente, in ogni istante », cfr. HOR., *Sat*, 1, 9, 15: ***Usque*** *tenebo, persĕquar,* « non ti mollerò un momento, ti starò dietro sino alla fine »), mentre *ad* e *in* designano il punto d'arrivo, cfr. NEP., 24, 2, 4: *Circiter annos octaginta,* ***usque ad extremam aetatem*** *ab adulescentia, rei publicae causā suscipere inimicitias non destĭtit*; CIC., *Rep.*, 2, 36: *Qui* [*mos*] ***usque adhúc*** (« sinora ») *est retentus* (ma *id.*, *Cat.*, 4, 7, dove interessa solo il momento presente: *Video* ***adhúc*** *duas esse sententias*).]]

119. **« Da quando? »:** *ab* o *ex* e l'ablativo (*ex* piú frequente in locuzioni come *ex eo die, tempore; ex quo,* « dal momento in cui, dacché », etc):

Cato ***ab adulescentia*** *confēcit orationes* (NEP., 24, 3, 3)	Catone sin dalla giovinezza compose discorsi
Romae vereor ne ***ex Kalendis Ianuariis*** *magni tumultus sint* (CIC., *Fam.*, 16, 9, 3)	A Roma ho paura che a partire dal primo gennaio ci siano grandi agitazioni
L. Piso ebrius ***ex quo*** *factus est, fuit* (SEN., *Ep.*, 83, 14)	Lucio Pisone dal momento in cui divenne ubriaco la prima volta, lo rimase sempre

120. **« Da quanto tempo? »:** accusativo semplice, spesso accompagnato da *iam* (di regola con un numero); il cardinale italiano, se c'è, passa a ordinale aumentato di uno:

[*Mithridātes*] ***annum iam tertium*** *et* ***vicesimum*** *regnat* (CIC., *Imp. Pomp.*, 7)	[Mitridate] regna già da ventidue anni
De lucro prope ***iam quadriennium*** *vivimus* (CIC., *Fam.*, 9, 17, 1)	È tanto di guadagnato la vita che viviamo da quasi quattro anni
[*Diodŏtus*] *mecum vivit* ***tot annos*** (CIC., *Acad.*, 2, 115)	[Diòdoto] vive con me da tanti anni

[[**Nota.** Naturalmente in casi come « un popolo combatte già da ottocento anni », trattandosi di cifra tonda, l'ordinale non si aumenta (*octingentesimum iam annum*, LIV., 9, 18, 9). Del resto si trova il cardinale anche in latino: *Lacedaemonii septingentos iam annos numquam mutatis legibus vivunt* (CIC., *Flacc.*, 63).]]

121. **« Quanto tempo fa? »:** *abhinc* con l'accusativo, piú raramente con l'ablativo:

Abhinc annos *factum est* ***sedecim*** (PLAUT., *Cas.*, 39)	È avvenuto sedici anni fa
Repromittis tu ***abhinc triennium*** *Roscio* (CIC., *Rosc. com.*, 37)	Ti impegni a tua volta tre anni or sono con Roscio
Comitiis iam ***abhinc triginta diebus*** *factis* (CIC., *Verr.*, II, 2, 130)	Tenuti i comizi già da trenta giorni

[[**Nota.** A questa domanda si risponde anche con *ante* e l'ablativo o l'accusativo (cfr. § 115): *Catilina **paucis ante diebus*** (« pochi giorni fa ») *erūpit ex urbe* (Cic., *Cat.*, 3, 3); ***Ante hos sex menses*** (« sei mesi fa », propr.: prima di questi sei mesi) *male dixisti mihi* (Phaedr., 1, 1, 10); (*Homerus*) ***ferme ante annos DCCCCL*** *floruit, intra mille natus est* (Vell., 1, 5, 3), « fiorì circa 950 anni fa, nacque non oltre 1000 anni fa ».]]

122. L'età si esprime variamente in latino, secondo il seguente prospetto:

all'età di nove anni	*novem annos natus*	: *natus* con l'accusativo del cardinale
	novem annorum (*puer*)	: genitivo di qualità con o senza *puer*, *adulescens* (1), *senex*, etc.
	decimum annum agens	: *agere* con l'accusativo dell'ordinale aumentato di uno
	novem annos habens	: *habere* con l'accusativo del cardinale (piú raro dei precedenti)
	decimo aetatis anno (*aliquid facere*)	: ablativo dell'ordinale aumentato di uno:

Annos sexaginta natus *es aut plus eo, ut conicio* (Ter., *Heaut.*, 62 s.)	Hai sessant'anni passati, a occhio e croce
*Hamilcar in Hispaniam secum duxit filium Hannibalem **annorum novem*** (Nep., 22, 3, 1)	Amilcare portò con sé in Spagna il figlio Annibale di nove anni
[*Caesar*] ***annum agens sextum decimum*** *patrem amisit* (Suet., *Iul.*, 1, 1)	[Cesare] all'età di quindici anni perse il padre
Quattuor et triginta *tum **habebat annos*** (Cic., *Brut.*, 161)	Aveva allora trentaquattro anni
[*Plato*] ***uno et octogesimo anno*** *scribens est mortuus* (Cic., *Cat. M.*, 13)	[Platone] morí a ottant'anni, mentre scriveva

Note. 1) Per « maggiore o minore di nove anni », cfr. § 88, n. 2.

[[2) Probabilmente in *novem annos natus* è da vedere un accusativo di durata, rispondente alla domanda « da quanto tempo? », cfr. § 120, n.]]

(1) Si ricordi che il *puer* andava fino ai 14 anni, l'*adulescens* fin verso i 30, il *iuvenis* sino oltre i 40.

Capitolo X

PARTICOLARITÀ SINTATTICHE

123. Sotto il titolo tradizionale di «particolarità sintattiche» si suole raccogliere una serie di osservazioni eterogenee sugli elementi nominali della proposizione (sostantivi, aggettivi, pronomi e avverbi), pertinenti piú al lessico che alla sintassi. Distribuiremo la materia in tre settori: *A*) Apposizione e attributo; *B*) Comparativo e superlativo; *C*) Pronomi e avverbi.

A) *Apposizione e attributo*

124. L'apposizione semplice segue normalmente il nome proprio di persona, quando indica età, parentela, grado, funzione, professione: *Aulus Plautius iuvenis, Tiresia senex, Marcus filius, Helvia mater, Pollex servus, Maecēnas eques, Velleius senator, Cicero consul, Cyrus architectus, Naevius poeta*, etc. *Pater* si è addirittura saldato al nome proprio in *Iuppiter* (*Iovis pater*). Ma se l'apposizione è in rilievo, l'ordine si inverte:

Quae [*vis*] ***patrem Decium****, quae filium immisit in hostium copias?* (Cic., *Par.*, 12)	Quale [forza] spinse il padre Decio, quale il figlio, a lanciarsi fra le schiere nemiche? (opposizione fra il padre e il figlio)
Pater Aeneas	Il padre Enea (collocazione fissa nell'Eneide per caratterizzare il capostipite di Roma)
Quin etiam fuit audiendus ***popa Licinius*** *nescio qui* (Cic., *Mil.*, 65)	Per giunta si dovette ascoltare un tal Licinio, un vittimario (mestiere screditato)

Note. 1) *Imperator* nel senso di « generale vittorioso » (epoca repubblicana) segue le regole precedenti, nel senso di « imperatore » (aggiunto da Cesare al suo nome, SUET., *Iul.*, 76, 1), si suole premettere [1]: *Imperator Nero Augustus* (CIL, II, 4927).

2) Anche *rex* suole premettersi al nome proprio. [[Ciò avviene per motivi sia fonici (i Latini evitano i monosillabi alla fine dei gruppi sintattici) che semantici (la regalità inerisce alla persona, non ne è un aspetto parziale o passeggero). Nella prosa classica si può dire che *rex* preposto sia più ufficiale e solenne, come il nostro « Sua Maestà »: *Rex Mithridātes regi Arsăci salutem* (SALL., *Ep. Mithr.*, 1: in una lettera); *Amicitia regi Antiŏcho cum populo Romano his condicionibus esto* (LIV., 38, 38, 2: in un trattato); Cicerone usa sempre *rex Deiotărus* (con una sola eccezione) nel discorso tenuto di fronte a Cesare, ma nelle lettere usa anche *Deiotărus rex* (*Att.*, 5, 21, 14; e Tacito, *Or.*, 21, citerà un'orazione *Bruti pro Deiotăro rege*). Influiscono sulla sua collocazione anche motivi analogici e stilistici, come il rilievo del nome proprio. *Regina*, invece, assai piú raro, suole posporsi (*Iuno regina*), ma cfr. HOR., *Ep.*, 1, 6, 37: *Et genus et formam regina pecunia* (« Sua Maestà il denaro ») *donat*.]]

125. Negli altri casi (fra cui ci sono gli appellativi geografici) l'uso è vario. Si dice normalmente *urbs Roma*, *oppidum Gonni*, ma tanto *flumen Rhenus* che *Rhenus flumen*, *insula Sicilia* che *Sicilia insula*. Quando l'apposizione indica il genere, e il nome che essa determina indica la specie, è facilmente preposta: *ludi Floralia*, *digitus pollex*, *lapis silex*, *arbor olea* (cfr. § 53, n. 2), *avis phoenix* (TAC., *Ann.*, 6, 28, ma *psittăcus avis*, APUL., *Flor.*, 12, 1), *piscis rubellio* (« il pesce fragolino », PLIN., 32, 49, ma *solea piscis*, *id.*, 32, 32) [2]; *morbus lethargus* (PLIN., 23, 10, ma *elĕphas morbus*, LUCR., 6, 1114, piú frequente); sempre, per ovvii motivi fonici, *a littera*.

[[**Nota.** In italiano una proposizione relativa può determinare un'apposizione (« Virgilio, poeta che tutti amano »); viceversa in latino, per lo meno in età classica, il sostantivo apposto è attratto nella relativa (*Vergilium, quem poetam omnes diligunt*): cfr. CIC., *Cat. M.*, 10: *Quaestor factus sum, quem magistratum gessi consulibus Tuditano et Cethēgo* (« ... magistratura che tenni... »); LIV., 4, 44, 12: *Cumae, quam Graeci tum urbem tenebant, capiuntur* (« ... città che i Greci allora occupavano... »). Analogamente quando in italiano una proposizione relativa determina un sostantivo accompagnato da un superlativo relativo (« ti regalo il libro piú bello che ho ») [3] o da un aggettivo di quantità (« il solo amico che ho »), in latino l'attributo è attratto con funzione predicativa nella relativa (*librum quem pulcherrimum habeo, tibi dono*; *amicus, quem unum habeo*): cfr. CIC., *Verr.*, II, 4, 63: *Mittit rogatum vasa ea quae pulcherrima apud eum viderat* (« ... i vasi piú belli che... »); *id.*, *Cat. M.*, 46: *Cum aequalibus solum, qui pauci admŏdum restant* (« soltanto con quei pochi coetanei, che ancora restano »).]]

[[(1) La prima attestazione epigrafica sembra del 38 a. Cr.]]

[[(2) Con comico rilievo del nome, PLAUT., *Rud.*, 993: *Tu numquam audisti esse antehac vidulum piscem?*, « tu non hai mai sentito parlare prima d'ora dell'esistenza del pesce valigia? ».]]

[[(3) Il latino può anche ricorrere al genitivo *omnium* e appoggiare ad esso la relativa: *Bellum maxime omnium memorabile quae umquam gesta sint* (LIV., 21, 1, 1), « la guerra piú memorabile che sia mai stata combattuta ».]]

126. L'apposizione, a sua volta determinata da un aggettivo o da un genitivo (**apposizione epitetica**), normalmente è posposta:

Apud Herodŏtum, ***patrem historiae,*** *sunt innumerabiles fabulae* (CIC., *Leg.*, 1, 5)	In Erodoto, padre della storia, ci sono innumerevoli leggende
[*Caesar*] *a Bibracte,* ***oppido Aeduorum longe maximo et copiosissimo,*** *non amplius milibus passuum XVIII aberat* (CAES., *Gall.*, 1, 23, 1)	[Cesare] non distava più di 18 miglia da Bibratte, la città più importante e fiorente degli Edui
Pan ***deus Arcadiae*** *vēnit* (VERG., *Ecl.*, 10, 26)	Pan, dio dell'Arcadia, è venuto

Ma, se è in rilievo, è preposta:

Feci idem quod ***deus ille noster*** *Plato* (CIC., *Att.*, 4, 16, 3)	Ho fatto come il nostro dio Platone
Quintum et vicesimum iam diem oppugnabam ***oppidum munitissimum*** *Pindenissum* (CIC., *Fam.*, 2, 10, 3)	Da 24 giorni sto investendo la città fortificatissima di Pindenisso
Cinna ***collegae sui, consulis*** *Cn. Octavii, praecīdi caput iussit* (CIC., *Tusc.*, 5, 55)	Cinna fece tagliare la testa al suo collega, il console Gneo Ottavio

[[**Nota.** L'apposizione che riprende e specifica un sostantivo generico precedente, si chiama ***dichiarativa*** o ***epesegetica***: *Duae res, quae languorem affĕrunt ceteris, illum acuebant,* ***otium et solitudo,*** « due cose, che infiacchiscono gli altri, in lui acuivano l'ingegno, il riposo e la solitudine » (CIC., *Off.*, 3, 1); *Amamus rem fugacissimam,* ***corpus,*** « amiamo una cosa molto labile, il corpo » (SEN., *Ep.*, 58, 23); *Hoc fructi* (= *fructus*) *pro labore ab eis fero,* ***odium*** (TER., *Ad.*, 870 s.) (1). In italiano l'apposizione epesegetica può essere introdotta da « cioè » (« cioè il riposo e la solitudine »); in latino o non si trova nulla come negli esempi precedenti, o si usa *dico*: la parola ripresa da *dico* conserva il suo caso (solo il nominativo passa in accusativo): *Quid est dulcius otio litterato?* ***Iis dico litteris,*** *quibus infinitatem rerum et naturae cognoscimus* (CIC., *Tusc.*, 5, 105); *Hae mentis perturbationes sunt,* ***aegritudinem dico et metum*** (*ibid.*, 4, 36) (2). Ma cfr. § 23, n. 1]]

[[(1) Non si confonda l'apposizione epesegetica con l'apposizione epitetica anteposta del tipo *oppidum munitissimum Pindenissum*: nel caso dell'apposizione epesegetica vi sono due ideazioni successive, di cui la seconda si aggiunge alla prima per meglio specificarla, mentre nel caso dell'apposizione epitetica anteposta si ha un'ideazione unica, il cui elemento base è rappresentato dal secondo sostantivo.]]

[[(2) Il più letterale corrispondente del nostro « cioè », *id est*, serve non tanto a riprendere quanto a spiegare un concetto precedente (espressione figurata, termine straniero, etc.) attra-

127. Noi diciamo « un grande pericolo », ma un « pericolo pubblico », « l'eroico soldato », ma « il soldato italiano »: cioè ora preponiamo l'aggettivo, ora lo posponiamo. In generale lo preponiamo quando indica una qualificazione dipendente dal nostro apprezzamento (grande, eroico: **aggettivo qualificativo**), lo posponiamo quando indica una determinazione fondata su caratteri oggettivi (pubblico, italiano: **aggettivo determinativo**). La medesima distinzione è in latino:

[*Verres*] *a Dolabella* ***magnam pecuniam*** *avertit* (Cic., *Verr.*, II, 3, 177)	[Verre] sottrasse a Dolabella una grande somma di denaro
[*Verres*] *devorare omnem* ***pecuniam publicam*** *non dubitavit* (*ibid.*)	[Verre] non esitò a divorare tutto il denaro pubblico
[*Catilina*] ***strenui militis*** *et* ***boni imperatoris*** *officia simul exsequebatur* (Sall., *Cat.*, 60, 4)	[Catilina] adempiva contemporaneamente le funzioni di valoroso soldato e di buon generale
Milites Romani *arma capere* (Sall., *Iug.*, 38, 5)	I soldati romani prendevano le armi

Note. 1) La posposizione del determinativo è costante nelle locuzioni formulari *res publica*, « lo stato », *senatus populusque Romanus*, etc.

2) Uno stesso aggettivo può avere secondo i contesti valore qualificativo (come *bonus imperator* nel terzo esempio) o determinativo (*vir bonus*, « il galantuomo », locuzione formulare): *Virum bonum cum laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum* (Cato, *Agr.*, *prooem.*, 4). Questo avviene soprattutto con gli aggettivi indicanti materia, determinativi in senso proprio (*anulus aureus*), qualificativi al figurato (*aurea aetas*).

3) Gli aggettivi indicanti la posizione nello spazio e nel tempo hanno significato diverso, secondo che si riferiscano a una parte o alla totalità del concetto che determinano: ***Extremum*** *oppidum Allobrŏgum* (Caes., *Gall.*, 1, 6, 3), « l'ultima città degli Allòbrogi »; *In* ***extrema*** *oratione* (Cic., *De or.*, 1, 41), « alla fine del discorso »; *Regio totius Galliae* ***media*** (Caes., *Gall.*, 6, 13, 10), « la regione di mezzo dell'intera Gallia »; *In foro* ***medio*** (Plaut., *Curc.*, 476), « in mezzo al foro »; ***Infimo*** *loco natus* (Cic., *Flacc.*, 24), « nato da umilissima famiglia »; *Sub* ***infimo*** *colle* (Caes., *Gall.*, 7, 49, 1), « ai piedi del colle »; *Mensem* ***extremum*** *anni, Decembrem* (Cic., *Leg.*, 2, 54), « l'ultimo mese dell'anno, dicembre »; *Ab* ***extremo*** *mense* (Ovid., *Fast.*, 2, 686), « a partire dalla fine del mese ».

128. Quando l'attributo è in rilievo, si inverte la sua collocazione abituale (quindi il qualificativo segue e il determinativo precede) (1):

---

verso uno equivalente: *Scito me venisse cum veteribus amicis,* **id** *est cum libris, in gratiam* (Cic., *Fam.*, 9, 1, 2); *Apud Amphictyŏnas,* **id** *est apud commune Graeciae consilium* (*id.*, *Inv.*, 2, 69); *Rem publicam,* **id** *est rem populi* (*id.*, *Rep.*, 1, 48).]]

[[(1) Si tenga però presente che la collocazione delle parole ubbidisce a criteri non solo semantici, ma anche fonici e ritmici, che sono di pertinenza della stilistica.]]

Divitiae grandes homini sunt vivere parce (LUCR., 5, 1118)	La ricchezza veramente grande per l'uomo è il vivere con parsimonia
Quid est reliquum, nisi ut fateare te ***publicam pecuniam*** *domum tuam convertisse?* (CIC., *Verr.*, II, 3, 176)	Che altro ti resta se non confessare che hai stornato a casa tua il pubblico denaro?
Dicam quod dignum est senatore et ***Romano homine*** (CIC., *Phil.*, 7, 14)	Dirò quello che è degno di un senatore e di un Romano

129. Mentre in italiano l'attributo può determinare direttamente un nome proprio (il buon Barbarossa; il bell'Antonio; la ridente Campania), nella prosa letteraria latina l'attributo si appoggia a un'apposizione o al pronome dimostrativo *ille* (cfr. § 139, n. 2):

Diodōrus, Epicureus philosophus, *finem vitae suae manu sua imposuit* (SEN., *Vit. beat.*, 19, 1)	L'epicureo Diodòro pose fine di sua mano alla sua vita
Graviter olim ista vindicabat ***vetus illa Graecia*** (CIC., *Leg.*, 2, 39)	Un tempo l'antica Grecia puniva severamente coteste arti
Placuit ***Ostiam*** *petere,* ***amoenissimam civitatem*** (MIN. FEL., 2, 3)	Si decise di recarci nella ridente Ostia

Note. 1) Non rientrano in tale norma gli epiteti divenuti parte dell'antroponimo o del toponimo (*Alexander Magnus, Laelius Sapiens*; *Carthago Nova, Arabia felix*, etc.).

[[2) Normale è nella lingua poetica e familiare il tipo *magna Roma* (HOR., *Sat.*, 1, 5, 1), *Surrentum amoenum* (HOR., *Ep.*, 1, 17, 52), *miser Catulle* (CATULL., 8, 1), *dulcissime Attice* (CIC., *Att.*, 6, 2, 9). Nella prosa letteraria ciceroniana l'apposizione manca solo se si tratta di due o piú aggettivi, specie se misti a participi o determinati da sostantivi (che è il caso comune con *praeditus*): *Asclepiădes, fortunā egens, vitā turpis, existimatione damnatus* (CIC., *Flacc.*, 35); *Tali ingenio praedĭtus Lucullus* (CIC., *Acad.*, 2, 2).]]

130. Quando un attributo di quantità e un attributo di qualità si riferiscono al medesimo sostantivo, l'italiano suole omettere la congiunzione («molti grandi uomini»), il latino suole usarla, a meno che l'attributo di qualità e il sostantivo non costituiscano un concetto unico:

Multi et magni philosophi (CIC., *Fin.*, 2, 19)	Molti grandi filosofi (i due attributi sono sullo stesso piano)
Multos fortes viros (CIC., *Cat.*, 3, 5)	Molti uomini forti (*vir fortis* è locuzione tradizionale)
Multa docta dicta (PLAUT., *Trin.*, 380)	Molte e sagge parole

B) *Comparativo e superlativo*

131. Ricordiamo che il comparativo istituisce un paragone fra due; se le persone o le cose paragonate sono piú di due, si usa il superlativo relativo: [*Quaeritur*] *ex duobus, uter dignior, ex pluribus, quis dignissimus* [*sit*] (QUINT., 7, 4, 21), dove l'italiano usa in entrambi i casi « il piú degno »:

Ex duobus filiis ***maior*** (CAES., *Civ.*, 3, 108, 3)	Il maggiore dei due figli
Minimus *natu horum omnium Timaeus* (CIC., *De or.*, 2, 58)	Timeo il minore d'età fra tutti costoro

[[**Nota.** Spesso a un comparativo latino risponde un diverso grado di paragone in italiano: *Solis luce clarior* (CIC., *Div.*, 1, 6), « chiaro come il sole »; *Caelum pice nigrius* (OV., *Her.*, 18, 7), « nero come la pece » (cfr. § 88 *b*); *Sequamur Polybium, quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior* (CIC., *Rep.*, 2, 27), « atteniamoci a Polibio, il piú preciso di tutti nelle datazioni ».]]

132. Il comparativo all'origine non indicava un paragone, ma sottolineava la qualità espressa dall'aggettivo (**intensivo**); quindi *clarior* non significava « piú famoso », ma « un po', alquanto, piuttosto, notevolmente famoso » (1). Tale valore si è conservato nel cosiddetto « comparativo assoluto », ossia quando non c'è il secondo termine di paragone:

Corpulentior *vidēris* (PLAUT., *Ep.*, 10)	Sembri piuttosto ben messo

[[(1) Il valore di comparativo nacque quando l'intensivo si trovò unito a un ablativo (di provenienza?; cfr. § 88, n. 5): *Homerus est clarior Vergilio*, « Omero è notevolmente famoso a partire da Virgilio », donde « Omero è piú famoso di Virgilio ». L'intensivo può anche opporre una qualità al suo contrario: *candidior*, « non nero », e questo valore oppositivo, di discussa origine, si è conservato in termini di coppie antitetiche come *recentiores*, « i moderni » (opposti agli antichi), *tenuiores*, « i meno abbienti », etc.]]

Senectus est naturā ***loquacior*** (Cic., *Cat. M.*, 55)	La vecchiaia per natura ciarla volentieri
Vereor ne ***neglegentius*** *vivam* (Plin., *Ep.*, 1, 12, 12)	Temo di vivere senza troppo attaccamento alla vita

A volte l'intensivo si è attenuato fino ad avere lo stesso valore del positivo: *plures*, « parecchi », *saepius*, « spesso », *minus*, « poco » (anche « non », cfr. *si minus*, « se non »).

133. L'eccesso, quando sia presentato come intollerabile, si indica con *nimis* (*nimium*), « troppo », e il positivo:

Sunt quibus in satira videar ***nimis acer*** (Hor., *Sat.*, 2, 1, 1)	C'è gente a cui sembro troppo pungente nella satira
Istam artem dimittamus, quae in excogitandis argumentis ***muta nimium*** *est, in iudicandis* ***nimium loquax*** (Cic., *De or.*, 2, 160)	Lasciamo perdere codesta teoria, che nel trovare gli argomenti è troppo muta, nel discuterli troppo loquace
Nimis saepe *secus videmus evadere* (Cic., *Leg.*, 2, 43)	Troppo spesso vediamo che accade altrimenti (cioè che i malvagi non sono puniti)

Nota. « Troppo » può non tradursi quando l'aggettivo o l'avverbio indica di per sé difetto o eccesso: *longum est*, « sarebbe troppo lungo » (locuzione formulare); *sero sapiunt Phryges* (Cic., *Fam.*, 7, 16, 1), « troppo tardi fan senno i Troiani » (locuzione proverbiale). [[Ma Ovidio, parlando della causa del suo esilio, dice: [*Poeta*] *heu* ***nimium sero*** *damnat et odit opus* (*Trist.*, 3, 1, 8). Del resto *nimis sero* si trova anche in Cicerone (*Phil.*, 2, 47), come *serius* (*Phil.*, 5, 34; *Rep.*, 1, 20).]]

134. A partire da Livio s'incontra il comparativo accompagnato da *quam pro* per indicare una qualità sproporzionata rispetto a una data circostanza (« è [troppo] caldo per questa stagione »):

[*Cohortes*] *pulverem* ***maiorem quam pro*** *numero excitabant* (Liv., 10, 41, 6)	[Le coorti] sollevavano una polvere sproporzionata al loro numero (piú polvere di quanto si sarebbe potuto aspettare dal loro numero).
Minor quam pro *tumultu caedes* (Tac., *Hist.*, 5, 15)	La strage fu poca in proporzione al trambusto

Note. 1) A indicare tale sproporzione nella prosa classica s'incontra il positivo con *pro*: *Helvetii* ***pro multitudine*** *hominum et* ***pro gloria*** *belli* ***angustos*** *se fines habere arbitrabantur* (Caes., *Gall.*, 1, 2, 5). [[Di questo costrutto tuttavia

non si può citare piú di un paio di esempi in Cesare, ed è dubbio che esista in Cicerone.

2) Se la circostanza è rappresentata da un verbo, si ha il comparativo con *quam ut* e il congiuntivo (consecutivo): [*Chabrias*] ***indulgebat sibi liberalius, quam ut invidiam vulgi posset effugere***, « [Cabria] indulgeva a una vita troppo dispendiosa, per poter sfuggire all'impopolarità » (NEP., 12, 3, 2); cfr. § 359 *c*.]]

135. Il tipo di frase italiana: « piú buono che intelligente », con cui si paragonano due qualità, può avere due significati: o entrambe le qualità coesistono, ma una in misura maggiore dell'altra (cfr. Pascoli: « una nota piú forte che soave, ma l'uno e l'altro ») (1), o, piú spesso, una esiste e l'altra no, il che avviene soprattutto quando le qualità sono tali da escludersi a vicenda (« piú brutto che bello »). In latino si hanno nel primo caso due comparativi, nel secondo caso anche due positivi, preceduti da *magis* (quest'ultima costruzione è necessaria se l'aggettivo o l'avverbio non ha il comparativo):

Pestilentia coorta, ***minacior*** *tamen quam* ***perniciosior*** (LIV., 4, 52, 3)	Scoppiò un'epidemia, ma piú minacciosa che dannosa (che avesse recato qualche danno si ricava dalla frase successiva: *defuncta civitate* [essendosela cavata la città] *plurimorum morbis, perpaucis funeribus*)
[*Stoici*] ***cautiores*** *quam* ***fortiores*** ***sunt*** (SEN., *Ep.*, 22, 7)	[Gli Stoici] sono ancor piú cauti che forti
Celer tuus disertus magis *est* ***quam sapiens*** (CIC., *Att.*, 10, 1, 4)	Il tuo Celere è piú eloquente che saggio
[*Haec consensio*] ***magis honeste quam vere*** *sodalitas nominatur* (CIC., *Planc.*, 37)	[Questa combriccola] ha il nome piú bello che vero di sodalizio
Alexander, ***dum acrius*** *quam* ***cautius*** *dimicat, confossus undique obruitur* (CURT., 8, 11, 15)	Alessandro, mentre combatte con piú accanimento che cautela, si abbatte sotto una tempesta di colpi

[[**Nota.** I due comparativi sono preferiti dalla prosa postclassica; dalla contaminazione dei due tipi Tacito ne ricava un terzo: ***Nimia pietas vestra acrius quam considerate*** *excitavit* (*Hist.*, 1, 83).]]

[[(1) Cfr. SEN., *Nat. quaest.*, 6, 32, 1: (*Animos*) ***magis refert nostra fortiores fieri quam doctiores. Sed alterum sine altero non fit***, « è nel nostro interesse che l'animo divenga piú forte che colto. Ma l'una cosa non può stare senza l'altra ».]]

136. Il comparativo si rafforza di norma con *multo* (cfr. § 99 *b*; non class. *multum*); il superlativo relativo, oltre che con *multo*, anche con *longe*, « di gran lunga », *facile*, « senz'altro, senza discussione », *unus*, « senza confronto, assolutamente », *vel*, « addirittura, anche, persino » [1]:

Nonne ***melius multo*** *fuisset otiosam aetatem et quietam traducere?* (Cic., *Cat. M.*, 82)	Non sarebbe stato meglio di molto trascorrere un'esistenza tranquilla e appartata?
Danda est ellebŏri ***multo*** *pars* ***maxima*** *avaris* (Hor., *Sat.*, 2, 3, 82)	La parte molto maggiore di ellèboro (medicina contro la pazzia) deve essere data agli avari
Non nasci homini ***longe optimum*** *esse* (Cic., *Tusc.*, 1, 114)	Il non nascere per l'uomo essere di gran lunga la cosa migliore
Virum ***unum,*** *totius Graeciae* ***facile doctissimum,*** *Platonem, in maximis periculis versatum esse accepimus* (Cic., *Rab. Post.*, 23)	Sappiamo che l'uomo senz'ombra di dubbio piú colto di tutta la Grecia, Platone, corse gravissimi pericoli
Pati ***vel difficillima*** *malŭmus quam servire* (Cic., *Phil.*, 13, 15)	Preferiamo soffrire anche i mali peggiori che essere servi

Nota. Alla nostra locuzione « ti sono amico quant'altri mai » risponde in latino *tam tibi sum amicus quam qui maxime* o *quam qui amicissimus* (lett.: « ti sono tanto amico quanto colui che ti è amicissimo »: si noti che trattandosi di una correlazione, è necessario esprimere il *tam*): *Tam gratum mihi id erit, quam quod gratissimum* (Cic., *Fam.*, 13, 3). [[Al posto di *tam... quam* si trova anche *sic* (*ita*)... *ut* (e a partire da Livio è frequente la formula *ut qui* [*quae, quod*] *maxime*): *Te semper sic colam ut quem diligentissime* (Cic., *Fam.*, 13, 62); *Grata ea res ut quae maxime senatui umquam fuit* (Liv., 5, 25, 9). Si notino anche le locuzioni temporali *nunc* (*tum, tunc*) *maxime*, « ora (allora) piú che mai » e col medesimo significato, secondo il tempo del verbo (*ita*)... *ut cum maxime* o anche solo *cum maxime*, « proprio in questo (quel) momento », cfr. Sen., *Ep.*, 55, 1: *A gestatione cum maxime venio.*]]

137. Per esprimere il piú alto grado possibile il superlativo è accompagnato da *quam* o *ut* con una voce del verbo *possum* (facoltativa solo con *quam*):

Mihi Cuspius ***quam maximas, quam primum, quam saepissime*** *gratias agat* (Cic., *Fam.*, 13, 6 *a*)	Cuspio mi faccia i maggiori ringraziamenti che può, prima che può, piú spesso che può

[[(1) Per il suo valore etimologico di « vuoi » (cfr. § 303) *vel* può unirsi a qualunque vocabolo: *Vel regnum malo quam liberum populum* (Cic., *Rep.*, 3, 46), « preferisco perfino la monarchia alla democrazia ».]]

Dico igitur et ***quam possum maxima*** *voce dico* (CIC., *Dom.*, 95) — Lo dico dunque e lo dico a voce piú alta che posso

Haec, ***ut brevissime*** *dici* ***potuerunt,*** *ita a me dicta sunt* (CIC., *De or.*, 2, 174) — Questi argomenti sono stati esposti da me il piú brevemente possibile (cfr. *id.*, *Div.*, 1, 70: *Exposui* ***quam brevissime potui*** *oracula*)

[[**Nota.** Piú rara è la locuzione *tantus... quantus maximus potest*: *Cui habenda est tanta gratia, quantam maximam animi nostri capere possunt* (CIC., *Phil.*, 3, 4), « gli dobbiamo la maggior gratitudine che può provare il nostro cuore ».]]

Per la *comparatio compendiaria*, cfr. § 143.

C) *Pronomi e avverbi*

I) Dimostrativi e determinativi.

138. I pronomi dimostrativi sono *hic, iste, ille.* Come dice il loro nome (*demonstrare,* « segnare a dito »), **essi servono a indicare, realmente o idealmente, una persona o una cosa**: vicina a chi parla *hic,* « questo » (**dimostrativo della prima persona**); vicina a chi ascolta *iste,* « codesto » (**dimostrativo della seconda persona**); lontana da entrambi *ille,* « quello » (**dimostrativo della terza persona**). Essi traducono il gesto nella parola:

Haberes magnum adiutorem, ***hunc*** *hominem velles si tradere. — Non* ***isto*** *vivimus illic, quo tu rere, modo* (HOR., *Sat.*, 1, 9, 44 ss.) — Avresti un grande alleato, se tu volessi presentare quest'uomo (il parlante indica se stesso). — In quel luogo non viviamo a codesto modo, che tu pensi (il parlante indica l'interlocutore)

Phasēlus ***ille,*** *quem videtis, hospites* (CATULL., 4, 1) — Quel burchiello, che vedete, ospiti

Note. 1) Perciò di due concetti nominati prima, *hic* riprende il piú vicino, *ille* il piú lontano: *Impendiosum praestat te quam ingratum dici*: ***illum*** *laudabunt boni,* ***hunc*** *etiam ipsi culpabunt mali* (PLAUT., *Bacch.*, 396 s.), « è meglio esser detto prodigo che ingrato: il primo lo loderanno i buoni, il secondo lo incolperanno anche i cattivi ».

Ma *hic* può riprendere il piú lontano, se è psicologicamente il piú vicino: *Cave Catoni anteponas* [*Socratem*]: ***huius*** *enim facta,* ***illius*** *dicta laudantur*

(Cic., *Lael.*, 10), «guardati dall'anteporre a Catone [Socrate]: perché di questo (Catone, amico di Lelio, che qui parla) si lodano i fatti, di quello solo le parole».

[[2) Il valore dimostrativo di questi pronomi è confermato dal fatto che ad essi può unirsi la particella epidittica (da ἐπιδείκνυμι, «indico») *-c(e)*, che si è saldata al pronome in *hi-c* (propr. «questo qua») e negli avverbi di luogo *istí-c*, *illú-c*, etc., ma che si trova, soprattutto nella lingua colloquiale, anche con *iste* e *ille*: *Haec urbs est Thebae. In illisce habitat aedibus Amphitruo* (Plaut., *Amph.*, 97), «questa città è Tebe. In quella casa là abita Anfitrione».]]

139. Dalla loro natura dimostrativa deriva il valore **dispregiativo** di *iste* (come se il parlante lo respingesse da sè verso l'interlocutore) e il valore **enfatico** di *ille*, «quello noto, famoso» (come se la fama lo allontanasse e isolasse):

Suffenus ***iste***, *Vare, quem probe nosti* (Catull., 22, 1)	Codesto Suffeno, Varo, che ben conosci
Satias iam tenet studiorum ***istorum*** (Ter., *Hec.*, 595)	Sono ormai stanca di codeste occupazioni (lett.: sazietà ormai mi tiene di ...)
Antipăter ***ille*** *Sidonius, quem tu probe, Catule, meministi* (Cic., *De or.*, 3, 194)	Il famoso Antípatro di Sidòne, che tu, Catulo, ben ricordi
Est ***illa*** *Platonis vera et tibi certe non inaudita vox* (Cic., *De or.*, 3, 21)	C'è quel veritiero e a te certo non ignoto detto di Platone

Note. 1) Invece di *illa vox* (*verba*, etc.) *Platonis* si può usare il semplice neutro *illud*: *Facetum illud Bionis* (Cic., *Tusc.*, 3, 62), «spiritoso quel detto di Bione»; con l'aggettivo al posto del genitivo: *Ridiculum est illud Neronianum vetus* (Cic., *De or.*, 2, 248), «quel vecchio detto di Nerone».

2) *Ille* ha spesso il medesimo valore del nostro articolo determinato: *Catonem illum senem* (Cic., *Arch.*, 16), «Catone il Vecchio»; *Scaevola ille augur* (Cic., *Balb.*, 45), «Scevola l'augure»; *Illae nostrae Athenae* (Cic., *Leg.*, 2, 4), «la nostra Atene»; *Ille Agamemnon Homericus et idem Accianus* (Cic., *Tusc.*, 3, 62), «l'Agamennone di Omero e anche di Accio». [[In opposizione cronologica con *hic*: *Aeschines, non ille orator, sed hic ex declamatoribus novis* (Sen., *Contr.*, 1, 8, 16), «Èschine, non l'oratore, ma il declamatore moderno».]]

140. Attenuandosi la loro forza dimostrativa, *hic* e *ille* (piú raramente *iste*) possono servire ad anticipare il contenuto di una proposizione seguente (valore **prolettico**):

Hoc *verum est: proinde ut quisque fortuna utitur, ita praecellit* (Plaut., *Pseud.*, 679)	Questo è vero: ciascuno si fa strada nella misura in cui sa sfruttare la fortuna

Illud te rogo atque hortor, ut philosophiam in praecordia ima demittas (SEN., *Ep.*, 20, 1)

Ti prego e ti esorto di far scendere la filosofia nel profondo dell'animo (quando è possibile, l'italiano preferisce non usare il pronome prolettico)

Illa est voluptas et homine et viro digna, non implere corpus sed perturbatione carere (SEN., *Ben.*, 7, 2, 3)

Il piacere degno di un uomo e di un maschio è non riempire il corpo, ma aver l'animo in pace

Nota. La proposizione anticipata dai dimostrativi può essere indipendente, o infinitiva, o introdotta da congiunzioni subordinanti, *ut*, *quod*, etc. (cfr. § 263, n.).

141. I pronomi determinativi sono *is* e i suoi composti *idem* e *ipse*. Degli ultimi due tratteremo ai §§ 145-147. ***Is* serve a rinviare a un altro termine del contesto (pronome anaforico)**:

*Mercator quidam fuit Syracusis senex: **ei** sunt nati filii gemini duo* (PLAUT., *Men.*, 17 s.)

C'era a Siracusa un vecchio mercante: gli nacquero due gemelli

*Filiŏlam ego unam habui, **eam** unam perdidi* (PLAUT., *Rud.*, 106)

Avevo una figlia sola, e quella sola l'ho persa

142. Da ciò derivano i vari usi di *is*: può corrispondere al nostro pronome di terza persona « egli, esso » (v. esempi precedenti) [1]; può anticipare o riprendere (valore **epanalettico**) il pronome relativo e, specie al neutro, il contenuto di un'intera proposizione; unito a *et*, *atque* o *-que*, può aggiungere qualche cosa a un concetto già espresso, etc.:

*Nihil mihi videtur infelicius **eo**, cui nihil unquam evēnit adversi* (SEN., *Prov.*, 3, 3)

Nessun essere mi sembra piú disgraziato di colui al quale non è mai capitata nessuna disgrazia

*Tum, cum maxime fallunt, **id** agunt, ut viri boni esse videantur* (CIC., *Off.*, 1, 41)

Proprio quando piú ingannano, si studiano di sembrare galantuomini (si noti che in italiano *id* prolettico, come *hoc* e *illud*, generalmente non si traduce)

*Cum una legione **et ea** vacillante* (CIC., *Phil.*, 3, 31)

Con una sola legione e per giunta vacillante

[[(1) Nella lingua familiare anche *homo*: *Timet homo: deludam ego illum* (PLAUT., *Amph.*, 295), « teme l'amico: lo menerò per il naso ».]]

[[**Note.** 1) È netta la differenza tra *is* e *ille*: *is* istituisce un rapporto fra due termini, *ille* addita nella realtà o nel pensiero. Cfr. CIC., *Off.*, 3, 94: *Agamemnon, cum devovisset Dianae quod in suo regno pulcherrimum* (« la cosa piú bella che », cfr. § 125, n.) *natum esset* ***illo anno*** (designa l'anno in cui avvenne l'azione), *immolavit Iphigeniam, qua nihil erat* ***eo*** *quidem* ***anno*** (rimanda a ***illo anno***) *natum pulchrius*. Cosí in *is qui*, « colui che », *is* è solo l'antecedente del relativo, mentre in *ille qui*, « quello che », *ille* mantiene il suo valore dimostrativo. Col generico *eo* del primo esempio di Seneca si confronti la forza evocativa di *illa* in CATULL., 58, 1: *Lesbia* ***illa, illa*** *Lesbia quam Catullus unam plus quam se atque suos amavit omnes.*

2) La medesima differenza corre tra gli avverbi locali derivati da *ille* (*illīc, illūc, illāc, illinc*) e quelli derivati da *is* (*ibi, eo, ea, inde*): ***Illic*** *habitat Daemŏnes* (PLAUT., *Rud.*, 33: l'attore indica il luogo sulla scena); *Te Syracusis natum esse dixisti: hic natus est* ***ibi*** (PLAUT., *Men.*, 1097: *ibi* rimanda a *Syracusis*). Cfr. anche CIC., *Fam.*, 1, 10: *Velim* ***ibi*** *malis esse,* ***ubi*** *aliquo numero sis, quam* ***istic, ubi*** *solus sapĕre videare*, « vorrei che tu preferissi essere là (semplice antecedente del relativo *ubi*) dove sei in qualche conto, che costí (accenna al luogo dell'interlocutore), dove sembri startene in solitaria saggezza ».]]

143. Una frase di questo tipo: « non si possono paragonare i versi di Virgilio con quelli di Omero », si rende in latino: *a*) ripetendo il primo termine di paragone: *conferri non possunt Vergilii carmina cum carminibus Homeri*; *b*) tacendo, quando il senso lo permetta, « quelli di » e conservando il genitivo dipendente: *conferri non possunt Vergilii carmina cum Homeri*; *c*) eliminando « quelli di » e trasformando il genitivo dipendente in secondo termine di paragone: *conferri non possunt Vergili carmina cum Homero* (***comparatio compendiaria***) (1):

Non ego ***cum huius vita...*** *Platonis aut Archȳtae vitam comparabo* (CIC., *Tusc.*, 5, 64)	Non sarò io a paragonare con la vita di costui quella di Platone o di Archíta (si noti che fra i due termini di paragone c'è intercalata una proposizione)
Quis est qui possit conferre vitam Trebonii ***cum Dolabellae?*** (CIC., *Phil.*, 11, 9)	Chi è che può paragonare la vita di Trebonio con quella di Dolabella?
Hominum nostrorum prudentiam ***ceteris omnibus et maxime Graecis*** *antepono* (CIC., *De or.*, 1, 197)	Antepongo la saggezza dei nostri a quella di tutti gli altri uomini e soprattutto dei Greci

Nota. Anche in latino si trovano *ille*, *hic* e *iste*: *a*) quando si appoggiano a un relativo: *Nec ulla deformior species est civitatis quam* ***illa, in qua*** *opulentissimi optimi putantur* (CIC., *Rep.*, 1, 51), « non c'è peggior tipo di stato di quello in cui i piú ricchi sono reputati i migliori »; *b*) quando conservano la loro forza

(1) *Compendiaria* (*via*) è la scorciatoia.

dimostrativa: *Neque haec tam acrem curam diligentiamque desiderant, quam est illa poetarum* (Cic., *De or.*, 3, 184), « queste clausole non esigono un'attenzione e una cura cosí scrupolosa come quella (ben nota) dei poeti ». In quest'ultimo caso non si trova mai *is*, che avrebbe il solo scopo di richiamare il primo termine, cosa che il latino evita nei modi suddetti.

144. ***Idem*** **serve a stabilire un'identità fra due termini,** ***ipse*** **a opporli;** *eodem die* significa « nel medesimo giorno », *eo ipso die* « proprio in quel giorno (non in un altro) »:

Idem *es qui soles* (Plaut., *Truc.*, 368)	Sei sempre lo stesso
Mihi Tulliŏla mea fuit praesto natali suo ***ipso*** *die, qui casu* ***idem*** *natalis erat Brundisinae coloniae* (Cic., *Att.*, 4, 1, 4)	Mi venne incontro la mia Tulliola proprio nel giorno del suo compleanno, che per caso coincideva con l'anniversario della fondazione di Brindisi
Felicem Pompeium, si ***eădem ipsum****, quae exercitum eius, fortuna traxisset!* (Flor., 2, 13, 51)	Fortunato Pompeo, se la medesima sorte, che travolse il suo esercito, avesse travolto anche lui!

[[**Nota.** Non rarissimi gli esempi di *idem* e *ipse* riferiti a uno stesso termine: *Eodem tempore ipso* (Cic., *Div.*, 2, 95), « proprio nel medesimo tempo ».]]

145. *Idem*, come *is* (di cui è un composto), da solo o con una congiunzione copulativa (*et*, *atque*, *-que*), può richiamare un termine precedente per aggiungervi un'altra qualità o azione (*idem* **intensivo**, « anche, per giunta, nello stesso tempo »); se la seconda qualità o azione è opposta alla prima, si ha *idem* **avversativo,** « e poi, al contrario, invece, tuttavia »:

Viros fortes et magnanimos ***eosdem*** *bonos et simplices esse volumus* (Cic., *Off.*, 1, 63)	Vogliamo che gli uomini forti e magnanimi siano nello stesso tempo buoni e schietti
[*His*] *ille dies acerbissimus fuit, qui* ***idem*** *tibi laetissimus* (Cic., *Vat.*, 6)	[Per essi] fu amarissimo quel giorno, che per te invece fu felicissimo
Rarum est felix ***idemque*** *senex* (Sen., *Herc. Oet.*, 643)	È cosa rara un uomo fortunato e insieme vecchio
[*Fidem*] *C. Marius dedit,* ***idemque*** *violavit* (Cic., *Rab. perd.*, 28)	Gaio Mario diede [la sua parola] e poi la violò

146. *Ipse*, in quanto oppone, isola e sottolinea. Da ciò gli vengono i vari valori di « proprio, perfino, appunto, in persona, da sè, da solo, spontaneamente (cioè senza l'intervento altrui) », etc.:

Estne hic Philto qui advēnit? Is Hercle est ***ipse*** (PLAUT., *Trin.*, 432 s.)	È Filtone questo che arriva? Per Ercole, è lui in persona
Charine, in tempore ***ipso*** *mi advěnis* (TER., *Andr.*, 974)	Carino, vieni proprio al momento giusto
Interrogas quid petam ex virtute? ***Ipsam*** (SEN., *Vit. beat.*, 9, 4)	Chiedi che cosa io voglia ottenere dalla virtú? Solo lei
Res loquitur ***ipsa*** (CIC., *Mil.*, 53)	La cosa parla da sé

[[**Nota.** *Ipse* serve da pronome di terza persona enfatico, « lui » (IUV., 1, 30 ss.: *Quis teneat se, causidici nova cum veniat lectica Mathōnis, plena* ***ipso****?*, « chi si potrebbe tenere, quando viene la nuova lettiga dell'avvocato Matone, tutta piena di lui? »); designa quindi una persona che non occorre nominare [1], come il padrone nella lingua familiare.]]

147. *Ipse* accompagna spesso i pronomi personali e riflessivi, accordandosi o col soggetto o col pronome secondo il seguente schema: *se ipse laudat*, « si loda da sè » (non sono gli altri a lodarlo: opposizione del soggetto); *se ipsum laudat*, « loda se stesso » (e non altri: opposizione dell'oggetto):

Populus me sibilat: at ***mihi*** *plaudo* ***ipse*** (HOR., *Sat.*, 1, 1, 66 s.)	La gente mi fischia, ma io mi applaudo da me
Ad unum omnes desperata salute ***se ipsi*** *interficiunt* (CAES., *Gall.*, 5, 37, 6)	Tutti fino all'ultimo, persa ogni speranza di salvezza, si uccidono con le proprie mani
Pompeianus miles fratrem suum, dein cognĭto facinore ***se ipsum*** *interfecit* (TAC., *Hist.*, 3, 51)	Un soldato di Pompeo uccise il proprio fratello, poi accortosi del misfatto, uccise se stesso

[[**Nota.** La scelta fra i due tipi dipende spesso da una valutazione soggettiva. Soprattutto in Cicerone e in Livio si incontra il primo tipo invece del secondo per la tendenza a dissimilare i casi dei due pronomi: *Non modo superiores, sed etiam* ***se ipse*** *correxerat* (CIC., *Or.*, 176); *Obsessi vallum armis,* ***se ipsi*** *tutati vallo sunt* (LIV., 22, 60, 23). Tale dissimilazione è frequentissima nella formula *per se ipse*, « per se stesso, da sé »: *Aequitas lucet* ***ipsa per se*** (CIC., *Off.*, 1, 30); [*Tarquinius Superbus*] *bellum pacem foedera societates* ***per se ipse*** *cum quibus voluit iniussu populi ac senatus fecit diremitque* (LIV., 1, 49, 7).]]

[[(1) Donde il celebre *ipse dixit*, con cui Cicerone traduce αὐτὸς ἔφα, « l'ha detto lui (il maestro) », dei Pitagorici (CIC., *Nat. deor.*, 1, 10).]]

II) Il pronome riflessivo e il possessivo di terza persona nelle proposizioni indipendenti.

148. Nelle proposizioni indipendenti l'uso del riflessivo *sui* (*sibi, se*) non differisce sostanzialmente dall'italiano; cioè esso si riferisce:

a) Al soggetto grammaticale della proposizione:

Homo, qui in homine calamitoso est misericors, meminit ***sui*** (PUBL. SYR., 236)	L'uomo, che ha compassione dell'infelice, si ricorda di se stesso
Sapiens solus scit ***sibi*** *vivere* (SEN., *Ep.*, 55, 4)	Solo il saggio sa vivere per sé

Nota. Questo avviene anche quando il riflessivo è unito a una forma verbale non finita (infinito, gerundio, participio) o a un sostantivo verbale: [*Zopyrus*] *universum* ***sibi creditum*** *exercitum Darēo prodit* (IUST., 1, 10, 22), « [Zòpiro] consegna a Dario tutto quanto l'esercito affidatogli »; *Multa mea* ***in se,*** *nonnulla etiam sua in me praeferebat* ***officia*** (CIC., *Sull.*, 18), « ricordava molte mie cortesie verso di lui, e anche alcune sue verso di me » (si noti che in tali casi l'italiano usa invece il pronome personale). Ma siccome questi esempi rientrano nelle proposizioni subordinate, ne riparleremo piú a lungo al § 328.

b) Al soggetto cosiddetto « **logico** » (ossia a un termine che, pur non essendo grammaticalmente il soggetto della frase, è il concetto dal cui punto di vista si mette il parlante, e dovrebbe quindi meglio definirsi « soggetto psicologico »):

Spes omnis consistebat Datămi in ***se*** *locique natura* (NEP., 14, 8, 3)	Tutta la speranza di Dàtame stava in lui stesso e nella natura del terreno (= Dàtame poneva tutta la speranza in sé; cfr. CIC., *Tusc.*, 5, 36: *In se ipse omnem spem reponet sui*)
Sapientiam numquam ***sui*** *paenitet* (CIC., *Tusc.*, 5, 54)	La saggezza non è mai scontenta di sé

c) A persona indeterminata:

Imperare ***sibi*** *maximum imperium est* (SEN., *Ep.*, 113, 30)	Saper dominare se stesso è il piú grande dei domini

In se recedendum est (SEN., *Tranq. an.*, 17, 3) — Bisogna ripiegarsi su di sé

d) Nelle locuzioni *per, propter se*, « per sé » (per *inter se*, cfr. § 206 *b*):

Si pravitatem imminutionemque corporis ***propter se*** *fugiendam putamus, cur non etiam* ***propter se*** *formae dignitatem sequamur?* (CIC., *Fin.*, 5, 47) — Se reputiamo che la bruttezza e la menomazione fisica siano da evitarsi per se stesse, perché non dovremmo anche andar dietro alla bellezza per se stessa?

Hoc quid sit, ***per se*** *ipsum non facile interpretor* (CIC., *Har. resp.*, 36) — Che significhi questo, per se stesso non l'intendo facilmente

Ratio et oratio conciliat ***inter se*** *homines* (CIC., *Off.*, 1, 50) — La parola articolata unisce gli uomini tra loro

[[**Nota.** Tali locuzioni sono però molto piú spesso usate in riferimento al soggetto in unione con *ipse* (cfr. § 147): CIC., *Fin.*, 5, 47: *Quid est cur non recte pulchritudo etiam* ***ipsa propter se*** *expetenda ducatur?*; *id.*, *Dom.*, 72: *Quid est exul?* ***ipsum per se*** *nomen calamitatis, non turpitudinis.*]]

149. Invece nell'uso del possessivo di terza persona l'italiano e il latino parzialmente divergono. In italiano il possessore può essere tanto il soggetto della proposizione (« ha dimenticato il suo libro ») quanto una persona o una cosa precedentemente nominata (« ho dimenticato il suo nome »). Il latino invece usa *suus* solo nel primo caso (dunque con valore riflessivo), il genitivo di *is* (cfr. § 141) o di un dimostrativo nel secondo:

Etiam capillus unus habet umbram ***suam*** (PUBL. SYR., 183) — Anche un solo capello ha la sua ombra

Praefecti regii ad Atticam accesserunt ac ***suas*** *copias in campum Marathona deduxerunt* (NEP., 1, 4, 2) — I generali del re (di Persia) puntarono sull'Attica e condussero le loro truppe nella pianura di Maratona

Hic pagus L. Cassium consulem interfecerat et ***eius*** *exercitum sub iugum miserat* (CAES., *Gall.*, 1, 12, 5) — Questa tribú aveva ucciso il console Lucio Cassio e aveva mandato sotto il giogo il suo esercito

Nota. Quando il possessore e il posseduto sono uniti da «e» («il generale e le sue truppe»), il latino usa *eius*; quando invece sono uniti da «con» («il generale con le sue truppe»), usa *suus* anche se non si riferisce al soggetto: *Interfectus est M. Fulvius* ***eiusque*** *duo adulescentuli filii* (CIC., *Phil.*, 8, 14); *Caesar Fabium* ***cum sua*** *legione in hiberna remittit* (CAES., *Gall.*, 5, 53, 3). [[Nel primo esempio è come se il possessore e il posseduto si distribuissero in due frasi («fu ucciso Marco Fulvio e furono uccisi i suoi figli») e sono quindi sullo stesso piano; nel secondo esempio il posseduto è subordinato al possessore, con cui forma un gruppo unico.]]

150. Come il riflessivo, anche il possessivo può rinviare al soggetto «logico» o a persona indeterminata:

Sua *Caesarem in Hispaniam comitata fortuna est* (VELL., 2, 55, 3)	Cesare fu accompagnato in Spagna dalla sua fortuna (cfr. *ibid.*, 1: *Sequens fortunam* ***suam*** *Caesar pervectus in Africam est*)
Suo *cuique iudicio utendum* (CIC., *Nat. deor.*, 3, 1)	Ognuno deve ragionare con la propria testa (1)
Est hoc ipsum solacii loco, inter multos dolorem ***suum*** *dividere* (SEN., *Ad Pol.*, 12, 2)	È motivo di conforto dividere tra molti il proprio dolore (cfr. il nostro proverbio «duol diviso mezzo gaudio»)

151. Ma *suus*, come si vede dagli esempi precedenti, ha anche il valore cosiddetto **enfatico** (in realtà etimologico) di «suo proprio»: con tale valore può rinviare a qualsiasi termine della proposizione (molto piú raramente di altra proposizione), soprattutto quando si voglia sottolineare un contrasto:

Non hominibus tantum, sed rebus persona demenda est et reddenda facies ***sua*** (SEN., *Ep.*, 24, 13)	Non solo agli uomini, ma anche alle cose si deve togliere la maschera e restituire loro la propria faccia
Placet ille meus mihi mendīcus: ***suus*** *rex reginae placet* (PLAUT., *Stich.*, 133)	Piace a me quel mio mendicante: alla regina piace il suo re
Quis Carthaginiensium pluris fuit Hannibale consilio, virtute, rebus gestis? Hunc ***sui*** *cives e civitate eiecerunt* (CIC., *Sest.*, 142)	Chi fra i Cartaginesi valeva piú di Annibale per intelligenza, valore, imprese? Eppure proprio i suoi concittadini lo bandirono dallo stato

(1) Per l'unione di *suus* con *quisque*, cfr. § 156 *a*.

Meum mihi placebat, illi ***suum*** (Cic., *Att.*, 14, 20, 3)	A me piaceva il mio, a lui il suo
Nico sopitos vigiles in cubilibus ***suis*** *obtruncat* (Liv., 25, 9, 11)	Nicone trucida nei loro giacigli le sentinelle addormentate
En habes virum dignum te atque avo ***suo*** *Massinissa* (Sall., *Iug.*, 9, 2)	Eccoti un uomo degno di te e di suo nonno Massinissa

Note. 1) Senza rilievo si ha *is*: *Deum agnoscis ex operibus* ***eius*** (Cic., *Tusc.*, 1, 70); [*Atticus*] *Ciceroni in omnibus* ***eius*** *periculis singularem fidem praebuit* (Nep., 35, 4, 4), « [Attico] dimostrò a Cicerone una eccezionale fedeltà in tutti i suoi pericoli » (*suis* poteva riferirsi anche ad Attico).

2) Dal valore originariamente « possessivo » derivano le varie accezioni di *suus*, anche svincolate dal riferimento al soggetto: *sui* (sostantivato) = i propri (familiari): *Homo totiens moritur, quotiens amittit* ***suos*** (Publ. Syr., 244); [*Regulus*] *Carthaginem rediit neque eum caritas patriae retinuit nec* ***suorum*** (Cic., *Off.*, 3, 100); *suus* = opportuno, favorevole (soprattutto con l'ablativo di *locus* e *tempus*): *De quibus singulis dicam* ***suo loco*** (Cic., *Div.*, 2, 16); = peculiare, personale, originale, indipendente: *Quae est ei (sc. animo) natura? Propria, puto, ac* ***sua*** (Cic., *Tusc.*, 1, 70); [*Diodōrus*] *quoque* ***suus*** *est nec dici vere Peripateticus potest* (Cic., *Fin.*, 5, 14): in tutte queste accezioni l'opposto di *suus* è *alienus*.

[[3) Nella lingua familiare *suus* si rafforza mediante il dativo (possessivo) *sibi*, con libero riferimento: ***Suo sibi*** *gladio hunc iugulo* (Ter., *Ad.*, 958), « lo scanno con le sue stesse armi ».]]

152. Tutte le norme sopra esposte per l'uso del riflessivo e del possessivo nelle proposizioni indipendenti valgono anche per le proposizioni dipendenti, quando si verifichino le medesime condizioni (quando cioè il riflessivo si riferisca al soggetto grammaticale e logico della proposizione stessa, etc): cosí nell'esempio di Seneca citato al § 148, *sapiens solus scit sibi vivere*, il riflessivo non muterebbe se la proposizione divenisse dipendente: *Seneca ait sapientem solum scire sibi vivere*; *Seneca sapientem hortatur ut sibi vivat*; etc. Le norme che regolano l'uso del riflessivo e del possessivo, quando questo si riferisce a un termine della sovraordinata (« il saggio esorta gli uomini a seguire il suo esempio »), saranno esposte al § 326 ss.

III) Indefiniti.

153. Indefiniti relativi e indefiniti assoluti: « chiunque, qualunque ». Si confrontino tra loro le seguenti frasi: « chiunque

dice questo, sbaglia » e « chiunque può sbagliare »: in italiano il pronome è sempre lo stesso, ma la sua funzione sintattica è diversa; mentre nel secondo esempio abbiamo una sola proposizione, nel primo esempio ne abbiamo due (« dice » e « sbaglia »), e il pronome serve a collegarle, esattamente come il pronome relativo (« chi dice questo, sbaglia »). Perciò nel primo esempio il pronome indefinito è **relativo**, nel secondo esempio **assoluto**. In latino l'indefinito relativo è rappresentato da *quisquis* (prevalentemente sostantivo) e *quicumque* (piú spesso aggettivo), l'indefinito assoluto da *quivis* e *quilibet* (entrambi sia, sostantivi che aggettivi): *quisquis hoc dicit, errat*, ma *quivis errare potest*:

Rescribes ***quicquid*** *voles, dummŏdo aliquid* (Cic., *Att.*, 13, 7, 1)	Risponderai qualunque cosa vorrai, purché qualcosa
Quemcumque *rogaveris, hoc respondebit* (Cic., *Cluent.*, 90)	Chiunque interrogherai, risponderà cosí
Scio ***quidvis*** *homini accidere posse* (Cic., *Phil.*, 12, 24)	So che all'uomo può accadere qualunque cosa
Quemlĭbet *[sequĕre], modo aliquem* (Cic., *Acad.*, 2, 132)	[Segui] chiunque, purché qualcuno

Note. 1) Si ricordi che *quisquis* e *quicumque*, come relativi, hanno il caso richiesto dalla loro proposizione, che può non coincidere con il caso richiesto dalla proposizione sovraordinata (cfr. il secondo esempio, dove *rogaveris* vuole l'accusativo e *respondebit* il nominativo). Spesso, ma non sempre, l'indefinito è richiamato da *is*, soprattutto quando il caso è diverso: ***Quicumque*** *is est, ei me profiteor inimicum* (Cic., *Fam.*, 10, 31, 3), « chiunque egli sia, io gli dichiaro la mia ostilità »

2) A proposito di quest'ultimo esempio, si noti che, contrariamente all'italiano, *quisquis* e *quicumque* preferiscono l'indicativo (in quanto servono a constatare), purché il congiuntivo non sia richiesto da qualche altra ragione. [[Per es. in Sen., *Herc. Fur.*, 463: *Quemcumque miserum* ***videris***, *hominem scias*, il congiuntivo perché la persona è indeterminata; in Cic., *Fat.*, 21: *Efficitur fato fieri, quaecumque* ***fiant***, « si conclude che avviene per destino, qualunque cosa avvenga », il congiuntivo è dello stile indiretto, cfr. § 316 *a*.]]

3) *Quisquis* e *quicumque* con valore assoluto e non relativo si usano classicamente in locuzioni come *quoquo modo, quocumque modo, quacumque ratione*, « in ogni modo ». Più libero l'uso postclassico.

4) In pratica, userai *quisquis* e *quicumque* quando si riferiscono a due verbi, *quivis* e *quilĭbet* quando si riferiscono a un verbo solo (come « chicchessia »). Il motivo è chiaro, se si pensa che il secondo elemento degli indefiniti assoluti è appunto un verbo (*vis*, « vuoi », *libet*, « [ti] pare, piace »).

[[5) I pronomi e gli avverbi in *-cumque* possono subire la « tmesi », cioè il « taglio », di *cumque*: *Haec studia renovare coepimus, ut prodessemus civibus nostris,* ***qua re cumque*** *possemus* (« con qualunque cosa potessimo », Cic., *Div.*, 2, 7). In realtà i due elementi del composto erano originariamente autonomi.]]

154. Tutto quanto s'è detto per i pronomi precedenti vale anche per gli avverbi: « io mi trovo bene dovunque » (= « dappertutto », assoluto); « io mi trovo bene dovunque vado » (= « in tutti i luoghi dove », relativo). In latino gli avverbi relativi sono *ubicumque* e *ubiŭbi* (raro) per lo stato in luogo; *quocumque* e *quoquo* per il moto a luogo; *undecumque* per il moto da luogo; *quacumque* per il moto per luogo. Gli avverbi assoluti sono rispettivamente: *ubĭvis* e *ubilĭbet* (rarissimo); *quovis* e *quolĭbet*; *undelĭbet* (raro); *qualĭbet*:

Ubicumque *homo est, ibi beneficii locus est* (Sen., *Vit. beat.*, 24, 3)	Dovunque c'è un uomo, c'è posto per un beneficio
Hoc, ***quoquo*** *ibo, mecum erit, mecum feram* (Plaut., *Aul.*, 449)	Dovunque andrò, sarà con me, lo porterò con me
Nec recito ***ubĭvis*** *coramve quibuslĭbet* (Hor., *Sat.*, 1, 4, 74)	Non recito i miei versi dovunque o in presenza di chiunque
Qualĭbet *perambula aedes* (Plaut., *Most.*, 809)	Gira pure per la casa dove ti pare

Nota. *Ubīque*, « dappertutto, in ogni luogo », nella prosa classica si usa dopo un pronome relativo o interrogativo: *Verres,* ***quod ubīque*** *erit pulcherrimum, aufĕret?* (Cic., *Verr.*, II, 4, 7), « Verre si porterà via ciò che ci sarà di piú bello in ogni luogo? ». Altrimenti si usa ***omnibus (in) locis*** o ***nusquam non*** (rarissimo; cfr. § 178). [[Ma nella prosa postclassica: ***Studendum semper et ubīque*** (Quint., 10, 7, 27).]]

155. L'indefinito distributivo: « ognuno, ciascuno ». Si confrontino le seguenti frasi: « ognuno ama, ma ognuno ama a suo modo »: la prima frase afferma una cosa comune a tutti gli uomini, la seconda una cosa che differenzia un uomo dall'altro. Quando « ognuno » (e il suo aggettivo « ogni ») e « ciascuno » servono a differenziare tra loro i membri di un gruppo, hanno valore distributivo e si rendono con *quisque*; altrimenti si rendono con *omnis* (*homo*) e soprattutto col plurale *omnes*, « tutti »:

Laudati pro contione ***omnes*** *sunt donatique pro merito* ***quisque*** (Liv., 38, 23, 11)	Tutti furono elogiati davanti all'assemblea e ognuno decorato secondo il suo merito
Sicut ***omnes*** *sciunt* (Cic., *Div. Caec.*, 41)	Come tutti sanno (ognuno sa)
Omnia *vincit amor* (Verg., *Ecl.*, 10, 69)	L'amore vince ogni cosa

Trahit sua **quemque** *voluptas* (VERG., *Ecl.*, 2, 65) — Ciascuno è tratto dal proprio piacere

Mens **cuiusque,** *is est* **quisque,** *non ea figura, quae digito demonstrari potest* (CIC., *Rep.*, 6, 26) — Ognuno è la sua anima, non quella figura che si può mostrare a dito

Nota. Ma non si ha valore esplicitamente distributivo nelle locuzioni *cuiusque modi*, « di ogni modo », e *cuiusque generis*, « di ogni genere »: *Materia cuiusque generis est*, « vi è materiale di ogni genere » (CAES., *Gall.*, 5, 12, 5; cfr. LIV., 38, 26, 4: *Cum omnis generis praeda*).

156. *Quisque*, essendo un composto dell'indefinito *quis* (cfr. § 171), è pospositivo, cioè deve appoggiarsi a una parola precedente:

Permultos excellentes in **quoque** *genere videbis* (CIC., *De or.*, 1, 6) — Vedrai moltissimi che primeggiano in ogni genere [di attività]

Preferibilmente (non necessariamente) *quisque* è preceduto:

a) dal riflessivo e dal possessivo:

Minime **sibi quisque** *notus est et difficillime de* **se quisque** *sentit* (CIC., *De or.*, 3, 33) — Non c'è minore conoscenza che di se stesso e non c'è giudizio più difficile che su se stesso

Bonum publicum simulantes pro **sua quisque** *potentia certabant* (SALL., *Cat.*, 38, 3) — Sotto il pretesto del bene pubblico lottavano ciascuno per la propria potenza

[[**Nota.** Talvolta anche nella prosa classica si trova *quisque* dissociato dal riflessivo, o perché *quisque* e il riflessivo fanno gruppo con altri termini della frase (per es. CIC., *Lael.*, 56: *Quanti quisque se ipse facit, tanti fiat ab amicis*; IUV., 3, 143: *Quantum quisque sua nummorum servat in arca, tantum habet et fidei*), o per il rilievo del riflessivo (per es. CIC., *Off.*, 1, 113: *Id maxime quemque decet, quod est cúique maxime suum*; LIV., 28, 22, 15: *Obstinatos mori in vestigio quemque suo vidit*).]]

b) da un pronome o avverbio relativo o interrogativo:

Id est cuiusque proprium, **quo quisque** *fruitur atque utitur* (CIC., *Fam.*, 7, 30, 2) — È proprietà di ciascuno ciò di cui ciascuno ha il godimento e l'uso

Videndum est, non modo **quid quisque** *loquatur, sed etiam* **quid quisque** *sentiat* (CIC., *Off.*, 1, 147) — Bisogna considerare non solo come ognuno parli, ma anche come ognuno pensi

Note. 1) Col relativo l'italiano e il latino ricorrono spesso a strutture diverse. Si confrontino: « Ciascuno si eserciti nell'arte che conosce », *Quam **quisque** norit artem, in hac se exerceat* (Cic., *Tusc.*, 1, 41); « Ognuno deve essere contento del tempo che gli è assegnato per vivere », *Quod **cuique** temporis ad vivendum datur, eo debet esse contentus* (Cic., *Cat. M.*, 69). Dunque passando dall'italiano al latino si ha la **prolessi** (ossia l'anticipazione) **del relativo**, seguito da *quisque* nel caso richiesto dal verbo della relativa; anche l'antecedente del relativo (« arte », « tempo ») è attratto nella relativa e concorda col pronome relativo, il quale è richiamato nella sovraordinata da *is* o da un dimostrativo. [[Ma anche senza prolessi: *Sed defendat, quod quisque sentit* (Cic., *Tusc.*, 4, 7), « ma ciascuno difenda il proprio punto di vista ».

2) Per *quotus quisque* cfr. § 185.]]

c) da un superlativo:

*Catervae veniunt contra dicentium, nec solum Epicureorum, sed **doctissimus quisque** est* (Cic., *Tusc.*, 1, 77)	Vengono schiere di contraddittori, e non solo di Epicurei, ma tutti i piú dotti
***Optimum quidque** rarissimum* (Cic., *Fin.*, 2, 81)	Tutte le cose piú eccellenti sono le piú rare

Note. 1) Il plurale è comune solo col neutro (antico collettivo): *Sequère illum impetum animi, quo ad **optima quaeque** ibas* (Sen., *Ep.*, 31, 1), « segui quell'impulso dell'animo, che ti faceva andare verso tutto ciò che c'è di meglio », e naturalmente con i *pluralia tantum*: *Tuas litteras **longissimas quasque*** (Cic., *Fam.*, 7, 33, 2, ma: *Tua longissima quaque epistula*, Cic., *Quint. fr.*, 1, 1, 45). [[Il plurale, col maschile e il femminile, raro nella prosa classica per motivi di *concinnitas* (per es. Cic., *Lael.*, 34: *Pestem nullam maiorem esse amicitiis, quam in plerisque pecuniae cupiditatem, in **optimis quibusque** honoris certamen*), si fa frequente nell'epoca imperiale: *Quis ignorat plenissimos esse voluptatibus **stultissimos quosque**?* (Sen., *Vit. beat.*, 10, 2).

2) La traduzione italiana « tutti i piú dotti » fa perdere il valore distributivo: il latino vede ognuno di essi emergere dalla massa.]]

d) da un avverbio correlativo: *quo* (...*eo, hoc*) seguito da comparativo e *ut* (...*ita, sic*) seguito da superlativo:

***Quo quisque** est sollertior et ingeniosior, **hoc** docet iracundius* (Cic., *Rosc. com.*, 31)	Piú un maestro è bravo e intelligente, e piú si stizza a insegnare
***Ut quisque** optime dicit, **ita** maxime dicendi difficultatem pertimescit* (Cic., *De or.*, 1, 120)	Quanto piú uno è valente oratore, tanto piú ha paura di parlare in pubblico

Nota. Un senso affine ha anche *quisque* col superlativo (cfr. *c*), quando il predicato sia determinato da un altro superlativo (*optimum quidque rarissimum est*, può tradursi anche « quanto piú una cosa è eccellente, tanto piú è rara »): *Sapientissimus quisque aequissimo animo moritur, stultissimus iniquissimo* (Cic., *Cat. M.*, 83), « quanto piú uno è saggio, tanto piú muore rassegnato, quanto piú è stolto, tanto meno rassegnato ».

e) da un ordinale:

*Vix **decimus quisque** est qui ipse sese noverit* (PLAUT., *Pseud.*, 973)	A stento c'è un uomo su dieci che conosce se stesso

Per il tipo ***quinto quoque anno***, « ogni cinque anni », cfr. § 112.

Nota. *Primo quoque tempore, primo quoque die*, « alla prima occasione, al primo giorno possibile ».

f) da ***unus***, quando si vuole sottolineare il valore individualizzante di ***quisque***:

*Suo **unus quisque** studio maxime ducitur* (CIC., *Fin.*, 5, 5)	Ognuno ha i suoi gusti
*Singulas **unius cuiusque** nostrum domos et hoc universum rei publicae domicilium delere conati sunt* (CIC., *Cat.*, 4, 12)	Hanno tentato di distruggere la casa di ciascuno di noi e questa comune sede dello stato (si noti la contrapposizione fra *singulas* e *universum*)
***Una quaque** de re dicam* (CIC., *Cluent.*, 6)	Parlerò di ogni singolo punto (della causa)

[[**Nota.** Dal primo esempio e da molti altri simili (SEN., *Helv.*, 5, 1: *Unus quisque facere se beatum potest; id.*, *Ben.*, 7, 4, 2: *Unaquaeque res habet possessorem suum*, cfr. es. 145, fr. 21) si deduce che *unus quisque* può usarsi anche dove c'è un riflessivo.]]

157. « Tutto ». Per esprimere il concetto della totalità il latino dispone di *omnis, totus, cunctus, universus*. Ecco in breve le differenze:

a) *Omnis* indica un tutto analizzato nelle sue parti:

*Gallia **omnis** est divisa in partes tres* (CAES., *Gall.*, 1, 1, 1)	La Gallia tutta è divisa in tre parti
*Quod in **omni** mundo optimum sit* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 38)	Ciò che ci sia di meglio in ogni punto dell'universo

b) *Totus* indica sinteticamente un tutto come unità compatta, indifferenziata:

*Tactus **toto** corpore aequabiliter fusus est* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 141)	Il senso del tatto è diffuso uniformemente per il corpo intero
*Lesbia pulcherrima **tota** est* (CATULL., 86, 5)	Lesbia è tutta quanta bellissima

Quid opus est partes deflere? ***Tota*** *flebilis vita est* (SEN., *Ad Marc.*, 11, 1)	A che pro piangerne le parti? La vita è tutta da piangere
Magnus animus revertetur in ***totum*** (SEN., *Ep.*, 71, 16)	L'animo grande ritornerà nel tutto

Nota. C'è una netta differenza fra *omnes dies*, « tutti i giorni », e *dies totos*, « i giorni interi ». [[Ma solo una sfumatura soggettiva distingue *in omni vita*, « in ogni momento della vita », e *in tota vita*, « in tutta quanta la vita »; cfr. la *variatio* in CIC., *Fin.*, 2, 112: *Omne caelum totamque terram*; *De or.*, 2, 89: *Tota mente atque omni animo* (ma *toto pectore* è locuzione formulare, cfr. CIC., *Leg.*, 1, 49).]]

c) *Cunctus* indica l'unione delle parti (1):

Una voce ***cuncta*** *contio declaravit...* (CIC., *Phil.*, 14, 16)	A una sola voce tutta l'assemblea dichiarò...
Vos decrevistis ut ***cuncti*** *ex omni Italia ad me defendendum venirent* (CIC., *Red. sen.*, 24)	Voi decretaste che tutti in folla da ogni parte d'Italia accorressero a difendermi

d) *Universus* indica il tutto come un complesso in antitesi alle parti:

Maria omnia cum ***universa****, tum in singulis oris omnes sinus atque portus* (CIC., *Imp. Pomp.*, 31)	Tutti i mari sia nel loro insieme che nelle singole coste tutti i golfi e i porti
Universorum *maior dis cura quam singulorum est* (SEN., *Prov.*, 3, 1)	Gli dei si curano della collettività piú che degli individui
Velim quid de ***universo*** [*libro*], *quid de partibus sentias scribas mihi* (PLIN., *Ep.*, 5, 12, 4)	Vorrei che tu mi scrivessi il tuo parere sull'insieme (del libro) e sulle sue parti

158. « Altro ». Il latino distingue *alius*, « un altro » (fra tanti) e *alter*, « l'altro » (di una coppia nota). In italiano, come si vede, la differenza è data normalmente dall'articolo:

Res serias omnes extollo ex hoc die in ***alium*** *diem* (PLAUT., *Poen.*, 500)	Tutte le faccende serie le rimando da oggi a un altro giorno

(1) Cfr. PAUL. FEST., 44 Linds.: *Cuncti significat quidem omnes, sed coniuncti et congregati.*

***Alium** illa amat, non illum* (PLAUT., *Bacch.*, 593)	Lei ama un altro, non lui
***Alter** consulum Q. Fulvius ex Liguribus triumphavit* (LIV., 40, 59, 1)	L'altro console, Quinto Fulvio, trionfò sui Liguri
*Semper esse felicem ignorare est rerum naturae **alteram** partem* (SEN., *Prov.*, 4, 1)	Essere sempre felici significa ignorare l'altro aspetto della natura

159. *Alius* indica propriamente una differenza qualitativa e il suo primo significato è quindi « diverso » (contrario *idem*):

*Idem **alio** modo dicentibus Stoicis* (CIC., *Tusc.*, 4, 6)	Dicendo gli Stoici la medesima cosa in altro modo
*Sed haec **alia** quaestio est* (CIC., *Tusc.*, 3, 11)	Ma questa è tutt'altra questione

Alter indica invece un'opposizione numerica: è « (l') uno dei due » (contrario *ambo* e *uterque*, « l'uno e l'altro »), « il, un secondo della stessa specie », e in questa accezione può anche essere preceduto in italiano dall'articolo indeterminato:

*Necesse est sit **alterum** de duobus* (CIC., *Tusc.*, 1, 97)	È necessario che sia l'uno dei due
*Mihi cum ambobus est amicitia, cum **altero** vero magnus usus* (CIC., *Cluent.*, 117)	Io ho con entrambi amicizia, ma con l'uno dei due grande dimestichezza
*Vide quam mihi persuaserim te me esse **alterum*** (CIC., *Fam.*, 7, 5, 1)	Vedi come mi sono convinto che tu sei un altro me stesso (cioè un secondo me stesso, eguale in tutto e per tutto)
***Altera** iam teritur bellis civilibus aetas* (HOR., *Epod.*, 16, 1)	Una seconda generazione si brucia nelle guerre civili

Note. 1) Quando *alter* designa un membro di una coppia costante (occhi, mani, piedi, etc.), può corrispondergli in italiano solo « uno »: *Hannibal altero oculo capitur* (LIV., 22, 2, 11), « Annibale perde un occhio » (propr. « uno dei due occhi »); [*Agesilāus*] *claudus altero pede* (NEP., 17, 8, 1), « zoppo d'un piede ».

[[2) Osserva la differenza tra *Qui alterum se Verrem putaret*, « un altro (un secondo) Verre » (eguale al primo, CIC., *Verr.*, II, 5, 87); *Capua Roma altera est* (CIC., *Phil.*, 12, 7); *Ennius alter Homerus* (HOR., *Ep.*, 2, 1, 50), etc., e *Inve-*

nies alium, si te hic fastidit, Alexin, «un altro Alessi» (diverso da questo, che non ti vuole, VERG., *Ecl.*, 2, 72); *Alius Latio iam partus Achilles*, «un altro Achille» (diverso perché perdente, VERG., *Aen.*, 6, 89). Ma nel latino postclassico lo scambio fra *alius* e *alter*, in questo come in altri casi, si fa frequente.

3) *Alter* contiene il suffisso *-t(e)r*, che, dovunque si ritrovi, indica un'opposizione fra due: *dex-ter sinis-ter*; *in-tr-a ex-tr-a*; *in-ter*, «fra due»; *u-ter*, «quale dei due», cfr. anche *ceteri*, § 166.]]

160. Ripetuto in proposizioni successive, *alius... alius* significa «uno... un altro» (fra piú di due); *alter... alter* significa «(l') uno... l'altro» (fra due):

Numquam ***aliud*** *natura*, ***aliud*** *sapientia dicit* (IUV., 14, 321)	Mai la natura dice una cosa e la saggezza un'altra
Eorum neuter triumphavit, quod ***alteri*** *illum honorem collega*, ***alteri*** *mors praeripuit* (CIC., *Pis.*, 62)	Nessuno di quei due trionfò, perché a uno quell'onore glielo tolse il collega, all'altro la morte

Al posto del primo *alter* si usa anche *unus*:

Erant eo tempore Athenis duae factiones, quarum ***una*** *populi causam agebat*, ***altera*** *optimatium* (NEP., 19, 3, 1)	Vi erano in quel periodo ad Atene due partiti, di cui uno era democratico e l'altro aristocratico

161. Nelle enumerazioni *alter* si usa conforme al seguente schema:

il primo { *unus*
alter (solo nelle enumerazioni di due termini, cfr. il § precedente);

il secondo, *alter* (cfr. § 159; piú di rado *alius*);
il terzo, *tertius*, etc.:

Dies ***unus***, ***alter***, *plures* (CIC., *Verr.*, II, 4, 66)	[Passano] uno, due, piú giorni (propr.: il primo, il secondo, etc.)
Cum in natura tria sint, ***unum*** *gaudere*, ***alterum*** *dolere*, ***tertium*** *nec gaudere nec dolere, hic primum et tertium putat idem esse* (CIC., *Tusc.*, 3, 47)	Essendo tre gli stati di natura, il primo godere, il secondo soffrire, il terzo né godere né soffrire, costui [Epicuro] ritiene che il primo e il terzo siano identici

[[**Nota.** Anche, ma piú raramente, *primus... secundus... tertius*: vedine ess. alternanti con *unus... alter... tertius* in CIC., *Nat. deor.*, 3, 55 ss.]]

162. Ripetuto nella stessa proposizione, *alius* (e *alter* se si tratta di due) può avere:

a) Valore **reciproco** (cfr. § 206 *d*):

***Alius alium** percontamur: cuia est navis?* (PLAUT., *Stich.*, 370)	Ci chiediamo l'un l'altro: di chi è la nave?
*Semper **alter** ab **altero** adiutus* [*est*] (CIC., *Brut.*, 3)	Sempre l'uno dei due trovò aiuto nell'altro

b) Valore **comparativo:**

*Epistulas tuas accepi, **aliam aliā** iucundiorem* (CIC., *Att.*, 7, 2, 3)	Ho ricevuto le tue lettere, una più cara dell'altra

c) Valore **distributivo:**

***Alius** in **alia** est re magis utilis* (CIC., *Rosc. Am.*, 111)	Chi è più utile in una cosa e chi in un'altra
*Illum **aliter** cum **aliis** de nobis locutum audiebam* (CIC., *Att.*, 7, 8, 1)	Sentivo dire che aveva parlato di me in un modo con uno e in un modo con un altro
*Illi **alias aliud** eisdem de rebus iudicant* (CIC., *De or.*, 2, 30)	Quelli sui medesimi argomenti danno ora un giudizio e ora un altro
[*Hercules angues*] ***alterum alterā** prehendit manu* (PLAUT., *Amph.*, 1116)	[Ercole] afferra [i due serpenti] uno con una mano e uno con l'altra

Tale valore, come si vede dal secondo esempio, si ha non solo con *alius*, ma anche con gli avverbi derivati (per es. *aliter*, *alĭbi*, *alias*, etc.): in italiano il valore distributivo si suole rendere sdoppiando la proposizione senza ripetere il verbo.

[[**Nota.** Locuzioni particolari: *unus aut alter*, « uno o due »; *alius atque alius*, « sempre nuovo » (FRONT., 155 N.: *Eandem sententiam milliens **alio atque alio** amictu* [veste] *indutam refĕrunt*, cfr. § 297, n. 3); *alius ex alio*, « uno dopo l'altro » (CIC., *Fam.*, 9, 19, 2: *Me cotidie **aliud ex alio** impĕdit*).]]

163. *Uterque*, « l'uno e l'altro » (separatamente presi, mentre *ambo* significa « entrambi », presi insieme), al plurale si usa di norma riferito o ai *pluralia tantum*, o a gruppi di cose o persone: quindi « l'uno e l'altro comandante », ***uterque dux***; « gli uni e gli altri comandanti » (i comandanti delle due parti), ***utrique duces***:

Qui ***utrisque*** *litteris uti velint* (CIC., *Fin.*, 1, 10)	Quelli che vogliono ricorrere agli scritti dell'una e dell'altra lingua (il greco e il latino)
Utrique *victoriam crudeliter exercebant* (SALL., *Cat.*, 38, 4)	Gli uni e gli altri (cioè gli aristocratici e i democratici) si mostravano crudeli nella vittoria

[[**Nota.** Ma fin da Plauto e Terenzio si incontrano numerosi ess. di plurale dove ci attenderemmo il singolare, prevalendo il senso collettivo del distributivo: *Duae fuerunt Ariovisti uxores, una Sueba natione, altera Norica:* ***utraeque*** *in ea fuga perierunt* (CAES., *Gall.*, 1, 53, 4: ebbero entrambe la stessa sorte).]]

164. Al plurale fra *alii... alii* e *alteri... alteri* c'è la medesima differenza che al singolare: *alii... alii* significa « alcuni... altri » (senza articolo!), *alteri... alteri* significa « gli uni... gli altri » (cioè due gruppi che esauriscono la totalità delle cose o degli esseri considerati):

Alia *animalia gradiendo,* ***alia*** *serpendo ad pastum accedunt,* ***alia*** *volando,* ***alia*** *nando* (CIC., *Nat. deor*, 2, 122)	Alcuni animali si accostano al cibo camminando, altri strisciando, altri nuotando
[*In morte*] *quid potest esse mali, cum nec ad vivos pertineat nec ad mortuos?* ***Alteri*** *nulli sunt,* ***alteros*** *non attinget* (CIC., *Tusc.*, 1, 91)	[Nella morte] che male ci può essere, dal momento che essa non riguarda né i vivi né i morti? Gli uni non sono, con gli altri non avrà rapporti

165. *Alii*, non ripetuto, significa « (alcuni) altri »:

Laudabunt ***alii*** *claram Rhodum aut Mytilenen* (HOR., *Carm.*, 1, 7, 1)	Loderanno altri la famosa Rodi o Mitilene
Sunt ***alia*** *quae magis timeam* (CIC., *Phil.*, 5, 29)	Vi sono altre cose che temo di piú

Alii corrisponde al nostro « gli altri », con l'articolo, solo quando significa « il prossimo » (propr. « quelli diversi da noi »): in questo senso è molto usato anche *alter* al singolare:

Miseret te ***aliorum,*** *tui nec miseret nec pudet* (PLAUT., *Trin.*, 431)	Tu hai compassione degli altri, ma di te non hai né compassione né vergogna

Est proprium stultitiae ***aliorum*** *vitia cernere, oblivisci suorum* (CIC., *Tusc.*, 3, 73)

È veramente da stolti guardare i vizi degli altri e dimenticarsi dei propri

Quasi fieri ullo modo possit, quod in amatorio sermone dici solet, ut quisquam plus ***alterum*** *dilĭgat quam se* (CIC., *Tusc.*, 3, 72)

Come se fosse mai possibile quello che si suole dire fra innamorati, che uno ami un altro piú di sé

Quod tibi fieri non vis, ***alteri*** *ne feceris* (AEL. LAMPR., *Alex. Sev.*, 51, 8)

Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te

166. Tolto il caso precedente, l'italiano « gli altri » implica una idea di totalità (« tutti gli altri ») e gli corrispondono in latino *ceteri* e *relĭqui*: il primo, sintetico, indica un gruppo opposto (¹) in massa a un altro gruppo o a un individuo, il secondo, analitico, indica un gruppo residuo (propr. « i rimanenti », cfr. *relinquo*) distinto nei suoi elementi. Perciò quando c'è opposizione o paragone si usa *ceteri* (di norma *praeter ceteros,* « piú degli altri » (²), ma *cum relĭquis*), mentre quando c'è un numero si usa *relĭqui*:

Si viveret Hortensius, ***cetera*** *fortasse desideraret una cum* ***reliquis*** *civibus, hunc autem* ***praeter ceteros*** *sustineret dolorem...* (CIC., *Brut.*, 6)

Se fosse vivo Ortensio, forse rimpiangerebbe tutte le altre cose insieme agli altri cittadini, ma piú degli altri sentirebbe questo dolore...

Erant perpauci ***reliqui, ceteri*** *dimissi* (CIC., *Verr.*, II, 5, 87)

Erano pochissimi i rimanenti, tutti gli altri erano stati congedati

Quos acerbissime ***ceteri*** *oderunt, tu constantissime dilĭgis?* (CIC., *Phil.*, 10, 4)

Quelli che tutti gli altri odiano con tanto accanimento, tu li ami con tanta ostinazione?

In regiones XIV Roma dividitur, quarum IV integrae manebant, III solo tenus deiectae: VII ***reliquis*** *pauca vestigia superĕrant* (TAC., *Ann.*, 15, 40)

Roma è divisa in quattordici quartieri, di cui quattro rimanevano intatti, tre rasi al suolo: degli altri sette restavano pochi ruderi

---

[[(1) Nota in *ceteri* lo stesso elemento oppositivo di cui abbiamo parlato al § 159, n. 3.]]

[[(2) Cfr. CIC., *Sull.*, 7: *Ferum praeter ceteros*; *id.*, *Verr.*, II, 2, 159: *Inimici praeter ceteros*; TER., *Andr.*, 122: *Forma praeter ceteras honesta ac liberali.* Nondimeno il tipo *melior quam ceteri* s'incontra, specie nell'età imperiale: *Pauperiorem quam ceteros Cynicos* (SEN., *Vit. beat.*, 18, 3; e già CIC., *Off.*, 2, 48: *Intellegere et sapĕre plus quam ceteri arbitrantur*).]]

[[**Note.** 1) Per il suo valore analitico *relĭqui* è spesso usato a indicare una serie aperta e quindi in riferimento al futuro: *Habes epistulam plenam festinationis*: ***relĭquae** subtiliores* (piú accurate) *erunt* (Cic., *Att.*, 5, 14, 3); *Homines et spe **reliquorum** tuorum officiorum* (servigi) *et recentibus beneficiis excitabuntur* (Q. Cic., *Comm. pet.*, 19).

2) Talvolta l'idea di totalità si fa esplicita aggiungendo *omnes* a *ceteri* e *relĭqui*, talvolta è scissa dalla idea della diversità con *alii omnes* (per es. Cic., *Phil.*, 2, 64: *Cum tot essent qui **alia omnia** auderent, unus inventus est qui id auderet*). Spesso poi interviene la *variatio* ad alternare tali pronomi.

3) «Eccetera» oltre che con *et cetera* (Cic., *De or.*, 2, 141; 2, 258; Quint., 8, 3, 75, etc.), si può rendere con *ceterăque* e con *cetera* unito asindeticamente (Cic., *Off.*, 3, 43, etc.), cfr. § 301 *b*, n. 3.]]

167. «Uno, alcuno, qualcuno». Il latino supplisce alla mancanza di articolo indeterminato («ho visto un uomo che ti conosce»; «se un uomo ti dicesse...», etc.) con una serie di pronomi indefiniti che significano «uno, alcuno, qualcuno»: *quidam, aliquis, quispiam, quis, quisquam*.

In generale la differenza è questa:

quidam	indica persona o cosa individuata, ma non specificata: «uno, qualcuno, un certo, un tale»;
aliquis	indica persona o cosa esistente, ma non individuabile: «uno, qualcuno purchessia, uno qualunque»;
quispiam	indica persona o cosa la cui esistenza è probabile: «uno, qualcuno che forse c'è»;
quis (enclitico)	indica persona o cosa la cui esistenza è ipotetica: «uno, qualcuno, se c'è»;
quisquam	indica persona o cosa la cui esistenza è improbabile, discutibile: «uno, qualcuno, se pure c'è, se mai c'è, o che non dovrebbe esserci».

In particolare:

168. *Quidam* (pronome e aggettivo) individua, ma non specifica:

*Accurrit **quidam** notus mihi nomine tantum* (Hor., *Sat.*, 1, 9, 3)	Mi corre incontro un tale a me noto solo di nome
*Video esse hic in senatu **quosdam**, qui tecum una fuerunt* (Cic., *Cat.*, 1, 8)	Vedo che ci sono qui in senato certuni, che erano insieme a te
*Vita agenda est certo genere **quodam**, non quolĭbet* (Cic., *Fin.*, 3, 24)	Si deve vivere la vita in un modo ben determinato, non qualsiasi

Erat Pipa **quaedam**, *uxor Aeschrionis Syracusani* (CIC., *Verr.*, II, 5, 81) (¹) | C'era una certa Pipa, moglie del siracusano Escrione

Note. 1) *Quidam*, in quanto indefinito, serve a sfumare i limiti di un concetto, e in particolare:

a) posposto a un aggettivo, indica che la qualità non è facilmente precisabile, e quindi fuori del comune: *Ardeo* **incredibili quodam** *amore patriae* (CIC., *Prov. cons.*, 23), « un amore veramente incredibile »; *Nec deus alio modo intellĕgi potest nisi mens* **soluta quaedam** *et libera* (CIC., *Tusc.*, 1, 66), « uno spirito assolutamente libero »; *Videte hominis intolerabilem audaciam cum* **proiecta quadam** *et effrenata cupiditate* (CIC., *Dom.*, 115), « unita a una cupidigia davvero senza ritegno e senza freni »;

b) unito a un sostantivo (talvolta a un aggettivo), vi aggiunge una attenuazione o una restrizione: **Quaedam** *etiam* **neglegentia** *est dilĭgens* (CIC., *Or.*, 78), « c'è anche una specie di trascuratezza fatta ad arte »; ne denunzia il carattere metaforico, spesso accompagnato da *quasi*, *tamquam*, *velut*: [*Philosophĭam*] *omnium artium* **procreatricem quandam** *et quasi parentem iudicari* (CIC., *De or.*, 1, 9), « come la generatrice e la madre di tutte le scienze »; *Est bene constitutae civitatis quasi* **alumna** (« figlia ») **quaedam** *eloquentia* (CIC., *Brut.*, 45). Con *quidam* si renderanno dunque le nostre formule attenuative « per così dire, in certo senso », etc.

[[2) In casi come *Cum sit* **aliquis**, *et quidem de illustribus philosophis, qui* etc. (SEN., *Ir.*, 3, 3, 5), « essendoci un filosofo, e dei più famosi, che », è stato *quidem* a dissimilare l'atteso *quidam*.]]

169. *Aliquis* (agg. *aliqui*) afferma l'esistenza di qualcuno o di qualcosa, lasciandone indeterminata la qualità (e quindi si usa generalmente in proposizioni affermative):

Nihilne tibi videntur an **aliquid** *dicere?* (CIC., *Tusc.*, 4, 46)	Ti sembra che non dicano niente o che dicano qualcosa?
Exspectabam **aliquem** *meorum* (CIC., *Att.*, 13, 15)	Aspetto (stile epistolare) qualcuno dei miei
Epicurus praecĭpit ut **aliquem** *virum bonum nobis deligamus* (SEN., *Ep.*, 11, 9)	Epicuro ci raccomanda di scegliercі un uomo onesto (come modello)
Non alienum est dignitate tua, habere **aliquem** *in consiliis capiendis Nestorem* (CIC., *Fam.*, 9, 14, 2)	Non è sconveniente per la tua dignità avere come consigliere un Nestore

[[(1) Come si vede da questo esempio, la presenza del nome proprio non esclude l'uso di *quidam* (v. altri esempi negli esercizi).]]

Sed haec deus **aliquis** *gubernabit* (CIC., *Att.*, 6, 3, 3)	Ma di queste cose disporrà un dio

Note. 1) *Aliquis* può affermare un minimo di consistenza (cfr. CIC., *Div. in Caec.*, 47: *Est hoc* **aliquid**, *tametsi non est satis*; OV., *Pont.*, 3, 3, 33: *Forsitan exiguas*, **aliquas** *tamen... vires*), e in questa accezione essere usato anche in proposizioni ipotetiche o, piú di rado, negative, specie in contrapposizioni: *Sive habes* **aliquam** *spem de re publica sive desperas* (CIC., *Fam.*, 2, 5, 2); *Si sit* **aliqua** *res publica... sin autem nulla sit* (*ibid.*, 4, 8, 2); *Cavebat Pompeius, ne vos* **aliquid** *timeretis* (CIC., *Mil.*, 66), « stava in guardia Pompeo, perché voi non aveste il minimo timore »; *Nec leges ullae sunt nec iudicia nec omnino simulacrum* **aliquod** *civitatis* (CIC., *Fam.*, 10, 1, 1), « non ci sono piú leggi né tribunali né insomma la più pallida ombra di vita civile »; *Quem mihi dabis, qui* **aliquod** *pretium tempori ponat?* (SEN., *Ep.*, 1, 2), « chi mi troverai, che dia un valore al tempo? ». Per *aliquis* con *sine* cfr. § 173, n.

2) Si noti in particolare *aliquid* col genitivo partitivo, « un po' di » (cfr. § 55 *d*): *Aliquid nummulorum* (CIC., *Att.*, 1, 19, 9), « un po' di quattrini, una sommetta ».

[[3) In quanto non individuabile, *aliquis* si riferisce spesso al futuro: *quidam dixit*, ma *aliquis dicet* o *dicat*: cfr. CIC., *Fin.*, 1, 1: *Quibusdam... displicet; quidam... reprehendunt*; *aliquos futuros suspicor*...]]

170. *Quispiam* (pronome e aggettivo), indefinito della probabilità, è poco usato classicamente, e soprattutto per desiderio di *variatio* o in formule (per es. *quaeret fortasse quispiam*, « qualcuno forse chiederà »):

Nec, si grando **cuipiam** *nocuit, id Iovi animadvertendum fuit* (CIC., *Nat. deor.*, 3, 86)	E se la grandine ha danneggiato qualcuno (caso che si verifica spesso), Giove non doveva preoccuparsene
Quaecumque homines homini tribuunt, aut benevolentiae gratiā faciunt, cum aliqua de causa **quempiam** *diligunt, aut honoris, si cuius virtutem suspiciunt* (CIC., *Off.*, 2, 21)	Tutto ciò che gli uomini tributano a un uomo, o lo fanno per affetto, quando vogliono bene a qualcuno per qualche ragione, o per omaggio, se c'è uno di cui ammirano la virtú

[[**Nota.** In CIC., *De or.*, 2, 38: *Si de rusticis rebus agricola* **quispiam** *aut etiam, id quod multi, medicus de morbis aut si de pingendo pictor aliquis diserte scripserit*, l'inciso *id quod multi* fa passare nel campo della realtà ciò che prima era presentato solo come una probabilità.]]

171. *Quis* (aggettivo *qui*), enclitico, indefinito della pura possibilità, si appoggia in genere a particelle di senso eventuale (*si* e i suoi composti; *ne*; *num, an*, « forse che »; *cum* iterativo, « tutte le volte che », etc.):

Si ***quis quid*** *quaereret* (Cic., *De or.*, 1, 102)	Se uno avesse qualche domanda da fare
In eum locum res deducta est, ut, nisi ***qui*** *deus vel casus aliquis subvenerit, salvi esse nequeamus* (Cic., *Fam.*, 16, 12, 1)	La situazione è giunta al punto che, se non ci aiuterà un dio o qualche caso, non possiamo salvarci
An tibi irasci videmur, cum ***quid*** *in causis acrius et vehementius dicimus?* (Cic., *Tusc.*, 4, 55)	Ti sembra forse che noi ci adiriamo, ogni volta che nei processi diciamo qualcosa con piú asprezza e veemenza del solito?

[[**Nota.** La differenza tra *si quis* e *si aliquis* appare chiara se si paragona al tono ipotetico del primo esempio precedente il passo di Cic., *Tusc.*, 1, 6: ***Si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria,*** dove si tratta di un'affermazione attenuata per modestia. Cfr. anche Cic., *Tusc.*, 4, 72: ***Si quis*** *[amor] est in rerum natura sine sollicitudine, sine desiderio, sine cura... Sin autem est* ***aliquis*** *amor, ut est certe, qui nihil absit ab insania...*, dove alla pura ipotesi (*si quis*) segue un'ipotesi corretta da un'affermazione (*sin aliquis, ut est certe*).]]

172. Ma *quis* può appoggiarsi a qualunque parola, purché la proposizione esprima eventualità:

Filiam ***quis*** *habet, pecuniā opus est* (Cic., *Par.*, 44)	Uno ha una figlia, gli occorrono quattrini
Fieri potest ut recte ***quis*** *sentiat et id, quod sentit, polite elŏqui non possit* (Cic., *Tusc.*, 1, 6)	Può capitare che uno pensi bene, e non sia capace di esprimere bene il suo pensiero
Dixerit ***quis*** (formula, cfr. § 236)	Uno potrebbe dire

173. *Quisquam* (agg. *ullus*) pone in dubbio l'esistenza di qualcuno e di qualcosa, e si usa quindi in proposizioni di forma e di senso negativo o limitativo:

Nec mortem effugere ***quisquam*** *nec amorem potest* (Publ. Syr., 470)	Nessuno può sfuggire né alla morte né all'amore
Quando Socrates ***quicquam*** *tale fecit?* (Cic., *Fin.*, 2, 1)	Quando mai Socrate fece alcunché di simile?
Vix spei ***quicquam*** *est super* (Sen., *Troad.*, 490)	A stento resta un filo di speranza

Aut nemo, quod quidem magis credo, aut, si **quisquam**, *ille sapiens fuit* (CIC., *Lael.*, 9)	O non fu saggio nessuno, cosa che sono piú incline a credere, o, se mai ve ne fu uno, questo fu lui
Prius rem transēgit, quam **quisquam** *eum facturum id suspicaretur* (CIC., *Phil.*, 2, 21)	Sbrigò la cosa prima che qualcuno potesse sospettare che l'avrebbe fatta
Felix fuit, si potest **ulla** *in scelere esse felicitas* (CIC., *Phil.*, 2, 59)	Fu fortunato, se mai ci può essere una fortuna nel delitto

Nota. Distingui fra *sine ulla spe*, « senza nessuna speranza », e *sine aliqua spe*, « senza una qualche speranza, un po' di speranza » (*Nec quemquam illis temporibus magnam potentiam* **sine aliqua eloquentia** *consecutum*, TAC., *Or.*, 37, « né alcuno in quei tempi ottenne grande potenza senza una certa eloquenza »; cfr. *sine ullo vulnere*, « senza nessuna ferita », CAES., *Civ.*, 3, 71, 2, e *sine aliquo vulnere*, « senza perdite rilevanti », *ibid.*, 3, 73, 3); ma « non senza qualche speranza » si dirà naturalmente *non sine aliqua spe*, perché le due negazioni si elidono e il senso dell'espressione è positivo (« con qualche speranza »). [[Cosí *si ulla voluptas est*, « se c'è un piacere », *si (ali)qua voluptas est*, « se c'è (un) qualche piacere ». La ragione è che *ullus* conserva il ricordo del valore etimologico di « uno solo » (diminutivo di *unus*): cfr. la contrapposizione di CIC., *Fam.*, 13, 40: *Si ulla mea apud te commendatio valuit* (*quod scio multas plurimum valuisse*), *haec ut valeat rogo*, « se ci fu mai una mia raccomandazione efficace su di te (e so che ce ne furono molte efficacissime), ti prego che lo sia questa ».]]

174. *Quisquam* si usa anche quando il valore negativo è interamente psicologico, cioè quando un fatto sembra incredibile e suscita meraviglia, sdegno, protesta:

In crucem tu agere ausus es **quemquam** *qui se civem Romanum esse diceret?* (CIC., *Verr.*, II, 5, 163)	Tu hai avuto il coraggio di crocifiggere uno che si proclamava cittadino romano?
Heu cadit in **quemquam** *tantum scelus?* (VERG., *Ecl.*, 9, 17)	Ahimé, qualcuno è capace di un cosí grande delitto?
Noli nimium indignari **quemquam** *esse, qui de me male loquatur* (SUET., *Aug.*, 51, 3)	Non te la prendere troppo che ci sia qualcuno, che parli male di me

[[**Note.** 1) Il valore tendenzialmente negativo di *quisquam* si rivela a un'attenta esegesi anche in quei passi che a prima vista appaiono affermativi. Per es. CIC., *Att.*, 9, 15, 5: *Te moveri arbitror oportere iniuria, quae mihi a* **quoquam** *facta sit*, « reputo che tu debba essere scosso da un'offesa che mi sia stata fatta da uno » (che non avrebbe dovuto farla); PUBL. SYR. *ap.* SEN., *Tranq. an.*,

11, 8: *Cúivis potest accidere, quod cúiquam potest*, « può accadere a chiunque ciò che può accadere anche solo a uno » (è possibile anche l'impossibile, come commenta lo stesso Seneca, *ibid.*, 9 e *Ad Marc.*, 9, 5).

2) In questo valore di « anche solo uno, anche solo un poco », *quisquam* si tocca con *aliquis*, perché il primo limita la realtà al minimo, il secondo afferma un minimo di realtà (cfr. § 169, n. 1): lo scrittore usa l'uno o l'altro secondo che il suo pensiero sia orientato verso la limitazione o l'affermazione: *Consul, dum* ***quicquam*** *superfuit lucis* (« fino all'ultimo barlume »), *hostem tenuit* (Liv., 4, 39, 5); *Ite mecum, ut, dum lucis* ***aliquid*** *superest* (« approfittando della luce che resta »), *qua pateat hinc exitus, exploremus* (Liv., 7, 34, 14).]]

175. Al plurale, fra *quidam*, *aliqui*, *qui* e *ulli* (che sostituisce il plurale di *quisquam*) c'è la medesima differenza che al singolare. Ma quando « alcuni » ha valore quantitativo (« alquanti, un certo numero »), si usa *nonnulli* (cfr. § 178) o *aliquot* (preferibilmente aggettivo):

Scripsi illud quodam in libello, disertos cognosse me ***nonnullos***, *eloquentem adhúc neminem* (Cic., *De or.*, 1, 94)	Scrissi in un libro di aver conosciuto piú d'uno facondo, ma nessuno ancora eloquente
Omnia audienti, multa suspicanti, ***nonnulla*** *credenti* (Cic., *Mil.*, 61)	A uno che tutto ode, molto sospetta, qualcosa crede
M. Crassus in principibus patronis ***aliquot*** *annis fuit* (Cic., *Brut.*, 233)	Marco Crasso per alcuni anni fu tra gli avvocati piú in vista
Accepi a te ***aliquot*** *epistulas uno tempore* (Cic., *Fam.*, 7, 18, 1)	Ho ricevuto da te alquante lettere in una sola volta

Nota. La stessa differenza che abbiamo visto fra *aliquis*, *quispiam* e *quisquam* corre tra i relativi avverbi di luogo: *alicŭbi*, *uspiam* e *usquam* (per lo stato); *aliquo* e *quoquam* (per il moto a luogo).

IV) Negativi.

176. Noi usiamo il medesimo avverbio negativo per esprimere sia una constatazione (« non viene ») che una volontà (« non venga »). Il latino usa nel primo caso *non* (*non venit*), nel secondo caso *ne* (*ne veniat*: cfr. § 229).

[[Note. 1) *Haud*, « non », classicamente è limitato a locuzioni formulari contenenti una litote: ***haud mediŏcris, haud procul, haud scio***, etc.

2) Non si confonda ***nē*** negativo con ***nē*** positivo, che significa « certo, davvero », e si trova di norma seguito da un pronome personale o dimostrativo: ***Ne illud haud inultum, si vivo, ferent*** (TER., *Heaut.*, 918), « certo, se vivo, non la passeranno liscia ».]]

177. Il latino può negare con piú forza sostituendo ***nullus*** a ***non*** in funzione di predicativo del soggetto o dell'oggetto:

Is ***nullus*** *vēnit* (PLAUT., *As.*, 408)	Non è venuto (cfr. v. 413: *Cur non venisti?*)
Anima est amica amanti: si abest, ***nullus*** *est; si adest, res* ***nulla*** *est* (PLAUT., *Bacch.*, 194 s.)	L'amica è la vita per l'innamorato: se lei è lontana, lui non esiste; se è vicina, non esistono i quattrini
Eundem esse creditote, etiamsi ***nullum*** *videbitis* (CIC., *Cat. M.*, 79)	Credete che io sarò sempre lo stesso, anche se non mi vedrete

178. In latino due negazioni si elidono e ne risulta un'affermazione piú energica (***non nescio***, « so bene »). « Non c'è nessuno » si traduce quindi con una negazione sola, la piú importante: ***nemo est***. ***Non nemo est*** e ***nemo non est*** affermano entrambi, ma in maniera diversa: quando ***non*** precede i pronomi e gli avverbi negativi, nega solo essi; quando, molto piú raramente, li segue, nega il resto della proposizione, secondo il seguente prospetto:

non nemo	= qualcuno	***nemo non***	= ognuno, tutti (ma con piú forza di *omnes*: ***nemo non dicit***, « non c'è nessuno che non dica ») (1)
non nihil	= qualche cosa	***nihil non***	= ogni cosa, tutto
non nullus	= qualche (***nonnulli*** = alcuni)	***nullus non***	= ogni, tutti
non numquam	= qualche volta	***numquam non***	= sempre
non nusquam	= in qualche luogo	***nusquam non***	= in ogni luogo, dappertutto

(1) Cfr. Petrarca: « Nulla al mondo è che non possano i versi ».

Esempi:

Video de istis abesse **non neminem** (Cic., *Cat.*, 4, 10)	Vedo che c'è qualche assente fra costoro
Nemo non *cotidie et consilium mutat et votum* (Sen., *Ep.*, 120, 21)	Non c'è nessuno che non cambi idea e desideri ogni giorno
Nonnumquam *bonos exitus habent boni* (Cic., *Nat. deor.*, 3, 89)	Qualche volta i buoni vanno a finire bene
[*Pompeius*] **numquam non** *coram pluribus erubuit* (Sen., *Ep.*, 11, 4)	Non ci fu mai una volta che [Pompeo] non arrossisse in presenza di piú persone

Note. 1) Il *non* può graficamente (grafia fonetica) saldarsi ai pronomi e agli avverbi, se lo seguono: *nonnemo, nonnihil, nonnullus, nonnumquam, nonnusquam* (e cosí *nonnisi*).

2) « Nessuno mai » si tradurrà con *nemo umquam*, se il rilievo è del pronome, con *numquam quisquam*, se il rilievo è dell'avverbio. In tutti i casi il pronome o l'avverbio negativo precede, l'indefinito segue. Quanto a *nec quisquam* per *et nemo*, cfr. § 299.

[[3) Nella lingua familiare (di rado in quella poetica) due negazioni possono non elidersi, come in italiano: *Neminem nihil boni facere oportet* (Petr., 42, 7).]]

179. C'è tuttavia un caso in cui due negazioni nella medesima proposizione non si elidono: quando a una negazione generale (*non, nemo, nihil*, etc.) segue una particolare (*nec... nec*, « né... né » o *ne... quidem*, « neppure »):

Intellĕgat **nihil nec** *expedire* **nec** *utile esse, quod sit iniustum* (Cic., *Off.*, 3, 76)	Comprenda che non è né conveniente né utile nulla che sia ingiusto
Intellĕgunt **neminem ne** *minimum* **quidem** *maleficium sine causa admittere* (Cic., *Rosc. Am.*, 73)	Comprendono che nessuno commette neppure la piú piccola cattiva azione senza motivo

Ma se, in entrambi gli esempi, precedesse la negazione particolare, si avrebbe rispettivamente: *nec... nec... quicquam* e *ne... quidem... quemquam.*

180. Si inserisce in *ne... quidem*, « neppure, nemmeno », la parola negata o la piú importante delle parole negate; due (rarissimamente tre) parole solo se costituiscono un nesso inseparabile (preposizioni con il loro caso, congiunzioni con il loro verbo, giustapposti come *res publica*, etc.):

Ne T. quidem *Postumius contemnendus in dicendo* (Cic., *Brut.*, 269)	Neppure Tito Postumio fu oratore trascurabile
Ne minimam quidem *moram interposuisti* (Cic., *Phil.*, 10, 1)	Non hai frapposto neppure il piú piccolo indugio
[Ei] esse ego iratus ***ne si cupiam quidem*** *possum* (Cic., *Pis.*, 68)	[Con lui] non posso essere adirato, neppure se lo volessi

[[**Note.** 1) « E neppure » si traduce comunemente con l'asindeto: *Non potest dici satis,* ***ne*** *cogitari* ***quidem*** (« e neppure immaginare »), *quantum in illo sceleris fuerit* (Cic., *Mil.*, 76); *C. Caesar adulescens, paene potius puer, nec postulantibus nec exspectantibus,* ***ne*** *optantibus* ***quidem*** *nobis, firmissimum exercitum comparavit* (Cic., *Phil.*, 3, 3). Per altro si trova anche *ac* (talora *et*) *ne... quidem* (Cic., *Rep.*, 2, 58 e *Imp. Pomp.*, 17; Vell., 1, 12, 7), *neque etiam* (Caes., *Civ.*, 1, 5, 1; Dolab. *ap.* Cic., *Fam.*, 9, 9, 2), nel latino postclassico anche solo *nec*, ma mai *nec quidem*, che significa « né d'altra parte, né invero » (Cic., *Cat. M.*, 9, etc.).

2) La particella *quidem* di per se stessa ha valore asseverativo-limitativo, « almeno, certo, proprio, veramente » e si pospone alla parola che sottolinea: *meā* ***quidem*** *sententiā*, « almeno a mio parere »; *Multi iam esse libri Latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis* ***quidem*** *viris* (da uomini ottimi, sí), *sed non satis eruditis* (Cic., *Tusc.*, 1, 6); *Mors inter illa est, quae mala* ***quidem*** *non sunt, tamen habent mali speciem* (Sen., *Ep.*, 82, 15). *Equĭdem* (formato come *e-nim* di fronte a *nam*) ha lo stesso valore, ma classicamente si riferisce solo a un soggetto di prima persona singolare (« io per me, per parte mia »): ***Equĭdem*** *Epicurum, in physicis quidem, Democritēum puto* (Cic., *Fin.*, 4, 13), « io per me ritengo Epicuro dipendente da Democrito, almeno nella fisica » (di rado *ego quidem*). Naturalmente si userà *quidem* quando la limitazione riguarda il verbo e non il soggetto: *Spero tibi me causam probasse, cupio* ***quidem*** (« almeno lo desidero », Cic., *Att.*, 1, 1, 4).]]

3) Il solo *ne* col valore di « neppure » è biasimato come scorretto da Quintiliano (1, 5, 39) ed è attestato nel latino volgare, per es.: *Hoc vetare* **ne** *Iovis* (per *Iuppiter*) *potest* (Petr. 47, 4), « questo non può impedirlo neppure Giove ».]]

V) **Avverbi vari.**

181. « **Anche** »: *etiam* aggiunge isolando (*etiam tu*, « anche tu, persino tu, in piú degli altri »), *quoque*, sempre posposto, aggiunge livellando (*tu quoque*, « anche tu, pure tu, come gli altri »):

Etiam *opilio, qui pascit alienas oves, aliquam habet peculiarem* (PLAUT., *As.*, 539 s.)	Anche il pastore, che fa pascolare le pecore altrui, ne ha una tutta sua
Quod ego facio, tu ***quoque*** *animum inducas* (CIC., *Fam.*, 4, 8, 2)	Quello che faccio io, rassegnati a farlo anche tu

Note. 1) Per il suo valore accrescitivo si usa *etiam* coi comparativi: *Ut in corporibus magnae dissimilitudines sunt, sic in animis exsistunt* ***maiores etiam*** *varietates* (CIC., *Off.*, 1, 107), « come nei corpi ci sono grandi differenze, cosí negli animi si manifestano diversità anche piú grandi ». Coi superlativi, come s'è visto (§ 136), si usa *vel*, che significa propriamente « persino ».

2) Per *idem* nel senso di « anche », cfr. § 145.

[[3) *Et* può sempre conservare il valore etimologico di « anche » (cfr. greco ἔτι e § 297, n. 2) soprattutto davanti a pronomi: *Da mihi et hoc* (CIC., *Att.*, 16, 16, 10), « concedimi anche questo ». Questo valore, per influsso di καί, si diffonde nell'età imperiale: *Valet: et leones. Formosus est: et pavones. Velox est: et equi* (SEN., *Ep.*, 76, 9)]].

182. « **Anzi** »: *etiam* conferma e intensifica un giudizio precedente (« è bella, anzi bellissima »; « non è brutta, anzi è bella »), *immo* lo corregge, specie nelle repliche (« è bella » - « anzi, è brutta »):

Mamertina civitas imprŏba antea non erat, ***etiam*** *erat inimica improbcrum* (CIC., *Verr.*, II, 4, 22)	I cittadini di Messina per l'addietro non erano disonesti, anzi erano nemici dei disonesti
Sed quid dico nuper? ***Immo*** *vero modo ac plane paulo ante* (CIC., *Verr.*, II, 4, 6)	Ma che dico poco tempo fa? Anzi or ora e addirittura poc'anzi (¹)
Servi sunt. ***Immo*** *homines. Servi sunt.* ***Immo*** *contubernales. Servi sunt.* ***Immo*** *humiles amici* (SEN., *Ep.*, 47, 1)	Sono schiavi. No, uomini. Sono schiavi. No, compagni di alloggio. Sono schiavi. No, umili amici

---

(1) Da questo esempio appare chiaro che *nuper* indica un passato meno recente di *modo*.

Note. 1) « Che anzi » a principio di proposizione si rende con *quin etiam*.

2) Il valore correttivo di *immo* (la *Rhetorica ad Herennium* lo usa proprio in un esempio di *correctio*, 4, 36), è sottolineato da avverbi avversativi come (*immo*) *vero*, *contra*, *potius*. Spesso può tradursi con « al contrario, invece, no »: *Ego magis amo. — Immo ego*, « ti amo di piú io. — No, io » (SEN., *Contr.*, 2, 2, 10). Mentre *etiam*, come si vedrà al § 252 *b*, nelle risposte vale « sí ».

[[3) Dunque un criterio pratico per bene usare *etiam* e *immo* è che il primo va nella stessa direzione del giudizio precedente, il secondo in direzione opposta.

Non rari i casi, in cui siano usati entrambi, l'uno per correggere, l'altro per intensificare: *Vivit? **immo vero etiam** in senatum venit* (CIC., *Cat.*, 1, 2), « vive? anzi viene addirittura in senato »; *Tacentibus dicam? **immo vero etiam** approbantibus* (CIC., *Sest.*, 55); *Amicitiam dico? **immo etiam** necessitudo et similitudo* (SEN., *Prov.*, 1, 5).]]

183. « **Quasi** »: il latino *quasi* corrisponde al nostro « quasi » solo nel senso comparativo-ipotetico di « come (se) », cioè quando introduce un paragone irreale o tempera una metafora:

Proripĭte hominem pedibus huc itĭdem **quasi** *occisam suem* (PLAUT., *Rud.*, 660)	Portate qui quell'uomo per i piedi come una scrofa macellata
Omnibus innatum est et in animo **quasi** *insculptum esse deos* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 12)	In tutti è innata e quasi scolpita nell'animo l'esistenza degli dei

Nel suo normale senso approssimativo « quasi » si rende con *paene*, *prope* e *fere* (generalmente posposto), con questa differenza, che i primi due indicano approssimazione per difetto (*haec paene dixit*, « per poco non disse questo, poco mancò che dicesse questo »: *paene* determina il verbo), il terzo indica imprecisione (*haec fere dixit*, « disse suppergiú, all'incirca queste cose »: *fere* determina il pronome):

Etiamne reus, etiamne **paene** *damnatus hostium duces privata in domo retinuisti? Unum, alterum mensem,* **prope** *annum denĭque domi tuae piratae fuerunt* (CIC., *Verr.*, II, 5, 76)	Già accusato, già quasi condannato trattenesti in una casa privata i capi dei nemici? Uno, due mesi, quasi un anno insomma [senza compierlo] i pirati stettero a casa tua
Annum **fere** *una sunt* (CIC., *Quinct.*, 15)	Stanno insieme circa un anno (poco piú poco meno)
[*Cato*] *fuit Scipionis* **fere** *aequalis* (CIC., *Off.*, 3, 1)	[Catone] fu quasi contemporaneo di Scipione (Maggiore)

Note. 1) *Fere* da solo può avere il significato temporale di « quasi sempre, generalmente »: *Probabile est id, quod fere solet fieri* (CIC., *Inv.*, 1, 46).

[[2) Il valore di *paene* e *prope* è chiarito dalla loro etimologia: nel primo c'è l'idea di « mancanza » (cfr. *paenuria*), nel secondo l'idea di « vicinanza » (cfr. *propior*, *propinquus*). Di *fere* l'etimologia è ignota.

3) È chiaro che con concetti di totalità, somiglianza e differenza l'approssimazione e l'imprecisione si equivalgono: perciò si può dire tanto *paene omnes*, *paene idem* che *omnes fere*, *idem fere*.]]

184. **« Poco »**: vi corrispondono *paulum*, « non molto » (opp. *multum*) e *parum*, « non abbastanza » (opp. *satis* e *nimis*): perciò si userà *parum* tutte le volte che « poco » implica insufficienza [1] (« ha pochi quattrini, poco ingegno », *parum pecuniae*, *parum ingenii*), *paulum* negli altri casi (« poco mancò che », *paulum afuit quin*):

Mihi pro Cluentii voluntate nimium, pro rei dignitate ***parum****, pro vestra prudentia satis dixisse videor* (CIC., *Cluent.*, 160)	Mi sembra di aver parlato troppo per la volontà di Cluenzio, poco per l'importanza della causa, abbastanza per la vostra saggezza
Iam antea expertus sum ***parum*** *fidei miseris esse* (SALL., *Iug.*, 24, 5)	Già prima d'ora ho sperimentato che si dà poco credito agli sventurati
Parum *succedit quod ago* (TER., *Andr.*, 679)	Ha poco successo la mia azione
Multum laboret, ***paulum*** *mereat* (PLAUT., *Vid.*, 49)	Molto fatichi, poco guadagni
Ne ille haud scit hoc ***paulum*** *lucri quantum ei damnum adportet* (TER., *Heaut.*, 747)	Non sa questo poco guadagno quanto danno gli porti
Iam ***paulum*** *a fuga aberant* (SALL., *Iug.*, 101, 8)	Già erano poco lontani dal fuggire

Note. 1) Si userà sempre *paulum* (neutro sostantivato dell'aggettivo *paulus*) nel senso di « un poco »: *A te* ***paulum*** *allatum est novi* (CIC., *Leg.*, 3, 12), « da te è stato apportato un po' di nuovo » (« poco di nuovo » sarebbe stato *parum novi*); *Scaevola* ***paulum*** *requiescet, dum se calor frangat* (CIC., *De or.*, 1, 265), « Scevola riposerà un poco, finché non diminuisca il caldo »; ***Paulum*** *silvae super his foret* (HOR., *Sat.*, 2, 6, 3), « vi fosse inoltre un po' di bosco ». « Un poco » nel senso temporale di « per poco » è *parumper* e *paulisper*.

2) Rimandiamo rispettivamente ai §§ 62-63 e 99 *b* per *parvi*, *parvo* coi verbi di stima e per *paulo* coi comparativi.

[[(1) S. Agostino ben definisce: *Parum est quod minus est quam oporteat* (*In Psalm.*, 118, *Serm.*, 4, 1, Migne 37, pag. 1509).]]

185. « Quanto » si traduce:

davanti ad aggettivi e avverbi, con *quam*;
davanti a verbi, con *quam* o *quantum* (anche *quantopere*);
davanti a verbi di stima e di prezzo, con *quanti* (cfr. § 62-63);
davanti a verbi di superiorità, con *quanto* (cfr. § 99 *b*);
davanti a comparativi, con *quanto* e *quo* (cfr. § 99 *b* e § 156 *d*);
davanti a sostantivi singolari, con *quantus* (1) o con *quantum* e *quid* e il genitivo partitivo (cfr. § 55 *d*);
davanti a sostantivi plurali, con *quot* o *quam multi* (mentre *quanti* significa, « quanto grandi »), o con *quantum* o *quid* e il genitivo;
nel senso di « quanto pochi » in proposizione interrogativa o esclamativa, con *quotusquisque* (al singolare);
nel senso di « quanto tempo », con *quam diu*;
nel senso di « quanto spazio », con *quam longe*;
in frasi limitative come « per quanto so, quanto potrò », con *quod* (*sciam, quod* [anche *quantum*] *potĕro*), cfr. § 362, n.:

[*Sapiens*], *in Phalarĭdis tauro si erit, dicet*: ***quam*** *suave est,* ***quam*** *hoc non curo!* (CIC., *Tusc.*, 2, 17)	[Il saggio], se sarà dentro il toro di Falàride, dirà: quanto è piacevole, quanto poco me ne curo! (2)
Quam *te amo!* (PLAUT., *Cas.*, 232)	Quanto ti voglio bene!
Non ***quantum*** *quisque prosit, sed* ***quanti*** *quisque sit, ponderandum est* (CIC., *Brut.*, 257)	Bisogna valutare non quanto ognuno giovi, ma quanto ognuno valga
Satis docuisse videor, hominis natura ***quanto*** *omnes anteiret animantes* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 153)	Ho l'impressione di aver dimostrato abbastanza, quanto la natura dell'uomo superi quella di tutti gli esseri animati
Quo *difficilius, eo praeclarius* (CIC., *Off.*, 1, 64)	Quanto piú difficile, tanto piú onorevole
O ***quanta*** *species! Cerĕbrum non habet* (PHAEDR., 1, 7, 2)	Quanta bellezza! Ma non ha cervello

(1) Propr. « quanto grande », cosí come « tanto grande » è *tantus* e non *tam magnus*, estraneo a Cesare e attestato in Cicerone solo in pochissimi casi particolari.

(2) Nota di passaggio che l'italiano « quanto poco », quando significa « quanto non », si rende in latino con *quam non*, altrimenti con *quantulum*: *Quantulum interest?* (CIC., *Leg. agr.*, 2, 66), « quanto poco importa? »

Quid *caelati argenti*, ***quid*** *stragulae vestis*, ***quid*** *pictarum tabularum*, ***quid*** *signorum*, ***quid*** *marmoris apud illum putatis esse?* (CIC., *Rosc. Am.*, 133)

Vi fate un'idea di quanto argento cesellato, quanti tappeti, quanti quadri, quante statue, quanto marmo ci sia in casa sua?

Quam *multa* ***quam*** *paucis!* (CIC., *Fam.*, 11, 24, 1)

Quante cose con quanto poche parole!

Quam. *brevi tempore* ***quot*** *et* ***quanti*** *poetae*, *qui autem oratores exstiterunt!* (CIC., *Tusc.*, 4, 5)

In che breve periodo quanti e che grandi poeti sorsero, e quali oratori!

Quotusquisque *accusator vacat a culpa?* (SEN., *Clem.*, 3, 4, 2)

Quanti sono gli accusatori privi di colpa? (1)

Quam *diu etiam furor iste tuus nos elŭdet?* (CIC., *Cat.*, 1, 1)

Quanto tempo ancora cotesto tuo furore riuscirà a schivarci?

Quam *longe est hinc in saltum vestrum Gallicanum?* (CIC., *Quinct.*, 79)

Quanto c'è di qui ai vostri pascoli della Gallia?

Quod *litteris exstet, Pherecydes Syrius primum dixit animos hominum esse sempiternos* (CIC., *Tusc.*, 1, 38)

A quanto risulta dalla tradizione scritta, Ferecíde di Siro fu il primo ad affermare l'immortalità dell'anima

186. **«Piú»** si traduce:

unito ad aggettivi e avverbi (che non abbiano il regolare comparativo), con *magis*;

unito a sostantivi, con *plus* e il genitivo partitivo (cfr. § 55 *d*), al plurale anche con *plures*;

unito a verbi, con *plus* e *magis*;

unito a verbi di stima e di prezzo, con *pluris* (cfr. § 62-63);

unito a espressioni numeriche, con *plus* o *amplius*;

in frase negativa o interrogativa, col senso di « piú in là, piú oltre », con *amplius*;

in frase negativa, col senso temporale di « mai piú », con *iam* o si tralascia:

---

(1) È il corrispondente classico dell'evangelico: « chi è senza peccato... ».

Non ego **magis** *anxius illa tempestate fui* (Ov., *Met.*, 1, 182 s.)	Non fui piú ansioso in quel frangente
Plus *hostium fuga quam proelium absumpsit* (Liv., 2, 42, 4)	Annientò piú nemici la fuga che la battaglia (anche **plures** *hostes*)
Uno die locis **pluribus** *res publica est conservata* (Cic., *Phil.*, 14, 28)	Lo stato fu salvato in un sol giorno in piú luoghi (qui, trattandosi di caso obliquo, non si potrebbe usare *plus*)
Magis *te quam oculos amo meos* (Ter., *Ad.*, 701)	Amo te piú dei miei occhi
Ni te **plus** *oculis meis amarem* (Catull., 14, 1)	Se non ti amassi piú dei miei occhi
Mea mihi conscientia **pluris** *est quam omnium sermo* (Cic., *Att.*, 12, 28, 2)	Per me la mia coscienza vale piú di tutte le chiacchiere altrui
Plus *milies audivi* (Ter., *Eun.*, 422)	L'ho udito piú di mille volte (cfr. § 88, n. 1)
Quid vultis **amplius?** (Cic., *Rosc. Am.*, 32)	Che volete di piú?
[*XII tabulas*] **iam** *nemo discit* (Cic., *Leg.*, 2, 59)	[Le dodici tavole] non le studia piú nessuno
Innumerabiles philosophi semel egressi **numquam** *domum reverterunt* (Cic., *Tusc.*, 5, 107)	Innumerevoli filosofi una volta usciti dalla patria, non vi ritornarono piú

Note. 1) Si distingua fra *plures*, comparativo (col secondo termine espresso o no), « piú (d'uno), un maggior numero »; *complures*, intensivo, « un buon numero, parecchi » (cfr. Cic., *Att.*, 16, 5, 2: *Quintus fuit mecum dies* **complures** *et, si ego cuperem, ille vel* **plures** *fuisset*); *plerīque*, superlativo relativo, « i piú, la maggior parte »; *plurimi*, superlativo assoluto, « moltissimi ».

[[2) La differenza d'uso fra *magis* e *plus* dipende dal fatto che *magis* (radice di *mag-nus*) significa « maggiormente », *plus* (comparativo di *multum*) « in maggior quantità ».

3) Quando « piú » rende comparativo un sostantivo, si ricorre a *magis*, perché il sostantivo è trattato come un aggettivo: *Ego homines magis asinos numquam vidi* (Plaut., *Pseud.*, 136), « non ho mai visto uomini piú asini »; *Nihil huc addi potest, quo magis virtus sit* (Cic., *Par.*, 22), « non vi si può aggiungere nulla, perché sia piú virtú » (cioè la virtú è perfetta e non può aumentare).]]

187. « Ancora » si rende:

con *etiamnunc* (*nunc etiam*), nel senso di « anche ora »;

con (*usque*) *adhúc*, nel senso di « finora »;

con *etiamtum* (*tum etiam*), nel senso di « anche allora »;

con (*usque*) *ad id tempus*, nel senso di « fino allora »;

con *nondum*, nel senso di « ancora, finora non » (e cosí *necdum*, « e ancora non »; *nihildum*, « niente ancora »), quando si voglia dar rilievo alla negazione (altrimenti si usa *adhúc non*);

con *etiam*, in senso puramente accrescitivo (« dammi ancora pane »; « ancora piú grande », *etiam maior*);

non si traduce in casi come « Cicerone arrivò al consolato ancor giovane », « è ancora in vita »:

Iam te impediret, quominus mecum esses, quod ***nunc etiam*** *impĕdit. Mihi nihil* ***adhúc*** *aptius fuit hac solitudine* (CIC., *Att.*, 12, 16)	Avresti avuto a stare con me lo stesso impedimento che hai ancora. A me nulla finora si confaceva piú di questa solitudine
Manebant ***etiamtum*** *vestigia morientis libertatis* (TAC., *Ann.*, 1, 74)	Rimanevano ancora vestigia della morente libertà
Haec ***ad id tempus*** *Caesar ignorabat* (CAES., *Civ.*, 3, 79, 3)	Cesare ignorava ancora queste notizie
Nondum *audisti quod est gravissimum. - An quid est* ***etiam*** *amplius?* (TER., *Ad.*, 467 s.)	Non hai ancora sentito la cosa piú grave. - C'è ancora qualcosa di piú?
Quae res ***etiam*** *auxit dolorem meum* (CIC., *Att.*, 4, 6, 2)	La cosa aumentò ancora il mio dolore

Nota le seguenti locuzioni: « ancora a lungo », *diu*; « ancor oggi », (*etiam*) *hodie*; « ancora una volta », *iterum*.

188. « Prima »: *antea* (*ante*) indica anteriorità rispetto a un momento dato (« per l'addietro, prima d'ora, prima d'allora »); *primo* (ablativo) indica precedenza in ordine di tempo (« da principio, in un primo tempo »); *primum* (accusativo avverbiale) indica precedenza in ordine di importanza (« come prima cosa, in primo luogo »; in senso temporale vale « per la prima volta »):

Tunc ***primum*** *ignota* ***antea*** *vocabula reperta sunt* (TAC., *Ann.*, 6, 1)	Allora per la prima volta si trovarono vocaboli prima ignoti

Primo pecuniae, deinde imperii cupīdo crevit (SALL., *Cat.*, 10, 3) — Prima crebbe la passione del denaro, poi quella del potere

[*Stoici*] ***primum*** *docent esse deos, deinde quales sint, tum mundum ab iis administrari, postremo consulĕre eos rebus humanis* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 3) — [Gli Stoici] prima insegnano l'esistenza degli dei, poi la loro natura, successivamente che essi governano l'universo e infine che provvedono alle cose umane

189. « Una volta, un tempo »: tra *quondam* e *aliquando* corre la stessa differenza che tra *quidam* e *aliquis*: il primo è determinato (« in un certo tempo »), e si riferisce classicamente al passato, il secondo è indeterminato (« qualche volta, una volta o l'altra ») e quindi guarda piú spesso, ma non esclusivamente, al futuro; *olim* (radice di *ille*, propr. « in quel tempo ») indica un tempo lontano e staccato dal presente, sia passato che, piú di rado, futuro:

Fulsēre ***quondam*** *candidi tibi soles* (CATULL., 8, 3) — Splendettero un tempo per te giorni di sole

Non despēro fore aliquem ***aliquando,*** *qui exsistat talis orator, qualem quaerimus* (CIC., *De or.*, 1, 95) — Non perdo la speranza che un giorno ci sarà uno, che riesca un oratore tale quale stiamo ricercando

Tandem ***aliquando*** *L. Catilinam ex urbe vel eiecimus vel emisimus* (CIC., *Cat.*, 2, 1) — Una buona volta abbiamo cacciato fuori dalla città Lucio Catilina o lo abbiamo lasciato andar via

Fuit ***olim*** *quidam senex mercator* (TER., *Andr.*, 221) — C'era una volta un vecchio mercante

Haec ***olim*** *meminisse iuvabit* (VERG., *Aen.*, 1, 203) — Un giorno sarà bello ricordare queste cose

[[**Nota.** All'indefinito *quis* risponde *quando*, « qualche volta », soggetto alle stesse condizioni (§ 171): dunque enclitico e di norma appoggiato a *si, ne, num,* etc.: *Sicŭbi eum satiĕtas | hominum aut negoti* ***siquando*** (« se qualche volta ») *odium ceperat, | me convivam solum abducebat sibi* (TER., *Eun.*, 403 s.).]]

Parte seconda

IL VERBO

Capitolo XI

LA DIÁTESI

190. Col termine « diátesi » si indica il grado di partecipazione del soggetto al processo verbale. Se il soggetto compie l'azione, si ha la diatesi **attiva** (*mater filium amat; mater filio indulget*); se il soggetto la subisce, si ha la diatesi **passiva** (*filius a matre amatur*). Intermedia fra queste due c'è una terza diatesi, la quale indica che il soggetto è piú o meno interessato all'azione che compie. Essa si denomina diatesi **media** e comprende: il riflessivo diretto, se il pronome ha funzione di oggetto (egli si lava); il riflessivo indiretto, se il pronome è in caso obliquo (egli si lava le mani); il reciproco (essi si amano). Mentre l'attivo e il passivo si corrispondono nelle due lingue, l'espressione del medio varia.

[[**Nota.** « Diatesi » traslittera διάθεσις, « modo d'essere », che i Greci applicavano anche al modo (cfr. § 227, n. 1). I grammatici latini lo tradussero con *species* o *genus*, e quest'ultimo termine è tuttora in uso accanto a « diatesi » (i « generi » del verbo). *Activus* e *passivus* sono anch'essi nei grammatici latini (Varrone parlava di *species faciendi et patiendi*, *Ling. Lat.*, 10, 33).]]

L'attivo

191. Il verbo usato nella diatesi attiva può avere valore **transitivo** o **intransitivo.** Come si è già visto al § 31, n. 2, **si definisce transitivo quel processo verbale che può estrinsecarsi nel complemento oggetto, perché l'azione passa** (*transit*) **su di esso, mentre è intransitivo il processo verbale che non si estrinseca nel complemento oggetto.** Si è pure osservato che tra verbi transitivi e intransitivi molti sono i punti di contatto. Anzitutto i verbi transitivi possono essere usati senza il complemento oggetto

(uso **assoluto:** *cursum tenere* [CIC., *Nat. deor.*, 3, 83], « tenere la rotta », ma *statio tenebat* [LIV., 32, 5, 12], « la postazione teneva »; *amat haec mulier* [PLAUT., *Cist.*, 68], « questa donna è innamorata »; *edisti satis atque bibisti* [HOR., *Ep.*, 2, 2, 214], « hai mangiato e bevuto abbastanza »), avvicinandosi così agli intransitivi; a loro volta gli intransitivi possono essere determinati da un complemento posto in caso accusativo, quando sono in composizione con taluni prefissi (*ad-ire aliquem*, § 35), o quando ricorrono con l'oggetto interno (*vivere vitam*, § 36) e col complemento di relazione (*tremis ossa, illud assentior*, §§ 37-38).

192. Altri verbi hanno in latino entrambi i valori, ma con differente significato:

ago : trans. « conduco, faccio »; intr. « tratto (*de aliqua re*), opero »;
animadverto: trans. « osservo »; intr. « prendo un provvedimento » (*in aliquem*);
appĕto : trans. « desidero »; intr. « mi avvicino »;
audio : trans. « odo »; intr. *bene, male audio*, « ho buona, cattiva reputazione »;
concedo : trans. « concedo, accordo »; intr. « mi allontano, dò luogo, cedo »;
diffĕro : trans. « differisco, rimando »; intr. « differisco, mi distinguo » (1);
maneo : trans. « attendo, aspetto »; intr. « rimango »;
moror : trans. « trattengo »; intr. « indugio, mi trattengo »;
supero : trans. « supero, vinco »; intr. « prevalgo, rimango, sovrabbondo »;
suppedito : trans. « fornisco »; intr. « basto », etc.:

Res ***dilata est*** *in posterum* (CIC., *Fam.*, 10, 12, 3)	La questione fu differita al giorno seguente
Illi naturis ***diffĕrunt*** (CIC., *De or.*, 2, 94)	Quelli differiscono per doti naturali
Quaestus non consistet, si eum sumptus ***superat*** (PLAUT., *Poen.*, 287)	Non ci sarà guadagno, se la spesa lo supera

(1) Ma il perfetto *distŭli* ha solo il significato transitivo.

Nihil ex raptis in diem commeatibus ***superabat*** (LIV., 22, 40, 8) — Non rimaneva nulla dei viveri che erano stati razziati giorno per giorno

Nota. Si osservi che non sempre l'italiano e il latino concordano nell'attribuire allo stesso verbo il valore transitivo e quello intransitivo: cosí, ad es., l'italiano « derivare », se usato transitivamente, si rende in latino con *derivare, deducere*, se intransitivamente, con *oriri, exoriri*, etc.: *De fluvio qui aquam derīvat* (PLAUT., *Truc.*, 563), « colui che deriva l'acqua da un fiume »; *Honestum est quod ex virtute exoritur* (CIC., *Fin.*, 5, 64), « è onesto ciò che deriva dalla virtú ».

193. In altri casi in latino si ha, per il valore transitivo, la forma attiva, per l'intransitivo, la forma passiva (1) (accanto a eventuali intransitivi):

aumento (trans. e intr.) : *augeo* e *augeor* (*cresco*);
brucio (trans. e intr.) : *uro* e *uror* (*ardeo*);
diminuisco (trans. e intr.): *minuo* e *minuor* (*decresco*);
guarisco (trans. e intr.) : *sano* e *sanor* (*convalesco*), etc.:

[*Solis filia*] ***urit*** *odoratam cedrum* (VERG., *Aen.*, 7, 13) — [La figlia del Sole] brucia cedro profumato

Uritur *infēlix Dido* (VERG., *Aen.*, 4, 68) — Brucia (d'amore) l'infelice Didone

Omnes humanos ***sanat*** *medicina dolores* (PROP., 2, 1, 57) — La medicina guarisce tutti i dolori umani

Repentinus oculorum tumor ***sanatur*** (CIC., *Tusc.*, 4, 81) — L'improvviso gonfiore agli occhi guarisce

194. Alcuni verbi transitivi, in origine termini tecnici del linguaggio militare e marinaresco, possono essere usati senza il complemento oggetto:

appello (2) (*navem*) : avvicino la nave (a riva), approdo;
conscendo (*navem*) : salgo sulla nave, mi imbarco;
duco (*exercitum*) : conduco l'esercito, marcio;

(1) Ma se la forma è passiva, la diatesi è media, cfr. § 204 *d*.
(2) Composto di *pello*.

edūco (exercitum) : faccio uscire l'esercito (dall'accampamento), esco a battaglia;

mereo (stipendia) : guadagno il soldo militare, sono soldato, presto il servizio militare (1);

moveo (castra) : muovo il campo, mi metto in marcia (anche in italiano « muovo »);

solvo (navem) : sciolgo la nave (dagli ormeggi), salpo;

tendo (tabernaculum): spiego la tenda, mi attendo, etc.:

Ab eo loco ***conscendi****, ut transmitterem* (Cic., *Phil.*, 1, 7)	In quel luogo mi imbarcai, per fare la traversata
[*Hannĭbal*] *triennio sub Hasdrubale imperatore* ***meruit*** (Liv., 21, 4, 10)	[Annibale] militò per tre anni sotto il comando di Asdrubale
P. Sulpicius altero die quam a Brundisio ***solvit****, in Macedoniam traiecit* (Liv., 31, 14, 2)	Publio Sulpicio, il giorno dopo essere salpato da Brindisi, passò in Macedonia

Nota. Cfr. anche le formule retoriche: *paucis absolvo (rem)*, « esaurisco in poche parole l'argomento », quindi « mi sbrigo rapidamente »; *alte repĕto (rem)*, « riprendo l'argomento di lontano », quindi « mi rifaccio molto indietro »; *brevi praecīdo (rem)*, « taglio corto ».

195. Il verbo causativo. Si dicono causativi (2) **quei verbi, transitivi attivi, la cui azione è direttamente o indirettamente provocata dal soggetto in altri (« addormentare » di fronte a « dormire »).** L'italiano suole rendere il valore causativo mediante il verbo « fare » seguito da infinito (« far dormire »), ma qualche volta lo affida semplicemente al contesto, come in latino:

Virgis quam multos [*Verres*] ***ceciderit****, quid ego commemorem?* (Cic., *Verr.*, II, 5, 140)	A che ricordare quante persone [Verre] ha fatto battere (anche « ha battuto ») con le verghe?
[*Darīus*] *pontem* ***fecit*** *in Istro flumine* (Nep., 1, 3, 1)	[Dario] fece (fare) un ponte sul Danubio

---

[[(1) Si noti anche *emereo (stipendia)*, « finisco di guadagnare il soldo militare », quindi « vado in pensione » (cfr. « emerito »).]]

(2) O « fattitivi ».

196. In latino alcuni verbi hanno espressamente valore causativo:

adĭgo (*ius iurandum*) = faccio giurare (cfr. § 44, n. 2)
admoveo = faccio avvicinare
agito = faccio correre
arcesso, accio, advŏco = faccio venire
calefacio, frigefacio = faccio riscaldare, raffreddare
cieo = faccio muovere
conficio (*fame, frigore, vulneribus*) = faccio morire (di fame, etc.)
conflo (*bellum, incendium*) = faccio scoppiare una guerra, etc.
declaro, expono = faccio conoscere
deflecto = faccio deviare
deicio = faccio cadere
demitto = faccio scendere
discutio = faccio andare a vuoto
doceo = faccio imparare (*doceo fabulam* = faccio rappresentare un dramma)
exanimo = faccio morir di paura
excĭto = faccio alzare, sorgere
exerceo = faccio lavorare, tribolare
exprĭmo = faccio risaltare
fugo = faccio fuggire
induco, introduco = faccio entrare
labefacto = faccio vacillare
moneo, commonefacio = faccio ricordare
moror = faccio perdere tempo
moveo (*de sententia*) = faccio cambiar parere
oblittero = faccio dimenticare
perdo = faccio andare in rovina
perfĕro (*legem*) = faccio passare una legge
probo = faccio approvare (cfr. § 76, n. 3)
provĕho = faccio progredire
reficio = faccio rinvenire
removeo, summoveo = faccio allontanare
revŏco = faccio tornare
sisto = faccio fermare
sopio = faccio dormire
statuo = faccio stare in piedi
verso = faccio girare
volvo = faccio rotolare

[[**Nota.** Originariamente i causativi costituivano una categoria a parte, appartenente alla seconda coniugazione e caratterizzata dalla vocale radicale *-o-*, cfr. *moneo* di fronte a *memini, doceo* di fronte a *disco, noceo* (« produco un danno ») di fronte a *nex, torreo* (« faccio seccare ») di fronte a *terra* (la parte « secca » del cosmo).]]

197. Quando manchi il verbo causativo, il latino ricorre alle seguenti perifrasi:

a) *Iubeo* con l'infinito, se « fare » implica l'espressione di una volontà (se si tratta di un ordine, anche *impĕro* con *ut* e il cong.):

Pontem qui erat ad Genāvam ***iubet rescindi*** (Caes., *Gall.*, I, 7, 4)	Fa tagliare il ponte che era presso Ginevra

[*Romulus*] *dicitur ab Amulio ad Tibĕrim* ***exponi iussus esse*** (Cic., *Rep.*, 2, 4)	[Romolo] fu fatto esporre da Amulio presso il Tevere
Tuae litterae recte ***sperare iubent*** (Cic., *Att.*, 13, 17)	La tua lettera mi fa sperar bene
Balineum ***calfieri iubebo*** (Cic., *Att.*, 2, 3, 4)	Farò scaldare il bagno

b) *Curo* col gerundivo, se «fare» significa «preoccuparsi, provvedere»:

[*Caesar*] *pontem in Arăre* ***faciendum curat*** (Caes., *Gall.*, 1, 13, 1)	[Cesare] fa costruire un ponte sull'Arari
Tuas litteras velim ***cures*** *quam primum ad me* ***perferendas*** (Cic., *Att.*, 11, 6,7)	Vorrei che tu mi facessi recapitare la tua lettera al piú presto possibile

c) *Induco* e *impello* con *ut* e il congiuntivo (o con *ad* e il gerundivo), se «fare» significa «indurre»; *cogo* con l'infinito, se «fare» significa «costringere»:

Nec me solum ratio ***impŭlit, ut ita crederem,*** *sed etiam summorum philosophorum auctoritas* (Cic., *Cat. M.*, 77)	Non solo il ragionamento mi fece credere questo, ma anche l'autorità dei piú grandi filosofi
Lapides ***flere coegisset*** (Cic., *De or.*, 1, 245)	Avrebbe fatto piangere i sassi
Mori *me denĭque* ***coges*** (Verg., *Ecl.*, 2, 7)	Finirai per farmi morire

d) *Facio* con *ut* e il congiuntivo, se «fare» significa «fare in modo che»; piú raramente *efficio* con *ut* e il congiuntivo, se «fare» significa «aver la forza, riuscire, ottenere lo scopo»:

Tu quicquid indagaris de re publica, ***facĭto ut sciam*** (Cic., *Att.*, 2, 4, 4)	Ogni notizia che scoverai sulla politica, fammela sapere
[*Hamilcar*] ***effecit ut*** *cum exercitu in Hispaniam* ***mitteretur*** (Nep., 22, 3, 1)	[Amilcare] si fece (riuscí a farsi) mandare con l'esercito nella Spagna

e) *Afficio* con l'ablativo del sostantivo corrispondente all'a-

zione che si vuole provocare: *afficere aliquem morte, supplicio, cruce, sepultura, poena, timore, dolore, voluptate, lucro*, etc., « faccio morire, suppliziare, crocifiggere, seppellire, punire, temere, soffrire, godere, guadagnare, etc. ».

f) Perifrasi formate con verbi e sostantivi (soprattutto *facio* con astratti verbali): *moveo alicui risum, fletum, stomachum*, « faccio ridere, piangere, stizzire »; *excutio alicui sudorem, lacrimas, ruborem*, « faccio sudare, piangere, arrossire »; *adduco aliquem in dubitationem, in oblivionem*, « faccio dubitare, dimenticare »; *induco aliquem in errorem, in spem, in peccatum*, « faccio sbagliare, sperare, peccare »; *ad credendum, ad pudendum*, « faccio credere, vergognare »; *do alicui victoriam*, « faccio vincere »; *adĭgo aliquem ad insaniam*, « faccio ammattire »; *facio alicui timorem* (*metum*), *stomachum, spem, desperationem, fidem*, « faccio temere, stizzire, sperare, disperare, credere », etc.

[[**Note.** 1) Ma *facio damnum, promissum* significa « subisco un danno », « mantengo una promessa ».

2) *Facio* con l'infinito ha un solo esempio in Cicerone, dovuto a *concinnitas* (*Brut.*, 142), ma al di fuori della prosa letteraria classica è bene attestato, soprattutto in poesia, cfr. Ov., *Met.*, 7, 690 s.: *Hoc me telum flere fecit facietque diu*.]]

g) *Facio* e *induco* col participio presente, se « fare » significa « rappresentare » ed è riferito a uno scrittore:

Tiresiam, quem sapientem fingunt poetae, numquam **inducunt deplorantem** *caecitatem suam. ... Polyphemum Homerus cum arĭĕte* **colloquentem facit** (Cic., *Tusc.*, 5, 115)	Tiresia, che i poeti rappresentano saggio, non lo fanno mai deplorare la sua cecità. ... Omero fa parlare Polifemo con l'ariete

[[**Nota.** Raro l'infinito attivo; invece al passivo, non essendoci il participio presente, il latino usa *facio* con l'infinito presente (per es. Cic., *Nat. deor.*, 1, 19: *Plato construi a deo atque aedificari mundum facit*); si trova anche il participio perfetto, soprattutto con valore di presente (Cic., *Tusc.*, 1, 97; *inflammatos* accanto a *furentes*, Cic., *Nat. deor.*, 1, 42).]]

198. La diatesi passiva è normalmente collegata in latino, come in italiano, alla natura transitiva del verbo:

*Semper aliqui anquirendi sunt, quos diligamus et a quibus **diligamur*** (CIC., *Lael.*, 102)	Sempre bisogna cercare alcuni da amare e da cui essere amati

Nota. I verbi *vendo*, *perdo* e *facio* classicamente si usano al passivo solo al participio passato e al gerundivo (*venditus*, *perdendus*, etc.); per le altre forme si adoperano gli intransitivi *veneo* (da *venum eo*: vado in vendita, cfr. § 281, n. 2), *pereo* (vado in rovina), *fio*. Un altro intransitivo di valore passivo è *vapulo*, « sono bastonato, sono battuto »

199. Impersonale passivo. I verbi intransitivi possono farsi passivi solo alla terza persona singolare (neutra per le forme composte) e alle forme indefinite. Si tratta in realtà di un impersonale, che l'italiano rende con « si »:

Pugnatur *omnibus in partibus* (CAES., *Gall.*, 7, 67, 2)	Si combatte in tutte le parti
Ibitur (CIC., *Phil.*, 6, 9)	Si andrà
*Contrariam in partem **iri** videbatur* (CAES., *Civ.*, 1, 69, 1)	Pareva che si andasse in direzione opposta
*Dicite qua **sit eundum*** (OV., *Trist.*, 3, 1, 19)	Dite da che parte si deve andare

Note. 1) Questo impersonale si ha anche coi verbi transitivi usati assolutamente: *Dies noctesque **estur, bibitur*** (PLAUT., *Most.*, 235), « giorno e notte si mangia, si beve »; *Contra Epicurum satis superque **dictum est*** (CIC., *Nat. deor.*, 2, 2), « contro Epicuro si è già parlato piú che abbastanza ». Invece i verbi intransitivi deponenti hanno l'impersonale solo alla coniugazione perifrastica passiva: *Moriendum est* (CIC., *Cat. M.*, 74), « si deve morire ».

2) A questa costruzione si dovrà ricorrere con quei verbi che sono transitivi in italiano (e quindi hanno il passivo), ma intransitivi in latino: *invideo*, *faveo*, *suadeo*, etc. (cfr. § 73): ***Invidetur*** *commodis hominum ipsorum, studiis autem eorum ceteris commodandi **favetur*** (CIC., *De or.*, 2, 207), « si invidiano i vantaggi delle persone, ma si applaudono i loro sforzi di essere utili agli altri ». A meno che non si possa ricorrere a uno dei mezzi consigliati per i deponenti, cfr. *infra*, § 201.

3) Il passivo personale si potrà avere solo con quegli intransitivi che nella forma attiva hanno l'accusativo interno: ***pugna pugnatur***, come ***pugnam pugnare***.

200. Il nostro «si» impersonale, oltre che con l'impersonale passivo, si può rendere in latino anche nei seguenti modi:

a) con la forma passiva di un verbo transitivo:

[*Aristīdes*] *unus omnium iustissimus fuisse* ***tradĭtur*** (Cic., *Sest.*, 141)	Si tramanda che [Aristide] fu senza dubbio il piú giusto di tutti (cfr. § 27; per *tradĭtum est*, cfr. § 28)

b) con la seconda persona singolare (« **tu** » **indeterminato**), e con la prima e la terza persona plurale dell'attivo:

Hanc modestiam ubi nunc ***inveneris?*** (Liv., 4, 6, 12)	Questo senso della misura dove si potrebbe ora trovare?
Ut scriptum ***legimus*** (Cic., *Deiot.*, 19)	Come si trova scritto
Fuisse quendam ***ferunt*** *Demarātum Corinthium* (Cic., *Rep.*, 2, 34)	Si racconta che ci fu un tal Demarato di Corinto

c) con un verbo unito a un soggetto generico (specialmente *aliquis*, *quis* o altro pronome indefinito):

Forsitan quispiam dixerit (Cic., *Off.*, 3, 29)	Si potrebbe forse dire

Note. 1) Per le formule del congiuntivo potenziale corrispondenti al nostro «si» impersonale, cfr. § 236.

[[2) Al nostro «si obietta» parentetico corrisponde *inquit* e piú raramente *inquiunt*, che sottintendono un ideale interlocutore, senza riferimento a personaggi determinati: forse per influsso del gr. φησίν della diátriba.]]

201. I verbi deponenti transitivi hanno valore passivo soltanto nel gerundivo e, di conseguenza, nella coniugazione perifrastica

passiva (*Multa magnis ducibus sicut non aggredienda* [passivo], *ita semel aggressis* [attivo] *non dimittenda esse,* «molte imprese non doversi intraprendere dai grandi generali, ma una volta che questi le abbiano intraprese, non doversi lasciare a mezzo» LIV., 24, 19, 7). Negli altri casi si dovrà:

a) o volgere la frase all'attivo:

Il tribuno fu assalito dai patrizi: i patrizi assalirono il tribuno, *patricii tribunum aggressi sunt*

b) o ricorrere ad altro verbo non deponente:

La città fu assalita, *oppidum oppugnatum est.*

Nota. Ecco una lista di sinonimi deponente/attivo: *utor, usurpo, adhibeo; potior, occupo; tueor, defendo; persĕquor, insector, ago, agito; veneror, colo: Hac consolatione* ***utuntur*** (CIC., *Prov. cons.*, 15); *Consolationes, quae* ***sunt*** *a sapientissimis viris* ***usurpatae*** (CIC., *Fam.*, 5, 16, 3).

c) o usare perifrasi formate col sostantivo verbale corrispondente e i verbi *esse, habere, facere, movēre, addūci,* etc. Per es.:

io sono ammirato:
- *admirationi sum* (*alicui*, doppio dativo, cfr. § 79)
- *in admiratione sum*
- *admiratio est mei*
- *admirationem habeo, moveo* (se il soggetto è una cosa)

E così: *veneror, venerationem habeo* (di cose); *misereor, misericordiam habeo* (*id.*; propr. «muovo la compassione»); *fruor, voluptas alicuius rei percipitur* o *colligitur*; *imitor, imitatione exprĭmor*; *obliviscor, in oblivionem addūcor* o *oblivione obruor,* etc.

Note. 1) Ci si regola in modo analogo coi verbi transitivi attivi mancanti del passivo: *Odi odioque sum Romanis* (LIV., 35, 19, 6), «odio e sono odiato dai Romani»; *Metui et in odio esse* (CIC., *Phil.*, 1, 33), «essere temuto e odiato»; *Vellem haberi odio quam sic amari* (AUGUST., *Conf.*, 4, 22), «preferirei essere odiato che amato così». Così per gli intransitivi attivi, quando sia possibile *in invidia sum, invidiam habeo,* «sono malvisto»; *plausus excĭto, clamores facio, moveo,* «sono applaudito» (*plaudo alicui*).

2) Per i participi perfetti di verbi deponenti transitivi con valore passivo (*comitatus, adeptus,* etc.), cfr. § 285 *c*.

202. Passivo coi verbi servili (1). Nella proposizione italiana « si possono dire molte cose », il « si » conferisce valore passivo non al verbo servile, ma all'infinito (« molte cose possono essere dette »). Anche in latino è l'infinito che viene fatto passivo, mentre il verbo servile conserva la diatesi attiva (*multa dici possunt*); analogamente:

Quod dici solet (TER., *Heaut.*, 520)	Come si suol dire (propr.: ciò che si suol dire)
Dici** beatus ante obĭtum nemo **debet (Ov., *Met.*, 3, 136 s.)	Nessuno deve essere detto felice prima della morte

Nota. Una frase italiana nella quale al verbo all'infinito corrisponda in latino un deponente transitivo (« si suole ammirare il valore dei soldati »), dovrà essere risolta secondo le indicazioni del § 200 *b* e *c*; potremo perciò dire: *solemus*, oppure *omnes solent militum virtutem admirari*, etc.

203. Tuttavia coi perfetti *coepi*, « cominciai » e *desii*, « cessai » (non coi presenti *incipio* e *desĭno*!), e tempi derivati, in unione a un infinito di forma e di significato passivo, anche il verbo servile per una sorta di attrazione si fa passivo:

*Bello Athenienses undĭque **premi sunt coepti*** (NEP., 13, 3, 1)	Gli Ateniesi cominciarono a essere premuti dalla guerra da ogni parte
Pugnari coeptum est (LIV., 22, 4, 7)	Si cominciò a combattere
*Veteres orationes a plerisque **legi sunt desĭtae*** (CIC., *Brut.*, 123)	Dalla maggior parte si è cessato di leggere le antiche orazioni

Nota. Se l'infinito è passivo solo di forma (*moveri*, « muoversi », riflessivo; *fieri*, « avvenire », intransitivo; *videri*, « sembrare », etc.), si usano normalmente *coepi* e *desii*: *In rabiem **coepit verti** iocus* (HOR., *Ep.*, 2, 1, 148 s.), « lo scherzo cominciò a volgersi in rabbia »; *Posteăquam iudicia severa Romae **fieri desierunt*** (CIC., *Verr.*, II, 4, 133), « dacché cessarono di svolgersi a Roma processi rigorosi ». [[Ma scambi fra le due costruzioni sono attestati a partire da Livio (2, 21, 6: *Plebi iniuriae a primoribus **fieri coepere**,* ma 3, 65, 7: *Plebi ab iunioribus patrum iniuriae **fieri coeptae;*** VERG., *Aen.*, 6, 256 s.: *Iuga **coepta moveri**,* « i gioghi cominciarono a muoversi », ma SUET., *Tib.*, 75, 3: *Corpus **moveri coepit**,* « il cadavere cominciò a essere mosso ».]]

(1) Per la definizione di verbo servile, cfr. § 24, n. 3.

204. Il **riflessivo diretto** italiano è rappresentato in latino:

a) da qualche deponente: *laetor*, « mi rallegro »; *vescor*, « mi nutro »; *expergiscor*, « mi sveglio »; *moror*, « mi trattengo »; *queror*, « mi lamento »; *glorior*, « mi vanto »; *recordor*, « mi ricordo »; *obliviscor*, « mi dimentico », etc.;

b) dalla diatesi attiva intransitiva o assoluta, cioè senza complemento oggetto (cfr. in italiano « alternano » e « si alternano »; « iniziano » e « si iniziano »): *doleo*, « mi dolgo »; *accumbo*, « mi sdraio » (1); *consisto*, « mi fermo »; *consīdo*, « mi siedo »; *obdormisco*, « mi addormento »; *moveo*, « mi muovo » (2); *verto*, « (mi) volgo »; *insinuo*, « mi insinuo »; *abstineo*, « mi astengo »; *muto*, « (mi) muto » (prevalentemente postclass.); *lavo*, «mi lavo» (non class.), etc.:

Iam ***verterat*** *fortuna* (Liv., 5, 49, 5)	Ormai la fortuna si era cambiata
Sol ***inclinat*** (Iuv., 3, 316)	Il sole si abbassa

c) dalla diatesi attiva riflessiva, cioè determinata dall'accusativo del pronome personale, come in italiano: *me moveo, me verto, me insinuo, me abstineo, me delecto, me exerceo*, etc.:

Cum terra in aquam se ***vertit*** (Cic., *Nat. deor.*, 3, 31)	Quando la terra si trasforma in acqua
Quo se fortuna, eōdem etiam favor hominum ***inclinat*** (Iust., 5, 1, 11)	Dove si volge la fortuna, si volge anche il favore degli uomini

d) dalla diatesi passiva, che in tale uso si suole chiamare **mediopassiva**, perché ha la forma passiva, ma il significato medio: *moveor, vertor, delector, exerceor*; *occultor*, « mi nascondo »; *lavor*, « mi lavo » (quindi « faccio il bagno »); *fallor*, « m'inganno »; *feror*, « mi porto, mi dirigo »; *effundor*, « mi riverso »; *flector*, « mi piego »; *vehor*,

---

[[(1) Per questo verbo e i tre seguenti la diatesi riflessiva italiana indica l'aspetto dinamico di fronte allo stato (sto sdraiato): cfr. § 226 IV, n. Altri riflessivi italiani di aspetto ingressivo si rendono in latino con perifrasi: « innamorarsi », *in amorem incidere, amore capi*; « ammalarsi », *in morbum incidere, morbo corrĭpi*, etc.]]

(2) Quasi solo nell'espressione tecnica *terra movet* (Liv.). [[Un ricordo dell'originario uso intransitivo di *habeo* (« mi tengo » accanto a « tengo ») si ha nella formula *sic res habet*, « così sta la cosa » (che alterna con la più recente *sic res se habet*) e nel frequentativo intransitivo *habito*.]]

« mi faccio trasportare » (quindi « vado »); *volvor*, « mi rotolo »; *frangor*, « mi spezzo »; *cingor*, « mi cingo »; *mutor*, « mi muto » e vari altri:

Omnia ***vertuntur****: certe* ***vertuntur*** *amores* (PROP., 2, 8, 7)	Tutto si muta: certamente si mutano anche i sentimenti d'amore
[*Terra*] ***inclinatur*** *retroque recellit* (LUCR., 6, 573)	[La terra] si inclina e si ritira all'indietro
Circumfunduntur *ex reliquis hostes partibus* (CAES., *Gall.*, 6, 37, 4)	I nemici si riversano tutt'intorno (all'accampamento) dalle altre direzioni
Cingor *fulgentibus armis* (VERG., *Aen.*, 2, 749)	Mi cingo delle armi risplendenti
Iam nequeo ***contineri*** (PLAUT., *Capt.*, 592)	Non posso piú trattenermi
Bona facile ***mutantur*** *in peius* (QUINT., 1, 1, 5)	Le cose buone (si) mutano facilmente in peggio

Note. 1) Il mediopassivo si ha soprattutto coi tempi derivati dal presente, mentre quelli derivati dal perfetto hanno generalmente valore passivo (*abdor* e *me abdo*, « mi nascondo », ma *abdĭtus sum*, « sono [fui] nascosto », *me abdĭdi*, « mi nascosi »). Tuttavia il participio perfetto conserva, accanto al valore passivo, quello mediopassivo: ***Circumfusa*** *multitudo in contionis modum* (LIV., 2, 28, 6), « la folla che si era accalcata attorno (ai consoli) come un'assemblea »; *Polĕmo, Crates unaque Crantor in Academīa* ***congregati*** (CIC., *Acad.*, 1, 34), « Polemóne, Cratéte e con loro Crántore, riunitisi nell'Accademia »; [*Neptunus*] ***collectas*** *fugat nubes* (VERG., *Aen.*, 1, 143), « [Nettuno] disperde le nubi che si erano raccolte ».

2) Il participio presente e il gerundio latino hanno solo la forma attiva; ma il participio presente e il gerundio dei verbi, per i quali non è attestato l'uso assoluto, possono avere valore mediopassivo: *vehens* (*vehor*), « che si fa portare » (CIC., *Brut.*, 331: *Adulescentiam per medias laudes quasi quadrigis* ***vehentem***); *minuens* (*minuor*), « che diminuisce » (CAES., *Gall.*, 3, 12, 1: ***Minuente*** *aestu*); *exercendi* (*exerceor*), « di esercitarsi » (CIC., *Fin.*, 1, 69: ***Exercendi*** *consuetudine*); *gignens* (*gignor*), « che nasce » (SALL., *Iug.*, 79, 6: *Loca nuda* ***gignentium***, « luoghi spogli di vegetazione »); *volvens* (*volvor*), « che si svolge » (VERG., *Aen.*, 1, 234: ***Volventibus*** *annis*; cfr. *ibid.*, 1, 269: ***volvendis*** *mensibus*); nel latino giuridico *res moventes*, « beni mobili », alterna con *res mobiles*. [[Il fatto si spiega in quanto participi e gerundi sono indifferenti alla diatesi (cfr. § 271, n. 1 e § 285).

3) Pochi verbi hanno le tre diatesi *moveo*, *me moveo*, *moveor*. La tendenza del latino è di sviluppare il riflessivo *me moveo* a scapito degli altri due. Tuttavia si può cogliere una differenza tra il mediopassivo e il riflessivo di un medesimo verbo: il primo denota piuttosto un'azione istintiva e incontrollata (e quindi spesso di cose), il secondo un'azione consapevole e volontaria: *Spumeus amnis* ***fertur*** *in arva furens* (VERG., *Aen.*, 2, 496 s.), « il fiume spumeggiante irrompe infuriato nei campi »; *Talis erat Dido, talem* ***se*** *laeta* ***ferebat*** *per medios* (VERG.,

Aen., 1, 503), « tale era Didone, tale passava lieta in mezzo alla folla » (è un andare calmo, misurato, ostentato); *Ipsus se excruciat qui homo quod amat videt nec potitur* (PLAUT., *Curc.*, 170), « si tormenta da sé l'uomo che vede l'essere amato e non se ne impossessa » (è colpa sua); *Nescio, sed fieri sentio, et excrucior* (CATULL., 85, 2), « non so, ma sento che cosí avviene, e mi tormento » (Catullo subisce il suo tormento).

4) Le desinenze, che noi chiamiamo passive, erano in origine mediali, perché la diatesi passiva si è gradatamente sviluppata da quella media, piú antica. Prova ne sono i deponenti, in cui alla forma passiva risponde una diatesi originariamente media, in quanto essi indicavano che il processo verbale si svolgeva nella sfera o nell'interesse del soggetto (*nascor, morior, orior, meditor, vescor, loquor, fruor*, etc.). Ma il deponente nel sistema storico del latino è una sopravvivenza, che i grammatici erano imbarazzati a definire: « depone » la forma attiva o il significato passivo? Qualche deponente ha conservato valore riflessivo (*laetor*, etc., cfr. *supra*, *a*), ma la maggior parte ha assunto valore attivo, dando luogo a doppioni di forma attiva (*mereor* - *mereo, assentior* - *assentio*, etc.) o a verbi di diatesi mista (*audeo* - *ausus sum, soleo* - *solitus sum*, etc.: i cosiddetti « semideponenti »).]]

205. Il **riflessivo indiretto** in latino si rende, come in italiano, con i casi obliqui dei pronomi personali: *sibi displicēre*, « dispiacere a se stesso »; *ad se redire*, « tornare in sé »; *secum ridēre*, « ridere tra sé » (cfr. § 101, n. 4). Ma quando il verbo è già determinato da un oggetto (specie se indica una parte del corpo), spesso il nostro dativo è pleonastico e si tace: *lavare manus*, « lavarsi le mani »; *aperire caput*, « scoprirsi il capo »; *induere tunicam*, « mettersi la tunica » (1); *frangere crus*, « rompersi la gamba »; *pectere barbam*, « pettinarsi la barba »; *curare vulnus*, « curarsi una ferita »; *conscindere crines*, « strapparsi i capelli »; *ferire, percutere pectus*, « battersi il petto »; *perfricare caput*, « grattarsi la testa »; *maximam pecuniam facere*, « farsi un sacco di soldi »; *cogitationem distorquēre* (PETR. 55, 2), « lambiccarsi il cervello »; *vini hirneam ebibere* (PLAUT., *Amph.*, 431), « scolarsi un fiasco di vino »; *digito nares inquietare* (QUINT., 11, 3, 80), « mettersi le dita nel naso », etc.

206. Il **reciproco.** L'italiano può confondere formalmente il processo riflessivo e quello reciproco: « amarsi » significa tanto « amare se stesso » che « amarsi reciprocamente ». Il latino invece non usa il riflessivo per il reciproco; *se amare* significa solo « amare se stesso, essere egoista » (cfr. PLAUT., *Capt.*, 104: *Sese omnes amant*). Il processo reciproco si esprime:

[[(1) Anche al mediopassivo: *indui tunicam* (cfr. VERG., *Aen.*, 7, 640: *Loricam induitur*) e cosí: *Inutile ferrum cingitur* (*ibid.*, 2, 510 s.); *Velare comas* (*ibid.*, 3, 405), etc. A questi costrutti va probabilmente ricollegato l'accusativo di relazione (cfr. § 37, n.).]]

a) raramente con verbi composti col prefisso sociativo *com-*:

Saepe de isto ***conlocuti sumus*** (CIC., *Leg.*, 1, 8)	Spesso abbiamo parlato insieme di codesto argomento
Congratulantur *libertatem restitutam* (LIV., 3, 54, 7)	Si congratulano gli uni con gli altri per il recupero della libertà

b) piú spesso con *inter se* (*nos, vos*):

Hoc uno praestamus vel maxime feris, quod conloquimur ***inter nos*** (CIC., *De or.*, 1, 32)	In questa sola cosa soprattutto siamo superiori agli esseri bruti, in quanto parliamo fra noi
Valent pueri, studiose discunt, et nos et ***inter se*** *amant* (CIC., *Quint. fr.*, 3, 3, 1)	I ragazzi stanno bene, studiano con impegno, ci vogliono bene e se ne vogliono tra loro (non già *se amant inter se*)
Inter se *commūtant vestem et nomina* (PLAUT., *Capt.*, 37)	Si scambiano tra loro gli abiti e il nome

Note. 1) Se « fra loro » si riferisce a un caso obliquo, accanto a *inter se* si trova *inter ipsos*: *Complexiones atomorum* ***inter se*** (CIC., *Fin.*, 1, 19), « aggregati di atomi fra loro »; *Sociĕtas hominum* ***inter ipsos*** (CIC., *Off.*, 1, 20), « l'associazione degli uomini fra loro ». Ma quando « fra loro » si riferisce a un termine contenuto in un'altra proposizione, si userà *inter eos* (*illos*): *Aliquando simulata* ***inter eos*** *amicitia mansit* (NEP., 10, 3, 1), « per un certo tempo rimase una finta amicizia tra loro ».

2) Al nostro avverbio « reciprocamente » corrisponde *mutuo*, che però sembra estraneo a Cesare e Cicerone (mentre si trova nei corrispondenti di Cicerone). *Vicissim* e *invĭcem* nel latino classico non significano « vicendevolmente », ma « alternativamente, successivamente » (da *vicis*, « turno »). [[*Invicem* però, con o senza *inter se*, a indicare reciprocità ha già qualche esempio in Livio e si diffonde nell'età imperiale, cfr. PLIN., *Ep.*, 7, 20, 7: *Ut invicem ardentius diligamus*).]]

c) con la ripetizione del sostantivo:

Natura ***hominem*** *conciliat* ***homini*** (CIC., *Off.*, 1, 12)	La natura unisce l'uomo all'uomo (cfr. *ibid.*, 1, 50: *Conciliat inter se homines*)
Coniunctio inter ***homines hominum*** (CIC., *Fin.*, 5, 65)	L'unione degli uomini fra loro
Manus manum *lavat* (SEN., *Apoc.*, 9, 6)	Una mano lava l'altra

[[**Nota.** Assai piú di rado è ripetuto il verbo in differente diatesi: *Mutuis animis amant amantur* (CATULL., 45, 20); *Ut conserta acie et pulsu armorum pellerent pellerentur* (TAC., *Ann.*, 6, 35).]]

d) con la ripetizione di *alter* (se sono due) o di *alius* (se sono piú di due) (cfr. § 162 *a*):

Satis magnum ***alter alteri*** *theatrum sumus* (SEN., *Ep.*, 7, 11)	Siamo l'uno all'altro un teatro abbastanza grande
Animus rerum causas ***alias ex aliis*** *aptas videt* (CIC., *Tusc.*, 5, 70)	Lo spirito vede le cause degli avvenimenti l'una dipendente dall'altra (cfr. SEN., *Prov.*, 5, 7: *Causa pendet ex causa*)

[[**Nota.** La reciprocità è ipercaratterizzata in CIC., *Off.*, 1, 22: *Homines hominum causā esse generatos, ut ipsi* ***inter se aliis alii*** *prodesse possent.*]]

207. Verbi fraseologici. Taluni riflessivi diretti italiani (« mi sento, mi lascio, mi vedo », etc.), uniti a un infinito (qualche volta a un participio passato), si tacciono in latino:

Horum ego sermone non ***movebar*** (CIC., *Fam.*, 3, 6, 5)	Dalle parole di costoro io non mi lasciavo impressionare
Ego hoc ***cogor*** (CIC., *Rab. Post.*, 17)	Io mi vedo costretto a questo
Equidem ***angor*** *animo* (CIC., *Brut.*, 7)	Mi sento stringere il cuore

Questi verbi vengono chiamati **fraseologici,** in quanto non modificano sostanzialmente il significato dell'infinito. Fraseologici possono anche essere alcuni verbi servili (« posso, valgo, devo »), soprattutto se impiegati nei tempi del passato, quando « poté, dovette, valse a fare » equivalgono sostanzialmente a « fece »:

Ex quibus (*nummis*) *pecuniam maximam* ***fecit*** (CIC., *Verr.*, II, 2, 136)	Con questi (quattrini) poté mettere insieme una grande somma di denaro
Non ***continui*** *bilem* (SEN., *Contr.*, 3, *pr.* 16)	Non potei trattenere la bile
Constitueramus obviam Ciceronem Caesari mittere, sed ***mutavimus*** *consilium, quia de illius*	Avevamo deciso di mandare Cicerone incontro a Cesare, ma dovemmo cambiare parere,

adventu nihil audiebamus (Cic., *Fam.*, 14, 15)	perché non avevamo alcuna notizia del suo arrivo

Nota. Tali verbi non sono fraseologici, e vanno quindi tradotti, se conservano il loro pieno valore di « ho la possibilità, ho il dovere di, etc. »: *Homo misericors ferre non* ***potuit*** (Cic., *Phil.*, 2, 77), « quell'uomo dal cuore tenero non ebbe la forza di sopportarlo »; *An Scythes Anacharsis* ***potuit*** *pro nihilo pecuniam ducere, nostrātes philosophi facere non* ***potĕrunt?*** (Cic., *Tusc.*, 5, 90), « uno Scita, Anacarsi, poté non tenere in alcun conto il denaro, e i filosofi del nostro paese non lo potranno? ».

Capitolo XII

IL TEMPO E L'ASPETTO

208. Le forme del verbo, dette tempi, definiscono il processo verbale:

a) **rispetto al momento in cui si trova il parlante,** e allora situano il processo verbale nel presente, nel passato, nel futuro (**tempo in valore proprio**): *scribo*, «scrivo»; *scripsi*, «scrissi»; *scribam*, «scriverò»:

b) **rispetto a un'altra forma verbale,** e allora indicano un rapporto di contemporaneità, anteriorità e posteriorità (**tempo in valore relativo**): *dum scribo, de te cogito*, «mentre scrivo, penso a te» (*scribo* è contemporaneo di *cogito*).

I tempi in valore proprio sono predominanti nelle proposizioni indipendenti, quelli in valore relativo nelle dipendenti.

Nota. Perciò le forme non finite (infinito e participio), usate di solito nelle proposizioni dipendenti, hanno generalmente valore temporale relativo, raramente proprio. Per l'infinito, cfr. § 264 sgg., per il participio, § 284. L'uso dei tempi nel congiuntivo in proposizione indipendente e nell'imperativo sarà trattato rispettivamente ai § 229 e sgg. e § 242 sg.

209. Le forme temporali latine, oltre a distinguere presente, passato e futuro, distinguono anche **il processo verbale in via di svolgimento** (*scribo*, «sto scrivendo») e quello **giunto a compimento** (*scripsi*, «ho scritto»). Questa seconda distinzione, che riguarda non il tempo, ma la durata del processo verbale, rientra nella categoria dell'**aspetto** (per la quale rimandiamo all'appendice).

I tempi dell'indicativo in valore proprio

210. La categoria dell'aspetto è piú antica di quella del tempo, ma esse si sono intrecciate in modo che ogni tempo abbia i due aspetti. Nell'ambito dell'indicativo abbiamo:

Presente: azione in via di svolgimento nel presente: *scribo*, « scrivo, sto scrivendo »

Perfetto logico o presente: azione compiuta nel presente (il cui effetto è quindi attuale): *scripsi*, « ho scritto, non scrivo piú »

Perfetto storico: azione compiuta nel passato, senza rapporto col presente: *scripsi*, « scrissi »

Imperfetto: azione in via di svolgimento nel passato: *scribebam*, « scrivevo, stavo scrivendo »

Piuccheperfetto: azione compiuta nel passato rispetto a un'altra azione passata: *scripseram*, « avevo scritto »

Futuro primo: azione in via di svolgimento nel futuro: *scribam*, « scriverò »

Futuro secondo: azione compiuta nel futuro: *scripsero*, « avrò scritto ».

Raccogliendo in uno schema:

		Aspetto	
		incompiuto	compiuto
Tempo	presente	*scribo*	*scripsi*
	passato	*scribebam*	*scripsi* (in sé)
			scripseram (rispetto a un passato)
	futuro	*scribam*	*scripsero*

211. Nella maggior parte dei casi l'uso dei tempi dell'indicativo in valore proprio è uguale in italiano e in latino. Ci limitiamo quindi a qualche osservazione.

Il presente. Un'azione che si svolge senza giungere a compimento può facilmente apparire come un'azione che si tenta di compiere. Perciò i tempi di aspetto incompiuto possono assumere valore

conativo (da *conor*, « tento »). Avremo così un presente e, più spesso, un imperfetto di conato:

Quod sibi volunt, dum id ***impĕtrant,*** *boni sunt* (PLAUT., *Capt.*, 233)	Finché cercano di ottenere quello a cui mirano, sono buoni
Tum consulatus vobis ***pariebatur,*** *sicŭti partus est* (CIC., *Sull.*, 49)	Allora si cercava di ottenervi il consolato, come difatti lo si ottenne

[[**Nota.** Un'azione che si ripete continuamente è assimilabile a un'azione che si svolge senza compiersi. Perciò alcuni verbi frequentativi mostrano il medesimo passaggio al valore conativo, stabile (come in *capto*, « cerco di prendere », cfr. it. « caccio ») o sporadico (come in *fugito*): *Tu si me impudicitiae* ***captas,*** *capĕre non potes* (PLAUT., *Amph.*, 821), « se tu cerchi di cogliermi in delitto di adulterio, non ci riesci »; *Minime miror, si te* ***fugĭtat*** (PLAUT., *Capt.*, 545), « cerca di fuggirti ».]]

212. Come in italiano, anche in latino si può mettere al presente un processo verbale che in realtà o si svolge in altro tempo o non è limitato al presente. Si suole chiamare questo presente « **acronico** » (cioè atemporale) in quanto non riflette il tempo effettivo del processo verbale. Il presente acronico comprende almeno tre tipi diversi:

a) **Presente storico:** si usa al posto del perfetto storico per dare più vivacità e immediatezza alla narrazione, presentando il fatto narrato come se fosse attuale. Presente storico e perfetto possono alternarsi per varietà:

Ad eas res conficiendas biennium sibi satis esse duxerunt: in tertium annum profectionem lege ***confirmant.*** *Ad eas res conficiendas Orgetŏrix* ***deligitur.*** *Is sibi legationem ad civitates suscepit* (CAES., *Gall.*, I, 3, 2 s.)	Per raggiungere questi obiettivi stimarono sufficienti due anni: fissano per legge la partenza al terzo anno. A tale scopo è scelto Orgetorìge: egli si assunse l'incarico di ambasciatore presso le altre tribù

b) **Presente letterario:** si usa per citare un passo di un'opera sempre attuale, anche se scritta in passato, e ha generalmente per soggetto l'autore o un personaggio dell'opera:

[*Voluptatibus*] *detractis* ***clamat*** *Epicurus se nescire quid sit bonum* (CIC., *Fin.*, I, 23)	Tolti [i piaceri] Epicuro grida di non sapere che sia il bene

M. Cato ***scribit*** *in libro Originum sic* (VARR., *Rust.*, 1, 2, 7)	Marco Catone nelle sue Origini scrive cosí
Trahit *Hectorem ad currum religatum Achilles* (CIC., *Tusc.*, 1, 105)	Achille trascina Ettore legato al cocchio

Nota. Si noti la frase formulare *ut ait Ennius* (CIC., *Tusc.*, 3, 5), « come dice (disse, scrive, scrisse) Ennio ». [[Più raro l'ordine inverso: *Sicut Ennius ait* (LIV., 30, 26, 10).]]

c) **Presente gnomico:** si usa per enunciare una massima (in greco γνώμη), la cui verità è sempre attuale:

Ut miser ***est*** *homo qui amat!* (PLAUT., *As.*, 616)	Come è disgraziato l'uomo che ama!
Di nos quasi pilas homines ***habent*** (PLAUT., *Capt.*, 22)	Gli dei considerano noi uomini come delle palle da gioco

213. Diversamente dall'italiano, il latino, piú preciso nelle determinazioni temporali, tende a evitare il presente per il futuro:

Abi prae, iam ego ***sequar*** (PLAUT., *Amph.*, 544)	Vai avanti, ti seguo subito

[[**Nota.** Tuttavia anche in latino la lingua familiare conosce quest'uso: *Ad patrem ibo... Iam* ***redeo*** (« ritorno subito », PLAUT., *Merc.*, 962 s.); *Lentulus hodie apud me; cras mane* ***vadit*** (« domattina se ne va », CIC., *Att.*, 14, 11, 2).]]

214. Perfetto logico. È piú esatto chiamarlo « perfetto presente », poiché indica le conseguenze attuali di un'azione compiuta. Nell'italiano letterario (1) gli corrisponde il passato prossimo:

Nonne hic homo modo me pugnis ***contŭdit? Fecit*** *hercle, nam etiam mi nunc malae dolent* (PLAUT., *Amph.*, 407 s.)	Forse che quest'uomo non mi ha or ora ammaccato a suon di pugni? L'ha fatto sí, per Ercole: mi fanno ancora male le mascelle

Il perfetto presente di alcuni verbi si presta a indicare lo stato che risulta dal compimento dell'azione e corrisponde quindi a un presente dell'italiano: *novi, cognovi*, « (ho appreso), so »; *didici*, « (ho im-

(1) Si sa che nell'italiano parlato il nord tende a generalizzare il passato prossimo e il sud il passato remoto.

parato), so »; *decrevi*, « (ho preso la decisione), sono deciso »; *consuevi*, « (ho preso l'abitudine), sono solito ». Di due verbi non è in uso che il perfetto presente: *memini*, « (ho richiamato alla memoria), ricordo » e *odi*, « (ho preso in uggia), odio ». Naturalmente il piuccheperfetto di questi verbi si renderà con l'imperfetto italiano, il futuro secondo con il futuro semplice, etc.:

*Potin ne moneas? **Memini** et scio* (PLAUT., *Pers.*, 175 s.)	Non puoi fare a meno di ricordarmelo? Lo ricordo e lo so
*Ego meas **novi** optime* (PLAUT., *Stich.*, 79).	Conosco bene i miei polli

Nota. Ma casi come *memini* e *odi* sono sopravvivenze isolate. Il perfetto presente, morfologicamente identico al perfetto storico, correva il rischio di farsi assorbire da esso, come vedremo a proposito della *consecutio temporum* del congiuntivo (§ 323). Il latino ha reagito formando un perfetto presente perifrastico mediante il verbo *habeo* e il participio perfetto passivo, ancora limitato nella prosa classica a pochi verbi significanti « conoscere » e « deliberare »: *cognĭtum, compertum, perspectum, exploratum habeo*, « so di certo »; *statutum, constitutum, deliberatum habeo*, « ho preso la decisione »: ***Compertum** ego **habeo** verba virtutem non addere* (SALL., *Cat.*, 58, 1), « so bene che le parole non aggiungono valore »; *Si **habes** iam **statutum**, quid tibi agendum putes* (CIC., *Fam.*, 4, 2, 4), « se hai già stabilito la tua linea d'azione ». [[Dall'estensione di questo perfetto perifrastico deriva il nostro passato prossimo attivo.]]

215. Perfetto storico. Corrisponde al nostro passato remoto e, come questo, può usarsi per generalizzare in una massima l'esperienza del passato (**perfetto gnomico**); è normalmente accompagnato da avverbi temporali come *semper, saepe, interdum, raro, numquam*, etc. (cfr. il nostro « chi mai parlò, mai si pentì »), o da pronomi come *omnes, multi, plerīque, pauci, nemo*, etc. L'avverbio o il pronome può mancare nella lingua poetica:

*Parva saepe scintilla contempta magnum **excitavit** incendium* (CURT., 6, 3, 11)	Cfr. Dante: « parva favilla gran fiamma seconda »
*Satis [deos] **coluit**, quisquis imitatus est* (SEN., *Ep.*, 95, 50)	Onora abbastanza [gli dei], chiunque li imita
*Bene qui latuit, bene **vixit*** (OV., *Trist.*, 3, 4, 25)	Bene visse chi visse ben nascosto

216. Imperfetto. Può indicare non solo la durata, ma anche la ripetizione nel passato (**imperfetto iterativo o di consuetudine**):

*Ex iis praediis talenta argenti bina **capiebat*** (TER., *Phorm.*, 789)	Da quei poderi ricavava una rendita (annua) di due talenti d'argento

Idem esse **dicebat** *Socrates veritatem et virtutem* (SEN., *Ep.*, 71, 16)	Socrate soleva dire che virtú e verità si identificano

217. La maggior differenza tra il latino e l'italiano circa l'uso dell'imperfetto sta nell'espressione del passato generico. Noi usiamo l'imperfetto in frasi come queste, spesso all'inizio di una narrazione: «c'era una volta un re»; «Annibale era figlio di Amilcare»; «aveva due figli»; «Virgilio nasceva ad Andes nel 70 e moriva a Brindisi nel 19»; «scriveva Cicerone nel *Laelius*», etc. Il latino invece usa il perfetto, nel caso di «nasceva» e «moriva», perché non si tratta ovviamente di azioni durative; nel caso di «scriveva, diceva» e simili, perché si tratta di citazioni singole, mentre l'imperfetto indicherebbe ripetizione o consuetudine (cfr. § 216); negli altri casi infine perché al parlante interessa il fatto in sé (per es. che Annibale fu figlio di Amilcare) e non la sua durata. In altre parole, il perfetto informa e l'imperfetto descrive:

Fuit *quaedam anus Corinthia* (TER., *Heaut.*, 600)	C'era una vecchia di Corinto
Apud Helvetios longe nobilissimus **fuit** *et ditissimus Orgetŏrix* (CAES., *Gall.*, 1, 2, 1)	Presso gli Elvezi di gran lunga il piú nobile e il piú ricco era Orgetorige
Luna **fuit** (OVID., *Her.*, 10, 17)	C'era la luna
[*Alcibiades*] *socerum* **habuit** *Hippонīcum* (NEP., 7, 2, 1)	[Alcibiade] aveva per suocero Ipponíco
[*Fabianus*] *animis* **scripsit** *ista, non auribus* (SEN., *Ep.*, 100, 2)	[Fabiano] queste cose le scriveva per i cuori, non per le orecchie

Nota. 1) La medesima spiegazione vale per le formule *ut supra dixi* (*diximus*), «come sopra dicevo (dicevamo),» con cui si rimanda a un passo precedente; *quem supra memoravi* (*memoravimus*), «che sopra ricordavo (ricordavamo)»; *non putavi* (anche *putaveram*), «non lo credevo» (cfr. § 228 *e*); *ut ait Ennius*, «come diceva Ennio» (cfr. § 212 *b*, n.). [[Ma in CIC., *Rep.*, 3, 43: *Ubi tyrannus est, ibi non vitiosam, ut heri* **dicebamus**, *sed, ut nunc ratio cogit, dicendum est plane nullam esse rem publicam,* l'incompiutezza dell'imperfetto indica un discorso rimasto aperto dal giorno prima. Sul senso che i Latini avevano di questo valore dell'imperfetto, cfr. il commento di Plinio il Vecchio alla formula con cui gli artisti greci firmavano le loro opere: *Apelles faciebat*: *tamquam incohata semper arte et imperfecta* (*praef.*, 26).

2) Si noti in particolare il perfetto in opposizione al presente, dove l'italiano usa l'imperfetto: *Filium unicum adulescentulum habeo. Ah, quid dixi habere me? Immo* **habui** («ce l'avevo», TER., *Heaut.*, 92 s.); *Desinamus quod* **voluimus** («volevamo») *velle* (SEN., *Ep.*, 61, 1).

3) Tuttavia in epoca postclassica l'imperfetto comincia a subentrare al perfetto: **Erant** *in quadam civitate rex et regina* (APUL., *Met.*, 4, 28, 1); *Principio rerum gentium nationumque imperium penes reges* **erat** (IUST., 1, 1, 1; ma lo stesso concetto in CIC., *Leg.*, 3, 4: *Omnes antiquae gentes regibus quondam* **paruerunt**).]]

218. Futuro primo. Può avere valore volitivo, quando sostituisce all'espressione del comando (« fa questo »), quella della sua futura attuazione (« tu farai questo »):

*Si quid acciderit novi, **facies** ut sciam* (Cic., *Fam.*, 14, 8)	Se ci sarà qualcosa di nuovo, me lo farai sapere (cfr. Cic., *Att.*, 2, 4, 4: *Tu quicquid indagaris de re publica, facĭto ut sciam*)
Tu interea non **cessabis** (Cic., *Fam.*, 5, 12, 10)	Tu intanto non te ne starai con le mani in mano

[[Note. 1) Alternante con l'imperativo presente, segna un'opposizione temporale: *Post nonam venies: nunc i* (Hor., *Ep.*, 1, 7, 71), « verrai dopo le tre, ora va' pure ».

2) Applicato alla prima persona, esprime la decisione del parlante e corrisponde spesso al nostro congiuntivo esortativo plurale: *Accedam atque appellabo* (Plaut., *Most.*, 543), « avviciniamoci e rivolgiamogli la parola ».]]

219. Una massima può essere proiettata nell'avvenire, come una previsione garantita dall'esperienza (**futuro gnomico**):

***Desĭnes** timere, si sperare desieris* (Sen., *Ep.*, 5, 7)	Finirai di temere, se finirai di sperare
*Non semper **feriet** quodcumque minabitur arcus* (Hor., *Ars*, 350)	Non sempre l'arco colpirà il bersaglio

220. Anche in latino il futuro può avere un valore potenziale (*quaeret fortasse quispiam*, « qualcuno forse chiederà », cfr. § 170 e § 236 *a*, n. 2), ma classicamente limitato soprattutto a formule come quella citata e altre affini (*at dices, dicet aliquis*, etc.). Dove noi usiamo il futuro di probabilità o di incertezza (« saprai quello che è successo »; « a quest'ora sarà tornato »; « sbaglierò, ma non ci credo », etc.), la prosa classica ricorre a *fortasse* con l'indicativo presente o perfetto, a *forsĭtan* e il congiuntivo, o a perifrasi con *puto, opīnor, arbitror*, etc. e l'infinito o con *fieri potest ut* e il congiuntivo:

***Forsitan quaeratis** qui iste timor sit* (Cic., *Rosc. Am.*, 5)	Chiederete che sia questo timore
*Togam praetextam texi Oppio **puto te audisse*** (Cic., *Fam.*, 2, 16, 7)	Avrai udito che si sta tessendo la toga pretesta per Oppio
***Fieri potest ut errem**, sed ita existĭmo* (Cic., *Fin.*, 1, 23)	Sbaglierò, ma la penso cosí

221. Futuro secondo. Il futuro secondo può essere usato per esprimere un'azione che si attuerà rapidamente e sicuramente (poiché il processo verbale è visto come realizzato nel futuro), dove l'italiano usa il futuro semplice:

Deus sum, ***commutavero*** (PLAUT., *Amph.*, 53)	Sono un dio, detto fatto farò il cambiamento
Nusquam facilius hanc miserrimam vitam vel sustentabo vel ***abiecero*** (CIC., *Att.*, 13, 19, 1)	In nessun luogo mi sarà piú facile o trascinare questa miserabile vita o gettarla via

Note. 1) Come mostra, nell'esempio precedente, il contrasto col durativo *sustentabo* (continuerò a tollerare), la differenza tra futuro primo e secondo in questi casi non è di tempo, ma di aspetto. Sono però casi relativamente rari e soprattutto della lingua familiare, eccetto la diffusissima formula *vidĕro* (*vidĕris*, etc.), « vedrò », sola o accompagnata da avverbi temporali, con la quale si rimanda ad altro tempo o ad altra persona una questione che al presente non interessa: *Quae fuerit causa, mox* ***videro****; interea hoc tenebo...* (CIC., *Fin.*, 1, 35), « quale ne fosse il motivo, lo vedrò fra poco; per il momento terrò per fermo questo... »; *Cur hoc fiat, vos* ***videritis****, qui Aristotelem legitis* (VARR., *Rust.*, 2, 5, 13), « perché avvenga questo, vedetevela voi lettori di Aristotele ».

2) Al presente e al passato la sostituzione espressiva dell'azione compiuta all'azione durativa è comune all'italiano: *perii*, « sono morto »; *perieram*, « ero morto ».

I tempi dell'indicativo in valore relativo

(*consecutio temporum* dell'indicativo)

222. Come si è detto al § 208 *b*, una forma verbale è usata in valore relativo quando indica un rapporto di contemporaneità, anteriorità o posteriorità rispetto a un'altra forma verbale, che è nella maggior parte dei casi il verbo della sovraordinata [1]. Nell'indicativo la contemporaneità si esprime:

a) rispetto al presente, col presente;
b) rispetto al passato, con l'imperfetto;
c) rispetto al futuro, col futuro primo.

---

(1) È preferibile questo termine a quello di « principale », perché la proposizione principale è indipendente e da essa dipendono, direttamente o indirettamente, tutte le altre proposizioni del periodo, mentre la proposizione sovraordinata è quella che regge immediatamente la subordinata, ma può essere a sua volta dipendente. Per es. in *Cato aiebat se mirari, quod non ridēret haruspex, haruspicem cum vidisset*, la proposizione principale è *Cato aiebat*; *se mirari* è subordinata di *Cato aiebat* e sovraordinata di *quod non ridēret haruspex*, che è a sua volta sovraordinata di *haruspicem cum vidisset*.

L'anteriorità si esprime:

d) rispetto al presente, col perfetto;
e) rispetto al passato, col piuccheperfetto;
f) rispetto al futuro, col futuro secondo.

La posteriorità si esprime:

g) rispetto al presente, col presente della perifrastica attiva;
h) rispetto al passato, con l'imperf. della perifrastica attiva;
i) rispetto al futuro, col futuro primo della perifrastica attiva.

Ne risulta il seguente prospetto:

	rispetto al presente	rispetto al passato	rispetto al futuro
contemporaneità	*scribo*	*scribebam*	*scribam*
anteriorità	*scripsi*	*scripseram*	*scripsero*
posteriorità	*scripturus sum*	*scripturus eram*	*scripturus ero*

Esempi:

a) contemporaneità rispetto al presente:

Romae ***videor*** *esse cum tuas litteras* ***lego*** (Cic., *Att.*, 2, 15, 1)	Mi sembra di essere a Roma quando leggo le tue lettere

b) contemporaneità rispetto al passato:

[*Tarquinius*] *tum rex* ***fuit****, cum esse Romae* ***licebat*** (Cic., *Phil.*, 2, 114)	[Tarquinio] fu re, quando a Roma era lecito esserlo

c) contemporaneità rispetto al futuro:

Quamdiu quisquam ***erit****, qui te defendere audeat,* ***vives*** (Cic., *Cat.*, 1, 5)	Finché ci sarà uno solo che osi difenderti, tu vivrai

d) anteriorità rispetto al presente:

Aufert *vim praesentibus malis qui futura* ***prospexit*** (Sen., *Ad Marc.*, 9, 5)	Toglie forza ai mali presenti chi li previde futuri

e) anteriorità rispetto al passato:

Illi quod nemo ***fecerat, fecerunt*** (Cic., *Phil.*, 2, 114)	Essi hanno fatto quello che nessuno aveva fatto

f) anteriorità rispetto al futuro (dove l'italiano usa di solito il futuro semplice):

Haud ***desĭnam,*** *donec* ***perfecero*** *hoc* (Ter., *Phorm.*, 419)	Non smetterò, finché non otterrò (anche « non avrò ottenuto ») questo scopo
Posthāc quicquid ***scripsero,*** *tibi praeconium defĕram* (Cic., *Att.*, 13, 12, 2)	D'ora in poi qualunque cosa scriverò, te ne affiderò la propaganda

g) posteriorità rispetto al presente (dove l'italiano usa il futuro):

In tria tempora vita ***dividitur:*** *quod fuit, quod est, quod* ***futurum est*** (Sen., *Brev. vit.*, 10, 2)	La vita si divide in tre tempi: ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà

h) posteriorità rispetto al passato (dove l'italiano usa il condizionale passato):

Terra quicquid utile ***futurum*** *nobis* ***erat, protŭlit*** (Sen., *Ben.*, 7, 10, 2)	La terra ha prodotto tutto ciò che ci sarebbe stato utile

i) posteriorità rispetto al futuro:

Si sapientem non ***erit admissura*** *res publica, non* ***accedet*** (Sen., *De ot.*, 3, 3)	Il saggio non entrerà nella vita politica, se questa non sarà disposta a riceverlo

Note. 1) Si badi soprattutto alla differenza tra l'italiano e il latino nell'esprimere la posteriorità rispetto al presente, dove l'italiano usa il futuro, mentre il latino preferisce la perifrastica: *Homini nequissimo omnium, qui sunt, qui fuerunt, qui* ***futuri sunt*** (« che saranno », Cic., *Fam.*, 11, 21, 1). Propriamente *futuri sunt* vale « sono destinati a esserci » (cfr. § 288 *a*, III). [[Del resto anche in latino si incontra il futuro: *Vir omnium, qui sunt, fuerunt, erunt virtute princeps* (Cic., *Ad Quir.*, 16).]]

2) Col presente storico i rapporti di contemporaneità e di anteriorità sono generalmente espressi dall'imperfetto e dal piuccheperfetto, raramente dal presente e dal perfetto: *Naves quam plurimas possunt* (invece di *poterant*) *cogunt* (Caes., *Gall.*, 3, 9, 8), « radunano il maggior numero di navi che possono »;

Basilus, ut imperatum est (invece di *erat*), *facit* (*ibid.*, 6, 30, 1), « Bàsilo fa come gli è stato comandato ».

2) Mancano al passivo le forme della posteriorità, cfr. LIV., 29, 27, 2: *Quae in meo imperio gesta sunt, geruntur postque **gerentur*** (dove non è possibile che il futuro).

223. Il latino è piú rigoroso dell'italiano nell'espressione dei rapporti temporali relativi. In particolare, quando la sovraordinata è al futuro, si possono avere quattro casi:

a) contemporaneità: futuro primo nella sovraordinata e nella subordinata (cfr. § 222 *c*):

*Ut **voles** me esse, ita **ero*** (PLAUT., *Pseud.*, 240)	Sarò come tu mi vorrai (anche « mi vuoi »)

b) anteriorità: futuro primo nella sovraordinata e futuro secondo nella subordinata, dove l'italiano usa normalmente due futuri semplici (cfr. § 222 *f*):

*Quocumque **iusseris, ibimus*** (CURT., 9, 6, 13)	Andremo dovunque ci comanderai

Nota. Perché ci sia un rapporto di anteriorità, non basta che il processo verbale della subordinata cominci prima di quello della sovraordinata, bisogna che esso si concluda prima che l'altro abbia inizio. Perciò il latino suole dire *faciam quod **voles***, ma *faciam quod **iusseris***, perché il comando si esaurisce nel momento in cui è espresso, mentre la volontà è uno stato psichico che ne accompagna l'attuazione. Analogamente *faciam cum domi **ero***, ma *faciam cum domum **venero***, perché *sum* indica uno stato contemporaneo a *faciam*, *venio* un'azione che si compie prima di *faciam*. [[Conviene sempre considerare l'aspetto del processo verbale. Per es. CIC., *Phil.*, 5, 33: *Quod **concupiveris**, certe habebis*, perché *concupisco*, « mi viene la voglia » è di aspetto momentaneo (cfr. *infra* § 226^IV, n. 3), ma HOR., *Ep.*, 1, 16, 65: *Qui **cupiet**, metuet quoque*, perché *cupio* è durativo e desiderio e timore sono due sentimenti contemporanei.]]

c) coincidenza: futuro secondo nella sovraordinata e nella subordinata, dove l'italiano usa due futuri semplici:

*Si **dixero** mendacium, meo more **fecero*** (PLAUT., *Amph.*, 198)	Se dirò una bugia, farò al mio solito
Respiraro**, si te **videro (CIC., *Att.*, 2, 24, 5)	Tirerò un respiro, se ti vedrò (al solo vederti)

Nota. [[Si tratta di due processi presentati come se si compiessero nello stesso momento (due punti coincidenti), mentre nei due futuri primi si hanno due processi che durano contemporaneamente (due linee parallele). Dunque anche

qui è questione di aspetto, non di tempo.]] L'uso dei due futuri secondi è costante nella formula *mihi gratissimum feceris, si hoc feceris*, « mi farai un vero piacere a far questo »: *Pergratum mihi* ***feceris****, si de amicitia* ***disputaris*** (Cic., *Lael.*, 16), « mi farai cosa graditissima a dissertare sull'amicizia »; *Perbelle* ***feceris****, si ad nos* ***veneris*** (Cic., *Att.*, 4, 4 a, 1).

d) può accadere infine che in un periodo ipotetico la protasi indichi una condizione urgente (« se non te ne vai subito »), l'apodosi la conseguenza futura (« sarà peggio per te »). In tal caso, come in italiano, il tempo della subordinata (cioè della protasi) è in valore proprio, e quindi al presente:

Si bellum ***omittimus****, pace numquam* ***fruemur*** (Cic., *Phil.*, 7, 19)	Se (in questo momento) rinunziamo alla guerra, non avremo mai piú la pace
Numquam ***eris*** *gratus, nisi statim* ***es*** (Sen., *Ben.*, 2, 35, 5)	Non sarai mai grato, se non lo sei subito

Nota. Tutti i casi esaminati si verificano anche quando nella sovraordinata vi sia, non solo un futuro indicativo, ma qualunque forma verbale che implichi un valore di futuro (imperativo futuro e talora presente, verbi di potere e dovere, perifrastica passiva, etc.): *Si rem nullam habebis, quod in buccam* ***venerit****,* ***scribito*** (Cic., *Att.*, 1, 12, 4), « se non avrai nessuna notizia, scrivi quello che ti verrà in bocca »; *Negatis pacem fieri* ***posse****, nisi* ***emisero*** *Brutum* (Cic., *Phil.*, 13, 34), « dite che non si può fare la pace, se non lascerò libero Bruto ».

224. Il medesimo rigore il latino mostra nell'espressione dell'anteriorità rispetto agli altri tempi:

Adsimulat, tetigit *quoscumque colores* (Ov., *Met.*, 15, 412)	Assimila tutti i colori che tocca
Quicquid in altum fortuna ***tulit****, ruitura* ***levat*** (Sen., *Ag.*, 101)	Tutto quello che la fortuna porta in alto, lo innalza per precipitarlo
Stomachabatur *senex, si quid asperius* ***dixeram*** (Cic., *Nat. deor.*, 1, 93)	Si stizziva il vecchio, se dicevo una parola un po' aspra

Nota. Anche nel caso di una subordinata di carattere generale, che in italiano potrebbe avere il presente, se la sovraordinata è al passato o al futuro, il latino preferisce esprimere il rapporto di contemporaneità: *Manus data elephanto est, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus* ***habebat*** *ad pastus* (Cic., *Nat. deor.*, 2, 123), « fu data all'elefante la proboscide, perché a causa della mole del suo corpo gli riesce difficile accedere al cibo »; *In Morinos proficiscitur,*

quod inde erat brevissimus in Britanniam traiectus (CAES., *Gall.*, 4, 21, 3), «si dirige verso il paese dei Mòrini, perché da quel punto c'è il passaggio piú breve per la Britannia». [[Vedremo altri esempi di questa fondamentale tendenza del latino a far gravitare la subordinata nella sfera temporale e modale della sovraordinata.]]

I tempi del passivo

225. Quanto si è detto per l'attivo vale anche per il passivo. Ma in piú, nel passivo di alcuni verbi, bisogna distinguere l'**azione** («la porta è chiusa», cioè «viene chiusa») dallo **stato** («la porta è chiusa», cioè «sta chiusa»). Nel presente il latino rende l'azione con le forme semplici (*ianua clauditur*), lo stato con le forme composte con *sum* (*ianua clausa est*), le quali servono anche a rendere l'azione nel perfetto (*ianua clausa est*, «la porta fu chiusa», cioè «venne chiusa»); per rendere lo stato nel perfetto («la porta fu chiusa», cioè «stette chiusa»), il latino ricorre al participio perfetto con *fui* (*ianua clausa fuit*), secondo il seguente schema:

	AZIONE	STATO
PRESENTE:	*clauditur*, «è (viene) chiusa»	*clausa est*, «è (sta) chiusa»
PERFETTO:	*clausa est*, «fu (venne) chiusa»	*clausa fuit*, «fu (stette) chiusa»

Esempi:

Nulla placere carmina possunt, quae ***scribuntur*** *aquae potoribus* (HOR., *Ep.*, 1, 19, 3)	Non possono piacere versi che sono (vengono) scritti da bevitori d'acqua
Etiam nunc mihi ***scripta*** *illa dicta* ***sunt*** *in animo* (TER., *Andr.*, 282 s.)	Ancora mi sono (stanno) scritte nel cuore quelle parole
Hiĕmi ***continuatur*** *hiems* (OV., *Pont.*, 1, 2, 24)	Un inverno succede ininterrottamente all'altro
Aer mari ***continuatus*** *et* ***iunctus est*** (CIC., *Nat. deor.*, 2, 117)	L'aria è in immediato contatto col mare
Aliis somno mors ***continuata est*** (LIV., 41, 4, 4)	Per altri la morte seguí senza interruzione al sonno
Nocte et die ***continuatum*** *incendium* ***fuit*** (LIV., 26, 27, 5)	Notte e giorno durò ininterrottamente l'incendio

Note. 1) Lo stesso schema si può estendere agli altri tempi e modi, tenendo presente che, secondo il § 210, i tempi derivati dal presente indicano l'azione in via di svolgimento (*claudebatur*, « veniva chiusa »), mentre quelli derivati dal perfetto l'azione compiuta (*clausa erat*, « era stata chiusa »), nonché lo stato (« era chiusa »).

[[2) I verbi interessati a questo paragrafo sono quelli il cui participio perfetto indica uno stato duraturo e può facilmente usarsi in funzione aggettivale (*saeptus*, *munitus*, *eruditus*, *ornatus*, *paratus*, *instructus*, etc.). *Ornatus sum* poteva interpretarsi sia come il perfetto di *ornor* (« venni ornato »), sia come *sum* piú il participio aggettivale *ornatus* (« sono ornato »), oscillando quindi tra il passato e il presente e, nei tempi relativi, fra l'anteriorità e la contemporaneità. *Ornatus fui* è propriamente il passato di *ornatus sum* nel secondo senso; ma spesso (e soprattutto nelle forme *ornatus fueram*, *fuero*, etc.) serve a eliminare l'ambiguità temporale di *ornatus sum* (*eram*, *ero*, etc.) e a indicare semplicemente l'azione passata o anteriore, specie in contesti che contengono un'opposizione temporale: *Qui in* [*patria*] *delenda occupati et sunt et fuerunt* (Cic., *Off.*, 1, 57); *Monumento statua superimposita fuit, quam tempestate deiectam nuper vidimus ipsi* (Liv., 38, 56, 3: lo fu e ora non lo è piú); *Arma, quae fixa in parietibus fuerant, ea sunt humi inventa* (Cic., *Div.*, 1, 74: *fixa erant* potrebbe significare che lo erano ancora); *Pons, qui fuerat tempestate interruptus, paene erat refectus* (Caes., *Civ.*, 1, 41, 1); *Quod tibi fuerit persuasum, huic erit persuasum* (Cic., *Rosc. com.*, 3). Dai due ultimi esempi è chiaro che la forma con *fui* esprime l'anteriorità rispetto a un'azione compiuta (*erat refectus*, *erit persuasum*).

3) L'uso delle forme con *fui* per il loro chiaro valore passato si estese gradatamente anche agli altri verbi (di rado nella prosa classica); ne derivò il nostro passato remoto passivo (*laudatus fui*, « fui lodato »), come dalle forme con *sum* derivò il nostro presente passivo (*laudatus sum*, « sono lodato »).

4) A indicare modi d'essere permanenti, sia fisici che morali (« l'Italia è protetta dalle Alpi »; « l'uomo è ornato dalla virtú », etc.), il latino oscilla fra l'espressione dello stato (*tecta est*) e dell'azione (*tegitur*), perché entrambi corrispondono all'attivo *Alpes tegunt Italiam* (mentre nei casi precedenti *ianua clauditur* corrisponde a *aliquis ianuam claudit*, ma *ianua clausa est* a *aliquis ianuam clausit*): **Munitae sunt** *palpebrae tamquam vallo pilorum* (Cic., *Nat. deor.*, 2, 143); [*Semen*] *contra avium morsus* **munitur** *vallo aristarum* (Cic., *Cat. M.*, 51: si noti però che in questo passo il processo verbale è visto dinamicamente, come effetto della *vis* naturale della terra).]]

Lo stile epistolare

226. Noi, quando scriviamo una lettera, usiamo i tempi dal punto di vista del mittente, ossia in relazione al momento in cui viene scritta la lettera: « oggi fa caldo »; « ieri ho avuto tue notizie »; « domani ti scriverò piú a lungo ». I Latini, invece, li usavano dal punto di vista del destinatario, ossia in relazione al momento in cui la lettera è ricevuta: « quel giorno faceva (o fece) caldo »; « il giorno prima avevo avuto tue notizie »; « il giorno dopo dovevo scriverti piú a lungo ». Cosí a « oggi » corrisponde « quel giorno », *eo die*; a « ieri » « il giorno prima », *pridie*; a « domani » « il giorno dopo », *postridie* o

postero die; al presente corrisponde l'imperfetto o il perfetto storico (a secondo che l'azione sia considerata come durativa: « oggi scrivo » = « in quel giorno stavo scrivendo », o compiuta in sé: « in quel giorno scrissi »); ai tempi del passato il piuccheperfetto; ai tempi del futuro l'imperfetto della perifrastica attiva (ossia lo stile epistolare coincide piú o meno con l'uso relativo dei tempi rispetto al passato):

Nunc iter ***conficiebamus*** *aestuosa et pulverulenta via.* ***Dederam*** *Ephĕso* ***pridie***; ***has dedi*** *Trallibus* (Cic., *Att.*, 5, 14, 1)	Ora sono in viaggio tra la polvere e il sudore. Ieri ti ho mandato una lettera da Éfeso; questa te la mando da Tralli
Pridie *Idus Februarias* ***haec scripsi*** *ante lucem.* ***Eo die*** *apud Pomponium* ***eram cenaturus*** (Cic., *Quint. fr.*, 2, 3, 7)	Ti scrivo il dodici febbraio prima di giorno. Oggi pranzerò da Pomponio
Ego tabellarios ***postero die*** *ad vos* ***eram missurus*** (Cic., *Att.*, 6, 6, 4)	Domani vi manderò i corrieri

Note. 1) Anche gli avverbi di tempo *nunc, adhúc*, etc. dovrebbero mutarsi in *tum*, (*usque*) *ad id tempus*, etc., ma di solito restano inalterati, come si vede dal primo esempio. Lo stesso può accadere a *hodie, heri* e *cras*.

2) Tutti i tempi, che restano validi anche quando la lettera giunge a destinazione (« ti penso sempre »; « l'anno scorso ti venni a trovare »; « al tuo ritorno ti spiegherò tutto »), non cadono sotto lo stile epistolare: ***Habes*** *epistulam plenam festinationis et pulveris*; *reliquae subtiliores* ***erunt*** (Cic., *Att.*, 5, 14, 3), « hai una lettera piena di fretta e di polvere; le seguenti saranno piú accurate ». Esso è dunque limitato solo (e neppur sempre) a quei casi in cui lo scrivente si riferisce al momento in cui scrive.

3) La lettera romana era cosí costituita: precedeva il nome del mittente al nominativo, seguíto eventualmente dai suoi titoli, e quello del destinatario al dativo; fra l'uno e l'altro, o dopo entrambi, potevano esserci le sigle *S*(*ALUTEM*) *D*(*ICIT*) *P*(*LURIMAM*) (anche solo *S.*, o *S. D.*, o *S. P.*). Qualche volta la lettera iniziava con la formula *S. V. B. E. E. Q. V.* (*si vales*, o *valetis, bene est, ego quoque valeo*), piú o meno variata. Ecco alcuni tipi di intestazione, dai piú familiari ai piú ufficiali, tratti dalle *Epistulae ad familiares* di Cicerone: *Cicero Varroni*; *Caelius Ciceroni s.*; *Lentulus Ciceroni suo s. p. d.*; *Cicero f*(*ilius*) *Tironi suo dulcissimo s.*; *Tullius Terentiae suae et pater suavissimae filiae, Cicero matri et sorori s. d. p.*; *Cicero s. d. L. Valerio iurisconsulto*; *M. Cicero Imp. s. d. Caelio aedili curuli*; *Plancus et D. Brutus senatui populo plebique Romanae.* La lettera poteva chiudersi con una formula di commiato, generalmente *vale, fac valeas, etiam atque etiam vale, cura ut valeas*, etc., e con la data, eventualmente preceduta dal verbo *d*(*abam*) o dal participio *data* e seguíta dall'indicazione del luogo in ablativo, di rado in locativo.

[[*Appendice: l'aspetto*

226^I^. Per motivi pratici abbiamo ridotto al minimo la trattazione dell'aspetto, categoria tuttora controversa, ma d'importanza fondamentale nelle lingue antiche, benché sia viva e operante anche nelle lingue moderne [1]. Per es. la differenza fra «io mangio» e «io sto mangiando» non è di tempo, essendo entrambi presenti, ma di aspetto: la seconda forma rende esplicito il valore durativo implicito nella prima. **L'aspetto definisce il processo verbale in rapporto alla durata.**

Nota. Il termine «aspetto» (da *aspicio*, «vedo») è il calco di un termine slavo, perché nello slavo (come in parte nel greco antico) l'aspetto prevale sul tempo. Infatti la prima categoria è piú antica della seconda, perché è piú concreta: l'uomo primitivo sente il tempo come durata, come un flusso continuo in cui è immerso; il tempo strutturato, ossia segmentato in passato, presente e futuro, è il prodotto di un'astrazione piú tarda, a cui non tutte le lingue sono giunte: nelle stesse lingue classiche il futuro si rivela piú recente degli altri tempi.

226^II^. Dal punto di vista della durata il processo verbale può presentarsi come un movimento continuo lungo una linea illimitata («sto scrivendo», aspetto **incompiuto**), o come un movimento di allontanamento da un punto («ho scritto», aspetto **compiuto**). Era l'opposizione fondamentale dell'aspetto in latino (cfr. § 209), come è dimostrato dal fatto che morfologicamente i due aspetti sono resi da temi diversi: l'incompiuto dal tema del presente (*am-o*, *făci-o*, *scrib-o*), il compiuto dal tema del perfetto (*amav-i*, *fēc-i*, *scrips-i*).

Nota. I grammatici latini riconobbero questa opposizione d'aspetto, chiamando i tempi derivati dal tema del presente *infectum*, «incompiuto», quelli derivati dal tema del perfetto *perfectum*, «compiuto».

Ma a questa originaria opposizione si sovrappose l'opposizione temporale, e il *perfectum* passò a indicare per lo piú il passato (*feci*) in opposizione al presente e al futuro, o l'anteriorità (*feceram*, *fecero*, etc.). A ciò si deve il progressivo scadere del perfetto «logico» a favore del perfetto storico.

226^III^. Esiste un'altra opposizione di aspetto: lo svolgimento di un processo verbale può considerarsi nella sua durata («sta tuonando»: aspetto **durativo**) o come condensato in un punto («scoppia un tuono»: aspetto **puntuale** o **momentaneo**), che può essere il momento iniziale (aspetto ingressivo) o finale (aspetto terminativo).

(1) Un poeta di formazione classica come il Pascoli ha scritto: «... sfavillò. Si spengeva ... era già spento» (*Rossini*, III, 67).

Nota. Al passato l'opposizione è triplice, perché la durata del processo verbale può considerarsi come illimitata (« tuonava ») o come limitata a un periodo di tempo concluso (« tuonò tutta la notte »): quest'ultimo aspetto è chiamato da alcuni « **complessivo** », e può rappresentarsi con un cerchio, mentre l'aspetto durativo può rappresentarsi con una linea. Entrambi si oppongono all'aspetto puntuale (« scoppiò un tuono »).

226^{IV}. Il greco aveva un tema verbale apposito per l'aspetto puntuale, l'**aoristo**, che il latino ha assorbito nel perfetto. Tuttavia sopravvivenze dell'antico valore aoristico sono, per es., il perfetto congiuntivo nelle formule di proibizione *ne feceris* (che alterna con *ne facias*, cfr. § 230 *b*) e nelle formule di potenziale *aliquis dixerit* (che alterna con *aliquis dicat*, cfr. § 236: in entrambi i casi la differenza non è dunque di tempo) (1).

Per rendere l'aspetto puntuale, in opposizione al durativo, il latino ricorre invece ai prefissi (o preverbi).

Nota. Anticamente anche agli infissi (per es. *accu-m-bo*, « mi sdraio accanto », momentaneo, di contro ad *accŭbo*, « sto sdraiato accanto », durativo), e al raddoppiamento del presente (per es. *si-sto*, « mi fermo », di fronte a *sto*, « sono fermo »). Ma si tratta di mezzi non più produttivi, tant'è vero che nella maggior parte dei casi il verbo momentaneo è stato rafforzato da un prefisso (cfr. *infra*: *b*): *con-sisto* (il semplice *cumbo* manca, mentre c'è *cubo*).

I prefissi *ab-*, *ad-*, *de-*, *ex-*, *in-*, *ob-*, *per-*, *re-*, e soprattutto *con-*, che (oltre a mantenere il significato originario) possono aggiungere al verbo composto l'aspetto puntuale in opposizione al verbo semplice: *orior*, « sorgo », *coorior*, « scoppio »; *labor*, « scivolo », *collābor*, « stramazzo, crollo »; *clamo*, « grido », *conclāmo*, *exclāmo*, « getto un grido »; *facio*, « faccio », *conficio*, « termino »; *bello*, « faccio la guerra », *debello*, « pongo fine alla guerra »; *lacrimo*, « sono in lacrime », *collacrimo*, « scoppio in lacrime »; *suadeo*, « consiglio », *persuadeo*, « faccio accettare il mio consiglio, persuado »; *uro*, « brucio », *combūro*, « riduco in cenere » (cfr. la differenza fra « ustione » e « combustione »); *fugio*, « sono in fuga », *confugio*, « mi rifugio », *effugio*, « sfuggo » (2), etc.

Esempi:

Si, quod facere voluit, ***effecisset*** (CIC., *Sest.*, 81)	Se avesse portato a compimento quello che voleva fare
Pompei triumphos admirantes numerabamus, tuos ***enumerare*** *non possumus* (CIC., *Deiot.*, 12)	Contavamo con ammirazione i trionfi di Pompeo, ma dei tuoi il conto ci sfugge

(1) Per l'infinito cfr. § 264, n.

(2) « Fuggire » nel valore ingressivo di « darsi alla fuga » si rende con perifrasi: *fugae se mandare*, *fugam capessere*, etc.

Suadeo mihi ista quae laudo, nondum persuadeo (SEN., *Ep.*, 71, 30)	Consiglio a me stesso di seguire questi beni che lodo, ma non riesco ancora a metterlo in atto
Facito oret, facile exorabit (PLAUT., *Rud.*, 1219)	Faglielo chiedere con le preghiere e lo otterrà facilmente

Note. 1) Il valore momentaneo di tali composti è spesso sottolineato da avverbi di tempo: *Continuo contŏnat* (PLAUT., *Amph.*, 1094); *Subito conclamavit* (CIC., *Cluent.*, 30); *Subito coorta tempestas* (LIV., 1, 16, 1); *Repente ut emoriantur* (PLAUT., *Cas.*, 334); *Repente confervefacit* (LUCR., 6, 352).

2) A proposito del penultimo esempio si noti che ogni verbo, anche se implichi un minimo di durata, può rendersi momentaneo coi prefissi. *Iam morior. — Te haud sinam emoriri* (forma arcaica di *emŏri*), *nisi mi argentum redditur* (PLAUT., *Pseud.*, 1221 s.), « sono in punto di morte. — Non ti lascerò tirare le cuoia, se non mi si dà il denaro »; *Quam miserum est mortem cupere nec posse emŏri!* (PUBL. SYR., 547), « che infelicità è desiderare la morte e non riuscire a morire! ». Il prefisso *e-* dà dunque a *morior* valore terminativo, e di conseguenza intensivo (« morire completamente », specie al fig.; cfr. *emortuus*, « ben morto »).

3) Il suffisso *-sco* dei verbi cosiddetti «**incoativi**» (da *incohare*, «incominciare ») indica in realtà un divenire graduale, un progressivo cambiamento di stato, cfr. *crescere, senescere* (sarebbe più giusto denominarli « progressivi »). Di solito tali verbi si oppongono a verbi di stato corradicali in *-eo*: *ardeo*, « brucio », *ardesco*, « prendo fuoco »; *areo*, « sono asciutto », *aresco*, « mi asciugo »; *floreo*, « sono in fiore », *floresco*, « fiorisco »; *palleo*, « sono pallido », *pallesco*, « vado impallidendo », etc. Solo l'aggiunta di un prefisso ne muta l'aspetto da progressivo in ingressivo, e quindi da durativo in momentaneo: *exardesco*, « divampo »; *erubesco*, «arrossisco»; *conticesco*, «ammutolisco»; *obstupesco*, «resto di sasso», etc.

4) Il suffisso dei verbi cosiddetti «**frequentativi**» (*-to/-so*) può qualche volta indicare durata: *amplexor*, « tengo fra le braccia » (*amplector*, « abbraccio »); *specto*, « sto a guardare » (*aspicio*, « do un'occhiata »), cfr. SEN., *De ot.*, 5, 4: *Scias [naturam] spectari voluisse, non aspĭci*, « sappi che la natura ha voluto che noi la contemplassimo, non si contenta di uno sguardo ».

226V. In conclusione l'antica opposizione fra aspetto incompiuto e compiuto (*făcio/fēci*) si è in gran parte offuscata in favore del tempo. Rimane invece viva l'opposizione fra aspetto durativo (al *perfectum* complessivo) e momentaneo, indicata mediante i prefissi (*facio/conficio*); e al *perfectum*: *clamavit tres horas*, « gridò per tre ore », ma *conclamavit*, « gettò un grido »; *Sedit tacitus paulisper* (LIV., 28, 26, 15), « stette seduto per un po' senza parlare », ma *consēdit ille, conticui* (CIC., *Har. resp.*, 7), « lui si sedette, e io smisi di parlare ».]]

Capitolo XIII

IL MODO

227. Il modo definisce il processo verbale in rapporto all'atteggiamento mentale del parlante. In latino i modi veri e propri sono l'indicativo e il congiuntivo: la loro opposizione è fondamentale nella sintassi latina. L'indicativo è **il modo dell'oggettività,** cioè del processo verbale puramente constatato (*Sic res se habet*, « cosí sta la cosa », CIC., *Brut.*, 71; *Odi et amo*, CATULL., 85, 1); il congiuntivo è **il modo della soggettività,** cioè del processo verbale pensato, nelle due determinazioni principali di **volontà** (*Naviget!*, VERG., *Aen.*, 4, 237) ed **eventualità** (*Riserit aliquis*, « uno potrebbe ridere », CIC., *De or.*, 2, 99). L'opposizione dei due modi è ben rappresentata dal biblico *Fiat lux! Et facta est lux* (*Gen.*, 1, 3).

L'imperativo, come il vocativo, si avvicina a una forma esclamativa e solo tardi e male fu inquadrato nella coniugazione (tracce di imperativi scaduti a particelle sono *em*, « prendi, ecco », da *emo*, cfr. § 48, n. 2; *puta*, « per esempio », etc.). I cosiddetti modi non finiti (infinito, gerundio, participio e supino) non sono propriamente modi, ma **nomi verbali,** e conservano chiare tracce di questa origine nominale.

[**Note.** 1) *Modus* è termine già antico, accanto a *status* e a *qualitas*, e rende il greco διάθεσις, « disposizione (psichica) ». I Greci avevano anche il termine ἔγκλισις, « inclinazione, flessione » (in quanto i modi erano visti quali deviazioni dall'indicativo, come i casi quali deviazioni dal nominativo); i Latini lo tradussero letteralmente con *inclinatio*, ma riconoscendone la funzione psichica (*diversae inclinationes animi, varios eius affectus demonstrantes*, Prisciano, II, 421 H.).

2) L'opposizione polare tra indicativo e congiuntivo è la conseguenza del fatto che il congiuntivo e l'ottativo indoeuropeo, il primo modo della volontà e dell'eventualità, il secondo del desiderio e della possibilità, si sono fusi in latino nell'unico modo della soggettività. Tuttavia tale opposizione, benché netta, non è rigida: vi sono molte interferenze, secondo il tempo, il significato

del verbo, la funzione sintattica e l'intonazione. Il valore modale dell'indicativo si indebolisce al futuro, perché una previsione non ha la stessa certezza di una constatazione: perciò il futuro si scambia in molti casi col congiuntivo (da cui spesso morfologicamente deriva), per es. nel potenziale e nel deliberativo (cfr. § 236, n. 2; § 241, n. 1). D'altra parte coi verbi che significano «volere» e «potere» il congiuntivo può essere superfluo, perché il suo valore modale è implicito nel significato del verbo (cfr. § 228).

3) Il congiuntivo si è sviluppato soprattutto nelle proposizioni subordinate (donde il suo nome di *coniunctivus*, accanto all'altro di *subiunctivus*, traduzione del greco ὑποτακτική), dove il rapporto di dipendenza limita l'oggettività della constatazione; ma nella maggior parte dei casi ha mantenuto la sua funzione modale di presentare il processo verbale come pensato.]]

L'indicativo

228. L'uso dell'indicativo in latino non differisce gran che dall'italiano, tranne in un caso. Noi possiamo usare il condizionale con i verbi e le espressioni verbali che indicano un'azione non attuata: «potrei, dovrei farlo»; «sarebbe giusto», etc. (il cosiddetto «**falso condizionale**»). Il latino usa l'indicativo perché constata che è possibile, doveroso, giusto, etc. fare qualche cosa. Al condizionale presente corrisponde l'indicativo presente, al condizionale passato l'indicativo imperfetto, perfetto e piuccheperfetto. Tali verbi e forme verbali si possono distinguere nelle seguenti categorie:

a) Verbi che significano «potere, dovere, necessità, opportunità, obbligo, convenienza», etc.: *possum, debeo, oportet, decet, licet, interest, praestat*, etc.:

Qui scire **possum?** (PLAUT., *Bacch.*, 191)	Come potrei (anche «posso») saperlo?
Bonus vates **poteras** *esse* (PLAUT., *Mil.*, 94)	Saresti potuto (anche «potevi») essere un buon indovino
Omnibus eum contumeliis onerasti quem patris loco colere **debebas** (CIC., *Phil.*, 2, 99)	Hai caricato di ingiurie di ogni genere chi avresti dovuto onorare come un padre
Minus habui quam speravi, sed fortasse plus speravi quam **debui** (SEN., *De ir.*, 3, 30, 3)	Ho avuto meno di quanto speravo; ma forse ho sperato più di quanto avrei dovuto
Nonne emŏri per virtutem **praestat** *quam vitam miseram per dedĕcus amittere?* (SALL., *Cat.*, 20, 9)	Non sarebbe meglio morire coraggiosamente che perdere ignominiosamente una vita miserabile?

b) La coniugazione perifrastica passiva:

Hic non ***amandus est?*** (TER., *Ad.*, 709)	A un uomo simile non si dovrebbe (anche « non si deve ») voler bene?
Praetereo illa, quae ***praetereunda non sunt*** (CIC., *Flacc.*, 7)	Tralascio quelle cose che non si dovrebbero tralasciare
Plura dixi quam ***dicendum fuit*** (CIC., *Sest.*, 110)	Ho detto piú di quanto avrei dovuto dire

c) Espressioni impersonali formate con aggettivi neutri, sostantivi o avverbi uniti al verbo *sum*: *longum, aequum, par* (« giusto »), *pulchrum, melius, optimum, utile, stultum,* etc. *est*; *meum, tuum est,* « sarebbe mio, tuo compito »; *tempus est*; *stulti, sapientis, stultitiae est*; *fas, nefas est*; *operae pretium, tanti est,* « varrebbe la pena »; *opus, necesse est,* « sarebbe opportuno, necessario »; *satis est,* etc.:

Longum est *ea dicere, sed hoc breve dicam* (CIC., *Sest.*, 12)	Sarebbe troppo lungo parlare di quei fatti, ma di questo parlerò in breve
[*Pompeius*] *urbem relīquit, id est patriam, pro qua et in qua mori* ***praeclarum fuit*** (CIC., *Att.*, 8, 2, 2)	[Pompeo] ha lasciato la città [di Roma], cioè la patria, per la quale e nella quale sarebbe stato (anche « era ») glorioso morire
Quod ***est*** *aut* ***perfidiae*** *aut* ***neglegentiae*** (CIC., *Cluent.*, 51)	Il che sarebbe mancanza di parola o di diligenza

d) I verbi di volontà *volo, nolo* e *malo* (coi quali però l'indicativo alterna con il congiuntivo potenziale e irreale, piú frequente, cfr. § 239):

Memini etiam quae ***nolo,*** *oblivisci non possum, quae* ***volo*** (CIC., *Fin.*, 2, 104)	Ricordo anche quello che non vorrei, ma non posso dimenticare quello che vorrei
Plura dixi quam ***volui*** (CIC., *Verr.*, II, 5, 79)	Ho detto piú di quanto avrei voluto
Equĭdem ***malueram*** *quod erat susceptum ab illis silentio transiri, sed vereor ne non liceat* (CIC., *Att.*, 2, 19, 3)	Io per me avrei preferito passare sotto silenzio l'azione da loro intrapresa, ma ho paura che non sia possibile

e) I verbi che significano « credere, aspettarsi » (*puto, arbitror, existĭmo, spero*) nei tempi del passato, generalmente in proposizioni negative:

« *Non* **putavi** *futurum* ». *Quicquam tu putas non futurum quod scis posse fieri?* (SEN., *Ad Marc.*, 9, 5)	« Non avrei creduto (anche « credevo ») che sarebbe successo ». E tu credi che non succederà una cosa che tu sai che può succedere?
Scipio Africanus turpe esse aiebat in re militari dicere: « *non* **putaram** » (VAL. MAX., 7, 2, 2)	Scipione l'Africano affermava che è vergognoso nell'arte militare dire: « non l'avrei creduto »
Te tam mobili in me esse animo non **sperabam** (METELL. *ap.* CIC., *Fam.*, 5, 1, 2)	Non mi sarei aspettato che tu fossi d'animo cosí incostante verso di me

Note. 1) La differenza fra i tre tempi del passato (*potui, poteram, potueram*) è mal definita. Col secondo esempio precedente cfr. SEN., *De ir.*, 2, 31, 4: *Turpissimam aiebat Fabius imperatori excusationem esse:* « *non* **putavi** ». Qui si noti solo che l'imperfetto, come in italiano, può esprimere anche l'irrealtà nel presente: *Hic tamen hanc mecum* **poteras** *requiescere noctem* (VERG., *Ecl.*, 1, 79), « almeno potevi riposare qui con me questa notte » (ma vedo che non hai l'intenzione di farlo).

2) Per l'indicativo con *quisquis* e *quicumque* cfr. § 153, n. 2, con *sive... sive* cfr. § 385 *f*, con *nisi* cfr. § 384, n. 2 *b*.

[[3) Con *possum* il congiuntivo corrispondente al condizionale si trova soprattutto in apodosi di periodi ipotetici con protasi esplicita (*Quid facere* **potuissem**, *nisi tum consul fuissem?*, CIC., *Rep.*, 1, 10, cfr. § 380, n. 2 e § 382, n. 2 *a*), piú di rado implicita (*Quid hunc paucorum annorum accessio iuvare* **potuisset**?, « che gli avrebbe potuto giovare l'aggiunta di [= se gli fossero stati aggiunti] pochi anni? », CIC., *Lael.*, 11); inoltre in formule potenziali (cfr. § 237, n. 1) come *quis possit?*, « chi potrebbe? »; *possis*, « potresti » (seconda persona indeterminata). Piú raro, ma non insolito, il congiuntivo con le altre categorie di verbi.]]

Il congiuntivo

229. La soggettività del congiuntivo, come si è detto al § 227, si presenta sotto due aspetti fondamentali, **volontà** ed **eventualità.** I congiuntivi del primo tipo hanno la negazione *nē* e comprendono: il congiuntivo **esortativo** o **iussivo,** il **desiderativo** o **ottativo,** il **concessivo.** I congiuntivi del secondo tipo hanno la negazione *non* e comprendono: il congiuntivo **potenziale** e **irreale,** il **dubitativo** o **deliberativo,** il **suppositivo** o **ipotetico.** Ai congiuntivi

di tipo volitivo l'italiano risponde per lo piú col congiuntivo, ai congiuntivi di tipo eventuale con il condizionale.

[[**Nota.** Il valore dei tempi del congiuntivo nelle proposizioni indipendenti non differisce da quello dell'indicativo (per le proposizioni dipendenti cfr. la *consecutio temporum* del congiuntivo al § 319). Solo il perfetto, come si è rilevato al § 226[IV], si è conservato in alcuni casi, per altro formulari, con un valore che in origine era di aspetto (aoristico) e non di tempo. Aggiungiamo ora che alcune forme arcaiche di congiuntivo, indipendenti sia dal tema dell'*infectum* che del *perfectum*, ma piú o meno assimilate al *perfectum*, si trovano ancora nel latino classico, anch'esse limitate a locuzioni formulari: *di faxint*, « facciano gli dei », *dicere ausim*, « oserei dire », etc.]]

230. Congiuntivo esortativo o iussivo: si usa per esortare, consigliare, comandare, e come tale integra le persone mancanti dell'imperativo. La negazione è *nē* (*nemo*, *nihil*, etc.; con piú forza *ne quis*, *ne quid*, etc.). I tempi sono: per il presente:

a) il presente, in frase sia affermativa che negativa, con la prima persona plurale e la terza singolare e plurale:

Speremus *quae volumus, sed, quae acciderint,* ***feramus*** (Cic., *Sest.*, 143)	Speriamo quello che vogliamo, ma sopportiamo quello che accadrà
Vilicus ***ne sit*** *ambulator, sobrius* ***sit*** *semper, ad cenam* ***ne*** *quo* ***eat*** (Cato, *Agr.*, 5, 2)	Il fattore non sia girellone, sia sempre sobrio, non vada a pranzo fuori (propr.: « in qualche luogo »)
Nemo exspectet, *ut alienō tantum labore sit disertus* (Quint., 7, 10, 14)	Nessuno si aspetti di essere eloquente solo con l'altrui fatica

b) il perfetto, in frase negativa, con la seconda persona singolare e plurale, in sostituzione dell'imperativo negativo:

Hoc facito, hoc ***ne feceris*** (Cic., *Div.*, 2, 127)	Fa' questo, non fare questo
Nihil ignoveris. *Misericordia* ***ne commotus sis*** (precetti stoici in Cic., *Mur.*, 65)	Non perdonare nulla. Non lasciarti prendere dalla compassione

Note. 1) La seconda persona singolare del congiuntivo invece dell'imperativo positivo è usata nella lingua familiare per attenuare il comando e nelle massime per rivolgersi a persona indeterminata: *Ut lubet quidque facias*, « fa'

ogni cosa come ti garba » (PLAUT., *Amph.*, 558); *Cum dabis posthác aliquid domum litterarum, mei* ***memineris*** (CIC., *Fam.*, 15, 17, 4), « quando d'ora in poi manderai una lettera a casa, ricordati di me » (invece di *memento*); *Ut homo est, ita morem* ***geras*** (TER., *Ad.*, 431; noi: « attacca l'asino dove vuole il padrone »). In particolare si noti la formula di commiato *valeas* alternante con *vale*.

2) La seconda persona singolare del presente congiuntivo in proposizione negativa è soprattutto poetica e postclassica: *Ne te frustrere* (HOR., *Sat.*, 2, 3, 31), « non t'ingannare »; *Summum nec metuas diem nec optes* (MART., 10, 42, 13). [[In CIC., *Cat. M.*, 33: *Isto bono utare, dum absit, cum adsit, ne* ***requiras***, quest'ultimo è simmetrico di *utare*. Anche la seconda persona plurale, sia positiva che negativa, è rara: si ricordi qui *velītis iubeatis*, formula introduttiva della *rogatio*, cioè del progetto di legge presentato al popolo.

3) Il perfetto può regolarmente trovarsi, anche in proposizione positiva, quando il contesto esige l'azione compiuta nel presente: *Satis hoc loco* ***dictum sit*** (CIC., *Fin.*, 1, 37), « sia stato detto abbastanza »; *Nos quoque* ***simus obliti*** (CIC., *Sest.*, 14), « non pensiamoci piú anche noi ».]]

c) per il passato si usano l'imperfetto e il piuccheperfetto (classicamente solo quest'ultimo con la negazione). Il valore volitivo, riferito al passato, non può che assumere l'aspetto di un rammarico o di un rimprovero per quello che sarebbe dovuto essere e non è stato:

Si amabas, ***invenires*** *[argentum] mutuum* (PLAUT., *Pseud.*, 286)	Se tu mi amavi, dovevi trovare [il denaro] a prestito
Moreretur*, inquies: fecisset certe, si sine dedecŏre potuisset emŏri* (CIC., *Rab. Post.*, 29)	Avrebbe dovuto morire, dirai: lo avrebbe fatto di certo, se avesse potuto morire senza disonore
Quid facere debuisti? Quod superĕrat pecuniae ***rettulisses****, frumentum* ***ne emisses*** (CIC., *Verr.*, II, 3, 195)	Che avresti dovuto fare? Versare il denaro eccedente, non comprare il frumento

[[Note: 1) Dunque il nostro « avresti dovuto farlo » si può rendere in latino con l'indicativo di *debeo* e della perifrastica passiva (*facere debuisti, tibi faciendum fuit*), o con l'esortativo del passato (*faceres, fecisses*). Col primo modo si constata oggettivamente un dovere o una convenienza passata (avevi il dovere di farlo, era per te da farsi), col secondo si proietta al passato l'espressione soggettiva di un comando o di un consiglio (ti avrei detto: fallo). Ma, come si vede dal terzo esempio, talvolta i due modi alternano per varietà (cfr. anche CIC., *Caec.*, 46).

2) Cfr. l'alternanza di *nemo* e *ne quis* nella seguente serie di precetti catoniani: *[Vilicus] iniussu domini credat* ***nemini****... Ne* ***quid*** *emisse velit insciente domino... Parasītum* ***ne quem*** *habeat* (*Agr.*, 5, 3 s.); cfr. § 245 *d*.]]

231. Due esortativi negativi si coordinano di norma con *neve* (*neu*); un esortativo (o imperativo) positivo e uno negativo con *neque* (*nec*):

Mulier ad rem divinam **ne adsit neve videat** *quo modo fiat*	La donna non assista al sacrificio e non veda come si svolge
Studeamus nec *desidiae nostrae* **praetendamus** *alienam* (PLIN., *Ep.*, 4, 16, 3)	Lavoriamo e non prendiamo l'altrui pigrizia a pretesto della nostra
Perge, *quaeso, scribere,* **nec** *meas litteras* **exspectaris** (CIC., *Att.*, 10, 18, 1)	Continua, ti prego, a scrivermi e non aspettare le mie lettere

Nota. Raro nella prosa classica, piú frequente in poesia, *non* invece di *ne*: quando non si riporta a un termine solo, nega con piú vigore, specie nelle contrapposizioni: *Non omnia voluptatibus denegentur* (CIC., *Cael.*, 42), «non tutto si rifiuti ai piaceri»; *Quoniam omnia commoda nostra legibus obtinemus, a legibus* **non** *recedamus* (CIC., *Cluent.*, 155), «poiché tutti i beni che possediamo li dobbiamo alle leggi, non scostiamoci dalle leggi»; *Iste ab ista* **non** *pedem discedat* (PLAUT., *As.*, 603); *Feras,* **non** *culpes, quod mutari non potest* (PUBL. SYR., 201), «sopporta, non incolpare ciò che non si può cambiare»; *Demus beneficia,* **non** *feneremus* (SEN., *Ben.*, 1, 1, 9), «i benefici diamoli in dono, non a interesse».

232. Congiuntivo desiderativo o ottativo: si usa per esprimere l'augurio che qualche cosa avvenga o sia avvenuta, o il rimpianto che qualche cosa non avvenga o non sia avvenuta. L'accompagna la particella *utĭnam,* «magari, voglia, volesse il cielo» (frequente con l'augurio, normale col rimpianto). I tempi sono:

a) il presente, se il desiderio è realizzabile nel presente-futuro:

Utĭnam *id* **sit,** *quod spero!* (TER., *Andr.*, 931)	Magari sia quello che spero!
Utĭnam *saluti nostrae consulere* **possĭmus!** *Dignitati certe consulemus* (CIC., *Fam.*, 15, 1, 6)	Voglia il cielo che possiamo provvedere alla nostra salvezza! Certo provvederemo alla nostra dignità

b) il perfetto, se il desiderio può essersi realizzato nel passato:

Utĭnam *aut hic surdus aut haec muta* **facta sit!** (TER., *Andr.*, 463)	Voglia il cielo che o questo sia diventato sordo o questa muta!

Precor ut quandŏque veniat dies (***utinamque** iam **venerit!***) (PLIN., *Ep.*, 3, 18, 10)

Prego che una volta o l'altra venga il giorno (e voglia il cielo che sia già venuto!)

[[**Nota.** Evidente il valore di perfetto logico: si desidera che il processo verbale sia compiuto nel momento in cui si parla.]]

c) l'imperfetto, se il desiderio è irrealizzabile nel presente:

Utĭnam** P. Clodius **viveret! (CIC., *Mil.*, 103)

Volesse il cielo che Publio Clodio fosse in vita!

***Utĭnam** semper **esset!** Sed est perraro* (CIC., *Planc.*, 7)

Magari fosse sempre così! Ma lo è assai di rado

d) il piuccheperfetto, se il desiderio non si è realizzato nel passato:

Utĭnam** me mortuum prius **vidisses! (CIC., *Quint. fr.*, 1, 3, 1)

Magari avessi visto prima me morto!

Utĭnam,** ut culpam, sic etiam suspicionem vitare **potuisses! (CIC., *Phil.*, 1, 33)

Volesse il cielo che tu avessi potuto evitare, come la colpa, così anche il sospetto!

233. La negazione è *ne* (*nemo, nihil*, etc.), ma è frequente *non*, specie nelle contrapposizioni implicite o esplicite. Per la negazione coordinante (*neque, neve*) valgono le stesse norme dell'esortativo (ma gli esempi di *neve* sono rarissimi):

*Illud **utĭnam ne** vere **scriberem!*** (CIC., *Fam.*, 5, 17, 3)

Magari non fosse vero quello che scrivo!

Utĭnam** res publica **stetisset nec** in homines non tam commutandarum quam evertendarum rerum cupidos **incidisset! (CIC., *Off.*, 2, 3)

Volesse il cielo che lo stato fosse rimasto in piedi e non fosse caduto in mano di uomini più desiderosi di rivoluzioni che di riforme!

Utĭnam,** Cn. Pompei, cum C. Caesare societatem aut **numquam coisses** aut **numquam diremisses! (CIC., *Phil.*, 2, 24)

Dio volesse, Gneo Pompeo, che tu non avessi mai fatto alleanza con Gaio Cesare o non l'avessi mai rotta!

Utĭnam** liberorum nostrorum mores **non** ipsi **perderemus! (QUINT., 1, 2, 6)

Magari non fossimo proprio noi a rovinare l'educazione dei nostri figli!

Note. 1) Le formule di augurio, di deprecazione e d'imprecazione al cong. presente o non hanno nessuna particella o hanno *ut*: *Di tibi* ***dent*** *quaecumque optes* (PLAUT., *As.*, 45), « gli dei esaudiscano ogni tuo desiderio »; *Quod di omen* ***avertant*** (CIC., *Phil.*, 3, 35), « gli dei stornino questo presagio »; ***Pereat*** *qui crastina curat* ([VERG.], *Cop.*, 37), « alla malora chi si cura del domani »; ***Ut*** *illum di deaeque* ***perdant*** (TER., *Eun.*, 302), « che gli dei e le dee lo maledicano ». Cfr. § 338, n. 2.

2) Quando l'augurio o l'imprecazione servono a protestare la verità di un fatto, al congiuntivo desiderativo segue una subordinata, generalmente all'indicativo, introdotta da *ut* (in correlazione a *ita*, cfr. § 399, n. 3) o *si* (*nisi*): *ita me di ament* (*iuvent*), *ut*, « cosí gli dei possano amarmi, com'è vero che »; *ita vivam, ut*; *moriar* (*peream, dispeream, inteream, ne vivam*), *si* (*nisi*), « possa io morire, se (non) », etc.: *Dispeream nisi amo* (CATULL., 92, 4), « mi venga un colpo se non l'amo »; [[*Emoriar, si non hanc uxorem duxero* (TER., *Eun.*, 888: *si non* e non *nisi*, perché la negazione gravita su *hanc*). Le due proposizioni possono essere accostate paratatticamente: *Ita me di ament, non nihil timeo* (TER., *Eun.*, 615).

3) Altre particelle che accompagnano il congiuntivo desiderativo sono: *quod utĭnam*; *quī* (arcaico); *o, o utĭnam, o si, sic, ut* (poetici): ***Qui*** *illum di omnes perduint* (TER., *Phorm.*, 123); ***O*** *mihi praeterĭtos refĕrat* ***si*** *Iuppiter annos* (VERG., *Aen.*, 8, 560.]]

234. Congiuntivo concessivo: si usa per concedere che qualche cosa avvenga o sia vera. Lo segue generalmente una proposizione limitativa, introdotta da particelle avversative (*at, verum, sed*, « ma, però »), restrittive (*tamen, certe*, « tuttavia, almeno, certo »), condizionali (*dum, modo*, « purché »), di rado paratattica. Di solito il congiuntivo concessivo si trova all'inizio della proposizione, qualche volta preceduto dagli imperativi *esto*, « sia pure » e *age*, « va bene, d'accordo », piú spesso seguito dall'avverbio *sane*, « pure ». I tempi sono:

a) il presente per il presente:

Sed ***fruatur sane*** *hoc solacio* (CIC., *Prov. cons.*, 16)	Ma abbia pure questa consolazione
Sit *fur* [*Verres*], ***sit*** *sacrilĕgus*, ***sit*** *flagitiorum omnium vitiorumque princeps*: *at est bonus imperator* (CIC., *Verr.*, II, 5, 4)	Sia pure un ladro [Verre], sia un sacrilego, sia l'incarnazione di tutte le infamie e di tutti i vizi: ma è un buon generale
Pereant *amici, dum inimici una intercĭdant* (CIC., *Deiot.*, 25)	Periscano gli amici, purché insieme con èssi vadano in rovina i nemici

b) il perfetto per il passato:

Sed, ut vis, ***acciderit:*** *modo maneat id, quod negari non potest* (CIC., *Div.*, 1, 38)	Ma sia avvenuto come vuoi tu: purché rimanga fermo quello che è innegabile
Age, sit *ita* ***factum:*** *quae causa, cur Romam properaret?* (CIC., *Mil.*, 49)	Va bene, ammettiamo che sia andata cosí: che motivo c'era di affrettarsi a Roma?

235. La negazione è ***ne*** (*nemo, nihil*, etc.; « e non » *neque* o *neve* secondo il § 231):

Ne sit *sane summum malum dolor: malum certe est* (CIC., *Tusc.*, 2, 14)	Il dolore non sia il male peggiore: ma certo è un male
Nulla *supplicatio* ***fuerit*** (CIC., *Vat.*, 30)	Concediamo che non ci sia stata nessuna supplicazione
Ornate et copiose dicere aut Atticorum ***sit*** *aut* ***ne sit*** *Aeschĭnes* ***neve*** *Demosthĕnes Atticus* (CIC., *Or.*, 29)	Ammettiamo che o parlare con eleganza e abbondanza è proprio degli Attici o non è attico né Eschine né Demostene

[[**Nota.** Scarsi gli esempi di *neque* e *neve*: piú congiuntivi concessivi amano susseguirsi paratatticamente, cfr. LIV., 32, 21, 21 ss.; PLIN., *Pan.*, 27, 2: *Nihil largiatur princeps, dum nihil aufĕrat; non alat, dum non occīdat* (con *non* enfatico e simmetrico invece di *ne*).]]

236. Congiuntivo potenziale: indica che qualche cosa potrebbe o sarebbe potuta accadere. Questo tipo di congiuntivo classicamente tende a essere limitato a frasi formulari con soggetto indeterminato (seconda persona singolare, pronomi indefiniti, negativi o interrogativi, pronomi dimostrativi neutri, etc.): *aliquis dicat, dixerit*. L'italiano lo rende col condizionale, col futuro, con l'ausiliare « potere »: « qualcuno direbbe, dirà, potrebbe dire ». La negazione è ***non*** (*nemo, nihil*, etc.; « e non », *neque*), talora ***haud***. I tempi sono:

a) il presente e il perfetto, senza sostanziale differenza, per il presente:

Dolus an virtus, ***quis in hoste requīrat?*** (VERG., *Aen.*, 2, 390)	Se sia inganno o valore, chi se lo chiederà in un nemico?

***Riserit aliquis** fortasse hoc praeceptum* (Cic., *De or.*, 2, 99)	Qualcuno forse potrebbe ridere di questo precetto
***Quid videatur** ei magnum in rebus humanis, cui totius mundi nota sit magnitudo?* (Cic., *Tusc.*, 4, 37)	Che mai potrebbe sembrare grande nelle cose umane a chi sia nota la grandezza dell'universo intero?
Quis** hoc **non dederit? (Cic., *Div.*, 2, 103)	Chi non lo ammetterebbe?

Note. 1) La prima persona del perfetto (meno spesso del presente) si usa per esprimere un'affermazione attenuata: ***dixerim***, « direi »; *confirmaverim, asseveraverim*, « affermerei »; *censuerim, duxerim, existimaverim*, « crederei »; *haud negaverim*, « non negherei »; *ausim* (cfr. § 229, n.), « oserei », etc.: *Nil ego* ***contulerim*** *iucundo sanus amico* (Hor., *Sat.*, 1, 5, 44), « niente io, a mente sana, paragonerei a un caro amico ».

2) Al posto del potenziale si trova anche il futuro primo, soprattutto in formule (*dicet aliquis*, Cic., *Cael.*, 39; *quaeret fortasse quispiam*, sempre al futuro con *quaero*, cfr. § 220).

[[3) Per il congiuntivo potenziale in proposizioni subordinate relative cfr. § 348, n. 5.]]

b) l'imperfetto per il passato (soprattutto in frasi formulari):

*Quis quicquam melius aut **exspectaret** aut posse fieri **putaret?*** (Cic., *Brut.*, 194)	Chi avrebbe potuto aspettarsi o credere possibile qualcosa di meglio?
***Haud** facile **discerneres**, utrum [Hannibal] imperatori an exercitui carior esset* (Liv., 21, 4, 3)	Non avresti (non si sarebbe) potuto facilmente stabilire se [Annibale] era piú caro al generale o all'esercito

[[**Nota.** Ancor piú del presente, l'imperfetto potenziale è limitato a frasi formulari (interrogative e negative; positive con la seconda persona: relitti di uno stadio antico, dove l'imperfetto aveva solo valore passato, cfr. § 381, n. 3). Al di fuori di queste, si può incontrare qualche interrogativa col potenziale del passato al piuccheperfetto (per influsso del cong. irreale, cfr. § 238): *Ubi iste **vidisset** scurram?* (*Rhet. Her.*, 4, 14), « dove avrebbe potuto vedere un uomo cosí volgare? »; *Uno proelio victus Alexander bello victus esset*; *Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae **fregisset** acies?* (Liv., 9, 19, 9).]]

237. Si considerino queste tre frasi: « chi avrebbe potuto dirlo? », « mio fratello avrebbe potuto dirlo », « mio fratello potrebbe averlo detto ». Solo la prima, col soggetto indeterminato, si tradurrà correttamente col potenziale del passato: *quis diceret?* La seconda indica che il soggetto aveva la possibilità di dirlo, ma non lo disse:

si tradurrà dunque col perfetto di *possum* (cfr. § 228 *a*): *frater dicere potuit*. La terza indica che il parlante è incerto se il soggetto lo ha detto o no: in tal caso si ricorre a *fortasse* con l'indicativo, a *forsitan* e il congiuntivo o a perifrasi con *puto, arbĭtror*, etc.: *frater fortasse dixit, forsitan dixerit, puto fratrem dixisse*, etc. (cfr. § 220):

Volumnia id quod fecit ***potuit*** *diligentius facere* (CIC., *Fam.*, 14, 16)	Volunnia quello che ha fatto, avrebbe potuto farlo con piú cura
Forsitan *temĕre impulsus adulescentia* ***fecerim*** (CIC., *Rosc. Am.*, 31)	Posso aver agito irriflessivamente, spinto dalla giovinezza

Se portiamo le tre frasi precedenti al presente, in italiano le ultime due coincidono: «chi potrebbe dirlo?», «mio fratello potrebbe dirlo» (cioè ha la possibilità o la capacità di farlo), «mio fratello potrebbe dirlo» (cioè non so se lo dirà o no). Rispettivamente la traduzione sarà: *quis dicat?* (potenziale), *frater dicere potest, frater fortasse dicet* (*forsitan dicat*, etc.). Però anche in latino si verificano confusioni fra i tre casi.

Note. 1) *Possum* all'indicativo e piú di rado al congiuntivo si trova anche classicamente con soggetto indeterminato, al posto del congiuntivo potenziale: *Quam severitatem quis* **potest** *non laudare?* (CIC., *Phil.*, 11, 15); *Quis id* **possit** *negare?* (CIC., *Or.*, 29); *Quis* **posset** *dubitare?* (CIC., *Verr.*, II, 2, 70).

2) *Forsitan* (da *fors sit an*, «c'è caso che») ha d'obbligo il congiuntivo, almeno nella prosa classica (*Ego malis sententiis vinci non possum, bonis* ***forsitan possim***, CIC., *Phil.*, 14, 18); *fortasse* invece non influisce sul modo, e quindi può essere unito a un potenziale: ***Fortasse dixerit*** *quispiam* (CIC., *Cat. M.*, 8, accanto a ***Forsitan*** *quispiam* ***dixerit***, CIC., *Off.*, 3, 29).

[[3) Il congiuntivo potenziale con soggetto determinato ha lasciato molte tracce fuori del latino classico, per es. PLAUT., *Amph.*, 1060: *Nec me miserior femina est neque ulla* ***videatur*** («potrebbe sembrare») *magis*; SEN., *Phaedr.*, 824: *Quid* ***sinat*** *inausum feminae praeceps furor?*, «che lascerebbe d'intentato il cieco furore di una donna?»]]

238. Congiuntivo irreale: indica che non avviene o non avvenne qualche cosa che in diverse circostanze avverrebbe o sarebbe avvenuta. Si tratta in pratica di un'apódosi di periodo ipotetico di terzo tipo (cfr. § 382) con la prótasi (ossia la condizione) implicita o sottintesa o paratattica (cioè senza la congiunzione *si*, cfr. § 240). La negazione è *non* («e non», *neque*). I tempi sono:

a) l'imperfetto per l'irreale del presente:

Tu vellem ego adesses: nec mihi	Vorrei che tu ci fossi: non mi

*consilium nec consolatio **desset*** (CIC., *Att.*, 2, 18, 4)	mancherebbe né consiglio né conforto
*Utĭnam fecisset! **Non** supplicium **deprecarer**, sed praemium **postularem*** (CIC., *Rab. perd.*, 31)	L'avesse fatto! Non pregherei che non fosse suppliziato, ma chiederei che fosse premiato

b) il piuccheperfetto, piú raramente l'imperfetto, per l'irreale del passato:

*Video ita esse faciendum et iam antea **fecissem**, sed me multa impediverunt* (CIC., *Fam.*, 14, 19)	Vedo che bisogna fare cosí e l'avrei già fatto, ma molte cose me lo hanno impedito (ipotatticamente: se molte cose non me lo avessero impedito)
*Uno proelio victus Alexander bello **victus esset*** (LIV., 9, 19, 9)	Persa una sola battaglia (con protasi esplicita: se avesse persa una sola battaglia), Alessandro avrebbe perso la guerra
*Idem te **impediret** quomĭnus mecum esses, quod nunc etiam impĕdit* (CIC., *Att.*, 12, 16)	Ti avrebbe impedito di essere con me lo stesso ostacolo, che te lo impedisce anche ora

[[**Nota.** La coniugazione perifrastica attiva coi tempi del passato può subentrare al posto del congiuntivo irreale, ma conservando uno dei suoi valori (cfr. § 288 *a*): *Patronus qui vobis **fuit futurus*** (« sarebbe stato, aveva l'intenzione di essere »), *perdidistis* (PLAUT., *As.*, 621); *Ad auspicia redeamus, de quibus Idibus Martiis **fuit** in senatu Caesar **acturus*** (« avrebbe trattato, voleva trattare », CIC., *Phil.*, 2, 88); *Nemo nimis cito moritur, quia diutius quam vixit **victurus non fuit*** (« non sarebbe vissuto, non era destinato a vivere più a lungo di quanto visse », SEN., *Ad Marc.*, 21, 4). Cfr. § 382, n. 2 *b*.]]

239. Di uso frequente i congiuntivi presenti (potenziali) ***velim, malim, nolim*** e gli imperfetti (irreali) ***vellem, mallem, nollem***, « vorrei, preferirei, non vorrei »: coi primi si esprime l'augurio che qualcosa sia o sia stata, coi secondi il rammarico che qualcosa non sia o non sia stata. Quando sono seguiti da un verbo, questo va all'infinito semplice, se il soggetto è il medesimo (ma cfr. § 262 *D*, n. 1 *a*), al congiuntivo generalmente senza *ut* (con *nolo* sempre senza *ut*), o anche all'infinito con l'accusativo, se il soggetto è diverso, secondo questo schema:

velim	*dicere* (e posso dirlo)	*velim*	*dixisse* (e posso averlo detto)
	dicas o *te dicere* (e puoi dirlo)		*dixeris* o *te dixisse* (e puoi averlo detto)

vellem { *dicere* (ma non lo dico) / *diceres* o *te dicere* (ma non lo dici) }

vellem { *dixisse* (ma non l'ho detto) / *dixisses* o *te dixisse* (ma non l'hai detto) }

Esempi:

Velim** mihi **ignoscas (Cic., *Fam.*, 13, 75, 1)	Vorrei che mi perdonassi
*De Menedēmo **vellem** verum **fuisset**, de regina **velim** verum **sit*** (Cic., *Att.*, 15, 4, 4)	Di Menedémo vorrei che fosse stato vero, della regina vorrei che fosse vero
Nollem dixisse (Cic., *Verr.*, II, 4, 43)	Vorrei non averlo detto
Malim** te ab hoc **dissentire (Cic., *Acad.*, 2, 63)	Preferirei che tu dissentissi da costui

240. Congiuntivo suppositivo o ipotetico: enuncia un'ipotesi presentata come realizzabile (e quindi in riferimento al presente-futuro), o come non realizzata (e quindi in riferimento al passato: cfr. § 383). Si tratta di una protasi ipotetica di secondo o terzo tipo, cui segue paratatticamente l'apodosi, potenziale o irreale. La negazione è *non* (e *neque*). I tempi sono:

a) il presente, se l'ipotesi guarda al presente-futuro:

*Assem **habeas**, assem valeas* (Petr., 77, 6)	Hai un soldo, vali un soldo
***Reviviscat** M'. Curius et **videat** aliquem murenarum copia gloriantem: nonne hunc hominem servum iudicet?* (Cic., *Par.*, 38)	(Poniamo che) torni al mondo Manio Curio e veda un [nobile] tutto fiero dell'abbondanza di murene: non lo prenderebbe per un servo? (In forma ipotattica cfr. *Rhet. Her.*, 4, 66: *Si nunc ille Brutus reviviscat, non hac utatur oratione?: exemplum fictum*, cfr. § 383, n. 2)

Nota. Il perfetto, rarissimo, si usa solo con valore di perfetto logico, per sottolineare l'aspetto compiuto della protasi, ma sempre in rapporto a un'apodosi presente o futura: ***Oppresserit** mors egentem: quid facturus es?* (Sen., *Contr.*, 1, 1, 1), « poniamo che la morte lo abbia colto nella miseria: che faresti? ». [[Talvolta può trattarsi di futuro secondo, se nell'apodosi c'è un futuro primo: ***Recesseris:** undique omnes insequentur; **manseris:** haerebis* (Cic., *Phil.*, 13, 25).]]

b) il piuccheperfetto, talvolta l'imperfetto, se l'apodosi guarda al passato:

Verum anceps pugnae fuerat fortuna. ***Fuisset:*** *quem metui moritura?* (VERG., *Aen.*, 4, 603) — Ma il risultato della battaglia era incerto. Poniamo che lo fosse stato: di chi avevo timore, decisa a morire?

Dedisses *huic animo par corpus, fecisset quod optabat* (PLIN., *Ep.*, 1, 12, 8) — Gli si fosse dato un fisico pari al morale, avrebbe realizzato il suo desiderio

Melius te posse ***negares:*** *delere iubebat versus* (HOR., *Ars*, 439 s.) — Nel caso che tu dicessi di non poter [far] meglio, ti faceva cancellare i versi (precede: *Quintilio si quid recitares, aiebat...*)

[[**Nota.** L'imperfetto, raro e limitato alla seconda persona indeterminata, sembra subire l'influsso del potenziale del passato. Di imperfetto per esprimere l'irrealtà nel presente ci sono pochissimi esempi sicuri: cfr. APUL., *Ap.*, 7: ***dares*** *nunc aliquem..., diceret...* Anche la negazione non è bene attestata, e ciò impedisce di decidere in certi casi se ci troviamo di fronte a un ipotetico, a un concessivo o a un esortativo.]]

241. Congiuntivo dubitativo o **deliberativo:** esprime in forma interrogativa il dubbio, reale o fittizio, sul da farsi. L'italiano lo rende col futuro («che farò?»), con l'indicativo o il condizionale di «dovere» e «potere» («che devo, posso fare?; che dovrei, potrei fare?»), o con l'infinito («che fare?»). La negazione è *non* («e non», *neque*) (1). I tempi sono:

a) il presente per il presente:

Quid ergo ***agam?*** *Quid das consili?* (TER., *Hec.*, 715) — Che devo dunque fare? Che consiglio mi dai?

Quo ***curram?*** *Quo* ***non curram?*** (PLAUT., *Aul.*, 713) — Dove correre? Dove non correre?

Nos ***non*** *poetarum voce* ***moveamur?*** (CIC., *Arch.*, 19) — Noi dovremmo rimanere insensibili alla voce dei poeti?

[[(1) Questo indica che, qualunque fosse l'origine del congiuntivo dubitativo, i Latini vi sentivano un valore piú eventuale che volitivo.]]

b) l'imperfetto per il passato:

Quid ***rescriberem?*** *Valde eram perturbatus* (Cic., *Att.*, 7, 2, 8)	Che avrei dovuto scrivere in risposta alla tua lettera? Ero tutto sconvolto
Quid ***agerem? Contenderem*** *contra tribunum plebis privatus armis?* (Cic., *Sest.*, 43)	Che avrei dovuto fare? Tentare una prova di forza, io privato, con un tribuno della plebe?
Propinquis placuit. Cur non ***placeret?*** (Ter., *Ad.*, 676 s.)	Ai parenti la cosa piacque. Perché non sarebbe dovuta piacere?

Note. 1) Come in italiano, accanto al congiuntivo dubitativo si trova il futuro: (*Quid* ***agam?*** *Quo me* ***vertam?*** *Quid viro meo* ***respondebo?***, « che risponderò a mio marito? », Ter., *Hec.*, 516), e piú di rado il presente, soprattutto nella lingua familiare o quando la decisione urge: *Quid* ***ago?*** (Plaut., *Bacch.*, 1196). [[Con alternanza in Cic., *Att.*, 16, 8, 2: *Romamne* ***venio*** *an hic* ***maneo*** *an Arpinum* ***fugiam?*** (la terza soluzione si presenta come la piú lontana o la meno accetta). Non bisogna confondere questi casi con quelli in cui l'indicativo serve a constatare un processo verbale già in corso: *Sed quid ego longinqua* ***commemoro?***, « ma perché sto ricordando fatti cosí lontani? » (Cic., *Imp. Pomp.* 32; ma *ibid.*, 33: *Cnidum aut Colophonem captas esse* ***commemorem?***, « dovrei ricordare la presa di Cnido o di Colofone? »).]]

2) Come si vede dagli esempi citati, quando il dubbio è fittizio, il congiuntivo dubitativo serve a protestare contro la pretesa che una cosa avvenga o no. L'interrogazione può essere accompagnata da *-ne* o, piú vivacemente da *ut* (il cosiddetto ***ut indignantis***), quasi mai all'inizio della frase: *Tune impune haec* ***facias?*** (Ter., *Andr.*, 910), « tu dovresti passarla liscia? »; *Ne fle. — Egóne illum non* ***fleam?*** (Plaut., *Capt.*, 139), « non piangere. — Io non dovrei piangerlo? »; *Egóne illi* ***ut*** *non bene* ***velim?*** *egóne illam* ***ut*** *non* ***amem?*** (Plaut., *Truc.*, 441), « e io non dovrei volerle bene? e io non dovrei amarla? ». [[Di tipo affine è il congiuntivo con cui s'infirma un'affermazione dell'interlocutore, riprendendone il verbo col medesimo tempo, ma spostandone il modo dall'indicativo al congiuntivo (che può dunque essere anche al perfetto): *Bonus* ***est*** *hic vir. — Hic* ***sit*** *vir bonus?* (Ter., *Andr.*, 915), « questo è un galantuomo. — Questo sarebbe un galantuomo? »; *Tibi* ***dedi*** *equidem illam. — Mihi tu ut* ***dederis*** *pallam?* (Plaut., *Men.*, 683), « te l'ho dato proprio io. — Tu mi hai (o avresti) dato un mantello? ».]]

3) Per non confondere il dubitativo col potenziale si ricordi che il soggetto del potenziale è di solito indeterminato (*quis dicat?*, « chi potrebbe dirlo? »), quello del dubitativo determinato (*quid dicam?*, « che dovrei o potrei dire »?). Per non confondere il dubitativo col falso condizionale del verbo « dovere », che si traduce con l'indicativo di *debeo*, si consideri che con questo l'interrogazione esprime un obbligo reale e non già una deliberazione (*quid dicere debeo?*, « che cosa ho il dovere di dire? »), mentre nel dubitativo italiano il verbo « dovere » è fraseologico e può mancare (« che dire?, che dirò? »). Cfr. Cic., *Phil.*, 8, 32: *Quas vigilias, quas sollicitudines, quos labores liberandi populi Romani causā recusare* ***debemus?*** (il senso è « nessuna fatica abbiamo il dovere di recusare per la libertà del popolo romano »).

QUADRO RIASSUNTIVO

		PRESENTE	PASSATO
volontà (negaz. *ne*)	esortativo :	*faciat, ne feceris*	*faceret*
	ottativo :	*utĭnam faciat!* *utĭnam faceret!*	*utĭnam fecerit!* *utĭnam fecisset!*
	concessivo :	*faciat*	*fecerit*
eventualità (negaz. *non*)	potenziale :	*faciat, fecerit quis*	*faceret quis*
	irreale :	*faceret*	*fecisset* (*faceret*)
	ipotetico :	*faciat* (*fecerit*)	*fecisset* (*faceret*)
	dubitativo :	*quid faciam?*	*quid facerem?*

L'imperativo

242. Imperativo presente: esprime un comando di esecuzione immediata o abituale:

Lege** vel tabellas **redde (PLAUT., *Pseud.*, 31)	Leggi o restituiscimi la lettera
*Si vis amari, **ama*** (SEN., *Ep.*, 9, 6)	Se vuoi essere amato, ama

[[**Nota.** Come in italiano, anche in latino l'imperativo presente può sostituire una protasi ipotetica all'indicativo futuro; ma dove l'italiano coordina l'apodosi con la congiunzione « e » (« bussate, e vi sarà aperto = se busserete, vi sarà aperto »), il latino classico unisce l'apodosi all'imperativo paratatticamente, cioè senza alcuna congiunzione (cfr. § 301 *b*, n. 2 e § 377, n. 3): ***Tollĭte** hanc: nullam causam reperietis* (CIC., *Phil.*, 14, 3), « togliete questa causa, e non ne troverete nessun'altra »; *Cedit amor rebus: res **age**, tutus eris* (OV., *Rem.*, 143), « cede l'amore all'attività: sii attivo, e sarai sicuro »; *Serva me, servabo te* (PETR., 44); cfr. § 301 *b*, n. 2. Ma già in Seneca, *Ben.*, 4, 18, 4: *Hanc societatem **tolle**, et unitatem generis humani scindes.*]]

243. Imperativo futuro: esprime un comando di esecuzione non immediata nè ripetuta, e si usa:

a) nella lingua familiare in relazione a un futuro:

*Immo pellĕgam. **Advortĭto** animum* (PLAUT., *Pseud.*, 32 s.)	Ma no, la leggerò sino in fondo. Sta' attento (è la risposta al primo esempio del § precedente)

Cras **petito**, *dabitur. Nunc abi* (PLAUT., *Most.*, 770)	Chiedilo domani, e ti sarà dato. Ora vattene
Si in Formiano non erimus, in Pompeianum **venīto** (CIC., *Att.*, 2, 4, 6)	Se non saremo nella villa di Formia, vieni in quella di Pompei

[[**Nota.** Frequenti gli scambi col presente, cfr. CIC., *Att.*, 1, 12, 4: *Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit,* **scribito,** ma *ibid.*, 7, 10: *Tu, quaeso, crebro ad me* **scribe,** *vel quod in buccam venerit* (ma nel primo passo l'imperativo è condizionato da una protasi al futuro). Possono anche influire motivi metrici e ritmici, come sembra mostrare il fatto che a *salve* risponde spesso la forma più lunga e piena *salveto*: **Salve,** *adulescens. — Et tu multum* **salveto** (PLAUT., *Rud.*, 416).]]

b) nelle lingue tecniche per indicare precetti, leggi, norme, responsi, ammonimenti, etc., spesso con tono ufficiale e solenne:

Faenum, ubi tempus erit, **secato cavetoque** *ne sero seces* (CATO, *Agr.*, 53)	Taglia il fieno, quando sarà tempo, e bada di non tagliarlo tardi
Virgines Vestales **custodiunto** *ignem foci publici sempiternum* (CIC., *Leg.*, 2, 20)	Le vergini Vestali custodiscano il fuoco del focolare pubblico in modo che non si spenga mai
Amicitia regi Antiŏcho cum populo Romano his legibus et condicionibus **esto** (LIV., 38, 38, 2)	Vi sia amicizia fra il re Antioco e il popolo romano a questi patti e condizioni
Laudato *ingentia rura, exiguum* **colĭto** (VERG., *Georg.*, 2, 412 s.)	Loda le grandi campagne, ma coltivane una piccola

Nota. Di alcuni verbi è in uso solo l'imperativo futuro: *memento, mementote* dal perfetto presente *memini*; *scito, scitote* di *scio* [1]; *habeto, habetote* di *habeo* nel senso di « ritenere »: *Enitēre et sic* **habeto,** *non esse te mortalem, sed corpus hoc... Deum te igitur* **scito** *esse* (CIC., *Rep.*, 6, 26), « non risparmiare fatica e abbi per certo che non tu sei mortale, ma questo corpo... Sappi dunque che dio sei tu ». La terza persona *esto* è usata col valore concessivo di « sia pure » (cfr. § 234).

244. L'imperativo può essere accompagnato da formule e particelle che hanno lo scopo di esprimere preghiera: *quaeso, amabo* (*te*), *obsĕcro, oro, sis* (= *si vis*), plur. *sultis* (*si vultis*), *sodes* (= *si audes*) [2], « ti (vi) prego, per favore, di grazia, etc. », o sollecitazione: *age*, plur.

[[(1) *Sci* si è forse conservato nell'avverbio *scī-lĭcet*, « naturalmente, ovviamente », formato come *ī-lĭcet* e *vidē-lĭcet*.]]

[[(2) Dove *audeo* ha mantenuto il significato originario di « volere ».]]

agĭte, modo, dum (enclitico: *agĕdum*), *quin, proin, proinde,* « su, suvvia, orsú (dunque), etc. »:

Age, *mi Leonĭda,* ***obsĕcro, fer*** *amanti ero salutem* (PLAUT., *As.*, 672)	Suvvia, mio Leonida, ti scongiuro, salva il tuo padrone innamorato

L'espressione della volontà può essere attenuata anche mediante perifrasi come *fac, facĭto* (con o senza *ut*), *vide* (*ut*), *cura ut* (specie nella forma *cura ut valeas*), *velim* (*ut*), etc.:

Fac ut *omnia perscrības* (CIC., *Att.*, 3, 15, 8)	Scrivimi tutto per filo e per segno

245. Imperativo negativo o **proibitivo:** il divieto in latino può essere rappresentato da:

a) *ne* e la seconda persona del perfetto congiuntivo: *ne feceris, ne feceritis* (cfr. § 230 *b*). È il divieto piú perentorio;

b) *ne* e il congiuntivo presente: *ne facias, ne faciamus* (cfr. § 230 *a*);

c) *ne* e l'imperativo presente, soprattutto nel latino arcaico e poetico:

Ne corrumpe *oculos, redibo actūtum* (PLAUT., *Amph.*, 530)	Non sciuparti gli occhi, tornerò subito
Tu ***ne cede*** *malis, sed contra audentior ito* (VERG., *Aen.*, 6, 95)	Tu non lasciarti abbattere dalle disgrazie, ma va innanzi con fiducia

d) *ne* (*ne quis,* etc.) e l'imperativo futuro nelle leggi e nei precetti:

Impius ***ne audeto*** *placare donis iram deorum* (CIC., *Leg.*, 2, 21)	L'empio non osi placare con doni l'ira degli dei
Eundem magistratum, ni interfuerint decem anni, ***ne quis capĭto*** (CIC., *Leg.*, 3, 9)	Nessuno rivesta la medesima carica se non dopo l'intervallo di dieci anni

e) *noli, nolīte* e l'infinito. È la forma piú urbana di divieto:

Noli, *amabo,* ***irasci*** *Sosiae causā meā* (PLAUT., *Amph.*, 540)	No, ti prego, non ti arrabbiare con Sosia per causa mia

Nolīte, *iudices, per vos, per liberos vestros, inimicis meis* ***dare*** *laetitiam* (Cic., *Planc.*, 103)	Non vogliate, giudici, per voi, per i vostri figli, far godere i miei nemici

f) *cave, caveto, cavete* (con o senza *ne*, preferibilmente nelle formule *cave facias, putes*, etc.), «guardati, guardatevi dal (fare)», *nolim* (e il cong. senza *ut*), piú di rado *fac ne* e *vide ne*:

Cave putes *quicquam esse verius* (Cic., *Fin.*, 2, 71)	Non credere che ci sia una verità maggiore

[[**Nota.** Altre perifrasi della lingua familiare e poetica sono gli imperativi *parce, mitte, omitte, absiste*, etc. e l'infinito (propr. «risparmiati, smetti, astienti [dal fare]»): ***Mitte sectari***, *rosa quo locorum sera moretur* (Hor., *Carm.*, 1, 38, 3 s.), «non cercare piú il luogo dove indugia l'ultima rosa», cfr. § 256.]]

246. Un imperativo positivo e uno negativo sono coordinati da *neque* (*nec*), due imperativi negativi da *neve* (*neu*), secondo il § 231:

[*Antiŏchus*] *elephantos* ***tradīto*** *omnes* ***neque*** *alios* ***parato*** (Liv., 38, 38, 8)	[Antioco] consegni tutti gli elefanti e non se ne procuri altri
Hominem mortuum, inquit lex in XII, in urbe ***ne sepelīto neve urīto*** (Cic., *Leg.*, 2, 58)	Non seppellire e non cremare un cadavere in città, dice una legge delle dodici tavole

Nota. *Non* si riferisce a un termine solo o sottolinea un'opposizione: *Sed tu* ***non*** *ideo cuncta licere puta* (Ov., *Her.*, 17, 166), «ma non per questo devi credere che tutto ti sia permesso»; *Fabam in locis validis,* ***non*** *calamitosis serito* (Cato, *Agr.*, 35, 1), «le fave seminale in luoghi grassi, non esposti».

Capitolo XIV

LA PROPOSIZIONE INTERROGATIVA DIRETTA

247. Vi sono tre tipi fondamentali di proposizioni: l'**enunciativa**, che constata (« dici bene »); la **volitiva**, che ordina o consiglia (« di' pure »); l'**interrogativa**, che domanda (« cosa dici? »). Le prime due si esprimono mediante i modi del verbo (rispettivamente indicativo e congiuntivo o imperativo), la terza mediante l'intonazione e i pronomi, gli avverbi o le particelle interrogative.

A sua volta la proposizione interrogativa si distingue in **reale**, se la domanda non lascia prevedere la risposta (« che ora è?; chi è venuto? »); **retorica**, se la domanda implica già la risposta e si può convertire quindi in una enunciativa (« non te l'avevo detto? » = certo che te l'avevo detto; « che c'è di piú bello della pace? » = nulla c'è di piú bello della pace) o in una volitiva (« perché non taci? » = taci); **semplice**, se l'interrogazione verte su un concetto solo (« ti piace la poesia? »); **disgiuntiva**, se l'interrogazione verte su due o piú concetti che si escludono tra loro (« ti piace di piú la musica o la poesia? »).

248. L'interrogazione, sia reale che retorica, in latino si esprime:

a) con la sola intonazione (cfr. n. 1):

Tenes quid dicam? (TER., *Heaut.*, 700)	Capisci quello che dico?
***Factum** est hoc, Dave?* (TER., *Andr.*, 665)	È vero che è avvenuto questo, Davo?

b) coi pronomi e avverbi interrogativi:

Stipulatus es: ***ubi, quo** die,* ***quo** tempore,* ***quo** praesente?* ***Quis** spopondisse me dicit? Nemo* (CIC., *Rosc. com.*, 13)	Tu hai fatto la stipulazione: dove, in che giorno, in che tempo, alla presenza di chi? Chi dice che io mi sono impegnato? Nessuno

Quis *bene celat amorem?* (Ov., *Her.*, 12, 37)	Chi riesce a nascondere bene l'amore?
Ubi *est veritas?* (Cic., *Nat. deor.*, 1, 67)	Dov'è la verità?
Quousque *ludemur?* (Cic., *Att.*, 15, 22)*	Fino a quando saremo presi in giro?

c) con le particelle interrogative *-ne* (enclitica) nelle domande reali (*venitne*, « è venuto? »), *num* (talvolta *numne*) nelle domande retoriche che aspettano risposta negativa (*num venit?*, « forse che è venuto? »), *nonne* nelle domande retoriche che aspettano risposta positiva (*nonne venit?*, « forse che non è venuto? ») (1):

Tune *has pepulisti fores?* (Ter., *Ad.*, 638)	Sei stato tu a bussare a questa porta?
Rectene *interpretor sententiam tuam?* (Cic., *Tusc.*, 3, 37)	Comprendo bene il tuo pensiero? (2)
Num *cogitat quid dicat?* ***Num*** *facti piget?* (Ter., *Andr.*, 877)	Forse che pensa quello che dice? Forse che gli dispiace quello che ha fatto?
Num *eloquentia Platonem superare possumus?* (Cic., *Tusc.*, 1, 24)	Possiamo forse superare Platone in eloquenza?
Quid paulo ante dixerim, ***nonne*** *meministi? Memini vero, inquam* (Cic., *Fin.*, 2, 10)	Quello che ho detto poco fa, forse che non te lo ricordi? Me lo ricordo, sí, risposi.
Nonne *ea praedixit, quae facta sunt?* (Cic., *Div.*, 2, 114)	Non predisse forse quello che poi è avvenuto?

Note. 1) La sola intonazione è piuttosto rara, se non si tratta di domande che implichino una constatazione indignata, meravigliata, dolente, etc., al limite fra interrogazione ed esclamazione: *Tu, verbĕro, imperium meum contempsisti?* (Plaut., *As.*, 416), « tu, furfante, hai trascurato il mio comando? »; *Etiam clamas, carnŭfex?* (Plaut., *Amph.*, 376), « per giunta gridi, boia? »; *Non eo. — Non is?* (Plaut., *As.*, 480); *In crucem tu agere ausus es quemquam qui se civem Romanum esse diceret?* (Cic., *Verr.*, II, 5, 163), « tu hai avuto il coraggio di crocifiggere uno che si proclamava cittadino romano? ». Anche interrogative chiaramente retoriche possono assumere un tono piú vibrato dalla sola into-

(1) Non si confonda dunque il « forse » dubitativo (*fortasse*, *forsitan*, cfr. § 237) con quello interrogativo (*num*, *nonne*).

(2) Come si vede, *-ne* si pospone alla parola su cui poggia l'interrogazione.

nazione, che in tal caso sostituisce sia *num* che *nonne* (riducendosi quest'ultima al solo *non*): *Credibile hoc est?* (PLAUT., *Bacch.*, 615), «è credibile questo?»; *Haec non turpe est dubitare philosophos?* (CIC., *Off.*, 3, 77), «non è vergognoso che dei filosofi dubitino di queste cose?». [[Spesso è evitata la ripetizione di *nonne* in interrogazioni contigue: *Nonne... cernere videmini? Non... videtis? Non versatur ante oculos...?* (CIC., *Rosc. Am.*, 98); *Nonne hunc in vincla duci, non ad mortem rapi, non summo supplicio mactari imperabis?* (CIC., *Cat.*, 1, 27).]]

2) *-ne* sembra essere una forma ridotta della negazione *nē*: *visne hoc?* avrebbe dunque il significato originario di «non vuoi questo?». Ciò spiegherebbe anche come *-ne* sia rimasta in interrogazioni retoriche al posto di *nonne*, specie in frasi fatte (*videsne?*, «non vedi?», in forma ridotta *vidén?*; ma anche, piú forte, *nonne vides?* e *non vides?*): *Sumne ego homo miser?* (PLAUT., *Bacch.*, 614), «non sono disgraziato?». Divenuta la particella interrogativa di uso piú generale, *-ne* può sostituire anche *num* (come avviene nelle interrogazioni indirette, § 330 *b* I): *Potestne maior esse dissensio?* (CIC., *Fin.*, 3, 44).

[[3) Nelle interrogazioni introdotte da *num*, per es. *num dubitas?*, il senso di «forse dubiti?» si è sviluppato da quello di «allora dubiti?» (e tale senso originario di *num* si è conservato in *etiamnum*, «anche allora»). Quando *num* è seguito da un pronome indefinito, questo è generalmente l'enclitico *quis* (cfr. § 171), spesso saldato a *num* anche nella grafia: *Numquis hic est? — Nemo est* (TER., *Eun.*, 549), «c'è qualcuno qui? — Nessuno»; *numquid vis?*, «vuoi altro?», formula di commiato. Anzi il neutro *numquid* può usarsi (di rado nella prosa classica) come sinonimo di *num*: *Numquid duas habetis patrias?* (CIC., *Leg.*, 2, 5). Ha il senso negativo di *numquis*, ma è di uso piú limitato *ecquis*: *Ecquis me hodie vivit fortunatior?* (TER., *Eun.*, 1031), «c'è uno oggi piú fortunato di me?»; il suo neutro *ecquid* serve, come *numquid*, da particella interrogativa: *Ecquid te pudet?* (TER., *Andr.*, 871), «forse che ti vergogni?».

4) *Nonne* è formato da *non* piú *-ne*: perciò il *non* può essere sostituito da tutta la serie dei pronomi e avverbi negativi (*nemone*, «forse che nessuno?»; *nihilne*, «forse che niente?»; *numquamne*, «forse che mai?», etc.): *Nemone alius ovum somniavit?* (CIC., *Div.*, 2, 134), «forse che nessun altro ha sognato un uovo?»; *Nullăne habes vitia?* (HOR., *Sat.*, 1, 3, 19), «forse che non hai dei vizi?»; *Nihilne existimas inter tuam et huius sortem interfuisse?* (CIC., *Mur.*, 41), «credi proprio che non ci sia stata nessuna differenza...?».]]

249. «Perché?» non si traduce con *quod* e *quia*, che sono causali (§ 373) e servono quindi a rispondere, ma con gli interrogativi *cur*, *quare*, *quamobrem*, e spesso anche col neutro di *quis*, *quid* (propr. «riguardo a che?») (1):

Cur ista res digna odio est, nisi quod est turpis? (CIC., *Fin.*, 2, 79)	Perché codesta cosa è odiosa, se non perché è immorale?
Quid fles, cucŭle? (PLAUT., *Pseud.*, 96)	Perché piangi, merlo?
Sed quid ego illa commemoro? (CIC., *Mil.*, 18)	Ma perché (propr. «a che scopo») ricordo quei fatti?

(1) Ricorda che «quando?» («in che tempo?») si rende con *quando* e non con *cum*, congiunzione temporale («nel tempo in cui»).

Note. 1) « Perché non » seguito dall'indicativo si traduce con *quin* (da *qui-ne*, cfr. n. 2), se l'interrogativa è retorica volitiva, cioè se l'interrogazione equivale a un invito o a un comando (donde l'uso di *quin* con l'imperativo, cfr. § 244): *Quin taces?* (TER., *Andr.*, 399), « perché non stai zitto? »; *Quin huc ad vos venire propero?* (CIC., *Rep.*, 6, 15), « perché non mi affretto a venire qui tra voi? ». Altrimenti si traduce con *cur non*: *Cur non venisti in tonstrinam?* (PLAUT., *As.*, 413), « perché non sei venuto dal barbiere? ». [[Col congiuntivo dubitativo *cur non* afferma che qualcosa si farà (*cur non dicam?*, « perchè non dovrei dirlo? », = lo dirò), *quidni* afferma che qualcosa è o avviene (*quidni dicam?*, « perchè non dovrei dirlo? », = naturalmente lo dico): *Cur non eidem hoc quoque bellum committamus?* (CIC., *Im. Pomp.*, 50), « perché non dovremmo affidare alla medesima persona anche questa guerra? » (dobbiamo farlo); *Cur non confitear quod necesse est?* (CIC., *Planc.*, 18), « perché non dovrei confessare (non confesserò) quello che è inevitabile? »; *Fateor.* — *Quidni fateare ego quod viderim?* (PLAUT., *Mil.*, 553), « lo confesso. — Perché non dovresti (come non potresti) confessare quello che ho visto coi miei occhi? »; *Laudat Africanum Panaetius quod fuerit abstinens. Quidni laudet?* (CIC., *Off.*, 2, 76); *Illum admiror. Quidni admirer?* (SEN., *Ep.*, 62, 3).]]

2) Fra gli altri avverbi interrogativi segnaliamo *qui*, « come » (antico ablativo del pronome relativo-interrogativo) comunissimo negli scrittori arcaici e rimasto poi soprattutto in frasi formulari (*qui possum, qui fit*, etc.): *Qui possum, quaeso, facere quod querĕris, lupe?* (PHAEDR., 1, 1, 7), « scusa, come posso fare ciò di cui ti lamenti, lupo? ».

250. L'interrogativa disgiuntiva consta di due o più membri: il primo è introdotto da *utrum* o da *-ne*, il secondo ed eventualmente gli altri da *an* (anche *anne*), « o »:

Utrum ea vestra an nostra culpa est? (CIC., *Acad.*, 2, 95)	La colpa è vostra o nostra?
Utrum hostem, an vos, an fortunam utriusque populi ignoratis? (LIV., 21, 10, 6)	Non conoscete il nemico, o voi, o la fortuna dei due popoli?
Custosne urbis an direptor et vexator esset Antonius? (CIC., *Phil.*, 3, 27)	Custode della città o saccheggiatore e aguzzino sarebbe Antonio?

Nelle interrogazioni brevi e vibrate, o quando precede un pronome o avverbio interrogativo, il primo membro può non essere introdotto da alcuna particella:

Tibi ego an tu mihi servus es? (PLAUT., *Bacch.*, 162)	Sono io il tuo schiavo o sei tu il mio?
Haec vera an falsa sunt? (CIC., *Acad.*, 2, 95)	Queste affermazioni sono vere o false?
Quid exspectas? bellum?... An tabulas novas? (CIC., *Cat.*, 2, 18)	Che aspetti? la guerra?... o l'abolizione dei debiti?

[[**Nota.** *Utrum* è il neutro di *uter* e significa propriamente « quale delle due cose? ». Tale senso originario è ancora vivo nei casi (anche classici), in cui *utrum* è seguito da *-ne... an*: *Sed **utrum** tu masne **an** femina es?* (PLAUT., *Rud.*, 106), « ma tu sei maschio o femmina? » (propr. « quale delle due cose, maschio o femmina? »).]]

251. « O no » nel secondo membro si traduce con *an non*, più raramente con *necne*:

Sed isne est quem quaero **an non?** (TER., *Phorm.*, 852)	Ma è l'uomo che io cerco o no?
Sortietur **an non?** (CIC., *Prov. cons.*, 37)	Tirerà a sorte (la provincia) o no?
Sunt haec tua verba **necne?** (CIC., *Tusc.*, 3, 41)	Sono queste le tue parole o no?

Note. 1) Traducendo dall'italiano si faccia attenzione a non confondere « o » interrogativo (*an*) con « o » non interrogativo (*aut* o meno spesso *vel*, cfr. § 303). Due frasi come « il piacere rende l'uomo migliore o più pregevole? » e « il piacere rende l'uomo migliore o peggiore? » sono solo apparentemente simili. La seconda è una vera disgiuntiva perché « migliore » e « peggiore » si oppongono tra loro, mentre la prima è un'interrogativa semplice perché « migliore » e « più pregevole » sono varianti di uno stesso concetto, sul quale verte l'interrogazione. Perciò la prima avrà *aut* (*Voluptas melioremne efficit **aut** laudabiliorem virum?*, CIC., *Par.*, 15), la seconda *an* (*Voluptas melioremne efficit **an** peiorem virum?*). In pratica, si usi *aut* quando è possibile sostituire « o » con « e »: *Solem dicam **aut** lunam **aut** caelum deum?* (CIC., *Nat. deor.*, 1, 84), « dovrei chiamare dio il sole o (e) la luna o (e) il cielo? » (cioè i corpi celesti variamente esemplificati).

2) *An* introduce anche l'interrogazione semplice, soprattutto col valore retorico-negativo di *num* (« forse che, forse »): ***An** Deiotărus continuo dimisit exercitum?* (CIC., *Deiot.*, 19), « forse che Deiótaro licenziò immediatamente l'esercito? »; ***An** me taciturum tantis de rebus existimavistis?* (CIC., *Verr.*, I, 27), « avete forse creduto che io avrei taciuto fatti così gravi? ».

[[Questo uso di *an*, motivato dal suo valore dubitativo e oppositivo (« o forse, o invece? »), si verifica in proposizioni interrogative semplici, di tono vivace e spesso polemico. Possiamo distinguere i seguenti casi:

a) nel dialogo esprime forte dubbio o sorpresa per quello che dice l'interlocutore: *Ego amo. — **An** amas?* (PLAUT., *Bacch.*, 1162), « sono innamorato. — Che, innamorato? »; *Adeone me delirare censes, ut ista esse credam? — **An** tu haec non credis?* (CIC., *Tusc.*, 1, 10);

b) nelle argomentazioni ha il valore retorico negativo di *num* (se segue una negazione, *an non* = *nonne*, « forse che non »): ***An** ille liber, cui mulier impěrat?* (CIC., *Par.*, 36), « forse che è libero chi si fa comandare da una donna? »; ***An** potest quicquam esse suavius quam nihil dolere?* (CIC., *Fin.*, 2, 11; non *aliquid* per il valore negativo di *an*); ***An** non dixi esse hoc futurum?* (TER., *Andr.*, 621), « o non l'ho detto che sarebbe avvenuto? »;

c) col valore sia di *num* che di *nonne* suggerisce la risposta, spesso ironica, a un'interrogazione precedente: *Quo iure* [*exclusus est*]*?* ***an** eo* (« forse con quello ») *quod vi et armis omne sublatum est?* (CIC., *Phil.*, 1, 26); *Quando ista vis* (della

divinazione) *evanuit? An* (non forse) *postquam homines minus creduli esse coeperunt?* (CIC., *Div.*, 2, 117); *Quid ad se venirent? An speculandi causā?* («non forse per spiare?», CAES., *Gall.*, 1, 47, 6);

d) serve a introdurre l'argomentazione cosiddetta ***a fortiori*** (se è A, a maggior ragione sarà B). ***An*** può anche mancare o essere sostituita da *ergo* e *igitur*: ***An*** *hoc vidit puer, si aetate processerit, non videbit?* (CIC., *Phil.*, 5, 50), «da ragazzo lo vide, e non lo vedrà da grande?»; *Hoc pueri possunt, viri non potĕrunt?* (CIC., *Tusc.*, 2, 34); ***Ergo*** *illi intellĕgunt quid tyrannus dicat, ego non intellĕgo?* («e io non lo comprendo?», CIC., *Fin.*, 2, 13). Si noti che il latino accosta paratatticamente le due proposizioni che l'italiano coordina con la congiunzione «e», cfr. § 301 *b*, n. 2).]]

252. Nelle risposte «sí» e «no» si traducono:

a) ripetendo il termine su cui verte la domanda:

Estisne vos legati missi a populo Conlatino? — ***Sumus.*** — *Deditisne vos populum Conlatinum?* — ***Dedĭmus*** (LIV., 1, 38, 2)	Siete voi gli ambasciatori mandati dal popolo di Collazia? — Sí. — Consegnate voi il popolo di Collazia? — Sí
Estne frater intus? — ***Non est*** (TER., *Ad.*, 569)	Mio fratello è dentro? — No

b) con avverbi vari: *ita* (*est*), *ita vero*, *etiam*, *sane* (*quidem*), *certe*, *omnino* per «sí»; *non* (raramente da solo), *non ita* (*vero*), *certe non*, *minime* (*vero*) per «no»:

Aut ***etiam*** *aut* ***non*** (CIC., *Nat. deor.*, 1, 70)	O sí o no
Haecĭne tua domus est? — ***Ita,*** *inquam* (PLAUT., *Amph.*, 362)	Questa è casa tua? — Sí, ti dico
Numquid vis? — ***Etiam,*** *ut actūtum advenias* (PLAUT., *Amph.*, 544)	Vuoi altro? — Sí, che torni subito
Ut ego adulescenti thensaurum indĭcem? ***Minime, minime*** *hercle* ***vero*** (PLAUT., *Trin.*, 750 s.)	Che io riveli al ragazzo l'esistenza del tesoro? No, mille volte no

Capitolo XV

LE FORME NOMINALI DEL VERBO

253. Infinito, gerundio e gerundivo, supino e participio si definiscono **forme nominali** (o **modi non finiti,** cfr. § *227*) del verbo, in quanto, pur essendo inseriti, in età storica, nel sistema della coniugazione, conservano ancora, in tutto o in parte, le caratteristiche morfologiche e semantiche della loro origine nominale.

L'infinito

254. In latino, come in italiano, **l'infinito esprime il concetto verbale senza le determinazioni** ([1]) **del numero e della persona:** *amare,* « amare, l'amare ». Ma nell'uso dell'infinito le due lingue divergono: mentre infatti in italiano l'infinito ha generalmente funzione di sostantivo (« amare — soggetto — è cosa umana »), in latino esso può fungere non solo da sostantivo (*Humanum amare est,* PLAUT., *Merc.*, 319), ma anche, e soprattutto, da verbo, come nelle infinitive (*Video eos inter se amare,* « vedo che si vogliono bene », letter. « li vedo volersi bene », TER., *Ad.*, 827 s.). Distingueremo perciò nella trattazione:

a) **Infinito semplice**	: mai accompagnato da un soggetto: **uso nominale**
b) **Infinito storico** *c*) **Infinito esclamativo** *d*) **Accusativo con l'infinito**	il soggetto è generalmente espresso: **uso verbale**

[[Note. 1) Il ricordo dell'antico carattere nominale dell'infinito è ancor vivo in tutti gli stadi del latino — ma specialmente nel latino arcaico e postclassico —, quando l'infinito è coordinato a un sostantivo: *Ego amo hanc. At ego*

[[(1) Donde il nome di *infinitivus,* « indeterminato », traduzione di ἡ ἀπαρέμφατος ἔγκλισις cfr. § *227*, n. 1.]]

esse** et **bibere (PLAUT., *Poen.*, 313), «io amo costei. E io il mangiare e il bere»; *Ne quietem quidem et molestia **vacare** bonum dicam* (SEN., *Ep.*, 87, 19), «neppure la quiete e l'essere privo di pensieri (= la mancanza di pensieri) li chiamerei un bene»; *Amavi **perire**, amavi defectum meum* (AUGUST., *Conf.*, 2, 9) (1). Successivamente l'infinito fu attratto nella sfera del verbo ricevendone le determinazioni sintattiche (*amare patriam* come *amo patriam*) e articolandosi nei tre tempi e nelle due diatesi (*amare, amavisse, amaturum esse*; *amari, amatum esse, amatum iri*); ma la lingua familiare e la lingua poetica non ne hanno mai dimenticato la fondamentale natura di sostantivo.

2) Un'altra conseguenza di questo carattere nominale, non senza influsso del greco, è l'uso classicamente raro dell'infinito accompagnato da attributi (naturalmente neutri, cfr. § 10, n. 1) pronominali e aggettivali: *Ipsum Latine **loqui** est in magna laude ponendum* (CIC., *Brut.*, 140); *Nostrum istud vivere triste* (PERS., 1, 9); *Illud iners quidem, iucundum tamen nihil agere* (PLIN., *Ep.*, 8, 9, 1), «l'ozioso, ma dolce far niente».]]

Infinito semplice

255. L'infinito semplice può fungere da nominativo e da accusativo (e cioè da soggetto, da nome del predicato, da complemento oggetto, da complemento di paragone, da apposizione epesegetica):

a) Infinito in funzione di soggetto:

***Amare** et **sapĕre** vix deo conceditur* (PUBL. SYR., 22)	Essere innamorato e aver la testa a posto è concesso appena a un dio
*Istúc nihil **dolere** non sine magna mercede contingit* (CIC., *Tusc.*, 3, 12)	Cotesta assenza di dolore non si ottiene senza pagarla a gran prezzo
*Tempori **cedere** semper sapientis est habitum* (CIC., *Fam.*, 4, 9, 2)	Arrendersi alle circostanze fu sempre ritenuto da saggio

L'infinito ha funzione di soggetto specialmente con verbi impersonali ed espressioni formate dal verbo *sum* e un aggettivo neutro, un sostantivo o un avverbio:

*Taedet **audire** eădem miliens* (TER., *Phorm.*, 486)	È seccante udire le stesse cose mille volte
*Quid opus est in hoc **philosophari**?* (CIC., *Tusc.*, 1, 89)	Che bisogno c'è di far ragionamenti filosofici su questo punto?

[[(1) Si aggiungano casi di alternanza come quelli, frequenti in Cicerone, fra *beate vivere* (per es. *Acad.*, 1, 33: *Theophrastus negavit in ea* (*sc. in virtute*) *sola positum esse **beate vivere***) e *beata vita* (per es. *ibid.*, 2, 134: *Zeno in una virtute positam **beatam vitam** putat*); fra *nihil dolere* e il neologismo *indolentia* (*Fin.*, 2, 11 e 19).]]

Difficile est se ***noscere*** (AUSON., *Op.*, 3, 1, 19)	È difficile conoscere se stessi
Lex est, non poena, ***perire*** (SEN., *Epigr.*, 1, 7)	È legge, non pena, il morire
Magni animi est magna ***contemnere*** (SEN., *Ep.*, 39, 4)	È segno di animo grande disprezzare le grandi cose

Note. 1) Nella maggior parte di questi casi si può trovare anche l'infinito con l'accusativo (cfr. § 261); in alcuni *ut* col congiuntivo (cfr. § 344 *b*, n. 2). Consigliando di controllare caso per caso sul vocabolario, ci limitiamo a segnalare la doppia costruzione di *interest* (cfr. § 64 *b*); *conceditur* e *concessum est* (cfr. § 263 *b*, n. 2); *mihi non est integrum*, « non sta in me »; *mos est*, « è costume ». *Licet* nel suo pieno valore verbale di « è lecito, è permesso » ha l'infinito (*Licet nemini contra patriam* **ducere** *exercitum*, CIC., *Phil.*, 13, 14, « a nessuno è lecito guidare un esercito contro la patria »); col congiuntivo senza *ut* tende a dare valore concessivo al verbo (*Licet quod cúique libet* **loquatur**, CIC., *Phil.*, 1, 33, « ciascuno dica pure quel che gli pare, cfr. § 393, n. 4), cristallizzandosi al presente indicativo, senza il dativo della persona.

2) Con *opus est* si ha anche l'ablativo del participio perfetto (cfr. § 95, n. 2): *Maturato opus est* (LIV., 8, 13, 7), « occorre far presto ». [[Piú raro il supino in -*ū* (*Ita dictu opus est*, TER., *Heaut.*, 941), cfr. § 282, n. 1.]]

3) Con *tempus est* in concorrenza con l'infinito (*Iam tempus est ad id, quod instituimus, accedere*, CIC., *Top.*, 5, « è ormai tempo di affrontare il tema proposto »), si ha il gerundio genitivo (*Tempus est adeundi*, PLAUT., *Trin.*, 432, « è tempo di avvicinar[lo] », cfr. § 276, n. 1). [[Rarissimo e non classico *ut* e il congiuntivo (*Videtur tempus esse ut eamus ad forum*, PLAUT., *Mil.*, 72).

4) Poetico e non classico è l'infinito soggetto di *est* (piú raramente *sit*, *erat*, etc.) nel senso di « è possibile, è dato di »: *Est* ***videre*** *apud illos argentea vasa*, TAC., *Germ.*, 5. Quanto all'infinito con *contingit* e i verbi di accadimento, cfr. § 339 *a*, n. 3.]]

b) Infinito in funzione di nome del predicato (soprattutto quando il soggetto è un altro infinito, piú di rado un pronome neutro o un sostantivo):

Vivere ***militare*** *est* (SEN., *Ep.*, 96, 5)	Vivere è essere soldato
Beneficium accipere libertatem est ***vendere*** (PUBL. SYR., 58)	Accettare un favore è vendere la propria libertà
Cum esset summa voluptas nihil ***dolere*** (CIC., *Fin.*, 2, 22)	Consistendo il piú grande piacere nell'assenza di dolore

c) Infinito in funzione di complemento oggetto (cfr. anche § 256):

Hic ***vereri*** *perdidit* (PLAUT., *Bacch.*, 158)	Costui ha perduto il senso del rispetto (= *verecundiam*, astratto posteriore a Plauto)
Nec Aristippus in voluptate ponit ***non dolere*** (CIC., *Fin.*, 2, 19)	Né Aristippo fa consistere nel piacere l'assenza di dolore
Caesar maxime probabat Pompeium ***sequi*** (CAES., *Civ.*, 1, 29, 1)	Per Cesare il partito migliore era l'inseguimento di Pompeo
Navibus atque quadrigis petimus ***bene vivere*** (HOR., *Ep.*, 1, 11, 27 s.)	Con le navi e con le quadrighe cerchiamo la felicità
Facere *docet philosophĭa, non* ***dicere*** (SEN., *Ep.*, 20, 2)	La filosofia insegna ad agire, non a parlare

[[**Nota.** Nel costrutto *doceo te canere* si ha il doppio accusativo della persona e della cosa, come in *doceo te litteras* (§ 46 *a*), e *te* è oggetto di *doceo*; diverso è il costrutto *doceo deos esse*, « insegno che gli dei esistono », dove *deos* è soggetto di *esse* e si ha l'accusativo con l'infinito (cfr. § 260, n. 4).]]

d) Infinito in funzione di complemento di paragone:

An potest quicquam esse suavius quam nihil ***dolere?*** (CIC., *Fin.*, 2, 11)	O che può esserci un piacere piú grande dell'assenza di dolore?
Periculosius est timeri quam ***despĭci*** (SEN., *De ir.*, 2, 11, 1)	È piú pericoloso essere temuto che disprezzato

e) Infinito in funzione di apposizione epesegetica (cfr. § 126, n.), che riprende e specifica un pronome neutro o un sostantivo generico precedente:

Id iniustissimum est, iustitiae mercedem ***quaerere*** (CIC., *Leg.*, 1, 49)	Questo è il colmo dell'ingiustizia, farsi pagare per far giustizia
Ecce res magna, ***habere*** *imbecillitatem hominis, securitatem dei* (SEN., *Ep.*, 53, 12)	Ecco una cosa grande, avere la debolezza di un uomo e l'imperturbabilità di un dio

Note. 1) La declinazione dell'infinito è rappresentata dal gerundio (cfr. § 271) e in parte dal supino (cfr. § 280): all'infinito *non dolere*, usato come nominativo

e accusativo (vedi esempi precedenti), Cicerone sostituisce il gerundio nei casi obliqui: *Non dolendi particeps* (*Fin.*, 2, 38); *Nec distinguit a non dolendo voluptatem* (*Tusc.*, 3, 47). [[Ma la lingua familiare e poetica evitano la pesantezza dei costrutti gerundivi e congiunzionali usando liberamente l'infinito in funzione di qualsiasi caso e in dipendenza anche di sostantivi e aggettivi, sotto l'influsso del greco che ha dato sviluppo a tendenze già implicite nel latino arcaico. Notiamo in particolare:

a) l'infinito cosiddetto finale con verbi di movimento, in concorrenza col supino in *-um* o con una proposizione finale: *Eamus visĕre* (TER., *Phorm.*, 102), «andiamo a vedere»; *Próteus pecus egit altos visĕre montes* (HOR., *Carm.*, 1, 2, 7). Punto di partenza il tipo *do bibere* (cfr. § 256, n. 1);

b) l'infinito con aggettivi, in funzione di accusativo di relazione: *Cantari dignus* (VERG., *Ecl.*, 5, 54, cfr. § 93, n.); *Boni dicere versus* (*id.*, *ibid.*, 5, 2, imitazione di Teocrito); *Durus componere versus* (HOR., *Sat.*, 1, 4, 8); *Avidi committere pugnam* (Ov., *Met.*, 5, 75); *Nec interficere contenti* («paghi di», SEN., *Clem.*, 2, 4, 1), etc. C'era il precedente di *paratus facere* (cfr. § 256, n. 4 e VERG., *Ecl.*, 7, 5: *Et cantare pares et respondĕre parati*) e, per gli aggettivi verbali, l'equivalenza col participio presente (*avidus* = *avens*).

2) L'infinito in funzione di accusativo retto da preposizione (HOR., *Sat.*, 2, 5, 69: *Inveniet nihil sibi legatum* [«lasciato per testamento»] *praeter plorare*, «eccetto il piangere») è poetico o tardo, ma nella lingua filosofica è già ciceroniano con *interest inter*: *Inter optime valere et gravissime aegrotare nihil prorsus interesse* (*Fin.*, 2, 43).]]

256. In particolare l'infinito semplice in funzione di accusativo determina molti verbi, per lo piú transitivi, completandone il senso. I principali di essi, che appartengono in gran parte ai verbi servili, sono: *possum*, *nequeo* (1), *queo*, *debeo*; *scio*, *nescio*; *disco*; *dedisco*, «disimparo»; *volo*, *nolo*, *malo*; *aveo*, «bramo»; *cupio*; *concupisco*, «mi viene il desiderio»; *gestio*, «sono impaziente, non vedo l'ora di»; *opto* (non cicer.), «mi auguro di»; *exopto* (raro); *studeo*, «aspiro a, mi do da fare per»; *cogito*, «penso di»; *curo* (piú spesso *non curo*), «mi curo, mi preoccupo di»; *neglĕgo*, «non mi curo, trascuro di»; *paro*, *appăro*, «mi preparo a»; *statuo*, *constituo*, *decerno* (2), «stabilisco, decido di» (analogamente: [*in*] *animum induco*, «mi risolvo a»; *in animo habeo*); *audeo*; *moror*, *cunctor*, «indugio, esito a»; *assuefacio*, «abituo a»; *soleo*, *consuevi*; *conor*; *contendo*, «mi sforzo di»; *persevēro*, «insisto a»; *propero*, *maturo*, *festīno*, «mi affretto a»; *aggredior*, «pongo mano, comincio a»; *incipio*, *coepi*, *instituo*, «comincio, intraprendo a»; *pergo*, «continuo»; *desĭno*, *desisto*, «smetto di»; *mitto*, *omitto*, *intermitto*, «tralascio, smetto di»; *satis habeo*, «sono pago di»; *memini* (class. solo con *memento*); *obliviscor*, etc.:

(1) In Cicerone la prima persona è sempre *non queo*.

(2) *Decerno* è piú solenne e ufficiale. «Decidere» nel senso di «dirimere, risolvere» si rende con *dirĭmo* o *diiudico* (*litem*, *controversiam*, etc.).

Vivere noluit qui mori non vult (SEN., *Ep.*, 30, 10)	Non voleva vivere chi non vuole morire
Roga, obsĕcro, hercle! ***Gestio promittere*** (PLAUT., *Pseud.*, 116)	Su, domanda, per Ercole! Non vedo l'ora di promettere
Scripseras te ***proficisci cogitare*** (CIC., *Att.*, 10, 17, 4)	Avevi scritto che pensavi di partire
[*Cato*] *in Siciliam* ***ire non curat*** (CIC., *Att.*, 7, 15, 2)	[Catone] non si cura di recarsi in Sicilia
Pergin argutari? (PLAUT., *Amph.*, 349)	Continui a far lo spiritoso?
Mitte male loqui (PLAUT., *Pers.*, 207)	Smettila di dir cattiverie

Note. 1) Un tipo antico, ma ancora classico, rappresentano le locuzioni *do* (*ministro*) *bibere*, « do da bere » (esteso in poesia a *trado* e *dono*), e *habeo scribere, dicere*, « ho da scrivere, da dire » [[da cui si svolgerà il nostro futuro: « dirò » da *dicere habeo*.]]

2) Ai verbi elencati vanno aggiunti *vereor*, « ho ritegno », *timeo* e *dubito*, « esito » (l'ultimo prevalentemente in frasi negative di forma o di senso, cfr. PLAUT., *Pseud.*, 625: *Quid dubitas dare?*), che nei loro correnti significati di « temere » e « dubitare » hanno altri costrutti (cfr. § 341 sg. e § 346), e *recuso*, piú frequente con *quin*, *quomĭnus* e *ne* (cfr. § 344 *a*).

3) Alcuni di questi verbi ammettono altre costruzioni: *curo*, *opto ut* e il congiuntivo (piú spesso che l'infinito; raro *exopto ut*); *statuo*, *constituo*, *decerno ut* e il congiuntivo (che alterna con l'infinito quando il soggetto è identico, ma è obbligatorio, quando il soggetto cambia: *Caesar bellum cum Germanis gerere constituit*, CAES., *Gall.*, 4, 6, 5; *Constitueram ut Arpīni manerem*, CIC., *Att.*, 16, 10, 1; ma sempre: [*Caesar*] *constituit ut arbitri darentur*, CAES., *Civ.*, 3, 1, 2; per *statuo* e *constituo* con l'accus. e l'infinito cfr. § 262 B); *cogito ut* e il congiuntivo e piú spesso il gerundio ablativo con *de* (*Nihil de resistendo cogitabat*, CAES., *Civ.*, 2, 34, 6, « non pensava affatto a resistere »); *studeo ut* e il congiuntivo (se preceduto da un pronome prolettico: *id*, *hoc*, etc., cfr. § 340); *aggredior ad* e il gerundio o gerundivo accusativo (piú spesso che l'infinito: *Ad iniuriam faciendam aggrediuntur*, CIC., *Off.*, 1, 24, « prendono a offendere »). Per l'alternanza infinito semplice — infinito con l'accusativo — congiuntivo coi verbi di volontà, d'impedimento e di comando, cfr. § 262 D.

4) Come si dice *paro aliquid* o *me paro ad aliquid*, cosí si dice *paro dicere* (CIC., *Sest.*, 144) o *me paro ad dicendum* (*id.*, *Or.*, 122, meno frequente), « mi preparo a parlare » (non già *me paro dicere*). Entrambe le costruzioni ha *paratus*, « preparato, pronto a ». [[Con *ad* e l'accusativo *paratus* è passivo, « nella condizione idonea per », con l'infinito è attivo, « risoluto, deciso a », e quindi solo riferito a persone: [*Naves*] *paratas ad navigandum* (CAES., *Gall.*, 5, 5, 2; anche: *Domitius paratus ad navigandum*, CIC., *Att.*, 9, 6, 2; ma non *naves paratae navigare*); *Illi omnia perpĕti parati* (CAES., *Civ.*, 3, 9, 5).

5) Per analogia, l'infinito si estende a verbi di significato affine ai precedenti, specie nel latino postclassico: *valeo* sul modello di *possum* (con *ad* e il gerundio in Cicerone); *nitor* di *conor* (mai in Cicerone); *persto* di *persevēro* (un esempio in Cic.); *horreo* di *timeo* (un esempio in Cic.), etc.]]

257. Determinazioni dell'infinito semplice. I complementi predicativi che accompagnano l'infinito semplice (« bisogna essere forte; la sventura insegna ad essere forte ») hanno l'accusativo; se però si riferiscono al soggetto del verbo reggente (« impara a essere forte », cfr. § 256), hanno il nominativo:

Contra hostem aut **fortem** *esse oportet aut* **supplicem** (Publ. Syr., 135)	Contro il nemico bisogna essere o coraggioso o supplichevole
Impune quaelŭbet facere, id est **regem** *esse* (Sall., *Iug.*, 31, 26)	Poter fare quel che si vuole senza doverne rispondere, questo significa essere re
Malignos *fieri maxime ingrati docent* (Publ. Syr., 343)	Sono soprattutto gli ingrati che insegnano a diventare avari
Iam omitte **iratus** *esse* (Plaut., *Pers.*, 431)	Ma smettila di essere arrabbiato
Consul *esse potui* (Cic., *Rep.*, 1, 10)	Avrei potuto essere console
Privatus *esse non recuso* (Cic., *Phil.*, 8, 25)	Non rifiuto di essere privato cittadino

Note. 1) Per i *verba voluntatis* (*Volo et esse et haberi gratus*, Cic., *Fin.*, 2, 72), cfr. § 262 D, n. 1 *a* 1.

2) Quando *licet* è accompagnato dal dativo (il che non avviene mai col participio presente, cfr. es. 207, fr. 12), per lo piú il predicativo ha anch'esso il dativo per attrazione: **Quieto** *tibi licet esse* (Plaut., *Ep.*, 338), « ti è possibile startene tranquillo »; invece: **Medios** *esse non licebit* (Cic., *Att.*, 10, 8, 4), « non sarà possibile essere neutrali ». [[Questo caso di attrazione si trova nel latino non classico anche con altri verbi: *Quidve mali fuerat nobis non esse* **creatis**? (Lucr., 5, 174); *Quid eo infelicius, cui iam esse* **malo** *necesse est?* (Sen., *Clem.*, 1, 13, 2).]]

3) Per il nominativo con l'infinito con *videor, dicor, iubeor, impĕror, arguor, damnor*, cfr. rispettivamente § 25; § 27; § 29; § 60, n. 2.

Infinito storico

258. In latino, come in italiano, l'infinito presente può usarsi nelle narrazioni per indicare processi verbali durativi o ingressivi:

Rex primo negitare (SALL., *Iug.*, 111, 2), « il re dapprima a dir di no, cominciò col dir di no ». Tale infinito si denomina **storico** o **descrittivo**, e ricorre di norma in proposizioni indipendenti, per lo più in serie; il soggetto (di prima e di terza persona, mai di seconda, generalmente espresso) e gli eventuali predicativi sono in nominativo:

Invidēre** omnes mihi, **mordēre** clanculum: ego non flocci **pendĕre (TER., *Eun.*, 410 s.)	Tutti a invidiarmi, a pizzicarmi alle spalle: e io a infischiarmene
*Clamor permixtus hortatione, laetitia, gemitu; **strepitus** armorum ad caelum **ferri; tela** utrimque **volare*** (SALL., *Iug.*, 60, 2)	Confuse grida di incitamento, di gioia, di dolore; un fragore di armi levarsi al cielo; un volare di dardi dall'una e dall'altra parte
*Nihil **Sequăni respondēre,** sed in eādem tristitia **taciti permanere*** (CAES., *Gall.*, 1, 32, 2)	I Sèquani non davano nessuna risposta, ma rimanevano in silenzio nel medesimo atteggiamento cupo

[[**Note.** 1) Talvolta negli storici l'infinito storico si trova anche in proposizioni subordinate (temporali, relative): *Postquam **exui** aequalitas et pro modestia ac pudore ambitio et vis incedebat* (alternante con l'imperfetto, TAC., *Ann.*, 3, 26).

2) I due valori durativo e ingressivo erano quelli che riconosceva Prisciano, III 228 H., in TER. *Andr.* 147 (*Ego illud negare factum*): *deest enim coepi: negare pro negabam.*

3) L'infinito storico trae dalla sua origine nominale il vantaggio di presentare l'azione prescindendo dalla determinazione del modo, del tempo e della persona (cfr. l'alternanza con sostantivi verbali in CIC., *Sest.*, 74: *Clamor senatus, querellae, preces, socer ad pedes abiectus. Ille se **adfirmare** postero die moram nullam esse facturum*). Inoltre la sua brevità lo rende atto a essere usato in rapide serie asindetiche, evitando la pesante ripetizione delle desinenze dell'imperfetto (cfr. SALL., *Iug.*, 101, 11: *Tum spectaculum horribile in campis patentibus: **sequi, fugĕre, occidi, capi***).]]

Infinito esclamativo

259. Un altro tipo di infinito che ricorre in proposizioni indipendenti è l'infinito esclamativo (o interrogativo-esclamativo), comune all'italiano (« tu far questo ! »). Il soggetto e gli eventuali predicativi sono in accusativo; il tempo è presente o perfetto; la negazione, poco frequente, è *non:*

Foras aedibus **me eici!** (PLAUT., *As.*, 127)
Io essere cacciato fuori di casa!

***Non puduisse** verberare hominem senem!* (TER., *Ad.*, 562)
Non aver provato vergogna di picchiare un vecchio!

Note. 1) Dalle interrogative retoriche l'infinito esclamativo ha mutuato la particella enclitica *-ne*: *Tene hoc dicere?* (CIC., *Cluent.*, 84), « tu dir questo?! » (cfr. PLAUT., *Amph.*, 373: *Tun(e) te audes Sosiam esse dicere?*, « tu hai la faccia tosta di dire che sei Sosia? », cfr. § 248, n. 2): *Huncĭne solem tam nigrum surrexe* (= *surrexisse*) *mihi!* (HOR., *Sat.*, 1, 9, 72), « che giornata nera è questa per me! ». [[Nota che l'esclamativa introdotta da pronomi e avverbi interrogativi-relativi non ha mai l'infinito: *Quam brevi tempore quot et quanti poetae exstiterunt!* (CIC., *Tusc.*, 4, 5: non *quantos poetas exstitisse!*, mentre si può dire sia *tanti poetae exstiterunt!* che *tantos poetas exstitisse!*, cfr. es. 227 B, fr. 2).

2) Rarissimo l'infinito esclamativo futuro: *At te Romae non* ***fore!*** (CIC., *Att.*, 5, 20, 7).

3) Il soggetto in accusativo si spiega forse con l'influsso dell'accusativo esclamativo, al cui complemento predicativo poteva essere assimilato l'infinito (di origine nominale!): *me eici!* come *me miserum!*]]

Infinito con l'accusativo

260. Si suole chiamare **infinito con l'accusativo** una proposizione subordinata (sostantiva, cfr. § 312), che ha il predicato all'infinito e il soggetto e i suoi eventuali attributi e predicativi in accusativo:

Fato omnia fiunt (CIC., *Fat.*, 21)
tutto avviene per destino

Concedendum est fato omnia fieri (CIC., *Fat.*, 26)
bisogna ammettere che tutto avviene per destino

La proposizione infinitiva può avere funzione di soggetto, di oggetto o epesegetica:

Magni interest **esse** *Kalendis Ianuariis in re publica* **duo consules** (CIC., *Mur.*, 79)
È molto importante che il primo gennaio lo stato abbia i due consoli (proposizione **soggettiva**)

Aristoteles ait omnes ingeniosos melancholicos esse, ut ego me tardiorem esse non moleste feram (Cic., *Tusc.*, 1, 80)	Aristotele afferma che tutti gli uomini d'ingegno sono biliosi, sicché non mi dispiace di essere piuttosto ottuso (proposizione **oggettiva**)
Illud me movet, in tanta militum paucitate abesse tres legiones, nec me scire ubi sint (Cic., *Fam.*, 3, 6, 5)	Questo mi preoccupa, cioè che in tanta scarsezza di soldati manchino tre legioni e che io non sappia dove si trovino (proposizione **epesegetica**; *illud* pronome prolettico)

Note. 1) Il soggetto dell'infinitiva è normalmente espresso, anche quando coincide con quello della sovraordinata ed è omesso in italiano (« egli crede di sbagliare », *putat se errare*; sull'uso del pronome riflessivo per rimandare al soggetto della sovraordinata, cfr. § 326 *b*). Ma anche in latino il soggetto dell'infinitiva, quando si ricava facilmente dal contesto, è abbastanza spesso omesso, non solo nella lingua familiare e poetica, bensí pure nella prosa classica (si contano circa 35 casi di omissione in Cicerone e 10 in Cesare: *Exclāmat Nasica domi non esse* (Cic., *De or.*, 2, 276), « Nasica grida di non essere in casa »; *Iam hic adfuturum aiunt eum*; *nondum advenisse miror* (Plaut., *Truc.*, 205), « dicono che sarà qui tra poco; mi meraviglio che non sia ancora arrivato ». Tale omissione è normale quando lo stesso pronome dovrebbe figurare due volte nell'ambito della frase: *Nec me pudet fateri nescire* (*sc. me*), *quod nesciam* (Cic., *Tusc.*, 1, 60), « e non mi vergogno di ammettere di non sapere quel che non so » (cfr. § 41, 3, n. 3); [*Trinobantes*] *pollicentur sese ei dedituros atque imperata facturos* (Caes., *Gall.*, 5, 20, 2), « [i Trinobanti] promettono di arrendersi a lui (Cesare) e di eseguire i suoi ordini » (*sese* è oggetto di *dedituros*).

2) Quando il verbo della proposizione infinitiva è impersonale, manca naturalmente il soggetto: *Sanguine pluisse senatui nuntiatum est* (Cic., *Div.*, 2, 58), « fu riferito al senato che era piovuto sangue ».

3) A una frase italiana come « ho capito che egli ti ama », il latino risponde con *Te amari ab eo sensi* (Cic., *Fam.*, 2, 13, 2), volgendo la subordinata dalla forma attiva alla passiva per evitare l'ambiguità dei due accusativi (*te eum amare sensi*). Ma i due accusativi rimangono, se l'ambiguità è solo formale e il contesto basta a chiarirla: *Credo igitur hunc me non amare*; *at ego me amavi* (Cic., *Att.*, 9, 18, 1), « credo perciò che costui non mi voglia bene; ma io ho voluto bene a me stesso ».

[[4) Sembra che l'accusativo con l'infinito si sia sviluppato dal doppio accusativo e che l'infinito, ancora vicino al suo valore nominale, avesse perciò funzione o di predicativo dell'oggetto (*existĭmo eum venire*, « credo lui venire », come *existĭmo eum bonum*), o di accusativo di relazione (*cogo eum venire*, « costringo lui [quanto al] venire », come *doceo eum litteras* e *cogo eum hoc*, cfr. § 46 *d*, n. e § 255 *c*, n.); in entrambi i casi l'accusativo *eum* era oggetto del verbo finito. Poi *existĭmo eum - venire* fu analizzato come *existĭmo - eum venire*, cioè l'accusativo fu sentito come soggetto dell'infinito, costituendo con esso un sintagma ([1]) equivalente a *is venit*, fornito quindi delle relative funzioni di diatesi e di tempo (*existĭmo eum venisse*, *venturum esse*, etc.).]]

[[(1) Per sintagma s'intende un complesso di due o piú termini, legati da un rapporto sintattico. Il sintagma è l'unità sintattica, come il fonema è l'unità fonetica e il morfema l'unità morfologica.]]

Proposizioni infinitive soggettive

261. Come l'infinito semplice in funzione di soggetto (cfr. § 255 *a*), la proposizione soggettiva ricorre con verbi impersonali (*oportet, decet, licet*; *expĕdit, condūcit*, « giova »; *interest*; *me pudet*; *placet*, « si delibera » [1]; *me fugit*; *non me fallit, praetĕrit*, « non mi sfugge »; [*inter omnes*, più raramente *omnibus*] *constat*, « è noto, si sa », cfr. § 90, n. 1; *patet, appāret*, « è chiaro, manifesto »; *tradĭtum est, memoriae prodĭtur*, « si narra, è tradizione »; *intellĕgi potest, iudicari debet, dicendum est*; *non est ferendum*, « non si deve tollerare », etc., cfr. § 28) o con locuzioni formate dal verbo *sum* e da un aggettivo neutro, un sostantivo o un avverbio (*turpe, aequum, veri simile, verum, necesse est*, etc.; *tempus est, mos* [*moris*] *est, opus est, fama est*; *e re publica est*, « è nell'interesse dello stato »; *satis est*, etc.):

Hanc **scire** *oportet, filia tua ubi sit* (Plaut., *Cist.*, 717)	È giusto che costei sappia dove si trova tua figlia
Tua et mea maxime interest **te valere** (Cic., *Fam.*, 16, 4, 4)	A te e a me sta molto a cuore che tu stia bene
Romam erat nuntiatum fracto animo **fugisse Antonium** (Cic., *Fam.*, 11, 12, 1)	A Roma era giunta notizia che Antonio era fuggito con l'animo abbattuto
Mos est Athenis **laudari** *in contione* **eos**, *qui sint in proeliis interfecti* (Cic., *Or.*, 151)	È usanza in Atene che si elogino nell'assemblea popolare coloro che sono stati uccisi in battaglia

Note. 1) In vari casi (si consulti il dizionario) l'*ut* e il congiuntivo può sostituire l'accusativo e l'infinito (come può sostituire l'infinito semplice, cfr. § 255 *a*, n. 1, § 256, n. 3, § 339 *c*): *Quod* **ut facias**, *non mea solum, sed etiam tua* **interesse** *arbitror* (Cic., *Fam.*, 12, 18, 2), « che tu faccia questo, penso che non interessi solo a me, ma anche a te »; *An* **veri simile est ut** *civis Romanus cum gladio in forum* **descenderit** *ante lucem?* (Cic., *Sest.*, 78), « è forse verisimile che un cittadino romano sia sceso nel foro con una spada prima dell'alba? »; [*Philodămus*] *negavit* **moris esse** *Graecorum*, **ut** *in convivio virorum muliĕres* **accumberent** (Cic., *Verr.*, II, 1, 66), « [Filodémo] disse che non era usanza greca che le donne partecipassero a un banchetto di uomini ».

2) Con *oportet* e *necesse est* (quasi sempre all'indicativo presente, raramente al futuro semplice) il congiuntivo ricorre in prevalenza senza *ut*: *Faber haec faciat oportet* (Cato, *Agr.*, 14, 1), « è bene che il costruttore faccia questo »; *Atqui ita dicas necesse est* (Cic., *Acad.*, 2, 114), « eppure non puoi non dire così ».

---

(1) Si rammenti la formula *senatui placet*, « il senato decreta », seguita anche dall'infinito o da *ut* e il congiuntivo.

[[*Opus est* e il congiuntivo con *ut* non è classico, ma senza *ut* se ne trova un esempio nelle lettere di Cicerone (*Att.*, 11, 8, 1) [1].]]

3) Si può dire tanto *mihi necesse est, tempus est, licet aliquid facere* che *necesse est, tempus est, licet me facere* (con *licet* è più comune il dativo): cfr. Hor., *Ep.*, 2, 2, 215: *Tempus abire tibi est* e Cic., *Tusc.*, 1, 99: *Tempus est iam hinc abire me* (altre coppie di ess. negli esercizi). Ma non si dice *mihi necesse est... me facere*, cioè non si ripete il pronome personale, così come vedemmo che non si ripete in *mea interest valere* (cfr. § 64 *b*) e *me paenitet hoc dixisse* (cfr. § 41, 3, n. 3). [[I pochi casi aberranti si spiegano con la presenza di una forte antitesi: *Hic sua putat interesse se...; ego autem mea existimo interesse me...* (Cic., *Cluent.*, 149); *Mihi praeter ceteros non rectum* [*est*] *me a Pompeio dissidēre* (*id.*, *Att.*, 7, 6, 2). Quanto a Cic., *Verr.*, II, 3, 147: *Aratoris interest ita se frumenta habere ut...*, *se* è oggetto di *habere* (cfr. *id.*, *Fin.*, 4, 38: *Ut vitis quam optime se habeat*).]]

Proposizioni infinitive oggettive

262. I verbi che possono essere seguiti da una proposizione infinitiva oggettiva vengono usualmente ripartiti nei gruppi seguenti:

A) ***Verba dicendi e declarandi***, che implicano la comunicazione di un proprio giudizio, cognizione, proposito, etc.: *dico*; *aio*, « affermo »; *contendo*, « sostengo »; *nego*, « nego, dico che non »; *nuntio, trado, clamo, fateor, scribo, respondeo, declaro*; *persevēro*, « insisto [nel dire], ribadisco »; *defendo*, « sostengo » (propr.: « adduco a mia difesa che »); *mitto*, « mando [a dire] » (frequente nella lingua degli storici); *concedo*, « ammetto »; *testor* (e *testis, auctor sum*), « attesto » [2]; *certiorem facio*, « informo »; *moneo*, « avverto » (propr.: « faccio ricordare », cfr. § 196); *persuadeo, doceo, demonstro*; *arguo, insimulo, criminor*, « accuso »; *iuro, minor* (e *minĭtor*), *promitto, polliceor*; *spondeo*, « garantisco »; *voveo*, « faccio voto », etc.:

Dico providentiā deorum omnes mundi partes et initio constitutas esse et omni tempore administrari (Cic., *Nat. deor.*, 2, 75)	Dico che tutte le parti dell'universo furono create in origine dalla provvidenza divina e che da essa sono governate in ogni momento
Nescire me fateor (Cic., *Div.*, 1, 23)	Confesso di non saperlo

(1) *Necesse est* indica una necessità inequivocabile, assoluta (di conseguenza si rende spesso con « è ineluttabile, fatale »); *oportet* una convenienza morale o pratica; *opus est* una utilità in ordine a un dato scopo. Cfr. Cic., *Att.*, 4, 6, 2: *Si loquor de re publica quod oportet, insanus, si, quod opus est, servus existimor*; Cato ap. Sen., *ep.*, 94, 27: *Emas non quod opus est, sed quod necesse est*, « compera non quel che fa di bisogno, ma quel che è indispensabile ».

(2) Si ricordi la formula *testari aliquem* (*deos*), « chiamare a testimonio qualcuno (gli dei) » pure seguita dall'accusativo e l'infinito.

Scribis ***te ad me venturam*** (Cic., *Fam.*, 14, 3, 5)	Mi scrivi che verrai da me
[*Dolor*] *patientiam* ***se debilitaturum*** *minatur* (Cic., *Tusc.*, 5, 76)	[Il dolore] minaccia di fiaccare (1) la resistenza dell'animo

Note. 1) Si aggiunga *constituo* nel senso di « impegnarsi a » con l'infinito futuro: *Vellem non constituissem* ***me*** *hodie* ***venturum esse*** *L. Aelio* (Cic., *De or.*, 1, 265), « vorrei non essermi impegnato con Lucio Elio a venire oggi ».

2) Per *doceo* e *persevēro* con l'infinito semplice, cfr. § 255 *c* e § 256.

3) Per i *verba accusandi* col *quod* cfr. § 337 *c*.

B) ***Verba sentiendi***, che esprimono una sensazione, percezione, opinione, etc.: *sentio*, « comprendo, mi accorgo »; *video, audio*; *cognosco*, « imparo a conoscere » (*cognovi*, « conosco, so »); *disco* e *didici*; *scio* (e *non ignoro, non sum nescius* (2), « so bene »); *rescisco*, « vengo a sapere » (non class.); *intellĕgo*; *comperio*, « vengo a sapere »; *accipio*, « apprendo » (particolarmente nel perfetto *accepi*, frequente col valore di perfetto logico: « ho appreso », quindi « so »); *certior fio, invenio, puto, arbĭtror*; *censeo*, « penso, sono del parere »; *statuo, constituo* (raramente *decerno*), « stabilisco, pongo come principio »; *suspĭcor*, « sospetto, suppongo »; *facio*, « suppongo » (frequente soprattutto l'imperativo *fac*); *memini, memoria teneo, recordor, simulo*, etc.:

Brutum *a me* ***amari*** *intellĕgis* (Cic., *Fam.*, 2, 13, 2)	Tu comprendi che io voglio bene a Bruto (cfr. § 260, n. 3)
Deos *didici securum* ***agere*** *aevum* (Hor., *Sat.*, 1, 5, 101)	Ho appreso che gli dei menano una vita imperturbabile
Omnia ***se*** *simulant* ***scire*** *neque quicquam sciunt* (Plaut., *Trin.*, 205)	Fingono di saper tutto e non sanno niente

Note. 1) Sui tempi dell'infinito in dipendenza da *memini*, cfr. § 268.

2) Per *statuo* e *constituo* con l'infinito semplice o con l'*ut* e il congiuntivo, cfr. § 256 (anche n. 3); per *facio* seguito dall'infinito passivo nel significato di « rappresento », cfr. § 197 *g*.

---

(1) Sui tempi dell'infinito con *minor, polliceor, iuro*, etc., cfr. § 267.

[[(2) Piú raro l'accusativo e l'infinito in dipendenza da aggettivi verbali, non uniti al verbo *sum*: *Memor Lucullum imperatorem clarissimum amatorio* (« a causa di un filtro erotico ») *perisse* (Plin., *Nat. hist.*, 25, 25); *Ignari venisse dictatorem* (Liv., 8, 36, 2); *Muliebriter indignabunda nihil de communi filia secum consultatum* (Liv., 38, 57, 7).]]

C) ***Verba affectuum***, che indicano uno stato d'animo o la sua manifestazione: *laetor, gaudeo, doleo, angor, maereo* (raro), *lugeo; aegre* (*moleste, graviter*, etc.) *fero*, « mi dispiace »; *indignor*, « mi sdegno »; *furo*, « sono furente »; *miror, glorior, queror, spero* (*in spem venio, me spes tenet*, etc.), *despēro, confido, diffido*, etc.:

Laetemur decertandi ***oblatam esse fortunam*** (CIC., *Phil.*, 13, 7)	Rallegriamoci che ci sia stata offerta la possibilità di risolvere la cosa con le armi
Angor, mi suavissime frater, angor ***nullam esse rem publicam*** (CIC., *Quint. fr.*, 3, 5, 4)	Mi si stringe il cuore, fratello mio carissimo, al pensiero che lo stato non esiste

Note. 1) Alcuni di questi verbi. come *glorior, doleo, queror, gaudeo, miror, indignor*, etc. possono avere anche *quod* con l'indicativo o il congiuntivo (secondo il § 335): *Ne miremini quod non triumpho* (PLAUT., *Bacch.*, 1072), « non meravigliatevi che io non celebri il trionfo ».

2) Sui tempi dell'infinito con *spero*, cfr. § 267.

[[3) L'analogia ha esteso l'accusativo con l'infinito ad altri verbi indicanti uno stato psico-fisico, specie nel latino poetico: *fleo, ploro, lamentor, tremesco, stupeo, erubesco, rideo, fastidio*, etc.: [*Turnus*] *letum instare tremescit* (VERG., *Aen.*, 12, 916).]]

D) ***Verba voluntatis***: *volo, nolo, malo, cupio, studeo* (raramente *opto, desidero, expěto*); *iubeo*, « ordino, desidero, invito »; *veto, prohibeo; sino* e *patior*, « permetto »; *cogo*, etc.:

Quis tyrannus ***miseros lugēre*** *vetuit?* (CIC., *Sest.*, 32)	Quale tiranno proibí agli infelici di mostrare il loro dolore?
Nomen *Attici* ***perire*** *Ciceronis epistulae non sinunt* (SEN., *Ep.*, 21, 4)	Le lettere di Cicerone non lasciano morire il nome di Attico

Note. 1) I verbi *volo, nolo, malo, cupio, studeo* meritano alcune osservazioni particolari:

a) quando il soggetto del verbo di volontà coincide con quello dell'infinito si ha:

I) l'infinito semplice secondo il § 256, con l'eventuale complemento predicativo in caso nominativo secondo il § 257, n. 1 (tipo *volo esse liber*, PLAUT., *Trin.*, 440);

II) l'accusativo e l'infinito, normalmente con *esse* e *videri*, accompagnati o no da una determinazione predicativa, oppure con infiniti di verbi passivi o deponenti: *Cupio me esse clementem, cupio in tantis rei publicae periculis me non dissolutum videri*, « non sembrar debole » (CIC., *Cat.*, 1, 4); *Cum se in luctu esse vellent* (CIC., *Tusc.*, 3, 64); [*Timoleon*] *maluit se diligi quam metui* (NEP., 20, 3, 4). [[Casi aberranti classici si devono all'antitesi, come già ve-

demmo al § 261, n. 3 e allo zeugma ([1]), come in Cic., *Cat.*, 1, 17: *Carēre me aspectu civium quam infestis omnium oculis conspici mallem*, dove *carēre* è costruito come *conspici*, che è il termine in rilievo]];

b) quando i soggetti sono diversi, con *volo*, *nolo*, *malo*, e qualche volta con *cupio*, si incontra anche il congiuntivo, prevalentemente (con *nolo* sempre) senza *ut*: *Nolo accusator in iudicium potentiam affĕrat* (Cic., *Mur.*, 59), « non vorrei che l'accusatore portasse nel processo il peso della sua potenza politica »; *Malo te sapiens hostis metuat quam stulti cives laudent* (Liv., 22, 39, 20), « preferisco che ti tema un nemico intelligente, piuttosto che sciocchi concittadini ti lodino ». Ma il tipo è molto piú frequente con i potenziali *velim*, *nolim*, *malim* e con gli irreali *vellem*, *nollem*, *mallem* (cfr. § 239);

c) come in italiano diciamo, con forte incisività, « ti voglio morto », così il latino dice: [*Patriam*] *exstinctam cupit* (Cic., *Fin.*, 4, 66); *Omnes vos oratos volo* (Ter., *Heaut.*, 26), « voglio avervi pregati tutti »; *Nollem factum* (Ter., *Ad.*, 165), « non vorrei che fosse accaduto ». Il participio passato, che ha valore predicativo, prospetta come già realizzato l'oggetto del desiderio e può essere accompagnato dall'infinito *esse*: *Illud te esse admonitum volo* (Cic., *Cael.*, 8).

2) Per *iubeo*, *veto*, *prohibeo*, *sino*, *patior* e *cogo*, annotiamo quanto segue:

a) la persona a cui si comanda o si vieta va in accusativo e non in dativo, come in italiano: *Iubet nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos* (Cic., *Fin.*, 5, 44), « Apollo Pizio ci comanda di conoscere noi stessi ». [[In realtà l'accusativo è oggetto del verbo e non soggetto dell'infinito, come con *doceo*, cfr. § 255 *c*, n. *Iubeo alĭcui* e il congiuntivo, per analogia di *impĕro*, si incontra a partire da Tacito]];

b) quando manca l'indicazione della persona, si usa l'infinito passivo, contrariamente all'italiano: *Caesar portas claudi iussit* (Caes., *Gall.*, 2, 33, 1), « Cesare ordinò di chiudere le porte »; *Gallicus tumultus dictatorem creari coēgit* (Liv., 7, 11, 4), « l'invasione gallica costrinse a nominare un dittatore ». S'incontra tuttavia anche l'infinito semplice, soprattutto in frasi di carattere tecnico e gnomico: *Caesar castra munire iubet* (Caes., *Gall.*, 2, 5, 6); *Desperatis* (« ai malati senza speranza ») *etiam Hippocrătes vetat adhibēre medicinam* (Cic., *Att.*, 16, 15, 5); *Qui non vetat peccare, cum possit, iubet* (Sen., *Troad.*, 291), « chi, pur potendolo, non proibisce di peccare, lo autorizza »;

c) *iubeo* ha classicamente *ut* (*ne* è del tardo latino) ([2]) e il congiuntivo quando si tratta di deliberazioni ufficiali, soprattutto del popolo (formule: *senatus decrevit populusque iussit ut*; *velītis iubeatis ut*, cfr. § 230, n. 2), ma anche del senato e di singoli magistrati; hanno il congiuntivo *cogo* e *patior* (soprattutto *non patior*). [[Non classicamente anche *sino* ha il congiuntivo, sia con *ut* che paratattico: *Sine timidum pro cauto vocent* (Liv., 22, 39, 20), « lascia pure che mi chiamino pauroso invece che prudente », cfr. § 340, n. 2]];

d) *impĕro* con l'accusativo e l'infinito invece del normale *ut* e congiuntivo si trova con infiniti passivi (di rado deponenti): *Tibi praesentem pecuniam solvi imperavi* (Cic., *Att.*, 2, 4, 1), « ho comandato che ti si pagasse in contanti »; [*Caesar*] *actuarias* (« navi leggere ») *impĕrat fieri* (Caes., *Gall.*, 5, 1, 3). [[Forse perché non è piú in gioco la volontà del soggetto dell'infinito. La medesima osservazione vale per *postulo*, « pretendo »]];

[[(1) Si ha lo **zeugma** (legame) quando un sintagma abbandona la sua costruzione normale, per assumere quella di un sintagma coordinato: *Illum... omnes aspernabantur, omnes abhorrebant* (Cic., *Cluent.*, 41: normalmente *abhorreo* ha *ab* e l'ablativo.]]

(2) Altrettanto raro è l'infinito negativo: il comando negativo si preferisce esprimerlo con *impĕro ne* (oltre che naturalmente con *veto*).

e) *prohibeo* ha piú di rado (*veto* non classic.) il congiuntivo con *ne*, *quin*, *quominus* secondo il § 344 *a*, il quale costrutto con *impedio* è invece piú frequente dell'infinito (in Cicerone *impedio aliquem aliquid facere* si trova solo con soggetto di cosa).

E) **Costrutti particolari:** alcuni dei verbi precedentemente elencati hanno una doppia costruzione:

a) *Audio* e *video* (piú di rado *animadverto*, *aspicio*, *conspicio*, *cerno*, etc.) hanno il participio presente, con valore predicativo (cfr. § 288 *b*), quando si vuole indicare la percezione diretta e immediata di un processo in via di svolgimento:

Hiantes video, ridentes non audio (VARR., *Men.*, 277 B.)	Li vedo stare a bocca aperta, ma non li sento ridere
Te iratum et iubentem dicere causam, fratrem accusantem audivi (LIV., 40, 15, 12)	Ho udito te irato comandarmi di difendermi, mio fratello accusarmi
Quis est hic ***quem astantem video*** *ante ostium?* (PLAUT., *Bacch.*, 451)	Chi è costui che vedo in piedi dinanzi alla porta?

L'accusativo con l'infinito esprime invece una pura constatazione:

Serpĕre anguiculas, nare anaticulas, evolare merulas, cornibus uti boves videmus (CIC., *Fin.*, 5, 42)	Vediamo che strisciano i serpentelli, nuotano gli anatroccoli, volano via i merli, usano le corna i buoi
[***Eum***] *egómet* ***dicere audivi***, *tum se fuisse miserum, cum carēret patria* (CIC., *Ad Quir.*, 20)	Con le mie orecchie l'ho udito dire di essere stato infelice, quando era senza patria

Si usa naturalmente solo questa costruzione, quando *video* e *audio* hanno il significato rispettivo di «comprendo» e «sento dire (da altri)»:

Iamdūdum ***te*** *omnes nos* ***accusare audio*** (TER., *Phorm.*, 289)	Già da tempo sento dire che tu accusi tutti noi

Note. 1) Quando però non esiste la forma participiale, si ricorre in ogni caso all'infinito: [*Horatius*] *respiciens videt magnis intervallis* [*Curiatios*] *sequen-*

tes, unum haud procul ab sese ***abesse*** (Liv., 1, 25, 8), «l'Orazio volgendosi indietro vede che [i Curiazi] lo inseguivano molto distanziati, uno però non era molto lontano da lui» (*absens* vuol dire «assente»).

2) Nel medesimo significato di *audio aliquem dicentem* si trova *audio ex* (*ab, de*) *aliquo* (o *aliquem*) *cum dicat*: *Alterum peto a vobis, ut* ***me*** *pro me* ***dicentem*** *benigne, alterum ipse efficiam, ut contra illum* ***cum dicam*** *attente* ***audiatis*** (Cic., *Phil.*, 2, 10), «una delle due cose la chiedo a voi, cioè che mi ascoltiate con benevolenza parlare in mia difesa, all'altra penserò io, cioè che mi ascoltiate con attenzione mentre parlo contro di lui».

b) In italiano i *verba dicendi* hanno una doppia costruzione: «io dico che hai torto» e «io ti dico di uscire»: con la prima si esprime una constatazione («hai torto»), con la seconda una volontà («esci»). In latino al primo senso (**enunciativo**) risponde l'accusativo con l'infinito, al secondo (**volitivo**) *ut* (*ne*) e il congiuntivo. I principali verbi interessati sono: *dico, nuntio, clamo, scribo, respondeo, moneo, persuadeo*; *video*, «(prov)vedo» [1]; *censeo*, «sono d'avviso; credo (enunciativo); propongo (volitivo)»; *auctor sum*, «garantisco, attesto (enunciativo); consiglio, propongo (volitivo)»; *concedo*, «concedo; ammetto (enunciativo); permetto (volitivo)», etc.:

Velim tibi ***persuadeas me*** *huic tuae virtuti proxime* ***accedere*** (Cic., *Fam.*, 11, 21, 4)	Vorrei che ti persuadessi che io sono vicinissimo a questa tua fermezza
Velim tibi ***persuadeas ut*** *hoc mea causa libenter* ***facias*** (Cic., *Fam.*, 13, 1, 6)	Vorrei che ti persuadessi a far volentieri questo per me
Illum videbis *alienae uxoris amore* ***cruciari****, illum suae* (Sen., *Ep.*, 74, 2)	Vedrai quello tormentarsi per amore della donna altrui, quell'altro della propria
Navem idoneam ***ut habeas****, diligenter* ***videbis*** (Cic., *Fam.*, 16, 1, 2)	Vedrai, con ogni cura, di avere una nave adatta
Concedo *tibi* ***ut*** *ea* ***praetereas****,* ***quae****, cum taces,* ***nulla esse concedis*** (Cic., *Rosc. Am.*, 54)	Ti concedo di tralasciare quelle cose che, non parlandone, ammetti che siano inconsistenti

Note. 1) Quasi tutti questi verbi, accanto al congiuntivo, hanno l'infinito della coniugazione perifrastica passiva, in quanto all'invito a fare qualche cosa si può sostituire l'affermazione della sua opportunità; in particolare *censeo*,

(1) Specie all'imperativo, al congiuntivo esortativo e al futuro; cfr. la formula ufficiale del *senatusconsultum ultimum*: ***videant*** *consules, ne quid res publica detrimenti* ***capiat*** (cfr. es. 69, fr. 46).

che è verbo tecnico per formulare una proposta ufficiale: [*Cato*] *Carthaginem delendam censuit* (*Vir. ill.*, 47, 8) (1).

[[2) Scambi di costruzioni, anche classici, sono attestati, per es. con *concedo* (cfr. § 255 *a*, n. 1) e *censeo*: *Si Stoicis concedis, ut virtus sola, si adsit, vitam efficiat beatam, concedis etiam Peripateticis* (CIC., *Fin.*, 5, 78); *Cum antea legatos decerni non censuissem* (*id.*, *Phil.*, 8, 21).]]

Proposizioni infinitive epesegetiche

263. Come l'infinito semplice (cfr. § 255 *e*), l'infinito con l'accusativo può svolgere funzione epesegetica rispetto a un pronome neutro (specialmente *illud*), a un sostantivo, a un avverbio come *sic, ita*:

Illud** cognosces profecto, mihi te neque **cariorem** neque **iucundiorem esse quemquam (CIC., *Fam.*, 2, 3, 2)	Di questo ti renderai sicuramente conto, che cioè nessuno mi è piú caro o piú simpatico di te
*Aliae ex Sicilia **litterae** allatae sunt ab T. Otacilio propraetore, **regnum** Hieronis classe Punica **vastari*** (LIV., 22, 56, 6)	Giunse dalla Sicilia un'altra lettera da parte del propretore Tito Otacilio, in cui si diceva che il regno di Gerone era devastato dalla flotta cartaginese
*Spes tamen **una** est, aliquando **populum Romanum** maiorum **similem fore*** (CIC., *Fam.*, 12, 22, 2)	C'è tuttavia una sola speranza, che il popolo romano si dimostri una buona volta all'altezza delle sue tradizioni
***Sic** igitur — inquit Crassus — sentio, **naturam** primum atque **ingenium** ad dicendum **afferre** vim maximam* (CIC., *De or.*, 1, 113)	Io la penso cosí — disse Crasso — che in primo luogo ha grandissima importanza per l'arte oratoria il talento naturale

Nota. Oltre che dall'infinito, l'epesegési può essere espressa (cfr. § 140, n.):

a) da una proposizione indipendente: *Hoc est quo deum antecedatis: ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam* (SEN., *Prov.*, 6, 6), « questo è il punto in cui superate dio: lui è fuori dei mali, voi al di sopra »;

b) da *ut* (*ne*) e il congiuntivo, quando abbia valore volitivo: *Suebos nuntios in omnes partes dimisisse, uti de oppidis demigrarent* (CAES., *Gall.*, 4, 19, 1),

[[(1) La famosa frase di Catone non pare sia mai stata pronunciata in questa forma, che è attestata solo dal 1° sec. d. Cr.]]

«gli Svevi aver mandato messaggeri dappertutto, a dire che abbandonassero i luoghi abitati». Ma non di rado l'*ut* dichiarativo alterna con l'infinito: *Illud mea magni interest, te ut videam* (Cic., *Att.*, 11, 22, 2); [*Socrates*] *suum illud, nihil ut adfirmet, tenet ad extremum* (Cic., *Tusc.*, 1, 99), «[Socrate] mantiene fino all'ultimo il suo metodo di non fare nessuna affermazione» (cfr. § 339 *c*, n. 4);

c) da *quod* e l'indicativo (anche il congiuntivo, cfr. § 335), «il fatto che»: *Id illi vitium maximum est, quod nimis tardus est* (Plaut., *Merc.*, 596), «il suo difetto piú grande è di essere troppo lento»; *Id dolemus, quod eo iam frui nobis non licet* (Cic., *Brut.*, 5), «questo è il nostro dolore, che non possiamo piú godere della sua presenza» (cfr. l'alternanza con l'infinito in Cic., *Sest.*, 131: *Summa in laetitia illud dolerem, civitatem oppressam fuisse*).

In pratica si usi il costrutto che sarebbe richiesto dalla sovraordinata, se non ci fosse il pronome o l'avverbio prolettico, o se al posto del sostantivo prolettico ci fosse il verbo corrispondente (*sperare* invece di *spem esse*, *nuntiare* invece di *nuntios mittere*, etc.). [[Per *spes ut* cfr. § 340, n. 5.]]

I tempi dell'infinito

264. L'infinito semplice si usa generalmente al presente, in quanto designa il processo verbale in sé, al di fuori dell'indicazione temporale, che resta affidata al verbo reggente: *oportet* (*oportebat*, *oportebit*) *haec facere*; *possum* (*poteram*, *potero*) *haec facere*. L'infinito perfetto è raro, e denota per lo piú azione compiuta:

Instauramus novum bellum, quod possumus ante hiĕmem dis volentibus ***perfecisse*** (Liv., 37, 19, 5)	Intraprendiamo una nuova guerra, che col favore degli dei potremmo aver finita prima dell'inverno
Habere eripitur, ***habuisse*** *numquam* (Sen., *Ep.*, 98, 11)	Ci è sottratto il possedere, non l'aver posseduto

[[**Nota.** Il latino arcaico conosce, e ne restano tracce soprattutto nella lingua poetica imperiale, un uso dell'infinito perfetto in luogo del presente dopo i verbi di volontà, possibilità e necessità: *Ne quid* [*vilicus*] *dominum* ***celavisse velit*** (Cato, *Agr.*, 5, 4); *Quid tibi* ***opus est vixisse?*** (Plaut., *Poen.*, 311); *Bacchatur vates, magnum si pectore* ***possit excussisse*** *deum* (Verg., *Aen.*, 6, 78 s.). Sembra certo che questo infinito perfetto esprima l'aspetto e non il tempo: sarebbe aspetto aoristico (cfr. § 226[IV]) se fosse la proiezione di un perfetto congiuntivo proibitivo in formule originariamente negative (*ne fecisse velis* = *ne feceris*); sarebbe aspetto compiuto se anticipasse il compimento del desiderio o il soddisfacimento del bisogno, del tutto parallelo al *perfectum* passivo *factum volo* (cfr. § 262 D, n. 1 *c*) e *facto opus est* (cfr. § 255 *a*, n. 2). Forse vi è confluenza di valori.]]

265. Nelle proposizioni infinitive (soggettive, oggettive, epesegetiche) i tempi dell'infinito, come si è già osservato (§ 208, n.), hanno

valore relativo, cioè indicano un rapporto di contemporaneità, anteriorità o posteriorità rispetto al verbo della sovraordinata, secondo il seguente prospetto:

	ATTIVO	PASSIVO	
dico / *dixi* / *dicam*	*te librum legere*	*a te librum legi*	Contemporaneità
dico / *dixi* / *dicam*	*te librum legisse*	*a te librum lectum esse*	Anteriorità
dico / *dixi* / *dicam*	*te librum lecturum esse*	*a te librum lectum iri*	Posteriorità

Note. 1) Un infinito presente latino dipendente da un tempo passato si renderà con un presente indicativo italiano, se la proposizione infinitiva costituisce un enunciato di carattere generale, la cui verità è sempre attuale (cfr. il presente gnomico, § 212 *c*): *Pherecydes Syrius primus vidit animos esse hominum sempiternos* (CIC., *Tusc.*, 1, 38), « Ferecide di Siro intuí per primo che l'anima umana è immortale » (ma CAES., *Gall.*, 2, 31, 1: [*Turrim*] *appropinquare moenibus viderunt*, « videro che [la torre] si avvicinava alle mura »).

2) *Dico te librum legisse* corrisponde sia a « dico che tu leggesti o hai letto il libro » (*librum legisti*), sia a « dico che tu leggevi il libro » (*librum legebas*): ossia il rapporto di anteriorità predomina sulla differenza di aspetto. Tuttavia processi ripetuti o abituali vengono indicati o mediante il verbo *solere* (*Ad fluctum aiunt declamare* **solitum** *Demosthenem*, « dicono che Demostene declamava di consueto sulla riva del mare », CIC., *Fin.*, 5, 5) o con l'aggiunta di *saepe* ([*Fabius*] *refert hanc* **saepe** *eum usurpasse vocem, multo miserius seni exilium esse*, « [Fabio Pittore] riferisce che egli [cioè Coriolano] spesso ripeteva queste parole, che per un vecchio l'esilio è molto piú triste », LIV., 2, 40, 11) o con un frequentativo (*Utinam exstarent illa carmina, quae in epulis esse* **cantitata** *scriptum reliquit Cato!*, « magari restassero quei carmi, che Catone lasciò scritto che si cantavano durante i banchetti! », CIC., *Brut.*, 75).

3) Anche negli scrittori classici, in luogo delle forme *lecturum esse* e *lectum esse*, si incontra il solo participio (di valore predicativo, cfr. § 288 *b*); anzi il participio futuro, usato senza *esse*, appare in nettissima prevalenza: *Caesar pollicitus est sibi eam rem curae* **futuram** (CAES., *Gall.*, 1, 33, 1). Analogamente con il gerundivo: *Quid nunc consilii* **captandum** *censes?* (PLAUT., *As.*, 358), « che risoluzione pensi che si debba prendere ora? ».

266. Quando il verbo che si deve collocare all'infinito futuro attivo manca del supino, si impiega la circonlocuzione con *fore* (*futurum esse*) *ut* (neg. *ut non*) e il congiuntivo (presente, se il verbo della sovraordinata è di tempo presente o futuro; imperfetto, se è di tempo passato):

An non putamus ***fore ut*** *eos* ***paeniteat*** *prae se tulisse odium in Antonium?* (Cic., *Phil.*, 12, 7)

Non pensiamo dunque che si pentiranno di non aver fatto mistero del loro odio contro Antonio?

Caesar magnam in spem veniebat ***fore uti*** *[Ariovistus] pertinacia* ***desisteret*** (Caes., *Gall.*, 1, 42, 2 s.)

Cesare sperava vivamente che [Ariovisto] desistesse dalla sua ostinazione

Questa perifrasi è peraltro usata anche in sostituzione dell'infinito futuro passivo, e qualche volta dell'infinito futuro attivo, quando si vuol dare risalto all'idea dell'« accadere » (1):

[Otho] speraverat ***fore ut adoptaretur*** *a Galba* (Suet., *Oth.*, 5, 1)

[Ottone] aveva concepito la speranza di essere adottato da Galba

Erit ei persuasum ***fore*** *aliquando* ***ut*** *omnis hic mundus ardore* ***deflăgret*** (Cic., *Acad.*, 2, 119)

Egli (cioè il saggio stoico) avrà la convinzione che verrà un giorno in cui il nostro universo si consumerà tutto nel fuoco

Nota. L'infinito latino ha un solo futuro, e quindi non può conservare la distinzione che c'è all'indicativo tra futuro semplice e futuro perfetto: l'aspetto compiuto è sacrificato all'indicazione della posteriorità (cfr. *supra* § 265, n. 2): *Sic velim existĭmes, quibuscumque rebus Caerelliae benigne feceris, mihi te gratissimum* ***esse facturum*** (Cic., *Fam.*, 13, 72, 2), « vorrei che tu credessi che, in qualunque modo favorirai Cerellia, mi farai un grosso piacere » (è la proiezione all'infinito di *mihi gratissimum feceris*, cfr. § 223 *c*, n.). Solo nel passivo e coi verbi deponenti è possibile esprimere l'aspetto compiuto nel rapporto di posteriorità, per mezzo di una circonlocuzione formata dal participio perfetto, accompagnato da *fore*: *Unum illud tibi persuadeas velim, omnia mihi fore explicata, si te videro* (Cic., *Att.*, 2, 22, 5), « di questo solo vorrei persuaderti, che tutta la matassa mi si sarà sbrogliata, se ti vedrò »; *Hoc possum dicere, me satis* ***adeptum fore***, *si nullum in me periculum redundarit* (Cic., *Sull.*, 27), « questo posso dire, che io avrò ottenuto abbastanza, se nessun pericolo ricadrà su di me ». [[Scarsissime sono le attestazioni dell'impiego di una perifrasi con *fore ut* e il congiuntivo perfetto o piuccheperfetto: in Cicerone sembra ricorrere il solo esempio di *Att.*, 16, 16 *E*, 16: *Iam sperabam, cum has litteras accepisses, fore ut ea quae superioribus litteris a te petissemus,* ***impetrata essent***, « spero che, quando riceverai questa lettera, io avrò già ottenuto quanto ti ho chiesto nella mia precedente ».]]

---

(1) *Fore* e *futurum esse* valgono infatti come forme dell'infinito futuro dell'impersonale *fit*, « accade »; appunto perché di natura impersonale, non possono mai ricevere un soggetto.

267. Coi verbi che significano « sperare, giurare, promettere, garantire, minacciare », l'italiano suole trascurare il rapporto di posteriorità, soprattutto quando i due soggetti coincidono: « il giovane spera di vivere a lungo »; in latino tale rapporto è regolarmente espresso dall'infinito futuro: *Sperat adulescens se diu victurum* (CIC., *Cat. M.*, 68). I principali verbi sono: *spero* (*spes est, in spem venio*, etc.), *despero, fido, confido; iuro; promitto, polliceor, spondeo* [1]; (*in me*) *recipio, praesto*, « garantisco »; *voveo*, « faccio voto »; *minor, minitor*:

Certum est non dare signum, nisi victores ***se redituros*** *ex hac pugna* ***iurant*** (LIV., 2, 45, 13)	Sono ben deciso a non dare il segnale dell'attacco, se non giurano di ritornare vincitori da questa battaglia
Quibus ille ***receperat se*** *molestum omnino non* ***futurum*** (CIC., *Att.*, 12, 13, 2)	Aveva loro garantito di non recare (che non avrebbe recato) alcuna molestia

Note. 1) Per *constituo* nel senso di « impegnarsi », cfr. § 262 *A*, n. 1.

2) Naturalmente detti verbi hanno l'infinito presente o perfetto, se il rapporto è di contemporaneità o di anteriorità: *Spero nostram amicitiam non egēre testibus* (CIC., *Fam.*, 2, 2), « spero che la nostra amicizia non abbia bisogno di testimoni »; *Sperabam iam* ***defervisse*** *adulescentiam* (TER., *Ad.*, 152), « speravo che si fossero calmati i bollori della giovinezza ».

[[3) Anche in latino non è infrequente l'infinito presente dove sarebbe richiesto un rapporto di posteriorità, soprattutto con l'omissione del soggetto: *Quae imperarentur,* ***facere*** [*Aduatŭci*] *dixerunt* (CAES., *Gall.*, 2, 32, 3); *Legati veniunt qui polliceantur obsides* ***dare*** *atque imperio populi Romani* ***obtemperare*** (*id.*, *ibid.*, 4, 21, 5); *Minatur mihi oculos* ***exurere*** (PLAUT., *Men.*, 843). Ricordo dell'origine nominale (*polliceor dare* come *cupio dare*)?]]

268. Un uso particolare dei tempi dell'infinito si ha con *memini*. Distinguiamo quattro casi:

a) il fatto ricordato è contemporaneo (« mi ricordo di essere un uomo »): infinito presente secondo la regola generale: *Aequum est meminisse me esse hominem* (CIC., *Tim.*, 8);

b) si ha il ricordo personale di un fatto passato che la memoria rappresenta in via di svolgimento, quindi anche ripetuto o abituale (« mi ricordo che tu gridavi »): infinito presente invece che perfetto: *Nonne meministi* ***clamare*** *te omnia perisse?* (CIC., *Att.*, 14, 14, 3); *Tum me regem* ***appellari*** *a vobis memini* (LIV., 34, 31, 13), « mi ricordo che allora mi chiamavate re »;

---

(1) *Promitto* è il piú debole, « assicurare »; *polliceor* dice un impegno personale, *spondeo* un impegno giuridico, e perciò è il piú forte: *Epistulae tuae iam non promittunt de te, sed spondent* (SEN., *Ep.*, 19, 1).

c) si ha il ricordo personale di un fatto compiuto (« mi ricordo che gridasti o hai gridato »): prevalentemente infinito perfetto secondo la regola generale: *Memento me non de mea, sed de oratoris facultate dixisse* (CIC., *De or.*, 1, 78), « ricordati che io ho parlato non delle mie qualità, ma di quelle dell'oratore in generale »;

d) si ha un ricordo indiretto (« ricordo che Annibale fu vinto a Zama »): infinito perfetto secondo la regola generale: *Memineram C. Marium corpus paludibus occultasse demersum* (CIC., *Sest.*, 50), « mi ricordavo che Gaio Mario si era nascosto immergendosi nelle paludi ».

Note. 1) Quando in italiano il ricordo personale è espresso da un infinito passato (« ricordo di aver detto »), bisognerà risolverlo in un indicativo per vedere se il fatto è in via di svolgimento (« ricordo che dicevo », cfr. *b*) o compiuto (« ricordo che dissi, ho, avevo detto », cfr. *c*).

2) Per *memento* con l'infinito semplice, cfr. § 256.

[[3) La costruzione di *memini* con l'infinito presente è quasi esclusiva nel latino arcaico, e si spiega se si pensa che il ricordo consiste per lo piú nella attualizzazione di un fatto passato. L'uso classico tende a ristabilire con *memini* il medesimo uso relativo dei tempi dell'infinito che vale per gli altri *verba sentiendi*, donde le oscillazioni nel terzo caso precedente (per es. CIC., *Fam.*, 3, 10, 6: *Ad me adire quosdam memini*, « mi ricordo che mi si presentarono taluni »).

4) Talvolta, per analogia, si ha l'infinito presente invece che perfetto con *memoria teneo* e (rarissimo in Cicerone) con *recordor*.]]

269. I verbi e le espressioni verbali elencate al § 228 (*possum*, « potrei »; *poteram*, « avrei potuto », etc.), in proposizione infinitiva, passano, se sono al presente, all'infinito presente, se sono al passato, all'infinito perfetto:

Sunt qui putant posse te non decedere (CIC., *Fam.*, 1, 9, 25)	C'è chi pensa che tu potresti (puoi, potrai) non lasciare la provincia (indipendente: *potes*)
[*Zeuxis*] *Helenae se pingere simulacrum velle dixit* (CIC., *Inv.*, 2, 1)	[Zeusi] disse di volere (che voleva, avrebbe voluto) fare il ritratto di Elena (indipendente: *volo*)
[*Caesar*] *questus* [*est*] *ne minimo quidem casu locum relinqui debuisse* (CAES., *Gall.*, 6, 42, 1)	[Cesare] si lagnò che non si sarebbe dovuto lasciare luogo neppure al piú piccolo caso (indipendente: *debuit*)

Hoc adfirmo, nemini mortem magis ***optandam fuisse*** (CIC., *Att.*, 3, 7, 2)	Questo affermo, che nessuno avrebbe dovuto (doveva) augurarsi la morte piú di me (indipendente: *optanda fuit, erat*)
Videtur vel mori ***satius fuisse*** *quam esse cum his* (CIC., *Att.*, 9, 6, 7)	Sembra che sarebbe stato meglio persino morire che trovarsi con questa gente (indipendente: *satius fuit, erat*)

Dal primo esempio si ricava che col verbo *possum* si ha in latino l'infinito presente anche in corrispondenza del futuro italiano. Lo stesso avviene con la perifrastica passiva (cfr. § 273, n. 2), con *volo* e con *debeo*, etc., e cioè con quelle espressioni di possibilità, necessità, volontà, naturalmente proiettate nel futuro.

[[**Nota.** La circonlocuzione con *fore* ricorre solo sporadicamente: *Cum viderem* ***fore ut*** *eius* (di Catilina) *socios persĕqui non* ***possem*** (CIC., *Cat.*, 2, 4).]]

270. Quanto al potenziale del presente (§ 236 *a*), al potenziale del passato (§ 236 *b*) e all'irreale del presente e del passato (§ 238), essi si rendono in proposizione infinitiva nel seguente modo:

nemo dubitet, dubitaverit « nessuno potrebbe dubitare »	*dico*	*neminem dubitaturum esse* *neminem dubitare posse*
nemo dubitaret « nessuno avrebbe potuto dubitare »	*dico*	*neminem dubitaturum fuisse* *neminem dubitare potuisse*
eădem facerem, « farei lo stesso » *eădem fecissem,* « avrei fatto lo stesso »	*dico*	*me eădem facturum fuisse* *futurum fuisse ut eădem facerem* (*discerem, agerentur*) (¹)

Dubitaturum *quemquam existĭmas quin haec tibi omnis pecunia quaesīta sit?* (CIC., *Verr.*, II, 3, 91)	Pensi che qualcuno dubiterà che tutto questo denaro è stato arraffato da te? (indipendente: *quis dubitet* o *dubitaverit?*)

(1) Il ricorso alla perifrasi è necessario se il verbo non ha il participio futuro o è passivo.

Num censes his nuntiis quemquam physicum ***crediturum fuisse?*** (CIC., *Div.*, 2, 58)	Credi forse che uno scienziato avrebbe prestato fede a queste notizie? (indipendente: *quis crederet?*)

[[**Nota.** ***Facturum fuisse*** è propriamente l'infinito di ***facturus fui***, che può equivalere all'irreale ***fecissem*** (cfr. § 238, n.), così come ***facturum esse*** è propriamente l'infinito della perifrastica attiva ***facturus sum***.]]

Capitolo XVI

IL GERUNDIO E IL GERUNDIVO

271. Il gerundio (1) **è un sostantivo verbale, che denota il processo considerato in se stesso** e che serve, col supino (cfr. § 280), a completare la declinazione dell'infinito (cfr. § 255 *e*, n. 1):

Nominativo: **legere** *prodest*, « il leggere è utile »

Genitivo : **legendi** *cupiditas*, « il desiderio di leggere »

Dativo : **legendo** *operam dare*, « applicarsi alla lettura »

Accusativo : **legere** *cupio*; ma con preposizione: **ad legendum** *tempus deest*, « manca il tempo per leggere »

Ablativo : **legendo** *discitur*, « leggendo s'impara »

Il gerundio, inserito nel sistema verbale, può essere determinato, come l'infinito, da sostantivi posti nel caso richiesto dal verbo corrispondente (*cupiditas* **libros** *legendi*; *cupidus* **novis rebus** *studendi*, « desideroso di promuovere rivolgimenti politici »); ma, a differenza dell'infinito, non è atto a esprimere né il tempo né la diatesi.

Note. 1) All'indifferenza alla diatesi si è già accennato a § 204, n. 2; qui aggiungiamo qualche altro esempio: *Lecticā per urbem* **vehendi** *ius* (SUET., *Claud.*, 28), « il diritto di farsi portare in lettiga attraverso la città » (valore medio-passivo); *Convenire* **censendi** *causā* (in CIC., *Verr.*, I, 54), « convenire per essere censiti » (valore passivo; propr.: « per il censimento »).

[[2) In taluni casi sporadici il gerundio, come qualsiasi altro sostantivo, riceve determinazioni poste in genitivo: *Principium generandi animalium*, « un principio della generazione degli esseri viventi », VARR., *Rust.*, 2, 1, 3.]]

[[(1) Il grammatico Cledonio (CGL V, 19, 31 s.) così spiega l'origine del nome: *Ideo dicitur gerundi* [*verbum*], *quod nos aliquid gerere significat, ut puta* (« come per esempio ») *legendi causa veni*.]]

272. Il gerundivo è un aggettivo verbale in *-ndus, -a, -um,* **proprio dei verbi transitivi (attivi e deponenti), che svolge funzione predicativa o attributiva.** Ne trattiamo qui, anziché nel capitolo dei participi, per gli stretti legami, morfologici e semantici, che lo accomunano al gerundio.

273. Gerundivo predicativo:

a) In unione col verbo *sum* costituisce la cosiddetta coniugazione perifrastica passiva e implica un'idea di necessità (che in frasi negative o di senso negativo si accosta alla possibilità):

***Noscenda est** mensura sui **spectandaque** rebus in summis minimisque* (IUV., 11, 35 s.)	Bisogna imparare a conoscere i propri limiti e ad osservarli nelle cose piú grandi e nelle piú piccole
*Neque parvis in rebus **adhibendae sunt** hae dicendi faces* (CIC., *De or.*, 2, 205)	In argomenti di poco conto non si deve (si può) impiegare questa infiammata eloquenza
*Civitatem ignobilem Eburonum populo Romano bellum facere ausam **vix erat credendum*** (CAES., *Gall.*, 5, 18, 1)	Che la sconosciuta tribú degli Eburoni avesse osato far guerra al popolo romano, appena si poteva credere (era appena credibile) (¹)

Con i verbi transitivi usati assolutamente e con gli intransitivi la perifrastica passiva ricorre naturalmente solo alla terza persona singolare (uso « impersonale », cfr. § 199):

***Deliberandum est** saepe, **statuendum est** semel* (PUBL. SYR., 152)	Piú volte si deve riflettere, una sola volta decidere
*Convivae dicunt: vivamus, **moriendum est*** (SEN. RHET., *Contr.*, 2, 6, 3)	Dicono i convitati: viviamo, si deve morire

La persona si pone, come è noto, in dativo (d'agente); per esigenze di chiarezza anche in ablativo con *a* o *ab* (cfr. § 76).

Note. 1) In luogo della perifrastica passiva si può avere *debeo* e l'infinito; ma, mentre la perifrastica vede generalmente la necessità come risultato delle

(1) Cfr. CIC., *Att.*, 11, 16, 5: *Credibile vix est*, e vedi al § 274.

circostanze (*Quibus rebus adductus, Caesar non exspectandum sibi statuit dum...*, CAES., *Gall.*, 1, 11, 6), *debeo* indica un obbligo morale che si ha verso un altro (*Ego vos universos, patres conscripti, deorum numero colere debeo*, CIC., *Red. sen.*, 30: Cicerone, richiamato dall'esilio, dichiara il suo obbligo di riconoscenza verso il senato; cfr. anche § 230 *c*, n.). Con *sum* e con qualche altro verbo, che non abbia gerundivo, si ricorrerà in ogni caso a *debeo*.

2) Per il tipo italiano «so che tu dovrai fare», che si rende in latino con *scio tibi hoc esse faciendum*, cfr. § 269. [[Tuttavia, a partire da Livio, il gerundivo si trova qualche volta accoppiato con *fore*: *Non id Corneliae magis familiae quam urbi Romanae* ***fore erubescendum*** (38, 59, 11), «di questo i Cornelii dovranno arrossire non più che la città di Roma».

3) In casi come: *Non eos (sc. maiores nostros) in deorum immortalium numero venerandos* ***a nobis*** *et colendos putatis?* (CIC., *Leg. agr.*, 2, 95), l'ablativo d'agente imprime all'affermazione un tono più marcato e sostenuto; altrove è invece la simmetria che si impone: *Nec, si a populo praeteritus est quem non oportuit* («è stato bocciato alle elezioni chi non doveva»), ***a iudicibus*** *condemnandus est qui praeteritus non est* (CIC., *Planc.*, 8).

4) Il gerundivo impersonale, determinato da un complemento oggetto, ha attestazioni sporadiche, ma estese a tutta la latinità, per es. LUCR., 1, 111: *Aeternas poenas in morte timendum est*, e *passim*; CIC., *Cat. M.*, 6: *Quam (sc. viam) nobis quoque ingrediundum sit*; VERG., *Aen.*, 11, 230: *Pacem Troiano ab rege petendum*. Si confronti l'analogo costrutto greco: οὐδὲ ἀναχωρητέον οὐδὲ λειπτέον τὴν τάξιν (PLAT., *Crit.*, 51 *b*).]]

b) In unione con verbi come *do, trado, defĕro, relinquo, concedo, (per)mitto, sumo, suscipio, curo, conduco* e *loco*, «prendo e dò in appalto», etc., funge da predicativo dell'oggetto ed esprime scopo o intenzione:

Ego illúnc (1) ***excruciandum*** *totum carnufici* ***dabo*** (PLAUT., *Poen.*, 1302)	Io quello là lo darò al carnefice perché lo torturi tutto, da capo a piedi
[*Diomĕdon*] *Epaminondam pecunia* ***corrumpendum susceperat*** (NEP., 15, 4, 1)	[Diomedonte] si era assunto l'incarico di corrompere Epaminonda con una somma di denaro
Q. Fabius Gurges Veneris aedem, quae prope circum est, ***faciendam curavit*** (LIV., 10, 31, 9)	Quinto Fabio Gurgite fece costruire il tempio di Venere, che si trova nei pressi del Circo Massimo (per *curo* e il gerundivo, cfr. anche § 197 *b*)

[[(1) Da *illum-ce*, «quello là», accusativo di *ille* più la particella *-ce*, troncata (cfr. § 138, n. 2).]]

M. Lucretius tribunus plebis promulgavit, ut agrum Campanum censores ***fruendum locarent*** (LIV., 42, 19, 1)	Il tribuno della plebe Marco Lucrezio propose nell'assemblea che i censori appaltassero lo sfruttamento dell'agro campano

Note. 1) Dall'ultimo esempio si ricava che *fruor* (cosí come *utor, fungor, potior* e *vescor*), pur valendo in età classica come intransitivo (1), ammette, nel gerundivo senza il verbo *sum*, l'impiego « personale ». Tuttavia nella perifrastica passiva si ha, secondo la norma generale, il costrutto impersonale: *Eius* (*sc. mentis*) ***bono fruendum est***, *si beati esse volumus* (CIC., *Tusc.*, 5, 67), « si deve usufruire del bene dell'intelligenza, se vogliamo essere felici ». E cosí: *Ea quae* ***utenda acceperis*** (CIC., *Off.*, 1, 48), « ciò che tu abbia ricevuto in prestito » (propr.: in uso); ma ***Utendum est*** *aetate: cito pede labitur aetas* (OV., *Ars*, 3, 65), « bisogna valersi del tempo: con rapido passo scivola via ». [[L'esempio di Cicerone (*Fin.*, 1, 3): *Non* ***paranda*** *nobis solum ea* (*sc. sapientia*), *sed* ***fruenda*** *etiam* ***est***, va spiegato con il parallelismo.

2) Il gerundivo alterna a volte con *ad* e il gerundio (cfr. § 278): si confronti CAES., *Civ.*, 3, 80, 7: [*Caesar*] *oppidum ante occasum solis expugnavit et* ***ad diripiendum*** *militibus* ***concessit***, con CIC., *Verr.*, II, 1, 3: *Ei* (*sc. Verri*) *bona quaedam proscriptorum in agro Beneventano* [*Sulla*] ***diripienda concessit***.

3) Il costrutto passivo è meno frequente, ma trova riscontro anche in Cicerone: [*Sicilia*] *mihi* ***defendenda*** *tradita est* (*Verr.*, II, 5, 188), « mi fu affidata la difesa della Sicilia ». Proprio della lingua poetica è invece il tipo formato con *dare* (*tradĕre, praebēre*, etc.) e l'infinito (per es. VERG., *Aen.*, 1, 319: [*Venus*] *dederat comam diffundere ventis*; si tratta di un grecismo, caro ai poeti augustei, che si innesta su un antico costrutto latino, il plautino *do bibere*, cfr. § 256, n. 1.

4) *Habeo* e il gerundivo, già noto alla lingua arcaica (TER., *Phorm.*, 364 s.: *Ibi agrum de nostro patre* ***colendum habebat***), ma raro in Cicerone (per es. *Verr.*, II, 1, 130: *Aedem Castoris P. Iunius* ***habuit tuendam*** *de L. Sulla Q. Metello consulibus*), si diffonde in età postclassica, anche con verbi intransitivi (o transitivi usati assolutamente): *Sive apud infestos... sive apud timentes* [*orator*] ***dicendum habuerit*** (TAC., *Dial.*, 31; si rammenti per contro il tipo ciceroniano *habeo dicere*, cfr. § 256, n. 1.]]

274. Gerundivo attributivo. Ricorre per lo piú con verbi che indicano un sentimento o una sensazione: *amandus*, « amabile » (*Amanda voce*, HOR., *Carm.*, 4, 11, 34 s.; ma anche *Amabile carmen*, *id.*, *Ep.*, 1, 3, 24) (2); *spernendus* e *contemnendus*, « disprezzabile » (*Polybius haudquāquam spernendus auctor*, « fonte niente affatto disprezzabile », LIV., 30, 45, 5); (*ad*)*mirandus* (frequente in formula:

[[(1) Si ricordi (§ 94, n. 3) che nel latino arcaico e postclassico questi verbi sono attestati transitivamente: [*Vilica*] *vicinas aliasque muliĕres quam minimum utatur*, « frequenti » (CATO, *Agr.*, 143, 1).]]

(2) Come si vede, il significato di questi gerundivi si tocca ormai con quello degli aggettivi in *-bilis*. [[Plinio il Giovane, tuttavia, avverte ancora una differenza: *Tu mihi maxime imitabilis, maxime imitandus videbaris* (*Ep.*, 7, 20, 4), dove è evidente la *climax* (o gradazione ascendente) tra le due voci.]]

Clemens patiensque admirandum in modum, « eccezionalmente mite e paziente », NEP., 15, 3, 2); *horrendus*, « spaventoso, terrificante » (*Horrendum et dictu video mirabile monstrum*, « prodigio », VERG., *Aen.*, 3, 26: si noti l'alternanza con *mirabile*); *Nulli cernendus*, « invisibile » (OVID., *Pont.*, 3, 5, 49), etc.

[[**Note.** 1) In qualche caso il gerundivo si presta alla sostantivazione: *Gravis est culpa tacenda* (« cose da tacersi: segreti ») *loqui* (Ov., *Ars*, 2, 604).

2) Pare assodato che in origine il gerundivo esprimesse, come il gerundio, soltanto il concetto verbale, senza alcuna idea di necessità: lo dimostra l'esistenza di forme antiche come *secundus* (= *qui sequitur*, « che segue, seguente »), *oriundus* (= *qui oritur*), *volvendus* (*Clamor ad caelum volvendus*, « che rotola fino al cielo », ENN., *Ann.*, 531 Vahl.[2]; cfr. anche § 204, n. 2) e di costrutti classici come *cupidus videndae urbis*, che si scambiano con gli analoghi costrutti col gerundio (*cupidus videndi urbem*, cfr. § 275). Come si vede, il gerundivo denota propriamente un'azione aperta, spesso in via di svolgimento e si oppone quindi al participio perfetto, che indica, nella massima parte dei casi, un'azione chiusa, già compiuta e posta in rapporto di anteriorità rispetto al processo verbale della sovraordinata (cfr. § 284 e § 286, n. 4): *res gerendae* sono le cose da compiere, quindi « le occupazioni » (*A rebus gerendis abstrăhit senectus*, CIC., *Cat. M.*, 15), *res gestae* sono le cose compiute, quindi « le imprese » o « la storia », come somma di fatti accaduti; cfr. LIV., 21, 21, 8: *Quies inter labores aut iam exhaustos aut mox exhauriendos*, « la tranquillità a mezzo tra le fatiche già superate o da superare entro breve tempo ». In quanto indica qualcosa che è ancora « da fare », il gerundivo può esprimere classicamente la necessità o lo scopo (cfr. § 273 *a* e *b*), mentre nel tardo latino assume il valore di participio futuro passivo: *Hannĭbal, cum tradendus Romanis esset, venenum bibit* (EUTR., 4, 5), « essendo sul punto di essere consegnato ai Romani »; *A Sura* [*Hadrianus*] *compĕrit adoptandum se a Traiano esse* (SPART., *Hadr.*, 3, 10), « che sarebbe stato adottato da Traiano ». Nota già in STAT., *Silv.*, 4, 6, 19: *Nox memoranda diu geniumque habitura perennem*, l'allineamento col participio futuro attivo.]]

275. Si è già visto al § 271 che il gerundio può essere determinato da un complemento oggetto: *cupiditas libros legendi*. Ora, in luogo di *libros legendi*, il latino può dire, senza sostanziale differenza di significato, *librorum legendorum*: cioè il sostantivo può assumere il caso del gerundio, e questo a sua volta è sostituito dal gerundivo, che si accorda in genere, numero e caso col sostantivo. Cosí in luogo di *superstitionem tollendo* si potrà avere *superstitione tollenda*, « col distruggere, distruggendo la superstizione » (CIC., *Div.*, 2, 148). Si tenga presente che il costrutto col gerundivo (1):

a) **è d'obbligo** nel dativo, nell'accusativo e nell'ablativo con preposizione (quindi, per es., *Ad capiendam fugam*, CAES., *Gall.*, 7, 26, 3, e non *ad capiendum fugam*);

(1) Possibile naturalmente solo quando il verbo è transitivo, con la sola eccezione di *utor, fruor, fungor, potior* e *vescor* (cfr. § 273 *b*, n. 1): *Spes potiundi oppidi* (CAES., *Gall.*, 2, 7, 2), « la speranza di impadronirsi della città ».

b) **è nettamente preferito**, almeno classicamente, nel genitivo e nell'ablativo semplice;

c) **è per lo più evitato** nel genitivo e nell'ablativo, quando, anziché il sostantivo, si ha il neutro di un aggettivo e soprattutto di un pronome: ***Initium turbandi omnia a femina ortum est*** (LIV., 1, 46, 7), « l'inizio del generale sconvolgimento venne da una donna »; ***In tribuendo suum cuique*** (CIC., *Off.*, 1, 15; ma *id.*, *Fin.*, 5, 67: ***In suo cuique tribuendo***); ***In narrando aliquid*** (CIC., *Or.*, 87); ***In emendando quae corrigenda erunt*** (QUINT., 2, 2, 7).

Esaminiamo ora i singoli casi.

276. Genitivo. Il genitivo del gerundio o del gerundivo ricorre:

a) con sostantivi come *ars*, *potestas*, *facultas*, *initium*; *copia*, « possibilità » (non classico); *mos*, *tempus*, *cupiditas*, *voluntas*, *spes*, *ratio*, *causa*, etc.; *auctor* e *princeps*, « promotore, iniziatore »; *dux*, etc.:

Pictoribus atque poetis ***quidlibet audendi*** *semper fuit aequa* ***potestas*** (HOR., *Ars*, 9 s.)	I pittori e i poeti ebbero sempre uguale facoltà di qualunque audacia
Natura ***cupiditatem*** *ingenuit homini* ***veri videndi*** (CIC., *Fin.*, 2, 46)	È innato nell'uomo il desiderio di conoscere la verità (qui è usato il gerundivo, anziché il gerundio secondo il § 275 *c*, perché *verum* è sentito come sostantivo)
Eos, qui in ***spem potiundorum castrorum*** *venerant, undique circumventos* [*Romani*] *interficiunt* (CAES., *Gall.*, 3, 6, 2)	Quelli che avevano concepito la speranza di impadronirsi dell'accampamento, [i Romani] da ogni parte li circondano e li massacrano
Mihi ***explicandae philosophiae causam*** *attulit casus gravis civitatis* (CIC., *Div.*, 2, 8)	Mi diede motivo di illustrare i problemi filosofici la penosa situazione politica (1)

b) con aggettivi come *cupidus*, *avidus*, *studiosus*, *peritus*, etc.:

Venandi *aut pilae* ***studiosi*** (CIC., *Lael.*, 74)	Appassionati della caccia o del pallone (cfr. § 56)

(1) Per *causā* e *gratiā* col genitivo del gerundio o del gerundivo, con valore finale, cfr. § 97 *c*, n. 2 e § 356.

Peritus civitatis regendae (NEP., 13, 1, 1)	Esperto uomo politico

[[Particolarmente esteso è l'uso nella lingua poetica e postclassica (cfr. § 57, n. 2): *Certus eundi* (VERG., *Aen.*, 4, 554), « deciso a partire » (in alternanza con l'infinito: *Certa mori*, *id.*, *ibid.*, 4, 564, cfr. § 255 *e*, n. 1 *b*); *Vetus regnandi* (TAC., *Ann.*, 6, 44), « vecchio di regno ».]]

Note. 1) Si prendano in considerazione questi due esempi latini: ***Tacendi tempus est***: *nam crepuerunt fores* (PLAUT., *Poen.*, 742), « è il momento di starsene zitti: ha cigolato la porta »; ***Tempus est*** *iam maiora* ***conari*** (LIV., 6, 18, 13), « è tempo ormai di intraprendere imprese piú grandi ». Nel secondo caso l'infinito si spiega in quanto determina non il sostantivo, ma la locuzione *tempus est*, che vale press'a poco *oportet* (cfr. § 255 *a*, n. 3). Questo tipo di alternanza è possibile anche con *consilium est* (*Volusi liberandi meum fuit consilium*, « mia fu la decisione di liberare Volusio », CIC., *Fam.*, 5, 20, 4; *Ibi Pomptinum exspectare consilium est*, « lí ho deciso di attendere Pomptino », *id.*, *Att.*, 5, 5, 1), con *mos est*, *consuetudo est*, etc. (naturalmente si avrà solo il gerundio in casi come: *Datum cum iis* **colloquendi tempus**, « fu lasciato il tempo di parlare con loro », LIV., 26, 22, 11) (1). Per l'accusativo e l'infinito cfr. § 261; per l'*ut* e il congiuntivo cfr. § 255 *a*, n. 1 e § 261, n. 1. Quanto alla costruzione di *consilium capio* (*ineo*), si confrontino CAES., *Gall.*, 3, 2, 2: *Id acciderat, ut subito Galli* ***belli renovandi consilium caperent***, « era accaduto che i Galli prendessero l'improvvisa decisione di riaprire le ostilità » e *id.*, *ibid.*, 7, 71, 1: *Vercingetŏrix* ***consilium capit*** *omnem a se equitatum* ***dimittere***, « Vercingetorige decide di allontanare tutti gli squadroni di cavalleria ». Come si vede, se *consilium capio* segue, si ricorre al genitivo del gerundivo (o del gerundio) (2), se precede, all'infinito (o a *ut* e il congiuntivo: *Subito* ***consilium cepi ut*** *antequam lucēret exirem*, « ho deciso improvvisamente di lasciare Roma prima dell'alba », CIC., *Att.*, 7, 10).

2) In vari casi si hanno, in luogo del genitivo, altri costrutti, come *ad* e il gerundio (cfr. § 278): *Tyranno tempus datum ad consultandum est* (LIV., 34, 33, 5), « al tiranno (Nàbide) fu lasciato del tempo per consigliarsi » (cfr. l'esempio di Livio, 26, 22, 11, citato nella nota precedente); *de* e il gerundivo (cfr. § 279): *De Pompeio interficiendo consilia inibantur* (CIC., *Dom.*, 129), « si prendevano decisioni sull'uccisione di Pompeo », accanto a *id.*, *Mur.*, 81: *A L. Catilina et Cn. Pisone initum consilium senatus interficiendi scitis esse*, « voi sapete che da Lucio Catilina e Gneo Pisone fu presa la decisione di trucidare i senatori ».

3) La frase italiana « sono desideroso di vederti » si può rendere in latino con *sum cupidus te videndi* (gerundio) e con *sum cupidus tui videndi* (gerundivo).

[[(1) Nella poesia e nella prosa imperiale il gerundio subisce la concorrenza dell'infinito, per es. VERG., *Aen.*, 2, 10: *Si tantus amor casus* **cognoscere** *nostros* (ma Hor., *Sat.*, 2, 1, 10: *Si tantus amor* **scribendi** *te rapit*); TAC., *Ann.*, 6, 12: *Dato sacerdotibus* ***negotio vera discernere***; cfr. anche § 255 *e*, n. 1. In TER., *Phorm.*, 885 s. gerundio e infinito si affiancano: *Summa* ***eludendi occasiost*** *mihi nunc senes et Phaedriae curam* ***adimere*** *argentariam*, « ho una bellissima occasione di farmi gioco dei vecchi e di togliere a Fedria la preoccupazione per il denaro ».]]

[[(2) Che può anche essere interposto: *Consilium migrandi ab Tarquiniis cepit* (LIV., 1, 34, 5.]]

Si rammenti però che le forme *mei*, *tui*, *sui*, *nostri*, *vestri*, che fungono da genitivo dei pronomi personali e del pronome riflessivo, sono in realtà genitivi dei possessivi neutri (*meum*, *tuum*, etc., « il mio, il tuo... essere »; cfr. § 52, n. 3) e pertanto il gerundivo conserverà sempre la desinenza *-i* del genitivo singolare neutro, qualunque sia il genere e il numero del pronome. Perciò avremo: *Tui* (riferito a una donna) ***videndi*** *copia est* (PLAUT., *Truc.*, 370), « c'è la possibilità di vederti »; *Tantam ingenuit animantibus* ***conservandi sui*** *natura custodiam* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 124), « così grande cura della conservazione di se stessi la natura infuse negli esseri viventi ».

[[4) La funzione sintattica del genitivo del gerundio è fondamentalmente analoga a quella del genitivo dei sostantivi (cfr. § 49, n.). Così al tipo *cupiditas victoriae* (genitivo oggettivo, cfr. § 52) risponde *cupiditas vincendi*, mentre il doppio genitivo di *Tanta fuit omnium exspectatio visendi Alcibiadis* (NEP., 7, 6, 1) si rispecchia in *Filii parvi desiderium mei* (CIC., *Ad Quir.*, 8; cfr. § 52, n. 1); il genitivo epesegetico (cfr. § 53) è rappresentato da *Triste est nomen ipsum carendi* (*id.*, *Tusc.*, 1, 87, « dura è, di per se stessa, la parola *carēre* »); la funzione di relazione è riconoscibile nei tipi costituiti con gli aggettivi, per es. *certus eundi* (cfr. sopra, *b*), che si allinea con *incerta consilii* (PLAUT., *Rud.*, 213; cfr. § 57, n. 2), mentre in esempi come CIC., *Fin.*, 1, 22: *In altera philosophiae parte, quae est quaerendi et disserendi*, « che concerne la ricerca dei problemi e la discussione », il gerundio oscilla tra la funzione di relazione e quella di qualità. Infine, in età postclassica, il costrutto col gerundivo può assumere senso finale (*Abiectis belli consiliis* ***pacis petendae*** *oratores miserunt*, LIV., 36, 27, 2; *Drusus Illyricos ad exercitus profectus est* ***petendae*** *a Pisone* ***ultionis***, TAC., *Ann.*, 3, 7).]]

277. Dativo. Il dativo del gerundivo, raramente del gerundio, in rispondenza al suo caratteristico valore di destinazione (§ 65), ricorre:

a) con sostantivi, soprattutto composti di *vir*, in locuzioni formulari, per indicare attribuzioni e incarichi pubblici (cfr. § 78, n. 2): *triumvir coloniis deducendis* (in SALL., *Iug.*, 42, 1), « triumviro preposto alla fondazione delle colonie »; *triumviri rei publicae constituendae*, « per la riforma della costituzione »; *quattuorviri viis in urbe purgandis*, « preposti alla pulizia delle strade urbane »; *quinqueviri minuendis publicis sumptibus*, « la commissione dei cinque per la riduzione delle spese statali », etc.;

b) con aggettivi che esprimono in genere attitudine e propensione (cfr. § 80 *e*), in concorrenza con *ad* e l'accusativo (§ 278): *accommodatus* (forse un solo esempio in Cicerone: *Reliqua tempora demetendis fructibus et percipiendis accommodata sunt*, « le stagioni rimanenti sono adatte alla mietitura dei cereali e alla raccolta dei frutti », *Cat. M.*, 70), *aptus*, *bonus* (*Ager oleto conserundo bonus*, « campagna buona per la piantagione degli ulivi », CATO, *Agr.*, 6, 2), *habilis* (*capessendae rei publicae*, « a intraprendere l'attività politica », TAC., *Ann.*, 12, 41), *natus*, « nato, fatto apposta per », *idoneus*, *intentus*, *opportunus*, (*in*)*utilis*, etc.;

c) con verbi e locuzioni verbali che significano:

I) «sono in grado di (basto a), sono presente a, presiedo (prepongo a)»: [*Magius*] *solvendo non erat* (CIC., *Att.*, 13, 10, 3), «[Magio] era insolvibile» (propr.: «non era in grado di pagare»); *Scribendo adfuisti* (CIC., *Fam.*, 15, 6, 2), «hai assistito alla redazione (del *senatus consultum*)»;

II) «mi dedico, do la mia opera per»: *Consul placandis dis habendoque dilectu* (dativo) *dat operam* (LIV., 22, 2, 1), «il console è impegnato nel placare gli dei e nel fare la leva»;

III) «indíco (tengo) le votazioni per, fisso un giorno (viene il giorno) per»: *Comitia decemviris habere creandis* (CIC., *Leg. agr.*, 2, 20), «tenere le votazioni per l'elezione dei decemviri»; [*Verres*] *diem praestituit operi faciundo Kalendas Decembres* (*id.*, *Verr.*, II, 1, 148), «[Verre] per il termine del lavoro fissa il primo dicembre».

Nota. L'impiego del dativo è poco frequente presso gli scrittori classici, che preferiscono, soprattutto con gli aggettivi, *ad* e l'accusativo del gerundio (o del gerundivo; cfr. § 278 e § 80, n. 4). [[Ma, soprattutto nella lingua degli storici del I sec. d. C., il gerundivo con valore finale si diffonde anche al di fuori dei tipi suddetti: ***Quae oppugnandae urbi** comparata erant*, LIV., 24, 40, 15, di fronte al tipo corrente *ad oppugnandam urbem*. Un esempio è attestato anche in Cicerone (*De or.*, 1, 199: ***Senectuti celebrandae et ornandae*** [«per rendere la propria vecchiaia riverita e onorata»] *quod honestius potest esse perfugium, quam iuris interpretatio?*).]]

278. Accusativo. L'accusativo del gerundio o del gerundivo è usato solo con preposizioni, particolarmente *ad* (soprattutto in valore finale):

Vivis, et vivis non ***ad deponendam****, sed* ***ad confirmandam audaciam*** (CIC., *Cat.*, 1, 4)	Tu vivi, e vivi non per deporre, ma per consolidare la tua arroganza
[*Oratorem*] *eum puto esse, qui et verbis* ***ad audiendum*** *iucundis et sententiis* ***ad probandum*** *accommodatis uti possit* (CIC., *De or.*, 1, 213)	[Oratore] ritengo che sia colui che può disporre di parole piacevoli ad ascoltare e di pensieri adatti a convincere (1)

(1) Il supino in -ū in *id.*, *ibid.*, 1, 31: *Quid tam iucundum* ***cognitu*** *atque* ***auditu****?* (cfr. § 282).

[*T. Iunius*] *fuit facilis et expeditus* ***ad dicendum*** (CIC., *Brut.*, 180) — [Tito Giunio] ebbe parola facile e sciolta (propr. «fu facile e sciolto in vista del parlare»; con apparente mutamento di diátesi: *Facile ad credendum*, «facile da credersi [da essere creduto]»; ma propr.: «in vista del credere», *id.*, *Tusc.*, 1, 78)

Palus Romanos ***ad insequendum*** *tardabat* (CAES., *Gall.*, 7, 26, 2) — Una palude rallentava l'inseguimento dei Romani (propr.: «rallentava i Romani in vista dell'inseguire»)

Note. 1) Per *paratus* con *ad* e il gerundio o con l'infinito, cfr. § 256, n. 4. [[Isolato è il dativo: *Ut paratus castris ponendis esset*, LIV., 33, 6, 1.

2) Molto piú raramente di *ad* ricorrono *in* e *ob*, ma con attestazioni ciceroniane: *in* prevalentemente con *converto, confĕro, transfĕro* (*Dubitatis, Quirites, quin hoc tantum boni* [«questo bene cosí grande»: allude a Pompeo] *in rem publicam conservandam atque amplificandam conferatis?*, *Imp. Pomp.*, 49; cfr. *Off.*, 2, 2: *Omnes meas curas cogitationesque in eam* [*sc. rem publicam*] *conferebam*, «dedicavo»); *ob* nel significato di «in vista di, in cambio di, per» (*Ob rem iudicandam* [«per celebrare un processo»] *pecuniam accipere*, *Verr.*, II, 2, 78; cfr. TER., *Phorm.*, 661 sg.: *Ager oppositust pignori ob decem minas*). Non classiche altre preposizioni: *ante, circa, propter, inter* (*Inter rem agendam*, PLAUT., *Cist.*, 721; *Inter agendum*, VERG., *Ecl.*, 9, 24; *Inter aurum accipiendum*, «mentre [i Galli] ricevevano l'oro», LIV., 6, 11, 5; cfr. § 111, n. 2 *c*, per il tipo classico *inter cenam* e § 255 *e*, n. 2 per *inter* e l'infinito).]]

279. Ablativo. L'ablativo del gerundio o del gerundivo può aversi senza preposizione per indicare lo strumento o la causa, o con le preposizioni *ab*, *ex*, *de*, *in* (raramente *pro*, «allo scopo di, per»; non classico nel senso di «in luogo di, invece di»):

Ferendo *vos vincam* (SEN., *Vit. beat.*, 27, 3) — Vi vincerò con la pazienza

Sum defessus ***quaeritando*** (PLAUT., *Amph.*, 1014) — Sono stanco morto a forza di cercare (1)

Inest velle ***in carendo*** (CIC., *Tusc.*, 1, 88) — In *carēre* c'è l'idea di volere

(1) A volte con l'infinito semplice: *Sum defessus quaerere* (PLAUT., *Ep.*, 197; cfr. § 255 *e*, .]]

*Praecipuum et proprium sensum doloris mei **a sententia dicenda** amovebo* (Cic., *Prov. cons.*, 2)	Toglierò il mio personale risentimento dall'espressione del mio parere
*Quae virtus **ex providendo** est appellata prudentia* (Cic., *Leg.*, 1, 60)	Virtú che da *providere* è chiamata *prudentia* (1)

Note. 1) La derivazione delle parole si indica anche con *a*(*b*): *Utrumque* (l'amore e l'amicizia) *ductum est **ab amando*** (Cic., *Lael.*, 100). [[Ma appare usato anche l'infinito, talora di necessità (*Pontifex a posse et facere*, Varr., *Ling. Lat.*, 5, 83, in quanto *possum* non ha gerundio, mentre *facere* si modella su *posse*), talora in analogia con l'uso « libero » del nominativo (cfr. § 23, n.), per indicare con maggiore precisione la parola (*maerēre a marcēre*, *id.*, *ibid.*, 6, 50).

2) L'ablativo semplice può indicare anche la circostanza concomitante, in concorrenza col participio presente (come in italiano). Le attestazioni ciceroniane sono però limitatissime e non senza sospetto di un implicito valore strumentale; piú numerose nella poesia augustea e negli storici del I sec. d. C.: *Quis talia **fando** temperet a lacrimis?* (Verg., *Aen.*, 2, 6), « chi dicendo tali cose potrebbe fare a meno di piangere? »; *Incendium in edita adsurgens et rursus inferiora **populando** anteiit remedia* (Tac., *Ann.*, 15, 38), « l'incendio alzandosi verso i luoghi alti e di nuovo devastando i luoghi bassi prevenne i rimedi » (si noti l'alternanza col participio). Altre funzioni del gerundio ablativo sono sporadiche: *P. Scipio Latine **loquendo** cuivis par erat* (Cic., *Brut.*, 128: complemento di limitazione); *Nullum officium **referenda gratia*** [« del ricambiare il beneficio »] *magis necessarium est* (*id.*, *Off.*, 1, 47: secondo termine di paragone); ***Gerendis negotiis** orbatus*, « estromesso dalla vita politica » (*id.*, *Fin.*, 5, 57: complemento di privazione); *Absistere **sequendo***, « desistere dall'inseguimento » (Liv., 29, 33, 8: complemento di allontanamento), etc.]]

3) *Sine* con l'ablativo del gerundio è solo in Varrone, per indicare un'etimologia (*Ling. Lat.*, 6, 75: *Nec **sine canendo** tibicines* [flautisti] *dicti*). L'italiano « senza » e l'infinito (o « senza che » e il congiuntivo) si rende perciò in latino in altri modi:

a) con *sine* e un sostantivo: *Sensim **sine sensu** aetas senescit* (Cic., *Cat. M.*, 38), « si invecchia a poco a poco senza accorgersene »; *Sine alterius iniuria* (*id.*, *Off.*, 3, 42), « senza far torto agli altri »; *Sine certamine* (Liv., 33, 20, 5), « senza colpo ferire », etc.;

b) con aggettivi (e participi) negativi o di significato opposto a quello del verbo (*ignarus* e *insciens*, « senza saperlo », *imprūdens*, « senza pensarvi, senza rendersene conto », *invītus*, « senza volerlo », *imparatus*, « senza essere preparato », *infectus* [cfr. *re infecta*, « senza aver combinato nulla »], etc.; *tacitus*, « senza parlare », *salvus* [per es. Sen., *Nat. quaest.*, 4, *praef.*, 15: *Salvā conscientiā*, « senza offendere la coscienza »], etc.); con participi accompagnati da *non* (*neque*, *nullus*, etc.): ***non** erubescens*, « senza arrossire », ***non** rogatus*, « senza essere stato richiesto », ***nulla** mora interposita*, « senza frapporre indugio », etc.;

(1) Da **providentia*.

c) con proposizioni coordinate negative: [*Cineres*] *trans caput iace* ***nec respexeris*** (VERG., *Ecl.*, 8, 102), « getta [le ceneri] dietro le spalle senza volgerti a guardare », cfr. § 230); o con subordinate negative, introdotte da ***ut non*** (*Possum pedes movēre,* ***ut non curram****; currere non possum,* ***ut*** *pedes* ***non moveam***, « posso muovere i piedi senza correre; ma non posso correre senza muovere i piedi », SEN., *Const. sap.*, 7, 5), da ***quin*** (*Nullum intercedebat tempus,* ***quin*** *extremi cum equitibus* ***proeliarentur***, « non passava momento, senza che la retroguardia si azzuffasse coi cavalieri », CAES., *Civ.*, 1, 78, 4; cfr. § 357, n. 1), da ***cum non*** (*Quotiens ego hunc vidi,* ***cum*** *litteram* ***scripsisset nullam***, *magnum numerum optimorum versuum dicere ex tempore!*, « quante volte lo vidi, senza che avesse scritto un sol rigo, improvvisare un gran numero di ottimi versi! », CIC., *Arch.*, 18), etc. Per « senza aspettare che » corrispondente ad *antequam* col congiuntivo cfr. § 369 *c*.

Capitolo XVII

IL SUPINO

280. Il supino è un sostantivo verbale della IV declinazione (tema in *-u*), entrato a far parte del sistema della coniugazione; ma, come il gerundio (cfr. § 271) e contrariamente all'infinito (cfr. § 254, n. 1) rimane indifferente sia alla diatesi che al tempo.

Le forme di piú comune impiego sono l'accusativo (supino in *-um*, impropriamente detto supino attivo) e l'ablativo (supino in *-u*, impropriamente detto supino passivo).

[[Note. 1) Tracce di dativo in *-ui* si trovano sporadicamente: *Lepida sunt **memoratui***, « a narrarsi » (PLAUT., *Bacch.*, 62); ***Divisui** facilis* (LIV., 45, 30, 2) *Aqua **potui** iucunda* (PLIN., *Nat. hist.*, 6, 203). Ma in complesso esso è stato assorbito dal supino in *-u*, che, oltre all'ablativo, poteva rappresentare un altro esito fonetico del dativo dei temi in *-u* (si ricordi che il dativo di *cornu* è tanto *cornui* che *cornū*).

2) Il termine « supino » sembra dovuto all'indipendenza dalla diatesi. i grammatici antichi infatti definivano *supina* (traduzione di ὕπτιος) i verbi, la cui diatesi non appariva ai loro occhi chiaramente identificabile (*sedeo, sudo, dormio*, per Diomede, CGL, I, 337, 10 s.; *vapulo, pendeo, veneo* per Foca; *ibid.*, V, 430, 30 s.).]]

281. Il supino in *-um* è un antico accusativo di direzione (lativo, cfr. § 107 *b* e n. 3), indicante il termine del movimento: *eo venatum*, « vado a caccia(re) », come *eo domum*. Perciò si unisce a verbi che implicano idea di movimento, e può essere a sua volta determinato da complementi e da proposizioni:

*Quin tu is **dormitum**?* (PLAUT., *Curc.*, 183)	Perché non vai a dormire?
*Rus **habitatum** abii* (TER., *Hec.*, 224)	Me ne andai ad abitare in campagna

Huc mihi venisti sponsam ***praereptum*** *meam* (PLAUT., *Cas.*, 102)	Sei venuto qui per portarmi via la mia fidanzata
Segni legatos ad Caesarem miserunt ***oratum****, ne se in hostium numero duceret* (CAES., *Gall.*, 6, 32, 1)	I Segni mandarono a chiedere a Cesare di non considerarli nemici

Note. 1) Al di fuori di frasi formulari come *dormitum, cubitum ire*, « andare a letto »; *sessum ire*, « andare a sedersi »; *sessum recipere*, « far sedere »; *mittere consultum*, « mandare a consultare (l'oracolo) »; *venire res repetitum*, « venire a chiedere soddisfazione »; *nuptum dare alicui*, « dare in matrimonio, far sposare a uno », etc., il supino in *-um* nel latino classico è di uso raro e limitato prevalentemente ai verbi *venio, eo* e *mitto*. Lo sostituiscono gli altri costrutti di valore finale (cfr. § 356), soprattutto *ad* e il gerundivo (cfr. § 278).

[[2) Il supino in *-um* si è cristallizzato nella forma dell'infinito futuro passivo (*lectum iri*, dove *iri* è l'impersonale di *ire*: *dico a te librum lectum iri*, « dico che da te si va a leggere un libro ») e nei giustapposti *vendo, veneo*, rispettivamente da *venum do* e *venum eo*, « do, vado in vendita », cfr. § 107, n. 3), *pessum do, eo*, « mando, vado in rovina » (*pessum* da una radice *pet-*, « cadere », cfr. *pessimus*).]]

282. Il supino in *-u*, con valore di ablativo di limitazione, si ha con aggettivi come *facilis, difficilis, mirabilis, incredibilis, iucundus, optimus, turpis, foedus*, etc. (1); particolarmente frequenti sono le forme *dictu* e *factu*:

Id ***dictu*** *quam re, ut pleràque, facilius erat* (LIV., 31, 38, 3)	Come la maggior parte delle cose, era piú facile a dirsi (propr.: « quanto al dire ») che a farsi
Quod optimum ***factu*** *videbitur, facies* (CIC., *Att.*, 7, 22, 2)	Farai quel che ti sembrerà la cosa migliore da farsi
Mirabile ***visu*** (VERG., *Aen.*, 12, 252)	Straordinario spettacolo (propr.: « a vedersi ») (2)

Note. 1) Il supino in *-u* subisce la concorrenza dell'infinito, cosí come in italiano « non è facile a trovarsi » (cfr. CIC., *Lael.*, 64: *Non facile est inventu*) alterna con « non è facile trovare » (cfr. *id.*, *Fin.*, 3, 66: *Non facile est invenire*). Ma si dirà soltanto: *Erat facile vincere* (non *victu!*) *non repugnantes* (*id.*, *Tusc.*, 1, 2), « era facile vincere chi non contrastava », perché il supino in *-u* non è mai seguito da un complemento oggetto. [[Inversamente, l'infinito subisce la

[[(1) A partire da Livio e, per la poesia, da Virgilio, anche *dignus* e *indignus*: *Flumina memoratu digna* (PLIN., *Nat. hist.*, 3, 95), « meritevoli di menzione ».]]

[[(2) Prisciano (I, 48 H.) osserva a proposito di questa locuzione: *Quid est « mirabile visu » nisi « visione »? Visio enim tam ex actione* (cioè dal vedere) *quam ex passione* (cioè dall'essere visto) *potest fieri*.]]

concorrenza del supino in *-u* (soprattutto *dictu*) con *fas* e *nefas est* (anche in Cicerone), *opus est* (cfr. § 255 *a*, n. 2) e poche altre espressioni analoghe.]]

2) Con *facilis* e *difficilis* si ha anche la concorrenza del gerundio con *ad* (per es. Cic., *Fin.*, 2, 64: [*Cibus*] *facillimus ad concoquendum*, « a digerirsi »; Quint., 2, 3, 8: *Faciliora ad intellegendum*; cfr. § 278; [[e, nel latino poetico e postclassico, dell'infinito passivo (per es. Tac., *Hist.*, 4, 39: *Corrumpi facilis*).

3) Solo nel latino arcaico si hanno esempi di supini in *-u* per indicare il punto di partenza: *Nunc opsonatu redeo* (Plaut., *Men.*, 288), « ritorno ora dal far la spesa »; [*Vilicus*] *primus cubitu surgat, postremus cubitum eat* (Cato, *Agr.*, 5, 5; si noti il parallelismo con *cubitum*).]]

Capitolo XVIII

IL PARTICIPIO

283. Il participio (lat. *participium*) [1] deriva il suo nome dal fatto che, conservando le caratteristiche proprie del nome (genere, numero e caso), **partecipa** della natura del verbo (*Mixtum verbo participium*, QUINT., 1, 4, 19) e può quindi esprimere il tempo e la diatesi, come appare dal seguente prospetto:

	ATTIVO				PASSIVO
	TRANSITIVO		INTRANSITIVO		
PARTICIPIO PRESENTE	*laudans*	*hortans*;	*veniens*	*proficiscens*	
PARTICIPIO PERFETTO		*hortatus*		*profectus*	*laudatus*
PARTICIPIO FUTURO	*laudaturus*	*hortaturus*	*venturus*	*profecturus*	

Si noti dunque, riguardo al participio perfetto, che esso esiste, per i verbi transitivi attivi, con valore passivo (*laudatus*, « lodato »), per i verbi deponenti, con valore attivo, sia transitivo (*hortatus*, « avendo esortato ») che intransitivo (*profectus*, « partito »); manca invece per i verbi intransitivi attivi e viene sostituito da perifrasi verbali (« venuto », *cum venisset*, *postquam venit*, etc.).

Il participio inoltre può ricevere, come l'infinito (cfr. § 254, n. 1) e il gerundio (cfr. § 271), le determinazioni proprie del verbo cui appartiene: *laudans milites*, come *laudo milites*; *laudatus a militibus* come *laudor a militibus*.

[[(1) Secondo il gr. τὸ μετοχικόν.]]

Note. 1) Dell'aggettivo verbale in *-ndus* si è già trattato a § 272 sgg.; per la funzione di participio futuro passivo, che esso svolge nella tarda latinità, si veda, in particolare, § 274, n. 2.

2) Il participio presente, come l'indicativo presente e l'imperfetto (cfr. § 211), può assumere valore conativo: [*A. Cornelius Cnossus*] ***adsurgentem** regem umbone resupinat* (Liv., 4, 19, 5), « [Aulo Cornelio Cnosso] ricaccia a terra con lo scudo il re, che cercava di rialzarsi ».

284. Il tempo. L'indicazione temporale del participio ha soltanto valore relativo (cfr. § 208, n.): il participio presente designa infatti la contemporaneità rispetto a un altro processo collocato nel presente, nel passato o nel futuro, il participio perfetto designa l'anteriorità, il participio futuro la posteriorità:

flens, « piangendo », *abeo, abii, abibo*

locutus, « dopo aver parlato », *taceo, tacui, tacebo*

pugnaturus (1), « con l'intenzione di combattere, per combattere », *venio, veni, veniam.*

Note. 1) Tanto l'italiano che il latino mancano del participio presente passivo. A tale mancanza l'italiano sopperisce col participio passato, il latino ricorrendo di norma o a perifrasi col relativo: [*Liber*], ***qui Oeconomicus inscribitur*** (Cic., *Off.*, 2, 87), « [il libro] intitolato l'Economico » (meno frequentemente: [*Liber*], *qui est inscriptus Hortensius, id., Div.*, 2, 1); *quem, quam, quod dicimus, vocamus* (*dicunt, vocant*) e *qui, quae, quod dicitur, vocatur*, « cosí detto, chiamato »: *Animal hoc, **quem vocamus** hominem* (*id., Leg.*, 1, 22), « quest'essere vivente, chiamato uomo »(2); *Hoc est illud punctum, **quod inter tot gentes ferro et igne dividitur?*** (Sen., *Nat. quaest., prooem.*, 9), « questo è quel punto (dell'universo; allude alla terra), diviso fra tante popolazioni col ferro e col fuoco? »; *Omnis terra, **quae colitur a vobis*** (Cic., *Rep.*, 6, 21), « tutta la terra da voi abitata »; o a proposizioni temporali: *Quaedam et dum quaeruntur oblectamento sunt, et quaesita usui* (Sen., *Ben.*, 6, 1), « certe cose sono piacevoli mentre si cercano, utili una volta trovate ». [[Piú di rado la contemporaneità è espressa mediante il participio perfetto: *Propius inopiam erant obsidentes quam **obsessi*** (Liv., 25, 11, 11), « erano piú vicini alla carestia gli assedianti che gli assediati » (cioè « coloro che erano assediati », gr. οἱ πολιορκούμενοι); *Cum exspectatio **speratarum** voluptatum cum perceptarum memoria iungeretur* (Cic., *Tusc.*, 5, 96), « unendosi l'attesa dei piaceri che si sperano con il ricordo di quelli che si sono goduti » (in questo passo e nel precedente può aver giocato il parallelismo dei due participi); *Servum quidam pater familiae **caesum** medio egerat circo* (Liv., 2, 36, 1), « un capofamiglia aveva spinto uno schiavo attraverso il Circo Massimo, battendolo » (cosí anche in Macr., *Sat.*, 1, 11, 3: *verberatum*; ma Cic., *Div.*, 1, 55: *Servus per circum, **cum virgis caederetur**, ductus est*).]]

---

(1) Per l'uso non classico del participio futuro non unito a *sum*, cfr. § 288 *a*, n. 2.

(2) Con analoghe perifrasi, ma formate mediante il perfetto, si risolvono in latino anche i participi italiani « suddetto, (sopra) citato, (già) ricordato » etc.: *quem, quam, quod supra diximus, demonstravimus, memoravimus; de quo supra dictum est*, etc.: *Ea castra, quae supra demonstravimus* (Caes., *Gall.*, 7, 83, 8), « l'accampamento sopra ricordato ». [[*Praedictus* in questo senso s'incontra a partire da Livio.]]

2) I participi perfetti dei verbi semideponenti e di taluni deponenti si rendono solitamente in italiano col gerundio semplice: *arbitratus*, « essendo venuto nell'opinione », quindi « credendo »; *ausus*, « osando » (non classico); *confisus*, *diffisus*, « confidando, diffidando »; *ratus*, « pensando » (*reor* non ha il participio presente); *usus*, « usando »; *veritus*, « temendo », etc.

[[3) Mancando in genere il participio perfetto attivo, il participio presente indica talvolta, ma non classicamente, l'anteriorità: *At pius Aeneas, per noctem plurima* ***volvens*** (« dopo aver riflettuto molto durante la notte »), *ut primum lux alma data est, exire locosque explorare* (infiniti storici) *novos* (VERG., *Aen.*, 1, 305 sg.). È però ancora valido il rapporto di contemporaneità in casi come: *Haec Maurus secum ipse* ***volvens*** *tandem promisit* (SALL., *Iug.*, 113, 1); *Cum Rhodum venisset* **decēdens** *ex Syria* (CIC., *Tusc.*, 2, 61), perché, secondo il § 223 *b*, n., si ha anteriorità solo quando un processo verbale finisce prima che incominci l'altro: negli esempi citati essi hanno ancora una zona temporale comune.]]

285. La diatesi. La diatesi del participio presenta caratteri di instabilità. Abbiamo infatti:

a) participi presenti e perfetti con diatesi mediopassiva (*volvens*, « che si svolge »; *conversus*, « voltatosi »; cfr. § 204, n. 1 e 2);

b) participi perfetti di verbi attivi (anche intransitivi) con diatesi attiva: *perōsus*, « detestando » (non classico), *potus*, « avendo bevuto » (anche con senso passivo); *cenatus*, *pransus* (da *prandeo*, « faccio colazione »), *iuratus*, *coniuratus* (class. soltanto sostantivato: *coniurati*, « i congiurati », propr. « coloro che hanno stretto giuramento »), *adultus* (da *adolesco*), *cautus* (da *caveo*), *cretus*, « nato » (da *cresco*, poetico), etc.;

c) participi perfetti di verbi deponenti che vengono impiegati anche con valore passivo: *adeptus*, « avendo ottenuto » e « ottenuto »; *comitatus* (da *comitor*, « accompagno »), *commentus* (da *comminiscor*, « invento »), *expertus* (da *experior*, « sperimento »; molto raro in Cicerone il senso passivo); *meditatus* (per lo piú unito ad altri participi o aggettivi: *Meditatum et cogitatum scelus*, « delitto premeditato », CIC., *Phil.*, 2, 85); *populatus* (da *populor*, « devasto »); *sortītus* (da *sortior*, « sorteggio »), etc.

Usi del participio

286. Participi usati in funzione attributiva. Il participio, che svolge funzione attributiva, può o valere da aggettivo o sostituire, con valore di verbo, una proposizione subordinata aggettiva (cioè relativa, cfr. § 312):

Rex aequus ac **sapiens** (CIC., *Rep.*, 1, 42)	Un re giusto e saggio (*sapiens* da *sapio*)

Misericordia est aegritudo ex miseria alterius iniuria laborantis (CIC., *Tusc.*, 4, 18)	La compassione è la pena per l'infelicità di un altro che soffre ingiustamente
Nescit vox missa reverti (HOR., *Ars*, 390)	Voce dal sen fuggita piú richiamar non vale

Note. 1) Parecchi participi, presenti e perfetti, in quanto hanno usualmente valore aggettivale, vengono usati al comparativo e al superlativo (*florens, florentior, florentissimus*; *perfectus, perfectior, perfectissimus*; *doctus, doctior, doctissimus*, etc.) e accolgono determinazioni poste in genitivo (*amans patriae*), che alterna con l'accusativo (*amans patriam*), se il participio ha valore verbale, cfr. § 57.

2) Il participio perfetto può talvolta denotare la possibilità, perché dal fatto che una cosa è (o non è) avvenuta, si deduce che può (o non può) avvenire: *O quam contempta res est homo, nisi supra humana surrexerit!* (SEN., *Nat. quaest.*, *prooem.*, 5), «che disprezzabile cosa è l'uomo, se non si eleverà al disopra dell'umano!»; soprattutto in composti participiali negativi: *indomitus*, «indomabile»; *inviolatus*, «inviolabile»; *invictus*, «invincibile», etc. (per il modo di rendere gli aggettivi italiani in *-bile*, cfr. anche § 274).

3) Per il participio futuro, cfr. § 288 *a*, n. 2.

4) Il latino, molto piú povero dell'italiano di sostantivi astratti verbali (per es. «conquista»), rimedia a tale carenza ora con gerundivi, se l'azione è in corso o deve ancora avvenire (cfr. § 274, n. 2), ora con participi perfetti, se l'azione è già avvenuta (in funzione sia attributiva che predicativa): *Ab urbe oppugnanda Poenum absterruēre conspecta moenia* (LIV., 23, 1, 10), «la vista delle mura distolse il Cartaginese (Annibale) dall'investimento della città (Napoli)» (1); *Mors nuntiata Antiŏchi dirēmit colloquia* (LIV., 35, 15, 2), «l'annunzio della morte di Antioco fece sospendere i colloqui»; [*P. Scipio Aemilianus*] *in lectulo repertus est mortuus, ita ut quaedam elisarum faucium in cervīce reperirentur notae* (VELL., 2, 4, 5), «[Publio Scipione Emiliano] fu trovato morto nel suo letto, con segni di strangolamento sul collo»; *Ab incenso Capitolio illum esse vigesimum annum* (SALL., *Cat.*, 47, 2), «essere quello il ventesimo anno dopo l'incendio del Campidoglio» (cosí: *Usque ad incensum Capitolium*, LIV., 25, 39, 17; *A condita urbe*, CIC., *Phil.*, 3, 9 (2); *Anno ante natum Ennium*, «un anno prima della nascita di Ennio», *id.*, *Tusc.*, 1, 2; *Post reges exactos*, «dopo la cacciata dei re», *id.*, *Phil.*, 3, 9, etc.). Meno frequentemente si hanno participi presenti (*Ab ineunte pueritia tua*, «dall'inizio della tua fanciullezza», CIC., *Fam.*, 10, 3, 2), aggettivi e sostantivi (*Quantum misericordiae saevitia accusationis permoverat, tantum irae P. Egnatius testis concīvit*, «quanta fu la compassione suscitata dalla crudeltà dell'accusa, tanto fu lo sdegno provocato dalla testimonianza di Publio Egnazio», TAC., *Ann.*, 16, 32). Per *opus est* determinato dal participio perfetto, cfr. § 95, n. 2 e § 255 *a*, n. 2.

(1) Ma nota in CURT., 8, 13, 8: *Macedŏnas non conspectus hostium solum, sed etiam fluminis magnitudo terrebat*, l'astratto verbale *conspectus* per parallelismo con l'astratto nominale *magnitudo*.

[[(2) Unico esempio in Cicerone; nessuna attestazione precedente fuorché in una iscrizione del 105 a. Cr.]]

287. Come l'aggettivo, il participio può essere sostantivato; tale uso ha però delle limitazioni. Infatti:

a) il participio presente maschile è raro al nominativo singolare; il participio presente neutro è frequente solo nei casi retti del plurale:

Praecipiemus, ut [*homo*] *naufrago manum porrigat,* ***erranti*** *viam monstret,* ***cum esuriente*** *panem suum dividat* (SEN., *Ep.*, 95, 51)	Prescriveremo [all'uomo] di porgere la mano al naufrago, di mostrare la via a chi l'ha persa, di dividere il suo pane a chi ha fame
[*Medici*] *leviter* ***aegrotantès*** *leniter curant* (CIC., *Off.*, 1, 83)	[I medici] usano una terapia blanda per i malati non gravi
Pugnantia *te loqui non vides?* (CIC., *Tusc.*, 1, 13)	Non t'accorgi di dire delle contraddizioni?

b) il participio perfetto, sia maschile che neutro, è usato in prevalenza al plurale:

Virtus ac ferocia ***subiectorum*** *ingrata imperantibus* (TAC., *Agr.*, 31)	Il valore e la fierezza dei sudditi sono sgraditi a chi comanda
Praeterita *mutare non possumus* (CIC., *Pis.*, 59)	Non possiamo modificare il passato

Ma sono usati anche al singolare parecchi participi che fungono correntemente da sostantivi (*legatus, praefectus, sponsus* e *sponsa*, etc.; *praeceptum, decretum, peccatum, dictum, scriptum, factum, inventum*, « ritrovato, invenzione, scoperta » [cfr. es. 142, fr. 13], etc.):

In conspectu omnium res gerebatur neque recte ac turpiter ***factum*** *celari poterat* (CAES., *Gall.*, 7, 80, 5)	Si combatteva sotto gli occhi di tutti e non si potevano nascondere gli atti di valore e di viltà (la presenza dell'avverbio dimostra che l'origine verbale era ancora sentita)
Nullum petulans ***dictum*** (CIC., *Mur.*, 14)	Nessuna parola insolente (cfr. *id.*, *Off.*, 1, 104: *Multa facete dicta*, « molti motti di spirito »)

Note. 1) Per il participio futuro cfr. § 288 *a*, n. 2.

2) Si rammenti che i termini italiani « gli ascoltatori, i lettori », etc. si rendono con participi presenti sostantivati (*audientes, legentes*, etc.) o con proposizioni relative (*ii qui audiunt*, etc.), quando indicano un'attività occasionale,

mentre i corrispondenti sostantivi in *-tor* classicamente indicano piuttosto un'attività abituale (*auditores*, per esempio, significa « i discepoli », *spectatores* « il pubblico del teatro »). [[Tuttavia *lector*, propr. « lo schiavo addetto alla lettura », nel senso nostro è già corrente nel I sec. dell'impero.]]

288. Participi usati in funzione predicativa per determinare il verbo *sum* o altri verbi:

a) il participio futuro, unito al verbo *sum*, costituisce la **coniugazione perifrastica attiva**, che può esprimere:

I) **l'imminenza**: *Cum* [*apes*] *iam **evolaturae sunt**, consŏnant vehementer* (VARR., *Rust.*, 3, 16, 30), « quando [le api] sono ormai in procinto di levarsi in volo, ronzano forte tutte insieme »;

II) **l'intenzione**: *Non **estis cenaturi**? — Iam saturi sumus* (PLAUT., *Merc.*, 750), « non avete intenzione di (non volete) pranzare? — Siamo già sazi »;

III) **la predestinazione** (che l'italiano rende col verbo « dovere »): *Quoquo modo nos gesserimus, fiet tamen illud quod **futurum est*** (CIC., *Div.*, 2, 21), « in qualunque modo ci comporteremo, accadrà tuttavia ciò che deve accadere (è destinato che accada) ».

Note. 1) La perifrastica attiva si trova usata anche per indicare la posteriorità nell'indicativo (cfr. § 222), nel congiuntivo (cfr. § 320 *b*), nell'infinito (cfr. § 265); per gli impieghi nel periodo ipotetico, cfr. § 380, n. 2 e § 382, n. 2 *b*.

2) In epoca classica il participio futuro ricorre di norma in unione col verbo *sum*, e quindi in funzione predicativa; soltanto *futurus* (isolatamente *venturus*) può essere usato in funzione attributiva (*Signa ostenduntur a dis rerum **futurarum***, « presagi degli avvenimenti futuri ci vengono mostrati dagli dei », CIC., *Nat. deor.*, 2, 12) e prestarsi alla sostantivazione (*Nec praeterita nec praesentia abs te, sed **futura** exspecto*, « non quello che è accaduto, né quello che accade attendo di sapere da te, ma quello che accadrà », *id.*, *Fam.*, 2, 8, 1). [[Fuori dell'età classica, in particolare nella prosa del I sec. d. C., il participio futuro si impiega frequentemente senza *sum*, anche per influsso del participio futuro greco: *Cum* [*Hamilcar*] *eo **traiecturus*** (« in procinto di passare là », cioè in Africa: imminenza) *sacrificaret* (LIV., 21, 1, 4; anche nell'ablativo assoluto: *Carthaginienses prima luce, **oppugnaturis** hostibus castra, saxis undique congestis, augent vallum*, *id.*, 28, 15, 13); *Senŏnes Galli ad Clusium* (« Chiusi ») *venerunt, legionem Romanam castrăque **oppugnaturi*** (« per attaccare »: intenzione, *id.*, 10, 26, 7); *Cur arbŏres nihil praeter umbram **daturae*** (« destinate a dare ») *conseruntur?* (SEN., *Vit. beat.*, 17, 2; ma CAEC. STAT. *ap.* CIC., *Tusc.*, 1, 31: *Serit arbŏres, quae alteri saeclo prosint*). Con sostantivazione: *Accepimus peritura perituri* (SEN., *Prov.*, 5, 7).

3) La perifrastica attiva, per gli stessi elementi che la costituiscono, è compresa fra i due poli del presente (*sum*) e del futuro (*amaturus*): è dunque un futuro che muove dal presente, un futuro in *fieri*, e questo valore riconduce a unità i tre valori tradizionali, perché sia l'imminenza che l'intenzione hanno il loro punto di partenza nel presente, mentre la predestinazione riguarda ciò

che, in quanto inevitabile, è già scritto nel presente. Il futuro, invece, colloca il processo verbale in un tempo avvenire piú o meno lontano, ma senza rapporto col presente: c'è uno spazio vuoto, sia pur breve, tra i due termini che nella perifrastica attiva sono congiunti da una linea.]]

4) Poiché il latino non dispone del participio futuro passivo, una frase italiana come « la città è sul punto di essere presa », si rende col costrutto impersonale (attestato a partire da Livio, cfr. § 339 *c*, n. 4) *in eo est ut urbs capiatur*, o col futuro indicativo accompagnato da *mox*, *brevi*, etc.: *urbs mox capietur*.

5) Per il tipo *ianua clausa est*, « la porta è (venne) chiusa », cfr. § 225; per *sum* e il gerundivo, cfr. § 273 *a*.

[[6) Il participio presente con *sum* è costrutto poco frequente, che negli scrittori classici si incontra nella frase formulare *alicui dicto audiens sum*, « ottempero all'ordine di qualcuno », e quando il participio fa coppia con un aggettivo: *Videtis ut senectus sit operosa et semper agens aliquid et moliens* (Cic., *Cat. M.*, 26).]]

b) unito ad altri verbi, il participio ricorre in parecchi costrutti che abbiamo già incontrato: *facio* col participio presente (cfr. § 197 *g*); *habeo* col participio perfetto (*cognitum*, *statutum habeo*, cfr. § 214, n.; cosí anche *Boves maxima diligentia curatos habeto*, « tieni curati », Cato, *Agr.*, 5, 6; *Domitas habere libidines*, « tenere a freno le passioni », Cic., *De or.*, 1, 194, etc.); *volo* (e *cupio*) col participio perfetto (cfr. § 262 D, n. 1 *c*); *audio* e *video* col participio presente (cfr. § 262 E, *a*). Dell'impiego del participio futuro e perfetto senza *esse* nelle infinitive si è detto a § 265, n. 3.

[[Note. 1) Isolato, ma noto a Cicerone, è il tipo *missum facere*, « lasciare andare »: *Si qui voluptatibus ducuntur, missos faciant honores*, « lascino perdere le cariche pubbliche » (Cic., *Sest.*, 138).

2) Si notino i costrutti modellati sul greco, e rappresentati soprattutto nei poeti augustei, come *Gaudet insitiva decerpens pira* (Hor., *Epod.*, 2, 19), « si compiace di cogliere le pere innestate » e *Sensit medios delapsus in hostes* (Verg., *Aen.*, 2, 377), « s'accorse di essere caduto in mezzo ai nemici ».]]

289. Participi che fungono da proposizioni subordinate avverbiali (cfr. § 312). In tale funzione il participio può accordarsi con qualsiasi termine della proposizione sovraordinata (*hostes, victi a Caesare, fugae se dederunt*), oppure costituire un sintagma autonomo con un sostantivo, che funge da soggetto, posto in caso ablativo (*Caesar, hostibus victis, in castra rediit*). Nel primo caso si ha il **participio congiunto**, nel secondo caso l'**ablativo assoluto** (*absolutus*, cioè « sciolto », cfr. § 291 *a*). Tanto il participio congiunto quanto l'ablativo assoluto equivalgono a una proposizione subordinata che potrà essere:

a) temporale:

T. Manlius Gallum ***caesum*** *torque spoliavit* (Liv., 6, 42, 5)

Tito Manlio uccise un Gallo e lo spogliò della collana (= dopo aver ucciso... spogliò)

Cum [Pythagoras] ***Superbo regnante*** *in Italiam venisset* (Cic., *Tusc.*, 1, 38)

Essendo [Pitagora] venuto in Italia durante il regno di (= quando regnava) Tarquinio il Superbo

b) causale:

Scelerati, ***conscientia obstrepente,*** *condormire non possunt* (Curt., 6, 10, 14)

I delinquenti non possono chiuder occhio, perché si fa sentire la voce della coscienza

c) ipotetica:

Quis est qui totum diem ***iaculans*** *non aliquando colliniet?* (Cic., *Div.*, 2, 121)

Chi è che esercitandosi (= se si esercita) una giornata intera nel tiro del giavellotto, non colpirà il bersaglio una volta o l'altra?

d) concessiva:

Ut oculus, sic animus se non ***videns*** *alia cernit* (Cic., *Tusc.*, 1, 67)

Come l'occhio, così lo spirito, pur non vedendo se stesso, distingue le altre cose

Note. 1) Il primo esempio dimostra che mentre il latino tende a subordinare il processo anteriore, l'italiano preferisce la coordinazione (così una frase italiana come «afferrano le armi e discendono in campo», si renderà in latino con ***Armis arreptis*** *in aciem descendunt*, Liv., 10, 19, 12).

2) Dal secondo esempio si ricava che al participio dell'ablativo assoluto può corrispondere in italiano un sostantivo verbale (cfr. § 286, n. 4); citiamo qualche altro caso fra i più diffusi: *dis iuvantibus*, «con l'aiuto degli dei»; *me absente*, «durante la mia assenza»; *regibus exactis*, «dopo la cacciata dei re»; *mortuo Caesare*, «dopo la morte di Cesare», etc.

[[3) Non classico l'uso del participio futuro (cfr. § 288 *a*, n. 2). Solo a partire da Livio si incontrano esempi di participi presenti usati come participi congiunti con senso finale (grecismo): *Legati a Saguntinis Romam missi [sunt]* ***auxilium orantes*** (Liv., 21, 6, 2); classicamente avremmo o una proposizione subordinata, o *ad* e il gerundio, o il supino in *-um* (cfr. al § 281 il quarto esempio citato)]].

290. Con identiche funzioni sintattiche di participi congiunti (o di participi in ablativo assoluto, cfr. § 291 *b*, n. 2), possono trovarsi aggettivi e sostantivi predicativi (cfr. § 286, n. 4):

Hoc nos ab istis adulescentibus facere ***inviti*** *et* ***recusantes*** *heri coacti sumus* (Cic., *De or.*, 2, 18)	Questo fummo ieri costretti a fare da cotesti giovani, nonostante la nostra contrarietà e riluttanza
Hannĭbal, ***minor*** *quinque et viginti annis* ***imperator*** *factus, omnes gentes Hispaniae bello subēgit* (Nep., 23, 3, 2)	Annibale, eletto comandante supremo quando aveva meno di venticinque anni, sottomise con la forza tutte le popolazioni della Spagna

L'ultimo esempio dimostra che il participio può essere a sua volta determinato da un complemento predicativo (***imperator*** *factus*); così per l'ablativo assoluto: ***Dictatore*** («come dittatore») ***habente*** *comitia Caesare* (Caes., *Civ.*, 3, 1, 1); ***Hoste*** *iudicato Dolabella* (Cic., *Phil.*, 13, 39).

[[Nota. Come il complemento predicativo, che può essere, per esempio, preceduto da *ut* (cfr. § 8, n. 3), anche i participi appaiono spesso accompagnati da avverbi e congiunzioni, come *statim, simul, vixdum*, «appena», *non ante quam* per il valore temporale (frequenti soprattutto in Livio, per es. 28, 7, 9: *Viso statim hoste*, «non appena visto il nemico»; *statim* e *vixdum* anche in Cicerone); *ut, utpŏte, quippe* (cfr. § 375, n. 1) per il valore causale (*ut* ha esempi classici, per es. Caes., *Civ.*, 3, 40, 1: ***Ut*** *ex superiore* ***pugnans*** *loco*, «giacché combatteva da una posizione piú elevata»); *nisi* per il valore ipotetico (circoscritto a pochi ess., ma usato anche da Cicerone, *De or.*, 2, 180: *Non hercule mihi* ***nisi admonĭto*** *venisset in mentem*; la sovraordinata, si badi, è negativa); *etsi, quamvis* e *quamquam* per il valore concessivo (cfr. § 394). Ricorrono inoltre, anche presso gli scrittori classici, congiunzioni comparative-ipotetiche come *quasi, tamquam, sicut* (***Tamquam*** *semper* ***victuri*** *vivitis*, Sen., *Brev. vit.*, 3, 4), cfr. § 403, n. 4.]]

Ablativo assoluto

291. L'uso dell'ablativo assoluto obbedisce alle seguenti norme:

a) **Il soggetto dell'ablativo assoluto non può essere richiamato da un pronome nella sovraordinata:** perciò una frase come «Publio Scipione, assediata a lungo **Numanzia, la** prese per fame» non si renderà con *P. Scipio,* ***Numantia*** *diu obsessa,* ***eam*** *fame confēcit* (dove *eam* richiamerebbe nella sovraordinata il soggetto dell'ablativo assoluto *Numantia*), ma col participio congiunto: *P. Scipio* ***Numantiam*** *diu* ***obsessam*** *fame confēcit* (Eutr., 4, 17). Da ciò la denominazione di *absolutus*, «sciolto». Invece il soggetto della sovraordinata può essere richiamato da un pronome che si trovi

nell'ablativo assoluto: *Qua re tibi nuntiata concidisti* (CIC., *Phil.*, 2, 107), « a questa notizia crollasti »; *Galba, missis ad eum undique legatis, constituit...* (CAES., *Gall.*, 3, 1, 4), « Galba, essendogli stati mandati da ogni parte ambasciatori, decise... »; *Si quis pater familias, liberis suis a servo interfectis, supplicium de servis non quam acerbissimum sumpserit...* (CIC., *Cat.*, 4, 12), « se un capofamiglia, uccisi i suoi figli da uno schiavo, non suppliziasse nel modo piú crudele gli schiavi... » (sull'uso del riflessivo nell'ablativo assoluto cfr. § 338, n. 1).

Note. 1) L'ablativo assoluto può essere a sua volta determinato da una proposizione (relativa, interrogativa indiretta, infinitiva, etc.): *Eductis iis cohortibus, quae praesidio castris relictae erant* (CAES., *Gall.*, 3, 26, 2), « fatte uscire le coorti, che erano state lasciate a guardia dell'accampamento »; *Hannibal totis viribus aggressus urbem momento cepit, signo dato ut omnes pubĕres interficerentur* (LIV., 21, 14, 3), « Annibale investí con tutte le forze la città e la conquistò in un istante, dopo aver dato l'ordine di uccidere tutti gli adulti ».

[[2) Non rari nella prosa postclassica gli esempi in cui la relativa determina direttamente il participio: *Terga dantibus, qui modo secuti erant* (LIV., 31, 37, 7).

3) Esempi come CAES., *Gall.*, 5, 44, 6: *Quo percusso et exanimato, hunc scutis protĕgunt*; *id.*, *ibid.*, 4, 12, 1: *Hostes, nihil timentibus nostris..., impetu facto celeriter nostros perturbaverunt*; *id.*, *ibid.*, 1, 40, 1: *Convocato consilio omniumque ordinum ad id consilium adhibitis centurionibus, vehementer eos incusavit*, dove sarebbe di norma il participio congiunto, sono abbastanza frequenti in Cesare per quell'esigenza di chiarezza che ne domina lo stile: nel primo esempio si marca piú nettamente la successione temporale, nel secondo si rimedia alla lunghezza del periodo, nel terzo si evita di rompere il parallelismo.]]

4) Il soggetto della sovraordinata non può coincidere col soggetto dell'ablativo assoluto (e quindi si dirà *Cicero, consul factus, rem publicam servavit*, e non già *consule facto*), tranne che si tratti di ablativi assoluti formulari, composti da un participio o sostantivo o aggettivo e da un pronome (v. *infra*, *b*, n. 2) e indicanti la circostanza o il tempo: *me* (*te*, *se*...) *vivo*, *absente*, *duce*, *consule*, *iudice*, *invīto*, *libente*, *puero*, etc.: *Nemo erit qui credat te invito* (« contro la tua volontà ») *provinciam tibi esse decretam* (CIC., *Phil.*, 11, 23); *Constituit ut ludi absente se* [1] (« durante la sua assenza ») *fierent suo nomine* (*id.*, *Att.*, 15, 11, 2); *Se iudice nemo nocens absolvitur* (IUV., 13, 3), « nessun colpevole si assolve dinanzi al tribunale della propria coscienza »; *Multa me consule a me ipso scripta recitasti* (CIC., *Div.*, 2, 54). Spesso invece, quando la diatesi dell'ablativo assoluto è passiva, il soggetto della sovraordinata coincide col soggetto « logico » dell'ablativo assoluto, per es. CAES., *Gall.*, 3, 14, 1: *Compluribus expugnatis oppidis, Caesar statuit exspectandam classem* (il soggetto grammaticale dell'ablativo assoluto è *oppidis*, ma chi fa l'azione di *expugnare* è Cesare, tanto che si potrebbe tradurre: « Cesare, avendo espugnato parecchie città, etc. ») [2]. In tal caso non si usa aggiungere il complemento d'agente all'ablativo assoluto (non dunque *compluribus oppidis a se* o *ab eo expugnatis*).

[[(1) La formularità dell'espressione è confermata da sconcordanze come *absente nobis* del latino arcaico (cfr. il nostro « vendesi appartamenti »).]]

[[(2) Cfr. però *id.*, *ibid.*, 3, 15, 2: *Quod postquam barbari fieri animadverterunt, expugnatis compluribus navibus* (« essendo state conquistate dai nemici [non da loro!] parecchie navi »), *fugā salutem petere contenderunt*.]]

[[5) In qualche caso il processo indicato dall'ablativo assoluto è riferito non al soggetto della sovraordinata, ma a un suo complemento: *Parvum ego te, Iugurtha, amisso patre* (« dopo che avevi perduto il padre »), *in regnum meum accepi* (SALL., *Iug.*, 10, 1); [*Thrasybūlus*] *a barbaris, ex oppido noctu eruptione facta* (« che avevano fatto una sortita »), *in tabernaculo interfectus est* (NEP., 8, 4, 4).]]

b) Le forme verbali usate nell'ablativo assoluto sono: **tutti i participi presenti di verbi sia attivi *(iubente Caesare)* che deponenti *(hortante Caesare, oriente sole)*; i participi perfetti dei verbi passivi *(Caesare interfecto)* e dei deponenti intransitivi *(mortuo Caesare)*;** per i participi futuri, v. *supra*, § 288 *a*, n. 2. Quanto ai participi perfetti con valore attivo di verbi deponenti transitivi (*hortatus*), classicamente si trovano di rado nell'ablativo assoluto e solo assolutamente (*Ne tum quidem* ***insecutis*** *hostibus*, « neppure allora avendo i nemici inseguito », CAES., *Gall.*, 7, 53, 4), nel latino postclassico anche determinati da complementi (*Nerullinum* ***aggressis*** *accusatoribus*, « avendo gli accusatori assalito Nerullino », TAC., *Ann.*, 13, 43), mentre il loro uso piú frequente è col participio congiunto: *Caesar* ***cohortatus*** *suos proelium commisit* (CAES., *Gall.*, 1, 25, 1), « Cesare, esortati (propr. avendo esortato) i suoi, attaccò battaglia » (e non già *cohortatis militibus*, perché *cohortatus* è attivo, mentre « esortato » è passivo, con le eccezioni di § 285 *c*).

Note. 1) A volte l'ablativo assoluto è costituito dal solo participio usato assolutamente: *auspicato*, « dopo aver preso gli auspíci », *sortīto*, « tratto a sorte », entrambi attestati in Cicerone; *augurato*, « presi gli augúri », *litato*, « compiuto favorevolmente il sacrificio », *explorato*, « dopo aver mandato pattuglie in ricognizione », *certato*, « dopo aver combattuto », *debellato*, « conclusa la guerra », etc., tutti estranei all'uso classico e testimoniati particolarmente in Livio ([1]). [[In altri casi il soggetto o si desume facilmente dal contesto (*Caralitani, simul ad se Valerium mitti audierunt, nondum* ***profecto*** *ex Italia, Cottam ex oppido eiciunt*, « i Cagliaritani, non appena seppero che Valerio era mandato da loro, quando egli non era ancora partito dall'Italia, espellono Cotta dalla città », CAES., *Civ.*, 1, 30, 3), o è costituito da una proposizione (infinitiva, con l'*ut* e il congiuntivo, etc.): ***Perfecto et concluso*** *neque virtutibus neque amicitiis usquam locum esse, si ad voluptatem omnia referantur* (CIC., *Fin.*, 2, 85), « dopo aver compiutamente dimostrato che non c'è posto alcuno né per le virtú né per le amicizie, se ogni cosa viene riferita al piacere » (similmente con *audito, cognito, comperto*, etc.); ***Adiuncto*** *ut iidem etiam prudentes haberentur...* (*id.*, *Off.*, 2, 42), « aggiungendosi che quelli erano ritenuti nello stesso tempo anche avveduti... » (similmente con *edicto, praedicto, impetrato, permisso*, etc.). In entrambi i casi tuttavia le attestazioni classiche sono scarsissime. Solo poetico e postclassico è l'uso dell'ablativo di un aggettivo neutro: ***Incerto*** *prae tenebris quid aut peterent aut vitarent* (LIV., 28, 36, 12).]]

[[(1) Per un uso analogo, ma col participio posto in caso nominativo, si confronti, per es., LIV., 7, 8, 5: *Diu non* ***perlitatum*** *tenuerat dictatorem ne ante meridiem signum dare posset*, « il fatto che per lungo tempo gli auspíci non avevano dato buon esito aveva trattenuto il dittatore dal dare il segnale della battaglia prima di mezzogiorno »; cosí *auditum, nuntiatum*, etc.]]

2) Spesso nell'ablativo assoluto, in luogo del participio, appare usato un aggettivo o un sostantivo in funzione predicativa (cfr. § 290): *Hostibus victis, civibus salvis, re placida, bello exstincto, integro exercitu et praesidiis* (PLAUT., *Pers.*, 753 s.), « vinti i nemici, salvi i cittadini, tranquilla la situazione politica, spenta la guerra, nessuna perdita dell'esercito e delle guarnigioni ». I casi piú comuni sono rappresentati da: *dis invitis*, « contro il volere degli dei »; *Hannibale vivo*; *ignaris omnibus*, « all'insaputa di tutti » (« senza che nessuno lo sappia », cfr. § 279, n. 3 *b*); *cupidissimis omnibus*; *Cicerone consule* (cfr. § 301 *a*, n. 1); *Caesare imperatore*, « sotto il comando di Cesare »; *pueris nobis*, « quando eravamo fanciulli »; *natura duce*, « con la guida della natura »; *auctore Aristīde*, « per consiglio di Aristide »; *deo teste*, « davanti a dio » (propr.: « essendo dio testimone »), etc. Per *auctore* e *teste aliquo*, quando significano « per testimonianza di uno », v. *infra*, *c*.

c) In conformità a quanto è stato detto a § 284, il participio presente istituisce, anche nell'ablativo assoluto, una relazione di contemporaneità col processo verbale della sovraordinata: *Consentientibus ceteris magistratibus, ... mihi meis rei publicae restitutus* (CIC., *Ad Quir.*, 18), « per l'unanime consenso di (= poiché erano d'accordo: contemporaneità nel passato) tutti gli altri magistrati, ... essendo stato restituito a me stesso, ai miei, allo stato ». Perciò l'ablativo assoluto non si potrà usare quando il verbo *consentio* denota consenso attuale nella attestazione di un fatto passato: *Hunc unum plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum* (CIC., *Fin.*, 2, 116), « per unanime riconoscimento degli uomini, solo costui fu il primo uomo del popolo » (1). Analogamente *auctore aliquo* e *teste aliquo* (cfr. *supra*, *b*, n. 2), nel senso di « per testimonianza di, a detta di uno », si potranno usare se la relazione è di contemporaneità (*Potestne virtus, Crasse, servire, istis auctoribus quorum tu praecepta oratoris facultate complecteris?*, « potrebbe forse, Crasso, essere schiava la virtú a detta di costoro i cui insegnamenti tu fai rientrare nella competenza dell'oratore? », CIC., *De or.*, 1, 226); ma se il fatto attestato è anteriore, si dovrà ricorrere a *auctor sum*, *testis sum* (*testor*): *Fabius Rusticus auctor est scriptos esse ad Caecinam Tuscum codicillos* (TAC., *Ann.*, 13, 20), « secondo la testimonianza di Fabio Rustico, fu mandata all'etrusco Cécina una comunicazione ufficiale » (*Fabio Rustico auctore scripti sunt...* significherebbe « per consiglio di Fabio Rustico fu mandata... »; cfr. LIV., 9, 29, 3: *P. Decius auctore senatu dictatorem C. Iunium Bubulcum dixit*); *P. Scipioni Africano, ut Valerius Antias auctor est, duo Q. Petillii diem dixerunt* (LIV., 38, 50, 5), « secondo quanto attesta Valerio Anziate, i due Petillii citarono in giudizio Publio Scipione Africano ».

[[(1) È l'*elogium* sepolcrale di Attilio Calatino, che Cicerone riporta in forma ammodernata, come dimostra il confronto con l'*elogium* di Lucio Cornelio Scipione in *CIL*, I², 9.]]

Nota. Ma quando il fatto attestato è introdotto da un *verbum dicendi*, si usa l'ablativo assoluto in rapporto di contemporaneità (acronica, cfr. § 212) col *verbum dicendi:* [*Milites*] *quos* ***Polybio auctore*** *traiecisse secum regem in Graeciam* ***scripsimus***(LIV., 36, 19, 11), «[i soldati] che sull'autorità di Polibio abbiamo scritto che il re fece passare con sé in Grecia».

Parte terza

IL PERIODO

PREMESSA

292. Si definisce periodo il complesso di due o piú proposizioni in rapporto fra loro. Lo studio di tali rapporti compete alla sintassi del periodo.

[[**Nota.** « Periodo » viene dal greco περίοδος, « circuito » (e con *circuitus verborum* lo traduce Cicerone), originariamente termine della retorica, traslitterato in *periodus* nel latino dell'età imperiale.]]

293. Il rapporto che intercorre fra due proposizioni può essere:

a) **di coordinazione,** se le due proposizioni sono sullo stesso piano, cioè non dipendono l'una dall'altra;

b) **di subordinazione,** se una proposizione dipende dall'altra:

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requīris (CATULL., 85, 1)	Odio e amo. Forse domandi come mai lo faccio

Odi et amo sono **coordinate.** Invece *quare id faciam* dipende da *fortasse requiris,* in quanto la determina: la prima proposizione è dunque **subordinata** alla seconda, che si suole chiamare, in antitesi all'altra, **sovraordinata** (cfr. § 222). Due proposizioni, coordinate fra loro, possono essere entrambe subordinate a una terza:

Quid faciat laetas segĕtes, quo sidere terram vertere conveniat, canere incipiam (VERG., *Georg.*, 1, 1 s.)	Che cosa renda lussureggianti le messi, sotto quale costellazione si debba lavorare la terra, comincerò a cantare

Quid faciat... e *quo sidere*..., coordinate fra loro, sono subordinate a *canere incipiam.* Una proposizione sovraordinata può a sua volta dipendere da una terza proposizione:

Canes currentes bibere in Nilo flumine, a corcodīlis ne rapiantur, tradĭtum est (PHAEDR., 1, 25, 3 s.)	È fama che i cani sulle rive del Nilo bevano correndo, per non essere afferrati dai coccodrilli

La proposizione *canes bibere* dipende da *tradĭtum est,* ma da essa dipende *ne rapiantur*: è dunque subordinata rispetto alla prima e sovraordinata rispetto alla seconda. In tali casi *tradĭtum est* si suole chiamare « principale », in quanto regge tutto il periodo; *canes bibere* « subordinata di I grado »; *ne rapiantur* « subordinata di II grado ». In periodi piú complessi vi possono essere subordinate di III, IV grado, etc.

294. Quanto alla forma, il rapporto sia di coordinazione che di subordinazione può essere:

a) **esplicito,** quando è indicato da particelle, congiunzioni, pronomi (come *et* e *quare* dell'esempio catulliano citato al § 293);

b) **implicito,** quando le proposizioni sono semplicemente accostate l'una all'altra:

Veni, vidi, vici (SUET., *Iul.*, 37, 2)	Sono venuto, ho visto, ho vinto
Velim diligenter vobiscum consideretis (CIC., *Fam.*, 14, 18, 2)	Vorrei che rifletteste tra di voi attentamente

L'unione per semplice accostamento o giustapposizione si chiama **paratassi** (1). Per antitesi, si chiama **ipotassi** il rapporto esplicito di subordinazione.

[[**Note.** 1) Il concetto e il termine di paratassi (da παρατάσσω, « allineo, metto fianco a fianco ») fu introdotto in glottologia nella prima metà del secolo scorso, (1826) dal grecista F. W. Thiersch. Essa viene generalmente confusa con la coordinazione, mentre è opportuno distinguerla: *a*) perché riguarda solo la forma e non la natura del rapporto sintattico; *b*) perché in essa il rapporto sintattico, qualunque esso sia, resta del tutto psicologico e non ha espressione grammaticale (2). Riassumendo:

coordinazione	esplicita (congiunzioni)	
	implicita (asindeto)	paratassi (semplice accostamento)
subordinazione	implicita	
	esplicita (congiunzioni, particelle, pronomi)	ipotassi

(1) Quando il rapporto è di coordinazione, la paratassi coincide con l'**asindeto** (« mancanza di congiunzione », da ἀ privativo e τὸ σύνδετον, « legame »).

[[(2) Del resto anche etimologicamente *co-ordinatio* non risponde a παρά-ταξις (caso mai a σύν-ταξις), mentre *sub-ordinatio* risponde punto per punto a ὑπό-ταξις.]]

2) La paratassi è la forma piú antica di unione fra proposizioni, ognuna delle quali conservava l'originaria autonomia sintattica: *impĕro*: *ne faciat!*, « comando: non lo faccia! »; in processo di tempo *ne faciat* si considerò come legata a *impĕro*, di cui completava il senso, e il collegamento fu visto in *ne*, che venne cosí a mutare la propria funzione da avverbio a congiunzione: *impĕro ne faciat*, « comando che non lo faccia ». In questo passaggio dalla paratassi alla ipotassi, che si può documentare o postulare per quasi tutte le specie di proposizioni (si veda ognuna a suo luogo), spesso si modificò anche il modo della subordinata, da indicativo a congiuntivo (*rogo*: *quis est?* > *rogo quis sit*; per l'accusativo con l'infinito cfr. § 260, n. 4), non senza sopravvivenze (come la formula *aspĭce ut* con l'indicativo, cfr. § 329, n. 2) e oscillazioni. Ma la paratassi resta la struttura sintattica piú in uso nella lingua parlata e nello stile rapido (cfr. TER., *Andr.*, 100 s.: *Funus intĕrim procedit*: *sequimur*; *ad sepulcrum venimus*; *in ignem imposita est*; *fletur*).

3) Si è detto sopra che il rapporto di subordinazione può essere implicito: si intenda ora nel senso che può mancare la congiunzione, la particella o il pronome subordinante; ma la subordinazione può essere indicata solo dal modo (congiuntivo o infinito invece di indicativo, come nell'italiano « vorrei lo facesse »), o, nel parlato, dall'intonazione discendente. Inversamente la paratassi può essere rilevata da particelle correlative (paratattiche erano in origine *tam... quam*, *ita... ut* o *si*, etc.) e, soprattutto, dalla ripetizione di parole e suoni, come l'anafora: *Quem mihi dabis*, *qui aliquod pretium tempori ponat*, *qui diem aestĭmet*, *qui intellĕgat se cotidie mori?* (SEN., *Ep.*, 1, 2).]]

295. Di origine paratattica sono formule parentetiche come *amabo*, *obsĕcro*, *quaeso*, « prego »; *rogo te* o *vos*; *fateor*, « lo ammetto »; *opīnor*; *credo* (spesso ironico); *inquam*, « dico, ripeto »; *paene dicam*, « quasi direi »; *mihi crede*, « dammi retta », etc.:

Amabo, *mea dulcis Ipsitilla, iube ad te veniam meridiatum* (CATULL., 32, 1 s.)	Ti prego, mia dolce Ipsitilla, fammi venire da te a passare il pomeriggio
Ita res est, ***fateor***: *peccatum a me maxime est* (TER., *Heaut.*, 158)	Cosí è, lo ammetto: ho commesso una gravissima colpa

Capitolo XIX

LA COORDINAZIONE

296. La coordinazione può essere di cinque tipi: **copulativa** (« e »), **disgiuntiva** (« o »), **avversativa** (« ma »), **dichiarativa** (« infatti »), **conclusiva** (« dunque »). I primi tre coordinano non solo periodi e proposizioni, ma anche termini di una proposizione.

Nota. Alcuni rapporti di coordinazione possono essere espressi dal nesso relativo (*qui* = *et is*, *sed is*, etc., cfr. § 352). Per *quod si*, « e se », cfr. § 385 *d*.

297. Coordinazione copulativa ([1]). Le congiunzioni copulative sono: *et*, *atque* (*ac* mai dinanzi a vocale e ad *h*, raramente dinanzi a *c*), *-que* (enclitica). ***Et*** **aggiunge genericamente il secondo termine al primo,** ***atque*** **(*****ac*****) lo precisa e lo sottolinea,** ***-que*** **lo salda al primo.** Con *et*, « e anche », i due termini restano distinti ma sullo stesso piano; con *atque* (*ac*), « e precisamente, e per di piú », si passa dal piú debole al piú forte; con *-que*, « e insieme », i due termini si integrano come due parti di un tutto:

Auspicia, quibus ego **et** *tu praesŭmus* (Cic., *De or.*, I, 39)	Gli auspíci a cui siamo preposti io e tu
*Quoniam res humanae fragiles caducae***que** *sunt, semper aliqui anquirendi sunt, quos diligamus* **et** *a quibus diligamur* (Cic., *Lael.*, 102)	Poiché le cose umane sono fragili e caduche, si devono sempre cercare persone da amare e che ci amino
Hic disertus **atque** *elŏquens* (Cic., *De or.*, I, 215)	Questo nostro facondo ed eloquente (per la gradazione degli aggettivi cfr. *id.*, *ibid.*, I, 95: *Non solum disertus, sed etiam elŏquens*)

[[(1) *Copula* da **co-apio*, « attaccare » (stessa etimologia di « coppia »); cfr. § 3.]]

Intra moenia **atque** *in sinu urbis sunt hostes* (SALL., *Cat.*, 52, 35)	I nemici sono dentro le mura e addirittura nel cuore della città
Multa oportet discat **atque** *dediscat* (CIC., *Quinct.*, 56)	Bisogna che impari e disimpari molte cose
Rem difficilem, di immortales, **atque** *omnium difficillimam* (CIC., *Or.*, 52)	Cosa difficile, dei immortali, e anzi la piú difficile di tutte
*Vobis vestri***que** *similibus* (CIC., *Caec.*, 103)	A voi e ai vostri simili
*Simul flare sorbere***que** *haud factu facile est* (PLAUT., *Most.*, 790)	Espirare e sorbire insieme non è facile a farsi
*Senatus decrevit populus***que** *iussit* (CIC., *Verr.*, II, 2, 161)	Il senato ha deciso e il popolo ha comandato (formula)

Note. 1) Per *multi et magni*, cfr. § 130; per *et* (*atque*) *is*, *idem*, cfr. § 142 e § 145; per *atque* comparativo, cfr. § 398.

[[2) *Et* ha il senso etimologico di «anche» (cfr. gr. ἔτι), e lo conserva classicamente davanti a pronomi (cfr. § 181, n. 3): *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori* (VERG., *Ecl.*, 10, 69); nel latino postclassico davanti a qualsiasi parola (per influsso dell'analogo uso di καί): *Vicit et superos amor* (SEN., *Herc. Oet.*, 472).

3) *Atque* (forse da *at-que*) si preferisce per la sua maggiore intensità all'inizio di periodo (dove *et* è relativamente piú raro); specie in unione con altre particelle (*ac primum*, «e in primo luogo», *atque ut*, *ac ne*, etc.); inoltre forma nessi aggiuntivi e correttivi: *atque adeo*, «e anzi, e per l'appunto, ed esattamente»; *ac potius*, «e piuttosto»; *etiam atque etiam*, «ripetutamente, insistentemente»; *alius atque alius*, «sempre nuovo»: *Hannibal laborantibus suis alia atque alia mittens auxilia* (LIV., 22, 28, 11), cfr. § 162 *c*, n.

4) *-que* (cfr. gr. τε) è particolarmente usato nelle endiadi, dove i due termini designano aspetti diversi di una medesima rappresentazione (cfr. § 12 *a*, n.) e in italiano possono rendersi con sostantivo piú aggettivo (*Circulos orbesque*, CIC., *Rep.*, 6, 15, «orbite circolari»; *Continuatio seriesque rerum*, *id.*, *Nat. deor.*, 1, 9, «una serie ininterrotta») e nelle formule polari, dove una totalità risulta dall'unione di due parti antitetiche (*dies noctesque*; *terra marique*; *domi bellique* o *militiaeque*; *ultro citroque*, «di qua e di là»; *longe lateque*, «in lungo e in largo», etc. Ma anche, con diverso rilievo, *noctes et dies*, *dies atque noctes*, etc.).

5) Si tenga però presente che anche la scelta della congiunzione copulativa può ubbidire a criteri stilistici di varietà, di eufonia, di espressività in rapporto al contesto, etc. Per es. CIC., *Lael.*, 20: *Est amicitia... omnium divinarum humanarumque rerum consensio* (un'armonia in cui convergono i due concetti); *id.*, *Off.*, 1, 153: *Sapientia rerum est divinarum et humanarum scientia, in qua continetur deorum et hominum communitas* (definizione in cui ognuno dei due concetti è ripreso nella relativa); *id.*, *De or.*, 1, 212: *Omnium rerum, divinarum atque humanarum, vim nosse* (valore epesegetico e quindi distintivo e precisativo dei due concetti). Cosí il rivoluzionario Sallustio ama spezzare l'unità della formula ufficiale *senatus populusque Romanus*, con cui si designa il governo romano: *Senatus et populus Romanus* (*Iug.*, 104, 4, etc.).]]

298. Copulativa negativa è *neque* (*nec*, senza apprezzabile differenza), « né, e non »:

Amare nolo **nec** *dolere, Clinia* (*Com. inc.*, 19 Ribb.[3])	Non voglio amare né soffrire, Clinia
Hoc horret Milo, **nec** *iniuriā* (Cic., *Quint. fr.*, 3, 8, 6)	Di questo trema Milone, e non a torto

Ma si usa *et* (*ac*) *non*, quando la negazione fa corpo col termine negato o quando si contrappongono due termini o due concetti:

Novi te, **et non** *ignoro, quam sit amor omnis sollicitus* (Cic., *Att.*, 2, 24, 1)	Ti conosco e non ignoro come sia sempre in ansia ogni amore
Si homines illi **ac non** *pecŭdes potius* [*sunt*] (Cic., *Phil.*, 8, 9)	Cfr. Dante: « Uomini siate e non pecore matte »
Amat **et non** *sentit amorem* (Ov., *Met.*, 10, 637)	Ama e non si accorge di amare

Note. 1) Per l'asindeto cfr. *infra*, § 301.

2) *Neque* (*nec*) corrisponde a *et non*; a *et ne* corrisponde *neve* (*neu*), per il cui uso rimandiamo al § 340, n. 1.

3) In base al principio che due negazioni affermano (cfr. § 178), *nec non* significa « cosí pure, e similmente », limitato classicamente all'unione di due proposizioni (*Neque ego... dicam...*, **nec non** *saepe laudabo...*, Cic., *Par.*, 8), ma negli altri strati ed epoche del latino frequente anche per unire due termini (*Ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, gruum, pavonum,* **nec non** *glirium*, Varr., *Rust.*, 3, 2, 14).

[[4) Non si confonda con *nec*, forma ridotta di *ne-que*, l'antica negazione semplice *nec*, sopravvissuta in composti (*nec-lego, neg-otium, nec-opinatus*) e in formule arcaiche (*Tu dis* **nec** *recte dicis*, « tu non parli bene degli dei », Plaut., *Bacch.*, 119; *Quod* **nec** *vertat bene*, « il che finisca male », Verg., *Ecl.*, 9, 6).]]

299. Quando a una copulativa segue un pronome o un avverbio di senso negativo (« e nessuno »), il latino, contrariamente all'italiano, ama trasferire la negazione nella congiunzione e usare i pronomi e gli avverbi indefiniti (§ 173) invece dei corrispondenti negativi: *nec quisquam, nec quicquam*, « e nessuno (pron.), e niente »; *nec ullus*, «e nessuno (agg.)»; *nec usquam*, «e in nessun luogo»; *nec umquam*, «e mai»:

Domus spectat in nos solos **neque** *aliud* **ullum** *potest habere perfugium* (Cic., *Off.*, 1, 58)	La famiglia guarda a noi soli e non può avere nessun altro rifugio
Memini **neque umquam** *obliviscar noctis illius* (Cic., *Planc.*, 101)	Ricordo e non dimenticherò mai quella notte

Note. 1) Analogamente a *et non*, si useranno *et* (*ac*) *nemo, nihil, nullus*, etc. (o *nihilque, nullusque*, etc.) per dar rilievo alla negazione: [*Sensus*] *qui tollunt et nihil posse percĭpi dicunt* (CIC., *Fin.*, 1, 64), « i filosofi che tolgono valore ai sensi e affermano che non si può avere nessuna percezione »; *Numquamque de vobis sermo conticescet* (*id.*, *Phil.*, 14, 33), « e mai si tacerà di voi ».

[[2) Per « e neppure », cfr. § 180, n. 1.]]

300. Asindeto e polisindeto. Piú di due termini si coordinano: *a*) con l'asindeto, ossia senza congiunzione; *b*) col polisindeto (cfr. § 12 *b*), ossia ripetendo la congiunzione (generalmente *et*) davanti a ogni termine; *c*) aggiungendo -*que* all'ultimo termine:

Aer ignis aqua terra (CIC., *Nat. deor.*, 1, 19)	L'aria, il fuoco, l'acqua, la terra
Aer **et** *ignis* **et** *aqua* **et** *terra prima sunt* (CIC., *Acad.*, 1, 26)	L'aria, il fuoco, l'acqua, la terra sono gli elementi primi
Vescimur bestiis **et** *terrenis* **et** *aquatilibus* **et** *volantibus* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 151)	Ci nutriamo di bestie terrestri, acquatiche e volatili
*In pictis fictis caelatis***que** *formis* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 145)	Nelle pitture, sculture e cesellature

[[**Nota.** Naturalmente si incontrano anche altri schemi, ma il variare delle congiunzioni indica di solito un diverso raggrupparsi dei termini: *De virtutibus* **et** *de vitiis omnino***que** *de bonis rebus* **et** *malis* (CIC., *Acad.*, 1, 15: a | b || c | d); *Sardos Corsos***que** **et** *Histros* **atque** *Illyrios* (LIV., 21, 16, 4: *idem*); **Et** *nostra res publica* **et** *omnia regna omnes***que** *populi cunctae***que** *gentes* (*id.*, *Leg.*, 2, 33: a || b | c | d).]]

301. L'asindeto copulativo, eredità dell'originaria paratassi, è piú frequente in latino che in italiano. Esso è pressoché costante:

a) in coppie sinonimiche o antitetiche, spesso formulari e proverbiali (e spesso caratterizzate dall'allitterazione e dall'omeoteleuto) (1): *patres conscripti* (2); *velītis iubeatis* (cfr. § 230, n. 2); (*triumvĭri agris*) *adiudicandis adsignandis*; *volens propitius*; *laetus lubens*; *oro obsĕcro*, « prego e scongiuro »; *dictum factum*; *aeque inique*; *ferae pecŭdes*, « gli animali selvaggi e domestici » (LUCR., 1, 14); *par impar*

(1) Chiamasi **allitterazione** il ritorno espressivo degli stessi suoni iniziali di due o piú parole legate per il senso; quando il ritorno riguarda i suoni finali si ha l'**omeoteleuto**. Esempio di *tricōlon* (cioè espressione trimembre) unito dall'allitterazione e dall'omeoteleuto è il celebre *veni, vidi, vici*.

(2) Cfr. LIV., 2, 1, 11: *Traditum inde fertur, ut in senatum vocarentur, qui patres quique conscripti essent: conscriptos videlĭcet in novum senatum appellabant lectos.*

(*ludere*, « giocare a pari e dispari », HOR., *Sat.*, 2, 3, 248); *ventis remis*; *equis viris*; *pedibus manibus*; *purus putus*, « puro e schietto »; *sursum deorsum*; *huc illúc*; *fusus fugatus*; *isti redisti* (CIC., *Phil.*, 2, 78); *elatus, combustus est*, « morto e sepolto » (propr. « portato via e cremato », SEN., *Ben.*, 7, 21, 1), etc.

Note. 1) Si uniscono asindeticamente i nomi dei magistrati preceduti dai rispettivi prenomi, specie dei consoli in ablativo assoluto per indicare l'anno: *C. Marius L. Valerius consules* (in un *senatusconsultum* riferito da CIC., *Rab. perd.*, 20); *L. Pisone A. Gabinio consulibus* (CAES., *Gall.*, 1, 6, 4). Ma senza prenomi (e quindi non in formule ufficiali): *Scipio et Figulus consules* (CIC., *Div.*, 2, 74); *Consulibus Tuditano et Cethēgo* (*id.*, *Cat. M.*, 10).

[[L'asindeto di piú di due membri, frequente quale procedimento stilistico (per es. TER., *Andr.*, 295.: *Te isti virum do, amicum tutorem patrem*), è piú raro nelle espressioni formulari; cfr. tuttavia *bonum faustum felix*; *ductu imperio auspicio*; *dono dat dicat dedicat*; *censuit consensit conscivit* (LIV., 1, 32, 13); *triumviri auro argento aere flando feriundo* (cfr. § 78, n. 2).]]

b) nelle anafore e nelle antitesi:

Septem [*libri*] *Latini de iure pontificio erant*, ***septem*** *Graeci de disciplina sapientiae* (LIV., 40, 29, 7)	Vi erano sette [libri] latini di diritto pontificale e sette greci di filosofia
Vos *vincetis*, ***illi*** *fugient* (LIV., 6, 7, 6)	Voi vincerete ed essi fuggiranno

Note. 1) Quando si oppone affermazione a negazione (*Docemur disputare, non vivere*, « ci insegnano a disputare e non a vivere », SEN., *Ep.*, 95, 13; *Homines sumus, non dei*, PETR., 75, 1), l'asindeto è piú frequente di *et* (*ac*) *non* (*Otiosi videmur, et non sumus*, SEN., *Ep.*, 56, 11; cfr. *supra*, § 298). Per l'asindeto avversativo, cfr. *infra*, § 308.

2) Per l'asindeto nella argomentazione *a fortiori* cfr. § 251, n. 2 *d*; [[dopo imperativi corrispondenti a protasi paratattiche (*ostende bellum, pacem habebis*, « e avrai la pace »), cfr. § 242, n. e § 377, n. 3. Si noti ancora l'asindeto fra due imperativi: *Abi nuntia* (LIV., 1, 16, 7), « va e annunzia, va ad annunziare »; *I nunc, tolle animos* (OV., *Her.*, 9, 105), e fra due futuri: *Ibo igitur, parabo* (PLAUT., *Aul.*, 263), « andrò dunque a fare i preparativi »; *Ibo, adlŏquar* (TER., *Heaut.*, 426).

3) Per l'asindeto, non necessario, nelle enumerazioni concluse con *ceteri* (« eccetera »), cfr. § 166, n. 3.]]

302. Correlative. La correlazione fra due o piú termini di uguale importanza si fa con *et... et* (*... et*, etc.), « (e)... e, come... cosí, tanto... che, sia... che, da una parte... dall'altra »; quando invece si vuol dare piú rilievo al secondo termine si usa *cum... tum* (*maxime, etiam, vero*, etc.), « come... cosí (specialmente) »:

Et senatui et populo Romano probari (CIC., *Phil.*, 8, 30)	Essere accetto sia al senato che al popolo romano
Fecimus et alias saepe et nuper in Tusculano (CIC., *Tusc.*, 5, 11)	Lo abbiamo fatto come spesso altre volte cosí di recente nella villa di Tusculo
Quod ***cum*** *saepe alias,* ***tum*** *nuper in Tusculano studiose egimus* (CIC., *Tusc.*, 4, 7)	(La maggiore importanza della seconda posizione è rivelata da *studiose*, « con zelo, con impegno »)
[*Cato*] *rem publicam et domi et militiae* ***cum*** *optime,* ***tum*** *etiam diutissime gesserat* (CIC., *Rep.*, 2, 1)	[Catone] sia in pace che in guerra aveva servito lo stato non solo nel migliore dei modi, ma anche per lunghissimo tempo
Cum *te amavi dilexique,* ***tum*** *mei amantissimum cognovi,* ***tum*** *patris tui pluribus beneficiis ornatus et sum totus vester et esse debeo* (CIC., *Fam.*, 15, 7)	Come ho avuto per te amore e affetto, cosí ti ho conosciuto affezionatissimo a me, cosí ripetutamente favorito da tuo padre, sono tutto vostro e sento il dovere di esserlo

La correlazione negativa fra due o piú termini si fa con *neque... neque* (*... neque*) o *nec... nec* (*... nec*):

Neque *scio* ***neque*** *laboro* (APUL., *Apol.*, 17, 1)	Non lo so e non mi curo di saperlo

Note. 1) *Cum*, come particella coordinante, non influisce sul modo del verbo. Ma *cum*, in correlazione con *tum*, può anche esprimere un rapporto subordinante avversativo, e quindi avere il verbo al congiuntivo: cfr. § 395.

[[2) Poetico e non classico *-que... -que* (per es. VERG., *Aen.*, 6, 122: *Itque reditque*), rarissimo *atque... atque* (VERG., *Ecl.*, 5, 23); inoltre la prosa classica non ama mescolare le congiunzioni (*et... -que* e *-que... et*), a meno che si tratti di affermativa e negativa (*et... neque* e *neque... et*).

3) Le altre correlazioni sono di pertinenza del lessico. Ci limitiamo a ricordare che « ora... ora » è classicamente *modo... modo* o *tum... tum* (*nunc... nunc* solo con Livio).]]

303. Coordinazione disgiuntiva. Le congiunzioni disgiuntive sono: *aut*, *vel*, *-ve* (enclitica), *sive* o *seu*. **Due o piú concetti distinti o opposti si disgiungono con *aut* « o altrimenti »** (« o Roma o morte »). **Ma se la distinzione o l'opposizione è indifferente**

o irrilevante per chi parla, si usa ***vel,*** **« o se vuoi »** (1) (« questa o quella per me pari sono »). Lo stesso valore, ma piú intenso, esse assumono in correlazione (*aut... aut, vel... vel*):

Illa quae prosunt ***aut*** *quae nocent,* ***aut*** *bona sunt* ***aut*** *mala* (CIC., *Fin.*, 3, 69)	Le cose che fanno bene o male, o sono beni o mali
Aut consolando ***aut*** *consilio* ***aut*** *re iuvero* (TER., *Heaut.*, 86)	Ti aiuterò con conforti, con consigli o con quattrini
Ordo quoque rerum ***aut*** *affert* ***aut*** *detrăhit fidem* (QUINT., 7, 2, 57)	Anche l'ordine di presentazione degli argomenti aggiunge o toglie fede
Quae neque confirmare argumentis neque refellere in animo est: ex ingenio suo quisque demat ***vel*** *addat fidem* (TAC., *Germ.*, 3)	Non ho intenzione né di portare conferme né di confutare questa tradizione: ciascuno secondo il proprio giudizio ci creda o non ci creda
Una nostra ***vel*** *severa* ***vel*** *iocosa congressio pluris est quam hostes* (CIC., *Fam.*, 7, 10, 4)	Un solo nostro incontro o serio o scherzoso [a tua scelta] è piú importante dei nemici
Vel *me monere hoc* ***vel*** *percontari puta* (TER., *Heaut.*, 78)	Pensa pure che io te lo chieda per rimproverarti o per curiosità [l'importante è che te lo chieda]
In Iulium Alpinum Caecĭna animadvertit; ceteros veniae ***vel*** *saevitiae Vitellii relĭquit* (TAC., *Hist.*, 1, 68)	Cécina fece giustiziare Giulio Alpino; gli altri li lasciò al perdono o alla crudeltà di Vitellio

Note. 1) *-ve* ha lo stesso valore di *vel,* ma è piú rara e generalmente limitata a coppie di termini, soprattutto numerali e pronomi: *plus minusve,* « piú o meno »; *alter ambove,* « uno dei due o entrambi »; *Ubi potest* [*senectus*] ***aut*** *calescere* ***vel*** *apricatione melius* ***vel*** *igni,* ***aut*** *vicissim umbris aquisve refrigerari salubrius?* (CIC., *Cat. M.*, 57), « dove può [la vecchiaia] o riscaldarsi meglio [che in campagna] vuoi al sole vuoi al fuoco, o viceversa avere un fresco piú sano per la ricchezza di ombra o di acqua? » [[dove si noti: 1) l'equivalenza di *vel* e di *-ve*; 2) l'alternanza di *aut* (distinzione principale fra caldo e freddo) e di *vel* (distinzione secondaria e irrilevante tra le varie fonti dell'uno e dell'altro).

2) In *aut* e *vel* si riflette l'opposizione fra oggettività (*aut*) e soggettività (*vel,* che implica la volontà altrui): cfr. già in antico SUET., *Diff. verb.*, p. 308 R.: *Aut necessitatis est, vel voluntatis.* Tale valore etimologico di *vel* è chiarissimo quando è unito a una seconda persona o a un verbo *voluntatis*: *Expedite sarci-*

(1) Come abbiamo già notato (§ 136), sembra che *vel* sia l'originaria seconda persona di *volo.*

nulas (fate i bagagli) *et* ***vel*** *sequimini me,* ***vel,*** *si mavultis, ducite* (PETR., 99, 4). Non ha dunque fondamento la regola che prescrive solo *aut* per disgiungere concetti opposti (cfr., oltre agli ess. citati: *Vel ex sobrio* ***vel*** *ex ebrio*, CIC., *Fam.*, 9, 17, 1; ***Vel*** *uti* ***vel*** *non uti*, *Rhet. Her.*, 1, 6; *Mala* ***vel*** *bona*, SEN., *Brev.*, 7, 2; TAC., *Ann.*, 6, 22; ***Vel*** *veteribus* ***vel*** *novis exemplis*, QUINT., 12, 11, 29, etc.]]

304. Mentre *aut* e *vel* disgiungono concetti diversi, ***sive*** (***seu***), **«o meglio, o piuttosto», disgiunge due diversi aspetti o denominazioni di un medesimo concetto,** spesso con valore correttivo (unito o no a *potius*):

Omnium oratorum ***sive*** *rabularum acutissimum iudico Q. Sertorium* (CIC., *Brut.*, 180)	Di tutti gli avvocati o meglio causidici giudico il piú acuto Quinto Sertorio
Quid perturbatius hoc ab urbe discessu, ***sive*** *potius turpissima fuga?* (CIC., *Att.*, 8, 3, 3)	Che c'è di piú tumultuoso di questa partenza da Roma, o piuttosto fuga vergognosa?

Sive (*seu*)... *sive* (*seu*) si usano quando fra due o piú concetti si è incerti quale sia il vero:

Cum homini ***sive*** *natura* ***sive*** *quis deus nihil mente praestabilius dedisset* (CIC., *Cat. M.*, 40)	Poiché sia la natura sia un dio non ha dato all'uomo niente di piú elevato della mente
Ex quo exardescit ***sive*** *amor* ***sive*** *amicitia* (CIC., *Lael.*, 100)	Dal che si accende la fiamma sia dell'amore sia dell'amicizia

Note. 1) Non si confonda «sia... sia» disgiuntivo, che esclude uno dei due concetti (*sive... sive*), con «sia... sia» copulativo, che li somma (*et... et*, cfr. *supra*, § 302). *Sive... sive* coordina solo termini, non proposizioni; quando è unito a verbi, assume valore subordinante ipotetico («sia che... sia che», conforme alla sua etimologia, *si-ve*, «o se», cfr. § 385 *f*).

2) In senso correttivo accanto a *sive* (*seu*) *potius* si usa *vel potius* (piú di rado *aut potius*). [[Del resto una doppia denominazione (*sive*) e una distinzione indifferente (*vel*) sono vicine: cfr. *Eiecto* ***sive*** *emisso iam ex urbe Catilina* (CIC., *Sull.*, 17) e *Catilinam ex urbe* ***vel*** *eiecimus* ***vel*** *emisimus* (*id.*, *Cat.*, 2, 1).

3) Originariamente *sive* si usava davanti a vocale, *seu* davanti a consonante; ne è rimasta traccia nei comici: *Seu servum, sive uxorem, sive adulterum, seu patrem, sive avum videbo* (PLAUT., *Amph.*, 1049 s.).]]

305. Raro l'asindeto disgiuntivo, in espressioni formulari (cfr. l'italiano «poco piú poco meno»): *serius ocius, citius tardius,* «prima o dopo, presto o tardi»; *velim nolim,* «voglia o non voglia», etc.

Nota. Per la disgiuntiva interrogativa e la sua differenza con *aut* cfr. §§ 250 s,

306. Coordinazione avversativa. Le congiunzioni che rispondono al senso di « ma » sono: *at* (la piú forte), *verum*, *sed* (la piú comune), *vero* e *autem* (pospositive, le piú deboli):

Parva, inquit, est res; ***at*** *magna culpa* (CIC., *Par.*, 20)	Dice: è cosa da poco; ma grande è la colpa
Brevis a natura vita nobis data est; ***at*** *memoria bene redditae vitae sempiterna* (CIC., *Phil.*, 14, 32)	Breve è la vita che ci ha dato la natura; ma il ricordo di una vita bene spesa è eterno
Cur nolint, etiamsi taceant, satis dicunt; ***verum*** *non tacent* (CIC., *Div. Caec.*, 21)	Perché non vogliono, anche se tacessero, lo dicono abbastanza; ma non tacciono
Non discere debemus ista, ***sed*** *didicisse* (SEN., *Ep.*, 88, 2)	Non dobbiamo imparare coteste cose, bensí averle imparate
[*Fortuna*] *abstŭlit,* ***sed*** *dedit* (SEN., *Ep.*, 63, 7)	[La fortuna] l'ha tolto, ma l'ha dato
Haec populi oratio est, mea ***vero*** *haec* (CIC., *Planc.*, 14)	Questo è il discorso del popolo, il mio invece è questo
Ipse nihil scribo, lego ***autem*** *libentissime* (CIC., *Fam.*, 16, 22, 1)	Io non scrivo niente, però mi diverto a leggere

Note. 1) *At* è fortemente oppositiva, e in tal senso si unisce a *contra* e *vero*, « ma al contrario »; ma può anche limitare un'affermazione precedente, introducendo un'obbiezione o una restrizione (« sí, ma »), specie dopo il congiuntivo concessivo (cfr. § 234). In particolare, da sola o seguita da *enim* (cfr. *infra*, § 310, n. 3), si usa nella cosiddetta *occupatio*, cioè quando si anticipa un'obbiezione dell'interlocutore per confutarla: *At enim dices* (TER., *Heaut.*, 72), « ma tu obbietterai ». [[Anche la confutazione o *subiectio* può essere introdotta da *at*, se non lo è già la *occupatio*.]]

2) *Verum* oppone ciò che è vero a ciò che è falso, « ma in verità, ma per vero »; esso si rafforza con *enimvēro*. Non si confondano le congiunzioni *verum* e *vero* con l'avverbio *vere*, « schiettamente, veramente, sinceramente » (*Vere dicam*, « a dire il vero », CIC., *De or.*, 2, 15; *Vir vere sapiens*, « il vero saggio », QUINT., 11, 1, 35).

3) *Sed* si preferisce ad *at* quando precede una negazione (cfr. *infra*, § 309, la correlazione avversativa). Come il nostro « ma » è anche usato sia per interrompere il discorso (***Sed*** *quid ego cesso ire ad forum?*, PLAUT., *As.*, 125, « ma perché indugio ad andare al foro? »), sia per riprendere un argomento interrotto, specie dopo una parentesi (***Sed*** *ut ad propositum redeat oratio*, CIC., *Tusc.*, 4, 5, « ma per tornare all'argomento »).

4) *Autem* (da *aut*) indica una debole antitesi, che può attenuarsi sino a un semplice passaggio da un concetto a un altro (« e d'altra parte; a mia,

tua, sua volta; e poi; ora »): *Quid tu ais, Gnato? Quid tu* ***autem****, Thraso?* (Ter., *Eun.*, 474 s.), « che ne dici, Gnatone? E tu, Trasone? »; *Heri veni ad vesperum. Causa* ***autem*** *fuit huc veniendi, ut...* (Cic., *Fin.*, 3, 8). [[In particolare per introdurre la premessa minore del sillogismo (come *atqui*): *Aut hoc aut illud; non* ***autem*** *hoc; illud igitur* (Cic., *Top.*, 56), « o è questo o è quello; (ora) questo non è; dunque è quello ».

5) Si contrappone la realtà a un'ipotesi irreale non solo mediante *sed*, ma anche *nunc* (*nunc vero*, piú rari *nunc autem* e *at nunc*): *Si uno genere bene diceretur, fas erat existimari praeclusam a prioribus viam:* ***nunc vero*** *innumerabiles sunt modi* (Quint., 10, 5, 7).

6) Come equivalente arcaizzante di *at* la lingua poetica (piú di rado quella familiare) usa *ast*, che nel latino arcaico serviva a introdurre una seconda ipotesi (*si... ast*, « se... se d'altra parte ») o l'apodosi (*si... ast*, « se... allora », cfr. § 377, n. 1). Non classico è *ceterum* (cfr. § 39) nel senso di « ma ».]]

307. Risponde al senso di « tuttavia » *tamen*, spesso in unione con altre avversative (*sed tamen, verum tamen, at tamen*); risponde al senso di « eppure » *atqui*:

Naturam expellas furca, ***tamen*** *usque recurret* (Hor., *Ep.*, 1, 10, 24)	Scaccia pure la natura con la forca, nondimeno si rifarà continuamente viva
Velim ita sit; ***sed tamen...*** (Cic., *Fam.*, 2, 16, 6)	Vorrei che fosse cosí; ma tuttavia...
Magnum narras, vix credibile. — ***Atqui*** *sic habet* (Hor., *Sat.*, 1, 9, 52)	Racconti una gran cosa, quasi incredibile. — Eppure è cosí

Nota. Per *at tamen* (*attămen*) in correlazione con *si non*, cfr. § 384, n. 1 *b*; per il *quamquam* correttivo (« benché, senonché »), coordinante, cfr. § 392, n. 1.

308. Nelle forti contrapposizioni, soprattutto di un'affermazione e di una negazione, si tralascia ogni particella (**asindeto avversativo**):

Vulpes pilos mutat, non mores (Suet., *Vesp.*, 16, 3)	Il lupo perde il pelo ma non il vizio
Video meliora proboque, deteriora sequor (Ov., *Met.*, 7, 20)	Vedo il meglio e lo approvo, ma seguo il peggio (cfr. Petrarca: « Veggio il meglio ed al peggior m'appiglio »)

Nota. Non di rado il latino, contrariamente all'italiano, quando il verbo è il medesimo, lo ripete nel secondo membro: [*Hannĭbal*] *sine patria pati* ***poterat***,

sine hoste non poterat (SEN., *Nat. quaest.*, 3, *pr.* 5), «Annibale poteva stare senza patria, ma non senza nemico»; *In otio inconcusso iacēre non est tranquillitas, malacia est* (SEN., *Ep.*, 67, 14), «starsene sempre senza far niente non è tranquillità, ma bonaccia».

309. La correlazione avversativa si fa principalmente con *non* (*neque*) *modo* (*solum*, più raro classicamente *tantum*)... *sed*, «non solo, ... ma»; ... *sed* (*verum*) *etiam*, «... ma anche»; ... *sed ne... quidem*, «ma neppure»:

Ita sunt dulces poetae, ut ***non** legantur* ***modo, sed etiam** ediscantur* (CIC., *Tusc.*, 2, 27)	Sono cosí dolci i poeti, che non solo si leggono, ma anche si mandano a memoria

Note. 1) Quando il senso lo richiede, si trova *quoque* al posto di *etiam* (cfr. § 181).

[[2) *Nedum*, «nonché, e tanto meno», seguito sia da un verbo al congiuntivo che da un qualsiasi altro termine, classicamente è preceduto da espressione negativa: *Satrăpes si sit amator, numquam sufferre eius sumptus queat, nedum tu possis* (TER., *Heaut.*, 452 s.), «se l'innamorato fosse un nababbo, non potrebbe mai sostenerne le spese, figurati tu!»; *Vix clamorem eorum, nedum impetum, Suessani tulēre* (LIV., 34, 20, 7).

3) Si noti anche la correlazione *quidem* (posposta al vocabolo che determina, spesso un pronome)... *sed, at, tamen*, «sí, bensí, certo... ma, però, tuttavia»: cfr. l'esempio del § 180, n. 2.]]

310. Coordinazione dichiarativa. Congiunzioni dichiarative sono *nam*, *namque* (preferibilmente davanti a vocale), *enim* (classicamente pospositiva), *etĕnim*, «infatti, perché, ché»:

Is pagus appellabatur Tigurinus: ***nam** omnis civitas Helvetia in quattuor pagos divisa est* (CAES., *Gall.*, 1, 12, 4)	Quel cantone si chiamava Tigurino: infatti tutta la comunità degli Elvezi è divisa in quattro cantoni
Aeschĭne, audivi omnia et scio: ***nam** te amo* (TER., *Ad.*, 680)	Èschino, ho udito e so tutto: perché ti voglio bene
Sumus natura, ut ante dixi (dicendum est ***enim** saepius), studiosissimi appetentissimique honestatis* (CIC., *Tusc.*, 2, 58)	Siamo per natura, come ho detto prima (giacché è bene ripeterlo spesso), assetati di moralità
Dicam hercle: ***etĕnim** recte requīris* (CIC., *Tusc.*, 2, 26)	Te lo dirò, per Ercole: ché hai ragione di domandarlo

Note. 1) Si faccia attenzione a non confondere il rapporto dichiarativo, coordinante, col rapporto causale, subordinante, che in italiano possono essere entrambi espressi da « perché, poiché ». Si confrontino « stai male, perché sei pallido » e « sei pallido, perché stai male »: il secondo « perché » è causale (lo star male è causa del pallore), e va tradotto secondo il § 373 s.; il primo « perché » è dichiarativo, in quanto conferma e giustifica l'affermazione del parlante (il pallore è la causa non dello star male, ma della mia affermazione). Analogo rapporto in « la gente ha l'ombrello aperto, perché piove » (causale) e « piove, perché la gente ha l'ombrello aperto » (dichiarativo). Spesso i due rapporti coincidono: « ti rimprovero perché ti voglio bene ».

[[2) Dal valore dichiarativo deriva l'uso di *nam* per confermare un'asserzione generale con esempi particolari: *Nobis plerăque digna cognitu obvenēre, quamquam ab aliis incelebrata.* ***Nam*** (« per esempio », cfr. § 97 *c*, n. 1 e § 399, n. 2) *ea tempestate, qua Seiani amicitiam ceteri exuerant, ausus est M. Terentius amplecti* (TAC., *Ann.*, 6, 8).

3) *Nam* ed *enim* (da **e-nam*, come *e-quidem* rispetto a *quidem*) erano all'origine particelle asseverative, « in verità ». Questo valore, vivo nel latino arcaico (per es. PLAUT., *Trin.*, 1134: *Enim me nominat*, « nomina proprio me »; TER., *Ad.*, 656: *Quid aiunt? — Nil enim*), si è conservato classicamente nella formula della *occupatio*: *at enim*, « sí, ma » (cfr. *supra*, § 306, n. 1); nel composto *enimvēro*, « in realtà »; in nessi con interiezioni asseverative (*nam mehercule, edĕpol*, etc.); in composizione coi pronomi e avverbi interrogativi (*quis-nam*, « chi davvero, chi mai », *ubí-nam*, etc.).

4) La particella *quippe* dal valore classico asseverativo (« sí, certo ») slitta negli scrittori non classici a un valore dichiarativo vicino a quello di *nam*: *Sua quisque fortia facta* (« i suoi atti d'eroismo ») *ad caelum fert.* ***Quippe*** *res humanae ita se habent: in victoria vel ignavis gloriari licet* (SALL., *Iug.*, 53, 8). Per i nessi causali *quippe cum, quippe qui* cfr. § 375 e § 376.]]

311. Coordinazione conclusiva. Le congiunzioni conclusive sono: *ergo, igitur* (per lo piú pospositiva), *ităque, proinde*. ***Ergo* e *igitur*, « dunque », sono logiche, in quanto introducono la conclusione di un ragionamento (*ergo* con piú forza di *igitur*); *ităque*, « pertanto, e perciò », è narrativa, in quanto la conclusione è un dato di fatto; *proinde*, « dunque, perciò », è volitiva, in quanto la conclusione consiste in un'esortazione e perciò è accompagnata dall'imperativo o dal congiuntivo esortativo:**

Mus syllaba est; mus autem caseum rodit; syllaba **ergo** *caseum rodit* (SEN., *Ep.*, 48, 6)	Il topo è una sillaba; il topo rode il formaggio; dunque la sillaba rode il formaggio
Summum a vobis bonum voluptas dicitur. Aperiendum est **igitur** *quid sit voluptas* (CIC., *Fin.*, 2, 18)	Voi dite che il sommo bene è il piacere. Bisogna dunque chiarire che cos'è il piacere

In [Phocione] tantum fuit odium multitudinis, ut nemo ausus sit eum liber sepelire. ***Itaque*** *a servis sepultus est* (NEP., 19, 4, 4)	Fu tanto in [Focione] l'odio della folla, che nessun libero osò seppellirlo. Perciò fu sepolto da schiavi
Proinde *aut exeant aut quiescant* (CIC., *Cat.*, 2, 11)	Dunque o se ne vadano o stiano quieti

Note. 1) Per *ergo* e *igitur* nelle argomentazioni *a fortiori*, cfr. § 251, n. 2 *d*. Anche *ergo* e *igitur* possono usarsi, come *proinde*, con espressioni volitive: *Desinite* **ergo** *de compositione loqui* (CAES., *Civ.*, 3, 19, 8), « smettete dunque di parlare di accordi ».

2) Particelle conclusive di origine pronominale sono *quare, quapropter, quamobrem, ob eamque rem*, « per la qual cosa, e perciò », mentre in quest'ultimo senso *ideoque* è postclassico (*ideo* classicamente serve per lo piú ad anticipare o a riprendere una congiunzione causale o finale: *ideo... quod*, « per questo... che », etc., cfr. § 373).

[[3) Sul valore e sull'uso piú antico delle congiunzioni si noti: *a*) *ergo* si usava come preposizione preceduta dal genitivo, col senso di *causā* e *gratiā*: *Harumce rerum* **ergo**, « in vista di queste cose » (CATO, *Agr.*, 141, 3); *b*) *igitur* aveva il senso di « allora », per es. PLAUT., *Cas.*, 215: *Cum otium erit*, **igitur** (« allora ») *tecum loquar*, il qual senso è ancora vivo in certi casi di *igitur* come particella di collegamento; *c*) i grammatici antichi distinguono fra *ítaque*, « pertanto », e *itá-que*, « e cosí »: in realtà la prima deriva dal saldarsi della seconda, donde il suo valore di constatazione; *d*) il valore volitivo di *proinde* viene dal primo membro, *pro*, «in avanti », il valore conclusivo dal secondo, *inde*, « donde »; *e*) anche nella coordinazione conclusiva torna l'opposizione fra oggettività (*itaque*) e soggettività (*ergo* ed *igitur* in quanto logiche, *proinde* in quanto volitiva).]]

Capitolo XX

LA SUBORDINAZIONE

Classificazione delle proposizioni

312. Secondo la loro funzione nel periodo le proposizioni subordinate si classificano in **sostantive,** in quanto equivalgono a un sostantivo con funzione di soggetto, oggetto o apposizione (*Docent* ***esse deos, quales sint,*** «insegnano l'**esistenza** degli dei e la loro **natura**», CIC., *Nat. deor.*, 2, 3); **aggettive,** in quanto equivalgono a un aggettivo con funzione di attributo (*A Socrate omnis,* ***quae est de vita et de moribus,*** *philosophia manavit,* «da Socrate derivò tutta la filosofia **morale**», *id.*, *Tusc.*, 3, 8); **avverbiali,** in quanto equivalgono a determinazioni avverbiali con funzione di complementi indiretti (***Ubi illuxit,*** *Romanus Volscum primo impetu fudit,* «**all'alba** i Romani sgominarono al primo assalto i Volsci», LIV., 2, 65, 1).

A loro volta le sostantive, le aggettive e le avverbiali si suddividono in:

sostantive:
- infinitive
- interrogative (indirette)
- con *quod*
- con *ut*
- con *quin*

aggettive - relative

avverbiali
- finali
- consecutive
- temporali
- causali
- suppositive
- condizionali
- concessive
- avversative
- comparative

Nota. Da un punto di vista pratico è utile distinguere le sostantive, che completano il senso del verbo sovraordinato (*accidit ut moreretur*, « accadde che morisse »; *opto ut valeas*, « desidero che tu stia bene »), dalle avverbiali, che indicano le circostanze dell'enunciato e sono accessorie rispetto al verbo sovraordinato (*tot vulneribus confossus est, ut moreretur*, « ebbe tante ferite che morí »; *fac omnia, ut valeas*, « fa di tutto per star bene »). [[Perciò le sostantive si chiamano anche **completive** e le avverbiali **circostanziali**. Ma questa differenza non sussiste da un punto di vista storico: per es. *ut valeas* ha lo stesso fondamentale valore volitivo, qualunque sia la sovraordinata.]]

313. La sintassi italiana è **centrifuga**, cioè lascia una certa autonomia alla subordinata (« sapevo che | chi trova un amico trova un tesoro »; la proposizione dipendente conserva il modo e il tempo che avrebbe se fosse indipendente). Invece la sintassi latina è **centripeta**, cioè tende a far gravitare la subordinata verso la sovraordinata, che può influire sul modo, sul tempo e sui pronomi della dipendente. Studieremo il primo caso nel capitolo sulla « attrazione modale » (o meglio assimilazione dei modi); il secondo caso nel capitolo sulla *consecutio temporum* (che è in certo modo un'assimilazione dei tempi); il terzo caso nel capitolo sul riflessivo indiretto. Tutti e tre convergono nella *oratio obliqua* o discorso indiretto.

Capitolo XXI

L'ATTRAZIONE MODALE

314. In latino spesso proposizioni dipendenti da una sovraordinata al congiuntivo o all'infinito presentano il verbo al congiuntivo invece che all'indicativo:

*Ita fit ut, quod bonum **sit**, id etiam honestum sit* (CIC., *Fin.*, 3, 27) — Così avviene che, ciò che è buono, è anche morale (indipendente: *Bonum quod **est**, honestum est, ibid.*)

*Veri simile est, in quem **cadat** aegritudo, cadĕre in eundem timorem* (CIC., *Tusc.*, 3, 14) — È verisimile che, chi è soggetto alla sofferenza morale, lo sia anche al timore (indipendente: *In quem **cadit** aegritudo, in eundem timor, ibid.*)

Questo fatto si suole chiamare **attrazione modale.**

[[**Nota.** Almeno nel caso della dipendenza dall'infinito, tale denominazione è impropria, perché l'infinito non può « attrarre », ossia assimilare a sé, un indicativo, mutandolo in congiuntivo. La vera attrazione dell'infinito si ha in casi come questi: *Pompeius adfirmat se prius occisum iri ab eo quam me violatum iri* (CIC., *Att.*, 2, 20, 2), « Pompeo afferma che si farà uccidere da lui prima che mi sia torto un capello » (*violatum iri* invece di *viŏler* per attrazione di *occisum iri*, cfr. § 369 *c*, n. 4; § 401, n. 2; § 402, n. 3 *b*).]]

315. Il congiuntivo cosiddetto « attratto » mantiene quasi sempre il suo valore modale (cfr. § 316), ma tale valore spesso rimarrebbe inespresso (e cioè ci sarebbe l'indicativo), se ad esprimerlo non concorresse la presenza di un congiuntivo o di un infinito nella sovraordinata: infatti il congiuntivo, in quanto modo della soggettività

(§ 227), e l'infinito, in quanto privo di autonomia sintattica [1] e dipendente da un'espressione soggettivizzante (generalmente un *verbum dicendi* o *sentiendi* o un impersonale), creano un'atmosfera «soggettiva», e questa, permettendolo la natura della subordinata, tende a permanere in essa e quindi a favorire il congiuntivo. Dal che appare come anche l'attrazione o, come altri dicono, la perseverazione risponda al carattere centripeto della sintassi latina (§ 313).

316. La soggettività, in quanto abbraccia ogni riflessione del pensiero che si aggiunga alla pura constatazione di un fatto, può presentarsi sotto diversi aspetti. I principali, che interessano l'attrazione modale, sono:

a) il congiuntivo **indiretto o obliquo**, quando si presenta esplicitamente il processo verbale come pensato (**stile indiretto**):

Efficitur igitur fato fieri, quaecumque ***fiant*** (Cic., *Fat.*, 21)	Se ne conclude dunque che è fatale tutto ciò che **avviene** (indipendente: *Non igitur fato fiunt, quaecumque* ***fiunt****, ibid.*, 31)
[*Chrysippus*] *concedet ut, si omnia fato* ***fiant****, omnia causis fiant antecedentibus* (Cic., *Fat.*, 44)	[Crisippo] concederà che, se ogni avvenimento è fatale, ogni avvenimento è determinato da cause antecedenti (indipendente: *Si omnia fato* ***fiunt****, omnia fiunt causa antecedente, ibid.*, 40)

Nota. Suole ripetersi che si usa il congiuntivo indiretto per riferire il pensiero di altri; ma anche il parlante può riferire in forma indiretta il proprio pensiero: *Hoc tibi unum adprobare vellem, omnia me illa sentire, quae* ***dicerem*** (Sen., *Ep.*, 75, 3), «questo solo vorrei farti credere, che io sento tutto quello che dico».

b) il congiuntivo **irreale**, quando si presenta la subordinata come momento necessario di un'ipotesi irreale:

Si solos eos diceres miseros, quibus moriendum ***esset****, neminem eorum, qui* ***viverent****, exciperes* (Cic., *Tusc.*, 1, 9)	Se chiamassi disgraziati solo quelli che **devono** morire, non faresti eccezione per nessuno di quelli che **sono** in vita

[1] Ma si è fatto notare che con l'infinito storico, sintatticamente autonomo e quindi non soggettivo, non si ha l'attrazione modale.

Nec umquam is qui ***audiret*** [1] *incenderetur, nisi ardens ad eum perveniret oratio* (CIC., *Or.*, 132)

Mai chi **ascolta** si infiammerebbe, se non fosse ardente la parola che gli giunge

c) il congiuntivo **eventuale** o **indeterminato,** quando il processo verbale della subordinata non è presentato come un fatto unico e individuato, ma generico, virtuale, ripetuto, supposto, etc.:

Quis aut eum dilĭgat, quem ***metuat,*** *aut eum, a quo se metui* ***putet?*** (CIC., *Lael.*, 53)

Chi potrebbe amare chi **teme,** o chi **crede** che lo tema? (*metuat* e *putet* sono della stessa natura di *dilĭgat*)

Mos est Athenis laudari in contione eos qui ***sint*** *in proeliis* ***interfecti*** (CIC., *Or.*, 151)

È costume ad Atene di fare in assemblea il panegirico di coloro che **sono** (anche «siano») caduti in battaglia (l'eventualità è accentuata dal plurale iterativo)

Fit in proelio ut ignavus miles ac timidus, simul ac ***viderit*** *hostem, abiecto scuto fugiat* (CIC., *Tusc.*, 2, 54)

Capita in battaglia che il soldato vigliacco e pauroso, non appena **ha visto** (anche «abbia visto») il nemico, getti lo scudo e fugga

Non est acerbum carēre eo, quod cupere ***desieris*** (SEN., *Ep.*, 78, 11)

Non è doloroso non avere quello che **hai** (anche «si sia») **finito** di desiderare (seconda persona indeterminata, cfr. § 230, n. 1)

d) il congiuntivo cosiddetto **caratterizzante,** quando la subordinata sottolinea le caratteristiche di un individuo o di una categoria di individui della sovraordinata:

Tanta huius belli ad barbaros opinio perlata est, uti ab eis nationibus, quae trans Rhenum ***incolerent*** [2], *mitterentur legati ad Caesarem* (CAES., *Gall.*, 2, 35, 1)

Così grande fu la fama di questa guerra giunta tra i barbari, che persino da oltre Reno furono inviati ambasciatori a Cesare

(1) Ma con sovraordinata indipendente: ***Incendit eos qui audiunt*** (CIC., *Fin.*, 4, 7).

(2) Ma con sovraordinata indipendente: [*Belgae*] ***proximi sunt Germanis qui trans Rhenum incŏlunt*** (*id.*, *ibid.*, 1, 1, 3).

Cum Socrates omnesque Socratici Zenoque et ii qui ab eo **essent profecti** [1], *manerent in antiquorum philosophorum sententia*... (CIC., *Div.*, 1, 5)

Mentre Socrate e tutti i Socratici e Zenone e la sua scuola mantenevano il punto di vista degli antichi

Nota. In questo e nel caso precedente si tratta spesso di relative consecutive (cfr. § 361 *e*, n. 1).

e) tutti i valori che possono avere i congiuntivi subordinati (causale, avversativo, concessivo, ipotetico, etc.):

Huic quoque accĭdit, quod fuit necesse, ut nonnulli milites, qui lignationis causā in silvas **discessissent**, *repentino equitum adventu interciperentur* (CAES., *Gall.*, 5, 39, 2)

Anche a costui accadde una cosa inevitabile, che cioè alcuni soldati, essendosi allontanati (causale) per far legna, furono sorpresi dall'improvviso arrivo della cavalleria

[*Demosthĕnes*] *cum ita balbus esset, ut eius ipsius artis, cui* **studeret**, *primam litteram non posset dicere, perfecit meditando ut nemo planius esse locutus putaretur* (CIC., *De or.*, 1, 260)

[Demostene], pur essendo cosí balbuziente da non poter pronunciare la prima lettera (*r* di *rhetorica*) proprio della disciplina a cui si applicava (avversativo), a forza di esercizi ottenne che nessuno avesse fama di parlare piú chiaramente (cioè: studiava retorica e d'altra parte...)

Note. 1) Tutti questi congiuntivi si trovano anche in proposizioni o indipendenti o dipendenti da indicativo, come si è visto e si vedrà a suo luogo. Cfr. anche *infra*, § 318, n. 1.

2) Spesso il congiuntivo ammette due o piú spiegazioni nel medesimo passo, cfr. CIC., *Sest.*, 143: *Existimemus eos, qui hanc rem publicam suis consiliis ac laboribus aut* **auxerint** *aut* **defenderint** *aut* **servaverint**, *esse immortalem gloriam consecutos*: cong. indiretto (*existimemus*)? o indeterminato (quelli che mai abbiano)? o caratterizzante (i benefattori e i salvatori della patria)? La soggettività li implica tutti.

[[3) In vari casi, giustificabili analogicamente, il congiuntivo risponde solo a ragioni di eufonia e di euritmia (*concinnitas*), cfr. CIC., *Acad.*, 2, 9: *Cum eo Catulus et Lucullus nosque ipsi postridie venissemus quam apud Catulum* **fuissemus** (*fuissemus* è parallelo a *venissemus* ed evita la clausola esametrica *Catulūm fŭĕrāmŭs*).]]

---

(1) Ma con sovraordinata indipendente: *Platonem reliquosque Socraticos et deinceps eos, qui ab his* **profecti** *sunt, legunt omnes* (*id.*, *Tusc.*, 2, 8).

317. Tuttavia l'indicativo è frequente:

a) quando la sovraordinata è al presente, che ha minor grado di soggettività del passato (perché questo è rievocato nella memoria e non attualmente constatato):

[*Eloquendi vis*] *efficit ut ea, quae* ***scimus,*** *alios docēre possīmus* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 148)	L'effetto [dell'eloquenza] è che possiamo insegnare agli altri ciò che sappiamo (ma con sovraordinata al passato: *Socrates dicere solebat omnes in eo, quod* ***scirent,*** *satis esse eloquentes*, CIC., *De or.*, 1, 63)
Ego is sum qui illi concedi putem utilius esse quod **postulat** (CIC., *Att.*, 7, 5, 5)	Io sono uno che crede piú utile concedergli quello che pretende (ma con sovraordinata al passato: *Nec adhúc fere invēni qui non concedendum putaret Caesari quod* ***postularet,*** CIC., *Att.*, 7, 6, 2)

Nota. In particolare tendono a rimanere inalterati i futuri dipendenti da tempo principale (cfr. § 319): *Nolīte arbitrari me, cum a vobis* ***discessero,*** *nullum fore* (CIC., *Cat. M.*, 79), « non crediate che io, quando mi sarò separato da voi, non esisterò piú ». [[La ragione è che il futuro, anche morfologicamente, è affine al congiuntivo, cfr. § 227, n. 2.]]

b) quando la subordinata precede la sovraordinata:

In quem **cadit** *aegritudo, in eundem metum cadĕre necesse est* (CIC., *Tusc.*, 5, 52)	Chi è soggetto alla sofferenza morale, è inevitabile che lo sia anche al timore (cfr. § 314, es. 2)
Omnia, quae ***fiunt*** *quaeque futura* ***sunt,*** *definita dicis esse fataliter* (CIC., *Div.*, 2, 19)	Tutti gli avvenimenti presenti e futuri dici che sono predeterminati dal fato (ma *ibid.*: *Dicebas omnia, quae* ***fierent*** *futurave* ***essent,*** *fato contineri*)

c) nelle subordinate relative che indicano un concetto ben individuato e preciso:

Nolite putare eos, qui aliquid impie scelerateque **commiserunt**, *agitari et perterreri Furiarum taedis ardentibus* (CIC., *Rosc. Am.*, 67)	Non crediate che coloro che si sono resi colpevoli di empietà e di delitti, siano perseguitati e terrorizzati dalle torce ardenti delle Furie (Cicerone pensa ai matricidi Oreste e Alcmeone, cosí rappresentati sulla scena)
Numquam hoc dicerem, si eum, quem **fingo**, *me ipsum esse arbitrarer* (CIC., *De or.*, 1, 71)	Non direi mai questo, se credessi di essere l'oratore che sto rappresentando
Quid eos loqui qui **videbant**, *quid existimare eos qui* **audiebant** *arbitrabare?* (CIC., *Verr.*, II, 5, 46)	Che dicevano secondo te quelli che vedevano, che pensavano quelli che ascoltavano? (cfr. § 316 *b*, es. 2)

d) nelle subordinate parentetiche o comunque estranee al pensiero della sovraordinata:

Apud Hypănim fluvium, qui ab Europae parte in Pontum **influit**, *Aristoteles ait bestiŏlas quasdam nasci, quae unum diem vivant* (CIC., *Tusc.*, 1, 94)	Presso il fiume Ìpani, che sbocca nel Ponto dalla parte dell'Europa (informazione di Cicerone estranea alle parole di Aristotele), Aristotele dice che nascono delle bestioline, che hanno un solo giorno di vita
[*Caesar*] *per exploratores certior factus est, ex ea parte vici, quem Gallis* **concesserat**, *omnes noctu discessisse* (CAES., *Gall.*, 3, 2, 1)	[Cesare] fu informato dagli esploratori che di notte tutti avevano abbandonato la parte del villaggio che aveva lasciato ai Galli

e) tutte le volte che si oppone soggettività a oggettività:

Sciunt ii, qui me norunt, me id maxime defendisse, ut vincerent, qui **vicerunt** (CIC., *Rosc. Am.*, 136)	Quelli che mi conoscono sanno che io mi sono battuto perché vincessero (azione voluta) quelli che hanno vinto (azione realizzata)

L. Gellius dixit in contione, si ego consul, cum fui, non fuissem, rem publicam funditus interituram fuisse (CIC., *Red. Quir.*, 17)	Lucio Gellio disse in assemblea che, se io non fossi stato console, quando lo fui, lo stato sarebbe crollato dalle fondamenta

Nota. Anche le temporali introdotte da ***dum***, « mentre » (cfr. § 370 *a*) e le relative del tipo ***qua prudentia es*** (cfr. § 349) conservano l'indicativo.

318. In pratica ci si regoli così: **si usi il congiuntivo quando è indiretto** (§ 316 *a*), **specie in dipendenza da tempo passato; l'indicativo quando oppone un fatto constatato a uno pensato (voluto, previsto, etc.,** § 317 *e*); **negli altri casi, si è liberi di scegliere tra congiuntivo e indicativo, adeguando ai diversi contesti la diversa espressività dei due modi.**

Note. 1) L'originario valore modale del congiuntivo (e dunque indipendente dalla « attrazione ») è trasparente per es. in PLAUT., *As.*, 45: ***Di tibi dent quaecumque optes*** (tutto ciò che tu possa desiderare), opposto a PLAUT., *Pers.*, 293: ***Eveniant volo tibi quae optas*** (« il tuo desiderio », espresso nel verso precedente). Del resto tale opposizione si ha anche nelle proposizioni dipendenti da indicativo, cfr. PLAUT., *As.*, 846: *Ergo **sunt** quae **exoptas**; mihi quae **exoptem** volo* (***sunt***: constatazione; *volo*: desiderio); HOR., *Ep.*, 2, 2, 182: *Gemmas **sunt** qui non **habeant*** (categoria indeterminata), ***est** qui non **curat** habere* (Orazio allude a se stesso). Su tale alternanza nelle consecutive relative, cfr. § 361 *e*, n. 1.

[[2) Benché il termine di « attrazione » risalga al *trahere* del grammatico cinquecentesco Sanctius (ma a proposito del relativo), poi diffuso attraverso la grammatica di Port-Royal, solo nella prima metà del secolo scorso si cominciò a parlare di « attrazione modale », irrigidendo in una regola immotivata quella che era solo la constatazione di un uso abbastanza frequente nel latino classico (mentre nell'età dell'impero è molto più scarso, forse in rapporto al prevalere di forze centrifughe nella struttura del periodo).]]

Capitolo XXII

LA « CONSECUTIO TEMPORUM » DEL CONGIUNTIVO

319. In linea di massima i tempi delle subordinate al congiuntivo non sono usati in valore proprio, ma in valore relativo, ossia indicano un rapporto di contemporaneità, anteriorità o posteriorità rispetto al verbo della sovraordinata (come avviene coi tempi dell'indicativo, cfr. § 222). L'espressione di questo rapporto cambia secondo che il verbo della sovraordinata si riferisce:

a) al presente - futuro (presente, futuro I e II, perfetto logico);

b) al passato (imperfetto, perfetto storico, piuccheperfetto).

I tempi della categoria *a* si chiamano **tempi principali;** quelli della categoria *b* **tempi storici.** La *consecutio temporum* [1] o « correlazione dei tempi » insegna che coi tempi principali la contemporaneità è indicata dal congiuntivo presente, l'anteriorità dal perfetto, la posteriorità dal presente perifrastico; coi tempi storici la contemporaneità è indicata dall'imperfetto, l'anteriorità dal piuccheperfetto, la posteriorità dall'imperfetto perifrastico, secondo il seguente prospetto:

[[(1) Per quanto la regola essenziale sia già stata formulata dai grammatici antichi, si ignora l'origine del termine.]]

		Subordinata		
		Contemporaneità	Anteriorità	Posterità
Sovraordinata	Tempi principali *nescio*, etc « non so »	presente *quid agat* « che faccia »	perfetto *quid egerit* « che abbia fatto, facesse »	presente della perifrastica attiva *quid acturus sit* « che farà »
	Tempi storici *nesciebam*, etc. « non sapevo »	imperfetto *quid ageret* « che facesse »	piuccheperfetto *quid egisset* « che avesse fatto »	imperfetto della perifrastica attiva *quid acturus esset* « che avrebbe fatto »

320. Le maggiori differenze con l'uso italiano, come si vede in parte dal prospetto precedente, sono:

a) per esprimere l'anteriorità rispetto a un tempo principale l'italiano può usare anche l'imperfetto congiuntivo, mentre in latino è di norma il perfetto:

Nec ignoras quanti ***fecerim*** *Caepionem* (Cic., *Fin.*, 3, 8)

E ben sai quanta stima **avessi** (avevo) per Cepione

Nota. In questo caso, per esprimere un processo verbale durativo o ripetuto, si ricorre (come nel caso dell'infinito perfetto, cfr. § 265, n. 2), al perfetto di *soleo* o ad avverbi temporali (*saepe*, etc.): *Si prius, quid maxime Scipio reprehendere* ***solitus sit***, *dixero* (Cic., *Lael.*, 59), « se prima dirò quello che piú di ogni altra cosa attirava il biasimo di Scipione ».

b) per esprimere la posteriorità il latino usa la perifrastica attiva dove l'italiano usa rispettivamente il futuro o il condizionale passato:

Ego quid ***futurum sit*** *nescio; quid fieri possit, scio* (Sen., *Ep.*, 88, 17)

Io non so che cosa **accadrà**, ma so che cosa potrà accadere

[*Xerxes*] *lacrimas profūdit, quod intra centum annos nemo ex tanta iuventute* ***superfuturus esset*** (Sen., *Brev. vit.*, 17, 2)

[Serse] versò lacrime, perché di lí a cento anni nessuno di tanta gioventú **sarebbe sopravvissuto**

Note. 1) La perifrastica può esprimere la posteriorità solo coi verbi attivi o deponenti. Negli altri casi (passivi e difettivi) o si ricorre alla dipendenza infinitiva (« non dubito [dubitavo] che imparerai [avresti imparato] », *pro certo habeo [habebam] fore ut discas [disceres]*; « non dubito che sarai lodato », *pro certo habeo te laudatum iri*); o alla diatesi attiva (*non dubito quin te laudaturi sint*); o si usa la semplice contemporaneità (*non dubito quin lauderis; non dubito quin discas*; cfr. Liv., 4, 4, 4: *Quis dubitat quin nova imperia sacerdotia iura* ***instituantur?***, « chi dubita che saranno istituite nuove cariche militari, nuovi sacerdozi, nuovi diritti? »; Cic., *Rab. Post.*, 4: *Erat nemini dubium quin is in regnum* ***restitueretur***, « sarebbe stato rimesso sul trono »), soprattutto se il verbo implica già l'idea di futuro (*possum, volo*, etc., cfr. *supra* il I esempio). [[Cosí il processo compiuto nel futuro, espresso all'indicativo col futuro II, non può esprimersi al congiuntivo. Converrà ricorrere alla dipendenza infinitiva, quand'è possibile, del tipo *confectum fore* (cfr. § 266, n.), il cui corrispondente al congiuntivo sembra attestato una volta in Cic., *Fam.*, 6, 12, 3: *Nec dubito quin legente te has litteras* ***confecta*** *iam res* ***futura sit***, « la cosa sarà bell'e compiuta ».]]

2) In dipendenza da tempi storici l'italiano confonde l'espressione della posteriorità (« mi chiedevo che cosa avrebbe fatto », indipendente « che farà »?) e della irrealtà presente e passata (« mi chiedevo che cosa avrebbe fatto al mio posto », indipendente « che cosa farebbe » o « avrebbe fatto al mio posto? »). Il latino per la posteriorità usa, come abbiamo visto, l'imperfetto della perifrastica attiva (*mecum quaerebam quid facturus esset*); per l'irrealtà cfr. *infra*, § 324.

c) in italiano frasi di carattere generale possono mantenere il presente acronico in dipendenza da tempi storici (« non sapevo com'è [come fosse] bella la vita »); in latino anche in questo caso si richiede il rapporto di contemporaneità, e quindi l'imperfetto congiuntivo (cfr. § 224, n.):

Quantam vim naturae bonitas ***haberet*** *intellegere potuistis* (Cic., *Red. sen.*, 25)	Avete potuto comprendere quanta forza **ha** (abbia, avesse) la bontà naturale
Flumina senserunt ipsa quid ***esset*** *amor* (Ov., *Am.*, 3, 6, 24)	Persino i fiumi sentirono che cosa **sia** (è) l'amore

321. Sinora abbiamo dato solo esempi di sovraordinata all'indicativo. Ma la sovraordinata può avere qualsiasi modo: congiuntivo (indipendente o dipendente) [1], imperativo, e i modi non finiti. Anche per tali modi si ha la distinzione in tempi principali e storici:

---

(1) In quanto la *consecutio temporum* interessa anche subordinate di II, III grado, etc.: *Ideo fruar vita, quia quam diu futurum hoc sit, non nimis pendeo* (Sen., *Ep.*, 61, 2), « godrò della vita proprio perché non mi preoccupo troppo quanto tempo durerà » (*fruar* principale, *quia... pendeo* subordinata di I grado, *quam diu futurum sit* subordinata di II grado). In particolare si faccia attenzione a frasi come questa: « egli ritiene che il piú bel giorno della sua vita sarà quello in cui tornerà in patria » (al passato: « egli riteneva che il piú bel giorno della sua

a) sono tempi principali l'imperativo presente e futuro, il congiuntivo presente dipendente e indipendente (esortativo, potenziale, etc.), il congiuntivo perfetto con valore di presente dipendente (cioè « logico », cfr. *infra*, § 323) e indipendente (potenziale ed esortativo):

Sic ***vive*** *tamquam quid facias* ***auditurus sim*** (SEN., *Ep.*, 32, 1)	Vivi come se io dovessi venire a sapere quello che fai
Tu ne ***quaesieris*** *quem mihi, quem tibi finem di* ***dederint*** (HOR., *Carm.*, 1, 11, 1)	Tu non cercare di sapere quale fine a me, quale a te gli dei hanno assegnato

b) sono tempi storici il congiuntivo imperfetto e piuccheperfetto dipendente e indipendente (potenziale del passato, irreale, etc.), il congiuntivo perfetto con valore di passato dipendente e indipendente (ottativo e concessivo):

[*Solon*] *cum* ***interrogaretur****, cur nullum supplicium* ***constituisset*** *in eum, qui parentem* ***necasset****, respondit se id neminem facturum putasse* (CIC., *Rosc. Am.*, 70)	[Solone], essendo interrogato perché non avesse stabilito alcun supplizio contro chi avesse ucciso suo padre, rispose che aveva creduto che nessuno lo avrebbe fatto
De Menedēmo ***vellem*** *verum* ***fuisset****, de regina* ***velim*** *verum* ***sit*** (CIC., *Att.*, 15, 4, 4)	Di Menedémo vorrei che fosse stato vero, della regina vorrei che fosse vero
Testis erit tibi ipsa, quantae mihi curae ***fuerit****, ut Quinti fratris animus in eam* ***esset*** *is, qui esse* ***deberet*** (CIC., *Att.*, 1, 5, 2)	Lei stessa ti sarà testimone, quanto io mi sia preoccupato perché l'animo di mio fratello Quinto verso di lei fosse quello che doveva essere
Fecerit *aliquid Philippus, cur adversus eum hoc* ***decerneremus*** (LIV., 41, 24, 11)	Ammettiamo che Filippo abbia commesso una colpa tale da meritarsi la nostra deliberazione contro di lui

---

vita sarebbe stato quello in cui sarebbe [o « fosse »] tornato in patria »): l'italiano tende a mettere in rapporto la subordinata di II grado (« tornerà »; « sarebbe tornato ») direttamente con la principale (« ritiene »; « riteneva »), e quindi usa la posteriorità; il latino invece la mette in rapporto con la sua sovraordinata (« sarà »; « sarebbe stato ») e usa quindi, secondo i casi, l'anteriorità, o, come qui, la contemporaneità (*putat* [*putabat*] *illum diem pulcherrimum sibi fore quo domum* ***redeat*** [***rediret***]).

c) quanto ai modi non finiti o nomi verbali (infinito, gerundio, supino, participio) e ai sostantivi e aggettivi implicanti un'idea verbale:

I) si comporta come tempo principale l'infinito presente esclamativo:

***Essĕne** quemquam tanta audacia praedĭtum, qui id petere **audeat**!* (Cic., *Rosc. com.*, 4)	Esserci uno con tale faccia tosta da osare di chiedere questo!

[[Nota. Naturalmente in casi come Ter., *Heaut.*, 503: *Ita **conparatam*** (« così fatta ») *esse hominum naturam omnium, aliena ut melius **videant** quam sua!*, si tratta di infinito perfetto « logico » (cfr. *infra*, § 323).]]

II) si comportano come tempi storici l'infinito presente storico, l'infinito perfetto esclamativo, l'infinito perfetto dipendente e l'infinito irreale in *-urum fuisse*:

Vociferari** Decius, quo **fugerent** quamve in fuga spem **haberent (Liv., 10, 28, 12)	Decio a gridare, dove fuggivano o che speranza avevano nella fuga
*Quemquamne **fuisse** tam sceleratum qui hoc **fingeret**?!* (Cic., *Phil.*, 14, 14)	Esserci stato uno così scellerato da immaginare questo?!
*Socratem aiunt colăpho percussum nihil amplius **dixisse** quam molestum esse quod **nescirent** homines quando cum galea prodire **deberent*** (Sen., *De ir.*, 3, 11, 2)	Narrano che Socrate, schiaffeggiato, dicesse solo che è seccante che la gente non sappia quando deve uscire con l'elmo

[[Note. 1) Rari i casi, e non classici, di infinito storico con *consecutio* dei tempi principali (Liv., 2, 65, 2: *Miles **clamare** et **poscere**, ut perculsis instare **liceat***), dove la forma predomina sul senso. Invece il senso predomina sulla forma nei casi, altrettanto rari, ma classici, di *consecutio* dei tempi storici con l'infinito esclamativo presente, se si riferisce a fatto passato (dunque presente acronico, come il presente storico, cfr. § 212 e *infra*, § 322): *In portu Syracusano de classe populi Romani triumphum **agere** piratam, cum praetoris inertissimi oculos praedonum remi **respergerent**!* (Cic., *Verr.*, II, 5, 100).

2) La medesima *consecutio* dell'infinito esclamativo si ha nelle esclamazioni prive di verbo: *Hominem ridiculum, qui se exsercire* (« rimettersi in sesto ») *aere alieno **putet** posse!* (Cic., *Phil.*, 11, 13); *O miserum, qui fideliorem barbarum **putaret** quam coniugem!* (Cic., *Off.*, 2, 25: si riferisce a un aneddoto su Alessandro Feréo).]]

III) gli altri nomi verbali si regolano sul verbo della sovraordinata, ossia si comportano come tempi principali se dipendono da tempo principale, e come tempi storici, se dipendono da tempi storici:

*Minus **habeo** necesse **scribere** quid **sim** facturus* (CIC., *Att.*, 10, 1, 4)	Non ho alcuna necessità di scrivere quello che farò
*Chius Aristo **dixit** solum bonum **esse** quod honestum **esset*** (CIC., *Leg.*, 1, 55)	Aristone di Chio disse che il solo bene è ciò che è morale
[*Athenienses*] ***miserunt** Delphos **consultum**, quidnam facerent de rebus suis* (NEP., 2, 2, 6)	[Gli Ateniesi] mandarono a consultare l'oracolo di Delfo sul da fare
*Lacrimae meorum me **molliunt precantium, ut exspectemus*** (CIC., *Att.*, 10, 9, 2)	Mi inteneriscono le lacrime dei miei, che mi pregano di aspettare
*Multum **fluxisse** video de libris nostris sermonem, quid de quaque re certi **haberemus** scire **cupientium*** (CIC., *Nat. deor.*, 1, 6)	Vedo che sui nostri libri si è fatto un gran parlare di gente curiosa di sapere la nostra convinzione su ogni punto della filosofia
*Magnae **est deliberationis**, quae ratio **sit** ineunda nobis* (CIC., *Fam.*, 4, 6, 3)	È cosa da pensarci su molto, a che partito dobbiamo appigliarci
***Vive memor** quam **sis** aevi brevis* (HOR., *Sat.*, 2, 6, 97)	Vivi senza dimenticare, quanto breve sia la tua vita
Attulerat** minime vulgare genus dicendi, **memor** et quae **essent dicta** contra quaeque ipse **dixisset (CIC., *Brut.*, 302)	Aveva apportato un non comune tipo di oratoria, senza nulla dimenticare delle argomentazioni sue e dell'avversario

Nota. Si consideri CIC., *Dom.*, 32: *Intellĕgo me plura **dixisse**, quam opinio **tulerit** mea*, « capisco di aver parlato piú di quanto credessi ». La subordinata di II grado ha la *consecutio* dei tempi principali (*tulerit*), benché dipenda da un infinito perfetto (*dixisse*). Per comprenderne la ragione, rendiamo la sovraordinata indipendente: *Plura **dixi**, quam opinio **tulit** mea*. All'indicativo il verbo della subordinata (*tulit*) è usato in valore proprio e non relativo rispetto a *dixi*, in quanto non esprime né anteriorità (che sarebbe *tulerat*), né contemporaneità (che sarebbe *ferebat*), né posteriorità (che sarebbe *latura erat*), cfr. § 222. Non vi è dunque rapporto di *consecutio* all'indicativo fra *tulit* e *dixi*. Allo stesso modo non vi sarà rapporto di *consecutio* quando *dixi* passerà all'infinito *dixisse* e *tulit* al congiuntivo indiretto *tulerit*, che regola quindi il suo tempo non su *dixisse*, ma su *intellĕgo*. Se la sovraordinata di *dixisse* avesse un tempo storico, avremmo invece: ***Intellegebam** me plura dixisse, quam opinio **tulisset** mea*.

Analogamente quando la subordinata di I grado ha il congiuntivo invece dell'infinito: *Quaero num plura dixerim, quam opinio tulerit mea*; *Quaerebam num plura dixissem, quam opinio tulisset mea*. Si consideri ora CIC., *Fin.*, 3, 74: *Sentio me esse longius provectum quam proposita ratio postularet*, « mi accorgo di essermi dilungato piú di quanto richiedesse il piano dell'opera ». Qui c'è il rapporto di *consecutio* fra *esse provectum* e *postularet*, perché ci sarebbe stato anche all'indicativo: *Longius provectus sum, quam proposita ratio postulabat* (contemporaneità). Riassumendo: se una subordinata all'indicativo non è in rapporto di *consecutio* con la sua sovraordinata, non lo sarà neppure cadendo al congiuntivo, e in tal caso il suo tempo si regolerà non sul verbo della sovraordinata, ma sul verbo da cui la sovraordinata dipende. Tale regola è detta di **Reusch** dal nome del filologo che la formulò per primo (1861). Altri esempi: *Vides omnia fere contra, ac dicta sint, evenisse* (CIC., *Div.*, 2, 24: *omnia fere contra, ac dicta sunt, evenerunt*); *Licet videre, qualescumque summi civitatis viri fuerint, talem civitatem fuisse* (CIC., *Leg.*, 3, 31: *qualescumque summi civitatis viri fuerunt, talis civitas fuit*); *Adiunxero Thebas, quam diu* [*Epaminondas*] *praefuerit rei publicae, caput fuisse totius Graeciae* (NEP., 15, 10, 4: *Thebae, quam diu Epaminondas praefuit, caput fuit*). [[Come si vede, la maggior parte dei casi riguarda un perfetto congiuntivo dipendente da infinito perfetto; ma vi sono anche casi di congiuntivo presente: *Iudico neminem tot et tanta, quanta sint in Crasso, habuisse ornamenta dicendi* (CIC., *De or.*, 2, 122: *nemo tot et tanta, quanta sunt in Crasso, habuit ornamenta dicendi*: un presente indicativo nella subordinata non è in rapporto di *consecutio* con un passato nella sovraordinata).]]

322. Casi particolari. Il presente storico e letterario ha la *consecutio* sia dei tempi principali (in quanto presente di forma), sia dei tempi storici (in quanto passato di senso):

[*Caesar*] *praesidia disponit, castella commūnit, quo facilius, si transire conarentur, prohibēre possit* (CAES., *Gall.*, 1, 8, 2)	[Cesare] dispone distaccamenti, fortifica i fortini, per poterli piú facilmente bloccare, se tentassero di forzare il passaggio
[*Caesar*], *si vim facere conentur, prohibiturum ostendit* (CAES., *Gall.*, 1, 8, 3)	[Cesare] fa capire che, se tentassero di usare la forza, li avrebbe bloccati
[*Chrysippus*] *dispŭtat aethera esse quem homines Iovem appellarent* (CIC., *Nat. deor.*, 1, 40)	[Crisippo] sostiene che è l'etere quello che gli uomini chiamano Giove

Nota. La *consecutio* dei tempi storici è forse piú frequente quando la subordinata precede; è invece di norma col *cum* narrativo (imperfetto o piuccheperfetto, cfr. § 366): *Aedui, cum se suăque ab eis defendere non possent, legatos ad Caesarem mittunt* (CAES., *Gall.*, 1, 11, 2). [[I pochi casi di congiuntivo dipendente da *dum*, « mentre », col presente acronico, mostrano la dipendenza dei tempi principali: *Dum exspectat quidnam sibi certi adferatur, ante horam tertiam noctis de foro non discedit* (CIC., *Verr.*, II, 2, 92).]]

323. Anche il perfetto logico oscilla fra la *consecutio* dei tempi storici (in quanto passato di forma) e la *consecutio* dei tempi principali (in quanto presente di senso); quest'ultima è preferita quando prevale nettamente l'idea del presente (come accade di norma con *novi*, *memini*, *oblītus sum*, etc.):

De te homines quid ***sentiant experti sumus*** (Cic., *Vat.*, 10)	Abbiamo fatto esperienza del giudizio che la gente fa di te
Saepe ***expertus sum*** *quantum me* ***amares*** (Cic., *Fam.*, 9, 13, 2)	Spesso ho fatto esperienza del tuo amore verso me (qui l'avverbio *saepe* sposta il processo verbale verso il passato)
Didicit *iam populus Romanus quibus se* ***committeret***, *a quibus* ***cavēret***. *Haec non cogitas neque intellĕgis satis esse viris fortibus* ***didicisse*** *quam sit pulchrum tyrannum occidere?* (Cic., *Phil.*, 2, 117)	Il popolo romano ha già imparato a chi affidarsi, da chi guardarsi (si allude a un'esperienza storica). Tu non ci pensi e non capisci che basta ad uomini coraggiosi aver imparato quanto sia bello il tirannicidio? (si allude a una massima generale)
Ita me in re publica tractabo ut ***meminerim*** *semper quae* ***gesserim*** (Cic., *Cat.*, 3, 29)	Io mi regolerò nella vita politica in modo da tener sempre presenti le mie azioni

Note. 1) Tuttavia nel congiuntivo e nell'infinito è più frequente la *consecutio* dei tempi storici.

2) L'infinito presente dipendente da *memini*, se indica un fatto passato (cfr. § 268 *b*), ha la *consecutio* dei tempi storici: *Ad me adire quosdam memini, qui dicerent...* (Cic., *Fam.*, 3, 10, 6), «ricordo che vennero alcuni a dirmi».

324. In dipendenza di tempi sia storici che principali:

a) l'imperfetto dubitativo, potenziale e irreale rimangono inalterati:

Quid faceret? — Si amabat, rogas quid ***faceret?*** (Plaut., *Rud.*, 379)	Che avrebbe dovuto fare? — Se amava, mi chiedi che avrebbe dovuto fare?
Est violentior quam ***vellem*** (Cic., *Cael.*, 76)	È più violento di quanto avrei voluto

[[**Nota.** Dato il suo carattere formulare (cfr. § 236 *b*, n.), è piuttosto raro trovare l'imperfetto potenziale in dipendenza congiuntiva; quando lo si incontra, ha per lo piú soggetto determinato: *Sittius is homo est ut sibi nefarium bellum contra patriam suscipiendum **putaret**?* (« avrebbe potuto pensare », Cic., *Sull.*, 58; con soggetto indeterminato cfr. Ter., *Andr.*, 135 s.: *Tum illa, ut* (« in modo che ») *consuetum facile amorem **cerneres**, reiecit se in eum flens quam familiariter!*). Il perfetto congiuntivo potenziale dipendente si trova in proposizioni relative (*Quod quidem citius **dixerim***, Cic., *Tusc.*, 2, 46, cfr. § 348, n. 5), piú raramente consecutive o finali (*Ut vix quicquam satis certum affirmare **ausus sim***, Liv., 22, 36, 1) e interrogative (*Haud scio an recte **dixerim***, Cic., *Fin.*, 5, 7).]]

b) il piuccheperfetto irreale attivo e deponente dei verbi che hanno il participio futuro assume la forma del perfetto congiuntivo perifrastico *-urus fuerim*, mentre resta inalterato coi passivi e difettivi. I tipi *potuissem, faciendum fuisset, opus fuisset*, etc. (cioè quei verbi che possono esprimere l'irreale con l'indicativo perfetto, cfr. § 228 *a-d*), passano al perfetto congiuntivo *potuerim*, etc. Schema:

non dubito (dubitabam) quin
- *facturus fueris*, « lo avresti fatto »
- *imitaturus fueris*, « lo avresti imitato »
- *factum esset*, « sarebbe stato fatto »
- *didicisses*, « avresti imparato »
- *facere potueris, volueris, debueris*, « avresti potuto, voluto, dovuto farlo »
- *faciendum fuerit*, « sarebbe stato da farsi »
- *utile fuerit*, « sarebbe stato utile »

*Quid **facturi fueritis** dubitem, cum videam quid feceritis?* (Cic., *Lig.*, 24)	Dovrei dubitare che cosa avreste fatto, vedendo che cosa avete fatto?

Ne riparleremo, con altri esempi, a proposito del periodo ipotetico dipendente (§ 388 *b*).

325. Si sottraggono alla *consecutio temporum* frasi incidentali il cui tempo è in valore proprio: *quod sciam, quod meminerim, ut omittam, ut ita dicam, ne dicam*, etc.:

*Sed, quod litteris **exstet**, Pherecydes Syrius primum **dixit** animos esse hominum sempiternos* (Cic., *Tusc.*, 1, 38)	Ma, a quanto risulta dalla tradizione scritta, Ferecíde di Siro fu il primo ad affermare l'immortalità dell'anima

Pro hoc studio meo erga vos, ne ***dicam*** *merito, vos, Romani, augēre regnum meum* ***oportebat*** (Liv., 39, 29, 10)	In cambio del mio zelo, per non dire merito, verso di voi, era giusto che voi, Romani, ingrandiste il mio regno

Altre deviazioni dalla *consecutio temporum* presentano le proposizioni consecutive, comparativo-ipotetiche, avversative, concessive, etc..., e saranno segnalate ciascuna a suo luogo.

[[**Nota.** Oltre queste deviazioni sistematiche, vi sono deviazioni occasionali, per lo piú riconducibili al fatto che il tempo « psicologico » non coincide col tempo grammaticale: *Hoc quomŏdo* ***acciperent*** *homines,* ***vereor*** *etiam nunc neque desīnam formidare* (Cael. *ap.* Cic., *Fam.*, 8, 10, 1: il presente è retrospettivo, ho temuto e continuo a temere); ***Advenio*** *has miseras, frater, ad inferias, ut te postremo* ***donarem*** *munere mortis* (Catull., 101, 2 s.: Catullo pensa allo scopo per cui si è messo in viaggio); *Si fieri posset, quid* **sentiam** *ostendere quam loqui* **mallem** (irreale del presente). Può influire anche l'anteposizione della subordinata, psicologicamente piú autonoma (*Ego te ut* ***accusem*** *merito* ***meditabar,*** Plaut., *Aul.*, 550; *Hic quantum in bello fortuna* ***possit*** *et quantos* ***adfĕrat*** *casus, cognosci* ***potuit,*** Caes., *Gall.*, 6, 35, 2; *Quae tum significatio* ***fuerit*** *omnium, quae declaratio voluntatis ab universo populo Romano, equidem* ***audiebam,*** *existimare facilius* ***possunt,*** *qui adfuerunt,* Cic., *Sest.*, 122: *equidem audiebam* equivale a un'incidentale, Cicerone chiama in causa i testimoni oculari e la vera sovraordinata è *existimare possunt*), o l'inserzione di una proposizione di tempo diverso (*Ratio civilis* ***perfĭcit*** *in bonis ingeniis, id quod iam saepe* ***perfēcit,*** *ut divina virtus* ***exsisteret,*** Cic., *Rep.*, 3, 5: influsso di *perfēcit*; [*Servius Tullius*] ***curavit,*** *quod semper in re publica* ***tenendum est,*** *ne plurimum* ***valeant*** *plurimi, id., ibid.*, 2, 39: la relativa distacca la riforma tulliana dalle sue origini storiche per sottolinearne la perenne validità).]]

Capitolo XXIII

IL PRONOME RIFLESSIVO E IL POSSESSIVO DI 3ª PERSONA NELLE PROPOSIZIONI SUBORDINATE

326. Il pronome riflessivo (*sui sibi se*) e il possessivo di III persona (*suus*) nelle proposizioni subordinate si usano in riferimento:

a) al soggetto grammaticale o « logico » della subordinata stessa, secondo i §§ 148 ss.:

[*Caesar*] *milites cohortatus uti* ***suae*** *pristĭnae virtutis memoriam retinērent, proelii committendi signum dedit* (CAES., *Gall.*, 2, 21, 2)	Cesare, dopo aver esortato i soldati a non dimenticare il loro antico valore, diede il segnale del combattimento (*suae* riferito a *milites*, soggetto di *retinērent*)

b) alla persona, di cui la subordinata rappresenta il pensiero (e che è generalmente, ma non necessariamente, il soggetto della sovraordinata) [1]:

[***Caesar***] *me ut* ***sibi*** *essem legatus non solum suasit, sed etiam rogavit* (CIC., *Prov. cons.*, 42)	Cesare non solo mi propose, ma anche mi pregò di fargli da legato
A ***Caesare*** *valde liberaliter invitor,* ***sibi*** *ut sim legatus* (CIC., *Att.*, 2, 18, 3)	Sono cordialissimamente invitato da Cesare a fargli da legato (in entrambi gli esempi la subordinata riflette il pensiero di Cesare)

(1) Si suole definire « riflessivo indiretto » quello che rimanda a un termine fuori della frase, « riflessivo diretto » quello che rimanda a un termine della frase.

Ogni altro riferimento si fa normalmente col pronome anaforico *is*. Si considerino le seguenti coppie di esempi:

[*Cicero*] *multa pollicendo per Fulviam effecerat*, **ut** *Q. Curius consilia Catilinae* **sibi** *prodĕret* (SALL., *Cat.*, 26, 3)	[Cicerone] con molte promesse aveva ottenuto per mezzo di Fulvia, che Quinto Curio gli svelasse i piani di Catilina (la subordinata esprime il consapevole scopo di Cicerone)
[*Antonius*] *non commisisset*, **ut ei** *senatus tamquam Hannibali denuntiaret, ne oppugnaret Saguntum* (CIC., *Phil.*, 6, 6)	[Antonio] non avrebbe agito in modo da farsi intimare dal senato, come ad Annibale, di non investire Sagunto (la subordinata esprime la conseguenza, non lo scopo dell'attività di Antonio)
Decima legio per tribunos militum ei (sc. *Caesari*) *gratias egit*, **quod de se** *optimum iudicium fecisset* (CAES., *Gall.*, 1, 41, 2)	La decima legione per bocca dei tribuni militari lo ringraziò per avere cosí ben giudicato di lei (causale «soggettiva» col congiuntivo, cioè pensata dalla X *legio*: cfr. § 372)
Caesar non solum publicas, sed etiam privatas iniurias ultus est, **quod eius** *soceri avum Tigurini eodem proelio interfecerant* (CAES., *Gall.*, 1, 12, 7)	Cesare vendicò non solo l'offesa nazionale, ma anche quella personale, perché i Tigurini in quella stessa battaglia avevano ucciso il nonno di suo suocero (causale «oggettiva» con l'indicativo)
[*Dictator equites*] *silvis se occultare iubet neque inde* **ante** *moveri*, **quam ab se** *acceperint signum* (LIV., 7, 14, 8)	[Il dittatore] comanda [ai cavalieri] di nascondersi nei boschi e di non muoversi prima di aver ricevuto da lui il segnale (la subordinata temporale fa parte del comando dato dal dittatore)
[*Pleminius*] *mortuus* **prius** *in vinclis est*, **quam** *iudicium* **de eo** *perficeretur* (LIV., 29, 22, 9)	[Pleminio] morí in prigione, prima che si concludesse il processo contro di lui (la circostanza temporale è indipendente dal pensiero di Pleminio, e il congiuntivo è eventuale, cfr. § 369 *c*)

Come si vede dalle traduzioni, l'italiano adopera in ogni caso «lui» per il riflessivo e «suo» per il possessivo.

Nota. La norma, che riferisce il riflessivo indiretto alla persona che parla o pensa, rende superfluo specificare quali tipi di proposizioni richiedono il riflessivo e quali l'anaforico. È chiaro che richiederanno il riflessivo quelle che esprimono il pensiero o la volontà della persona in questione (dunque infinitive, interrogative indirette, finali, etc.), l'anaforico quelle che indicano una circostanza oggettiva (consecutive, *cum* narrativo, etc.). Quando uno stesso tipo di proposizioni ammette l'alternanza indicativo-congiuntivo (sostantive e causali col *quod*, relative, etc.), in genere con l'indicativo si accompagna l'anaforico e col congiuntivo il riflessivo. [[Tuttavia non è infrequente l'indicativo col riflessivo: *Hunc sibi ex animo scrupulum, qui* ***se*** *dies noctesque* ***stimulat*** *ac* ***pungit***, *ut evellatis postulat* (Cic., *Rosc. Am.*, 6); *Hannibalem ante omnia angebat quod Capua pertinacius oppugnata ab Romanis quam defensa* ***ab se*** *multorum Italiae populorum animos* ***averterat*** (Liv., 26, 38, 1); *Caesar omnibus, qui* ***contra se*** *arma* ***tulerant***, *ignovit* (Vell., 2, 56, 1); *Gavisus,* ***sibi*** *quod advocatum* ***invenerat*** (Sen., *Clem.*, 1, 9, 7); *Miserabatur omnium, qui* ***sibi*** *laeti felicesque* ***occurrebant*** (Sen., *Ir.*, 2, 10, 5). Il motivo, più che in una contaminazione delle due costruzioni (riflessivo — congiuntivo + anaforico — indicativo), sarà da cercarsi in una economia sintattica: basta il riflessivo a soggettivizzare la frase. Per le oscillazioni tra anaforico e riflessivo, cfr. *infra*, § 328, n. 2.]]

327. In una stessa subordinata possono coesistere due riflessivi con diverso riferimento (uno al soggetto della subordinata e l'altro al parlante), purché non ne soffra la chiarezza:

Patres conscripti legatos in Bithyniam miserunt, qui ab rege peterent, ne inimicissimum ***suum*** (*sc. Hannibalem*) ***secum*** *haberet* ***sibique*** *dedĕret* (Nep., 23, 12, 2)	I senatori mandarono ambasciatori in Bitinia a chiedere al re di non tenere presso di sé il loro mortale nemico e di consegnarlo a loro (*secum* rimanda al soggetto della subordinata, *suum* e *sibi* ai *patres* di cui i legati riferiscono il messaggio)

Solo se il doppio riflessivo genererebbe una reale ambiguità, si può ricorrere al riflessivo per il soggetto della subordinata e a *ipse* per la persona che parla o pensa:

[*Caesar*] *vehementer* [*centuriones*] *incusavit: cur de* ***sua*** *virtute aut de* ***ipsius*** *diligentia desperarent?* (Caes., *Gall.*, 1, 40, 4)	[Cesare] accusò aspramente [i centurioni]: perché disperavano del loro coraggio o della sua circospezione? (sarebbe stato ambiguo un doppio *sua*)

[[Note. 1) In realtà *ipse* conserva anche in questi casi, relativamente rari, il suo fondamentale valore oppositivo (cfr. § 146), tant'è vero che si trova anche dove il riflessivo non sarebbe ambiguo: [*Persae*] *pertimuerunt ne* [*Alcibiades*] ***ab ipsis*** *descisceret et* ***cum suis*** *in gratiam rediret* (NEP., 7, 5, 1: *a se* non avrebbe potuto riferirsi che a *Persae*); [*Iugurtha*] *legatos ad consulem mittit, qui* ***ipsi*** (cioè a Giugurta) *liberisque vitam peterent* (SALL., *Iug.*, 46, 2). Per l'uso di *ipse* nel discorso indiretto cfr. § 410, n. 2.

2) Un doppio riflessivo può aversi anche nel caso che il parlante riferisca a sua volta il pensiero o le parole di un'altra persona: [*Proculus Iulius*] *in contione dixisse fertur Romulum* ***sibi*** (cioè a Giulio Proculo, che parla) *mandasse, ut populum rogaret, ut* ***sibi*** (cioè a Romolo, di cui Proculo riferisce le parole) *eo in colle delūbrum fieret* (CIC., *Rep.*, 2, 20). Per il discorso indiretto cfr. § 410, n. 4. Del resto spesso a evitare il doppio riflessivo interviene l'anaforico o il dimostrativo, cfr. *infra*, § 328, n. 2.]]

328. Coi nomi verbali (gerundi, supini, participi, sostantivi e aggettivi verbali) il riflessivo può rimandare: *a*) al soggetto implicito del nome verbale (CIC., *Brut.*, 114: *Illa philosophorum* ***de se ipsorum opinio,*** «l'alto concetto che i filosofi hanno di sé»); *b*) al soggetto del verbo finito (LIV., 22, 59, 18: *Rediēre cum legatis* ***ad redimendos sese*** *missis,* «ritornarono con gli ambasciatori inviati per riscattarli»). Nel secondo caso, se il nome verbale indica una circostanza del tutto indipendente dall'azione e dal pensiero del soggetto del verbo finito, si incontra anche *is* o *ille*. Esempi:

a) in riferimento al soggetto implicito del nome verbale:

Ingenuit animantibus ***conservandi sui*** *natura custodiam* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 124; con astratto verbale: *Feruntur omnes* ***ad conservationem sui,*** SEN., *Ep.*, 36, 8)	Negli esseri viventi la natura ha infuso l'istinto di conservazione
[*Antonius*] *oppugnat Decimum Brutum, civem non* ***sibi*** *sed nobis et rei publicae* ***natum*** (CIC., *Phil.*, 5, 24; con participio presente: *Miretur... civem* ***sibi*** *potius quam rei publicae* ***consulentem,*** *id.*, *Sest.*, 1)	[Antonio] assedia Decimo Bruto, cittadino nato non per sé, ma per noi e per lo stato
Negamus ***sibi iratis*** *ferrum* (SEN., *Ben.*, 2, 14, 2)	Non diamo un'arma a chi è in collera con se stesso

b) in riferimento al soggetto del verbo finito:

[*Romani*] *vadunt in proelium* ***ab sua parte omissum*** (Liv., 3, 63, 1)	[I Romani] vanno incontro alla battaglia da parte loro sospesa (le due azioni hanno il medesimo soggetto)
Acilius manere in castris ***a se captis*** *iussus* [*est*] (Liv., 40, 32, 8)	Acilio ricevette l'ordine di rimanere nell'accampamento da lui conquistato (v. es. precedente)
Omne, quod vivit, id vivit propter ***inclusum in eo*** *calorem* (Cic., *Nat. deor.*, 2, 24)	Ogni essere vivente è in vita grazie al calore in esso racchiuso (l'azione del participio è estranea alla coscienza del soggetto)
Gracchus magis verecundia deserendi socios ***implorantes fidem suam*** *quam satis fidens exercitui* [*substĭtit*] (Liv., 23, 36, 8)	Gracco [si fermò] piú per la vergogna di abbandonare gli alleati che imploravano il suo aiuto che per fiducia nell'esercito (punto di vista di Gracco, la causa soggettiva della sua azione)
Cn. Pompeius cunctae Italiae ***eius fidem imploranti*** *signum dedit, ut ad me restituendum Romam concurrerent* (Cic., *Mil.*, 39)	Gneo Pompeo a tutta quanta l'Italia che implorava il suo aiuto diede il segnale che accorressero in massa a Roma per richiamarmi (punto di vista di Cicerone, che è insieme scrivente e protagonista, e non del soggetto Pompeo)
Q. Fabius, qua gravitate animi ***criminantes se ad multitudinem*** *inimicos tulerat, eādem et populi* ***in se saevientis*** *iniuriam tulit* (Liv., 22, 26, 6)	Quinto Fabio sopportò i torti del popolo che si accaniva contro di lui con la stessa fermezza con cui aveva sopportato i nemici che lo accusavano presso la massa (si tratta dello stato d'animo di Fabio)
Me Cn. Pompeius multis ***obsistentibus eius*** *erga me* ***studio*** *atque amori semper dilexit* (Cic., *Pis.*, 76)	Gneo Pompeo, nonostante l'avversione di molti alla sua simpatia e al suo affetto per me, mi ha sempre voluto bene (come nel terzultimo esempio, punto di vista di Cicerone, che si sovrappone al soggetto Pompeo)

§ 328 / *p. 359*

Note. 1) Anche negli ablativi assoluti sembra piú frequente il riflessivo che *is*, soprattutto se l'azione del participio promana anch'essa dal soggetto del verbo finito: *Quis potest aut **deserta per se*** (« per opera sua ») *patria aut oppressa beatus esse?* (CIC., *Att.*, 10, 4, 4); *Caesar, principibus cuiusque civitatis **ad se evocatis**, magnam partem Galliae in officio* (« in obbedienza ») *tenuit* (CAES., *Gall.*, 5, 54, 1); ma: *Galba, **missis ad eum** undique legatis, constituit cohortes duas collocare* (*id.*, *ibid.*, 3, 1, 4: non è Galba a mandare i messi); *Paulus aliquot locis proelium restituit, **protegentibus eum** equitibus Romanis* (LIV., 22, 49, 2). Naturalmente si ha di norma il riflessivo, se l'ablativo assoluto rispecchia il pensiero o la parola del soggetto: *Cato affirmabat se vivo illum triumphaturum* (CIC., *Att.*, 4, 18, 4).

[[2) L'uso di *is* e *ille* dove si attenderebbe il riflessivo secondo il § 326 può essere dovuto a vari motivi: dissimilazione di due riflessivi per esigenze di chiarezza (*Scripsit se idcirco profugere ad Brutum voluisse quod, cum sibi negotium daret Antonius ut **eum*** [cioè Antonio] *dictatorem efficeret, id recusasset*, CIC., *Att.*, 15, 21, 1: il rimando al secondo parlante è fatto con *is*; *Pausanias orare coepit, ne se meritum **de illo** optime prodĕret*, NEP., 4, 4, 6: il rimando al soggetto della subordinata è fatto con *ille*, per evitare due *se* consecutivi); mantenimento dell'opposizione *hic* - *ille* (*Cum socii tui se occultarent, ut hoc iudicium non de **illorum*** [*sc. sociorum*] *praeda sed de **huius** maleficio fieri videretur*, CIC., *Rosc. Am.*, 95; cfr. LIV., 41, 8, 8); necessità di usare il genitivo partitivo *eorum*, insostituibile con *sui* (*Si nautae certarent, **quis eorum*** [« chi di loro »: in forma diretta *quis nostrum*, mentre *sui* corrisponde al genitivo oggettivo *nostri*] *potissimum gubernaret* (« fosse al timone », CIC., *Off.*, 1, 87), etc. Ma soprattutto è sempre possibile uno spostamento di visuale, che oggettivizzi l'espressione; in altri termini il punto di vista dello scrittore si sostituisce a quello dell'agente, che viene allora indicato con *is*, dall'esterno, anche se si riferisce il suo pensiero: *Delectus sum ab universa provincia, qui **eius** iura fortunasque defenderem* (CIC., *Div. Caec.*, 65: l'attenzione di Cicerone converge su se stesso); *Queruntur quod **eos** insimulemus omnia incerta dicere* (CIC., *Acad.*, 2, 32: anche qui la prima persona *insimulemus* fa passare in secondo piano il soggetto di *queruntur*); *Pompeius suos omnes castris continuit ignesque fieri prohibuit, quo occultior esset **eius** adventus* (CAES., *Civ.*, 3, 30, 5: la strategia di Pompeo è valutata con gli occhi di Cesare, che è il suo antagonista in tutto il capitolo); [*Solon*], *quo et tutior **eius** vita esset et plus rei publicae prodesset, furĕre se simulavit* (CIC., *Off.*, 1, 108: anche la collocazione suggerisce che il giudizio di Cicerone si è sovrapposto allo scopo di Solone). In conclusione, l'uso del riflessivo latino, anche nelle sue apparenti deviazioni, ubbidisce a una norma unica: esso rimanda al protagonista psicologico della proposizione, ossia alla persona (o cosa), che, qualunque sia la sua funzione sintattica, campeggia all'orizzonte mentale dello scrivente.]]

Capitolo XXIV

PROPOSIZIONI SOSTANTIVE [1]

Proposizioni interrogative indirette

329. Le proposizioni sostantive interrogative (o interrogative indirette) determinano verbi o espressioni verbali che implicano il significato di « chiedere, cercare, dire, conoscere, comprendere, vedere, preoccuparsi, ricordare, dubitare, importare, scegliere, decidere, pensare », etc. Il modo è il congiuntivo, i tempi seguono la *consecutio temporum*:

Qui inquīrit ***quid*** *in se* ***dictum sit,*** *se ipse inquietat* (SEN., *De ir.*, 3, II, I)	Chi va indagando che cosa è stato detto alle sue spalle, si toglie da sé la pace
Concupiit scire ***quid faceret*** (PETR., III, 6)	Gli venne la curiosità di sapere che mai facesse
Mirabar ***quid*** *maesta deos, Amarylli,* ***vocares*** (VERG., *Ecl.*, I, 36)	Mi chiedevo stupito perché mai cosí triste, Amarillide, pregassi gli dei
Quemadmŏdum accepturi sitis, *horreo* (CIC., *Phil.*, 7, 8)	Tremo pensando come la prenderete
Quantum *hic operis* ***fiat,*** *paenitet* (TER., *Heaut.*, 73)	Non sono contento del lavoro che si fa qui
Crudi tumidique lavemur, ***quid deceat,*** *quid non, oblīti* (HOR., *Ep.*, I, 6, 61 s.)	Facciamo il bagno prima della digestione e a stomaco pieno, dimentichi di ciò che convenga o no

(1) Della proposizione sostantiva infinitiva si è trattato al § 260.

Note. 1) Frequente la prolessi o anticipazione del soggetto della interrogativa, che passa a oggetto della sovraordinata (cfr. Dante: « guarda la mia virtú, s'ella è possente »): *Meam uxorem nescis qualis sit?* (PLAUT., *As.*, 60), « non sai mia moglie com'è? ».

2) L'indicativo, che deriva dalla originaria paratassi (*dic quis est* da *dic: quis est?*, PLAUT., *Bacch.*, 557) ed è ancora frequente nel latino arcaico, nella prosa classica si è conservato in alcune formule di tipo familiare, soprattutto con la seconda persona di *video*: *Vide quam conversa res est* (CIC., *Att.*, 8, 13, 2), « vedi che sconvolgimento »; [[piú spesso nella lingua poetica, non solo con *video* e *aspicio* (***Vidén, ut*** *faces splendidas* ***quatiunt*** *comas*, CATULL., 61, 78, « vedi come le fiaccole agitano le chiome luminose »; ***Aspĭce, ut*** *antrum silvestris raris* ***sparsit*** *labrusca racēmis*, VERG., *Ecl.*, 5, 7, « guarda come la vite selvatica ha rivestito di radi grappoli la grotta »), ma anche fuori di ogni formula (per es. OV., *Met.*, 10, 637: *Quid facit, ignorans*). Mai venuto meno nel latino volgare, l'indicativo è alla base dell'uso italiano.]]

3) Coi verbi di « dire, conoscere, ricordare », etc., al rapporto interrogativo (« dí che cosa vedi », *dic quid videas*), può sostituirsi il rapporto relativo, dove l'indicativo è legittimo (« dí quello che vedi », *dic* [*id*] *quod vides*; al plurale sarebbe in entrambi i casi *quae*): *Nosti, quae sequuntur* (CIC., *Tusc.*, 4, 77), « conosci il seguito »; formulare è (*ut*) *dicam, quod sentio*, « dirò (per dire) il mio parere » (ma sempre con *verbum rogandi*: *Quaero quid sentias*, CIC., *Leg.*, 2, 32, « chiedo il tuo parere »). [[Una differenza modale è stata esattamente colta in due passi paralleli di Orazio, *Sat.*, 1, 6, 55: *Vergilius, post hunc Varius dixere* ***quid essem*** e *ibid.*, 60: ***Quod eram,*** *narro*: la soggettività della interrogativa (« dissero chi pensavano che io fossi ») si oppone all'oggettività della relativa (« espongo chi realmente ero »).]]

4) Quanto alla *consecutio temporum*, ricordiamo che, conservandosi inalterato l'imperfetto dubitativo in dipendenza da un tempo principale (cfr. § 324 *a*), *nescio quid facerem*, « non so che cosa avrei dovuto fare », si oppone a *nescio quid fecerim*, « non so che cosa ho fatto ». Invece *nescio quid faciam* significa tanto « non so che fare » quanto « non so che cosa faccio », e *nesciebam quid facerem* tanto « non sapevo che fare » quanto « non sapevo cosa facevo »; *nesciebam quid fecissem* non può che significare « non sapevo che cosa avevo fatto ».

330. Le interrogative indirette sono introdotte:

a) da pronomi e avverbi interrogativi, comuni alle interrogative dirette (cfr. § 248 *b* e § 249):

Non ego istúc (pronome neutro prolettico) *curo,* ***qui sit, unde sit*** (PLAUT., *Most.*, 627)	Non di questo mi curo, chi è, di dove è
Duae condiciones sunt: ***utram tu accipias,*** *vide* (PLAUT., *Bacch.*, 1041)	Due sono le alternative: vedi tu quale scegliere
Vides, ***ut*** *nudus inopsque domum* ***redeam*** (HOR., *Sat.*, 2, 5, 5)	Vedi, come me ne torno a casa nudo e a mani vuote

Quorsum **recĭdat** *responsum tuum, non magnopere laboro* (CIC., *Rosc. com.*, 43)

Dove vada a parare la tua risposta, non mi preoccupa molto

In his studiis laboribusque viventi non intellegitur **quando obrēpat** *senectus* (CIC., *Cat. M.*, 38)

Chi vive in queste occupazioni e attività non si accorge quando sopravviene la vecchiaia

Nota. *Nescio* si è saldato con *quis* (*quomŏdo, quare, quando*, etc.) in nessi unici che modificano il senso del pronome e dell'avverbio (*nescio quis* o *nesciŏquis*, « un non so chi »; *nescio quare*, « chi sa perché ») e che non influiscono sul modo del verbo. Si distingua dunque *nescio quis dixit*, « (un) non so chi | ha detto » e *nescio quis dixerit*, « non so | chi ha detto »: *Prope me hic* **nescio quis loquitur** (PLAUT., *Pers.*, 99), « accanto a me qui un non so chi parla »; *Iste* **nescio qui** *Caecilius Bassus* (CIC., *Fam.*, 12, 18, 1), « questo illustre sconosciuto Cecilio Basso »; **Nescio quid** *mihi animus* **praesāgit** *mali* (TER., *Heaut.*, 236); **Nescio quomŏdo** *bonae mentis soror* **est** *paupertas* (PETR., 84, 4), « chi sa come [1] la povertà è sorella della rettitudine ». [[Altre forme saldatesi in avverbi, e quindi senza piú influsso sul modo, sono *mirum* e *mire quam* (rispettivamente una volta nelle lettere di Cicerone), *mirum quantum* (una volta in Livio), *nimium quantum*, etc., « straordinariamente, incredibilmente »: **Mirum quam** *inimicus ibat* (CIC., *Att.*, 13, 40, 2); *Qui* (*sales*, « arguzie ») *in dicendo* **nimium quantum** *valent* (CIC., *Or.*, 87: « hanno un incredibile effetto »).]]

b) da particelle interrogative, anch'esse comuni alle interrogative dirette (§ 248 *c*). Le principali sono:

I) nelle interrogative semplici: *-ne* (enclitica) e *num*, « se » (quest'ultima specie col pronome indefinito *quis*); *nonne*, « se non » (rara e quasi solo con *quaero*):

Animadverte, rectene hanc sententiam interpreter (CIC., *Fin.*, 2, 20)

Guarda se traduco bene questo pensiero (cfr. § 248 *c*, II esempio)

Superioris [*quaestionis*] *huiusmŏdi sunt exempla, omniăne officia perfecta sint,* **numquod** *officium aliud alio maius sit* (CIC., *Off.*, 1, 7)

Gli esempi della prima [questione] sono di questo tipo: se tutti i doveri sono assoluti, se un dovere è piú importante di un altro

Quaero **num** *possit aut contra imperatorem aut pro imperatore dici sine rei militaris usu* (CIC., *De or.*, 1, 60)

Domando se si può parlare contro o [2] in difesa di un generale senza pratica di cose militari

(1) *Nescio quomŏdo, quo pacto, quo facto* spesso equivalgono al nostro « purtroppo ».
(2) Per la differenza tra *num* (*-ne*)... *aut* e *utrum* (*-ne*)... *an*, cfr. § 251, n. 1.

Quaero a te **nonne** *oppressam rem publicam putes, si tot tam facinerosi recepti sint* (CIC., *Phil.*, 12, 15) — Ti chiedo se non ritieni che sia la fine dello stato, nel caso che vengano accolti tanti e tali sovversivi

Nota. Non si confonda dunque il « se » ipotetico (« nel caso che », *si*) col « se » interrogativo [[benché esempi di *si* interrogativo non manchino nel latino arcaico (TER., *Eun.*, 545: *Visam* **si** *domi est*) e anche classico (CIC., *Top.*, 84: [*Quaeritur*] **si** *expetendae divitiae*, **si** *fugienda paupertas*; ma *ibid.*: *Quaeritur... expetendāne sit gloria*). Piú frequenti nella prosa imperiale e nei poeti, non senza influsso del greco εἰ, preparano l'uso romanzo.]] Ma classico è *si* (*forte*) col congiuntivo dopo i verbi o le espressioni che implicano il senso di « aspettare, tentare »: **Exspectabam,** **si** *quid de eo ad me scriberes* (CIC., *Att.*, 16, 2, 4); *Helvetii*, **si** *perrumpere possent*, **conati,** *repulsi hoc conatu destiterunt* (CAES., *Gall.*, 1, 8, 4), « gli Elvezi, dopo aver tentato se potevano sfondare, respinti, rinunziarono al tentativo »; **Circumfunduntur** *hostes*, **si** *quem aditum reperire possent* (*id.*, *ibid.*, 6, 37, 4), « si spargono tutt'intorno i nemici, se mai potessero trovare una via d'entrata » (qui il senso di « tentare » è implicito nel contesto). [[In realtà questo *si* è eventuale, ma il confronto con l'esempio citato di Terenzio (« vado a vedere se è in casa », propr. « nel caso che sia in casa ») e col seguente di Cicerone, *Tusc.*, 5, 92: ... *roganti ut diceret*, **si** *quid opus esset* (« se occorreva qualcosa », propr. « nel caso che occorresse qualcosa »), mostra come sia facile il passaggio al valore interrogativo.]]

II) nelle interrogative disgiuntive: *utrum* o *-ne* nel primo membro, *an* (piú di rado *anne*) nell'altro o negli altri:

Utrum *lagoenam* **an** *dolium impleas vino, nihil refert: in utroque propriĕtas vini est* (SEN., *Ep.*, 118, 15) — Che tu riempia di vino una bottiglia o una botte, non c'è nessuna differenza: sia nell'una che nell'altra è sempre vino

Id **utrum** *illi sentiant* **anne** *simulent, tu intellēges* (CIC., *Att.*, 12, 51, 2) — Se siano sinceri o fingano, lo capirai tu

Quaeri potest, is [*numerus*] *u***nusne** *sit* **an** *duo* **an** *plures* (CIC., *Or.*, 179) — Ci si può chiedere se questo [ritmo] sia uno solo o siano due o piú ancora

Nelle interrogative brevi e antitetiche il primo membro può non avere alcuna particella, il secondo ed eventualmente gli altri *an* (*anne*), o, se si tratta di due membri soli, *-ne* o piú di rado niente:

Refert etiam qui audiant, senatus **an** *populus* **an** *iudices, frequentes* **an** *pauci* **an** *singuli* (CIC., *De or.*, 3, 211) — Importa anche chi sono gli ascoltatori, se il senato o il popolo o i giudici, se numerosi o pochi o isolati

Hoc quaeramus, verum sit ***an*** *falsum* (CIC., *Cluent.*, 124)	Cerchiamo se sia vero o falso
Ut possit iudicari, verum id falsumne sit (CIC., *Tusc.*, 1, 14)	Perché si possa giudicare, se sia vero o falso
Gaudeat ***an*** *doleat, cupiat metuatne, quid ad rem?* (HOR., *Ep.*, 1, 6, 12)	Goda o soffra, desideri o tema, che importa?
Homo quid ageret, tacēret respondēret, nesciebat (CIC., *Verr.*, II, 3, 62)	Quel poveretto non sapeva che pesci pigliare, se star zitto o rispondere

[[Note. 1) In casi come CIC., *Fin.*, 2, 104: *Cum ei Simonides* ***an*** *quis alius artem memoriae polliceretur*; LIV., 2, 54, 7: *Iure an iniuria eripiendos esse reos*; TAC., *Ann.*, 2, 42: *Finem vitae sponte* ***an*** *fato implevit* (sempre piú frequenti in epoca imperiale), *an* invece di una disgiuntiva non interrogativa (CIC., *Off.*, 1, 33: *Q. Fabium Labeonem seu quem alium arbitrum Nolanis et Neapolitanis de finibus a senatu datum*; CIC., *Acad.*, *fr. ap.* AUGUST., *C. Acad.*, 3, 16: *Epicurus vel quis alius adversariorum negabit*) è dovuta a un'idea implicita di dubbio.

2) Altri tipi di correlazione disgiuntiva (*-ne...-ne, an... an*) sono poetici o postclassici.]]

331. Se il secondo membro è negativo, è introdotto da *an non* o *necne* (raramente solo da *non* nelle forti antitesi):

Ipse qui sit, utrum sit ***an non*** *sit, id quoque nescit* (CATULL., 17, 21)	Non sa neppure chi sia, se esista o non esista
Quaeritur primum sintne dei ***necne*** *sint* (CIC., *Nat. deor.*, 1, 61; cfr. *ibid.*, 3, 17: *di utrum sint* ***necne*** *sint quaeritur*)	Si cerca in primo luogo se gli dei esistono o non esistono
Protagŏras negat se de deis habere quod liqueat, sint ***non*** *sint, quales sint* (CIC., *Nat. deor.*, 1, 29)	Protàgora afferma di non avere idee chiare sugli dei, se esistano o non esistano, che natura abbiano

« O no », con ellissi del secondo verbo, si rende con *necne*, piú di rado con *an non*:

Habui [filium]: nunc habeam ***necne****, incertum est* (TER., *Heaut.*, 95)	Avevo [un figlio]: ora se ce l'ho o no, è incerto

Erro qui quaeram, utrum emeris ***necne*** (CIC., *Verr.*, II, 4, 35)	Sbaglio a chiedere se hai comprato o no
Redeat ***an non,*** *nescio* (PLAUT., *Merc.*, 592)	Se torni o no, non lo so

332. *An* non disgiuntiva classicamente si trova per introdurre affermazioni attenuate con *haud scio* (*sciam*), *nescio, dubito* (« non so se non », forse sí); *an non* (*nemo, nullus*, etc.) per introdurre negazioni attenuate con gli stessi verbi (« non so se », forse no):

Crudele gladiatorium spectaculum et inhumanum nonnullis videri solet, et **haud scio an** *ita sit* (CIC., *Tusc.*, 2, 41)	Lo spettacolo dei gladiatori suole sembrare ad alcuni crudele e disumano, e non so se non sia proprio cosí (= e forse è proprio cosí)
Venio nunc ad id quod **nescio an** *primum esse debuerit* (CIC., *Quint. fr.*, 2, 15, 4)	Vengo ora a quello che non so se non (forse) avrebbe dovuto essere il primo
Si per se virtus sine fortuna ponderanda est, **dubito an** [*Thrasybūlum*] *primum omnium ponam* (NEP., 8, 1, 1)	Se il merito va giudicato a prescindere dalla fortuna, non so se non (= credo che) dovrei porre [Trasibúlo] davanti a tutti
Num horum senectus miserabilis fuit, qui se agri cultione oblectabant? Mea quidem sententia **haud scio an nulla** *beatior possit esse* (CIC., *Cat. M.*, 56)	Forse che era da compiangere la vecchiaia di costoro, che si dilettavano di agricoltura? A mio modesto parere non so se ce ne possa essere una piú felice

Note. 1) *Haud scio* (*nescio*) *an* tende a diventare un'espressione avverbiale equivalente a *fortasse* e determinante singoli termini della proposizione, senza influsso sul verbo: *Vir sapientissimus atque* **haud sciam an** *omnium praestantissimus* (« quell'uomo saggissimo e non so se addirittura superiore a tutti ») *peccatum suum confiteri maluit* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 11); *Hoc diiudicari* **nescio an numquam,** *sed hoc sermone certe non potest* (CIC., *Leg.*, 1, 56), « una soluzione non so se mai, ma certo in questa discussione non è possibile darla ». [[Con espressioni affini: *Moriendum certe est, et* **incertum an** *hoc ipso die*, CIC., *Cat. M.*, 74).]]

2) Se il dubbio o l'incertezza è reale, si ricorra a *dubito -ne*, non frequente, ma classico: *Matrona* **dubitans** *esset***ne** *praegnas* (CIC., *Div.*, 2, 145), « una matrona dubitando di essere (se fosse) gravida »; **Dubitabam** *tu has litteras esses***ne** *accepturus* (CIC., *Att.*, 15, 9, 2), « ero incerto se avresti ricevuto questa lettera ». [[*Dubito num* è raro e postclassico; di *haud scio* e *nescio -ne* si citano

rispettivamente un esempio in Caes., *Gall.*, 5, 54, 5 e Cic., *Fam.*, 2, 5, 2 (*Haec* ***nescio*** *rectene sint litteris commissa*); *haud scio* e *nescio num* è incerto se siano attestati.

3) In epoca imperiale *an* si afferma sempre piú, a scapito di *-ne* e *num*, come particella dubitativa per eccellenza, non solo coi *verba dubitandi* (per es. Hor., *Carm.*, 4, 7, 17: ***Quis scit an*** *adiciant hodiernae crastina summae tempora di superi?*; Liv., 8, 24, 11: *Substitit*, ***dubius an*** *transiret*; Plin., *Ep.*, 5, 3, 7: *Quod illi* ***an*** *fecerint*, ***nescio***: tutti esempi di dubbio reale; Sen., *Nat. quaest.*, 3, *pr.* 4: *Opus* ***nescio an*** *superabile*, con senso negativo, etc.), ma anche coi *verba rogandi* (per es. Tac., *Ann.*, 2, 9: ***Quaesito, an*** *Caesar venisset*; Quint., 5, 10, 53: *Tria* ***spectanda sunt***: ***an*** *sit, quis sit, quale sit*).]]

333. Noi diciamo: « dimmi chi ha vinto e chi è stato vinto »; ma siccome si tratta di un'azione unica con due protagonisti, il latino può (non sempre deve) usare una sola interrogazione introdotta da due pronomi (o avverbi): *dic mihi quis quem vicerit*. Questo costrutto si chiama **concorrenza dell'interrogativo:**

Considera, ***quis quem*** *fraudasse dicatur* (Cic., *Rosc. com.*, 21)	Considera chi sarebbe l'autore e chi la vittima dell'inganno
Intellĕgis, ***unde quo*** *evaseris* [1] (Sen., *Ep.*, 29, 9)	Ti rendi conto del tuo punto di partenza e del tuo punto di arrivo

334. Riassumiamo in un prospetto l'uso delle particelle interrogative:

quaero
- *-ne* / *num* = se
- *nonne* = se non
- *an* (*non*) (classicam. solo con ***haud scio, nescio, dubito***) = se (non)
- *utrum... an* (*anne*) / *-ne... an* (*anne*) / - ... *an* / - ... *-ne* / - ... - = se... o

[[(1) In forma diretta: *Unde quo veni?* (Hor., *Carm.*, 3, 27, 37).]]

PROPOSIZIONI SOSTANTIVE CON « QUOD »

335. Sono introdotte dal *quod* « dichiarativo », « (per) il fatto che ». Il modo è l'indicativo, ma può essere il congiuntivo (obliquo, cfr. § 316 *a*), se il fatto è presentato soggettivamente, cioè secondo il punto di vista di qualcuno:

Non tam ista me sapientiae fama delectat, quam **quod** *amicitiae nostrae memoriam* **spero** *sempiternam fore* (Cic., *Lael.*, 15)	A me cotesta reputazione di saggezza non fa tanto piacere quanto il fatto che spero (= la speranza) che il ricordo della nostra amicizia sarà eterno (in funzione di soggetto)
Quam multi, **quod nati sunt,** *queruntur?* (Sen., *Ben.*, 1, 1, 11)	Quanti si lamentano (per il fatto) di essere nati? (in funzione di oggetto)
Unum habet assidua infelicitas bonum, **quod** *quos semper vexat, novissime* **indūrat** (Sen., *Helv.*, 2, 3)	Le continue disgrazie hanno un solo vantaggio, (il fatto) che alla fine induriscono le loro vittime (in funzione epesegetica)
[*Cato*] *obiecit ut probrum M. Nobiliori,* **quod** *is in provinciam poetas* **duxisset**; *duxerat autem in Aetoliam. Ennium* (Cic., *Tusc.*, 1, 2)	[Catone] rimproverò come una cosa scandalosa a Marco Nobiliore (il fatto) di aver portato dei poeti nella sua provincia — aveva portato Ennio in Etolia (il fatto è reale — *duxerat* —, ma il rimprovero è riferito con le parole di Catone)

Obicite Platoni ***quod petierit*** *pecuniam, Aristoteli* ***quod acceperit***, *Democrito* ***quod neglexerit***, *Epicuro* ***quod consumpserit*** (SEN., *Vit. beat.*, 27, 5)

Rimproverate a Platone di aver cercato denaro, ad Aristotele di averlo accettato, a Democrito di non essersene curato, a Epicuro di averlo sperperato (Seneca lascia la responsabilità dei rimproveri ai loro autori)

Mitto ***quod*** *inimicum meum tuum inimicum* ***putaris*** (CIC., *Fam.*, 15, 4, 12)

Lascio da parte la considerazione che hai giudicato il mio nemico tuo nemico (pensiero dello scrivente)

Nota. *Quod* può peraltro introdurre una sostantiva, di norma precedente la sovraordinata, col senso di « quanto al fatto che »: *Te ante* ***quod*** *me amare rebar, ei rei firmasti fidem* (TER., *Hec.*, 581), « quanto al fatto che già prima pensavo che tu mi amassi, lo hai confermato »; ***Quod*** *me magno animi motu perturbatum putas, sum equidem* (CIC., *Att.*, 8, 11, 1), « quanto al fatto che mi credi in preda a un grande turbamento, lo sono sí ». [[Tale costrutto ha origine dalla prolessi del pronome relativo. L'esempio di Terenzio sopra citato significa propriamente: « quello che io pensavo, cioè che tu mi amavi, lo hai confermato ».]]

336. Le sostantive col *quod* ricorrono soprattutto in due tipi. Nel primo rientrano quelle che determinano un sostantivo, un pronome o un avverbio, in funzione esclusivamente epesegetica e indipendentemente dal verbo della sovraordinata. Frequenti in particolare i nessi *ex* (*ab, de*) *eo quod, hinc quod*, « dal fatto che »; *in, cum, pro eo quod*, etc.:

Mihi quidem videntur homines ***hac re*** *maxime bestiis praestare*, ***quod*** *loqui possunt* (CIC., *Inv.*, 1, 5)

A me sembra che gli uomini siano superiori alle bestie soprattutto nel fatto che hanno la facoltà della parola

Istúc [1] *quid est, tibi* ***quod*** *commutatust color?* (PLAUT., *Merc.*, 368)

Che significa che hai cambiato di colpo colore?

Extremum ***quod*** *te allŏquor* ***hoc*** *est* (VERG., *Aen.*, 6, 466)

Questa è l'ultima volta che ti parlo

[[(1) Neutro di *iste*, da **istud-ce* (cfr. § 273 *b*).]]

[*Di Penates sive*] *a penu ducto nomine sive* ***ab eo quod*** *penitus insīdent* (Cic., *Nat. deor.*, 2, 68)	[Gli dei Penati] sia che derivino il nome dalla dispensa sia dal fatto che han sede nei penetrali [della casa]
Me ***una haec res*** *torquet,* ***quod*** *non omnibus in rebus Pompeium secutus sim* (Cic., *Att.*, 9, 10, 2)	Questo solo pensiero mi cruccia, di non aver seguito in tutto Pompeo (congiuntivo obliquo)

Note. 1) Da notare i seguenti nessi formulari: *quid* (*est*) *quod*...?, « che dire del fatto che...? »; *praeterquam quod*, « oltre al fatto che, a parte che »; *nisi quod*, « senonché, eccetto che »; *tantum quod*, « solo che » (limitativo, raro) e « giusto allora, appena allora » (temporale, classicamente nelle lettere di Cicerone: ***Tantum quod*** *ex Arpinati veneram, cum mihi litterae a te reddītae sunt*, Cic., *Fam.*, 7, 23, 1, « ero arrivato giusto allora dalla villa di Arpino, quando mi è stata recapitata una lettera da parte tua »).

[[2) In rari casi si trova *quia* invece di *quod*, quando il senso si orienta verso un valore causale: *Quae ista* ***causa*** *est?* — ***Quia...*** (Cic., *Leg.*, 2, 3); *Uno utor* ***argumento quam ob rem*** *me ex animo arbitrer dilīgi,* ***quia...*** (Cic., *Fam.*, 9, 16, 2; ma con valore solo dichiarativo: *Mihi satis est* ***argumenti*** *esse deos,* ***quod...***, Cic., *Div.*, 1, 10.]]

337. Nel secondo tipo rientrano le sostantive che determinano, in funzione prevalentemente soggettiva o oggettiva, i seguenti verbi o espressioni verbali:

a) verbi che significano « aggiungere » e « tralasciare »: (*huc*) *accēdit quod*, « (a ciò) si aggiunge che » (non class. *adde* e *adīce quod*) [1]; *mitto, praetereo quod* (postclass. *transeo, taceo quod*):

Eo ***accedebat quod*** *iudices e lege Rupilia dati non erant* (Cic., *Verr.*, II, 2, 42)	Vi si aggiungeva che i giudici non erano stati assegnati in base alla legge Rupilia
Adde *metus, et* ***quod*** *murus pulsatur ab hoste* (Ov., *Pont.*, 3, 1, 25)	Aggiungi i timori, e il fatto che le mura sono battute dal nemico
Praetereo quod [*Sassia*] *eam sibi domum delēgit* (Cic., *Cluent.*, 188)	Lascio da parte il fatto che [Sassia] si è scelta quella casa (precede: *Mitto illam iniuriam, mitto nefarias nuptias*...)

b) verbi ed espressioni che danno un giudizio su un'azione o un avvenimento: *bene, male, recte, prudenter, humaniter,* (*per*)*gratum* etc. *facio quod*; *bene, male,* (*per*)*commode,* (*per*)*incommode,* (*per*)*opportune fit, accīdit, evēnit quod*, « è un bene, un male, una (s)fortuna

(1) Al di fuori di tali formule, *addo* e *adicio* hanno naturalmente l'infinitiva dei *verba dicendi*.

che »; *gratum, iucundum, molestum est* etc. *quod*, « è un piacere, una seccatura che »:

De animo meo erga rem publicam ***bene facis quod*** *non dubitas* (CIC., *Att.*, 7, 3, 3)	Dei miei sentimenti verso lo stato fai bene a non dubitare
Fecisti *mihi* ***pergratum, quod*** *Serapionis librum ad me misisti* (CIC., *Att.*, 2, 4, 1)	Mi hai fatto un vero favore a mandarmi il libro di Serapione
Accĭdit *perincommode* ***quod*** *eum nusquam vidisti* (CIC., *Att.*, 1, 17, 2)	È una grossa disgrazia che tu non lo abbia visto in nessun luogo
Mihi ***illud molestissimum est, quod*** *solvendi sunt nummi Caesari* (CIC., *Att.*, 7, 8, 5)	La cosa che piú mi secca è che bisogna sborsare dei quattrini a Cesare

c) verbi (e relativi sostantivi) implicanti lode, biasimo, accusa condanna, perdono, ringraziamento, errore: *laudo, laudi do*; *vitio do, verto*; *reprehendo, vitupero, obicio, obiurgo*; *accuso, criminor, crimini do*; *damno, condemno*; *ignosco*; *gratulor*; *gratias ago*, « ringrazio »; *gratiam habeo*, « sono grato »; *erro, fallor*, etc.:

Quod *bene cogitasti aliquando* ***laudo, quod*** *non indicasti* ***gratias ago, quod*** *non fecisti* ***ignosco*** (CIC., *Phil.*, 2, 34)	Ti lodo di aver pensato bene una volta tanto, ti ringrazio di non averlo denunziato, ti perdono di non averlo fatto
Sequitur tertia ***vituperatio*** *senectutis,* ***quod*** *eam carēre dicunt voluptatibus* (CIC., *Cat. M.*, 39)	Segue la terza critica fatta alla vecchiaia, di essere priva, come dicono, dei piaceri
Socrates ***accusatus est, quod*** *corrumperet iuventutem* (QUINT., 4, 4, 5)	Socrate fu accusato di corrompere la gioventú

d) *verba affectuum* (e relativi sostantivi e aggettivi): *gaudeo, laetor, delector* (non cicer.); *doleo, maereo, angor*; *indignor*, (*sub*)*irascor, suscenseo*; *me paenitet*, etc. (cfr. § 41, 3); *moleste* (*aegre, aequo animo*, etc.) *fero*; (*me*) *consōlor*; (*con*)*quĕror*; *glorior*; (*ad*)*mīror*, etc.:

[*Haec urbs*] *mihi* ***laetari*** *videtur,* ***quod*** *tantam pestem evomuerit* (CIC., *Cat.*, 2, 2)	[Questa città] mi sembra rallegrarsi di avere espulso un male cosí pestilenziale

Percipietis etiam ***illam*** *ex cognitione iuris* ***laetitiam*** *et* ***voluptatem, quod,*** *quantum praestiterint nostri maiores prudentia ceteris gentibus, intellegetis* (Cic., *De or.*, 1, 197)	Dalla conoscenza del diritto trarrete anche la gioia e il piacere di capire quanto i nostri padri abbiano superato in saggezza gli altri popoli
In Epīrum ***quod*** *me non invitas,* ***subirascor*** (Cic., *Att.*, 9, 7, 7)	Sono un po' stizzito che tu non m'inviti in Epíro
Socrates ***gloriari*** *solebat,* ***quod*** *numquam in tabernam conspexerat* (Petr., 140, 14)	Socrate soleva vantarsi di non aver mai gettato lo sguardo in una taverna

Nota. In queste sostantive il *quod* è entrato in concorrenza con altre congiunzioni e costrutti:

1) *quia* coi verbi di lode, biasimo, etc. e coi *verba affectuum*, dove era facile un'inflessione causale: ***Quia** gratiosi sint,* ***accusandos** putas* (Cic., *Planc.*, 46), « ritieni di doverli accusare, perché sono influenti ». [[Spesso il *quia* si deve a dissimilazione per la presenza di altri *quod*: *Facile patior,* ***quod** scribis, secum Titinium et Servium questos esse* ***quia** non idem sibi* ***quod** mihi remisisset*, Cic., *Att.*, 10, 3 a, 2; ***Quod** laudas* ***quia...***, Cic., *Att.*, 9, 9, 1.]]

2) *cum* e l'indicativo, quando si ha un valore fra il temporale e il causale: ***Mirari** soleo* ***cum** video aliquos tempus petentes et eos qui rogantur facillimos* (Sen., *Brev. vit.*, 8, 1), « sono solito meravigliarmi quando vedo alcuni che chiedono del tempo e la condiscendenza di quelli che ne sono richiesti »; *Te* ***cum** isto animo es, satis* ***laudare** non possum* (Cic., *Mil.*, 99), « di avere codesto animo, non posso lodarti abbastanza ». Cfr. il *cum coincidens* (§ 365 *e*).

3) *ut* e il congiuntivo soprattutto in funzione epesegetica (Cic., *Mil.*, 99: *Illa querella, ut...*, cfr. § 339 *c*, n. 3), specie quando si ha un'inflessione volitiva (Cic., *De or.*, 1, 244: *Eius omnis oratio versaia est* ***in eo, ut** scriptum plurimum valere oportere defenderet*, « tutto il suo discorso consistette nel sostenere che la lettera deve avere il massimo valore »). In particolare *accedit ut* alterna con *accedit quod* (Cic., *Cat. M.*, 16: *Ad Appii senectutem* ***accedebat** etiam* ***ut** caecus esset*, « alla vecchiaia di Appio si aggiungeva anche che era cieco »), specie se l'aggiunta è presentata in forma ipotetica o eventuale (Cic., *Rosc. Am.*, 86: *Quid si* ***accedit** eodem* ***ut** tenuis ante fueris?*, « e se vi si aggiunge che prima eri povero? »).

4) *si*, quando si ha un valore ipotetico: *Mihi* ***ignoscite, si** appello talem virum saepius* (Cic., *Leg. agr.*, 2, 49), « perdonatemi, se faccio tante volte il nome di un tale uomo » (ma Cic., *Att.*, 7, 12, 3: *Velim mihi* ***ignoscas quod** ad te scribo tam multa toties*, « vorrei che tu mi perdonassi di scriverti tante cose tante volte »); *Noli* ***mirari, si** tu hoc a me non impĕtras* (Cic., *Verr.*, II, 2, 29). Frequente *si* e l'indicativo con i nessi *non, minime mirum* (*est*), *quid mirum...?*: ***Nec mirum, si** eius utebatur auxilio* (Cic., *Quinct.*, 18). Per *mirum ni* (*si*), cfr. § 384, n. 3 *a*. Si ricordi anche che al presente o passato *pergratum facis* (*fecisti*) *quod* (v. *supra*, *b*), risponde il futuro *pergratum feceris si* (cfr. § 223 *c*, n.).

5) l'infinito, soprattutto in funzione soggettiva ed epesegetica (Sen., *Ep.*, 12, 6: *Molestum est mortem ante oculos habere*), e l'accusativo e l'infinito, soprattutto coi *verba accusandi* e i *verba affectuum*. Dei primi solo *accuso* ha di

norma *quod* (col congiuntivo obliquo; rarissimo l'indicativo e l'infinitiva); *incuso* (non in Cic.) ha *quod* (e il congiuntivo obliquo) piú frequentemente dell'infinitiva; con gli altri l'infinitiva è o il solo costrutto classico (*arguo, insimulo,* per es. Cic., *Off.*, 3, 97: [*Ulixem*] *insimulant tragoediae simulatione insanias militiam subterfugere voluisse,* « le tragedie accusano [Ulisse] di aver voluto imboscarsi fingendosi pazzo »), o il piú frequente (*criminor*), il che è anche il caso di *damno,* mentre con *condemno* il *quia* e il *quod* prevalgono sull'infinitiva. Dei *verba affectuum* basti dire in generale che l'uso classico mostra una netta preferenza per l'infinitiva (cfr. § 262 C). [[Coi *verba dicendi* e *sentiendi* l'infinitiva è di norma (cfr. § 262 A e B), il *quod* è raro e solo in funzione epesegetica (Mart., 11, 64: ***Hoc scio, quod*** *scribit nulla puella tibi*), ma si va estendendo nel latino volgare a scapito dell'infinitiva (Petr., 71, 9: ***Scis quod*** *epulum dedi,* « sai che ho dato un pranzo »; il primo esempio sicuro è nel *Bellum Hispaniense,* 36, 1), costituendo il diretto antecedente del costrutto romanzo.]]

Capitolo XXVI

PROPOSIZIONI SOSTANTIVE CON « UT »

338. Si possono dividere in due gruppi, secondo che constatino un fatto (negazione oggettiva *ut non*) o esprimano una volontà (sotto forma di desiderio, comando, timore, etc.: negazione soggettiva *ne*). Il modo è sempre il congiuntivo; i tempi seguono la *consecutio temporum*.

Note. 1) Però il rapporto di posteriorità col primo gruppo non si verifica (*fit ut veniat*, « accade che viene o venga », o *fiet ut veniat*, « accadrà che verrà o venga », non *fit ut venturus sit*, « accade che verrà »), col secondo gruppo si rende generalmente con il rapporto di contemporaneità, giacché la circostanza voluta è riferita non al tempo della realizzazione, ma a quello della volizione (*impĕro ut veniat*, « comando che venga », non *ut venturus sit*). [[Il rapporto di anteriorità è raro con entrambi i gruppi (tranne che coi *verba timendi*, cfr. § 341, es. 4), e serve ad esprimere il compimento del processo verbale: *Doce posse fieri*, ***ut*** *qui diu vixit*, ***parum vixerit*** (SEN., *Ep.*, 49, 10); ***Ut*** *satis* ***vixerimus***, *nec anni nec dies facient, sed animus* (*id.*, *ibid.*, 61, 4).

2) L'origine del congiuntivo è ovvia con le sostantive volitive, se le riportiamo alla fase paratattica (cfr. § 294, n. 2): *impĕro*: (***ut***) ***veniat*** *!*, « comando: (in qualche modo, cfr. § 399, n. 4) venga ! » (ne rimane il ricordo nella cosiddetta ellissi della congiunzione, cfr. CAES., *Gall.*, 4, 21, 8: *Huic* ***impĕrat*** *quas possit* ***adeat*** *civitates*). Esempi di *ut* con congiuntivi indipendenti si hanno soprattutto in espressioni ottative (cfr. l'alternanza di PLAUT., *Poen.*, 912: *Valeas beneque* ***ut*** *tibi sit*) ed esortative (cfr. PLAUT., *Bacch.*, 739: *Proin tu ab eo* ***ut*** *caveas tibi*; in fase ipotattica *id.*, *Pseud.*, 511: *Dico* ***ut*** *a me caveas*). Meno ovvia con le sostantive di fatto, dove bisogna forse partire da un congiuntivo paratattico di tipo eventuale in frasi come: *fieri non potest*: *ut veniat?*, « non può accadere: come potrebbe venire? ». Incontri col congiuntivo ottativo possono essersi verificati con *facio*, *efficio ut*, *restat*, *relinquitur ut*, etc. (il che spiega anche l'oscillazione della negazione fra *ut non* e *ne*, cfr. *infra*, § 339 *b*, n. 2), e con *ut* epesegetico, confronta CIC., *Fam.*, 4, 4, 5: *In hac sum sententia, nihil ut faciamus* (dove è ancora chiaro il valore volitivo della sostantiva: *nihil faciamus*) con *id.*, *Leg.*, 3, 33: *In ista sum sententia, nihil ut fuerit in suffragiis* (nelle votazioni) *voce melius* (dove ormai la sostantiva riguarda un dato di fatto: *nihil melius fuit*).]]

339. Le sostantive di fatto (negazione *ut non*, *nemo*, *nullus*, etc.) determinano, in funzione prevalentemente soggettiva ed epesegetica:

a) verbi di accadimento: *est*, « si dà il caso, sta di fatto » (soprattutto all'infinito futuro o irreale: *fore*, *futurum esse*, *fuisse ut*, cfr. § 266); *fit*, *accĭdit*, *incĭdit* (rar. *cadit*), *evĕnit*, *usu venit*, *contingit* (rar. *obtingit*), « avviene, accade, succede, capita »; *fieri* (*non*) *potest*, « (non) è possibile »:

*Non **est** igitur, **ut** mirandum sit* (CIC., *Div.*, 1, 128)	Non è dunque il caso di meravigliarsi
*Eādem nocte **accĭdit ut** esset* [1] *luna plena* (CAES., *Gall.*, 4, 29, 1)	Nella medesima notte capitò che fosse luna piena
***Hoc evĕnit** in labore atque in dolore, **ut** mors obrēpat intĕrim* (PLAUT., *Pseud.*, 685 s.)	Tra le fatiche e i dolori avviene che la morte strisci furtiva sino a noi
*Soli **hoc contingit** sapienti, **ut nihil** faciat invitus* (CIC., *Par.*, 34)	Solo al saggio tocca di non far nulla contro voglia

Note. 1) *Fieri non potest ut non*, « non è possibile che non, è inevitabile che » ha anche *quin* accanto a *ut non* (cfr. § 345, n. 2): *Id fieri non potest **quin** sentiant* (TER., *Hec.*, 397), « è impossibile che non se ne accorgano ».

2) Si faccia dunque attenzione a non confondere il tipo *accĭdit ut*, dove *ut* determina il verbo di accadimento, col tipo *opportune accĭdit quod* (§ 337 *b*), dove *quod* determina l'avverbio, e quindi il giudizio sull'avvenimento.

[[3) L'infinito o l'infinitiva sono rari col tipo *accĭdit*, meno rari col tipo *opportune accĭdit*; *contingit* invece è frequentissimo con l'infinito nel latino poetico e postclassico: *Nulli **contĭgit** impune **nasci*** (SEN., *Ad Marc.*, 15, 4), « a nessuno toccò di nascere senza pagarne lo scotto ».]]

b) verbi personali o impersonali che indicano conseguenza o risultato: *facio*, *efficio*, *perficio*, « faccio sí, in modo che »; *facere non possum ut non*, « non posso fare che non »; (*non*) *committo ut*, « (non) dò motivo di »; (*ex quo*, *ex eo*, *hinc*, etc.) *efficitur* (rar. *conficitur*), « (dal che) risulta, si conclude, si deduce che »; *sequitur* (rar. *consequitur*), « ne consegue che », etc.:

*[Demosthĕnes] **perfecit** meditando, **ut nemo** planius esse locutus putaretur* (CIC., *De or.*, 1, 260)	[Demostene] a forza di esercizi ottenne il risultato che nessuno aveva fama di parlare con piú chiarezza

(1) Non *fuerit*, perché con queste sostantive, diversamente dalle consecutive, la *consecutio* è regolare, come è detto nel § 338. [[Gli ess. di perfetto in questo caso sono rarissimi: *Fieri non potuit ut P. Cornelius Ti. Sempronius consules **fuerint*** (LIV., 21, 15, 4).]]

*Ut nihil ad te dem litterarum, **facere non possum*** (CIC., *Att.*, 8, 14, 1)	Non posso fare a meno di mandarti un rigo
*Quamquam scelestus est, **non committet** hodie iterum **ut** vapulet* (TER., *Ad.*, 159)	Benché sia una canaglia, oggi non agirà in modo da meritarsi un'altra dose di busse
***Ex quo effici** vult Socrates, **ut** discere nihil aliud sit nisi recordari* (CIC., *Tusc.*, 1, 57)	Dal che Socrate vuol dedurre che imparare altro non è se non ricordare

Note. 1) Con i verbi che significano conseguenza logica si ha anche l'accusativo e l'infinito (*Sequitur porro deos nihil ignorare*, CIC., *Div.*, 2, 105), soprattutto nella forma attiva (cfr. CIC., *Tusc.*, 1, 77: [*Dicearchus*] *vult efficere animos esse mortales*). [[Cosí accanto a *probo* con l'infinitiva si ha in Cicerone *probari potest ut* (*Tusc.*, 3, 5). Ma sia *concludo* che *concluditur* hanno l'infinitiva (cfr. rispettivamente CIC., *Fin.*, 2, 63 e 5, 64.]]

2) con *facio*, *efficio* e *perficio* è facile che il risultato si confonda con lo scopo, e in tal caso la negazione è (*ut*) *ne*: cfr. *infra*, § 340 *d*.

3) Come *fieri non potest*, anche il suo equivalente attivo *facere non possum* ha *quin* accanto a *ut non*: ***Facere non potui quin** tibi et sententiam et voluntatem declararem meam* (CIC., *Fam.*, 6, 13, 1), «non potei fare a meno di manifestarti il mio pensiero e la mia intenzione», cfr. § 345, n. 2.

c) espressioni impersonali, in maggior parte formate dal verbo *sum* con un sostantivo, un aggettivo o un pronome neutro, un avverbio: *proximum*, *extremum est ut*, «il prossimo, l'ultimo punto è che»; *reliquum est*, *relinquitur*, *restat* (poetico e postclassico *superest*), «resta che»; *satis est* (postclassico *sufficit*), «basta, è sufficiente che»; *consentaneum est*, «è logico che»; *optimum*, *rectum*, *verum*, etc., *est*; *non veri simile est*; *non mihi integrum est*, «non è in mio potere di» (1); (*hoc*) *novum*, *inauditum*, *vetus*, *mirum*, *proprium*, *commune*, etc., *est*; *meum* (*alicuius*) *est*, «è caratteristica mia (di uno) che»; *hic locus est*, «questo è il momento giusto di»; *mos*, *consuetudo est*, etc.:

***Relinquebatur** Caesari nihil nisi **uti** equitatu agmen adversariorum male haberet* (CAES., *Civ.*, 1, 63, 2)	Non restava a Cesare che molestare con la cavalleria la colonna nemica
***Verum est ut** populus Romanus omnes gentes virtute superarit* (NEP., 23, 1, 1)	È vero che il popolo romano ha superato in valore tutti i popoli

[[(1) Non sembra attestato *non mihi integrum est ut non/ne*: perciò per rendere «non è mio potère di non» si usi *non in me* (*po*)*situm est* con l'infinito, cfr. § 344 *b*, n. 2.]]

Magnificum illud *etiam Romanisque hominibus* ***gloriosum, ut*** *Graecis de philosophia litteris* ***non*** *egeant* (CIC., *Div.*, 2, 5) — Splendida cosa e piena di gloria per i Romani, non aver bisogno dei libri greci di filosofia

Doctorum est ***ista consuetudo, ut*** *iis ponatur, de quo disputent quamvis subito* (CIC., *Lael.*, 17) — I dotti hanno l'abitudine di porre un tema su cui discutere anche all'impronto

Note. 1) Su *accedit ut/quod* cfr. § 337, n. 3.

2) Su *tantum abest ut*, seguito solitamente da un altro *ut* consecutivo, cfr. § 359 *b*; [[*longe abest ut* ha un es. ciceron. (*Acad.*, 2, 117), (*procul*) *absit ut* è postclassico.]]

3) Con quasi tutte le espressioni precedenti l'infinito o l'infinitiva alterna con *ut* (per *verum est, veri simile est, satis est, mihi non est integrum, mos est*, etc., cfr. § 255 *a*, n. 1 e 3 e § 261, n. 1), cfr. CIC., *Fat.*, 5: *Daphitae* ***fatum fuit*** *ex equo* ***cadĕre*** *atque ita* ***perire,*** « per Dafita era destino che cadesse da cavallo e cosí morisse »; ma con pronome prolettico: ***Fuit hoc*** *sive meum sive rei publicae* ***fatum, ut*** *in me unum omnis illa inclinatio temporum incumberet* (CIC., *Balb.*, 58), « fu destino sia mio sia dello stato che su me solo pesasse il mutamento della situazione politica ». [[*Aequum est ut* è raro e non classico (una sola volta in CIC., *Fam.*, 13, 4, 2, ma in unione con *rectum*), di fronte alla grande frequenza di *aequum est* con l'accusativo e l'infinito.]]

4) Anché al di fuori delle precedenti espressioni **l'*ut* dichiarativo o epesegetico** si usa in concorrenza col *quod* o l'infinito (cfr. § 263, n.), per riprendere e svolgere qualunque sostantivo o pronome: *Cultus deorum est optimus,* ***ut*** *eos semper pura mente veneremur* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 71), « il miglior culto degli dei è venerarli sempre con animo puro »; *Omnis* [*Augusti*] *sermo ad hoc semper revolutus est,* ***ut*** *speraret otium* (SEN., *Brev. vit.*, 4, 2), « ogni discorso [di Augusto] ricadeva sempre sullo stesso punto, che sperava di vivere in pace ». Spesso, ma non sempre, è sensibile una sfumatura volitiva. [[In particolare si noti il nesso *in eo esse ut*, che costruito personalmente significa, come *in eo* (*hoc*) *esse quod*, « consistere in questo, che » (CIC., *Lael.*, 92: *Cum amicitiae vis sit* ***in eo, ut*** *unus quasi animus fiat ex pluribus*), costruito impersonalmente (da Nepote e Livio), « essere sul punto di » (LIV., 2, 17, 6: *Cum iam* ***in eo esset ut*** *in muros evaderet miles*, « essendo già i soldati sul punto di scalare le mura », propr. « essendosi già a tal punto che... »).]]

340. Le sostantive volitive (negazione *ne*, anche *ut ne*) determinano, in funzione prevalentemente oggettiva ed epesegetica, tutti i verbi o espressioni verbali che implicano uno scopo da conseguire. Rimandiamo alla trattazione di *volo, nolo, malo, cupio* (§ 262 D, n. 1 *b*); di *iubeo, impĕro, cogo, non patior* (§ 262 D, n. 2 *c* e *d*); di *curo*, (*ex*)*opto, statuo, constituo, decerno, cogito,* (*id*) *studeo* (§ 256, n. 3); di *licet* (§ 255 *a*, n. 1), *placet* (§ 261), *oportet* e *necesse est* (§ 261, n. 2), *interest* (§ 64 *b*; 255 *a*, n. 1; 261, n. 1); dei *verba dicendi* col congiuntivo (§ 262 E, *b*). Degli altri, numerosissimi, ci limitiamo a segnalare:

a) verbi che significano «chiedere, pregare, pretendere»: *rogo, oro*; *exōro*, «prego caldamente» e «ottengo a forza di preghiere»; *obsĕcro, obtestor*, «scongiuro»; *peto, postulo, posco* (non cicer.); *(ef)flagito*, «chiedo insistentemente»; *quaeso, (de)prĕcor* [1], *imploro*, etc.:

***Peto** a te, vel, si patĕris, **oro, ut** homines miseros conserves* (Cic., *Fam.*, 9, 13, 3)	Ti chiedo, o, se lo permetti, ti prego di salvare dei disgraziati
*Me **obsĕcras** amantissime, **ne** obliviscar vigilare et **ut** animadvertam quae fiant* (Cic., *Att.*, 6, 1, 20)	Mi scongiuri affettuosissimamente di non dimenticarmi di tenere gli occhi aperti e di stare attento agli avvenimenti
***Hoc** te primum **rogo, ne** contrăhas animum **neve** te obrui magnitudine negotii sinas* (Cic., *Quint. fr.*, 1, 1, 4)	Questa è la prima cosa che ti chiedo, di non scoraggiarti e di non lasciarti sopraffare dalla mole della faccenda

b) verbi che significano «consigliare (oltre ai *verba dicendi* sopra citati), esortare, indurre»: *suadeo, hortor* e i suoi composti, *moveo, (in-, ad-, per-)duco, impello, sollicito, invito*, etc.:

***Illud** te, mi Lucili, **rogo** atque **hortor, ut** philosophĭam in praecordia ima demittas* (Sen., *Ep.*, 20, 1)	Ti prego e ti esorto, mio caro Lucilio, a far scendere la filosofia nel profondo del tuo animo
*Parvula lippitudine **adductus sum ut** dictarem hanc epistulam **et non**, ut ad te soleo, ipse scriberem* (Cic., *Quint. fr.*, 2, 2, 1)	Una piccola congiuntivite mi ha indotto a dettare questa lettera e non a scriverla personalmente, come faccio di solito con te

c) verbi che significano «prescrivere, concedere, permettere» (oltre a quelli sopra citati): *praecipio*; *edīco*, «bandisco»; *praedīco*, «preavverto»; *interdīco ne*, «interdico di»; *mando*, «dò l'incarico»; *permitto*; *(id) do, largior* (raro):

*Pompeius suis **praedixerat, ut** Caesaris impetum exciperent **neve** se loco moverent* (Caes., *Civ.*, 3, 92, 2)	Pompeo aveva dato ai suoi la disposizione di fronteggiare l'attacco di Cesare e di non cedere terreno

(1) Il prefisso *de-* in *deprĕcor* ha due valori: separativo («storno con preghiere, prego che qualcosa sia allontanata») e intensivo («prego caldamente»).

*Si tibi fortuna **non dedit ut** patre certo nascerere, at natura certe **dedit ut** humanitatis **non parum** haberes* (Cic., *Rosc. Am.*, 46)	Se la fortuna non ti ha concesso di nascere da un padre noto, però la natura ti ha concesso di avere non poca finezza d'animo

d) verbi che significano « agire in vista di un fine determinato »: *facio, efficio, perficio; caveo, consulo, provideo; laboro, operam do;* (*id*) *ago*, « mi dò da fare »; (*id*) *specto*, « aver di mira »; (*hoc*) *mihi propositum est* (piú di rado *mihi propono*); *contendo*, (*e*)*nītor*, « mi sforzo », etc.:

***Faciam ut** mei semper meminerit* (Plaut., *Capt.*, 800)	Farò che si ricordi sempre di me
***Efficio ne cui** [publicani] molesti sint* (Cic., *Att.*, 6, 1, 16)	Cerco di fare in modo che [i pubblicani (1)] non diano fastidio a nessuno
*Qui stadium currit, **enīti** et **contendere** debet quam maxime possit, **ut** vincat* (Cic., *Off.*, 3, 42)	Chi corre nello stadio, deve mettercela tutta per vincere

e) verbi che significano « ottenere, conseguire, meritare »: *assĕquor, consĕquor, impĕtro, adipiscor; mereo* e i suoi composti (rari classic.):

*Vos **adepti estis, ne quem** civem metueretis* (Cic., *Mil.*, 34)	Voi avete ottenuto di non temere nessun cittadino
***Merui ut** fierem [liber]* (Plaut., *Ep.*, 712)	Ho meritato di diventare [libero]

Note. 1) L'uso delle negazioni nella coordinazione si può riassumere nel seguente prospetto:

ut... neque o, soprattutto in Cesare, *neve* (*neu*)
ne... et ut
ne... neve (*neu*) (*neque* non ciceroniano)
ut neque... neque o *neve* (*neu*)... *neve* (*neu*)

Agli esempi già dati nelle frasi precedenti aggiungiamo Cic., *Off.*, 2, 73: *In primis videndum erit ei, qui rem publicam administrabit, **ut** suum quisque teneat **neque** de bonis privatorum publice deminutio fiat,* « in primo luogo l'uomo di governo dovrà stare bene attento che ognuno mantenga il suo e che non vi sia alcun intervento statale a scapito della proprietà privata »; Liv., 4, 4, 11:

(1) Gli appaltatori delle imposte.

Cur non sancītis, ne vicinus patricio sit plebeius, nec eodem itinere eat?, « perché non decretate che il plebeo non stia accanto al patrizio e che non vada per la medesima strada? ». Nelle forti contrapposizioni, o quando la negazione si riferisce a un termine solo, si ha (*ut*) *non* invece di *ne* (cfr. *supra*, *b* es. 2 e *c* es. 2; cfr. anche § 231, n.), *ut nemo, nihil*, etc., invece di *ne quis, quid*, etc.

2) Con la maggior parte dei verbi sopra elencati si incontra il congiuntivo senza congiunzione (cfr. § 338, n. 2), frequente specie in nessi formulari composti da *licet* (cfr. § 255 *a*, n. 1), *fac* (cfr. § 244), *cave* (con valore di imperativo negativo, cfr. § 245 *f*; ma di norma con *ut* o *ne* nel senso di « provvedere, garantire »), *velim, nolim, malim* e *vellem, nollem, mallem* (cfr. § 239 e § 262 D, n. 1 *b*), *sine* (*Insani feriant sine litora fluctus*, « lascia che i flutti battano furenti le spiagge », Verg., *Ecl.*, 9, 43, cfr. § 262 D, n. 2 *c*), etc.

3) Accanto a *ut* (Cic., *Leg.*, 1, 6: *Antipăter reliquos admonere potuit ut accuratius scriberent*), davanti a comparativi compare *quo*, tuttavia piú frequente nelle proposizioni finali (cfr. § 354 *a*).

4) L'alternanza congiuntivo-infinito (o infinito con l'accusativo) è limitata a quei verbi per i quali, all'inizio di questo paragrafo, abbiamo rimandato al capitolo sull'infinito; con i verbi distribuiti nelle cinque categorie precedenti è di norma il congiuntivo. [[Ma scambi analogici sono sempre possibili, specie nel latino non class.: cosí *ut* rende esplicita la volitività insita in *spero* (Liv., 34, 27, 3: *Ut salvum vellent tyrannum, sperare non poterat*) e in *doceo* (Cic., *Leg.*, 1, 58: *Philosophia nos docuit, ut nosmet ipsos nosceremus*: Cicerone riporta in stile indiretto l'imperativo delfico γνῶθι σαυτόν, cfr. *Tusc.*, 1, 52: *Praeceptum Apollinis monet, ut se quisque noscat*, etc.). Inversamente un verbo volitivo come *hortor* appare abbastanza presto determinato da un infinito « finale » (cfr. § 255 *e*, n. 1 *a* e Cic., *Sest.*, 7: *Rei publicae dignitas me haec relinquere hortatur*) e cosí via. Per *moneo* e *persuadeo* gli scambi tra congiuntivo e infinito erano agevolati dal duplice valore di *verba dicendi* e *verba voluntatis* (cfr. § 262 E, *b* e n. 2).]]

Anche *ad* e il gerundio (o il gerundivo) alterna con *ut* coi verbi elencati sotto *b*: *Praetor ac proconsul milites ad inferenda in hostes signa hortabantur* (Liv., 30, 18, 2).

5) I sostantivi verbali con valore volitivo, specie se (ma non necessariamente) corrispondenti ai verbi di questo paragrafo, sono determinati dal congiuntivo in funzione epesegetica: *Fit sermo inter eos et invitatio, ut Graeco more biberetur* (« l'invito a bere alla greca », Cic., *Verr.*, II, 1, 66); *De voluntate tua, ut simul simus, non dubito* (Cic., *Att.*, 12, 26, 1); *Primum est officium, ut se conservet in naturae statu*, « il primo dovere è di mantenersi nella condizione di natura » (Cic., *Fin.*, 3, 20). [[In particolare si noti la presenza, anche nel latino classico, di *spes* con *ut* (Cic., *Lael.*, 68: *Si novitates spem adfĕrunt* [« fanno sperare »], *ut fructus appareat, non sunt repudiandae*, etc.) in concorrenza col piú frequente infinito (cfr. § 263).]]

341. ***Verba timendi.*** Particolare attenzione richiedono, in rapporto alla costruzione italiana, le sostantive volitive che determinano i *verba timendi* (*timeo, metuo, vereor* [il piú usato]; *pertimesco; formīdo, paveo* [non class.]; *horreo* [raro]) (1) ed espressioni verbali

(1) *Timeo* dice piuttosto la paura, istintiva e irrazionale, *metuo* il timore, consapevole e ragionato; *vereor* aggiunge spesso l'idea del rispetto e della vergogna; *pertimesco* è momentaneo (impaurirsi) di fronte al durativo *timeo* (aver paura); *formīdo* è il timor panico, che paralizza; *paveo* e *horreo* descrivono gli effetti fisici del timore, il batticuore e il brivido.

o nominali implicanti l'idea di timore (*periculum* [*est*]; *metus, pavor, timor, verecundia*, etc.; *anxius, sollicitus, pavidus*, etc.: non tutti classici, tutti rari e piú spesso accompagnati da un verbo [*pavor me cepit, sollicitus sum*, etc.]). L'italiano solitamente ([1]) dice:

> temo **che** si ammali (cioè desidero **che non** si ammali)
> temo **che non** guarisca (cioè desidero **che** guarisca)

Il latino, rendendo esplicito il valore volitivo, **usa il congiuntivo con *ne*, se il parlante desidera che il processo della subordinata non avvenga (*timeo ne in morbum incĭdat*), con *ut* (e piú spesso *ne non*), se desidera che il processo della subordinata avvenga (*timeo ut* o *ne non convalescat*):**

Id ***paves, ne*** *ducas tu illam; tu autem,* ***ut*** *ducas* (TER., *Andr.*, 349)	Tu hai paura di sposarla, tu invece di non sposarla
Metuo ne *sero veniam* (PLAUT., *Men.*, 989)	Temo di arrivare tardi
Omnes labores excipere te video: ***timeo ut*** *sustineas* (CIC., *Fam.*, 14, 2, 3)	Vedo che ti sobbarchi a ogni specie di fatiche: ho paura che non regga (o «che non reggerai»)
Intellexi te ***vereri ne*** *superiores* [*litterae*] *mihi reddĭtae* ***non*** *essent* (CIC., *Fam.*, 14, 5, 1)	Ho capito che temevi che la [lettera] precedente non mi fosse stata recapitata
Ne *fortuna lassescat,* ***metus*** *est* (PLIN., *Nat. hist.*, 7, 130)	C'è il timore che la fortuna si stanchi
Sollicitus *Solon,* ***ne*** *parum consuleret sibi, subitam dementiam simulat* (IUST., 2, 7, 9)	Solone, preoccupato di esporsi troppo, finge un'improvvisa follia (ma CIC., *Mur.*, 88: [*Mater*] ***sollicita est, ne*** [*filium*] *spoliatum omni dignitate conspiciat*)

Nota. La medesima costruzione si ha quando l'idea di timore è implicita nella sovraordinata: *Aurum inspicere vult, ne subreptum siet* (PLAUT., *Aul.*, 39), «vuole ispezionare il suo oro, che non (o «nel timore che») gli sia stato rubato»; *Cum circumspiceret, ne quid praeterisset* (VARR., *Rust.*, 2, 10, 1), «guardandosi intorno, [nel timore] di aver lasciato indietro qualcosa» (cfr. CIC., *Leg. agr.*, 2, 38: *Timuit ne quid praeteriret*).

---

(1) Ma non esclusivamente: cfr. DANTE: «temendo no 'l mio dir gli fosse grave» e SAN BERNARDINO: «temi di non offendere Iddio». La negazione si spiega o come latinismo o meglio psicologicamente: non si vuole ciò che si teme (cfr. § 342, n. 3).

342. Sull'uso delle congiunzioni si osservi:

a) non s'incontra (come nelle altre sostantive volitive) la cosiddetta ellissi della congiunzione;

b) « temo **che** (**qualc**)**uno** venga » si renderà con *timeo* **ne quis** *veniat*; « temo **che nessuno** venga » con *timeo* **ne nemo** *veniat* (non già *ut aliquis*; e cosí *ne nihil, nullus, numquam*, etc.):

Ne ***quid*** *mihi prorogetur*, ***horreo*** (Cic., *Att.*, 5, 21, 3)	Rabbrividisco al pensiero di una eventuale mia proroga
Cuius tanti mali ***vereor ne*** *consolatio* ***nulla*** *possit reperiri* (Cic., *Fam.*, 6, 1, 3)	Temo che nessun conforto si possa trovare per una disgrazia cosí grande

c) quando la sovraordinata è negativa, *ne non* prevale nettamente su *ut*:

Non vereor, ne non *scribendo te expleam* (Cic., *Fam.*, 2, 1, 1)	Non temo di non (sono sicuro di) [1] saziarti di lettere

d) classicamente una seconda subordinata negativa si coordina alla prima non con *neve* o *neque* (come nelle altre volitive), bensí con *et* (*aut*) *ne*, o solo *ne* (per asindeto), o solo *et* (*atque, aut*), se anche la prima è negativa:

Ne verendum quidem est, **ut** [*Caesar*] *tenere se possit*, **ut** *moderari*, **ne** *intemperantius suis opibus utatur* (Cic., *Phil.*, 5, 48)	Non c'è neanche da preoccuparsi che [Cesare Ottaviano] non sia capace di moderazione e di disciplina e che abusi del suo potere
Pertimuerunt **ne** [*Alcibiădes*] *caritate patriae ductus ab ipsis descisceret* ***et cum*** *suis in gratiam rediret* (Nep., 7, 5, 1)	Venne loro il timore che [Alcibiade] sotto l'impulso dell'amor di patria li abbandonasse e si riconciliasse con i suoi

Note. [[1) *Ne*... *neve* s'incontra nel latino arcaico, poetico e nella prosa dell'impero.]]

2) I *verba timendi* sono determinati anche da interrogative indirette: *Timeo hoc negotii quid sit* (Plaut., *Cas.*, 638), « mi fa paura questa faccenda

(1) Analogamente *non timeo ne*, « sono sicuro che non »: ***Non metuo ne*** [*Antonius*] *vertat se et senatui pareat* (Cic., *Phil.*, 6, 9), « sono sicuro che [Antonio] non si cambierà e non ubbidirà al senato ».

che cosa sia » (con prolessi del soggetto); *Haec quo sint eruptura, timeo* (Cic., *Att.*, 2, 20, 5), « penso con timore dove sfocerà questa situazione » (si noti il rapporto di posteriorità della subordinata, assai raro con *ut* o *ne* secondo il § 338, n. 1; cfr. es. 281, fr. 14). *Vereor* e *timeo* (non classic. *metuo*) hanno l'infinito col senso di « aver ritegno, esitare » (cfr. § 256, n. 2): ***Veritus sum deesse** Pompei saluti* (Cic., *Fam.*, 6, 6, 6), « non me la sentivo di non essere al fianco di Pompeo »; [[ma, fuori del latino classico, non raramente l'infinitiva determina un *verbum timendi,* quando sul valore volitivo predomina quello di *verbum sentiendi*: *Tristis spectaculi eventus Alexandro fuit: quippe* ***celebratam** Macedŏnum* ***fortitudinem** ad ludibrium* ***recidisse verebatur*** (« sentiva vergogna e paura pensando che... », Curt., 9, 7, 23). Piú spesso, anche in Cicerone, l'infinitiva determina in funzione epesegetica un sostantivo di timore: *Subest* ***ille timor,*** *utilitate neglecta ne dignitatem quidem posse retineri* (Cic., *De or.*, 2, 334).

3) Non è dubbia l'origine paratattica ottativa di *timeo ne* (*timeo: ne veniat!,* « temo: che non venga! »), ma per *timeo ut,* piú raro di *timeo ne* (16 ess. contro 136 nel latino arcaico), si è discusso se interpretarne il congiuntivo come ottativo (*timeo: ut veniat!,* « temo: che venga! ») o come eventuale interrogativo (« temo pensando come possa venire »: è frequente *ut* con *possum*). È piú probabile che il costrutto originario sia *timeo ne* paratattico (il valore deprecativo connesso con l'idea di timore spiega bene la preminenza e prevalenza della forma negativa) e che *timeo ut* sia una formazione analogica sul modello di *opto ut/ne,* come sembrerebbe confermare l'assenza del tipo *timeo veniat.*]]

Capitolo XXVII

PROPOSIZIONI SOSTANTIVE CON « QUIN »

343. Si possono dividere in tre gruppi, secondo che determinino verbi o espressioni significanti: *a*) impedire, ricusare, distogliere; *b*) astenersi, trattenersi; *c*) dubitare. Va subito detto che **si usa *quin* solo se la sovraordinata è negativa,** di forma o di senso (*non impedio, non dubito, quis dubitat?*, etc.). Il modo è il congiuntivo; i tempi seguono la *consecutio* (solo che, con i gruppi ***a*** e ***b***, l'anteriorità è impossibile, e la posteriorità non è espressa: « non gli impedisco di venire », ***non impedio quin veniat***, e non già ***venturus sit***).

[[**Nota.** *Quin*, da *quī-ne* (cfr. § 249, n. 1), vale propriamente « perché non? ». Il congiuntivo è di tipo eventuale: ***non dubito quin veniat*** sembra doversi ricondurre a una forma paratattica ***non dubito***: *quin veniat?*, « non ho dubbi: perché non dovrebbe venire? ». Ma coi ***verba impediendi*** fu presto sentito come congiunzione ipotattica relativa (*quī*, « per cui », *-ne*, « non ») e sostituito da *quominus*, « per cui (*quo*) non (*minus*) », cfr. TER., *Andr.*, 196 sg.: *Si sensero hodie* ***quicquam*** *in his te nuptiis fallaciae conari* ***quo*** *fiant* ***minus,*** « se mi accorgerò oggi che tu, a proposito di questo matrimonio, tenti qualche tiro per cui non possa farsi ».]]

344. *Verba impediendi et recusandi.*

a) I verbi che significano « impedire, distogliere, trattenere, ricusare, opporsi » (*impedio, prohibeo, deterreo, obsto, recuso, resisto*, etc.) si costruiscono secondo il seguente prospetto:

non impedio { *quin* / *quomĭnus* (piú frequente) }

impedio { *quomĭnus* / *ne* (piú frequente) }

Vellem tua te occupatio ***non impedisset quomĭnus*** *ad me quid ageretur perscriberes* (Cic., *Att.*, 3, 22, 1)	Vorrei che le tue occupazioni non ti avessero impedito di scrivermi per filo e per segno la cronaca degli avvenimenti
Impedior *religione* ***quomĭnus*** *expōnam quam multa P. Sestius ad me detulerit* (Cic., *Sest.*, 8)	Lo scrupolo mi impedisce di esporre quante notizie riservate mi diede Publio Sestio
Plura ***ne*** *scribam dolore* ***impedior*** (Cic., *Att.*, 11, 13, 5)	Il dolore m'impedisce di scrivere di piú
Non possŭmus quin *alii a nobis dissentiant* ***recusare*** (Cic., *Acad.*, 2, 7)	Non possiamo non accettare che altri siano di parere diverso
Quomĭnus [*M. Antonius*] *mihi inimicissimus sit,* ***non recusabo*** (Cic., *Phil.*, 1, 27)	Non ricuserò che [Marco Antonio] mi sia ostilissimo
[*Regulus*] *sententiam* ***ne*** *diceret,* ***recusavit*** (Cic., *Off.*, 3, 100)	Regolò ricusò di dire il suo parere

Note. 1) Forse nessun *verbum impediendi* ha classicamente tutt'e quattro i costrutti. Per es. *non impedio quin* è solo nella *Rhet. ad Her.* (3, 1), in Frontino (v. es. 283, fr. 5) e in Lattanzio, *recuso quomĭnus* non sembra incontrarsi, etc. Perciò è necessario controllare caso per caso il vocabolario. In generale si può dire che *quomĭnus* è piú usato di *quin*, in quanto determina molti *verba impediendi,* anche negativi, con cui *quin* non è classicamente attestato: *obsisto* (anche *ne*), *terreo, teneo, me interpono, impedimento sum,* etc.; *non obsisto, non adversor, non* (*re*)*pugno,* etc. [[Ma nel latino arcaico e postclassico *quin* è liberamente introdotto dovunque il contesto suggerisca l'idea di impedimento: *Numquid vis,* ***quin*** *abeam iam intro?* (Plaut., *Amph.*, 970), « vuoi altro? Posso andarmene dentro? » (propr.: « vuoi qualcosa per cui non possa andarmene dentro? »).]]

2) L'infinitiva è piú frequente con *prohibeo* (Hor., *Sat.*, 1, 6, 57: *Pudor* ***prohibebat*** *plura* ***profari,*** « la timidezza mi proibiva di dire di piú »), meno con *impedio* (Cic., *De or.*, 1, 163: *Me* ***impĕdit*** *pudor haec* ***exquirere***), cfr. § 262 D, n. 2 *e*. *Recuso* con l'infinito semplice ha ben pochi esempi classici (Caes., *Gall.*, 3, 22, 3: *Neque adhúc repertus est quisquam qui* ***mori recusaret***), piú numerosi poetici.

[[3) Mentre il congiuntivo con *quin* e *quomĭnus*, come si è detto, è eventuale, con *ne* si ha ovviamente il congiuntivo volitivo: a rigore il tipo *impedio ne* andrebbe trattato con le sostantive volitive (cfr. § 340).]]

b) Altre espressioni dell'uso classico, in parte impersonali, di significato affine ai *verba impediendi,* hanno *quin* o *quomĭnus* se sono negative, solo *quomĭnus* se sono positive: *nihil* (*non multum, non longe, paulum,* etc.) *abest quin,* « nulla (poco) manca che »; *nulla est causa quin,* « non c'è motivo che non » (ma *nihil causae affĕro quomĭ-*

nus); ***nulla est mora quin, quomĭnus***, « non c'è nessun indugio (impedimento) per cui non » (ma *aliquid morae est, moram affĕro quomĭnus*); *mihi non est religio quomĭnus*, « non ho scrupolo di » (ma *non habeo religioni quin*, postclassico); *per me non stat quin, quomĭnus*, « non dipende da me che non » (ma *per me stat, fit quomĭnus*, « dipende da me che non »), etc.:

Minimum afuit quin [*Octavianus*] *periret concursu et indignatione turbae militaris* (SUET., *Aug.*, 14)	Mancò un pelo che [Ottaviano] (non) fosse linciato dai soldati
Nec mora ulla est quin *eam uxorem ducam* (TER., *Andr.*, 971)	Non c'è motivo di rinviare il matrimonio
[*Bona eius*] *vendidisset, si* ***tantulum morae fuisset quomĭnus*** *ei pecunia illa numeraretur* (CIC., *Verr.*, II, 2, 93)	Avrebbe venduto i suoi beni, per poco che si fosse tardato a sborsargli quella somma

Note. 1) Per la traduzione di *quin* e *quomĭnus* si tenga presente che l'italiano fa a meno del « non », se l'idea di ostacolo o impedimento è esplicita: *nulla est causa quin veniat*, « non c'è motivo **che non** venga » (ma « non c'è **ostacolo che** venga, non c'è motivo che gli **impedisca di** venire »); *per me non stat quominus veniat*, « non dipende da me **che non** venga » (ma « non dipende da me **impedire che** venga »). Cfr. anche § 346, n. 2.

[[2) « (Non) c'è motivo che » si rende con (*nulla*) *causa est cur* (cfr. § 361 *d*); « dipende da me che » con *per me stat ut* (PLIN., *Ep.*, 10, 22, 2: è l'equivalente positivo di *per me stat ne*, che nella prosa del I secolo alterna con *quomĭnus*), o con *est* (*po*)*situm in me ut* (CIC., *Fin.*, 1, 57; *id.*, *Att.*, 16, 16 B, 8: ***In te positum est, ut*** *nostrae sollicitudinis finem quam primum facere possīmus*; anche con l'infinito, CIC., *Fin.*, 2, 89: *Non in ipsa sapientia positum est beatum esse*, « non dalla sola saggezza dipende la felicità » (cfr. § 255 *a*. n. 1) e con lieve variazione SEN., *Ben.*, 5, 6, 2: *In ipsius potestate erat non accipere*.]]

345. Hanno *quin* (occasionalmente *quomĭnus*) e il congiuntivo anche molti verbi ed espressioni verbali che significano « non trattenersi, non astenersi, etc. »: *vix reprĭmor, comprĭmor* (non class.); *me non teneo, non teneor, vix teneor, teneri non possum* (e così *contineo* e *retineo*; *non, aegre abstineo*, non class.); (*mihi*) *non tempero, temperare non possum* (rari classic.), etc.:

Vix reprĭmor quin *invŏlem illi in oculos* (PLAUT., *Most.*, 203)	Mi trattengo a stento dal saltarle negli occhi

Caesar **poteritne** *se* **tenere, quin** *D. Bruti sanguine poenas patrias persequatur?* (CIC., *Phil.*, 13, 46)

Cesare (Ottaviano) potrà fare a meno di vendicare col sangue di Decimo Bruto l'uccisione del padre?

***Neque sibi** homines feros ac barbaros* **temperaturos** [*Caesar*] *existimabat,* **quin** *in Italiam contenderent* (CAES., *Gall.*, 1, 33, 4)

[Cesare] credeva che quegli uomini barbari e selvaggi non si sarebbero astenuti dall'invadere l'Italia

[*Caligula*] *canendi voluptate ita efferebatur, ut* **ne** *publicis* **quidem** *spectaculis* **temperaret quominus** *tragoedo pronuntianti concinĕret* (SUET., *Cal.*, 54, 1)

[Caligola] aveva una tale passione per il canto, che neppure negli spettacoli pubblici sapeva trattenersi dall'accompagnare la recitazione dell'attore

Note. 1) I verbi precedenti, quando siano positivi, hanno generalmente *ne*: ***Contineo me, ne** incognito assentiar* (CIC., *Acad.*, 2, 133), « mi astengo dal dare il mio assenso a una proposizione senza averla esaminata ».

2) Si ricordino dal § 339 *a*, n. 1 e *b*, n. 3 *fieri non potest quin* (accanto a *ut non*), « non può essere che non », e *facere non possum quin* (accanto a *ut non*), « non posso fare che non » (anche solo *non possum quin*: *Non possum quin exclamem*, PLAUT., *Trin.*, 705); per *quin* = « che non », cfr. § 346, n. 2. [[Sporadici esempi di *quin* con altri verbi s'incontrano nella prosa classica e augustea: *nihil praetermitto* (CIC.); *exspectari non oportet, praeterire non possum, cunctandum non existimo* (CAES.); *impetrari non potest* (M. BRUT.); *non desisto* (VATIN.); *non diffĕro, non flector, non mutor, non decedo* (LIV.), etc.: ***Nihil praetermisi quin** enucleate ad te perscriberem* (CIC., *Quint. fr.*, 3, 3, 1), « non ho tralasciato di scriverti punto per punto »; ***Non cunctandum existimavit, quin** pugna decertaret* (CAES., *Gall.*, 3, 23, 7), « non credette di dovere indugiare a dar battaglia campale ». Generalmente tali verbi hanno altri costrutti (*praetermitto, cunctor, desisto*, etc. con l'infinito; *exspecto dum*; *impĕtro ne*, etc.]]

346. Infine, hanno *quin* (non *quomĭnus*) *non dubito* e le espressioni affini: *dubitari non potest* (*debet*), *quis dubitat?*, *dubium non est, nulla est dubitatio* [1], *controversia non est, non ambigitur* (LIV.), etc.:

***Numquid tu dubitas quin** ego perpetuo perierim?* (TER., *Eun.*, 1043)

Hai il minimo dubbio che io sono spacciato per sempre?

---

(1) *Nullum dubium* non pare attestato.

Dubita, *si potes*, ***quin*** *ille, seu victus seu victor redierit, caedem facturus sit* (Cic., *Att.*, 10, 10, 5)	Dubita, se puoi, che quello, torni vinto o vincitore, farà un massacro
Quod quaeris quid existimem de legionibus, antea dubitabam venturaene essent, nunc ***mihi non est dubium quin*** *venturae non sint* (Cic., *Fam.*, 2, 17, 5)	Quanto alla tua domanda su quel che penso delle legioni, prima dubitavo che sarebbero venute, ma ora non ho piú dubbi che non verranno
Controversia non erat, quin *verum dicerent* (Cic., *Caec.*, 31)	Era fuori discussione che dicessero la verità

Note. 1) *Dubito* positivo è determinato dalle particelle interrogative (*-ne, an*, etc.) secondo il § 332 (v. *supra*, es. 3°). Per *dubito* (piú spesso *non dubito*), « esito a », con l'infinito semplice (Cic., *Fin.*, 1, 62: *Sapiens* ***non dubitat***, *si ita melius sit*, ***migrare*** *de vita*), cfr. § 256, n. 2. [[Ma scambi analogici sono frequenti: *non dubito quin* nel senso di « non dubito di dover fare » e quindi assai vicino a « non esito a fare », è classico: *Non dubito, quin ad te statim veniam* (Cic., *Att.*, 8, 11 B, 3); *Domitius sibi dubitandum non putavit, quin proelio decertaret* (Caes., *Civ.*, 3, 37, 3). *Non dubito* nel senso di « non dubito », con l'accusativo e l'infinito (per analogia di *non ignoro, pro certo scio*, etc.), ha rarissimi esempi classici, ma numerosi a partire da Nepote e da Livio (l'es. ciceroniano di *Fin.*, 3, 38: *Nihil est, de quo* ***minus dubitari possit****, quam et honesta* ***expetenda*** *per se et turpia per se* ***esse fugienda***, è particolare, giacché l'infinitiva, che costituisce un principio filosofico stoico, determina *nihil* in funzione epesegetica). Inversamente *non dubito quin* ha fornito il modello per alcuni costrutti isolati di *verba dicendi* e *sentiendi*, normali con l'infinito: *non aliter sentio* (Caes.), *dico, existimo* (Cic.) *quin; dici non potest quin, quis ignorat quin?* (Cic.); *neque abest suspicio quin* (Caes.); *me non fallit quin* (Ter., Caes.); *negare non possum quin* (Liv.), etc.]]

2) *Non dubito quin* significa « non dubito che » (« sono certo che »); « non dubito che non » (« sono certo che non ») si rende con *non dubito quin non* (v. *supra*, es. 3°), e quindi « non dubito che nessuno » con *non dubito quin nemo, nullus*, etc.: ***Non dubito quin*** *tibi ingenio praestiterit* ***nemo*** (Cic., *Rep.*, 1, 37), « non dubito che nessuno ti abbia superato in ingegno »; ***Dubitas, quin*** *sensus in morte* ***nullus*** *sit?* (Cic., *Tusc.*, 1, 92). Anticipando le relative consecutive col *quin* (cfr. § 360 sg.), crediamo bene di fare un prospetto dei vari corrispondenti italiani di *quin*:

non impedio quin	= non impedisco **che** (1)
non dubito quin	= non dubito **che** (*quin non* = che non)
fieri non potest quin (*ut non*)	= non può accadere **che non** (*ut* = che)
nemo est quin (*qui non*)	= non c'è nessuno **che non** (*qui* = che)

[[(1) Non essendo attestato *non impedio quin non* (*nemo*, etc.), per tradurre « non impedisco che non » si dovrà ricorrere all'infinitiva.]]

347. Ricapitoliamo i vari costrutti di *dubito*:

dubito
- *non dubito quin veniat*, « non dubito che venga »
- *non dubito quin non veniat*, « non dubito che non venga »
- *dubito veniatne*, « dubito che (se) venga »
- *dubito an veniat*, « dubito che non venga »
- *dubito utrum veniat an maneat*, « dubito se venga o resti »
- *dubito quid sentiat*, « dubito come la pensi »
- (*non*) *dubito venire*, « (non) esito a venire »

Capitolo XXVIII

PROPOSIZIONI AGGETTIVE

348. Sono le proposizioni introdotte da pronomi o avverbi relativi (*qui*, *quisquis*, *quicumque*, *qualis*, *quantus*, *quot*; *ubi*, *quo*, *qua*, *unde*, etc.). Spesso nella sovraordinata c'è il rispettivo pronome o avverbio correlativo (*is* [*hic*, *ille*, *idem*, etc.], *talis*, *tantus*, *tot*; *ibi*, *eo*, *ea*, *inde*, etc.). Il modo è l'indicativo o il congiuntivo (obliquo, eventuale o irreale, secondo il § 316):

Deum colit ***qui novit*** (SEN., *Ep.*, 95, 47)	Venera Dio chi lo conosce
Numquam satis dicitur ***quod*** *numquam satis* ***discitur*** (SEN., *Ep.*, 27, 9)	Non si ripete mai abbastanza ciò che non si impara mai abbastanza
Ille *beatissimus est,* ***qui*** *crastinum sine sollicitudine* ***exspectat*** (SEN., *Ep.*, 12, 9)	Felicissimo è l'uomo che aspetta senza ansia il domani
Irascimur saepe non ***illis qui laeserunt,*** *sed* ***iis qui laesuri sunt*** (SEN., *De ir.*, I, 3, I)	Spesso ci adiriamo non con quelli che ci hanno offeso, ma con quelli che prevediamo ci offenderanno (tempi secondo il § 222)
Talis *hominibus fuit oratio,* ***qualis*** *vita* (SEN., *Ep.*, 114, I)	Tale è il modo di parlare degli uomini quale la loro vita
Ubicumque sum, ibi *meus sum* (SEN., *Ep.*, 62, I)	Dovunque sono, appartengo a me stesso

Laudant eos, ***qui*** *aequo animo* ***moriantur;*** ***qui*** *alterius mortem aequo animo* ***ferant, eos*** *putant vituperandos* (Cic., *Tusc.*, 3, 72)	Lodano quelli che muoiono serenamente, ma quelli che serenamente sopportano la morte altrui, li giudicano biasimevoli (congiuntivo obliquo)
Est oratoris, ***quaecumque*** *res infinita* ***posita sit, de ea*** *posse dicere* (Cic., *De or.*, 2, 66)	È compito dell'oratore poter parlare di qualunque argomento generale sia proposto (congiuntivo eventuale) (1)

Note. 1) Le ultime due frasi sono esempio di **prolessi del relativo,** ossia (cfr. § 156 *b*, n. 1) di anticipazione della proposizione relativa, il cui pronome è spesso richiamato da un correlativo (*eos, de ea*) nella sovraordinata. Se c'è un sostantivo antecedente del relativo, esso è di solito inserito nella relativa e accordato col pronome: ***Qua in vita*** *est aliquid mali,* ***ea*** *beata esse non potest* (Cic , *Fin.*, 5, 91), « la vita in cui c'è del male non può essere felice ».

2) L'antecedente del relativo può essere ripetuto dopo il relativo (si tratta di antichissimi nessi formulari, frequenti con *res, dies, locus, pars, causa,* etc.): *Oratoris officium est* ***de iis rebus*** *posse dicere,* ***quae res*** *ad usum civilem constitutae sunt* (*Rhet. Her.*, 1, 2); [*Helvetii*] ***diem*** *dicunt* (« fissano la data »), ***qua die*** *ad ripam Rhodani omnes conveniant* (Caes., *Gall.*, 1, 6, 4). [[Con sconcordanza di genere *Lex repet.* 63: *Ubei* (= *ubi*) ***ea dies*** *venerit,* ***quo die*** *iusei* (= *iussi*) *erunt adesse,* dove *quo die* è sul punto di saldarsi in avverbio (*quodie*), come *ho-die*. Sull'inserzione dell'apposizione nella relativa (tipo *Caesar Gomphos pervenit, quod est oppidum* [« città che è »]... *Thessaliae,* Caes., *Civ.*, 3, 80, 1), come del superlativo e degli aggettivi di quantità, cfr. § 125, n.

3) Contrariamente al greco, rarissima è l'attrazione del relativo nel caso del suo antecedente: *Haec in* ***his quibus*** (= *quos*) *dixi libris pervulgata sunt* (Gell., 10, 23, 2; diverso da Cic., *Att.*, 10, 8, 7: *Hoc confirmamus illo augurio,* ***quo*** *diximus,* dove nella relativa si sottintende *confirmari*). Meno raro il caso inverso, dell'antecedente attratto nel caso del relativo: ***Istum quem*** *quaeris, ego sum* (Plaut., *Curc.*, 419); ***Urbem quam*** *statuo vestra est* (Verg., *Aen.*, 1, 573).]]

4) Il correlativo (*is* etc.) manca spesso quando dovrebbe essere nel medesimo caso del relativo; quando il caso è diverso, è piú facilmente sottinteso un caso retto (Cic., *Off.*, 1, 37: *Negat ius esse* [***eum***], ***qui*** *miles non sit, cum hoste pugnare*) che obliquo (*id.*, *Tusc.*, 5, 20: *Xerxes praemium proposuit* [***ei***], ***qui*** *invenisset novam voluptatem*). [[Piú raro che si sottintenda un caso con preposizione, come in Liv., 39, 11, 7: *Spoliatus fortunis* [***ab eis***], ***a quibus*** *minime oporteret;* se il verbo è il medesimo, può non ripetersi la preposizione davanti al relativo: *Si percussus sit* ***ab eo, quo*** *minime oportuit,* Quint., 6, 1, 16; ***In eadem*** *opinione fui* ***qua*** *reliqui omnes,* Cic., *Att.*, 8, 11 *D*, 3; *Habes reum confitentem, se* ***in ea*** *parte fuisse,* ***qua*** *te,* Cic., *Lig.*, 2: si noti che il soggetto della relativa ellittica, *te*, è attratto in accusativo dal soggetto della sovraordinata; cfr. § 401, n. 2. In casi come Liv., 1, 29, 4: *Raptim* ***quibus*** (= *iis quae*) *quisque poterat elatis* si ha insieme l'ellissi del correlativo e l'attrazione del relativo: probabile grecismo.]]

5) Hanno di norma il congiuntivo le relative avverbiali: finali, consecutive, causali, concessive, avversative, condizionali, suppositive, per le quali rimandiamo ai rispettivi capitoli. [[Si ha anche qualche esempio di congiun-

---

(1) Sul congiuntivo con gli indefiniti relativi, cfr. § 153, n. 2.

tivo potenziale nelle relative: *Ut quam primum D. Brutum aspicere possim,* ***cuius in complexu*** (« fra le cui braccia ») *libenter extremum vitae spiritum ediderim*, Cic., *Phil.*, 12, 22; *Is vero [Diodŏtus Stoicus, caecus],* ***quod credibile vix esset,*** *geometriae munus tuebatur*, « adempiva le funzioni di maestro di geometria », *id.*, *Tusc.*, 5, 113, cfr. § 324, n.]]

349. Un tipo di relativa senza antecedente è costituito da *qua prudentia es* o *quae est tua prudentia*, « accorto come sei, data la tua accortezza, tale è la tua accortezza, etc. ». Trattandosi di nesso formulare, il modo (indicativo) è inalterabile (cfr. § 317 *e*, n.):

Quod si mihi permisisses, ***qui meus in te amor est,*** *confecissem* (Cic., *Fam.*, 7, 2, 1)	Se tu mi avessi affidato la faccenda, col bene che ti voglio, l'avrei portata a termine
Qua mollitia sum animi ac lenitate, *numquam illius lacrimis ac precibus restitissem* (Cic., *Sull.*, 18)	D'animo sensibile e mite come sono, non avrei mai resistito alle sue lacrime e alle sue preghiere

Note. 1) Anche il latino conosce il giro *ut es prudens*, cfr. § 399, n. 3 *a*.

2) Abbiamo già indicato come relative latine possono equivalere a un sostantivo italiano (cfr. § 287, n. 2); altri esempi: *Platonem reliquosque Socraticos et eos,* ***qui ab his profecti sunt*** (« i loro epigoni ») *legunt omnes* (Cic., *Tusc.*, 2, 8); *Ii,* ***quorum res agitur*** (Cic., *Fam.*, 13, 9, 1), « gli interessati »; ***Qui, quo destinavit,*** *pervenire vult* (Sen., *Ep.*, 45, 1), « chi vuol giungere alla meta »; *Semper id in oculis habere,* ***de quo quaeritur*** (Quint., 6, 4, 13), « non perdere mai di vista il nocciolo della questione »; *Placet Stoicis,* ***quae in terris gignantur*** (« i prodotti della terra », cong. obliquo), *ad usum hominum omnia creari* (Cic., *Off.*, 1, 22).

350. Due o piú relative, riferentisi a un medesimo antecedente, si coordinano:

a) asindeticamente (anafora del relativo):

Multis servit, ***qui corpori servit, qui pro illo nimium timet, qui ad illud omnia refert*** (Sen., *Ep.*, 14, 1)	È schiavo di molti chi è schiavo del corpo, chi se ne preoccupa troppo, chi su esso solo si regola

[[**Nota.** Diverso è il caso in cui le relative introducono determinazioni non parallele, ma concentriche, ossia quando le relative non determinano l'antecedente ognuna per proprio conto, ma la seconda determina l'antecedente, già determinato dalla prima: *[A Xenophonte] agricultura laudatur in eo libro,* ***qui est de tuenda re familiari, qui Oeconomicus inscribitur***, « nel libro sull'economia domestica, intitolato Economico » (Cic., *Cat. M.*, 59).]]

b) mediante la sola congiunzione copulativa, soprattutto se i relativi dovrebbero avere lo stesso caso:

Effĕror studio patres vestros, ***quos*** *colui* ***et*** *dilexi, videndi, neque vero eos solos convenire aveo, quos ipse cognovi, sed illos etiam,* ***de quibus*** *audivi* ***et*** *legi* ***et*** *ipse conscripsi* (CIC., *Cat. M.*, 83)

Non vedo l'ora di rivedere i vostri padri, che ho riverito e amato, ma non desidero solo incontrarmi con quelli, che ho conosciuto di persona, bensí anche con quelli, di cui ho sentito parlare e ho letto e ho scritto

c) mediante la congiunzione copulativa e la ripetizione del relativo:

Qui ea, ***quae*** *faciebant* ***quaeque*** *dicebant, multitudini iucunda volebant esse, populares habebantur* (CIC., *Sest.*, 96)

Gli uomini, che volevano fossero accette alla massa tutte le loro azioni e le loro parole, erano ritenuti democratici

Si gloria tangĕris, notiorem te epistulae meae facient quam omnia ista, ***quae*** *colis* ***et propter quae*** *colĕris* (SEN., *Ep.*, 21, 3)

Se sei sensibile alla gloria, ti faranno piú noto le mie lettere che tutte coteste cose, che onori e per le quali sei onorato

d) mediante la congiunzione copulativa e la sostituzione di *is* al secondo relativo (meno frequente):

[*Phidiae*] *in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam,* ***quam*** *intuens* ***in eāque*** *defixus ad illius similitudinem manum dirigebat* (CIC., *Or.*, 9)

Dominava la mente [di Fidia] un ideale di bellezza, sul quale fissando lo sguardo e concentrandosi egli dirigeva la mano a sua somiglianza

351. Concorrenza del relativo. Si sa che il pronome relativo ha il caso richiesto dal predicato della sua proposizione (cfr. § 17). Ma se il pronome relativo è immediatamente seguito da un'altra proposizione relativa o introdotta da una congiunzione ipotattica, può accordarsi in caso col predicato di quest'ultima:

Hoc unum est bonum hominis, ***quod qui*** *habet, etiam si aliis destituitur, laudandus est* (SEN., *Ep.*, 76, 12)

Il solo bene dell'uomo è quello che dà lode a chi lo possiede, anche se è abbandonato dagli altri [beni] (*quod* accordato con *habet* e senza rapporto con *laudandus est*)

[*Natura*] *dedit tibi illa, quae si non deserueris, par deo surges* (SEN., *Ep.*, 31, 9)	[La natura] ti ha dato i mezzi con cui, se non li abbandonerai, potrai innalzarti pari a dio (*quae* accordato con *deserueris* invece di *quibus* accordato con *surges*)

Tale costrutto non è ignoto, come latinismo, all'italiano letterario: « Gran cosa è avere potestà sopra gli altri, la quale chi sa usare bene, spaventa con essa gli uomini » (Guicciardini); « Uomo, che quando fievole — mormori, il mondo t'ode » (Pascoli). Ma, traducendo, sarà meglio semplificarlo, dopo averne analizzato il rapporto sintattico.

[[**Nota.** La concorrenza del relativo si ha anche quando il pronome relativo determina un participio in funzione di proposizione subordinata implicita (come se, nel 2° es., al posto di: *quae si non deserueris*, vi fosse: *quae non desĕrens*): *Non sunt ea bona dicenda, quibus abundantem licet esse miserrimum* (CIC., *Tusc.*, 5, 44), « non sono da chiamarsi beni quelli, di cui chi abbonda, può essere infelicissimo ».]]

352. Nesso relativo. Consiste nel sostituire con un pronome o avverbio relativo, e quindi con un rapporto apparentemente subordinante, un pronome o avverbio anaforico o dimostrativo, solo o accompagnato da una congiunzione coordinante (non disgiuntiva): *qui* = *is* (*hic*), *et is, is autem, is enim, is igitur*, etc.; *ubi* = *et ibi, sed ibi, ibi enim, ibi igitur*, etc. L'italiano letterario, che lo ha ereditato dal latino, suole usarlo dopo una forte interpunzione:

Quicquid fieri potest, quasi futurum cogitemus. Quod facere te moneo (SEN., *Ep.*, 24, 15)	Tutto ciò che può accadere, pensiamolo come se dovesse accadere. Questo è il consiglio che ti dò
Si [*di humanum genus*] *curent, bene bonis sit, male malis: quod nunc abest* (ENN., *Sc.*, 318 Vahl.[2])	Se [gli dei] si curassero [del genere umano], andrebbe bene ai buoni e male ai cattivi: ma ciò [il che] non si verifica
Multas ad res perutiles Xenophontis libri sunt, quos legite studiose (CIC., *Cat. M.*, 59)	Per molti riguardi sono utilissimi i libri di Senofonte: leggeteli dunque attentamente

Note. 1) Che il rapporto sia solo apparentemente subordinante è dimostrato dal discorso indiretto, dove le proposizioni introdotte dal nesso relativo sono trattate come coordinate: cfr. § 407, n. 2.

2) Contrariamente all'italiano, il nesso relativo in latino esclude ogni congiunzione coordinante: quindi dove l'italiano dice « il quale però, il quale infatti, il quale dunque », il latino non può dire *qui autem, qui enim, qui igitur*, ma solo *qui* (a meno che si tratti non di nesso relativo, ma di relativa prolettica, nel qual caso il pronome rimanda a ciò che segue e la congiunzione a ciò che precede: ***Quod autem** omnibus necesse est, **idne** miserum esse uni potest?*, « ma quello che è inevitabile per tutti, può essere una disgrazia per uno solo? », Cic., *Tusc.*, 1, 119). Si trova invece il nesso relativo con particelle avverbiali come *tamen* e *quidem*.

3) Da nessi relativi cristallizzati nascono formule di collegamento come *quare, quamobrem* (in concorrenza con *ob eamque rem*), *quapropter* (cfr. § 311, n. 2), *qua de causa, quae cum ita sint*, etc.

Capitolo XXIX

PROPOSIZIONI FINALI

353. Le proposizioni finali hanno *ut* (raram. *uti*) e il congiuntivo (di tipo volitivo, e quindi negazione [*ut*] *ne*, *ne quis*, etc.); i tempi sono praticamente il presente coi tempi principali e l'imperfetto coi tempi storici, ossia seguono la *consecutio*, ma ridotta al solo rapporto di contemporaneità (cfr. § 338, n. 1). L'italiano le rende con « affinché, perché, acciocché » e il congiuntivo o « per » e l'infinito:

Non ***ut edam*** *vivo, sed* ***ut vivam*** *edo* (QUINT., 9, 3, 85)	Non vivo per mangiare, ma mangio per vivere
Socrates dicebat multos homines ***propterea*** *velle vivere,* ***ut ederent*** *et* ***biberent,*** *se bibere atque esse,* ***ut viveret*** (GELL., 19, 2, 7)	Socrate ripeteva che molti uomini vogliono vivere solo per mangiare e bere, ma che lui beveva e mangiava per vivere
Quidam cenent tecum, quia digni sunt, quidam, ***ut sint*** (SEN., *Ep.*, 47, 15)	Alcuni pranzino con te, perché ne sono degni, alcuni perché ne siano (si noti la differenza fra il « perché » causale e il « perché » finale)
Lento adiutorio opus est contra mala continua et fecunda, non ***ut desinant,*** *sed* ***ne vincant*** (SEN., *De ir.*, 2, 10, 8)	C'è bisogno di un lento rimedio contro i mali cronici e prolifici, non perché finiscano, ma perché non vincano
Tu eas epistulas quibus asperius de eo scripsi concerpito, ***ne quando quid emānet*** (CIC., *Att.*, 10, 12, 3)	Tu le lettere dove dicevo male di lui stracciale, perché una volta o l'altra non ne trapeli qualcosa

Note. 1) Formule correlative, sia prolettiche che epanalettiche (cioè posticipate), che ricorrono nella sovraordinata sono *eo, ideo, idcirco, ob* (*ad*) *eam* (*hanc*) *rem* (*causam*), *propterea*, etc. Talora, come si vede dal secondo esempio, corrispondono al nostro « solo (perché) » (analogamente: *tum... cum*, « solo quando », cfr. § 364, 4° es.; *ita... si*, « solo se », cfr. § 377, n. 1, etc.).

2) Frasi fatte come *ut intellegamus, intellegatis*; *ne ignores*; *ut ita dicam*, « per cosí dire » (1); *ut vere dicam*, « a dire il vero »; *ut brevissime dicam*, « per dir poco »; *ne dicam*, « per non dire » (cioè per evitare un'espressione piú forte: *Crudelis Castor*, ***ne dicam*** *sceleratum et impium*, Cic., *Deiot.*, 2); *ut relinquam, ut omittam*; *ut in pauca conferam*, « per dirla in breve », etc., si sottraggono alla *consecutio* (cfr. § 325).

[[3) Raro il rapporto di anteriorità e solo per esprimere l'aspetto compiuto: ***Ne perdiderit*** (« per non trovarsi in perdita »), *non cessat perdere lusor* (Ovid., *Ars*, 1, 449); *Si nihil aliud, ob hoc profice, ut amare discas. Festina ergo, dum mihi proficis*, ***ne id alteri didiceris*** (Sen., *Ep.*, 35, 2), « se non per altro, fa progressi per imparare ad amare. Dunque affrettati, mentre fai progressi per me, perché non ti trovi ad aver imparato per altri ».]]

354. Sulle congiunzioni e negazioni si osservi:

a) invece di *ut* si può trovare *quo* (propr. « per cui »), specie davanti a un comparativo:

Geomĕtrae solent postulare, ut quaedam sibi concedantur, ***quo*** ***facilius*** *quae volunt explĭcent* (Cic., *Off.*, 3, 33)	I matematici si riservano di porre alcuni postulati, per svolgere piú facilmente le loro dimostrazioni

Note. 1) Ma anche: ***Ut apertius*** *hoc sit* (Cic., *Inv.*, 2, 170), etc.

[[2) Nel latino arcaico accanto a *ut* e a *quo* anche *quī* (cfr. § 249, n. 2): *Certum est confidenter hominem contra conlŏqui*, ***qui*** *possim videri huic fortis, a me* ***ut*** *abstineat manum* (Plaut., *Amph.*, 339 sg.), « ho deciso di parlargli a tu per tu, per potere apparirgli coraggioso, perché rinunzi a toccarmi ».]]

b) l'uso di *ut non* (*nemo*, etc.) invece di *ne* e la coordinazione tra finali positive e negative ubbidiscono alle stesse norme delle sostantive volitive (cfr. § 340, n. 1):

Ne dolere quidem possum, ***ut non ingratus*** *videar* (Cic., *Att.*, 4, 6, 2)	Non posso neppur dolermi, per sembrare non ingrato

---

[[(1) In realtà *dicam* è un congiuntivo potenziale che alterna con *dixerim* nel latino postclassico (cfr. Quint., 1, 12, 2), e significa propriamente: « in qualche modo (*ut*, cfr. § 399, n. 4) potrei dire cosí ».]]

[*Caesar*] *omnes conservavit militibusque suis commendavit*, ***ne qui*** *eorum* ***violaretur neu*** *quid sui* ***desiderarent*** (CAES., *Civ.*, 3, 98, 2)	[Cesare] salvò la vita a tutti e li raccomandò ai suoi soldati, perché a nessuno di loro fosse torto un capello e non dovessero lamentare alcun danno

[[**Nota.** Diversa da *ne dicam* (cfr. *supra*, § 353, n. 2) è la formula della « preterizione » *ut non dicam*, « per non dire, per tacere », in cui la negazione blocca col verbo (*non dicam* = *taceam, omittam*): *Ut ea* ***non dicam****, quae saepissime et legi et audivi* (CIC., *Fam.*, 5, 16, 4); *Ut plura* ***non dicam*** (*id.*, *Imp. Pomp.*, 44), etc.]]

355. Relative finali. Il valore finale può essere espresso da una relativa al congiuntivo (il quale si comporta come nelle finali con *ut*):

Misimus, ***qui afferat*** *agnum*, ***quem immolemus*** (CIC., *Div.*, 2, 39)	Abbiamo mandato uno a prendere l'agnello da sacrificare
[*Magnesiam Themistocli*] *rex donarat*, ***quae*** *ei panem* ***praebēret****, Lampsăcum autem*, ***unde*** *vinum* ***sumeret****, Myunta*, ***ex qua*** *obsonium* ***haberet*** (NEP., 2, 10, 3)	Il re [di Persia] aveva donato [a Temistocle Magnesia], che gli fornisse il pane, Lámpsaco, da dove prendesse il vino, Miunte, da cui avesse il companatico

356. Riassumiamo i vari costrutti in cui può esprimersi in latino il valore finale:

missi sunt legati
- *ut pacem peterent*
- *qui pacem peterent*
- *ad pacem petendam* (§ 278)
- *pacis petendae causā* o *gratiā* (§ 276 *a*)
- *pacem petītum* (§ 281)
- *pacem petituri* (postclass., § 288 *a*, n. 2)
- *pacis petendae* (da Livio, § 276, n. 4)
- *pacem petentes* (da Livio, § 289, n. 3)

« a chiedere la pace »

PROPOSIZIONI CONSECUTIVE

357. Le proposizioni consecutive, come dice il loro nome, indicano la conseguenza della sovraordinata e hanno *ut* e il congiuntivo (di tipo eventuale, a giudicare dalla negazione *ut non, nemo, nihil,* etc.). In genere precedono avverbi o pronomi correlativi: *sic, ita; tam* (specie con aggettivi e avverbi, ma *tanto* con comparativi, cfr. § 99 *b*); *tantum* (con verbi, ma *tanti* con verbi di stima, cfr. § 63 *a*); (*usque*) *adeo, usque eo,* «a tal punto»; *is, talis, eiusmŏdi,* «tale, di tal fatta»; *tantus,* «cosí grande» [1], etc. L'italiano suole renderle con «che» e l'indicativo o «da» e l'infinito:

Spero, ***sic*** *moriar,* ***ut*** *mortuus non* ***erubescam*** (PETR., 57, 6)	Morirò, lo spero, in modo da non arrossire da morto
Spero me ***sic*** *vivere,* ***ut*** *nemini iocus* ***sim*** (PETR., 57, 4)	Spero di vivere in modo da non essere lo zimbello di alcuno
Est philosophi videre ***tantam*** *vim virtutis,* ***ut*** *reliqua non illa quidem nulla, sed* ***ita*** *parva sint,* ***ut*** *nulla esse* ***videantur*** (CIC., *Fin.*, 5, 72)	È proprio del filosofo vedere che il valore della virtú è cosí grande, che le altre cose a paragone sono non già inesistenti, ma cosí piccole da sembrare tali
Adeone *me delirare censes,* ***ut*** *ista esse* ***credam?*** (CIC., *Tusc.*, 1, 10)	Credi che io farnetichi al punto di credere a coteste panzane?
[*C. Piso*] ***tantos*** *processus efficiebat,* ***ut*** *evolare, non excurrere* ***videretur*** (CIC., *Brut.*, 272)	[Gaio Pisone] faceva tanti progressi, che sembrava volare, non correre

(1) E non *tam magnus*, cfr. § 185.

Note. 1) Al posto di *ut non* può trovarsi *quin*, purché la sovraordinata sia negativa: ***Numquam tam** male est Siculis, **quin** aliquid facete et commode dicant* (Cic., *Verr.*, II, 4, 95), « non va mai cosí male ai Siciliani che non abbiano qualche battuta pronta e calzante ». Per *ut non* o *quin* consecutivo = « senza che », cfr. § 279, n. 3 *c*.

2) La coordinazione negativa fra due consecutive si fa con *neque*: *[Virtutes] cum ita copulatae conexaeque sint, **ut** omnes omnium participes sint **nec** alia ab alia possit separari*... (Cic., *Fin.*, 5, 67).

3) Quando manca l'antecedente (spesso nei poeti), *ut* vale « (co)sicché, in modo che »: *Cuius aures clausae veritati sunt, ut ab amico verum audire nequeat, huius salus desperanda est* (Cic., *Lael.*, 90), « bisogna disperare della salvezza di colui, le cui orecchie sono chiuse alla verità, in modo che non sappia ascoltarla da un amico »; *Tum illa, **ut** consuetum facile amorem cerneres, reiecit se in eum flens* (Ter., *Andr.*, 135 s.), « allora la ragazza si abbandonò piangendo fra le sue braccia, di modo che era facile riconoscere la consuetudine dell'amore » (potenziale del passato). Con alternanza Hor., *Sat.*, 1, 1, 95 s.: *Dives, **ut** metiretur nummos, ita sordidus, **ut** se non umquam servo melius vestiret*, « ricco da aver soldi a palate, ma cosí avaro da non vestirsi mai meglio di uno schiavo ».

[[4) La fase paratattica della consecutiva è ancora ben attestata in Plauto, per es. *Capt.*, 913: *Nimis ego illum formidabam: ita frendebat dentibus*, « m'aveva messo una gran tremarella: cosí digrignava i denti » (e nella lingua familiare: *Non queo reliqua scribere: tanta vis lacrimarum est*, Cic., *Fam.*, 14, 1, 5). Il congiuntivo in proposizioni che indicano conseguenza di fatto si deve essere esteso a partire da casi dove la conseguenza era solo possibile ed il congiuntivo era potenziale (cfr. n. 3, esempio 2°, *ut cerneres*; cosí *supra*, es. 4°: *ut ista esse credam*, « come potrei credere a coteste panzane? »). Può aver influito anche il congiuntivo volitivo di subordinate oscillanti fra il valore finale e il consecutivo (Plaut., *Pseud.*, 579 s.: *Ita paravi copias, facile ut vincam*: « per vincere » o « in modo da vincere? »; in fase paratattica Cato, *Agr.*, 32, 1: *Arbores hoc modo putentur: rami ut divaricentur*; cfr. *infra*, § 359 *a*, n.). In generale è stato ben detto che « il romano, fermandosi sull'idea della causa, concepisce l'effetto, anche quando è avvenuto, come qualcosa da attendersi »: è un'altra conferma del carattere centripeto della sintassi latina (cfr. § 313), che guarda alla conseguenza dalla causa, cioè dalla sovraordinata.]]

358. I tempi delle consecutive non sono sempre soggetti alla *consecutio*: la conseguenza attuale di un fatto passato ha naturalmente il presente (o il perfetto « logico »):

*[Siciliam Verres] per triennium **ita vexavit** ac **perdidit, ut** ea restitui in antiquum statum nullo modo **possit*** (Cic., *Verr.*, I, 12)	[Verre] per tre anni vessò e rovinò [la Sicilia] in modo che non si può assolutamente riportarla alla condizione di prima
*[Hortensius] **ardebat** cupiditate **sic ut** in nullo umquam flagrantius studium **viderim*** (Cic., *Brut.*, 302)	[Ortensio] aveva una passione cosí ardente [per l'eloquenza], che non ho mai visto piú acceso entusiasmo in alcuno

Quando la conseguenza si riferisce al passato, l'imperfetto è necessario per esprimere durata (« era cosí buono che tutti lo amavano ») o eventualità (« ha detto cose da far rizzare i capelli »; specie con sovraordinata negativa: « non era cosí sciocco da abboccare all'amo »). Altrimenti si ha scelta fra l'imperfetto e il perfetto: il primo sottolinea la capacità della sovraordinata di produrre un tale effetto (« giunse a tal punto di disperazione da uccidersi »), il secondo isola la conseguenza come fatto momentaneo o come risultato complessivo (« ebbe tante ferite che finí per morirne »; « tanto tuonò che piovve »). L'italiano, come si vede, risponde in genere all'imperfetto latino con l'imperfetto o con l'infinito, al perfetto col passato remoto.

Esempi di imperfetto:

Marcellus ita stertebat ut ego vicinus ***audirem*** (CIC., *Att.*, 4, 3, 5)	Marcello russava cosí forte che io, suo vicino, lo udivo
[*Atticus*] *sic Graece loquebatur, ut Athenis natus* ***videretur*** (NEP., 25, 4, 1)	[Attico] parlava greco in modo che sembrava (o da sembrare) nato ad Atene
[*Tiberius fuit*] *articulis ita firmis, ut recens et integrum malum digito* ***terebraret****, caput pueri vel etiam adulescentis talĭtro* ***vulneraret*** (SUET., *Tib.*, 68, 1)	[Tiberio aveva] giunture cosí forti, da forare con un dito una mela fresca e sana, e da spaccare con un colpo di nocche la testa di un bambino o anche di un ragazzo
Ita ille demens erat ut eum, quem conscium tanti sceleris habebat, a se ***dimitteret****?* (CIC., *Deiot.*, 21)	Era cosí pazzo da fare allontanare da sé il complice di un tale delitto?
[*Socratis*] *responso iudices sic exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum* ***condemnarent*** (CIC., *De or.*, 1, 233)	Alla risposta [di Socrate] i giudici avvamparono d'ira al punto di condannare a morte un uomo innocentissimo (reazione immediata, cfr. CIC., *Verr.*, II, 1, 64: *Homo sic exarsit, ut* ***statim*** *ad Philodāmum migrare se* ***diceret*** *velle*)

[*Tyrtaeus*] *eo usque desperationis* (1) *Spartanos adduxit, ut servos suos ad supplementum exercitus* ***manumitterent*** (IUST., 3, 5, 6)

[Tirteo] ridusse gli Spartani a tale disperazione che liberarono i loro schiavi per colmare i vuoti dell'esercito (qui per la diversità dei soggetti l'italiano non può usare l'infinito)

Esempi di perfetto:

Adeone pudorem perdidisti, ut hoc dicere ***ausus sis?*** (CIC., *Phil.*, 2, 15)

Hai perso a tal punto il pudore, che osasti fare questa affermazione? (segue: *Etiam ausus es dicere...*)

Tantus consensus senatus fuit, ut mature proficisceremur, ***parendum*** *ut* ***fuerit,*** *itáque fecimus* (CIC., *Fam.*, 3, 2, 1)

Fu tanto l'accordo del senato perché noi si partisse in fretta, che si dovette ubbidire, e cosí facemmo

[*Hannĭbal*] *adeo gravi morbo afficitur oculorum, ut post numquam dextro aeque bene* ***usus sit*** (NEP., 23, 4, 3)

[Annibale] si ammala cosí gravemente d'occhi, che dopo d'allora non poté servirsi egualmente bene del destro

Haec dicta adeo nihil moverunt quemquam, ut legati prope ***violati sint*** (LIV., 3, 2, 6)

Tali parole a tal punto non fecero impressione su alcuno, che per poco non si misero le mani addosso agli ambasciatori

Acies eo usque est caesa, ut ex duodeviginti milibus hominum duo milia haud amplius ***evaserint*** (LIV., 25, 21, 10)

L'esercito fu massacrato al punto che di diciottomila uomini gli scampati non furono piú di duemila

[[**Note.** 1) Istruttivi i casi di alternanza come CIC., *Fin.*, 2, 63: *Erat ita non* (« cosí poco ») *superstitiosus, ut illa plurima in sua patria sacrificia et fana* ***contemneret,*** *ita non timidus ad* (« davanti ») *mortem, ut in acie sit ob rem publicam* ***interfectus*** (atteggiamento psichico opposto al fatto puntuale); LIV., 27, 34, 4: *Ignominiam adeo aegre tulerat, ut rus* ***migraret*** *et per multos annos et urbe et omni coetu* ***caruerit*** *hominum* (reazione immediata opposta a risultato complessivo). Storicamente l'imperfetto è piú antico, com'era da attendersi dalla sua origine eventuale; il perfetto si diffonde soprattutto nell'età imperiale, come proiezione al congiuntivo di un indicativo perfetto.

2) Con *possum* al passato si ha in prevalenza l'imperfetto (eventuale): *Nemo tam divos habuit faventes, crastĭnum ut* ***posset*** *sibi polliceri* (SEN., *Thyest.*, 619 s.), « nessuno ebbe mai gli dei cosí propizi, da potersi promettere il domani »; [*Atticus*] *poemata pronuntiabat et Graece et Latine sic, ut supra nihil*

(1) Per il tipo non class. *eo desperationis ut*, cfr. § 55 *f*.

posset addi (NEP., 25, 4, 1), « in maniera insuperabile ». Il perfetto *potuerim* esprime conseguenza reale (corrispondente a *potui*, « potei », cfr. TER., *Hec.*, 3; CAES., *Gall.*, 2, 3, 5) o irreale (corrispondente a *potui*, « avrei potuto », cfr. § 228 *a*, § 382, n.2 *a* e CIC., *Div.*, 2, 15).

3) Il piuccheperfetto, ovviamente raro, indica o aspetto compiuto (LIV., 1, 2, 5: *Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam famā nominis sui* ***implesset***), o anteriorità rispetto alla proposizione da cui la sovraordinata dipende: *Multa divinitus* (« profeticamente ») *a tribus illis consularibus Cotta deplorata et commemorata narrabat, ut nihil* ***incidisset*** *postea civitati mali, quod non impendēre illi tanto ante vidissent* (CIC., *De or.*, 1, 26: *incidisset*, posteriore a *deplorata et commemorata*, è anteriore a *narrabat*).

4) Per il rapporto di posteriorità cfr. § 361 *e*, n. 3.]]

359. Tipi speciali di consecutive sono:

a) le **restrittive**, che limitano o condizionano l'enunciato della sovraordinata e sono introdotte da *ita* (*tamen*) *ut*, *ea condicione ut*, « (solo) a patto che, con la riserva che, sí... però » (raro *sic ut* o *ut* solo):

Et ***tamen ita*** *probanda est mansuetudo atque clementia,* ***ut adhibeatur*** *rei publicae causā severitas* (CIC., *Off.*, 1, 88)	E però la mitezza e la clemenza sono da approvarsi solo a patto che per motivi di stato si usi la severità
Dabo egenti, ***sed ut*** *ipse* ***non egeam;*** *succurram perituro,* ***sed ut*** *ipse* ***non peream*** (SEN., *Ben.*, 2, 15, 1)	Darò a chi non ha, ma a patto di non restare senza io; soccorrerò chi sta per perire, ma a patto di non perire io
Ea condicione *nati sumus,* ***ut nihil,*** *quod homini accidere possit, recusare* ***debeamus*** (CIC., *Att.*, 15, 1, 1)	Siamo nati sotto questa condizione, che non dobbiamo recusare niente di ciò che può accadere a un uomo

Nota. La negazione è *ne*, se il valore è volitivo: [*Sullam*] *videmus, cum ei libellum malus poeta subiecisset, iubere ei praemium tribui* ***sub ea condicione, ne quid*** *postea scriberet* (CIC., *Arch.*, 25), « vediamo che [Silla], avendogli un cattivo poeta offerto un libretto [di versi], gli fece dare una ricompensa a patto che non scrivesse piú un rigo »; *Scio te omnia facturum, ut nobiscum quam primum sis, sed* ***tamen ita velim, ut ne*** *quid properes* (CIC., *Fam.*, 16, 9, 3).

b) *tantum abest* (impersonale) (1) *ut*..., *ut* (*etiam*), « sono tanto lontano da..., che anzi », dove il primo *ut* introduce una sostantiva soggetta alla regolare *consecutio* (cfr. § 339 *c*, n. 2), il secondo una consecutiva:

———

[[(1) La formula piena (per es. in CIC., *Tusc.*, 1, 76; LIV., 25, 6, 11) è *tantum abest ab eo ut...* » da accostare all'altra parimenti impersonale, *in eo est ut* (cfr. § 339 *c*, n. 4).]]

Philosophia ***tantum abest ut*** *laudetur,* ***ut*** *a multis* ***etiam*** *vituperetur* (CIC., *Tusc.*, 5, 6)	La filosofia (soggetto di *laudetur*, non di *abest!*) è cosí lontana dall'essere lodata, che anzi è biasimata da molti
Iuliae uxori ***tantum afuit ut*** [*Tiberius*] *relegatae humanitatis aliquid impertiret,* ***ut*** *domo quoque egrĕdi vetuerit* (SUET., *Tib.*, 50, 1)	[Tiberio] non solo si guardò bene da qualsiasi atto di umanità verso la moglie Giulia esiliata, ma anzi le proibí di uscire di casa (nota la diversa *consecutio*)

Note. 1) Ma *absum* è personale nel costrutto, piú raro, *tantum absum ab aliqua re, ut etiam*: [***Agesilāus***] ***tantum afuit ab insolentia*** *gloriae,* ***ut*** *commiseratus sit fortunam Graeciae* (NEP., 17, 5, 2), « Agesiláo fu cosí lontano da ogni iattanza che anzi commiserò la sorte della Grecia ».

[[2) Con indicativo paratattico al posto della consecutiva: *Tantum afuit ut inflammares nostros animos: somnum vix tenebamus* (CIC., *Brut.*, 278), « altro che infiammare il nostro animo: non potevamo tenere gli occhi aperti ».]]

c) *maior quam ut* (non cicer. *quam qui*), « troppo grande per » (cfr. § 134, n. 2):

Maior *sum et ad maiora genitus,* ***quam ut*** *mancipium sim mei corporis* (SEN., *Ep.*, 65, 21)	Sono troppo grande e nato a cose troppo grandi, per essere schiavo del mio corpo
Quis non intellĕgit Canăchi signa ***rigidiora*** *esse* ***quam ut*** *imitentur veritatem?* (CIC., *Brut.*, 70)	Chi non comprende che le statue di Cànaco sono troppo rigide per essere realistiche?
Maior *sum,* ***quam cui*** *possit Fortuna nocēre* (OV., *Met.*, 6, 195)	Sono troppo in alto perché la Fortuna mi possa danneggiare

[[**Nota.** Se manca *ut*, si ha una regolare comparativa (cfr. § 401) con congiuntivo eventuale: *Providete ne duriorem condicionem statuatis ordini vestro, quam ferre possit* (CIC., *Rab. Post.*, 15), « piú dura di quel che possa sopportare ».]]

360. Relative consecutive. Il rapporto consecutivo può essere espresso anche da subordinate al congiuntivo introdotte da pronomi o avverbi relativi (*qui, ubi, cur, cum,* etc.; con sovraordinata negativa anche *quin* col valore di *qui, quod non*):

Homines habent mentem acrem et vigentem et, ut ita dicam, sagacem, ***quae*** *et causas rerum et consecutiones* ***videat*** (CIC., *Fin.*, 2, 45)

Gli uomini hanno una mente acuta e attiva e per cosí dire di buon fiuto, tale che vede le cause e le conseguenze delle cose

Secutae sunt continuos complures dies tempestates, ***quae*** *et nostros in castris* ***continerent*** *et hostem a pugna* ***prohiberent*** (CAES., *Gall.*, 4, 34, 4)

Seguirono parecchi giorni di ininterrotto cattivo tempo, che obbligarono i nostri a rimanere nell'accampamento e il nemico ad astenersi dal dare battaglia

[*Tiberius*] *corpore fuit amplo atque robusto, statura* ***quae*** *iustam* ***excederet*** (SUET., *Tib.*, 68, 1)

[Tiberio] fu di fisico grande e robusto, di statura superiore alla media

Nihil ***tam*** *difficile est* ***quin*** *quaerendo investigari* ***possit*** (TER., *Heaut.*, 675)

Niente è cosí difficile che a forza di cercare non si possa scoprire (anche *ut non*)

Illud miror, adduci potuisse te ut existimares aut me ***tam*** *improvidum,* ***qui*** *ab excitata fortuna ad inclinatam* ***desciscerem,*** *aut* ***tam*** *inconstantem,* ***ut*** *a me ipse* ***deficerem*** (CIC., *Fam.*, 2, 16, 1)

Mi meraviglio che tu sia potuto giungere al punto di credermi cosí imprevidente da abbandonare una situazione fiorente per una già compromessa, o cosí incoerente da venir meno ai miei princípi (nota l'alternanza) (1)

361. Particolari tipi di relative consecutive sono:

a) (*is, talis,* etc.) *qui* (anche *ut*), « tale che »:

Nec tu ***is*** *es* ***qui,*** *quid sis,* ***nescias*** (CIC., *Fam.*, 12, 5, 6)

Tu non sei uomo da ignorare che cosa sei

Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem ***eum quocum*** *omnia* ***communicem, qui*** *me* ***amet, qui sapiat*** (CIC., *Att.*, 1, 18, 1)

Sappi che niente mi manca tanto quanto un uomo con cui condividere tutto, che mi voglia bene, che abbia cervello

(1) L'alternanza *qui/ut*, quando l'antecedente sia *tantus* e *tam (bonus)*, si ha di solito con sovraordinata di forma o di senso negativo: *nemo est tam bonus qui* o *ut* (ma *tam bonus est ut*, non *qui*).

Ego ***is*** *sum,* ***qui*** *nihil umquam mea potius quam meorum civium causa* ***fecerim*** (CIC., (*Fam.*, 5, 21, 2)

Io sono uno che non ha mai fatto nulla nel proprio interesse piuttosto che nell'interesse pubblico

Note. 1) In tali casi *is* corrisponde spesso al nostro articolo indeterminato (per altri modi di tradurre quest'ultimo, cfr. § 167 sugli indefiniti).

2) Diverso il valore di *is qui* e l'indicativo, « quello che »: *Illum* ***eum*** *futurum esse puto,* ***qui*** *esse* ***debet*** (CIC., *Att.*, 6, 3, 7), « credo che sarà quello che deve essere ».

b) *dignus* e *indignus qui*:

Cum fidem alicuius laudant, ***dignum*** *esse dicunt,* ***quicum*** *in tenebris* ***mices*** (CIC., *Off.*, 3, 77)

Quando si loda l'onestà di uno, si dice che ci puoi giocare alla morra al buio

Ille servos non putat ***dignos quibus irascatur*** (SEN., *De ir.*, 3, 10, 4)

Quello non reputa gli schiavi degni della sua collera

Nemo est ***indignior cui*** *di bene* ***faciant*** *neque* ***quem*** *quisquam homo* ***amet*** (PLAUT., *Bacch.*, 615 s.)

Nessuno è piú immeritevole di essere beneficato dagli dei e di essere amato da un uomo

[[**Note.** 1) Non classicamente *dignus* e *indignus* si trovano anche con *ut* (alternanza in LIV., 23, 42, 13: *Quos ut socios* ***haberes dignos*** *duxisti,* ***haud indignos*** *iudicas,* ***quos tuearis***: l'*ut* è dovuto a dissimilazione sintattica col *quos* precedente) e, soprattutto in poesia, con l'infinito (cfr. § 93, n. e § 255 *e*, n. 1 *b*).

2) La medesima costruzione di *dignus*, ma con minor frequenza, ha *idoneus*: ***Idoneus*** *non est* ***qui impĕtret*** (CIC., *Imp. Pomp.*, 57); ancor piú raro *aptus* (5 ess. in tutto, di cui uno ciceroniano).]]

c) *homo bonus et* (*sed*) *qui*, dove la relativa consecutiva è coordinata a un aggettivo (il congiuntivo è necessario):

Alexander ***vesanus et qui*** *nihil animo nisi grande* ***conciperet*** (SEN., *Ben.*, 2, 16, 1)

Alessandro folle e megalomane

Forma ***egregia et cui*** *non minus auctoritatis* ***inesset*** *quam gratiae* (SUET., *Tit.*, 3, 1)

Bell'aspetto e non meno autorevole che seducente

d) *locus ubi* (*unde*, etc.), *tempus cum* (*quo*), *causa cur* (*quare*, *quamobrem*, *quod*), etc.:

Veritas **locum, ubi consistat,** *reperire non poterit* (CIC., *Quinct.*, 5)	La verità non potrà trovare un luogo dove fermarsi
Fuit tempus cum rura colerent homines neque urbem haberent (VARR., *Rust.*, 3, 1, 1)	Vi fu un tempo in cui gli uomini coltivavano i campi e non avevano città
Non fuit ***causa, cur*** *tantum laborem* ***capĕres*** (CIC., *Rosc. com.*, 49)	Non c'era motivo di far tanta fatica

Nota. L'indicativo (ma non con *causa cur*) fa naturalmente perdere il valore consecutivo e quindi caratterizzante (v. *infra*, *e*, n. 1) della subordinata: *Fuit quoddam* ***tempus, cum*** *in agris homines passim bestiarum more* ***vagabantur*** (CIC., *Inv.*, 1, 2), « vi fu un tempo in cui gli uomini vagavano per i campi disordinatamente come bestie » (cfr. § 364, n. 3).

e) espressioni, personali e impersonali, con o senza antecedente, formate dai verbi *esse* (*adesse*, *non deesse*), *exsistere*, *invenire*, *reperire*, *habere*, etc. ([*multi*] *sunt*, *inveniuntur*, etc. *qui*; *habeo*, *invenio*, etc. *qui*; [*unum*] *est*, *deest quod*; *est ubi*, *cum*, *quod*, *cur*, etc., « c'è luogo, occasione, tempo in cui; c'è motivo per cui », etc.):

Sunt qui ita loquantur (CIC., *Rab. Post.*, 38)	C'è chi parla così [1]
Est solus ***inventus qui dissidēret*** (CIC., *Sest.*, 130)	Si trovò solo lui a non essere d'accordo
Plane ***deest, quod*** *ad te* ***scribam***: *nota omnia tibi sunt, nec ipse* ***habeo*** *a te* ***quod exspectem*** (CIC., *Att.*, 7, 6, 1)	Non ho proprio che scriverti: tutto ti è noto, e neppure io ho che aspettarmi da te
Est quod gaudeas *te in ista loca venisse* (CIC., *Fam.*, 7, 10, 1)	Hai di che rallegrarti di essere venuto in questi posti
Est ubi *plus* ***tepeant*** *hiĕmes?* ***Est ubi divellat*** *somnos minus invĭda cura?* (HOR., *Ep.*, 1, 10, 15 s.)	C'è un luogo dove l'inverno sia più tiepido? C'è un luogo dove il sonno sia meno turbato da pensieri?

(1) Con *sum* è preferito il plurale.

Con particolare frequenza tali verbi ricorrono in frasi di forma o senso negativo (cfr. il 3° e il 5° es. precedente):

Nemo invenietur qui se possit absolvere (SEN., *De ir.*, 1, 14, 3)	Non si troverà nessuno che si possa assolvere
Nihil est quod non emi possit, si tantum des quantum velit venditor (CIC., *Leg. agr.*, 1, 15)	Non c'è nulla che non si possa acquistare, se dai tanto quanto vuole il venditore
Quotus quisque est qui teneat artem numerorum ac modorum? (CIC., *De or.*, 3, 196)	Quanti mai sono quelli che conoscono la prosodia e la ritmica?
Ecquis fuit quin lacrimaret? (CIC., *Verr.*, II, 5, 121)	Ci fu uno che non piangesse?
Dies fere nullus est [1] *quin hic domum meam ventitet* (CIC., *Att.*, 1, 1, 3)	Non passa quasi giorno che costui non venga (o senza che costui venga) a casa mia
Nihil habeo quod agam (HOR., *Sat.*, 1, 9, 19)	Non ho nulla da fare

Note. 1) In alcuni di questi tipi, e soprattutto con (*multi*) *sunt qui*, l'indicativo constata un fatto, mentre il congiuntivo caratterizza una qualità: *sunt qui putant*, « alcuni pensano »; *sunt qui putent*, « c'è della gente che pensa », confronta CIC., *Fin.*, 1, 32: ***Sunt autem quidam e nostris, qui haec subtilius velint tradere*** (posizione polemica del parlante; segue: *alii autem, quibus ego assentior...*) con *id.*, *Lael.*, 72: ***Sunt enim quidam, qui molestas amicitias faciunt*** (appello a un fatto di esperienza; segue: *Quod non fere contingit nisi iis, qui contemnendos se **arbitrantur***); confronta anche HOR., *Ep.*, 2, 1, 63: *Interdum vulgus recte **videt, est ubi peccat*** (dove *est ubi* equivale a *interdum*), con il 5° es. precedente (HOR., *Ep.*, 1, 10, 15). ⌈[Un'alternanza oraziana nel medesimo periodo vedila al § 318, n. 1; una di Nepote in 18, 11, 2: *Veniebat ad Eumĕnem utrumque genus hominum, **et qui** propter odium fructum oculis ex eius casu* (caduta) *capĕre **vellent, et qui** propter veterem amicitiam consolari **cupĕrent, multi** etiam, **qui** eius formam cognoscere **studebant.*** Per questo valore caratterizzante delle consecutive, evidente specie nel tipo *bonus et qui* (cfr. anche § 360, es. 3°), cfr. § 316 *d* con relativi esempi.]]

2) Nelle consecutive relative la *consecutio* è piú regolare che nelle consecutive con *ut*, ma non mancano deviazioni, soprattutto quando la sovraordinata è al passato. Possiamo distinguere tre casi: *a*) la sovraordinata è positiva: prevale l'imperfetto (*fuit qui diceret*): cfr. *supra*, *d*, es. 2° ed *e*, es. 2°. [[Qualche caso, anche classico, di perfetto: *Inventus est scriba quidam, qui fastos populo* ***proposuerit*** (CIC., *Mur.*, 25); *Duo tempora inciderunt quibus aliquid contra*

(1) Varianti *intercedit*, *intermittitur*, etc. Con soggetto personale: ***Nullum intermisi diem, quin aliquid ad te litterarum darem*** (CIC., *Att.*, 7, 15, 1), « non ho lasciato passare giorno senza (propr. in cui non, *qui-ne*, cfr. § 249, n. 1) mandarti un rigo ».

Caesarem Pompeio **suaserim** (*id.*, *Phil.*, 2, 24)]]; *b*) la sovraordinata è negativa e la subordinata è positiva: prevale l'imperfetto (*nemo fuit qui diceret*): *Nemo umquam neque poeta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se* **arbitraretur** (Cic., *Att.*, 14, 23). [[Col perfetto per es. Plaut., *Ep.*, 80: *Numquam hominem quemquam conveni, unde* **abierim** *lubentius*]]; *c*) sia la sovraordinata che la subordinata sono negative: prevale il perfetto (*nemo fuit qui non* o *quin dixerit*), specie per constatare azioni puntuali: *Nemo Lilybaei fuit quin* **viderit**, *nemo in Sicilia quin* **audierit** (Cic., *Verr.*, II, 5, 140), « non ci fu nessuno che non vide, nessuno che non ne sentí parlare » (con l'imperfetto Cic., *Prov. cons.*, 33: *Quas nationes nemo umquam fuit quin frangi domarique* **cupĕret**; cfr. *supra*, *e*, es. 9°). [[Cesare invece preferisce l'imperfetto: *Nemo fuit militum quin* **vulneraretur**, *Civ.*, 3, 53, 3. Anche in Cicerone l'imperfetto è di norma, quando la sovraordinata ha l'imperfetto: *Nemo nostrum* **erat** *quin* **timeret**, *Div.*, 2, 114.

3) Quanto al rapporto di posteriorità, esso nelle consecutive, sia relative che con *ut*, è spesso sostituito dal rapporto di contemporaneità, in quanto il congiuntivo, di origine eventuale, implica già il valore di futuro: *Dederim vobis consilium catum, quod* **laudetis** *uterque* (Plaut., *Ep.*, 258 s.), « oserei darvi una buona idea, che approverete tutti e due » (propr.: « tale che potreste lodare »); *Talem te esse oportet, qui te ab impiorum civium societate* **seiungas** (Cic., *Fam.*, 10, 6, 3), « occorre che tu sia capace di staccarti dalla compagnia di uomini empi ». Ma se la conseguenza guarda nettamente al futuro, specie se remoto, si usa la perifrastica: *Quae* (l'atto di clemenza di Cesare) *tanta est, ut tropaeis et monumentis tuis* **adlatura** *finem* **sit** *aetas* (il tempo), *at haec tua lenitas florescet cotidie magis* (Cic., *Marc.*, 11); [*Ad te*] *pertinet esse te talem, ut tuas laudes* **obscuratura** *nulla umquam* **sit** *oblivio* (Cic., *Marc.*, 30); *In eam rationem vitae nos fortuna deduxit, ut sempiternus sermo hominum de nobis* **futurus sit** (*id.*, *Quint. fr.*, 1, 1, 38); *Paci, quae nihil* **habitura sit** *insidiarum, semper est consulendum* (Cic., *Off.*, 1, 35). In casi come Sen., *Ep.*, 36, 10: *Veniet iterum qui nos in lucem* **reponat** *dies*, « verrà di nuovo il giorno che ci riporterà alla luce », il presente congiuntivo latino di fronte al futuro italiano è del tutto normale, trattandosi di contemporaneità rispetto al futuro.]]

362. Relative limitative. Sono proposizioni parentetiche, il cui pronome è spesso seguito da *quidem* e il cui verbo, quando è il caso, si sottrae alla *consecutio*:

Refertae sunt orationes [*Catonis*], ***quas quidem*** *adhúc* ***invenerim*** *et* ***legerim***, *et verbis et rebus illustribus* (Cic., *Brut.*, 65)	I discorsi [di Catone], quelli almeno che sinora ho trovato e letto, sono pieni di espressioni e di concetti brillanti
Cinna praecīdi caput iussit M. Antonii, omnium eloquentissimi, ***quos*** *ego* ***audierim*** (Cic., *Tusc.*, 5, 55)	Cinna fece decapitare Marco Antonio, il piú eloquente di tutti quelli che io abbia ascoltato (*audierim* riferito al tempo del parlante, senza rapporto col fatto storico *iussit*)

Nota. Anche con l'indicativo, bastando *quidem* a esprimere la limitazione: *Ceteri auctores*, **quorum quidem** *ego* **legi** *annales, nihil memorabile actum tradunt* (Liv., 32, 6, 8). Ma il congiuntivo è di norma nelle espressioni formulari

quod sciam, « che io sappia, per quanto so »; *quod meminerim*, « che io ricordi », etc., mentre è di norma l'indicativo nelle frasi introdotte da *quantum*: *quantum* (*quod*) *in me* (*in ipso*) *est*, « per quanto sta in me (in lui) »; *quantum perspicio*, *intellĕgo*, etc., « per quel che vedo, comprendo »; *quantum* (*quod*) *possum*, « per quanto posso », etc.

Capitolo XXXI

PROPOSIZIONI TEMPORALI

363. Le proposizioni temporali sono introdotte da *cum*, «quando»; *quotiescumque* e *quotie(n)s*, «tutte le volte che»; *cum primum, ubi, ut, simul atque*, etc., «come, (non) appena che, tosto che»; *postquam* e *posteāquam*, «dopo che»; *antequam* e *priusquam*, «prima che»; *dum, donec, quoad*, «mentre, finché». Il modo è l'indicativo o il congiuntivo secondo la congiunzione e il tipo di rapporto. La negazione è *non*.

364. *Cum*, «quando», è la congiunzione temporale piú comune e generica. Si accompagna di norma all'indicativo. Formule correlative, sia prolettiche che epanalettiche, sono *tum* (*tunc*), «allora», *nunc*, «ora», *eo* (*hoc, illo*) *tempore*, etc.:

Facile omnes, ***cum valemus,*** *recta consilia aegrotis damus* (TER., *Andr.*, 309)	È facile a noi tutti, quando stiamo bene, dare buoni consigli agli ammalati
Fortuna vitrea est: ***tum cum splendet,*** *frangitur* (PUBL. SYR., 214)	La fortuna è di cristallo: allorquando risplende, si spezza

I tempi seguono la *consecutio* dell'indicativo (§ 222 ss.), cioè esprimono un rapporto di contemporaneità («venisti, quando io non c'ero», *cum aberam*; «verrò a Roma, quando ci sarai tu», *cum aderis*, e gli ess. precedenti) o di anteriorità («giunsi quando tu eri partito», *cum abieras*; «parleremo quando verrai» o «sarai venuto», *cum veneris*, etc.); a due passati prossimi o remoti italiani («quando me lo dicesti, mi meravigliai»), anche il latino risponde con due perfetti (*cum dixisti, miratus sum*), e cioè col tempo della subordinata in valore proprio:

***Cum pugnabant** maxime, ego **tum fugiebam** maxime* (PLAUT., *Amph.*, 199)	Quando gli altri erano nel piú bello della battaglia, io ero nel piú bello della fuga
*[Veris] initium iste non ab aliquo astro notabat, sed **cum** rosam **viderat, tum** incipere ver **arbitrabatur*** (CIC., *Verr.*, II, 5, 27)	Per costui non era una stella a segnare l'inizio [della primavera], ma solo quando [1] vedeva le rose, credeva che cominciasse la primavera
*Gallo **narravi, cum** proxime Romae **fui**, quid audissem neque **nominavi** Balbum* (CIC., *Att.*, 13, 49, 2)	Raccontai a Gallo, l'ultima volta che fui a Roma, quello che avevo udito senza fare il nome di Balbo

Note. 1) Al posto dell'indicativo si potrà trovare il congiuntivo obliquo (CIC., *Tusc.*, 1, 40: *Perspicuum debet esse animos, **cum** e corpore **excesserint**, sublime ferri*, « sono portati verso l'alto ») o eventuale (*id.*, *Leg*, 2, 2: *Quis non, **cum** haec **videat**, irriserit?*), secondo il § 316 *a* e *c*; vedi anche *infra*, § 365 *d*. n. 2.

[[2) Sulla natura del rapporto temporale fra sovraordinata e subordinata si osservi che « quando » indica un rapporto generico, che si può specificare in concomitanza (« venne quando » o « mentre io ero in casa »), in coincidenza (« quando » o « appena me lo disse, mi meravigliai »), in precedenza (« giunsi quando » o « dopo che era partito »), mentre per la successione si usa solo « prima che » (« venne prima che me ne andassi »). Lo stesso si ha in latino:

rapporto specifico	concomitanza :	*dum*	rapporto generico: *cum*
	coincidenza :	*ubi, ut...*	
	precedenza :	*postquam*	
	successione :	*antequam* o *priusquam*	

Questo spiega perché non si incontri la *consecutio* della posteriorità con *cum*: la perifrastica, quando occorre, indica intenzione o imminenza: *Memini me intrare scholam eius, **cum recitaturus esset** in Milonem* (SEN., *Contr.*, 3, *pr.*, 16), « proprio mentre stava per declamare contro Milone » (il congiuntivo è obliquo).

3) *Cum* viene da *quom*, forma in uso almeno sino all'età di Augusto (mentre *quum* non sembra attestata prima del IV sec. d. Cr.) e si differenzia quindi anche morfologicamente da *cum* preposizione. Il suo tema è quello del relativo (*tempus cum*, « il tempo che », come *tempus quo*, cfr. § 361 *d*): la correlazione *tum... cum* è parallela a *tam... quam, tot... quot*, etc.

4) *Quando*, subentrata a *cum* nelle lingue romanze, nel latino classico è congiunzione prevalentemente interrogativa e causale; ma il suo valore temporale è antico (PLAUT., *Men.*, 926: *Ubi satur sum, [intestina] nulla crepitant; **quando** essurio, tum crepant*), e ne restano tracce in tutta la latinità, rare in Cicerone (*Leg. agr.*, 2, 41: *Tum **quando** legatos Tyrum misimus*), sempre piú frequenti nel latino imperiale e volgare.]]

---

(1) Per *tum... cum* (o *cum... tum*), « solo quando », cfr. § 353, n. 1.

365. Particolari tipi di subordinate introdotte da *cum*:

a) ***multi anni*** (***menses,*** etc.) ***sunt, cum,*** « sono molti anni... che o dacché », dove *cum* indica il termine di decorrenza della subordinata:

*Iam **biennium est, cum** tecum rem **habet**?* (PLAUT., *Merc.*, 535)	Son già due anni che ha rapporti con te?
Vicesimus annus est, cum *omnes scelerati me unum **petunt*** (CIC., *Phil.*, 12, 24)	Sono vent'anni [1] che io solo sono il bersaglio di tutti gli scellerati

b) il ***cum inversum***: si ha quando a una sovraordinata, generalmente all'imperfetto o al piuccheperfetto, spesso accompagnata da *iam, vix, aegre, nondum*, etc., segue una subordinata al perfetto o al presente storico, introdotta da *cum* (*cum subito, cum repente*, etc.), che inserisce nel racconto un fatto inatteso o improvviso (*inversum* perché inverte i rapporti sintattici, affidando alla subordinata l'idea principale: « stavo leggendo, quando venisti »; logicamente, ma meno espressivamente: « venisti, quando stavo leggendo »):

*Dies **nondum** decem **intercesserant, cum** ille alter filius **necatur*** (CIC., *Cluent.*, 28)	Non erano ancor passati dieci giorni, quando il secondo figlio è ucciso
*Hannĭbal **iam subibat** muros, **cum repente** in eum **erumpunt** Romani* (LIV., 29, 7, 8)	Annibale si faceva già sotto le mura, quand'ecco che i Romani fanno una sortita contro di lui
Vix *ea **fatus eram,** gemitu **cum** talia **reddit*** (VERG., *Aen.*, 2, 323)	Avevo appena finito di parlare, che egli gemendo disse queste parole

[[**Nota.** Il confronto di quest'ultimo esempio con VERG., *Aen.*, 2, 692: *Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore intonuit* e 3, 90: *Vix ea fatus eram, tremĕre omnia visa repente*, mostra come il *cum inversum* fosse vicino a un rapporto di coordinazione, « ed ecco che ». Lo stesso si dica del tipo seguente, che è trattato come coordinato nel discorso indiretto (cfr. § 407, n. 2).]]

c) ***cum interea*** (***intĕrim***), « e frattanto, ma invece »: introduce una proposizione al presente, imperfetto o perfetto, con valore tra simultaneo e avversativo rispetto alla sovraordinata:

---

(1) Propr. « diciannove anni »; ma si tratta di cifra tonda.

Dies triginta in navi fui, ***cum interea*** *semper mortem* ***exspectabam*** (TER., *Hec.*, 421 s.)	Stetti trenta giorni in mare, e per tutto quel tempo non facevo che aspettare la morte (rovesciando il rapporto sintattico: « per tutto il tempo che... non feci che... »)
Eo ad te tardius scripsi, quod cottidie te exspectabam, ***cum interea*** *ne litteras quidem ullas* ***accepi*** (CIC., *Fam.*, 3, 6, 5)	Ho tardato a scriverti perché ti aspettavo di giorno in giorno, e invece non ho ricevuto neppure una lettera

[[**Nota.** Formule analoghe, ma piú rare, benché classiche, sono: *cum etiam tum*, « e ancora »; *cum nondum*, « e ancora non »; *cum tamen*, « e tuttavia », etc.]]

d) il ***cum iterativum***, « ogni qualvolta, tutte le volte che »: introduce un processo verbale ripetuto e sintatticamente non si distingue dal *cum* generico (cfr. § 364, es. 4°):

Praeposteros habes tabellarios: ***cum*** *a me* ***discedunt***, *flagitant litteras*, ***cum*** *ad me* ***veniunt***, *nullas affĕrunt* (CIC., *Fam.*, 15, 27, 1)	Hai dei corrieri illogici: ogni volta che partono, richiedono lettere, ogni volta che arrivano, non ne portano
Tum denĭque homines nostra intellegimus bona, ***cum*** *quae in potestate* ***habuimus***, *ea* ***amisimus*** (PLAUT., *Capt.*, 142 s.)	Noi uomini comprendiamo i nostri beni solo quando perdiamo ciò che era in nostro possesso

Se il latino vuole rendere esplicito il valore iterativo, ricorre a *quotie(n)s* o *quotiescumque* (spesso in correlazione con *totie(n)s* o *totiescumque* e con gli stessi tempi di *cum*):

Nec, ***quotiescumque*** *me* ***viderit***, *ingemescet* (CIC., *Sest.*, 146)	Non gemerà tutte le volte che mi vedrà
Homo ***totiens*** *moritur*, ***quotiens amittit*** *suos* (PUBL. SYR., 244)	L'uomo muore tante volte, quante perde i suoi
[*Hannĭbal*], ***quotiescumque cum*** [*populo Romano*] ***congressus est*** *in Italia, semper discessit superior* (NEP., 23, 1, 2)	[Annibale], tutte le volte che si misurò col [popolo romano] in Italia, rimase sempre vincitore

Note. 1) Si osservi il diverso comportamento della temporale, dal punto di vista dell'anteriorità, nel 2° es. (*amisimus*: gli uomini comprendono quando non hanno piú i loro beni) e nel 4° es. (*amittit*: l'uomo si sente morire contemporaneamente ai suoi).

[[2) Implicando la ripetizione eventualità, in quanto non si tratta di un fatto unico e determinato (cfr. § 316 *c*), le congiunzioni temporali iterative presentano talora il congiuntivo eventuale, cfr. CAES., *Civ.*, 2, 41, 6: ***Cum** cohortes ex acie* ***procucurrissent*** (« tutte le volte che... »), *Numidae celeritate impetum nostrorum effugiebant* (ma con eventualità implicita, *id.*, *Gall.*, 5, 35, 1: ***Cum** quaepiam cohors ex orbe* ***excesserat**, hostes velocissime refugiebant*). Per una simile alternanza con *si*, cfr. § 379, n. 2 *b*. Tale congiuntivo, anche per influsso del *cum* narrativo, si fa frequente in età imperiale, specie con *ubi*.]]

e) il ***cum coincĭdens*** (così detto perché sovraordinata e subordinata hanno in genere lo stesso soggetto e lo stesso tempo): ha un valore fra temporale (« nel momento stesso in cui ») e dichiarativo (« per il fatto stesso che »):

De te, Catilina, ***cum*** *quiescunt, probant;* ***cum*** *patiuntur, decernunt;* ***cum*** *tacent, clamant* (CIC., *Cat.*, 1, 21)	Quando si tratta di te, Catilina, star fermi significa approvare; lasciar fare significa decretare; star zitti significa gridare
De qua [epistula] ***cum dixero,*** *totum hoc crimen* ***perorāro*** (CIC., *Verr.*, II, 3, 154)	Quando avrò parlato di questa [lettera], avrò finito di svolgere tutto questo capo d'accusa

[[**Nota.** Per il *cum* dichiarativo, alternante con *quod* dopo i *verba affectuum*, etc., cfr. § 337, n. 2. Sostantive temporali sono anche quelle introdotte da *cum* dopo *memini* (CIC., *Fam.*, 7, 28, 1: ***Memini, cum** mihi desipĕre videbare*, « ricordo quando mi sembrava che tu sragionassi »).]]

366. ***Cum narrativum*** o ***historicum:*** è così detto perché si usa solo nella narrazione di fatti passati, di cui esprime la concatenazione col congiuntivo imperfetto (circostanza concomitante) o piuccheperfetto (circostanza anteriore), e di norma si colloca prima della sovraordinata (ma, se i soggetti coincidono, dopo il soggetto comune). L'italiano risponde generalmente col gerundio presente o passato:

Cum *tristem servitutem* ***flerent*** *Attici, Aesōpus talem tum fabellam rettŭlit* (PHAEDR., 1, 2, 6 s.)	Piangendo gli Ateniesi sulla loro triste schiavitù, Esopo raccontò questo apologo
Ad fontem cervus, ***cum bibisset,*** *restĭtit* (PHAEDR., 1, 12, 3)	Il cervo, avendo bevuto (o dopo aver bevuto), si fermò alla fonte

367. La **coincidenza** o la **precedenza immediata** è espressa da *cum primum, simul atque* (*ac*, cfr. § 297, raro classic. *simul* solo), *ubi, ut* (entrambi anche accompagnati da *primum*), etc., « (non) appena, tosto che, come ». Tali congiunzioni introducono processi

verbali sia isolati che ripetuti, con tutti i tempi dell'indicativo, come in italiano (ma, a differenza dell'italiano, l'anteriorità è espressa con piú rigore). Si ricordi però che *cum primum* è insolito con l'imperfetto e il piuccheperfetto, e che in senso iterativo *ut* si usa seguito da *quisque*:

***Cum primum** ab aliquo **poterit** esse [aliquod levamen], a te erit* (Cic., *Att.*, 12, 16)	Appena da qualcuno potrà venirmi [un conforto], mi verrà da te
*Sed haec pluribus, **cum primum ero** aliquid **nactus** otii* (Cic., *Fam.*, 2, 9, 3)	Ma di questo piú a lungo, non appena troverò (avrò trovato) un po' di tempo libero
*Mihi plaudo ipse domi, **simul ac** nummos **contemplor** in arca* (Hor., *Sat.*, 1, 1, 66 s.)	Mi applaudo da me stesso a casa, tosto che contemplo i quattrini nella cassaforte
***Simul intonuit,** fugiunt [amici]* (Ov., *Trist.*, 1, 5, 25)	Al primo colpo di tuono, si squagliano [gli amici]
*[Patrem] **ubi vidi,** vim lacrimarum profūdi* (Cic., *Rep.*, 6, 14)	Come vidi [mio padre], versai un fiume di lacrime
***Ubi** se a volgo et scaena in secreta **remōrant** [Scipio et Laelius], nugari cum illo soliti* (Hor., *Sat.*, 2, 1, 71 s.)	Appena [Scipione e Lelio] si ritiravano dalla scena pubblica nell'intimità della casa, erano soliti scherzare con lui (Lucilio)
***Ut** [Pompeius] **peroravit,** surrexit Clodius* (Cic., *Quint. fr.*, 2, 3, 2)	Come [Pompeo] finí di parlare, si alzò Clodio
***Ut quaeque** parata **erat,** exiit navis* (Liv., 37, 30, 6)	Ogni [1] nave uscí appena era pronta (anche: le navi uscirono a mano a mano che erano pronte)

Note. 1) Per *ut*, « dacché », col perfetto logico e col presente, cfr. § 368, n. 2; [[per *ubi* e *ut* con l'imperfetto cfr. § 368, n. 3. *Ubi* ha anche il valore, classic. limitato, di « quando » generico: ***Ubi** sis* (cong. della II persona indeterminata) *cum tuis et absis, patriam non desideres* (Publ. Syr., 695).

2) Si noti il diverso rapporto temporale in Plaut., *Aul.*, 198: *[Polypi] ubi quid **tetigerunt,** tenent* (anteriorità col verbo della sovraordinata durativo, « tengono stretto ») e in *id.*, *Pers.*, 313: *Ubi qui malā **tangit** manu, dolores cooriuntur* (contemporaneità col verbo della sovraordinata momentaneo, « subito insorgono »).

3) Il valore temporale di *simul atque* nasce dall'originario valore copulativo: *vidit simul ac venit*, « vide insieme e venne ».]]

(1) Si noti che l'italiano preferisce collocare il pronome nella sovraordinata.

368. La **precedenza** è espressa esplicitamente da *postquam* e *posteaquam* (separabili: *post(ea)... quam*), « dopo che, dacché ». Il modo è l'indicativo; i tempi piú usati sono:

a) il perfetto storico (e il presente storico), o il piuccheperfetto soprattutto quando è espresso l'intervallo di tempo intercorrente fra i due processi verbali (*postquam vēnit* ma *multo post quam venerat* (1), in italiano indifferentemente « dopocché venne » o « era venuto »);

b) il perfetto logico e il presente per indicare circostanza che dura ancora al presente (*postquam vēnit*, « dacché è venuto »; *postquam adest*, « dacché è qui »):

L. Metellus, ***postea quam*** *ego inquirendi causā in Siciliam* ***vēni****, repente istius cognatus factus est* (Cic., *Verr.*, II, 2, 138)	Lucio Metello, dopo che io andai in Sicilia per la mia indagine, improvvisamente si imparentò con costui
Undecimo die, postquam *a te* ***discesseram****, hoc litterularum exaravi* (Cic., *Att.*, 12, 1, 1)	Dieci giorni dopo che ti ho lasciato (o dopo averti lasciato), ti scrivo queste poche righe (stile epistolare)
Neque huc umquam, ***postquam natus sum****, penetravi pedem* (Plaut., *Men.*, 400)	Mai, dacché son nato, ho messo piede qui dentro
Plane relegatus mihi videor ***postea quam*** *in Formiano* ***sum*** (Cic., *Att.*, 2, 11, 1)	Mi sembra di essere confinato dacché mi trovo nella villa di Formia

Note. 1) Scarsissimi gli esempi di *postquam* col futuro; in sua vece si ricorra a *cum* o *ubi*: ***Ubi prandero****, dabo operam somno* (Plaut., *Pseud.*, 664), « dopo mangiato, mi farò un sonnellino ».

2) Nel senso di « dacché », col perfetto logico o col presente, si trova anche *ut* (e, a partire da Livio, *ex quo*): ***Ut*** *Brundisio* ***profectus es*** (« dacché sei partito da Brindisi »), *nullae mihi abs te sunt redditae litterae* (Cic., *Att.*, 1, 15, 2); *Nec quicquam ad nostras pervēnit acerbius aures,* ***ut sumus*** *in Ponto* (Ov., *Pont.*, 1, 9, 5 s.), « nessuna notizia è giunta piú dolorosa alle nostre orecchie, dacché siamo nel Ponto »; ***Ex quo*** *[pecunia] in honore esse* ***coepit****, verus rerum honor* (« l'intrinseco pregio delle cose ») *cecĭdit* (Sen., *Ep.*, 115, 10). Nel senso di « una volta che » si trova anche *cum / ut semel* e l'indicativo: *Nobis* ***cum semel occĭdit*** (« una volta che è tramontata; una volta tramontata ») *brevis lux, nox est perpetua una dormienda* (Catull., 5, 5 s.).

(1) Tuttavia la distinzione non è rigorosa: cfr. gli esercizi.

[[3) Raro classicam., ma frequente in Livio e in Tacito, è l'uso di *postquam* (anche *ubi* e *ut*) con l'imperfetto per indicare che la sovraordinata avviene quando la subordinata è ancora in corso (con una sfumatura causale che prelude al nostro «poiché»): *Labienus,* ***postquam*** *neque aggĕres neque fossae vim hostium sustinere* ***poterant*** («in seguito al fatto che non potevano reggere la pressione nemica»), *Caesarem facit certiorem* (CAES., *Gall.*, 7, 87, 3); con alternanza temporale: ***Postquam*** *id difficilius* ***visum*** *est neque facultas perficiendi* ***dabatur...*** (*id.*, *Civ.*, 3, 60, 5).

4) Per influsso del *cum* narrativo, già in Cicerone si ha qualche esempio di *posteaquam* (piú tardi di *postquam*) col congiuntivo imperfetto e piuccheperfetto.]]

369. La **successione** è espressa esplicitamente da *antequam* e *priusquam* (¹) (separabili: *ante, prius... quam*), «prima che». I modi sono l'indicativo o il congiuntivo (eventuale o volitivo secondo che significhi eventualità o intenzione). I tempi si regolano come segue:

a) se la sovraordinata è al presente («me ne vado prima di vederlo» o «prima che venga»), la temporale ha il presente congiuntivo (piú raramente indicativo), o il perfetto indicativo con valore iterativo:

Omnis voluptas fluit et transit et paene ***antequam veniat aufertur*** (SEN., *Pol.*, 10, 3)	Ogni piacere scorre e passa e si sottrae quasi prima ancora di giungere
Plus dolet, quam necesse est, qui ***ante dolet, quam necesse est*** (SEN., *Ep.*, 98, 8)	Soffre piú di quanto deve chi soffre prima di quando deve (sull'indicativo ha influito il parallelismo)
Dociliora ***sunt*** *ingenia,* ***priusquam obduruerunt*** (QUINT., 1, 12, 8)	Sono piú malleabili le menti prima di indurirsi

[[**Nota.** Naturalmente il congiuntivo è di norma per esprimere intenzione (VARR., *Rust.*, 1, 40, 4: *Ea celeriter,* ***antequam*** *sucus* ***exarescat,*** *in terram demittunt*, «si affrettano a piantarli prima che inaridiscano», cioè per non farli inaridire; ma *ibid.*: *Id tempus fit tum,* ***antequam*** *gemmare aut florere quid* ***incipit***) o eventualità (CIC., *Rep.*, 2, 6: *Maritimus hostis* ***ante*** *adesse potest,* ***quam*** *quisquam venturum esse suspicari* ***queat***) o soggetto indeterminato (in tal caso anche col perfetto: CIC., *Verr.*, II, 1, 39: *Eum qui palam est adversarius facile cavendo vitare possis; hoc vero occultum malum opprimit* ***ante quam*** *prospicere atque explorare* ***potueris***).]]

b) se la sovraordinata è al futuro («me ne andrò prima di vederlo» o «che venga»), la temporale ha il presente indicativo o congiuntivo; se si vuole sottolineare l'anteriorità (specie con sovraor-

---

(1) Ma solo *biennio antequam* (cioè con ablativo di tempo).

dinata negativa: « non me ne andrò prima di averlo visto » o « che sia giunto »), si ha il futuro secondo:

Antequam** de accusatione **dico,** de accusatorum spe pauca **dicam (CIC., *Deiot.*, 7)	Prima di parlare dell'accusa, dirò poche parole sulla speranza degli accusatori
***Antequam** de re publica **dicam, exponam** vobis breviter consilium et profectionis et reversionis meae* (CIC., *Phil.*, 1, 1)	Prima di parlare della situazione politica, vi esporrò brevemente le finalità della mia partenza e del mio ritorno
[*A magnitudine doloris*] *me brevitas temporis **vindicabit ante** paene, **quam venerit*** (CIC., *Tusc.*, 2, 44)	[Dall'intensità del dolore] la sua breve durata mi libererà, quasi prima ancora che sia giunto

[[**Nota.** Raro il futuro primo: [*Socrates*] *te docebit mori, si necesse erit,* [*Zeno*], ***antequam necesse erit*** (SEN., *Ep.*, 104, 21; vedi *supra, a,* es. 2°).]]

c) se la sovraordinata è al passato, la temporale ha generalmente il perfetto indicativo (specie con sovraordinata negativa), per esprimere una pura successione di azioni (« non me ne andai prima che egli giungesse » o « giunse »); l'imperfetto e piú di rado il piuccheperfetto congiuntivo per esprimere intenzione (« me ne andai prima che egli giungesse », cioè senza aspettare che venisse) o eventualità (« me ne andai prima che [senza che] potesse dire una sola parola »):

*Hostes terga verterunt neque **prius** fugĕre **destiterunt, quam** ad flumen Rhenum **pervenerunt*** (CAES., *Gall.*, 1, 53, 1)	I nemici voltarono le spalle e non smisero di fuggire prima di essere giunti al fiume Reno
*Omnia ista **ante facta sunt,** non modo **quam** ego Siciliam, verum etiam **quam** iste Italiam **attĭgit*** (CIC., *Verr.*, II, 2, 161)	Tutti questi avvenimenti accaddero prima non solo che io toccassi la Sicilia, ma anche che costui toccasse l'Italia
*Caesar, **priusquam** se hostes ex terrore ac fuga **reciperent,** in fines Suessionum exercitum **duxit*** (CAES., *Gall.*, 2, 12, 1)	Cesare, prima che i nemici si riavessero dal terrore e dalla fuga, condusse l'esercito nel territorio dei Suessioni
Prius** Cassius ad Messanam navibus **advolavit, quam** Pomponius de eius adventu **cognosceret (CAES., *Civ.*, 3, 101, 1)	Cassio volò a Messina con le navi prima che Pomponio sapesse del suo arrivo

Antequam *de meo adventu audire* ***potuissent****, in Macedoniam* ***perrexi*** (Cic., *Planc.*, 98)	Prima che avessero potuto sapere del mio arrivo, mi diressi in Macedonia

Note. 1) Il valore eventuale del congiuntivo è reso esplicito da *possum*, spesso con l'imperfetto (Caes., *Civ.*, 3, 67, 4: *Pervēnit,* ***priusquam*** *Pompeius sentire* ***posset***), spessissimo col piuccheperfetto (non frequenti classicam. piuccheperfetti diversi da *potuissem*). Naturalmente per rinviare al soggetto della sovraordinata, col congiuntivo eventuale si avrà *is*, col volitivo *se* o *ipse* (cfr. la coppia di esempi al § 326 *b*).

[[2) L'imperfetto indicativo ricorre di rado e con sovraordinata negativa, in modo da equivalere a *postquam* con l'imperfetto (cfr. § 368, n. 3): ***Nec ante*** *[consul] violavit agrum Campanum,* ***quam*** *iam altae in segetibus herbae pabulum praebere* ***poterant*** (Liv., 23, 48, 1), = *violavit... postquam... poterant*. Il piuccheperfetto indicativo ha qualche es. classico con valore iterativo e in riferimento a un imperfetto: *Non* ***prius*** *hanc civitatem* ***amittebant quam erant*** *in eam* ***recepti*** (Cic., *Dom.*, 78; anche qui = *postquam erant recepti*).

3) Una congiunzione come « prima che » lascia generalmente in sospeso la realizzazione della subordinata (« me ne andai prima che giungesse »: può darsi che non sia giunto): perciò il modo piú frequente di *antequam* e *priusquam* è il congiuntivo, in contrasto con *postquam*. Ma in casi come « morí prima che nascessi io », o soprattutto con sovraordinata negativa: « non me ne andai prima che giungesse » (= «me ne andai dopo che giunse »), la subordinata indica un'azione realizzata e quindi richiede l'indicativo. Questo criterio è stato turbato dal diffondersi analogico del congiuntivo, che finisce per prevalere nel latino postclassico, per cui accanto a Cic., *Cat. M.*, 50: *Cum [Livius] sex annis* ***ante, quam*** *ego* ***natus sum****, fabulam docuisset,* abbiamo Sen., *Pol.*, 9, 2: *Frater meus in eum restitutus est locum in quo fuerat* ***antequam nasceretur****,* e in un medesimo autore, accanto a Nep., 15, 8, 5: ***Neque prius*** *bellare destitit,* ***quam*** *eorum urbem obsidione* ***clausit****,* abbiamo *id.*, 12, 2, 2: ***Neque prius*** *inde discessit,* ***quam*** *totam insulam bello* ***devinceret***.

4) Quando la proposizione introdotta da *antequam* e *priusquam* ha lo stesso modo e tempo della sovraordinata e questa cade in dipendenza infinitiva, anche la subordinata per attrazione può avere il verbo all'infinito invece che al congiuntivo: *Censes ante coronam herbae* ***exstitisse****, quam* ***conceptum esse*** *semen?* (Cic., *Div.*, 2, 68; indip.: *ante corona herbae exstitit quam conceptum est semen*); cfr. § 402, n. 3 *b*.]]

370. La **concomitanza** è espressa da *dum, quoad, donec, quamdiu* (separabile: *quam diu*). *Dum* (1) può avere tre valori, cui corrispondono diversi significati e costruzioni:

[[(1) Il fondamentale e forse originario valore temporale di *dum*, « per ora, in questo tempo, intanto », si è conservato in *nondum*, « per ora non », *vixdum*, « per ora a stento » e negli imperativi rafforzati: *manĕdum*, « aspetta un po' », etc. La fase ipotattica *mane, dum venio*, « aspetta, finché vengo », si sarebbe allora sviluppata dalla fase paratattica: *mane dum, venio*, « attendi intanto, vengo ».]]

a) **concomitanza generica,** « mentre »: presente indicativo (« acronico », cfr. § 212), anche in riferimento a un passato o a un futuro. Particelle correlative *interea* o *intĕrim*:

Dum bibimus, dum *serta, unguenta, puellas* — ***poscimus,*** *obrēpit non intellecta senectus* (Iuv., 9, 128 s.)	Mentre beviamo, mentre cerchiamo corone, unguenti, ragazze, striscia senza che ce ne accorgiamo la vecchiaia
Interea, ***dum*** *haec* ***geruntur,*** *hostium copiae conveniunt* (Caes., *Gall.*, 7, 66, 1)	Nel mentre che avvenivano tali fatti, si radunano le milizie nemiche
Dum *Antonius quidnam agendum* ***consultat,*** *Varus cum promptissimis equitum prorupit* (Tac., *Hist.*, 3, 16)	Mentre Antonio si consultava sul da fare, Varo si lanciò innanzi coi piú decisi dei cavalieri

Note. 1) Per il perseverare dell'indicativo anche nello stile indiretto cfr. § 317 *e*, n. (nel discorso indiretto cfr. invece § 407, n. 1).

2) Due azioni concomitanti possono facilmente assumere un valore avversativo (« mentre io piango, tu ridi »): *Certa mittimus* (« ci lasciamo sfuggire »), ***dum*** *incerta* ***petĭmus*** (Plaut., *Pseud.*, 685) e con tale valore si trova *dum* anche col perfetto indicativo, sia nella subordinata che nella sovraordinata (mentre l'italiano preferisce l'imperfetto): [*Ennius*] *imitari* ***dum voluit*** *Euripidem, est lapsus* (Varr., *Ling. Lat.*, 7, 82), « [Ennio], mentre voleva imitare Euripide, è scivolato ». Naturalmente, se il valore avversativo non nasce dalla concomitanza (« mentre Romolo era bellicoso, Numa Pompilio fu un re pacifico »), non si potrà ricorrere a *dum*, ma al *cum* avversativo (cfr. § 395).

[[3) Il presente acronico di *dum* è una specie di contemporaneità congelata, ma ben presto viene insidiato dall'imperfetto indicativo (Liv., 5, 47, 1: ***Dum*** *haec Veis* ***agebantur,*** *intĕrim arx Romae in ingenti periculo fuit*, cfr. *id.*, 36, 5 1: ***Cum*** *haec Romae* ***agebantur***) e dall'imperfetto congiuntivo, per influsso del *cum* narrativo (Liv., 10, 18, 1: ***Dum*** *ea in Samnio* ***gererentur,*** *Romanis in Etruria intĕrim bellum ingens concītur*, cfr. *id.*, 4, 41, 8: ***Cum*** *haec* ***agerentur.***]]

b) **parallelismo cronologico,** « per tutto il tempo che, finché » (i due processi verbali corrono paralleli): modo indicativo, tempo spesso corrispondente a quello della sovraordinata. Particella correlativa *tamdiu* (*tam diu*) e *usque* (piú rara classicam.):

[*Tuas epistulas*] *cum lego, minus mihi turpis videor, sed* ***tam diu dum lego*** (Cic., *Att.*, 9, 6, 5)	Quando leggo [le tue lettere], mi sembra di essere meno vergognoso, ma solo [1] finché leggo

(1) Cfr. § 353, n. 1.

Hoc feci, ***dum licuit*** (CIC., *Phil.*, 3, 33)	Lo feci, finché fu possibile
Fateatur se praedonum duces domi suae, ***usque dum*** *per me* ***licuerit,*** *retinuisse* (CIC., *Verr.*, II, 1, 12)	Ammetta di aver tenuto a casa sua i capi dei pirati, finché glielo consentii (congiuntivo obliquo)
Bubus frondem ulmeam, ***usque dum habebis,*** *dato* (CATO, *Agr.*, 30)	Ai buoi darai fronde d'olmo, finché ne avrai

c) **successione immediata,** « fino al momento che, finché (non) » (la subordinata indica il termine finale della sovraordinata: « rimasi, finché [non] venne »): ha all'incirca gli stessi modi e tempi di *antequam* (1), e cioè:

1) in riferimento al presente e al futuro il presente indicativo o congiuntivo, e il futuro secondo (raro) per esprimere anteriorità rispetto al futuro;

2) in riferimento al passato il perfetto indicativo per esprimere un puro rapporto temporale (« fino al momento che ») (2), l'imperfetto congiuntivo per esprimere intenzionalità (« aspettando il momento che, in attesa che »).

Particelle correlative *tamdiu, usque* (*eo, adeo,* etc.), *tantisper,* etc.:

[*Homines*] *quod sibi volunt* ***dum*** *id* ***impĕtrant, boni sunt****; sed id ubi iam penes se habent, ex bonis pessimi fiunt* (PLAUT., *Capt.*, 232 ss.)	[Gli uomini] finché non ottengono quello che vogliono, sono buoni; ma appena ne sono in possesso, da buoni diventano pessimi
Nunc Scaevola paulum ***requiescet, dum*** *se calor* ***frangat*** (CIC., *De or.*, 1, 265)	Ora Scevola riposerà un poco, in attesa che il caldo cali
Mihi ***usque*** *curae* ***erit,*** *quid agas,* ***dum,*** *quid egeris,* ***sciero*** (CIC., *Fam.*, 12, 19, 3)	Io avrò sempre la preoccupazione di quel che fai, finché non avrò saputo che cosa hai fatto
Usque adeo *verberari* ***iussit, dum*** *animam* ***efflavit*** (GRACCH. *ap.* GELL., 10, 3, 5)	Lo fece battere tanto finché non rese l'anima

(1) « Non me ne andai, finché non venne » equivale a « non me ne andai prima che venisse ».
(2) Raro: normalmente per tale rapporto si usa *quoad* (v. esempi negli esercizi).

Lupus ***observavit, dum dormitarent*** *canes* (PLAUT., *Trin.*, 170)	Il lupo stette a spiare finché non dormissero i cani

Note. 1) Con *exspecto*, dato il suo significato, la costruzione normale è il congiuntivo, presente o imperfetto: *Ne* ***exspectemus*** *quidem,* ***dum rogemur*** (CIC., *Lael.*, 44), « non aspettiamo neppure di essere richiesti »; [*Caesar*] ***exspectare dum*** *hostium copiae* ***augerentur,*** *summae dementiae esse iudicabat* (CAES., *Gall.*, 4, 13, 2). Frequente è anche *exspecto si* (cfr. § 330 *b* I, n.). [[Meno frequente, ma pure classico, *exspecto ut*: *Nisi forte* ***exspectatis ut*** *illa diluam* (« confuti quelle accuse », CIC., *Rosc. Am.*, 82); *Neque* ***exspectant ut*** *de eorum imperio ad populum feratur* (CAES., *Gall.*, 1, 6, 6).

2) Rari il futuro primo e il piuccheperfetto.]]

371. Delle altre congiunzioni che significano « finché », *donec* è soprattutto del latino poetico e postclassico; *quamdiu* ha il valore e i costrutti del secondo *dum*; *quoad*, la piú usata classicamente, ha il valore e i costrutti del secondo e del terzo *dum*:

Donec eris *felix, multos numerabis amicos* (OV., *Trist.*, 1, 9, 5)	Finché sarai in auge, conterai molti amici
Donec *gratus* ***eram*** *tibi, Persarum vigui rege beatior* (HOR., *Carm.*, 3, 9, 1 s.)	Finché ti ero accetto, fui piú felice del re di Persia
Disces, ***quam diu voles; tam diu*** *autem velle debebis,* ***quoad*** *te, quantum proficias, non* ***paenitebit*** (CIC., *Off.*, 1, 2)	Imparerai finché vorrai; e dovrai volere fintanto che non sarai contento dei tuoi progressi
Ut aegroto, ***dum*** *anima* ***est,*** *spes esse dicitur, sic ego,* ***quoad*** *Pompeius in Italia* ***fuit,*** *sperare non destiti* (CIC., *Att.*, 9, 10, 3)	Come per l'ammalato, finché c'è vita, si dice che c'è speranza, cosí io, finché Pompeo fu in Italia, non cessai di sperare
Ego hic cogito commorari, ***quoad*** *me* ***reficiam*** (CIC., *Fam.*, 7, 26, 2)	Penso di fermarmi qui, finchè non mi rimetta

Capitolo XXXII

PROPOSIZIONI CAUSALI

372. Le proposizioni causali sono oggettive, quando la causa è puramente constatata (« il bambino piange perché suo padre lo ha sgridato »), **soggettive, quando la causa è addotta come pensiero dell'agente** (« il bambino piange perché, dice lui, suo padre lo ha sgridato »).

[[**Nota.** Non si confonda la soggettività con l'irrealtà: la causa soggettiva può indicare che il parlante o lo scrivente la respinge senz'altro (« col pretesto che, con la scusa che »), ma può anche indicare che lascia ad altri la responsabilità dell'affermazione.]]

373. Le proposizioni causali sono introdotte da *quod, quia, quoniam,* « perché, poiché, giacché, dal momento che, dato che, etc. ». Il modo è l'indicativo con la causa oggettiva e il congiuntivo con la causa soggettiva. Formule correlative, sia prolettiche che epanalettiche, sono *(id)eo, idcirco, propterea, ob eam causam (rem),* etc.:

Miserum te iudico, ***quod numquam fuisti*** *miser* (SEN., *Prov.*, 4, 3)	Ti giudico infelice, perché non lo sei mai stato
Multos fortuna liberat poena, metu neminem. Quare nisi ***quia infixa*** *nobis eius rei aversatio* ***est*** *quam natura damnavit?* (SEN., *Ep.*, 97, 16)	Molti la fortuna libera dal castigo, ma nessuno dal timore. Perché se non perché è istintiva in noi la repulsione di una cosa condannata dalla natura? (nota la differenza tra il « perché » interrogativo e quello causale, cfr. § 249)

[*Eum*] *ego fecisse illam rem sum admiratus* **ob eam causam, quod** *immĕmor beneficiorum, memor patriae* **fuisset** (Cic., *Phil.*, 2, 27)	Mi stupii che avesse fatto quel-l'azione, perché [pensavo che] era stato immemore dei benefici ricevuti, ma memore della patria (Cicerone riporta il suo pensiero di allora)
C. Caesari honores decrevisti **unam ob causam, quod** *contra M. Antonium exercitum* **comparavisset** (Cic., *Phil.*, 7, 10)	Decretasti onori a Gaio Cesare per il solo motivo che aveva allestito un esercito contro Antonio (Cicerone riporta la motivazione del decreto)
Ei moriendum fuit, **quoniam** *homo* **nata fuerat** (Serv. *ap.* Cic., *Fam.*, 4, 5, 4)	Doveva morire, dal momento che era nata essere umano
Crebris Pompei litteris castigabantur, **quoniam** *venientem Caesarem non* **prohibuissent** (Caes., *Civ.*, 3, 25, 2)	Erano strapazzati da continue lettere di Pompeo, perché [scriveva che] non avevano impedito l'arrivo di Cesare

Note. 1) Piú raro è *quando*(*quidem*), « dal momento che », generalmente con l'indicativo: ***Quandoquĭdem** tertium nihil* ***potest** esse* (Cic., *Phil.*, 2, 31), « dal momento che non si dà una terza possibilità ». [[Poetico e non classico nel medesimo significato *quatĕnus*.]]

2) Si può dire in generale (come si vedrà al § 374), che *quia* tende a essere accompagnato piú dall'indicativo che dal congiuntivo.

3) I frequenti casi come Cic., *Off.*, 1, 40: *Rediit paulo post,* ***quod** se oblītum nescio quid* ***diceret,*** « tornò poco dopo, perché diceva di aver dimenticato non so che », si spiegano probabilmente con la contaminazione di *quod... dicebat* (il fatto di dire è oggettivo) e *quod oblitus esset* (la soggettività della causa è già espressa dal congiuntivo).

374. Si notino in particolare i seguenti nessi formati da *quod* e *quia*:

a) *non quod* (*quo*, piú raramente *quia*) col congiuntivo, ... *sed* (*quia*, *quod*) con l'indicativo, « non perché... ma (perché) ». Naturalmente se il secondo « perché » è finale, si ha *sed ut*:

Pugiles in iactandis caestibus ingemescunt, **non quod doleant** *animove* **succumbant, sed quia** *profundenda voce omne corpus* **intenditur** *venitque plaga vehementior* (Cic., *Tusc.*, 2, 56)	I pugili nel boxare coi cesti gridano, non perché sentano dolore o cedano moralmente, ma perché l'emissione della voce provoca una tensione di tutto il corpo e accresce la violenza del colpo

[*Sestius*] *dux, auctor, actor rerum illarum fuit,* ***non quo*** *periculum suum* ***non videret, sed*** *nihil sibi nisi de patriae periculis cogitandum* ***putabat*** (Cic., *Sest.*, 61)	[Sestio] fu il promotore e il protagonista di quegli avvenimenti, non perché non vedesse il suo pericolo, ma pensava di doversi preoccupare solo dei pericoli della patria
[*Philippus*] *omnibus auxilia se missurum pollicetur,* ***non quia*** *facere* ***posset*** *quae promittebat,* ***sed ut*** *spe impletos in societatis iure retineret* (Iust., 29, 4, 9)	[Filippo] promette a tutti di mandare aiuti, non perché potesse mantenere le sue promesse, ma per tenere legati a sé gli alleati colmandoli di speranze

Note. 1) Al posto di *non quo* (*quod*) *non* si trova *non quin*: *Iisdem de rebus volui ad te saepius scribere,* ***non quin confīděrem*** *diligentiae tuae* (« non perché non avessi fiducia nella tua diligenza »), *sed rei me magnitudo movebat* (Cic., *Fam.*, 16, 24, 1).

2) *Non quod* e il congiuntivo indica che non sussiste il fatto addotto come causa; se invece il fatto sussiste in sé, ma è respinto come causa (« Paride si innamorò di Elena, non perché era bella [fatto vero in sé], ma per intervento di Afrodite »), si ha *non quia* e l'indicativo: ***Neque*** *hoc,* ***quia sum*** *ipse augur* (Cicerone lo era effettivamente), *ita sentio, sed quia sic existimare nos est necesse* (Cic., *Leg.*, 2, 31); *Morieris,* ***non quia aegrotas,*** *sed quia vivis* (Sen., *Ep.*, 78, 6). [[Tuttavia nel latino dell'impero si fa sempre piú frequente *non quia* e l'indicativo anche dove il fatto è negato: il primo esempio pare essere Lucr., 2, 3: ... ***Non quia*** *vexari quemquam est iucunda voluptas.*]]

b) *magis* (*quia*) con l'indicativo, ... *quam quo* (*quod*) col congiuntivo, « piú (perché)... che perché » (è il rovesciamento del nesso precedente: la causa affermata precede quella negata). Se il primo « perché » è finale, si ha *magis ut* col congiuntivo:

Pars, ***magis quia*** *locus fugae* ***deĕrat, quam quod*** *animi satis* ***esset*** *ad pugnam, cum substitissent, ab hoste circumventi sunt* (Liv., 32, 12, 5)	Parte, fermatisi piú perché mancava dove fuggire che perché avessero abbastanza animo da combattere, furono circondati dal nemico
Haec amore ***magis*** *impulsus scribenda ad te* ***putavi quam quo*** *te* ***arbitrarer*** *monĭtis egēre* (Cic., *Fam.*, 10, 3, 4)	Mi è sembrato giusto scriverti queste cose piú per affetto verso di te che perché ritenessi che tu avessi bisogno di suggerimenti

Mercatoribus est adĭtus **magis eo, ut,** *quae bello ceperint, quibus vendant* **habeant, quam** *quo ullam rem ad se importari* **desiderent** (CAES., *Gall.*, 4, 2, 1)

Aprono le frontiere ai mercanti piú per avere a chi vendere le prede fatte in guerra che perché sentano il bisogno di importazioni

Nota. Il primo membro col solo *magis* è molto piú frequente di *magis quia.*

c) *sive quia... sive quia* generalmente con l'indicativo, *sive quod... sive quod* generalmente col congiuntivo, « sia perché... sia perché » (per introdurre incertezza (1) fra due o piú cause):

[*Romulus*] *centum creat senatores,* **sive quia** *is numerus satis* **e-rat, sive quia** *soli centum* **erant,** *qui creari patres possent* (LIV., 1, 8, 7)

[Romolo] nomina cento senatori, sia perché quel numero era sufficiente, sia perché ce n'erano solo cento che potevano essere nominati

Nec erat [*in Calidio*] *ulla vis atque contentio,* **sive** *consilio,* **quod** *eos, quorum altior oratio esset, furĕre* **arbitraretur, sive quod** *natura non* **esset** *ita factus,* **sive quod** *non* **consuesset, sive quod** *non* **nosset** (CIC., *Brut.*, 276)

Non aveva [Calidio] alcuna passionalità, sia a bella posta, perché credesse invasati gli oratori il cui stile fosse troppo elevato, sia perché non vi fosse portato di natura, sia perché non ne avesse l'abitudine, sia perché non ne avesse esperienza

375. Causali oggettive sono introdotte anche da *cum* (solo o preceduto da *quippe,* di rado da *utpŏte* (2), « naturalmente, ovviamente »; da *praesertim,* « specialmente ») e il congiuntivo di tutti i tempi, di solito conformi alla *consecutio.* L'italiano spesso risponde col gerundio presente o passato (3):

Cum *sis mortalis, quae sint mortalia cura* (DIST. CAT., 2, 2.)

Essendo mortale, pensa a ciò che è mortale

---

(1) Si ricordi il valore disgiuntivo di *sive... sive,* cfr. § 304, n. 1.

[[(2) Propriamente « come (*ut*) possibile (*pote*) ».]]

(3) Ma, riferito a un futuro, il nostro gerundio ha valore suppositivo: « dicendo questo (= se dirai questo), sbaglierai ».

Hi multos annos a finitimis exagitati, ***cum*** *alias bellum* ***inferrent***, *alias illatum* ***defenderent***, *pace facta hunc sibi domicilio locum delegerunt* (CAES., *Gall.*, 2, 29, 5)	Questi, dopo aver avuto per molti anni brighe con i vicini, essendo implicati in guerre ora offensive, ora difensive, fatta la pace, scelsero questo luogo per loro sede
Nec reprehendo, ***quippe cum*** *ipse istam reprehensionem non* ***fugerim*** (CIC., *Att.*, 10, 3 A, 1)	Non ti dò questo biasimo, dal momento che io stesso non l'ho evitato
Alcibiădes erat ea sagacitate, ut decĭpi non posset, ***praesertim cum*** *animum* ***attendisset*** *ad cavendum* (NEP., 7, 5, 2)	Alcibiade era di tale perspicacia che non si poteva ingannarlo, tanto piú che aveva preso a stare in guardia

[[**Note.** 1) *Ut*, *utpŏte* e *quippe* possono dare valore causale a un participio o a un aggettivo (ma gli ultimi due non classic., cfr. § 290, n. e § 399, n. 3 *a*): *Servaverat* [*filiam*] *non clementia*, ***quippe*** *tot* ***interfectis***, *sed effugium in futurum, quia pessimus quisque adversus publĭcum odium privatam gratiam praepărat* (TAC., *Hist.*, 1, 72: si noti la *variatio quippe - quia*).

2) Non è raro che col *cum* causale i tempi del congiuntivo siano usati in valore proprio, quando non esiste rapporto temporale fra sovraordinata e subordinata: *Plura me scribere*, ***cum*** *tuum tantum consilium iudiciumque* ***sit*** (riferimento al presente), *non ita necesse* ***arbitrabar*** (stile epistolare, CIC., *Fam.*, 10, 25, 3); ***Cum*** *duae* ***sint*** *artes, una inveniendi, altera disserendi, hanc posteriorem et Stoici et Peripatetici, priorem autem illi egregie* ***tradiderunt*** (CIC., *Fin.*, 4, 10: la subordinata indica un fatto sempre attuale, la sovraordinata un fatto storico).

3) L'opposizione indicativo-congiuntivo col *cum* si esaurisce nell'opporre il nudo valore temporale al valore causale (concessivo, avversativo, narrativo) e non può quindi essere utilizzata per opporre la causa oggettiva alla soggettiva, come col *quod*.]]

376. Relative causali. Il rapporto causale è espresso anche da proposizioni relative col congiuntivo. Il pronome relativo può essere accompagnato da *quippe* (piú rari *utpŏte* e *ut*):

Tu es lapide silice stultior, ***qui*** *hanc* ***ames*** (PLAUT., *Poen.*, 291)	Sei piú stupido di una selce ad amare costei
Me caecum, ***qui*** *haec ante non* ***viderim***! (CIC., *Att.*, 10, 10, 1)	Cieco che fui a non prevedere queste cose!

Nequam sum, ***utpŏte qui*** *hodie amare* ***inceperim*** (PLAUT., *Rud.*, 462)

Sono un disgraziato, ché oggi mi sono innamorato (1)

[*Galli*] *castra repĕtunt pavoris et tumultus iam plena,* ***ut ubi*** *feminae puerique et alia imbellis turba* ***permixta esset*** (LIV., 38, 21, 14)

[I Galli] tornano al campo già pieno di panico e di confusione, giacché in esso vi era una folla di donne e di bambini e di non combattenti

Note. 1) Senza valore causale per es. CIC., *Acad.*, 1, 18: *Sumne sanus* ***qui*** *haec vos* ***doceo?***, « ho la testa a posto io che insegno a voi queste cose? ».

[[2) Abbastanza spesso (ma non in Cicerone, né in Cesare che non le usa) le relative con *quippe* hanno l'indicativo: *Pacem agitabamus,* ***quippe quis*** (= *quibus*) *hostis nullus* ***erat*** (SALL., *Iug.*, 14, 10).

3) Anche le relative causali possono avere i tempi in valore proprio: *Fuit mirifica vigilantia,* ***qui*** *suo toto consulatu somnum non* ***viderit*** (CIC., *Fam.*, 7, 30, 1: « perché non chiuse occhio », non « perché non chiudeva » o « aveva chiuso »).]]

---

(1) L'italiano ha una coppia di verbi per esprimere l'opposizione di aspetto fra il durativo (« amare ») e l'ingressivo (« innamorarsi »); il latino invece, come il francese e l'inglese, per il secondo membro della coppia deve ricorrere a una perifrasi: *amare incipere, amore capi, in amorem incidere.* Analogamente « essere ammalato » è *aegrotare,* « ammalarsi » è *morbo corripi, in morbum incidere.*

Capitolo XXXIII

PROPOSIZIONI SUPPOSITIVE E CONDIZIONALI

A) *Proposizioni suppositive*

377. Enunciano una supposizione o ipotesi, e sono introdotte da *si*, « se » (negazione *si non, nisi, ni*, cfr. § 384). La subordinata si chiama **prótasi**, in quanto suole precedere, la sovraordinata **apódosi:** insieme costituiscono il **periodo ipotetico**, che è caratterizzato da una certa corrispondenza di modi e di tempi nella subordinata e nella sovraordinata:

PROTASI	APODOSI
se dici questo,	sbagli
se dirai questo,	sbaglierai
se dicessi questo,	sbaglieresti, etc.

Note. 1) Rare le particelle correlative *sic, tum*, meno rara *ita*, « allora, in tal caso (in italiano epanalettiche), solo (in italiano prolettica) »: *Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur, et* ***ita si*** *secum minimum ex corpore tulit* (SEN., *Nat. quaest.*, *pr.* 11), « ci sono sopra di noi vasti spazi, il cui possesso è aperto all'anima, ma solo se porta con sè quanto meno può del corpo » (su *ita si*, « solo se », cfr. anche § 353, n. 1). [[Nel latino arcaico anche *ast*: *Bellona, si hodie nobis victoriam duis* (« darai »), ***ast*** (« in tal caso ») *ego tibi templum voveo* (LIV., 10, 19, 17); cfr. § 306, n. 6.

2) Protasi e apodosi sono termini tecnici greci della dialettica e della retorica (traslitterati nel tardo latino), che indicano rispettivamente la premessa e il suo corrispondente di un medesimo periodo.

3) *Si* è un antico avverbio che significava « cosí » (come *si-c*, che ha in piú la particella epidittica *-c(e)*, cfr. § 138, n. 2) e tale significato conserva nella formula *si dis placet*, « cosí piace agli dei » (e, con tono di rassegnazione, « purtroppo », cfr. LIV., 34, 2, 11: *Nos,* ***si dis placet,*** *iam etiam rem publicam capessere* [*feminas*] *patimur*, « noi purtroppo ormai permettiamo [alle femmine]

anche di occuparsi di politica »); cfr. anche PLAUT., *Mil.*, 571: ***Tu, si te di ament*** (« così ti amino gli dei »), ***linguam comprimes*** (da confrontare con le formule ottative ***ita me di ament***, cfr. § 233, n. 2). Il periodo ipotetico nasce dall'accostamento paratattico di due proposizioni originariamente indipendenti, sia all'indicativo (*facies*: *si sapies*, « farai questo: così sarai saggio ») che al congiuntivo (eventuale: *si dicas*: *erres*, « potresti dire così: sbaglieresti »; ma probabilmente vi è confluito anche l'ottativo: *si venias! laetus sim*, « così venissi! sarei contento », cfr. CIC., *Scaur.*, 48: *Qui utinam posset parumper exsistere! Erigeret ex hac flamma stirpem suam*). Del resto periodi ipotetici paratattici senza la congiunzione *si* non sono infrequenti in ogni epoca del latino: *Vim volumus exstingui* (« [se] vogliamo... »), *ius valeat necesse est* (CIC., *Sest.*, 92); *Fregit aliquis articulum* (« [se] uno s'è rotta un'articolazione... »): *advŏcet medicum* (SEN., *Ep.*, 104, 18); con alternanza paratassi-ipotassi: *Filiam quis habet: pecunia est opus...; si quinquaginta sin filiae, tot dotes magnam quaerunt pecuniam* (CIC., *Par.*, 44). Per esempi di protasi paratattiche al congiuntivo cfr. il congiuntivo suppositivo, § 240; di protasi paratattiche all'imperativo, cfr. § 242 n. e § 301 *b*, n. 2.]]

4) La protasi può essere implicita, cioè essere rappresentata da un sostantivo, un participio, un modo non finito, etc.: *Habet orationem talem consul, qualem Catilina* **victor** (= *si vicisset*) *habuisset* (CIC., *Sest.*, 28); *Uno proelio* **victus** (= *si victus esset*) *Alexander, bello victus esset* (LIV., 9, 19, 9), « Alessandro, persa una sola battaglia, avrebbe perso la guerra ».

378. Il periodo ipotetico può essere **oggettivo** o **soggettivo**. **È oggettivo quando il parlante enuncia semplicemente un rapporto fra una ipotesi e una conseguenza, senza esprimere il suo giudizio sulla realizzazione dell'ipotesi** (« se studi, sei promosso »: il parlante afferma che lo studio è condizione necessaria della promozione, ma non si pronuncia sulla possibilità o meno che il soggetto studi); **è soggettivo quando il parlante rende esplicito il suo giudizio sull'ipotesi,** che in tal caso sarà presentata come **possibile** (« se studiassi [come puoi fare], saresti promosso ») o **irreale** (« se studiassi [ma non studi], saresti promosso »). L'italiano, come si vede, unifica formalmente l'ipotesi possibile e quella irreale; il latino invece le distingue, e viene pertanto ad avere tre tipi di periodo ipotetico:

periodo ipotetico	dell'oggettività: **I tipo**		
	della soggettività	della possibilità: **II tipo**	
		dell'irrealtà: **III tipo**	

Note. 1) Gioverà tenere presenti i seguenti punti: *a*) il tipo del periodo ipotetico non si giudica dall'apodosi (la cui realizzazione dipende dalla protasi), ma dalla protasi; *b*) non si confonda oggettività con realtà. Un periodo ipotetico come « se 2 + 2 fa 5, 5 — 2 fa 2 » è di primo tipo non perché « reale », il che è manifestamente assurdo, ma perché oggettivo: il parlante sa bene che l'ipotesi è falsa, ma linguisticamente non l'esprime, limitandosi a enunciare un puro rap-

porto fra ipotesi e conseguenza [1]; se il giudizio del parlante divenisse esplicito, passerebbe dalla sfera dell'oggettività a quella della soggettività, e assumerebbe naturalmente la forma dell'irrealtà: « se 2 + 2 facesse 5 [ma non lo fa], 5 — 2 farebbe 2 ». D'altra parte un periodo ipotetico come « fallo, se mi vuoi bene » non afferma che l'interlocutore voglia bene, anche se il parlante ne sia convinto, ma mediante la forma ipotetica lo mette in discussione, proprio perché l'interlocutore lo confermi coi fatti; *c*) non si confonda irrealtà con impossibilità: « se Annibale avesse avuto aiuti, avrebbe preso Roma » significa che non li ebbe, a prescindere dal fatto che avrebbe potuto averli o no; quando dico « peccato che piova, se ci fosse il sole uscirei », non escludo che il sole possa venire, ma parto dal fatto che ora non c'è. Sulla differenza tra possibilità e irrealtà torneremo *infra*, § 383.

[[2) Si eviti dunque la contradditoria, ma purtroppo ancora corrente denominazione di « periodo ipotetico della realtà », fonte di equivoci nella prassi scolastica e oggetto di serrate critiche già dalla fine del secolo scorso all'estero e in Italia.]]

379. I tipo, dell'oggettività: in italiano come in latino la protasi ha l'indicativo (il modo della oggettività) di tutti i tempi; l'apodosi ha generalmente l'indicativo, ma può avere qualunque modo delle proposizioni indipendenti (imperativo, congiuntivo esortativo, dubitativo, potenziale, etc.: *si hoc dixisti, te* ***paeniteat***, « se hai detto questo, péntiti »; *si hoc dicis, quis te non* ***reprehendat***?, « se dici questo, chi non ti rimprovererebbe? », etc.):

Si *di* ***sunt***, ***est*** *divinatio; sunt autem di; est ergo divinatio* (Cic., *Div.*, 2, 41)	Se gli dei esistono, esiste la divinazione; ora gli dei esistono, esiste dunque la divinazione (all'ipotesi segue l'affermazione)
Si [*Q. Ligarius*] ***est*** *in exilio, sicŭti est, quid amplius* ***postulatis***? (Cic., *Lig.*, 13)	Se [Quinto Ligario] è in esilio, com'è, che pretendete di piú?
Si *Nymphae* [*deae* ***sunt***], *etiam Satyri; hi autem non sunt; ne Nymphae quidem igitur* (Cic., *Nat. deor.*, 3, 43)	Se le ninfe [sono divinità], lo sono anche i satiri; ma questi non lo sono; dunque neppure le ninfe (all'ipotesi segue la negazione)
Cito ***rumpes*** *arcum, semper* ***si*** *tensum* ***habueris*** (Phaedr., 3, 14, 10)	Spezzerai presto l'arco, se lo terrai sempre teso (cfr. Prati: « corda che troppo è tesa — spezza se stessa e l'arco »)

[[(1) Per il suo carattere di oggettività il I tipo è usato nel ragionamento scientifico, donde la denominazione di « condizione logica », che esso ha nei paesi anglosassoni.]]

Si** quis oriente Canicula **natus est**, is in mari non **morietur (CIC., *Fat.*, 12)	Se uno è nato al sorgere di Sirio, non morirà annegato
***Si peccavi**, insciens feci* (TER., *Heaut.*, 631)	Se ho commesso una colpa, non l'ho fatto apposta
Si sapis**, omnia humana condicione **metire (SEN., *Ep.*, 110, 4)	Se sei saggio, misura tutto sul metro della condizione umana
***Moriar, si** quisquam me **tenet** praeter te* (CIC., *Att.*, 16, 5, 3)	Possa io morire, se c'è uno che io prendo piú sul serio di te

Note. 1) Come si vede, i tempi della protasi sono in rapporto di anteriorità, quando sia richiesto (es. 4°; rispetto a un presente cfr. CIC., *Att.*, 3, 15, 4: ***Si** quid in te **peccavi** ac potius quoniam peccavi, **ignosce***; rispetto a un imperfetto cfr. n. 2 *b*). Per il tipo *mihi gratissimum feceris, si hoc feceris*, cfr. § 223 *c*, n.; per il tipo *si bellum omittimus, pace numquam fruemur*, cfr. § 223 *d*.

2) La protasi ha il verbo al congiuntivo: *a*) se il soggetto è indeterminato: *Non edĕpol nunc ubi terrarum sim scio, **si quis roget*** (PLAUT., *Amph.*, 336); *Quicquid* [*providentia*] *nobis dedit, breve est et exiguum, **si compăres** mundi totius aevo* (SEN., *Ep.*, 74, 10); *Erat, **si cederes**, placabilis* (LIV., 36, 32, 5); *b*) se indica azione ripetuta nel passato, nel qual caso si ha l'imperfetto eventuale, (cfr. § 365 *d*, n. 2), o, con rilievo dell'anteriorità, il piuccheperfetto; l'apodosi ha l'indicativo imperfetto: [*Amazŏnes*], ***si** qui mares **nascerentur, interficiebant*** (IUST., 2, 4, 10), « [le Amazzoni], se (= ogni volta che) nascevano dei maschi, li uccidevano »; ***Si** quam* [*hastam Romani*] ***incidissent** aut **praefregissent**, hastile fragmento ipso acuto velut vallum **explebat*** (LIV., 32, 17, 14), « se [i Romani] tagliavano o troncavano una lancia, il manico col frammento aguzzo completava quella specie di palizzata [formata dalle altre lance] ». Ma si può anche esprimere l'anteriorità trascurando l'eventualità, e allora si ha l'indicativo piuccheperfetto: *Hinc, **si** qua maior **oppresserat** vis, **propugnabant*** (CAES., *Civ.*, 2, 8, 2), « di qui, se subivano una pressione troppo forte, facevano resistenza ». [[Raro l'indicativo imperfetto: ***Si** quod **erat** grande vas, laeti **afferebant*** (CIC., *Verr.*, II, 4, 47)]]; *c*) se ha valore concessivo: ***Si** non **moneas**, nosmet meminimus* (PLAUT., *Rud.*, 159), « anche se non ce lo ricordassi, ce lo ricordiamo noi » (cfr. § 392, n. 2, es. ultimo e § 393, n. 2); *Inimicum habebas* [*neminem*]; ***si haberes*** (« anche se lo avessi avuto »), ***tamen** non ita vixeras, ut metum iudicii propositum* (« davanti agli occhi ») *habere deberes* (CIC., *Verr.*, II, 5, 74); soprattutto con *etiam si*, cfr. § 393, n. 2.

380. II tipo, della possibilità: congiuntivo presente, raramente perfetto, sia nella protasi che nell'apodosi; l'italiano ha il congiuntivo imperfetto nella protasi e il condizionale presente o passato nell'apodosi:

*Ego a philosopho, **si affĕrat** eloquentiam, non **asperner, si** non **habeat**, non admŏdum **flagitem*** (CIC., *Fin.*, 1, 15)	Io da un filosofo, se fosse dotato di eloquenza, non la respingerei, ma se non ne avesse, non la pretenderei troppo

Quid **opponas, si negem** *me umquam ad te istas litteras misisse?* (CIC., *Phil.*, 2, 8)

Che mi opporresti, se negassi di averti mai mandato questa lettera?

Ego, **si** *a corona* **relictus sim, non queam** *dicere* (CIC., *Brut.*, 192)

Io, se fossi abbandonato dal pubblico, non potrei parlare

Note. 1) Il perfetto congiuntivo, quando non esprima anteriorità della protasi rispetto a un presente dell'apodosi, ricorre, sia nella protasi che nell'apodosi, col valore di aspetto compiuto (quindi non col valore temporale di passato): ***Si*** *paullulum modo quid te* ***fugerit,*** *ego* ***perierim*** (TER., *Heaut.*, 316), «se ti sfuggisse anche solo una mezza parola (anteriorità), sarei bell'e morto (aspetto compiuto)». Il periodo ipotetico di II tipo non si riferisce dunque mai al passato (cfr. *infra*, § 383).

2) L'apodosi può avere l'indicativo presente coi verbi o espressioni verbali *possum, debeo, volo, oportet; opus, necesse, longum est,* etc. e con la perifrastica passiva, raramente attiva (cioè con quelle forme verbali che significano di per se stesse un'azione non attuata, cfr. § 228 *a-d*): *Te neque* ***debent*** *adiuvare, si possint, neque* ***possunt,*** *si velint* (CIC., *Verr.*, II, 4, 20); *Intrare, si possim, castra hostium* ***volo*** (LIV., 2, 12, 5); *Si pro peccatis centum ducat uxores,* ***parum est*** («sarebbe ancor poco», PLAUT., *Trin.*, 1186). Ma anche col congiuntivo (cfr. § 228, n. 3): *Orationes* [*Thucydidis*] *imitari neque* ***possim,*** *si velim, nec* ***velim*** *fortasse, si possim* (CIC., *Brut.*, 287); *Illud si qui dicere velit,* ***perabsurdum sit*** (CIC., *Fin.*, 5, 30).

[[3) Il I tipo al futuro (*si erit... erit*) e il II tipo (*si sit... sit*) presentano una sostanziale affinità di significato, in quanto la possibilità guarda al futuro (cfr. *infra*, § 381, n. 1; § 387, n.; e sui rapporti tra futuro e congiuntivo cfr. § 227, n. 2); dalla loro contaminazione nasce un periodo ipotetico misto *si sit... erit*, già frequente nel latino arcaico: *Ego hunc* ***adibo,*** *si quid me* ***velit*** («caso mai mi volesse per qualcosa», TER., *Hec.*, 429); *Quae si* ***reiciamus,*** *illa quoque, unde haec nata sunt,* ***reiciemus*** (CIC., *Nat. deor.*, 3, 47: qui può avere influito la dissimilazione dei due verbi uguali).]]

381. Appartengono al II tipo i cosiddetti ***exempla ficta,*** ossia **ipotesi immaginarie e talvolta inverosimili, foggiate per dare maggiore forza di persuasione al discorso.** Essi si distinguono dal normale II tipo perché questo implica una possibilità concreta, di cui si attende la realizzazione, mentre gli **exempla ficta** implicano una pura e astratta eventualità (cfr. *infra*, § 383, n. 2):

Si *quis deus mihi* ***largiatur*** *ut repuerascam, valde* ***recusem*** *nec vero* ***velim*** *ad carceres a calce revocari* (CIC., *Cat. M.*, 83)

Se (posto che) un dio mi concedesse di tornar bambino, rifiuterei energicamente e non vorrei davvero che mi si facesse tornare dal traguardo al punto di partenza

Omnes ex omni aetate qui in hac civitate intellegentiam iuris habuerunt, si unum in locum ***conferantur****, cum Serv. Sulpicio non* ***sint comparandi*** (Cic., *Phil.*, 9, 10)	Se si riunissero in un solo luogo tutti gli uomini di ogni tempo che in questa città ebbero competenza di diritto, non sarebbero da paragonare con Servio Sulpicio
Si *gladium quis apud te sana mente* ***deposuerit****,* ***repĕtat*** *insaniens, reddere peccatum* ***sit****, officium non reddere* (Cic., *Off.*, 3, 95)	Se uno depositasse presso di te una spada a mente sana e venisse a riprenderla uscito di senno, dargliela sarebbe colpa, dovere non dargliela

Note. 1) Piú raro il tipo col futuro *si erit* (*fuerit*)... *erit*: *Si patriam prodĕre* ***conabitur*** *pater,* ***silebĭtne*** *filius?* (Cic., *Off.*, 3, 90; ma *ibid.*: *Si pater fana* ***expīlet, indicetne*** *id magistratibus filius?*, « se il padre saccheggiasse i santuari, il figlio dovrebbe denunziarlo ai magistrati? »). [[Frequente invece nell'età imperiale il tipo misto *si sit... erit*, secondo la n. 3 del § precedente: *Delapsa caelo sidera hominibus* ***si*** *se* ***offĕrant****, venerationis amplius non* ***recipient*** (Val. Max., 2, 10, 3); ***Si*** *quis formicis* ***det*** *intellectum hominis, nonne et illae unam aream* (« una sola aiola ») *in multas provincias* ***divident?*** (Sen., *Nat. quaest.*, *pr.* 10).

2) Alcuni hanno distinto l'*exemplum fictum*, di carattere filosofico e teoricamente realizzabile, dalla *conformatio*, di carattere retorico e inverosimile, che la *Rhetorica ad Herennium* definisce (4, 66): *Conformatio est, cum aliqua, quae non adest, persona, confingitur quasi adsit, aut cum res muta aut informis fit elŏquens, et forma ei et oratio adtribuitur* (con gli ess.: *Quodsi nunc haec urbs vocem mittat...*; *Quod si nunc Lucius ille Brutus reviviscat...*). Ma la distinzione non è netta, in primo luogo perché la *conformatio*, chiamata *personae fictio* da Quintiliano (9, 2, 31: *Deducere deos in hoc genere dicendi et infĕros excitare concessum est. Urbes etiam populique vocem accipiunt*), è una forma di prosopopea o personificazione: da essa restano esclusi casi di II tipo egualmente inverosimili come l'es. 2° di questo § e Cic., *Rep.*, 3, 14: *Si quis illo Pacuviano « invĕhens alitum anguium curru »* (« trasportato da un cocchio di serpenti alati ») *multas et varias gentes et urbes despicere possit, videat...*; in secondo luogo perché entrambi i tipi hanno un carattere comune: enunciano ipotesi non verificabili sul piano dell'esperienza, ma dotate di particolare forza probativa.]]

3) Un altro caso dove noi sentiremmo l'irrealtà, ma dove il latino ricorre al II tipo è costituito dalle frasi formulari *mentiar, si dicam* o *si negem*, « mentirei, se dicessi o negassi »; *dies deficiat, si* (*e*) *numerare velim*, « mi mancherebbe il tempo, se volessi enumerare », etc.: ***Si*** *ego* ***memorem*** *quae me erga multa fecisti bene, nox diem* ***adĭmat*** (Plaut., *Capt.*, 416 s.), « se ricordassi i molti debiti che ho verso di te, non basterebbe un giorno ». [[Si tratta di locuzioni che, in quanto cristallizzate, conservano una fase arcaica del periodo ipotetico, quando la distinzione non era fra possibilità e irrealtà, ma solo fra presente e passato: i periodi ipotetici della soggettività avevano il congiuntivo presente se si riferivano al presente, l'imperfetto se al passato: [*Deos*] *non curare opinor, quid agat humanum genus*; *nam* ***si curent****, bene bonis* ***sit****, male malis, quod nunc abest* (Enn., *Scaen.*, 317 s. Vahl[2].); *Tu* ***si*** *hic* ***sis****, aliter* ***sentias*** (Ter., *Andr.*, 310), « se tu fossi nei miei panni, la penseresti diversamente »; *Factum est illud; deos credo voluisse*; *nam* ***ni vellent****, non* ***fieret*** (« se non avessero voluto, non sarebbe accaduto », Plaut., *Aul.*, 741 s.). Poi, siccome una possibilità passata

spesso equivale a un'irrealtà presente (cfr. § 228, n. 1 per *poteram*), l'imperfetto congiuntivo è giunto a indicare l'irrealtà presente e il piuccheperfetto lo ha sostituito per l'irrealtà passata; ma tracce dello stato primitivo sono rimaste numerose in apparenti eccezioni, specie della lingua usuale e poetica, ma anche della prosa letteraria: ad essa deve ricondursi anche l'uso dell'imperfetto per il passato, sia nei periodi ipotetici di III tipo (cfr. *infra*, § 382, n. 1) che nel potenziale del passato (cfr. § 236 *b*).]]

382. III tipo, dell'irrealtà: congiuntivo imperfetto per il presente, piuccheperfetto per il passato sia nella protasi che nell'apodosi; l'italiano usa il congiuntivo imperfetto o trapassato per la protasi, il condizionale presente o passato per l'apodosi (ma nella lingua familiare anche l'indicativo imperfetto in entrambe: « se lo sapevo, non ci venivo »):

*Quae **si** fato facta **putarem, ferrem** paulo facilius, sed omnia sunt mea culpa commissa* (Cic., *Fam.*, 14, 1, 1)	Se ritenessi tali avvenimenti fatali, mi sarebbe un po' piú facile sopportarli, ma la colpa di tutto è mia
*Divitias nego bonum esse: nam **si essent,** bonos **facerent*** (Sen., *Vit. beat.*, 24, 5)	Sostengo che la ricchezza non è un bene: ché se lo fosse, renderebbe buoni
*Ego **si** somnum capere **possem,** tam longis te epistulis non **obtunderem*** (Cic., *Att.*, 8, 1, 4)	Se potessi prender sonno, non ti seccherei con lettere cosí lunghe
***Si** ante **voluisses, esses** [dives], nunc sero cupis* (Plaut., *Trin.*, 568)	Se lo avessi voluto in passato, saresti [ricco], ora è troppo tardi
***Si occidisset,** recte **fecisset:** sed non occīdit* (Cic. *ap.* Quint., 7, 1, 16)	Se avesse ucciso avrebbe fatto bene: ma non ha ucciso

Note. 1) È abbastanza frequente l'imperfetto in riferimento al passato, sia nella protasi che nell'apodosi, specie con una sfumatura potenziale: [*In senatum*] ***si** tum **veniret*** (« fosse venuto »), *me socium suorum in re publica consiliorum videre **posset*** (« avrebbe potuto vedermi politicamente al suo fianco », Cic., *Sest.*, 66); *Quintus fuit mecum dies complures et, **si** ego **cuperem*** (« lo avessi desiderato »), *ille vel plures fuisset* (Cic., *Att.*, 16, 5, 2); *Is tibi civis, si temporibus illis fuisses, non **probaretur*** (« non avrebbe potuto riscuotere la tua approvazione », Cic., *Phil.*, 8, 14; segue: *Num igitur eum, **si** tum **esses,** temerarium civem aut crudelem **putares?***). [[In opposizione al presente, con valore dubitativo, Cic., *Tusc.*, 1, 90: *Cur et Camillus **doleret*** (« avrebbe dovuto soffrire »), ***si** haec post trecentos et quinquaginta fere annos eventura **putaret,** et ego **doleam*** (« dovrei soffrire »), ***si** ad* (« fra », cfr. § 114, n.) *decem milia annorum gentem aliquam urbe nostra potituram **putem?*** Nei seguenti due passi di Cesare l'opposizione piuccheperfetto-imperfetto sembra avere valore temporale relativo, pur nell'ambito del passato: *Quas naves **si occupavissent,** portum ac mare totum*

in sua potestate **haberent** (*Civ.*, 3, 111, 4: anteriorità della protasi rispetto all'apodosi); ***Nisi milites essent defessi***, *omnes hostium copiae deleri* **potuissent** (*Gall.*, 7, 88, 6: contemporaneità della protasi rispetto all'apodosi); cfr. anche es. 306, fr. 8.]]

2) L'apodosi può avere un tempo storico dell'indicativo: *a*) coi verbi e le espressioni verbali del § 380, n. 2 (dunque *poteram* invece di *possem* e *potuissem; potui*, raram. *potueram*, invece di *potuissem*, etc.): *Si Romae Cn. Pompeius privatus esset hoc tempore, tamen ad tantum bellum is* **erat deligendus** *atque* **mittendus** (« si sarebbe dovuto scegliere e mandare lui », Cic., *Imp. Pomp.*, 50); *Omnibus eum contumeliis onerasti, quem patris loco, si ulla in te piëtas esset, colere* **debebas** (« avresti dovuto », Cic., *Phil.*, 2, 99): *Si unum diem morati essetis,* **moriendum** *omnibus* **fuit** (Liv., 2, 38, 5); *Nisi ad haec admitterer, non* **tanti fuerat** *nasci* (Sen., *Nat. quaest.*, *pr.*, 4), « se non avessi accesso a queste conoscenze, non valeva la pena di nascere ». Ma anche col congiuntivo (cfr. § 228, n. 3): *Quod si ita natura paratum esset, ut ea dormientes agerent, quae somniarent,* **alligandi** *omnes* **essent**, *qui cubitum irent* (Cic., *Div.*, 2, 122), « se fosse legge di natura che i dormienti facessero quello che sognano, bisognerebbe legare tutti quelli che vanno a letto »; [[con alternanza Cic., *Rep.*, 1, 10: *Quid facere* **potuissem**, *nisi tum consul fuissem? Consul autem esse qui* **potui** (« come avrei potuto », locuzione formulare, cfr. Phaedr., 1, 1, 7: *Qui possum, quaeso, facere...*), *nisi eum vitae cursum tenuissem a pueritia?*]]; *b*) con la perifrastica attiva, che tuttavia non è un semplice equivalente dell'irreale, ma conserva uno dei suoi tre valori (intenzione, imminenza, predestinazione, cfr. § 238, n.): **Emendaturus,** *si licuisset,* **eram** (Ov., *Trist.*, 1, 7, 40), « avevo l'intenzione di correggerlo, se mi fosse stato concesso » (*emendavissem* direbbe solo che non lo corresse); *Si [filius meus] perisset,* **victurus non fui** (« era inevitabile che non gli sopravvivessi », Sen., *Ben.*, 5, 18, 4). Raro il congiuntivo; *c*) nel tipo espressivo, comune all'italiano « avevamo già (bell'e) vinto, se (non) », *viceramus, nisi* (rar. *si*), che presenta il processo verbale come già realizzato per sottolineare quanto poco mancasse alla sua realizzazione. Il tempo è il piuccheperfetto: *Pulcherrime* **viceramus,** *nisi Lepidus perdere omnia concupivisset* (Cic., *Ad Brut.*, 1, 15, 2); **Perieramus,** *si hic magistratus esset* (Sen., *Contr.*, 10, 1, 1); soprattutto nella formula *actum erat nisi* (*si*), « era finita, se (non) »: **Actum erat,** *nisi Marius illi saeculo contigisset* (Flor., 1, 38, 5); cui risponde nel I tipo: **Actum est** *de te, nisi provides* (Cic., *Fam.*, 9, 18, 4); *d*) con *paene* e *prope*, « quasi » (cfr. § 183) e il perfetto, a indicare che mancava poco alla realizzazione del processo verbale: **Paene** *in foveam* **decidi,** *ni hic adesses* (Plaut., *Pers.*, 594 s.), « stavo per cadere nella trappola, se tu non fossi stato qui »; *Pons Sublicius iter* **paene** *hostibus* **dedit,** *ni unus vir fuisset Horatius Cocles* (Liv., 2, 10, 2); *e*) con l'imperfetto « dell'azione sospesa », a indicare che il processo verbale dell'apodosi era già in corso prima che intervenisse la protasi a impedirne il compimento: **Labebar** *longius, nisi me retinuisses* (Cic., *Leg.*, 1, 52), « stavo divagando, se tu non mi avessi trattenuto »; **Vincebat** *auxilio loci paucitas, ni Veiens in verticem colli evasisset* (Liv., 2, 50, 10), « stava vincendo quel pugno d'uomini, se i Veienti non avessero scalato la cima del colle ». [[In frase negativa Cic., *Att.*, 12, 39, 2: *Nisi Otho exstitisset, quod scriberemus* **non erat**; col piuccheperfetto di *coepi* Tac., *Agr.*, 37: *Britanni circumire terga vincentium* **coeperant,** *ni Agricola quattuor equitum alas venientibus opposuisset*; *f*) in tutti i casi, in fondo affini ai precedenti, in cui l'apodosi constata un fatto vero in sè, ossia preesistente alla protasi e quindi non condizionato (periodi ipotetici cosiddetti **misti**): **Erat** *unum iter, Ilerdam* **si** *reverti* **vellent** (« nel caso che volessero »: potenziale del passato), *alterum,* **si** *Tarraconem* **peterent** (Caes., *Civ.*, 1, 73, 2); [*Maecēnas*] **habuit** *ingenium grande et virile,* **nisi** *illud secundis [rebus]* **discinxisset** (« avesse ammollito », Sen., *Ep.*, 92, 35); *Retinere* **conati sunt,** *ni strictis gladiis viri fortissimi* **summovissent** (Liv., 22, 60, 17: la vera apodosi sarebbe stata *et*

retinuissent); *Numeros* ***memini, si*** *vèrba* ***tenerem*** (VERG., *Ecl.*, 9, 45), « ricordo il motivo, se avessi in mente le parole » (l'oggettiva constatazione del ricordo è seguita, con debole legame sintattico, dal rimpianto per la dimenticanza: « cosí avessi in mente le parole! »). Analoga motivazione hanno per lo piú periodi ipotetici « misti » di I e II tipo (« ci sono belle pagine in quel libro, se tu le leggessi »): *Ego* ***si velim,*** *iam* ***dantur*** (« mi si offrono già ») *septem et viginti minae* (PLAUT., *Merc.*, 430); *Magis* ***est*** *secundum naturam, pro omnibus gentibus,* ***si*** *fieri* ***possit,*** *conservandis aut iuvandis, maximos labores molestiasque suscipere* (CIC., *Off.*, 3, 25: la protasi ha valore limitativo rispetto all'espressione precedente *pro omnibus gentibus*). In ogni caso l'indicativo dell'apodosi accentua la certezza della conseguenza, il congiuntivo della protasi accentua l'eventualità della condizione: ***Perit*** (è un fatto che si perde) *gratia,* ***si*** (nel caso [non augurabile] che) *reposcatur* (PLIN., *Ep.*, 1, 13, 6). Tale libertà è resa possibile dalla originaria autonomia sintattica delle due proposizioni, cfr. § 377, n. 3 con l'es. di CIC., *Par.*, 44.

3) Piú rari i periodi ipotetici « misti » di II e III tipo: oltre agli ovvii casi di apodosi ottative formulari (***moriar, si*** *magis* ***gauderem,*** *si id mihi accidisset*, CIC., *Att.*, 8, 6, 4, cfr. § 233, n. 2 e § 379, es. 8º), segnaliamo l'intenzionale opposizione di possibilità e irrealtà di CIC., *Att.*, 11, 15, 2: *Equidem* ***velim,*** *si idem illa* ***vellet*** (« io per me vorrei, ma lei non vuole ») e il cliché poetico *ni sit... esset* (VERG., *Georg.*, 4, 116 etc.).]]

383. Per meglio distinguere il II tipo dal III si consideri che il terzo tipo nega una realtà presente (« se avessi quattrini [ma non li ho] »), il II tipo afferma una possibilità futura (« se guadagnassi quattrini [come posso fare] »): conviene dunque esaminare da tutto il contesto se il parlante facendo l'ipotesi guarda al presente (irrealtà) o al futuro (possibilità). Al passato non c'è che il terzo tipo (« se avessi avuto quattrini [ma non li avevo] »). Cosí il periodo ipotetico della soggettività ha anch'esso, come quello dell'oggettività, una tripartizione temporale:

	Oggettivo	Soggettivo
Passato	*si fuit... fuit*	*si fuisset... fuisset*
Presente	*si est... est*	*si esset... esset*
Futuro	*si erit... erit*	*si sit... sit*

Quas [*artes*] *ego* ***si*** *quis* ***sit*** *unus* ***complexus*** *omnes, non possum dicere eum non egregium hominem atque admirandum* ***fore,*** *sed is,* ***si*** *quis* ***esset*** *aut* ***si*** *etiam umquam* ***fuisset,*** *tu* ***esses*** *unus profecto* (CIC., *De or.*, 1, 76)

Se uno solo abbracciasse tutte queste [scienze], non posso non dire che sarebbe un uomo fuori del comune e ammirevole (II tipo dipendente [1]: futuro), ma se uno ci fosse (III tipo: presente) o se mai ci fosse stato (III tipo: passato), questo saresti certamente tu solo

(1) Cfr. *infra*, § 387.

[[**Note.** 1) Ma se il parlante ignora la realtà presente, essa per lui è ancora irrealizzata e l'ipotesi è possibile, come per il futuro. Per es. « se vivesse » è irreale (cioè implica un rimpianto), quando io so che è morto; ma è potenziale (cioè implica un augurio), quando io non so se sia morto o vivo.

2) La dimensione temporale può anche aiutare a distinguere il III tipo, che, in quanto nega la realtà, la presuppone, dall'*exemplum fictum*, che in quanto puramente immaginario, prescinde dalla realtà e dalla verisimiglianza. Cosí in latino a *si viveret*, « se fosse al mondo », normalmente irreale, si oppone *si reviviscat* o *si excitetur ab inferis*, « se tornasse al mondo, se risuscitasse », *exemplum fictum* topico (cfr. § 240 *a*): ***Si** ipse **viveret** C. Caesar, acrius acta sua defenderet* (Cic., *Phil.*, 10, 16); *Quid non fecistis, quod faciat, **si reviviscat** Cn. Pompeius ipse?* (*id.*, *ibid.*, 13, 34); ***Si exsistat** hodie ab inferis Lycurgus, gaudeat ruinis eorum* (Liv., 39, 37, 3: come ottativo in Curt., 7, 5, 37: *Aperiat ad hoc spectaculum oculos Darēus! **Exsistat** ab inferis...*!); *Elysio **redeat si** forte remissus ab agro ille...* (Mart., 10, 101, 1; naturalmente al passato con l'irreale, cfr. Cic., *Sest.*, 122). Quanto abbiamo detto chiarisce l'alternanza di II e III tipo in Cic., *Cat.*, 1, 10: *Haec **si** tecum, ut dixi, patria **loquatur**, nonne impetrare debeat?* (normale *exemplum fictum*) e in *id.*, *Div. Caec.*, 19: ***Si** universa, ut dixi, provincia **loqui posset**, hac voce uteretur* (segue: *quoniam id non poterat, harum rerum actorem, quem idoneum arbitrata est, ipsa delēgit*: cioè l'irrealtà dell'ipotesi che la Sicilia possa parlare dipende dal fatto che Cicerone presenta se stesso come portavoce dell'isola). In ultima analisi, dipende dal punto di vista del parlante (che può variare anche a breve distanza) presentare la medesima ipotesi ora come possibile ora come irreale: cfr. Cic., *Or.*, 141: ***Si profitear** — quod utinam possem! — me studiosis dicendi praecepta traditurum, quis id **reprehenderet?**,* « se dichiarassi — e magari lo potessi! — di dar lezioni agli studiosi di eloquenza, chi potrebbe trovarci da ridire? » (l'ottativo parentetico, con una brusca virata di modestia, fa passare nell'irrealtà quello che la protasi aveva presentato come possibilità). In tali casi un'attenta analisi del contesto conduce quasi sempre a chiarire i motivi della variazione.]]

384. *Si non* (*nemo, nullus*, etc.) e *nisi* (*quis, quisquam, ullus*, etc.) differiscono etimologicamente in questo, che il primo ha la negazione posposta: « nel caso che non » (e quindi può negare qualunque termine della frase), il secondo ha la negazione anteposta: « tranne il caso che » (e quindi nega l'intera frase):

***Si** vos **non** tenent foedera vestra **nisi** ex auctoritate aut iussu vestro icta, ne nos quidem Hasdrubălis foedus obligare potuit* (Liv., 21, 18, 11)	Se voi non vi sentite tenuti ai vostri patti, tranne quelli stipulati con la vostra autorizzazione e beneplacito, neppure noi potevamo essere obbligati dal patto di Asdrubale
***Nisi** forte es iam defessus et **si** tibi **non** graves sumus, refer ad illa te* (Cic., *De or.*, 3, 147)	A meno che tu sia già stanco e se non ti secchiamo, passa a quegli argomenti

Ma in molti casi la differenza può essere irrilevante:

Ego, ***nisi*** *quid me Etesiae morabuntur, celeriter, ut spero, vos videbo* (Cic., *Fam.*, 2, 15, 5)	Io, se qualche ritardo non mi verrà dai venti Etesii, vi rivedrò presto, come spero
Ego, ***si*** *me navigatio* ***non*** *morabitur, quae incurrebat in ipsos Etesias, propediem te, ut spero, videbo* (Cic., *Fam.*, 15, 11, 2)	Io, se non avrò ritardo dalla navigazione, che va incontro proprio ai venti Etesii, ti rivedrò presto, come spero [1]

Note. 1) *Si non* è costante ogni volta che ha valore oppositivo, e in particolare: *a*) quando si oppone una protasi negativa a una protasi positiva o a qualunque altra affermazione: *O miserum te,* ***si*** *haec intellĕgis, miseriorem,* ***si non*** *intellĕgis* (Cic., *Phil.*, 2, 54); *Nihil honestius quam pecuniam contemnere* ***si non*** *habeas,* ***si*** *habeas, ad liberalitatem conferre* (Cic., *Off.*, 1, 68), « niente è piú bello che disprezzare il denaro, se non ce l'hai, se invece ce l'hai, farne strumento di generosità »; *Impetrabis, inquit, a Caesare, ut tibi liceat esse otioso. Quid* ***si non*** *impetraro?* (Cic., *Att.*, 9, 2 a, 1), « otterrai da Cesare, mi dici, di poter rimanere neutrale. E se non l'otterrò? »; *b*) quando si nega un solo termine, opponendolo a un altro termine della protasi: ***Si*** *supremus ille dies* ***non*** *exstinctionem,* ***sed*** *commutationem affert loci, quid optabilius?* (Cic., *Tusc.*, 1, 117), « se l'ultimo giorno porta non l'annullamento, ma un mutamento di luogo, che c'è di meglio? »; *c*) nella correlazione restrittiva (sia di due termini che di due proposizioni) *si non... at* (*attămen, certe, saltem*), *tamen, saltem*, etc., « (anche) se non... ma (almeno), tuttavia, almeno »: ***Si non*** *spiritu* ***at*** *virtutis laude vivemus* (Cic., *Phil.*, 13, 3), « vivremo, se non fisicamente, almeno per la fama dei nostri meriti »; *Caesare dominante veniebamus in senatum,* ***si non*** *libere,* ***attămen*** *tuto* (*id.*, *Phil.*, 13, 18); ***Si*** *illud* ***non*** *licet,* ***saltem*** *hoc licebit* (Ter., *Eun.*, 639 s.). Nei casi *a* e *c* al posto di *si non* si trova anche *si minus* (cfr. n. 3 *b*), nel caso *c* anche *etsi* (*etiamsi*) *non*.

2) *Nisi* è costante ogni volta che mantiene il suo originario valore « esclusivo », e in particolare: *a*) in frasi fatte come *nisi fallor, nisi me fallit* (sia impersonale che personale: *animus, memoria, opinio*, etc.), « se non sbaglio, salvo errore » (***Nisi*** *me omnia fallunt, desĕret*, « se non mi sbaglio di grosso, lo abbandonerà », Cic., *Att.*, 8, 7, 1); *moriar, peream, ne vivam, nisi*, « possa morire se non », cfr. § 233, n. 2; al posto di *nisi* anche *ni* (cfr. *infra*, n. 3 *a*), raramente *si non*; *b*) nei nessi *nisi forte, nisi vero* (seguiti dall'indicativo e prevalentemente ironici), *nisi si* [2], « a meno che, tranne che, salvo che », *nisi quod*, « eccetto che, senonché » (cfr. § 336, n. 1): ***Nisi vero*** *loqui solem cum luna putamus, cum propius accesserit* (Cic., *Nat. deor.*, 3, 27), « a meno che non crediamo che il sole parli alla luna, quando le si avvicina »; ***Nisi si*** *tu aliter censes, hinc abĕro* (Cic., *Att.*, 10, 1, 2), « salvo tuo parere contrario, me ne starò lontano di qui ». Abbastanza spesso tali nessi, e anche solo *nisi* nel medesimo senso, si usano per introdurre proposizioni coordinate, dopo una forte punteggiatura (cfr. es. 1º di *b*); [[anzi nella lingua familiare *nisi* può avvicinarsi al valore di una particella coordinante avversativa: *Tuas litteras exspectabam;* ***nisi*** (« senonché, ma ») *illud quidem*

(1) Cfr. anche eserc. 307, fr. 1 e 2.

[[(2) L'aggiunta di *si* mostra che il valore etimologico del composto *nisi* (da **ne-si*) tendeva a oscurarsi. Lo stesso, ma piú raramente, avviene in *quasi* (da **quam-si*) *si*.]]

mutari non video posse (CIC., *Att.*, 11, 23, 1)]]; *c*) preceduto o seguito da negazione o interrogazione retorica, con valore ormai avverbiale: ***Nihil** spectat **nisi** fugam* (CIC., *Att.*, 8, 7, 1), « non pensa che alla fuga »; *Quae **nisi** vigilantes homines, **nisi** sobrii, **nisi** industrii consĕqui non possunt, omnia est consecutus* (CIC., *Cael.*, 74), « tutto quello che solo gli uomini desti, sobrii, attivi possono ottenere, l'ha ottenuto »; *Philosophia **quid** est **aliud nisi** donum deorum?* (CIC., *Tusc.*, 1, 64), « che altro è la filosofia se non un dono divino? ». [[Nel latino postclassico si diffonde il nesso *non nisi* (*nonnisi*, normalmente separato in Cicerone: *non... nisi*), « soltanto »: *Ignoscere **nonnisi** fallendo licebat* (TAC., *Hist.*, 1, 58), « perdonare si poteva solo di nascosto ».]] Al nostro tipo « non fa che leggere » il latino risponde con *nihil aliud facit* (o *agit*) *nisi* (piú frequente, ma non classico *quam*) *legit*, cioè il verbo introdotto da *nisi*, contrariamente all'italiano, ha lo stesso modo e tempo della sovraordinata (propr.: « se non legge, non fa niente altro »): *Nihil aliud fecerunt nisi rem detulerunt* (CIC., *Rosc. Am.*, 108), « non hanno fatto che denunziare la cosa »; *Neque aliud quicquam* [*Hannĭbal*] *egit quam regem armavit* (NEP., 23, 10, 1). [[Ma: *Nihil egit aliud nisi ut aliquando liberi essemus* (CIC., *Phil.*, 5, 23), perché qui *ago* significa « avere uno scopo »; e cosí con verbi diversi da *facio* si avrà nella subordinata il modo da essi richiesto: [*Lysander*] *nihil aliud **molītus est** quam **ut** omnes civitates in sua **teneret** potestate* (NEP., 6, 1, 4), e cfr. § 339 *c*, es. 10.]]

3) Altre negazioni a valore suppositivo sono: *a*) *ni*, « se non », classicamente rara all'infuori di frasi formulari come *moriar* o *peream, ni*; *quod ni ita sit, quod ni ita* (*res*) *se haberet*, etc., « se cosí non fosse »; *mirum* (*est*), *ni* (anche *nisi*), « è un miracolo se non »: ***Mirum, ni** hic me quasi muraenam exossare cogitat* (PLAUT., *Amph.*, 319), « è un miracolo se quest'uomo non pensa di disossarmi come una murena » (è il contrario di [*non*] *mirum si*, cfr. § 337, n. 4). [[*Nī*, formato dalla negazione *ne* e dalla particella epidittica *-i*, significa etimologicamente solo « non » (cfr. *nīmīrum*, « non (è) strano », *quidnī?*, « perché no? »), e il valore ipotetico gli viene da protasi paratattiche: *quod ni ita sit* significa propriamente « il che non fosse cosí »]]; *b*) *si minus*, « se non, se no », piú usata di *si non* (1), quando nella protasi negativa non si ripete il verbo della protasi positiva: *Hoc ab homine exigitur, ut prosit hominibus: si fieri potest, multis; **si minus**, paucis; **si minus**, proximis; **si minus**, sibi* (SEN., *De ot.*, 3, 5), « si esige dall'uomo che sia utile ai suoi simili: se è possibile, a molti; se no, a pochi; se no, ai piú vicini; se no, a se stesso ». In questo senso di « se no, altrimenti » si usano anche *sin minus* (cfr. *infra*, § 385 *e*), *sin aliter, sin secus* (raro), *si contra* (non classico): *Si uxorem velit, lege id licet facere; **sin aliter**, negat* (TER., *Phorm.*, 115 s.), « se vuole [la ragazza] in moglie, può farlo legalmente, altrimenti, niente da fare »; *c*) *ne si... quidem*, « neppure se », di uso analogo a *ne... quidem* (cfr. § 180).

385. La congiunzione *si* può unirsi a varie particelle, formando i seguenti nessi:

a) *Si forte*, « se per caso, semmai, caso mai », anche senza verbo (per la negazione *nisi forte* v. *supra*, § 384, n. 2 *b*):

***Si forte** vacas, audi* (HOR., *Ep.*, 2, 2, 95)	Se per caso hai tempo da perdere, sta a sentire

---

[[(1) Diverso è il caso di CIC., *Rosc. com.*, 9: *Utrum... habes an non? Si non, quomŏdo...?; si etiam, quam ob rem...?*, « li hai o no? Se no, come...? se sí, perché...? », dove *non* si oppone a *etiam*, e non nega una protasi precedente.]]

Vereor ne nihil sim tui imitatus nisi pauca quaedam verba et aliquem, ***si forte***, *motum* (Cic., *De or.*, 3, 47) — Temo di non aver imitato niente di tuo tranne poche espressioni e, caso mai, qualche movenza

Nota. Per *exspecto si* (*forte*) cfr. § 330 *b* 1, n.

b) *Si modo*, « se pure, se solo, se però, solo che », con valore limitativo (cfr. § 389, n. 2):

Homines quamvis in turbidis rebus sint, tamen, ***si modo*** *homines sunt, interdum animis relaxantur* (Cic., *Phil.*, 2, 39) — Gli uomini, per quanto si trovino nei pasticci, tuttavia, se pure sono uomini, di tanto in tanto si rilassano psichicamente

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit, ***si modo*** *culturae patientem commŏdet animum* (Hor., *Ep.*, 1, 1, 39 s.) — Nessuno è cosí selvaggio che non possa ammansirsi, solo che sia interiormente disposto a farsi educare

Nota. Senza verbo: *L. Lentulus satis erat fortis orator*, ***si modo*** *orator* (Cic., *Brut.*, 268).

c) *Si quidem* (*siquĭdem*) con un doppio valore: di limitazione, « se pure, se almeno », con l'indicativo o il congiuntivo; di constatazione, « se è vero che, dato che », con l'indicativo:

Actum est, ***siquĭdem*** *haec vera* ***praedĭcat*** (Ter., *Andr.*, 465) — È finita, almeno se sono vere le cose che va dicendo

O morem praeclarum disciplinamque, quam a maioribus accepimus, ***siquĭdem teneremus!*** (Cic., *Flacc.*, 15) — Ottima usanza e istituzione ereditata dai nostri padri, se pure la mantenessimo!

Cum apud Graecos antiquissimum genus sit poetarum, ***siquĭdem*** *Homerus* ***fuit*** *et Hesiŏdus ante Romam condĭtam, serius poeticam nos accepimus* (Cic., *Tusc.*, 1, 3) — Mentre in Grecia la categoria dei poeti è la piú antica, se è vero che Omero ed Esiodo esistettero prima della fondazione di Roma, noi accogliemmo tardi la poesia (1)

---

(1) Cfr. eserc. 300, fr. 7.

Nota. Il medesimo valore di constatazione può avere anche il semplice *si* con l'indicativo: *Rogo vos, iudices, num, **si** iste disertus **est**, ideo me damnari oportet?* (SEN., *Contr.*, 7, 4, 6: la particella correlativa, *ideo*, « perciò », è quella delle causali). [[Ciò avviene soprattutto in formule cultuali, con cui si riconoscono gli attributi della divinità invocata e i meriti dell'invocante (***si* deprecativo**): *O di, **si** vestrum **est** misereri* (CATULL., 76, 17); ***Si** vitam puriter **egi*** (*ibid.*, 19).]]

d) *Quod si* (*quodsi*), « che se, e se » (negazione *quod nisi* o *ni*): serve a coordinare copulativamente una protasi col periodo precedente:

*Per se ius est expetendum et colendum; **quodsi** ius, etiam iustitia* (CIC., *Leg.*, 1, 48)	Il diritto deve essere ricercato e osservato per se stesso; e se il diritto, anche la giustizia
***Quodsi** non sumus immortales futuri, tamen exstingui homini suo tempore optabile est* (CIC., *Cat. M.*, 85)	E se anche non siamo destinati all'immortalità, tuttavia è meglio per l'uomo estinguersi a suo tempo

e) *Sin* (*autem*), « ma se, se invece »: serve a introdurre una protasi contraria a una protasi precedente:

***Si** domi sum, foris est animus, **sin** foris sum, animus domi est* (PLAUT., *Merc.*, 589)	Se sono a casa, il cuore è fuori, se invece sono fuori, il cuore è a casa
*Tu **si** modo es Romae (vix enim puto), **sin** es, hoc animadvertas velim* (CIC., *Att.*, 5, 8, 2)	Tu se pure sei a Roma (ché non lo credo), ma se ci sei, vorrei che pensassi a questo
*Debebant [di] omnes bonos efficere, **siquidem** hominum generi consulebant, **sin id minus,** bonis quidem certe consulere debebant* (CIC., *Nat. deor.*, 3, 80)	[Gli dei] avrebbero dovuto far tutti buoni, se è vero che provvedevano al genere umano, in caso contrario, avrebbero dovuto provvedere almeno ai buoni

Nota. Tale coordinazione avversativa può naturalmente esprimersi anche con *si autem, sed si* (piú raro) o solamente *si* (asindeto avversativo, cfr. § 308).

f) *Sive... sive* (*seu... seu*), « sia che... sia che, o che... o che, tanto se... quanto se », con l'indicativo: introducono due o piú supposizioni, qualunque delle quali si verifichi, la conseguenza non cambia:

*Veniet tempus, et quidem celeriter, **sive retractabis sive properabis*** (CIC., *Tusc.*, 1, 76)	Verrà quel giorno, e verrà veloce, sia che ti impunti sia che ti affretti

*Ira abstinendum est, **sive** par est qui lacessendus est, **sive** superior, **sive** inferior* (SEN., *De ir.*, 2, 34, 1)

Ci si deve astenere dall'ira, tanto se è nostro pari la persona con cui dobbiamo prendercela, quanto se è superiore, quanto se inferiore

Note. [[1) Piú raramente le protasi introdotte da *sive... sive* hanno apodosi distinte, ma concettualmente simili: ***Sive*** *[animi] dissipantur, procul a terris id evĕnit, **sive** permănent, necesse est ferantur ad caelum* (CIC., *Tusc.*, 1, 42), «le anime si disperdono, e allora ciò avviene lontano dalla terra, o perdurano nel loro stato, e allora non possono non muoversi verso il cielo».

2) Il congiuntivo con *sive... sive* (quando non sia indiretto) si trova classicamente con persona indeterminata: ***Sive habeas*** *vere quod narrare possis, **sive fingas*** (CIC., *De or.*, 2, 241).

3) Nel latino arcaico spesso a una protasi introdotta da *si* tengono dietro una o piú protasi introdotte da *sive* (davanti a vocale o *h*) o *seu* (davanti a consonante) col valore etimologico di «o se»: ***Si*** *te in germani fratris dilexi loco, **sive** haec te solum semper fecit maximi, **seu** tibi morigĕra* («compiacente») *fuit in rebus omnibus...* (TER., *Andr.*, 292 ss.).]]

4) Per la differenza con *sive... sive* coordinante e con *et... et*, cfr. § 304.

386. Relative suppositive. La protasi può essere rappresentata da una proposizione relativa (*qui* = *si quis*), col modo e il tempo richiesti dal tipo di periodo ipotetico:

Quae vĕnit *ex tuto, minus est accepta voluptas* (OV., *Ars*, 3, 603)

Il piacere che (= se) viene senza rischio, è meno gradito (con rapporto ipotetico esplicito PROP., 2, 25, 28: ***Si qua vĕnit*** *sero, magna ruină vĕnit*, «se tarda a venire, è grande la rovina»)

*Haec **qui videat**, nonne cogatur confiteri deos esse?* (CIC., *Nat. deor.*, 2, 12)

Chi comprendesse tali cose, non sarebbe costretto ad ammettere l'esistenza degli dei?

***Qui vidēret**, equum Troianum introductum, urbem captam diceret* (CIC., *Verr.*, II, 4, 52)

Chi avesse visto, avrebbe detto che era stato introdotto il cavallo di Troia, che la città era stata presa

Nota. Trattandosi prevalentemente di soggetti indeterminati, al passato sembra esclusivo l'imperfetto.

Periodo ipotetico dipendente

387. L'apodosi di un periodo ipotetico può dipendere da un verbo che la mandi all'infinito (**dipendenza infinitiva:** « credo che, se dici questo, sbagli ») o al congiuntivo (**dipendenza congiuntiva:** « non dubito che, se dici questo, sbagli »). Nel periodo ipotetico di I e di II tipo sia la protasi che l'apodosi seguono le norme della *consecutio temporum*, la protasi, quando sia il caso, va al congiuntivo obliquo. Ecco alcuni degli schemi piú comuni:

si hoc dicis, erras

- *puto te, si hoc dicas* (*dicis*), *errare*, « credo che, se dici questo, sbagli »
- *putabam te, si hoc diceres, errare*, « credevo che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »
- *non dubito quin, si hoc dicas* (*dicis*), *erres*, « non dubito che, se dici questo, sbagli »
- *non dubitabam quin, si hoc diceres, errares*, « non dubitavo che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »

si hoc dices, errabis

- *puto te, si hoc dicas* (*dices*), *erraturum esse*, « credo che, se dirai questo, sbaglierai »
- *putabam te, si hoc diceres, erraturum esse*, « credevo che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »
- *non dubito quin, si hoc dicas* (*dices*), *erraturus sis*, « non dubito che, se dirai questo, sbaglierai »
- *non dubitabam quin, si hoc diceres, erraturus esses*, « non dubitavo che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »

si hoc dixeris, reprehendēris

- *puto te, si hoc dixeris* (sia cong. che fut.), *reprehensum iri*, « credo che, se dirai questo, sarai rimproverato »
- *putabam te, si hoc dixisses, reprehensum iri*, « credevo che, se avessi detto questo, saresti stato rimproverato »
- *non dubito quin, si hoc dixeris* (sia cong. che fut.), *reprehendaris* (1), « non dubito che, se dirai questo, sarai rimproverato »
- *non dubitabam quin, si hoc dixisses, reprehenderēris*, « non dubitavo che, se avessi detto questo, saresti stato rimproverato »

(1) Si ricordi che al passivo non si può rendere la posteriorità col congiuntivo (§ 320 *b*, n. 1).

si hoc dixisti, erravisti	*puto te, si hoc dixeris (dixisti), erravisse,* « credo che, se hai detto questo, hai sbagliato »
	putabam te, si hoc dixisses, erravisse, « credevo che, se avevi detto questo, avevi sbagliato »
	non dubito quin, si hoc dixeris (dixisti), erraveris, « non dubito che, se hai detto questo, hai sbagliato »
	non dubitabam quin, si hoc dixisses, erravisses, « non dubitavo che, se avevi detto questo, avevi sbagliato »
si hoc dicas, erres	*puto te, si hoc dicas, erraturum esse,* « credo che, se dicessi questo, sbaglieresti »
	putabam te, si hoc diceres, erraturum esse, « credevo che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »
	non dubito quin, si hoc dicas, erraturus sis, « non dubito che, se dicessi questo, sbaglieresti »
	non dubitabam quin, si hoc diceres, erraturus esses, « non dubitavo che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »

Qualche esempio:

Deos didici securum agere aevum, nec, ***si*** *quid miri* ***faciat*** *natura, deos id ex caeli* ***demittere*** *tecto* (HOR., *Sat.*, 1, 5, 102 s.)	So bene che gli dei menano una vita imperturbabile, e che, se la natura fa qualcosa di strano, non sono gli dei a mandarlo dalla volta celeste (ind.: *si quid facit, non demittunt*)
Neminem laudare ausus est, veritus ne multos ***offenderet, si*** *paucos* ***excerpsisset*** (TAC., *Dial.*, 26)	Non osò fare le lodi di nessuno, temendo di offendere molti, se ne avesse scelto pochi (ind.: *offendam, si excerpsero*)
Qui possum non cupere verum invenire, cum ***gaudeam si*** *simile veri quid* ***invenerim?*** (CIC., *Acad.*, 2, 16)	Come posso non desiderare di trovare il vero, dal momento che godo se ho trovato qualcosa di verisimile? (ind.: *gaudeo, si inveni*)
Non multo ante urbem captam exaudita vox est a luco Vestae ***futurum esse, nisi provisum***	Non molto prima della presa della città si udí una voce dal bosco di Vesta che diceva che,

***esset**, ut Roma caperetur* (CIC., *Div.*, 1, 101)	se non si fosse provveduto, Roma sarebbe stata presa (ind.: *nisi provisum erit, Roma capietur*)
[*Caesari*] *rescripsi, quam mihi gratum* ***esset futurum, si*** *quam plurimum in te liberalitatis suae* **contulisset** (CIC., *Fam.*, 7, 8, 1)	Ho risposto [a Cesare], quanto mi sarebbe stato grato se ti avesse dimostrato il piú possibile la sua generosità (ind.: *mihi gratum erit* o *fuerit* [1], *si contuleris*)
Negat Cicero, ***si duplicetur*** *sibi aetas,* ***habiturum*** *se tempus, quo legat lyricos* (SEN., *Ep.*, 49, 5)	Cicerone afferma che, anche se gli fosse raddoppiata la vita, non avrebbe il tempo di leggere i poeti lirici (ind.: *si duplicetur, non habeam*)

Nota. Come si vede, l'apodosi di II tipo (*erres*), in quanto indica possibilità, assume in dipendenza sia infinitiva che congiuntiva la forma della posteriorità, come l'apodosi di I tipo al futuro (*errabis*): i due tipi di periodo ipotetico dipendenti possono cosí coincidere formalmente, come sono affini sostanzialmente (cfr. § 380, n. 3), e non è agevole distinguerli in latino. Come si è detto al § 269, i verbi e le forme verbali che implicano un'idea di futuro (*possum, volo, debeo,* perifr. attiva e passiva, etc.) sostituiscono le forme della contemporaneità a quelle della posteriorità: dunque le apodosi *potero* e *possim* passano entrambe a *posse* in dipendenza infinitiva e a *possim* in dipendenza congiuntiva (che rappresentano anche la forma dipendente di *possum*). Per es. TAC., *Dial.*, 26: *Non negaverim Cassium,* ***si iis comparetur,*** *qui postea fuerunt,* ***posse*** *oratorem vocari,*

corrisponde a: { *si comparatur, potest*
si comparabitur, poterit
si comparetur, possit (*potest*)

388. Nel terzo tipo la protasi rimane inalterata, e cioè all'imperfetto o al piuccheperfetto anche in dipendenza da tempi principali. L'apodosi segue, quand'è il caso, le norme dell'irreale in dipendenza infinitiva (§ 270) o congiuntiva (§ 324 *b*), e precisamente:

a) **in dipendenza infinitiva** l'apodosi, sia essa all'imperfetto o al piuccheperfetto congiuntivo, assume la forma dell'infinito irreale *-urum fuisse* (*futurum fuisse ut* e l'imperfetto congiuntivo con i passivi e i difettivi). Ma *possem* (*moriendum esset,* etc.) passano in *posse, potuissem* (*moriendum fuisset,* etc.) in *potuisse;*

(1) Cfr. § 223 *c*, n.

b) **in dipendenza congiuntiva** l'apodosi si conserva inalterata, tranne il tipo *erravissem* (cioè il piuccheperfetto di un verbo attivo o deponente fornito di participio futuro), che passa in *erraturus fuerim*, e il tipo *potuissem* (*moriendum fuisset*, etc.) che passa in *potuerim* (*moriendum fuerit*, etc.). Ecco alcuni schemi:

si hoc diceres, errares
- *puto* (*putabam*) *te, si hoc diceres, erraturum fuisse*, rispettivamente « credo che se dicessi questo, sbaglieresti » e « credevo che se avessi detto questo, avresti sbagliato »
- *non dubito* (*dubitabam*) *quin, si hoc diceres, errares*, rispettivamente « non dubito che, se dicessi questo, sbaglieresti » e « non dubitavo che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »

si hoc dixisses, erravisses
- *puto* (*putabam*) *te, si hoc dixisses, erraturum fuisse*, « credo (credevo) che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »
- *non dubito* (*dubitabam*) *quin, si hoc dixisses, erraturus fueris*, « non dubito (dubitavo) che, se avessi detto questo, avresti sbagliato »

si hoc dixisses, reprehensus esses
- *puto* (*putabam*), *si hoc dixisses, futurum fuisse ut reprehendereris*, « credo (credevo) che, se avessi detto questo, saresti stato rimproverato »
- *non dubito* (*dubitabam*) *quin, si hoc dixisses, reprehensus esses*, « non dubito (dubitavo) che, se avessi detto questo, saresti stato rimproverato »

si voluisses, potuisses
- *puto* (*putabam*) *te, si voluisses, potuisse*, « credo (credevo) che, se avessi voluto, avresti potuto »
- *non dubito* (*dubitabam*) *quin, si voluisses, potueris*, « non dubito (dubitavo) che, se avessi voluto, avresti potuto »

p. 448 / § 388

Ed ecco alcuni esempi:

Licet Varro Musas Plautino dicat sermone ***locuturas fuisse, si*** *Latine loqui* ***vellent*** (QUINT., 10, 1, 99)

Dica pure Varrone che le Muse parlerebbero la lingua di Plauto, se volessero parlare in latino (ind.: *loquerentur, si vellent* (1))

Ut dubitare nemo debeat quin multos, ***si posset,*** *C. Caesar ab inferis* ***excitaret*** (CIC., *Marc.* 17)

Sicché nessuno deve dubitare che, se potesse, molti cittadini Gaio Cesare risusciterebbe (ind.: *si posset, excitaret*)

[*L. Gellius*] *dixit* ***si*** *ego consul, cum fui, non* ***fuissem,*** *rem publicam funditus* ***interituram fuisse*** (CIC., *Red. Quir.*, 17)

[Lucio Gellio] disse che, se io non fossi stato console quando lo fui, lo stato sarebbe crollato dalle fondamenta (ind.: *si non fuissem, interisset*)

Nisi *eo ipso tempore quidam nuntii de Caesaris victoria* ***essent allati,*** *existimabant plerique* ***futurum fuisse uti*** [*oppidum*] ***amitteretur*** (CAES., *Civ.*, 3, 101, 3)

Se proprio in quel momento non fossero giunte notizie della vittoria di Cesare, era opinione dei piú che [la città] sarebbe stata perduta (ind.: *nisi allati essent, amissum esset*)

Perficiam ut A. Licinium non modo non segregandum, cum sit civis, a numero civium, verum etiam, ***si non esset,*** *putetis* ***asciscendum fuisse*** (CIC., *Arch.*, 4)

Riuscirò a convincervi che Aulo Licinio non solo non deve essere privato della cittadinanza che possiede, ma anche, se non la possedesse, si sarebbe dovuto dargliela (ind.: *si non esset, asciscendus fuisset* o *fuit*)

Quod ille ***si repudiasset,*** *dubitatis quin ei vis* ***esset allata?*** (CIC., *Sest.*, 62)

Se si fosse ribellato, avete il minimo dubbio che gli avrebbero fatto violenza? (ind.: *si repudiasset, esset allata*)

Dedit hic mihi beneficium, sed tam tarde dedit, ut plus ***praestaturus fuerit, si*** *cito* ***negasset*** (SEN., *Ben.*, 3, 8, 4)

Costui mi fece un piacere, ma lo fece cosí tardi, che mi avrebbe dato di piú, se mi avesse detto subito di no (ind.: *praestitisset, si negasset*)

[[(1) Irreale e non *exemplum fictum*, perché per un antico le Muse parlavano in greco. L'esempio ciceroniano di *Brut.*, 121: *Iovem sic* (cioè come Platone) *aiunt, si Graece loquatur, loqui*, non lo contraddice, perché si tratta di I tipo dipendente.]]

*Adeo citato agmine ducti sunt, ut, **si via recta issent, haud dubie adsecuturi fuerint*** (LIV., 28, 16, 2)	Furono condotti a marce cosí rapide, che, se fossero andati per la via retta, li avrebbero certamente raggiunti (ind.: *si issent, adsecuti essent*)
*Haud dubium fuit quin, **nisi** ea mora **intervenisset**, castra eo die Punica capi **potuerint*** (LIV., 24, 42, 3)	Non vi fu dubbio che, se non fosse stato per quell'indugio, quel giorno l'accampamento cartaginese avrebbe potuto essere preso (ind.: *nisi intervenisset, capi potuissent* o *potuerunt*)

Note. 1) Partendo dall'italiano, in dipendenza da un tempo storico, bisogna stare attenti a non confondere forme apparentemente simili: « credevo che, se avesse detto questo, avrebbe sbagliato » corrisponde a tre tipi indipendenti: « se dirà questo, sbaglierà » (I tipo futuro, o, che è lo stesso, II tipo: « se dicesse questo, sbaglierebbe »); « se dicesse questo, sbaglierebbe » (irreale del presente); « se avesse detto questo, avrebbe sbagliato » (irreale del passato); in latino, in forma dipendente, la differenza tra il futuro (o il potenziale) e l'irreale consiste nella forma dell'apodosi (rispettivamente *-urum esse* e *-urum fuisse*), mentre la differenza tra l'irreale del presente e del passato consiste nella forma della protasi (rispettivamente imperfetto e piuccheperfetto). Prima di giudicare del tipo di un periodo ipotetico dipendente, si dovrà dunque scioglierlo dalla dipendenza. Per es. in « Annibale sperava che, se avesse avuto aiuti, avrebbe preso Roma » il periodo ipotetico è *ante eventum* e quindi futuro o potenziale (« Annibale sperava: se avrò aiuti, prenderò Roma »); invece in « Annibale dopo Zama soleva dire che, se avesse avuto aiuti, avrebbe preso Roma », il periodo ipotetico è *post eventum* e quindi irreale (« Annibale dopo Zama soleva dire: se avessi avuto aiuti [ma non li ebbi], avrei preso Roma »).

2) Un altro caso di confusione è il periodo ipotetico dipendente con apodosi implicita: « Giugurta temeva l'ira del senato, se non avesse ubbidito agli ambasciatori », va risolto: « Giugurta temeva che il senato si sarebbe adirato, se non avesse ubbidito agli ambasciatori », « Giugurta temeva: il senato si adirerà (o potrebbe adirarsi), se non ubbidirò (o ubbidissi) ». Si tratta dunque di un I o II tipo dipendente con apodosi implicita (« ira »): *[Iugurtha] timebat iram senatus, **ni paruisset** legatis* (SALL., *Iug.*, 25, 6). Altro es.: *Dictator gravem edixerat **poenam, si** quis iniussu **pugnasset*** (LIV., 7, 12, 12), « il dittatore aveva sanzionato una grave pena (= che sarebbe stato punito; ind.: sarà punito), per chi avesse combattuto senza il comando ».

3) L'apodosi dei periodi ipotetici con protasi implicita (cfr. § 377, n. 4), ossia il congiuntivo irreale (§ 238), quando è dipendente, rientra nelle norme comuni: *Dico [Pompeianorum] nimis iracundam **futuram fuisse** victoriam* (CIC., *Marc.*, 17), « dico che la vittoria [dei Pompeiani] sarebbe stata troppo sanguinaria » (= se i Pompeiani avessero vinto...); *Videre licet alios tanta iactatione, ut iis **fuerit** non didicisse **melius*** (CIC., *Tusc.*, 2, 12), « si possono vedere alcuni [filosofi] cosí vanagloriosi, che sarebbe stato meglio per essi non aver studiato » (= se non avessero studiato).

[[4) Non tutte le forme sopradette sono egualmente attestate: scarsi e non perspicui gli esempi di *posse*, *moriendum esse* come apodosi irreali del pre-

sente (cfr. LIV., 8, 31, 2 e 23, 43, 11 in discorso indiretto); la perifrasi *futurum fuisse ut* è rarissima, preferendo gli scrittori altri costrutti (l'attivo, *potuisse*, etc.); l'apodosi irreale al perfetto congiuntivo dei verbi di possibilità, necessità, etc. è frequente solo con *possum* e con la perifrastica passiva. In compenso si trovano anche altre forme di apodosi dipendenti accanto a quelle considerate: *a*) *futurum* accanto a *futurum fuisse* (TAC., *Ann.*, 2, 31: *Iuravit Tiberius* ***petiturum*** *se vitam nocenti, nisi voluntariam mortem properavisset*); *b*) *fuisse* accanto a *futurum fuisse*, soprattutto con aggettivi predicativi (LIV., 3, 50, 6: *Sibi vitam filiae sua* ***cariorem fuisse*** [indip. *carior fuit*, « mi era piú cara »], *si liberae ac pudīcae vivere licitum fuisset*; ma *ibid.*, 7: *Nec se* ***superstitem*** *filiae* ***futurum fuisse,*** [indip. *nec superstes fuissem*, « non sarei sopravvissuto »], *nisi spem ulciscendae mortis eius habuisset*); *c*) *fuissem* accanto a *futurus fuerim* e *potuissem* accanto a *potuerim* (CIC., *Inv.*, 2, 119: *Permultum proficiet illud demonstrare, quemadmŏdum* ***scripsisset,*** *si id intellĕgi voluisset*); *d*) *futurus fuissem* accanto a *futurus fuerim* soprattutto in interrogative dipendenti da tempo storico (LIV., 10, 45, 3: ***Subibat*** *cogitatio animum, quonam modo tolerabilis* ***futura*** *Etruria* ***fuisset,*** *si quid in Samnio adversi evenisset*).

5) Solo apparente è l'eccezione di CIC., *Brut.*, 126: ***Eloquentia nescio an habuisset*** *parem neminem...* ***si vixisset*** (invece di ***habiturus*** *fuerit*), perché ***nescio an*** è sentito come una locuzione avverbiale (§ 332, n. 1), e quindi non influente sul tempo.]]

B) *Proposizioni condizionali*

389. Sono caratterizzate da ***dum***, ***dum modo*** (***dummŏdo***), ***modo*** (spesso posposto), « purché, solo che, a condizione, a patto che » [1] e il congiuntivo (volitivo, come risulta anche dalla negazione ***dum ne, dummŏdo ne, modo ne***). I tempi seguono la *consecutio*:

Odĕrint, ***dum probent*** (SUET., *Tib.*, 59, 2)	Mi odino, purché mi approvino (motto di Tiberio, foggiato sul verso di Accio: ***oderint, dum metuant***)
Dum ne *per fundum saeptum* ***facias*** *semĭtam*, ***dum*** *te* ***abstineas*** *nuptā, vidua, virgine, ama quid lŭbet* (PLAUT., *Curc.*, 36 s.)	Purché tu non ti faccia strada per un fondo cintato, purché lasci stare le donne sposate, le vedove e le ragazze serie, ama chi vuoi
Faceret quod e re publica duceret, ***dum ne*** *quis eorum* [*militum*] *munere* ***vacaret neu*** *dono mi-*	Facesse pure quel che giudicasse nell'interesse dello stato, a condizione che nessuno di quei

(1) « A condizione, a patto che » rispondono anche a « *ea condicione ut* », cioè alle consecutive restrittive, cfr. § 359 *a*.

litari virtutis ergo donaretur **neu** *in Italiam* **reportaretur** (LIV., 25, 7, 4)	[soldati] fosse esentato dal servizio militare né ricevesse decorazioni al merito né fosse riportato in Italia (si tratta dei superstiti di Canne)
Dummŏdo *morata recte* **veniat,** *dotata est satis* (PLAUT., *Aul.*, 239)	Purché porti un buon carattere, ha abbastanza dote
Poterimus autem, **adnitamur modo** (SEN., *De ir.*, 3, 42, 2)	E ci riusciremo, solo che facciamo uno sforzo

Note. 1) La negazione è *non*, se nega un termine solo: **Dummŏdo** *ea quae probat populus Romanus exempla,* **non** *ea quae condemnat sequamur* (CIC., *Verr.*, II, 3, 210). [Ma nel latino imperiale *non* è spesso preferito a *ne* per la sua maggiore energia: *Sit divus,* **dum non** *sit vivus, Hist. Aug.*, 14, 2, 8.]]

2) *Modo*, piú di rado *dum(modo)*, si trova anche senza il verbo: *Decerne,* **modo recte**: *omnes approbabunt* (CIC., *Rosc. Am.*, 138), « prendi una decisione, purché giusta: tutti l'approveranno ». [[In realtà qui *modo* conserva il suo senso avverbiale di « solo », sensibile anche quando è espresso il verbo: nel citato esempio di Seneca: *Poterimus autem, adnitamur modo*, è trasparente l'originaria paratassi: « ci riusciremo, facciamo solo uno sforzo » (*adnitamur* è esortativo, mentre altrove, per es. in Ov., *Met.*, 4, 702: **Faveant modo** *numina, tempta*, il congiuntivo è ottativo). Lo stesso si dica di *tantummŏdo*, cfr. HOR., *Sat.*, 1, 9, 53: *Velis* **tantummŏdo**: *quae tua virtus, expugnabis*, « basta che tu lo voglia: coi tuoi meriti, lo conquisterai ». Sia *modo* che *tantummŏdo* possono — di rado — accompagnarsi a *ut* per introdurre proposizioni a mezza strada fra una volitiva paratattica e una condizionale ipotattica: *Scies,* **modo ut** *tacere possis* (TER., *Phorm.*, 59), « lo saprai, solo che tu possa tenere il segreto »; *Bellum paratum est...,* **tantummŏdo ut** *eum intercludamus ne ad urbem possit accedere* (CIC., *Fam.*, 16, 12, 4), « è pronta la guerra..., solo che riusciamo a tagliarlo fuori da Roma ».]]

390. Relative condizionali. *Modo* può aggiungersi al pronome relativo, dando alla proposizione valore limitativo: « che solo ». Il modo è il congiuntivo o, meno spesso, l'indicativo:

Nemo aliter philosophus sensit, **in quo modo esset** *auctoritas* (CIC., *Div.*, 1, 86)	Nessun altro filosofo, che solo avesse prestigio, la pensò diversamente
Quae quidem omnibus, **qui** *ea mediocriter* **modo considerarint,** *pertractata esse possunt* (CIC., *De or.*, 1, 146)	Tali cognizioni possono essere ben note a tutti quelli che le abbiano considerate anche solo superficialmente (qui *modo* determina piú propriamente l'avverbio)

Quis ignorat, **qui modo** *umquam mediocriter res istas scire* **curavit,** *quin tria Graecorum genera sint?* (Cic., *Flacc.*, 64)

Chi non sa, se solo si è curato di avere una conoscenza superficiale di tali cose, che le razze dei Greci sono tre? (*qui modo* equivale a *si modo*, cfr. § 385 *b*, es. 1°)

Capitolo XXXIV

PROPOSIZIONI CONCESSIVE E AVVERSATIVE

A) Proposizioni concessive

391. Sono introdotte da congiunzioni che rispondono al significato di « benché, sebbene, nonostante, per quanto, quantunque, anche se, etc. », e si possono distribuire in due gruppi, secondo che guardino al fatto concesso in sè (**concessive oggettive:** *quamquam, etsi, cum*) o all'atteggiamento di chi lo concede (**concessive soggettive:** *quamvis, etiamsi, ut, licet*). La negazione è *non*. Particelle correlative nella sovraordinata (che suole seguire la concessiva) sono *tamen* (*verum tamen, tamen certe*, etc.), « tuttavia », *nihilo minus* (*nihilominus*), « nondimeno ».

Nota. I modi, come si specificherà nei §§ seguenti, sono l'indicativo e il congiuntivo, i cui tempi possono anche essere usati in valore proprio e non relativo (cfr. es. 315, fr. 15 e 37).

392. Introducono le concessive oggettive: *quamquam* ed *etsi* (*tametsi*, raro *tamenetsi*) con l'indicativo, *cum* (detto *cum concessivum*) col congiuntivo:

Mihi quidem Scipio, ***quamquam est*** *subito* ***ereptus,*** *vivit semper semperque vivet* (Cic., *Lael.*, 102)	Per me almeno Scipione, benché mi sia stato rapito di colpo, vive e vivrà sempre
Hanc dubitationem, ***quamquam*** *nulla* ***erat, tamen*** *ne qua posset esse, senatus hodierno die sustŭlit* (Cic., *Phil.*, 4, 2)	Questa esitazione, benché fosse inesistente, tuttavia l'odierna deliberazione del senato l'ha resa impossibile

[*Rutilius*], ***etsi damnatus est***, *mihi videtur* ***tamen*** *inter viros optimos atque innocentissimos esse numerandus* (CIC., *Font.*, 38)

[Rutilio], sebbene sia stato condannato (nel 92 a. Cr.), mi sembra tuttavia da annoverare tra gli uomini migliori e piú incolpevoli

Tametsi *causa* ***postulat, tamen,*** *quia postulat, non flagitat, praeteribo* (CIC., *Quinct.*, 13)

Benché la causa lo richieda, tuttavia, giacché lo richiede e non lo reclama, sorvolerò

Cognovi te multa lectitare, ***cumque*** *plurimum* ***scias,*** *cottidie* ***tamen*** *aliquid addiscere* (PLIN., *Ep.*, 4, 23, 1)

Ho appreso che tu leggi molto, e che, sebbene sia moltissimo quello che sai, ogni giorno impari qualcosa di piú

[*Socrates*], ***cum*** *facile* ***posset*** *educi e custodia, noluit* (CIC., *Tusc.*, 1, 71)

[Socrate], sebbene potesse facilmente essere fatto evadere dal carcere, si rifiutò

Note. 1) *Quamquam* ed *etsi* si trovano anche col valore coordinante di una particella avversativa (« ma, d'altronde, senonché, benché, eppure »: *quamquam* ed *etsi* **correttivi**): [*Arpinum*] *mittes, si quid erit posthác;* ***quamquam*** *ipse iam iamque adĕro* (CIC., *Att.*, 14, 22, 1), « indirizza [ad Arpino], se avrai qualcosa dopo questa data; benché da un giorno all'altro sarò presente io »; ***Quamquam*** *quid loquor?* (CIC., *Cat.*, 1, 22), « ma a che parlo? »; [[con preterizione, cioè con interruzione di senso: *Non iam prima peto neque vincere certo* — ***quamquam*** *o!... sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti* (VERG., *Aen.*, 5, 195 s.), « non chiedo già il primo premio nè gareggio per vincere — benché magari!... ma siano primi quelli a cui tu, Nettuno, lo hai concesso »;]] ***Etsi*** *in rebus iniquissimis quid potest esse aequi?* (CIC., *Phil.*, 2, 75, in proposizione parentetica).

[[2) L'indicativo con *quamquam* (forma a raddoppiamento come *quisquis*, etc.) e con *etsi* risponde al loro valore di constatazione, mentre il congiuntivo con *cum* (come col *cum* causale e narrativo, cfr. § 375, n. 3) lo differenzia dal *cum* temporale. Il congiuntivo con *quamquam*, quando non è indiretto, classicamente è raro, ma nel latino postclassico si estende per la convergenza di *quamquam* e *quamvis* (cfr. *infra*, § 393, n. 1): cfr. già CIC., *Tusc.*, 1, 109: ***Quamquam*** *sensus* ***abierit,*** *tamen suis et propriis bonis laudis et gloriae,* ***quamvis*** *non* ***sentiant,*** *mortui non carent.* Il congiuntivo con (*tam*)*etsi*, molto piú raro dell'indicativo, ha valore eventuale (potenziale o irreale) e in tali casi (*tam*)*etsi* equivale a *etiamsi* (cfr. *infra*, § 393, n. 1), per es. TER., *Eun.*, 216: *Memini,* ***tametsi*** *nullus moneas*, « lo ricordo bene, anche se tu non stessi a ricordarmelo ».]]

393. Introducono le concessive soggettive: *quamvis*, « quanto vuoi, per quanto », con cui si fa la massima concessione all'altrui volontà, a prescindere dalla realtà del fatto; *etiamsi* (*etiam si*), « anche se », con cui il fatto concesso è presentato come una supposizione; *ut*, « posto che, anche ammesso che », con cui si sottolinea il carattere fit-

tizio e astratto della concessione; *licet*, « quand'anche, sia pure che », con cui la concessione assume un tono polemico e quasi di sfida. Il modo è per tutte il congiuntivo, ma *etiamsi* ha anche l'indicativo (in protasi di I tipo); con *licet* si ha solo la *consecutio* dei tempi principali (presente e perfetto congiuntivo):

*Locus hic apud nos, **quamvis** subito **venias**, semper liber est* (PLAUT., *Bacch.*, 82)	Questo posto da noi, per quanto all'improvviso tu possa venire, è sempre libero
*Nihil agis, dolor: **quamvis sis** molestus, numquam te esse confitebor malum* (CIC., *Tusc.*, 2, 61)	Non riesci a nulla, dolore: hai un bell'essere molesto, non ammetterò mai che tu sia un male
*Illa **quamvis** ridicula **essent**, sicut erant, **tamen** mihi risum non moverunt* (CIC., *Fam.*, 7, 32, 3)	Quelle battute per quanto potessero essere spiritose, come erano in realtà, non mi fecero ridere
*Est, **etiam si** non **appellatur**, hostis* (CIC., *Prov. cons.*, 12)	È nemico, a prescindere dal fatto che lo si chiami o meno
*Ad cenam, quia promisi, ibo, **etiam si** frigus **erit**; non quidem, si nives cadent* (SEN., *Ben.*, 4, 39, 3)	Andrò a pranzo, perché ho promesso, anche se farà freddo, ma no, se cadrà la neve
*Legem illam appellare fas non est, et **ut sit** lex, non debemus illam Hirtii legem putare* (CIC., *Phil.*, 13, 32)	Non è lecito chiamarla legge, e, posto che sia legge, non dobbiamo ritenerla di Irzio
***Ut** non **sequantur** ulla incommoda (sequuntur autem plurima), grave tormentum est debere, cui nolis* (SEN., *Ben.*, 2, 18, 3)	Anche ammesso che non ne seguano inconvenienti (e ne seguono moltissimi), è un gran tormento essere debitore di chi non vorresti
***Ut** summa **haberem** cetera, temporis quidem certe vix satis habui* (CIC., *Quinct.*, 3)	Posto che avessi avuto tutto il resto, certo il tempo che ebbi era appena sufficiente
***Fremant** omnes **licet**, dicam quod sentio* (CIC., *De or.*, 1, 195)	Anche a costo che tutti protestino, dirò il mio parere

In comoedia maxime claudicamus: licet Caecilium veteres laudibus ferant, licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur, vix levem consequimur umbram (QUINT., 10, 1, 99)	Il campo in cui piú zoppichiamo è la commedia: vengano pure gli antichi a magnificarmi Cecilio (Stazio), le opere di Terenzio siano pure attribuite a Scipione Africano, ciò non toglie che cogliamo appena una pallida ombra (dell'arte greca)
Licet [codicilli] non sint confirmati testamento, a me tamen ut confirmati observabuntur (PLIN., *Ep.*, 2, 16, 3)	Quand'anche [i codicilli] non abbiamo conferma nel testamento, io li osserverò come se l'avessero

Note. 1) Il valore etimologico di *quamvis* (*quam vis*, « quanto vuoi ») è cosí trasparente, che il secondo elemento del composto può coniugarsi: *Quod illa nisi a viris honestissimis, **quam velit** sit potens, numquam impetravisset* (CIC., *Cael.*, 63), « cosa che essa, sia potente quanto vuole, non avrebbe mai ottenuto se non da uomini onorati »; ***Quam volent** in conviviis faceti, dicaces, nonnumquam etiam ad vinum diserti sint, alia fori vis est, alia triclinii* (*id.*, *ibid.*, 67), « siano quanto vogliano nei banchetti brillanti, spiritosi, talvolta anche eloquenti sotto l'effetto del vino, diversa è la condizione del foro e della tavola ». [[L'indicativo con *quamvis* è frequente nel latino poetico e postclassico: *Pollio amat nostram, **quamvis est** rustica, musam* (VERG., *Ecl.*, 3, 84), « la nostra musa è quanto vuoi rozza, eppure Pollione l'ama » (l'indicativo dice che il fatto sussiste, *quamvis* dà valore superlativo alla qualità: lo stadio originario è da vedere in esempi come CATULL., 12, 5, citato *infra*, § 394 *b*, es. 1); sul suo sviluppo può avere influito anche *quamquam*, sicché postclassicamente le due congiunzioni si scambiano le costruzioni (cfr. *supra*, § 392, n. 2).]]

2) *Etiam si* è propriamente la protasi di un periodo ipotetico, e come tale può assumere tutte le forme dei tre tipi con le corrispondenti apodosi; ma il congiuntivo può essere solo nella protasi, come avviene anche col *si* ipotetico-concessivo (cfr. § 379, n. 2 *c*): *An est aliquid per se ipsum flagitiosum, **etiamsi** nulla **comitetur** infamia?* (CIC., *Fin.*, 2, 60), « forse che non esiste un atto immorale per se stesso, anche nel caso che non sia accompagnato da mala fama? »; con seconda persona indeterminata: [*Utilitas*] *tamen efflorescit ex amicitia, **etiam si** tu eam minus **secutus sis*** (CIC., *Lael.*, 100), « [l'utilità] sboccia comunque dall'amicizia, anche se tu non l'hai avuto di mira ». [[È dunque opportuno riservare il termine di concessive suppositive alle proposizioni introdotte da *etiamsi*; in *etsi* invece il significato ipotetico si è molto attenuato (come nell'italiano « se(b)bene »), servendo essa soprattutto a constatare un fatto, come *quamquam* (« anche se è vero che »): cfr. la differenza tra CIC., *Fin.*, 1, 21: *Quae **etsi** mihi nullo modo **probantur*** (si tratta della fisica democritea, di fronte a cui è nota la posizione negativa di Cicerone), e *id.*, *Leg.*, 1, 39: [*Epicurei*] ***etiamsi** vera **dicunt*** (ipotesi di I tipo: Cicerone è antiepicureo, ma in questo momento non vuole polemiche; segue in proposizione parentetica: *nihil enim opus est hoc loco litibus*). Tuttavia si ha qualche esempio di *etsi*, equivalente ad *etiamsi*, col congiuntivo eventuale (della possibilità o della irrealtà): *Sunt qui quod sentiunt, **etsi*** (« anche nel caso che ») *optimum **sit**, tamen invidiae metu non audent dicere* (CIC., *Off.*, 1, 84).

3) Il carattere fittizio di *ut* concessivo può implicare un marcato distacco dalla realtà, come il nostro « dato e non concesso »: ***Ut fueris** dignior quam Plan-*

cius, non competitor, sed populus in culpa est (CIC., *Planc.*, 10), « dato e non concesso che tu fossi piú degno di Plancio, non il tuo competitore, ma il popolo fu colpevole [del tuo scacco] ». [[Paratatticamente: « in qualche modo (*ut*, cfr. § 399, n. 4) sia tu stato (cong. concessivo) ».]]

4) *Licet* è forma verbale (cfr. § 255 *a*, n. 1), cui si unisce paratatticamente il congiuntivo concessivo (*fremant omnes licet*, « protestino pure tutti, è lecito ») dei tempi principali, secondo la *consecutio*; la negazione *non*, invece della volitiva *ne*, è rara e secondaria, e dovuta all'influsso delle altre concessive. Il valore volitivo comune a *licet* e *quamvis* li porta a coesistere: ***Quamvis licet*** *insectemur istos* (gli Stoici), *metuo ne soli philosophi sint* (CIC., *Tusc.*, 4, 53), « critichiamoli pure quanto vogliamo, ho paura che essi soli siano filosofi »; la differenza è che il parlante con *quamvis* guarda all'altrui volontà (cui si sforza per un momento di aderire), con *licet* alla propria (cui si sforza per un momento di abdicare).]]

394. L'italiano ama usare le particelle concessive davanti a un singolo termine, nominale o avverbiale, della proposizione: « benché ricco, è avaro »; « benché tardi, è meglio che mai ». Anche il latino conosce questo uso avverbiale, ma piú limitato dell'italiano, preferendo o ricorrere alla proposizione concessiva o dare al termine nominale o avverbiale un implicito valore concessivo, sottolineato o meno da *tamen*:

Quis est tam stultus, ***quamvis sit adulescens****, cui sit exploratum se ad vesperum esse victurum?* (CIC., *Cat. M.*, 67)	Chi è cosí stolto, da essere sicuro, benché giovane, di vivere fino a sera?
Quattuor robustos filios, quinque filias, tantam domum Appius regebat ***et caecus et senex*** (CIC., *Cat. M.*, 37)	Quattro figli robusti, cinque figlie, una casa cosí grande reggeva Appio, benché cieco e vecchio (cfr. § 290)
Ista quidem ***iam diu exspectans*** *non audeo* ***tamen*** *flagitare* (CIC., *Acad.*, 1, 3)	Queste cose sebbene da tempo impaziente di udirle, non ho però il coraggio di chiederle (per il participio con valore concessivo cfr. § 289 *d*)

a) L'uso avverbiale di *etsi* e soprattutto di *quamquam* è sporadico nel latino classico, frequente in quello postclassico:

Etsi *aliquo* ***accepto*** *detrimento, tamen summā exercitūs salvā locum quem petant, capi posse* (CAES., *Civ.*, 1, 67, 5)	Benché a prezzo di qualche perdita, l'obiettivo poteva essere raggiunto senza compromettere il grosso dell'esercito

Quae ***quamquam popularia in*** *inrĭtum cadebant* (TAC., *Ann.*, 15, 39)	Questi provvedimenti, benché demagogici, non avevano alcun effetto

Nota. Tale uso avverbiale è piú facile a trovarsi con verbo comune: *Possum idem facere,* ***etsi*** *minus quam ille* (CIC., *Tusc.*, 1, 84); *Fuit in his omnibus causa,* ***etsi*** *non iusta, gravis tamen* (*id.*, *Har. resp.*, 44).

b) *Quamvis* con valore concessivo davanti a participi è postclassico; ma è classico col valore etimologico di « quanto vuoi, quanto mai », davanti ad aggettivi e avverbi, purché non di grado superlativo (1):

Quamvis sordida *res est et invenusta* (CATULL., 12, 5)	È una cosa quanto mai volgare e poco educata
Cupiebam ***quamvis iniqua*** *condicione pacem* (CIC., *Fam.*, 4, 4, 4)	Desideravo la pace anche alle peggiori condizioni
Audacter quamvis *dicito* (PLAUT., *Ep.*, 16)	Dillo a viso aperto quanto vuoi

[[**Note.** 1) Con primo membro coniugato CIC., *Rab. Post.*, 25: *Obicias licet* ***quam voles saepe,*** « obietta pure tante volte quante vuoi ».

2) Col medesimo valore sia avverbiale che congiunzionale di *quamvis* si trova nel latino poetico e postclassico *quamlĭbet*: ***Quamlĭbet infirmas*** *adiŭvat ira manus* (OV., *Am.*, 1, 7, 66).

3) Poetico e postclassico anche l'uso avverbiale di *licet*, ormai scaduto a particella: *Dolorem dies longa consumit*: ***licet contumacissimum*** (« sia pure il piú ribelle »), *tamen illum tempus enervat* (SEN., *Marc.*, 8, 1).]]

B) *Proposizioni avversative*

395. Un rapporto di opposizione è espresso ipotatticamente dalle proposizioni avversative, introdotte da *cum*, « mentre » (**cum adversativum**). Il modo è il congiuntivo, contrariamente all'italiano; la negazione è *non*; i tempi, quando è il caso, come nelle concessive, sono in valore proprio (es. 2°):

[[(1) In quanto *quamvis* basta a dar valore superlativo; ma nel latino postclassico, prevalendo il valore concessivo, si ha anche con superlativi, cfr. per es. COLUM., 5, 12, 1: [*Cytĭsus*] *in quolĭbet agro* ***quamvis macerrimo*** *celeriter comprehendit,* « [il cítiso] prende rapidamente in qualunque campo sia pure magrissimo ».]]

Cum *silices* ***depereant*** *aevo, carmina morte carent* (Ov., *Am.*, 1, 15, 32)

Mentre le pietre si polverizzano col tempo, la poesia non conosce morte

An, ***cum*** *sedere in equis triumphantium praetextati filii* ***soleant,*** *huic donis militaribus patris triumphum decorare fugiendum fuit?* (Cic., *Mur.*, 11)

Forse che, mentre sui cavalli dei trionfatori sono soliti cavalcare i loro figli minorenni [1], costui doveva evitare di onorare il trionfo del padre con le sue decorazioni?

[*Socratis*] *ingenium variosque sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit,* ***cum*** *ipse litteram Socrates nullam* ***reliquisset*** (Cic., *De or.*, 3, 60)

Platone immortalò nei suoi scritti il genio e i dialoghi [di Socrate], mentre Socrate stesso non aveva lasciato nulla di scritto

Note. 1) Non è sempre netta la distinzione fra il *cum* concessivo e il *cum* avversativo (per es. in Nep., 19, 1, 2: [*Phocion*] *fuit perpetuo pauper,* ***cum*** *divitissimus esse* ***posset***: « benché potesse » o « mentre poteva »?), in quanto entrambi esprimono un contrasto con la sovraordinata: la differenza è che la concessiva apporta una limitazione all'enunciato della sovraordinata (« benché sia bella, non mi piace » = « è bella, sí, ma non mi piace »), l'avversativa constata una antitesi (« mentre io piango, tu ridi » = « io piango e tu invece ridi »): paratatticamente vi corrisponde spesso l'asindeto avversativo (§ 308).

2) Per il *dum* avversativo cfr. § 370 *a*, n. 2.

396. Relative concessive e avversative. Il rapporto sia concessivo che avversativo può essere non frequentemente espresso da proposizioni relative al congiuntivo:

Egŏmet, ***qui*** *sero ac leviter Graecas litteras* ***attigissem,*** *tamen, cum venissem Athenas, complures tum ibi dies sum commoratus* (Cic., *De or.*, 1, 82)

Proprio io, che pure avevo studiato solo tardi e superficialmente la cultura greca, nondimeno, essendo capitato ad Atene, mi fermai parecchi giorni (a discutere)

Ego committerem ut idem perditor rei publicae nominarer, ***qui*** *servator* ***fuissem?*** (Cic., *Planc.*, 89)

Avrei dovuto meritarmi il nome di distruttore dello stato proprio io che ne ero stato il salvatore?

(1) In quanto ancora vestiti della *toga praetexta,* che si deponeva sui diciassette anni.

[*Pompeiani*] *exercitui Caesaris luxuriem obiciebat*, ***cui*** *semper omnia ad necessarium usum* ***defuissent*** (CAES., *Civ.*, 3, 96, 3)

[I Pompeiani] rinfacciavano il lusso all'esercito di Cesare, a cui invece era sempre mancato tutto il necessario

Nota. Con l'indicativo tali rapporti rimangono impliciti, o, nel caso del concessivo, affidati a *tamen*: *Egŏmet*, ***qui*** *te consolari* ***cupio***, *consolandus ipse sum* (CIC., *Fam.*, 5, 18, 1), « proprio io, che voglio consolarti, ho bisogno di essere consolato »; *Caesar*, ***qui*** *illis* ***fuerat*** *iratissimus*, ***tamen*** *cottidie aliquid iracundiae remittebat* (*id.*, *Phil.*, 1, 23), « Cesare, che era adiratissimo con loro, tuttavia calmava ogni giorno di piú la sua ira ».

Capitolo XXXV

PROPOSIZIONI COMPARATIVE

397. Le proposizioni comparative equivalgono a un complemento di paragone: **Dicto** *citius* (Liv., 23, 47, 6); *Omnia sunt citius facta* **quam dixi** (Cic., *Phil.*, 2, 82), « tutto avvenne piú presto di quanto abbia detto ». Esse si distinguono in: A) **comparative semplici,** generalmente con l'indicativo, ma suscettibili di congiuntivo (obliquo, potenziale e irreale, volitivo); B) **comparative suppositive,** che introducono un paragone ipotetico (« fa **come se** non lo conoscessi ») e hanno quindi il congiuntivo come una protasi di II e III tipo. A loro volta le comparative semplici si possono suddividere secondo le particelle che normalmente le introducono: ***a***) *atque* (*ac*); ***b***) *ut, sicut, quemadmŏdum, quomŏdo*, etc.; **c**) (*tam*...) *quam*, (*eo*...) *quo*, etc.; ***d***) *quam.*

A) Comparative semplici

398. Le comparative introdotte da *atque* (*ac* secondo il § 297) determinano aggettivi e avverbi indicanti somiglianza o diversità: *similis, dissimilis, similiter; aequus, aeque*, « uguale, ugualmente »; *par, pariter; idem; alius, aliter*, « diverso, diversamente »; *contrarius, contra; perinde, proinde, pro eo*, « al modo (che), secondo (che) »; (*non*) *secus*, « (non) diversamente »; *iuxta*, « egualmente, altrettanto (che) », etc.:

Date operam, ne ***simili*** *utamur fortuna* ***atque usi sumus*** (Ter., *Phorm.*, 31 s.)	Fate attenzione, perché non ci capiti una sorte simile a quella che ci capitò

[*Boios Aedui*] *in* ***parem*** *iuris libertatisque condicionem* ***atque*** *ipsi* ***erant*** *receperunt* (CAES., *Gall.*, 1, 28, 5)	[Gli Edui] accolsero [i Boi] in uno stato giuridico e politico pari a quello che avevano essi
Et vita ***eădem*** *est et animus te erga* ***idem ac fuit*** (TER., *Heaut.*, 265)	La mia vita e i miei sentimenti verso di te sono gli stessi di com'erano
Urbana dissimulatio est, cum ***alia*** *dicuntur* ***ac sentias*** (CIC., *De or.*, 2, 269)	Fine è l'ironia, quando si dice altro da quel che si pensa (cong. della seconda persona indeterminata)
Vides omnia fere ***contra ac dicta sint*** *evenisse* (CIC., *Div.*, 2, 53)	Vedi che quasi tutto è avvenuto in senso opposto a quello che era stato predetto (cong. obliquo, per il tempo cfr. § 321 *c* III, n.)
Te ego faciam hodie, ***proinde ac meritus es,*** *ut miser sis* (PLAUT., *Amph.*, 582 s.)	Ci penserò io oggi a renderti infelice, come (in proporzione a quello che) ti sei meritato

L'italiano suole dunque rispondere con una locuzione complessa (« [simile] a quello che », « [diversamente] da come », etc.) alla semplice particella comparativa latina.

Note. 1) *Atque* ricorre anche nelle cosiddette comparative accorciate, che hanno cioè il predicato in comune con la sovraordinata: *Hi* [*di*] *coluntur* ***aeque atque*** *illi* (CIC., *Nat. deor.*, 3, 45), « queste [divinità] sono venerate al pari di quelle »; ***Aliter*** *de illis* ***ac*** *de nobis iudicamus* (CIC., *Off.*, 1, 30), « giudichiamo di loro diversamente che di noi ». Anche, ma piú raramente, *et*: ***Dissimilis*** *est pecuniae debitio* ***et*** *gratiae* (CIC., *Planc.*, 68), « diverso è il dover denaro dal dover gratitudine »; *Solet* ***aliud*** *sentire* ***et*** *loqui* (CAEL. *ap.* CIC., *Fam.*, 8, 1, 3), « ha l'abitudine di pensar diversamente da come parla » (cfr. *supra* il 4º es.). [[In realtà non si tratta di proposizioni accorciate, ma di due termini di una medesima proposizione uniti dalla coordinazione copulativa: *Aliter de illis ac de nobis iudicamus* significa propriamente: « giudichiamo diversamente di loro e di noi »; *Dissimilis est pecuniae debitio et gratiae*, « diverso è il dover denaro e gratitudine ». Una volta assunto valore comparativo, *atque* (1) è in qualche caso sostituito da *quam* (specie dopo *aliter*, *contra* e *secus*: *Quid si sors* [« il sorteggio »] ***aliter quam*** *voles evenerit?*, PLAUT., *Cas.*, 345; ***Secus, quam*** *decuit, vixerunt*, CIC., *Div.*, 1, 63), e inversamente, ma non classicamente, lo sostituisce (***Tam***

[[(1) *Et*, piú di *atque*, ha mantenuto vivo l'originario valore copulativo, tanto che non sembra ricorrere per introdurre una proposizione comparativa (come negli ess. del § 398): quando introduce un verbo, questo è coordinato al verbo della sovraordinata (CIC., *Att.*, 11, 23, 1: *Si aliter est et oportet*); non rarissimo invece il suo uso davanti ad altra congiunzione suppositiva (*similiter et si*, CIC., *Fin.*, 2, 21) o temporale ([*ratione*] *alia et cum*, LUCR., 1, 280).]]

consimilis est ***atque*** *ego*, PLAUT., *Amph.*, 443; soprattutto dopo comparativi avverbiali: *Non tuus hoc [frumentum] capiet venter* ***plus ac*** *meus*, HOR., *Sat.*, 1, 1, 46.]]

2) *Idem*, piú spesso che da *atque*, è seguito dal pronome relativo: *Nemo nostrum* ***idem*** *est in senectute,* ***qui*** *fuit iuvenis; nemo nostrum est* ***idem*** *mane,* ***qui*** *fuit pridie* (SEN., *Ep.*, 58, 22), « nessuno di noi è il medesimo da vecchio di com'era da giovane; nessuno di noi è il medesimo la mattina di com'era il giorno prima » (cfr. *supra*, es. 3º); *Hic loquebatur aliter atque omnes, sentiebat* ***idem quod*** *ceteri* (CIC., *Fin.*, 4, 57), « costui parlava diversamente da tutti, ma aveva gli stessi pensieri di tutti ». Si noti dunque che mentre l'italiano con « stesso, medesimo » usa la preposizione « di » o il possessivo, il latino con *idem* non può che usare *atque* o il relativo: ***Idem*** *sum in re publica,* ***qui*** *fui* ***semper*** (CIC., *Planc.*, 93), « sono in politica **lo stesso di sempre** »; [*Pisander*] *erat* ***eodem, quo Alcibiades,*** *sensu* (NEP., 7, 5, 3), « [Pisandro] aveva **le stesse** idee politiche **di Alcibiade** »; ***Idem quod ego*** *sentit* (TER., *Ad.*, 568), « ha **la stessa mia** idea » (cfr. § 401, n. 2, es. 1º).

3) Soprattutto con *alius* si può sempre ricorrere, come in italiano, alla ripetizione (« anafora »): ***Alia*** *sentit,* ***alia*** *loquitur* (CIC., *Fin.*, 2, 21), « altro pensa, altro dice ».

[[4) *Dispar atque* sembra ricorrere una sola volta in TAC., *Ann.*, 12, 9; *proxime atque* in CIC., *Fam.*, 9, 13, 2, ma per analogia col successivo *aeque*: *Non possum ego non aut* ***proxime atque*** *ille aut etiam* ***aeque*** *laborare*, « io non posso non prendermela poco meno di lui o addirittura come lui ».]]

399. Al di fuori del caso precedente, le comparative introdotte in italiano da « come » (« al modo che », etc.) sono introdotte in latino da *ut*, *sicut(i)*, *quomŏdo*, *quemadmŏdum*. Particelle correlative sono *ita, sic, item, perinde, proinde, eōdem modo*, etc. (per l'uso dei vari nessi si consulti il vocabolario):

Ut homo ***est, ita*** *morem geras* (TER., *Ad.*, 431)	Prendi l'uomo per il suo verso (com'è fatto)
Ego tui Bruti rem ***sic*** *ago,* ***ut*** *suam ipse non* ***ageret*** (CIC., *Att.*, 5, 18, 4)	Io faccio l'interesse del tuo Bruto come lui non farebbe il suo (cong. irreale)
[*Pecunia*] ***sic*** *in quosdam homines,* ***quomŏdo*** *denarius in cloacam cadit* (SEN., *Ep.*, 87, 16)	[Il denaro] cade su certi uomini come una moneta in una cloaca (compar. accorciata, come la seguente)
Rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut ***quemadmŏdum*** *temporum vices,* ***ita*** *morum vertantur* (TAC., *Ann.*, 3, 55)	In tutte le cose c'è come un ciclo, in modo che si avvicendano i costumi, come i tempi

Note. 1) Per l'attrazione del predicato in infinito nelle comparative introdotte da *ut*, cfr. *infra*, § 401, n. 2.

2) Naturalmente la particella correlativa può mancare, anzi manca di norma nelle frasi fatte *ut supra diximus*, *ut spero*, *ut opīnor*, *ut potero*, *ut ait*, *aiunt*, *ut solent*, *ut videntur*, *ut fit*, etc., e con *ut*, *sicut*, *velut(i)* nel senso di « per esempio » (cfr. § 97 *c*, n. 1), seguiti sia da un termine singolo che da una proposizione: *Cum machinatione quadam moveri aliquid videmus*, ***ut** sphaeram*, ***ut** horas*, ***ut** alia permulta* (Cic., *Nat. deor.*, 2, 97), « quando vediamo qualcosa mosso da un meccanismo, per esempio un planetario, un orologio e moltissimi altri oggetti » (per l'accusativo cfr. § 401, n. 2); *Quomŏdo, si naturalis esset ira, quemquam paeniteret, quod fecisset per iram? Ut Alexandrum regem **videmus**, qui cum interemisset Clitum familiarem suum, vix a se manus abstinuit* (Cic., *Tusc.*, 4, 79), « come mai, se l'ira fosse naturale, uno si pentirebbe delle azioni commesse in un accesso d'ira? Vediamo per esempio il re Alessandro, che ucciso il suo intimo amico Clito, per poco non si suicidò ».

3) Sempre senza particella correlativa *ut* (raram. *sicut*) introduce sia termini singoli (specialmente in funzione predicativa, cfr. § 8, n. 3) che proposizioni all'indicativo con doppio valore:

a) dichiarativo-causale: « come (c'è da attendersi dal fatto che), dato il fatto che, in quanto »: *Possum falli*, ***ut homo*** (Cic., *Att.*, 13, 21 *a*, 2), « posso ingannarmi, in quanto (dato che sono) uomo »; *Tu mihi videris Epicharmi, acuti nec insulsi hominis* ***ut Siculi*** (i Siciliani avevano fama di causticità), *sententiam sequi* (Cic., *Tusc.*, 1, 15); [*Pompeius*] ***ut** ex superiore **pugnans** loco* (« dato che combatteva dall'alto ») *eam navem expugnavit* (Caes., *Civ.*, 3, 40, 1); *Hic dies hunc habuit eventum, ut maximus numerus hostium vulneraretur atque interficeretur*, ***ut** se sub ipso vallo **constipaverant***, « ...affollati come s'erano sotto il terrapieno » (Caes., *Gall.*, 5, 43, 5); *An domi est [psaltriam] habiturus? — Credo*, ***ut est** dementia* (Ter., *Ad.*, 389), « O che si terrà [la suonatrice] a casa? — Credo, vista la sua scapataggine ». Si noti in particolare il tipo ***ut est*** seguito da nome o participio, che in italiano invece suole precedere: *Ut est ille bonus vir* (Ter., *Phorm.*, 638), « galantuomo com'è »; *Ut sum miserrima* (Liv., 2, 40, 8), « infelicissima come sono »; [*Epistulam*], ***sicut erat signata**, in pulvinum subiciens* (Nep., 16, 3, 2), « mettendo [la lettera] sotto il cuscino, suggellata com'era » (e quindi il participio ha un diverso regime sintattico in latino [nominativo] e in italiano [accusativo]).

[[Tuttavia anche in latino s'incontra sporadicamente il participio o il nome accordato con l'antecedente: *Cum iis litteris*, ***sicut erant, signatis***, Liv., 27, 43, 4.]]

b) limitativo: « per (quello che c'è da attendersi dal fatto che), relativamente al fatto che »: [*Epaminondas*] *habuit Meneclīdem quendam adversarium, satis exercitatum in dicendo*, ***ut Thebanum** scilĭcet* (« per essere un tebano »): *namque illi genti plus inest virium quam ingenii* (Nep., 15, 5, 3); *Orationem salutarem* ***ut in tali tempore** habuit*, « ...per la situazione, relativamente alla situazione » (Liv., 24, 28, 1; con verbo: *Hostes fugā in urbem Antium*, ***ut tum res erant**, opulentissimam* [« floridissima per le condizioni economiche di allora »] *acti*, Liv., 2, 63, 6); *Themistocles*, ***ut apud nos**, perantiquus*, ***ut apud Athenienses**, non ita* (« tanto ») *sane vetus* (Cic., *Brut.*, 41; con verbo: [*Solon et Pisistrătus*], ***ut populi Romani aetas est*** [« in rapporto all'età del popolo romano »], *senes*, ***ut Atheniensium saecula numerantur**, adulescentes debent videri*, Cic., *Brut.*, 39); ***Ut captus est servulorum*** (« per quella che è la natura degli schiavi »), *non malus* (Ter., *Ad.*, 480). [[Postclassicamente con diverso sintagma: ***Pro corporis captu** pugnacissimae sunt apes*, Sen., *Clem.*, 1, 19, 3. Sia il valore dichiarativo-causale che il limitativo nascono, secondo i con-

testi, dal fondamentale valore di constatazione che ha l'*ut* comparativo (*Est,* ***ut dicis,*** CIC., *De or.*, 2, 152; ***Ut plerumque fit,*** *maior pars meliorem vicit,* LIV., 21, 4, 1; *Si virtus digna est gloriatione,* ***ut est,*** CIC., *Fin.*, 4, 51; cfr. § 379, es. 2° e § 393, es. 3°); *Ita me di ament* ***ut*** (com'è vero che) ***ego te amo*** (PLAUT., *Pseud.*, 943 s.), cfr. § 233, n. 2.

4) *Ut* (come *ubi* e *quo*) appartiene alla medesima radice del pronome relativo-indefinito e ne ha quindi i due valori: quello relativo, « al modo che, come » (la correlazione *ita... ut* risponde a *is... qui*) e quello indefinito, « in qualche modo », che non è piú attestato storicamente (tranne nei composti *utĭ-que,* « in ogni modo », *ne-utĭ-quam,* « in nessun modo », *ali-ŭta* (1), « in altro modo » e *utĭ-nam*), ma che sembra alla base di molti costrutti ipotattici di *ut* (cfr. § 338, n. 2, § 353, n. 2 e § 393, n. 3).

5) I due tipi di comparative, introdotte rispettivamente da *atque* e *ut*, si trovano fusi nella formula non frequente, ma classica, *aliter atque ut,* cfr. CIC., *Att.*, 16, 13 *c*, 1: *Nescio quid* ***aliter*** *audio* ***atque ut*** *ad te scribebam* e *id.*, *Verr.*, II, 1, 119: *Quod iste* ***aliter atque ut*** *edixerat decrevisset.* Isolato in Cicerone, *Leg. agr.*, 1, 13, *simillime atque ut,* favorito forse da inserzioni di altre frasi: *Hic excipit Pompeium* ***simillime,*** *ut mihi videtur,* ***atque ut*** *illa lege, qua peregrini Roma eiciuntur, Glaucippus excipitur,* « costui fa un'eccezione per Pompeo esattamente allo stesso modo, come mi sembra, che quella legge, in forza della quale gli stranieri sono espulsi da Roma, fa un'eccezione per Glaucippo ». Formalmente diverso è il caso di *ut... similiter,* dove *similiter* è formula correlativa epanalettica, equivalente a *ita, eodem modo,* etc. (cfr. CIC., *Tusc.*, 2, 54).]]

400. Al secondo termine di paragone dopo comparativi di eguaglianza (« tanto... quanto ») rispondono comparative introdotte dalle seguenti correlazioni: *tam... quam* (con aggettivi e avverbi, piú di rado verbi), *tantum... quantum* (con verbi o genitivi partitivi, cfr. § 55 *d*), *tantopĕre... quantopĕre* (con verbi), *tanto... quanto* (con comparativi e verbi di superiorità, cfr. § 99 *b* e § 156 *d*), *eo* (*hoc*)... *quo* (con comparativi), *tanti... quanti* (con verbi di stima e di prezzo, cfr. § 62 s.):

Quorum neutrum ***tam*** *facile,* ***quam arbitraris,*** *conceditur* (CIC., *Div.*, 1, 10)	Nessuno di questi due punti si può concedere tanto facilmente quanto credi
Contemnite paupertatem: nemo ***tam*** *pauper vivit* ***quam natus est*** (SEN., *Prov.*, 6, 6)	Disprezzate la povertà: nessuno vive tanto povero com'è nato
Tam *ego homo sum,* ***quam*** *tu* (PLAUT., *As.*, 490)	Io sono tanto uomo quanto [lo sei] tu (comparativa accorciata)
Tantum *metuunt,* ***quantum*** *nocent* (SEN., *Ep.*, 105, 7)	Tanto temono, quanto male fanno

[[(1) Dove è ancora riconoscibile la forma originaria *uta (correlativo di *ita*), prima che la -ă finale cadesse o, nei composti, si riducesse per apofonia a ĭ.]]

Ego ita existimo, ***quo*** *maius crimen* ***sit*** *id, quod ostendatur esse falsum,* ***hoc*** *maiorem ab eo iniuriam fieri, qui id confingat* (Cic., *Font.*, 20)	Io penso che, quanto piú grave è l'accusa, che si dimostra falsa, tanto maggiore è il torto di chi la foggia (congiuntivo obliquo)
Tanti *est,* ***quanti est*** *fungus putidus* (Plaut., *Bacch.*, 821)	Vale quanto un fungo marcio

Nota. Per il tipo *tam... quam qui maxime*, cfr. § 136, n.; per le correlazioni temporali *totie(n)s... quotie(n)s*, cfr. § 365 *d*, *tam diu... quam diu*, cfr. § 371; per le correlazioni relative *talis... qualis, tantus... quantus, tot... quot*, cfr. § 348.

401. Al secondo termine di paragone dopo comparativi di maggioranza o di minoranza (« piú o meno che ») rispondono comparative con *quam* e l'indicativo (anche il congiuntivo potenziale e irreale di *volo, possum* e verbi affini), mentre l'italiano spesso usa il congiuntivo o il condizionale (anche accompagnati dal « non » pleonastico):

Peiores morimur ***quam nascimur*** (Sen., *Ep.*, 22, 15)	Si muore peggiori di come si nasce (o « si nasca »)
Minus ***quam*** *aequum* ***erat*** *feci?* (Plaut., *Aul.*, 424)	Ho fatto meno di quanto era giusto?
L. Sulla patriam durioribus remediis, ***quam*** *pericula* ***erant,*** *sanavit* (Sen., *Ben.*, 5, 16, 3)	Lucio Silla applicò alla patria rimedi peggiori dei mali (che non fossero i mali, cfr. § 88, n. 4)
Serius misi litteras, ***quam vellem*** (Cic., *Fam.*, 3, 9, 4)	Ho spedito la lettera piú tardi che non (o « di quel che ») volessi (ma anche: *Plura dixi,* ***quam volui,*** « di quel che volevo », Cic., *Verr.*, II, 5, 79, cfr. § 228 *d*)
Non audeo dicere pulchriorem esse me ***quam*** *ille* ***fuerit*** *taurus qui vexit Europam* (Cic., *Nat. deor.*, 1, 78)	Non ho il coraggio di dirmi piú bello di quanto fosse il toro che trasportò Europa (congiuntivo obliquo)

Note. 1) Per il tipo *maior quam ut (qui)*, cfr. § 359 *c*.

2) In quasi tutte le comparative accorciate il soggetto si trova in accusativo, quando la sovraordinata sia in dipendenza infinitiva: *Ego C. Caesarem non eădem de re publica sensisse,* ***quae me,*** *scio* (Cic., *Pis.*, 79), « so che Gaio Cesare non aveva le mie stesse idee politiche »; *Intellĕges, multo me vigilare*

acrius ad salutem **quam** *te ad perniciem rei publicae* (CIC., *Cat.*, 1, 8), « ti renderai conto che sono piú intento io alla salvezza dello stato che tu alla sua rovina ». [[Rarissimi i casi di non attrazione: in un passo come VARR., *Rust.*, 2, 4, 2: *Dixit celeriter se illos,* **ut scrofa porcos,** *disiecturum,* il nominativo *scrofa* sembra dovuto a dissimilazione con *porcos*.]]

Solo poi le comparative introdotte da *sic* (*ita*)... *ut* (*quemadmŏdum*) possono avere il predicato attratto in infinito, se la sovraordinata è in dipendenza infinitiva: *Non ignorabit,* **ut** *mori* **neminem solere,** *qui non vixerit, ita ne vivere quidem aliquem posse, qui non sit moriturus* (VAL. MAX., 5, 10, *ext.* 3), « non ignorerà che, come non suole morire nessuno, che non sia vissuto, cosí non può neppure vivere uno, che non sia destinato a morire ». Per un costrutto analogo cfr. *infra*, § 402, n. 3 *b*. [In PLIN., *Nat. hist.*, 34, 56: [*Polyclītus*] *iudicatur toreuticen sic erudisse,* **ut Phidias** *aperuisse,* « è giudizio corrente che [Policleto] abbia perfezionato la scultura in bronzo, come Fidia l'aveva iniziata », nella comparativa si sottintende *iudicatur*.]]

402. Le comparative introdotte da *potius* (meno spesso *citius* e *prius*) *quam,* « piuttosto che », si costruiscono diversamente secondo che implichino un valore oggettivo o soggettivo:

a) se constatano che di due azioni una avviene e l'altra no, hanno il medesimo modo (generalmente l'indicativo) e il medesimo tempo della sovraordinata. In tal caso *potius quam* equivale a *magis quam* (l'italiano li rende con « piú che », di rado con « piuttosto che »: « piú che amarla, le voglio bene », cioè non l'amo, ma le voglio bene):

Nec ego id quod deest antiquitati flagito, **potius quam laudo** *quod est* (CIC., *Or.*, 169)	Io non reclamo quello che manca all'antichità, ma lodo quello che ha
Aper omni eruditione imbutus contemnebat **potius** *litteras* **quam nesciebat** (TAC., *Dial.*, 2, 2)	Apro, che sapeva di tutto, non tanto ignorava la cultura letteraria quanto la disprezzava
Hiate, commordete: **citius** *multo frangetis dentes* **quam imprimetis** (SEN., *Vit. beat.*, 20, 6)	Spalancate la bocca, mordete: vi spezzerete i denti molto prima di lasciare il segno
Troglodȳtae strident **magis quam loquuntur** (MEL., 1, 44)	I Trogloditi emettono suoni striduli piú che parole
Fortunam **citius** *reperias* **quam retineas** (PUBL. SYR., 193)	È piú facile trovare la fortuna che trattenerla

b) se indicano che si preferisce fare un'azione piuttosto che un'altra (« piuttosto che sposarla, mi ammazzo », cioè preferisco ammazzarmi che sposarla), hanno il congiuntivo presente o imperfetto secondo la *consecutio temporum*:

Depugna, ***potius quam servias*** (Cic., *Att.*, 7, 7, 7)	Combatti fino all'ultimo sangue, piuttosto che (anziché) servire
Patiare ***potius quam facias*** *scelus* (Sen., *Phoen.*, 494)	Piuttosto che compiere un delitto, sii tu a subirlo
Animam amittunt ***prius quam*** *loco* ***demigrent*** (Plaut., *Amph.*, 240)	Si fanno ammazzare piuttosto che cedere un palmo di terreno
Cur non in proelio cecidisti, ***potius quam*** *in potestatem inimici* ***venires?*** (Nep., 18, 11, 4)	Perché non sei caduto in battaglia, piuttosto che venire in potere del tuo nemico?
Iecissem ipse me ***potius*** *in profundum,* ***quam*** *illos in magnum vitae discrīmen* ***adducerem*** (Cic., *Sest.*, 45)	Mi sarei buttato a mare piuttosto che esporli a un rischio mortale

Note. [[1) Il valore volitivo del secondo *potius quam* è reso esplicito, soprattutto in Livio, dall'aggiunta di *ut*: *Multi* ***potius quam ut*** *cruciarentur se in Tibĕrim praecipitaverunt* (4, 12, 11).]]

2) Con la perifrastica passiva, dato il suo valore oggettivo (cfr. § 230 *c*, n. 1), si ha il primo costrutto, mentre la corrispondente espressione italiana implica l'idea di preferenza: *Catoni moriendum* ***potius quam*** *tyranni vultus* ***aspiciendus fuit*** (Cic., *Off.*, 1, 112), « Catone doveva morire piuttosto che vedere il volto del tiranno » (cioè doveva morire, non doveva vedere etc.). [[Per contaminazione fra i due costrutti Liv., 9, 14, 16: *Milites fateri* (inf. storico) *omnia patienda potius quam proderetur salus.* In Cic., *Att.*, 4, 1, 1: *Nihil prius faciundum mihi putavi quam ut tibi gratularer,* il congiuntivo è introdotto da ***ut***, che dipende da *faciendum.*]]

3) Quando la sovraordinata è in dipendenza infinitiva o congiuntiva, sembra potersi dare questa norma generale, almeno per la prosa classica: *a*) le comparative introdotte da *potius quam* oggettivo (e quindi anche da *magis quam*) adeguano il verbo al modo della sovraordinata (esempi rari): *Qui* ***prius cogitare quam conari*** *consuesset* (Nep., 14, 71), « abituato a meditare prima di rischiare » (indipendente *prius cogitat quam conatur*); *Nec adhúc fere inveni qui non* ***concedendum*** *putaret Caesari quod postularet* ***potius quam depugnandum*** (Cic., *Att.*, 7, 6, 2); *Tantus patres metus cepit, ut animi turbati* ***trepidarent magis quam consulerent***: *Sardos Corsosque* ***lacessisse magis quam exercuisse*** *Romana arma* (Liv., 21, 16, 2 ss.); cfr. *id.*, 3, 2, 8: *Ostentare hoc est, non gerere bellum* [1]; *b*) le comparative introdotte da *potius quam* soggettivo conservano il congiuntivo (esempi rari), ma, se la sovraordinata ha l'infinito futuro, si adeguano ad essa per attrazione (cfr. § 369, n. 4 su *priusquam* e *antequam*): *Statuit omnem cruciatum perferre,* ***potius quam*** *officium* ***prodat*** (Cic., *Acad.*, 2, 23); *Nonne tibi adfirmavi quidvis me* ***potius perpessurum*** *quam ad bellum civile me* ***exiturum?*** (Cic., *Fam.*, 2, 16, 3); *Pompeius addit se* ***prius occisum iri*** *ab eo* (Clodio) ***quam*** *me* ***violatum iri*** (Cic., *Att.*, 2, 20, 2), « Pompeo aggiunge che si farà uccidere da lui prima che io sia toccato ». [[Ma, all'infuori di Cesare e Cicerone, anche in questo caso si incontra il congiuntivo: [*Hamilcar*] *tanta fuit ferocia, ut* ***periturum*** *se* ***potius*** *dixerit,* ***quam*** *cum tanto flagitio domum* ***rediret***

[[(1) Con sovraordinata in ablativo assoluto: *Lucius Tarquinius et Tullia minor nuptiis iunguntur,* ***magis non prohibente*** *Servio* ***quam adprobante*** (Liv., 1, 46, 9).]]

(NEP., 22, 1, 5); inversamente, non è raro il caso di due infiniti presenti in dipendenza di un *verbum voluntatis*: *Curio omnia* **potius subire constituit quam** *id* **pati** (CAEL. *ap.* CIC., *Fam.*, 8, 11, 3); [*Adherbal*] *prius omnia* **pati decrevit quam** *bellum* **sumere** (SALL., *Iug.*, 20, 5); *Hic te* **deterreri** *sine* **potius quam** *illic* **vinci** (LIV., 23, 9, 8).]]

4) *Malo*, essendo composto da *magis volo*, si usa normalmente col *quam* e due infiniti (1), senza altri avverbi comparativi: **Errare** *malo cum Platone* **quam** *cum istis vera* **sentire** (CIC., *Tusc.*, 1, 39), « preferisco errare con Platone (piuttosto) che essere nel vero con costoro »; *Nemo tam timidus* (« pauroso »), *ut malit semper* **pendēre quam** *semel* **cadĕre** (SEN., *Ep.*, 22, 3). [[Ma anche in latino si trova *potius* pleonastico, benché molto piú di rado del nostro « piuttosto »: *Eos defendes qui se ab omnibus desertos* **potius** *quam abs te defensos esse* **malunt?** (CIC., *Div. Caec.*, 21). In tali casi *potius* suole precedere.

La comparativa può anche essere al congiuntivo, se la sovraordinata è al congiuntivo dipendente da *malim* o *mallem* (cfr. § 239): **Mallem** *Cerberum* **metueres** *quam ista tam inconsiderate* **diceres** (CIC., *Tusc.*, 1, 12; cfr. PLAUT., *Poen.*, 1150; CATULL., 24, 4 s.), piú raramente — per influsso di *potius quam* e il congiuntivo —, se la sovraordinata è all'infinito: **Emŏri** *me* **malim quam** *haec non eius uxori* **indicem** (PLAUT., *As.*, 810 s.), « preferirei morire piuttosto che non spifferare queste cose a sua moglie ».

5) Talvolta nel latino non classico *quam* si trova in contesti che hanno un valore comparativo implicito ed equivale quindi da solo a « piú che » o « piuttosto che »: *Tacita bona est mulier semper* **quam** *loquens* (PLAUT., *Rud.*, 1114), « una donna che sta zitta è sempre buona piú di una che parla »; *Statuit congrĕdi* **quam** (« piuttosto che ») *refugĕre* (NEP., 14, 8, 1); *Pacem* **quam** *bellum probabam* (TAC., *Ann.*, 1, 58).]]

B) Comparative suppositive

403. Le comparative suppositive hanno il congiuntivo, come in italiano (« parli come se sapessi »). Ma i tempi sono molto varii, mentre l'italiano usa solo l'imperfetto e il trapassato. Generalizzando, si possono contrapporre due gruppi: *a*) uno, caratterizzato dalla presenza di *si*, distingue la protasi di II tipo (« parli, come se sapessi, ed è possibile che tu sappia ») dalla protasi di III tipo (« parli come se sapessi, ma non sai »): di conseguenza nel primo caso segue la *consecutio*, nel secondo ha i tempi dell'irrealtà (imperfetto e piuccheperfetto) anche in dipendenza di un tempo principale; *b*) l'altro gruppo, caratterizzato dalla mancanza di *si*, segue la *consecutio*.

a) Le comparative suppositive del primo gruppo sono introdotte principalmente da: *similis*, *idem ac* (raram. *et*) *si*, « il medesimo che se »;

---

(1) Cosí come si usa col *quam* e due sostantivi: *Nemo est, quin* **pecuniam quam sapientiam** *malit* (CIC., *Inv.*, 1, 80). Anche *praestat*, « è meglio », ha valore comparativo e si costruisce come *malo*: [*Coniuges*] *iis viris carebunt, quos* **laudare quam lugere** *praestabit* (CIC., *Phil.*, 14, 34), « [le mogli] rimarranno vedove di uomini, che sarà meglio elogiare (piuttosto) che piangere ».

similiter, aeque, perinde, proinde, iuxta ac si, « allo stesso modo che se, come se », *non secus, aliter ac si*, « non diversamente che se », *ut, velut, tamquam* (anche separato: *tam... quam*) *si*, « come se »; *quam si* (preceduto da un comparativo), « che se »:

Me, ***iuxta ac si*** *meus frater* ***esset****, sustentavit* (CIC., *Red. sen.*, 20)	Mi sorresse come se fosse mio fratello
Tecum agam ***non secus ac si*** *meus* ***esset*** *frater isto in loco* (CIC., *Mur.*, 10)	Ti tratterò proprio come se al tuo posto ci fosse mio fratello
Qui aliis nocent, ut in alios liberales sint, in ***eādem*** *sunt iniustitia,* ***ut si*** *in suam rem aliena* ***convertant*** (CIC., *Off.*, 1, 42)	Chi danneggia alcuni per essere generoso verso altri, commette la stessa ingiustizia che se si appropriasse dell'altrui
Eius negotium ***sic*** *velim suscipias,* ***ut si esset*** *res mea* (CIC., *Fam.*, 2, 14, 1)	Vorrei che tu ti curassi del suo affare come fosse cosa mia
Similes *sunt dei, si ea nobis obiciunt, quorum scientiam non habeamus,* ***tamquam si*** *Poeni aut Hispani in senatu nostro* ***loquerentur*** *sine interprete* (CIC., *Div.*, 2, 131)	Se gli dei ci mandano dei segni di cui non abbiamo comprensione, è come se i Cartaginesi o gli Spagnoli parlassero nel nostro senato senza interprete
Quae vis est, quae ***magis*** *arceat homines ab improbitate omni,* ***quam si senserint*** *nullum in delictis esse discrīmen?* (CIC., *Par.*, 23)	Quale forza parrebbe in grado di allontanare gli uomini da ogni cattiva azione piú che se si rendessero conto che non c'è differenza tra un fallo e l'altro?
Beneficia vestra nunc renovata [*mihi*] ***illustriora*** *videntur,* ***quam si*** *obscurata non* ***essent*** (CIC., *Red. Quir.*, 4)	I vostri benefici, che oggi mi rinnovate, [mi] sembrano piú splendenti che se non fossero stati oscurati

b) Le comparative suppositive del secondo gruppo sono introdotte da *tamquam* e (*perinde, proinde*) *quasi*:

Sic *vive cum hominibus,* ***tamquam*** *deus* ***videat****;* ***sic*** *loquĕre cum deo,* ***tamquam*** *homines* ***audiant*** (SEN., *Ep.*, 10, 5)	Vivi con gli uomini come se dio ti vedesse, parla con dio come se gli uomini ti ascoltassero

Haec tibi scripsi, ut omnia [fortunae] tela, non ***tamquam possent*** *venire, sed* ***tamquam*** *utique* ***essent ventura*** *prospiceres* (SEN., *Ep.*, 99, 32)

Ti ho scritto queste cose, perché tu prevedessi i dardi [della fortuna], non come se potessero venire, ma come se fossero assolutamente destinati a venire

Sic *eas disputationes exponam,* ***quasi agatur*** *res, non* ***quasi narretur*** (CIC., *Tusc.*, 1, 8)

Esporrò quelle [discussioni] come se l'argomento fosse rappresentato e non narrato (cioè in forma drammatica)

Ipsa natura, ***quasi modularetur*** *hominum orationem, in omni verbo posuit acutam vocem nec a postrema syllaba citra tertiam* (CIC., *Or.*, 58)

La natura stessa, come se ritmasse il parlare umano, ha posto in ogni parola un accento acuto, che non risale oltre la terzultima sillaba (1)

Note. [[1) *Quasi* in realtà viene da *quam si*, ma nel composto *si* non è piú sentito, come prova l'uso arcaico di *quasi si* (cfr. § 384, n. 2): *Non secus est* ***quasi si*** *ab Accherunte veniam* (PLAUT., *Amph.*, 1078), « è come se venissi dall'altro mondo ». Del resto i due gruppi hanno reagito l'uno sull'altro; ecco alcune deviazioni classiche: *De Dolabella quod scripsi, videas suadeo* ***tamquam si*** *tua res* ***agatur*** (CIC., *Fam.*, 2, 16, 7: influsso di *tamquam?*); *Proinde eo animo te velim esse* ***quasi*** *mei negoti causā in ista loca* ***missus esses*** (CIC., *Att.*, 1, 10, 6: influsso di *proinde ac si?*). Ma esempi arcaici come PLAUT., *As.*, 427: ***Tamquam si*** *claudus* ***sim***, *cum fusti* (« bastone ») *est ambulandum*, sono solo apparentemente eccezioni, trattandosi di irreali presenti arcaici (cfr. § 381, n. 3).

Del tutto isolato sembra CIC., *Or.*, 213: *Nihil est* ***tam*** *vitiosum* (« difettoso »), ***quam si semper est*** *idem* (« quanto la monotonia »), che risulta forse dalla contaminazione di *quam si quid sit* e *quam quod est.*

2) *Proinde* e *quasi vero* sono spesso usati in senso ironico, con debole legame sintattico verso la sovraordinata, e quindi con tempi in valore proprio: *Ante Marsicum bellum quod* (« il fatto che ») *clipeos Lanuvii mures rosissent, maximum id portentum haruspices esse dixerunt:* ***quasi vero*** *quicquam* ***intersit****, mures, diem et noctem aliquid rodentes, scuta an cribra* (« setacci ») *corroserint!* (CIC., *Div.*, 2, 59).

3) Fra le altre formule comparative-ipotetiche rare o non classiche (*velut, pariter ac si, perinde ac*, etc.), segnaliamo per la sua diffusione nella lingua poetica *ceu*, « come (se) »: *Nos patriae immemores,* ***maneant ceu*** *nulla revectos gaudia* (« come se al nostro ritorno non ci aspettasse nessuna gioia »), *cunctamur* (VAL. FLACC., 3, 654 s.).]]

4) *Ut, velut, sicut(i), tamquam* e *quasi* (meno spesso le altre) con valore comparativo ipotetico si usano anche davanti a nomi o participi, spesso in ablativo assoluto o in funzione predicativa (per *ut* v. esempi al § 8, n. 3, per *quasi* al § 183): *Hostes,* ***sicŭti parta iam et explorata victoria*** (« come se avessero già la vittoria in tasca »), *scalis vallum ascendere coeperunt* (CAES., *Gall.*, 5, 43, 3);

---

(1) È la nota legge del trisillabismo.

Ego terras omnes ***tamquam meas*** *videbo, meas* ***tamquam omnium*** (SEN., *Vit. beat.*, 20, 3); *Admonendus est animus omnia amet* ***ut recessura,*** *immo* ***tamquam recedentia*** (SEN., *Ad Marc.*, 10, 3), « bisogna consigliare all'animo di amare ogni cosa come se dovesse andarsene, anzi come se se ne stesse già andando ».

[[5) Si riprenda l'esempio cesariano della nota precedente (*sicuti parta et explorata victoria*): dalla comparazione ipotetica è facile il passaggio alla **motivazione soggettiva**: « pensando o illudendosi di avere la vittoria in tasca ». Tale valore è diffusissimo nel latino imperiale, sia per la sinteticità del sintagma che per l'influsso dell'analogo costrutto di ὡς [1]: [*Iulia*] *fuerat in matrimonio Tiberii spreveratque* ***ut impărem*** (TAC., *Ann.*, 1, 53); [*Nero*] *mentis inops lucem opperiebatur* ***tamquam exitium adlaturam*** (*id.*, *Ann.*, 14, 10); con verbo: *Hi variis criminationibus Senecam adoriuntur,* ***tamquam*** *ingentes opes* ***augeret,*** *quodque studia civium in se verteret, villarum magnificentia* ***quasi*** *principem* ***supergrederetur*** (*id.*, *Ann.*, 14, 52: si noti l'alternanza col *quod* e il congiuntivo).]]

404. Relative comparative suppositive. Sono introdotte da *ut qui* e *quasi qui*. Il modo è il congiuntivo, i tempi seguono la *consecutio*:

Prima luce ***sic*** *e castris proficiscuntur* ***ut quibus esset persuasum*** *non ab hoste, sed ab homine amicissimo consilium datum* (CAES., *Gall.*, 1, 31, 6)	All'alba escono dal campo come se fossero convinti di aver ricevuto il consiglio non di un nemico, ma di un uomo amicissimo
Tum quidam, ***quasi qui*** *omnia* ***sciret,*** *...inquit...* (CIC., *Planc.*, 65)	Allora un tale, come se sapesse tutto, ...disse...

Nota. Non si confonda *ut qui* comparativo-suppositivo con *ut qui* causale, molto piú frequente (cfr. § 376): *Multis vulneribus depulsi,* ***ut quibus*** *non cum hoste solum, sed etiam cum loco* ***dimicandum esset,*** *subibant tamen* (CURT., 5, 3, 8), « benché respinti con molte ferite, dovendo lottare non solo col nemico, ma anche col tempo, nondimeno si facevano sotto ». Del resto anche gli esempi di *quasi qui* sono rarissimi.

[[(1) Seneca il Vecchio riporta la *sententia* di un declamatore greco (*Suas.*, 2, 11): 'Αριστοποιεῖσθε ὡς ἐν Ἅιδου δειπνησόμενοι, che si ritrova in Seneca il Giovane in questa forma latina (*Ep.*, 82, 21): *Sic prandēte ut apud inferos cenaturi.*]]

Capitolo XXXVI

IL DISCORSO INDIRETTO

405. Al § 316 *a* abbiamo detto che si ha lo stile indiretto quando si presenta esplicitamente il processo verbale come pensato. Il discorso indiretto è uno stile indiretto (per lo piú continuato in uno o piú periodi) introdotto da un *verbum dicendi* o *sentiendi* o espressione equivalente. In quanto esso fu usato soprattutto dagli storici per riferire in forma indiretta i discorsi dei loro personaggi, ebbe il nome di *oratio obliqua*.

In italiano il passaggio dal discorso diretto all'indiretto porta alcune modificazioni sintattiche:

Il comandante disse ai soldati: « **Combattete** valorosamente e la vittoria **sarà vostra** »

Il comandante disse ai soldati: **combattessero** valorosamente e la vittoria **sarebbe stata loro**

Tali modificazioni si hanno anche in latino, e piú rigorosamente che in italiano. Esse riguardano:

A) i modi; *B*) i tempi; *C*) le persone (pronomi e avverbi).

Note. 1) Non ci si lasci dunque ingannare dalla denominazione di « discorso » indiretto: per quanto esso riguardi per lo piú veri e propri discorsi, può consistere nella citazione indiretta di qualunque enunciato proprio e altrui, per es. di una lettera (LIV., 5, 20, 3; CURT., 4, 5, 1), di una tacita riflessione (CAES., *Civ.*, 1, 72, 2; TAC., *Hist.*, 2, 74), etc.

2) Non raramente l'idea di « dire, pensare » è implicita nel contesto e il discorso indiretto manca quindi di una formula introduttiva esplicita: *Arma cuncti spectant et bellum: en unquam futurum, ut congrĕdi cum Samnite liceat?* (LIV., 9, 10, 5), « tutti non guardano che alle armi e alla guerra: sarebbe mai venuto il giorno di scontrarsi coi Sanniti? »; [*Antiochus*] *sub ipsa moenia descendit, misso caduceatore ad Aemilium, velle se de pace agere* (LIV., 37, 18, 12),

« [Antioco] scese proprio sotto le mura, dopo aver mandato un messo ad Emilio (a dire) che voleva trattare della pace ». Perciò spesso i gerundi italiani « dicendo, pensando », etc. possono non tradursi, bastando l'uso dei modi, dei tempi e delle persone a caratterizzare grammaticalmente l'*oratio obliqua*.

3) Discorso diretto e indiretto possono alternare per *variatio*: *Mulier nec noctu nec interdiu virum conquiescere pati* (infin. storico): *non sibi defuisse, cui nupta diceretur; defuisse, qui se regno dignum putaret. « Si tu is es, cui nuptam esse me arbitror, et virum et regem te appello... »* (LIV., 1, 47, 1 s.), «la donna non lasciava in pace il marito né di notte né di giorno: non le era mancato chi la sposasse; le era mancato chi si credesse degno del trono. " Se tu sei quello che io penso di aver sposato, ti chiamo marito e re..." ».

[[4) La denominazione di *oratio obliqua* opposta a *directa* è in Giustino, 38, 3, 11 (*oratio obliqua* sola in Quint., 9, 2, 37). Le origini di tale costrutto vanno ricercate nella lingua giuridica e cancelleresca (numerosi esempi epigrafici, cfr. il famoso *senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 a. C.), ma esso ebbe un grande sviluppo oratorio soprattutto negli storici, di cui caratterizza lo stile.]]

A) *I modi*

406. Le proposizioni indipendenti non interrogative del discorso diretto e le loro coordinate (1) assumono nel discorso indiretto:

a) l'infinito, se sono **enunciative,** cioè se hanno l'indicativo, il congiuntivo potenziale e irreale (2) (negati col *non*, cfr. § 229):

Tota Italia dilectus ***haberi****, civitatem* ***esse*** *in armis* (CAES., *Civ.*, 1, 9, 4)	In tutta l'Italia si tenevano leve, i cittadini erano sotto le armi (d.d.: *dilectus* ***habentur****, civitas* ***est*** *in armis*)
Quem luctum in castris Romanis, quam laetitiam inter hostes ***fore!*** (LIV., 8, 33, 22)	Che lutto vi sarà nel campo romano, che allegrezza tra i nemici! (d.d.: *qui luctus..., quae laetitia* ***...erit!***)
Invitum se ***dicere****, nec* ***dicturum fuisse****, ni caritas rei publicae vinceret* (LIV., 2, 2, 5)	Contro voglia parlava, nè avrebbe parlato, se non fosse stato piú forte l'amor di patria (d.d.: *invitus* ***dico****, nec* ***dicerem****, ni... vinceret*)

Nota. Naturalmente resta inalterato l'infinito esclamativo, ma si confonde con le interrogative retoriche enunciative (v. *infra*, § 408 *b* II, n. 1): *Adeo in uno omnibus satis auxilii fuisse, nullam opem in tam multis uni esse!?* (LIV., 6,

(1) V. *infra*, § 407, n. 2.
(2) Dunque anche le apodosi di II e III tipo, cfr. § 270.

17, 5), « a tal punto in uno solo c'era stato abbastanza aiuto per tutti, e in tanti non ce n'era per uno solo!? ».

b) il congiuntivo, se sono **volitive**, cioè se hanno l'imperativo o il congiuntivo esortativo, ottativo e concessivo (negati col *ne*):

Iret, *ea consulibus* ***nuntiaret*** (Liv., 2, 36, 2)	Andasse a riferirlo ai consoli (d.d.: ***i, nuntia***)
Ne ad extremum finem supplicii ***tenderet,*** *neu Fabiae genti eam* ***iniungeret*** *ignominiam* (Liv., 8, 32, 15)	Non si ostinasse a volere l'ultimo supplizio, e non infliggesse quell'onta alla gente Fabia (d.d.: *ne...* ***tetenderis*** *neu...* ***iniunxeris***)
Ceteri sibi ***consulerent*** (Liv., 3, 50, 9)	Gli altri pensassero a se stessi (d.d.: *ceteri* ***consulant***)
Ne id Iuppiter optimus maximus ***sineret*** (Liv., 4, 2, 8)	Non lo permettesse Giove ottimo massimo (d.d.: ***ne sinat,*** cfr. Liv., 28, 28, 11)
Fruerentur *sane vocabulo civitatis: insignia patrum ne* ***vulgarent*** (Tac., *Ann.*, 11, 23)	Usassero pure del nome di cittadini: ma non facessero di tutti le prerogative dei senatori (d.d.: ***fruantur*** *sane ...ne* ***vulgent***)

Note. 1) Scarsi gli esempi di ottativi (e per lo piú limitati a frasi formulari, come quella citata e *quod bonum, faustum felixque* ***esset,*** Liv., 8, 25, 10) e di concessivi (per lo piú sostituiti da proposizioni concessive dipendenti).

2) Le volitive negative hanno *ne* (*ne quis*, etc.), quelle positive hanno *ut* per lo piú se determinano immediatamente un verbo di senso volitivo (cioè quasi sempre all'inizio del d.i.): *Patres* ***admonere*** (inf. stor.), ***ut viderent*** *in quod discrimen rem p.* ***adducerent...*** (Liv., 3, 17, 10). Ma anche: ***Monent,*** *honoribus et administratione rei p.* ***abstineant*** (Liv., 2, 54, 4). [[Inversamente Caes., *Gall.*, 1, 47, 1: *velle se de iis rebus agere cum eo: uti colloquio diem constitueret.*]]

407. Le proposizioni dipendenti del discorso diretto conservano in discorso indiretto il congiuntivo e l'infinito, e mutano l'indicativo in congiuntivo (conforme al § 316 *a*):

Orabat ne, quod scelus Appii Claudii ***esset,*** *sibi attribuerent... Quod ad se* ***attineat,*** *uxorem*	Pregava che non gli imputassero il delitto di cui era responsabile Appio Claudio (d.d.:

sibi fato ereptam, filiam, quia non ultra pudīca ***victura fuerit****, miseram sed honestam mortem occubuisse* (LIV., 3, 50, 6 ss.)

quod... ***est***) ...Per quel che lo riguardava (d.d.: *quod ad me* ***attĭnet***), la moglie gli era stata tolta dal destino, la figlia, poiché non avrebbe potuto piú vivere onestamente (d.d.: *quia non...* ***victura fuit*** o ***vixisset***, cfr. § 382, n. 2 *b*), aveva incontrato una morte miserevole, ma onorata

Note. 1) L'indicativo in una dipendente del discorso indiretto si ha classicamente solo se essa non fa parte del « discorso » citato, ma è una parentesi del referente. Casi come questo sono piú frequenti nello stile indiretto (cfr. § 317 *d*) che nel discorso indiretto. [[Anche indicativi presenti col *dum* acronico sono piuttosto rari nel discorso indiretto, cfr. LIV., 24, 19, 3: [*Fabius*] *ad collegam mittit* (« manda a dire »), *altero exercitu,* **dum** *Casilinum* **oppugnatur**, *opus esse.*]]

2) Si faccia attenzione alle pseudo-dipendenti, ossia a quelle proposizioni che sono apparentemente subordinate, ma sostanzialmente coordinate (nesso relativo, cfr. § 352; *quamquam* ed *etsi* correttivi, § 392, n. 1; *cum interim* e *cum interea*, § 365 *c*; *nisi forte*, § 384, n. 2 *b*), e a quelle proposizioni che subiscono l'attrazione dell'infinito della sovraordinata (*antequam* e *priusquam*, § 369 *c*, n. 4; *ut* e *quemadmŏdum*, § 401, n. 2; *potius quam*, § 402, n. 3). Alcuni esempi: *Herennius respondit multos annos iam inter Romanum Nolanumque populum amicitiam esse,* **cuius** (= *et eius*) *neutros ad eam diem* **paenitere** (LIV., 23, 44, 1); **Quamquam** *nullam nobilitatem, nullos honores, nulla merita cúiquam ad dominationem* **pandĕre** *viam* (LIV., 4, 15, 5); [*Porsina*] *prae se ferre* (« proclamare », inf. storico), **quemadmŏdum**, *si* [*Cloelia*] *non dedatur obses, pro rupto foedus se* **habiturum**, *sic deditam inviolatam ad suos remissurum* (LIV., 2, 13, 8).

408. Le interrogative nel discorso indiretto. Una trattazione a parte richiedono per la loro complessità le interrogative nell'*oratio obliqua*. Esse hanno: *a*) il congiuntivo; *b*) l'infinito.

a) Hanno il congiuntivo:

I) di qualunque tipo esse siano, se determinano immediatamente un *verbum rogandi* o espressione equivalente:

In recusando perstabat, **quid** *ergo* **attinēret** *leges ferri* **rogitans**... (LIV., 10, 13, 10)

Si ostinava nel suo rifiuto, chiedendo che senso avesse allora presentare leggi (v. *infra*, *b*, II, es. 1°)

[[**Nota.** L'interrogativa in discorso indiretto si distingue dall'interrogativa indiretta perché questa dipende immediatamente da un *verbum rogandi* e quindi perde l'intonazione interrogativa (« gli chiesi perçhé diceva questo »), quella dipende da un verbo o espressione dichiarativa ed è caratterizzata da una pausa e dall'intonazione interrogativa (« protestai: perché diceva questo? »). Ma in latino la presenza di un *verbum rogandi* converte formalmente l'interrogativa del d.i. in interrogativa indiretta, che come tale ha il congiuntivo.]]

II) i potenziali e i dubitativi del presente (per lo piú con spostamento di tempo all'imperfetto):

Quis *hoc sibi* ***persuadēret,*** *sine certa spe Ambiorīgem ad eiusmŏdi consilium descendisse?* (CAES., *Gall.*, 5, 29, 5)

Chi avrebbe potuto convincersi che Ambioríge era ricorso a una tale risoluzione senza una certa speranza? (d.d.: *quis sibi* ***persuadeat***...?)

Cur *vulnerari* ***pateretur*** *optime meritos de se milites?* ***Cur*** *fortunam* ***periclitaretur?*** (CAES., *Civ.*, 1, 72, 2)

Perché avrebbe dovuto far subire perdite ai suoi soldati cosí benemeriti? Perché cimentare la fortuna? (d.d.: *cur...* ***patiar?*** *cur...* ***pericliter?***)

[[**Nota.** Col cong. pres. LIV., 45, 19, 11: *Attalum* ***quis*** *non pro rege* ***habeat?***]]

III) le interrogative reali (per quanto rarissime nel tono retorico dell'*oratio obliqua*):

[*Dictator*] *litteras ad senatum misit: Veios iam fore in potestate populi R.;* ***quid*** *de praeda faciendum* ***censerent?*** (LIV., 5, 20, 3)

[Il dittatore] mandò un dispaccio al senato: Veio da un'ora all'altra sarebbe stata in potere del popolo romano; che decidevano di fare del bottino? (d.d.: *quid...* ***censetis?***, formula senatoriale, cfr. LIV., 1, 32, 11: *quid censes?*)

IV) le interrogative retoriche volitive (cfr. § 247), che equivalgono a un imperativo o a un congiuntivo esortativo e sono per lo piú introdotte da *quid, cur,* « perché »; *quin,* « perché non » (cfr. § 249, n. 1):

[*Consul*] *cunctantes arma capere increpabat:* ***quid cessarent ter-***

[Il console] rampognava i soldati esitanti a impugnare le

giversarenturque? (Liv., 10, 35, 8)

armi: perché se ne stavano inattivi e perdevano tempo? (d.d.: *quid* ***cessatis?*** *= ne cessaveritis*)

Cur tam levia ***consectaretur? Quin*** *de bello aut pace* ***suadēret dissuaderetve?*** (Tac., *Ann.*, 13, 49)

Perché si preoccupava di tali piccinerie? Perché non dava un parere pro o contro nelle questioni di politica estera? (d.d.: *cur...* ***consectaris?*** *quin...* ***suades...?*** *= ne consectatus sis, suade*)

b) Hanno l'infinito:

I) gli irreali:

Quid *illum* ***facturum fuisse,*** *si adversa pugna evenisset?* (Liv., 8, 31, 5)

Che avrebbe fatto, se la battaglia avesse avuto esito avverso? (d.d.: *quid* ***fecisset?***)

II) le interrogative retoriche enunciative (cfr. § 247), che equivalgono a un indicativo e sono introdotte da pronomi e avverbi interrogativi o dalle particelle interrogative (soprattutto *an,* cfr. § 251, n. 2):

Quid attinēre *vim afferre rei sua sponte ad eum venturae?* (Liv., 45, 19, 12)

Che senso aveva forzare una cosa che gli sarebbe venuta spontaneamente? (d.d.: *quid* ***attĭnet...?*** *= nihil attĭnet*)

Cui *enim non* ***apparere,*** *affectare eum imperium in Latinos?* (Liv., 1, 50, 4)

A chi non era chiaro che aspirava alla signoria sui Latini? (d.d.: *cui non* ***appāret?*** *= nemini non appāret = omnibus appāret*)

Quando *se, si tum non sint, pares hostibus* ***fore?*** (Liv., 3, 62, 1)

Quando sarebbero stati pari ai nemici, se non lo erano allora? (d.d.: *quando* ***erimus?*** *= numquam erimus*)

Numquamne *ad se nisi filios familiarum* ***venturos?*** (Tac., *Ann.*, 1, 26)

Da loro non sarebbero venuti mai che figli di famiglia? (d.d.: *numquamne...* ***venient?*** *= semper venient*)

An quicquam superbius esse quam ludificari sic omne nomen Latinum? (LIV., 1, 50, 3)	O che c'era qualcosa di piú arrogante che prendersi gioco cosí dell'intera nazione latina? (d.d.: *an quicquam... est?* = *nihil est*)

Note. 1) Dalle retoriche enunciative, che implicano la risposta, si distinguono le interrogative-esclamative (spesso introdotte da *-ne*, cfr. § 259, n. 1), che constatano un fatto incredibile, o inatteso, o doloroso, etc.: *Etruscisne etiam ludibrio esse clades suas?* (LIV., 5, 45, 6), « gli Etruschi per giunta si facevano beffe delle loro sconfitte? »; ***Non obversatam** esse memoriam noctis illius?!* (LIV., 6, 17, 4), « non si era presentato il ricordo di quella notte? ! » [[diverso da *id.*, 21, 30, 10: *Illi **non licere**, si quid consules in aliquem civium crudeliter fecerint, accusare...?*: la prima è una interrogativa-esclamativa che equivale a una negazione: *non obversata est*; la seconda è una retorica enunciativa dove *non* = *nonne*, ed equivale quindi a una affermazione: *licet*. Anche in italiano solo l'intonazione distingue « non l'hai fatto? ! » = non l'hai fatto, da « non l'hai fatto? » = lo hai fatto.]]

2) Di potenziali e dubitativi del passato non sembrano ricorrere esempi; si trovano però costrutti equivalenti, per i primi l'infinito perfetto di *possum* (LIV., 26, 30, 8: ***Quid** ultra quam quod fecerit, facere hostiliter Marcellum **potuisse?***, « che cosa avrebbe potuto fare di ostile Marcello piú di quel che ha fatto? »; d.d.: *quid... facere potuit* o *potuisset?*); per i secondi l'infinito perfetto della perifrastica passiva (LIV., 31, 48, 7: ***Quid** tandem praetori **faciendum fuisse?***, « alla fin fine che avrebbe dovuto fare il pretore? »; d.d.: *quid... faciendum fuit?*).

[[3) Apparenti deviazioni dalle norme esposte sono: *a*) il congiuntivo con *verba sentiendi* (*puto, credo, censeo*, etc.), dove ci si aspetterebbe una retorica enunciativa, tipo « mi credi forse sciocco? », con cui non tanto si constata un giudizio altrui, quanto si vuole modificarlo (« non credermi sciocco »). Perciò il latino ricorre a retoriche volitive, introdotte o meno da pronomi ovvero da *-ne* (mai *num*): *Ignominiane sua quemquam doliturum **censeret?*** (LIV., 39, 43, 5), « pensava che qualcuno si sarebbe afflitto per il suo disonore? » (non doveva pensarlo; per la forma diretta cfr. CIC., *Phil.*, 6, 6: *Passurumne **censetis** Antonium...? Numquam patietur, mihi **credite***); *b*) l'infinito con *cur* dove ci si aspetterebbe una retorica volitiva, quando non si tratta di esortare, ma di constatare che c'è o non c'è motivo di fare qualcosa: *Si bellum in provincia esset, quid sese inter pacatos facere? Si debellatum iam esset, **cur** in Italiam non **revehi?*** (LIV., 28, 24, 7; d.d.: *quid facimus? cur non revehimur?* = *nihil facimus, nulla causa est cur non revehamur*); *c*) l'infinito futuro della previsione catastrofica, dove ci si aspetterebbe una reale al congiuntivo, tipo « che avverrà di noi, se scoppierà un'altra guerra? », con cui non si esprime ignoranza o incertezza, bensí si prevedono conseguenze indeterminate (e perciò non è formulabile la risposta, come per le altre retoriche enunciative), ma certo negative: ***Quid futurum**, si quod externum interim bellum exsistat?* (LIV., 2, 32, 6), « che sarebbe avvenuto, se nel frattempo fosse scoppiata una guerra esterna? »; *Nullo suo merito eum implacabilem in se fuisse: **quid** iratum **facturum?*** (LIV., 26, 29, 4), « senza sua colpa era stato implacabile contro di lui: che avrebbe fatto in preda all'ira? » (ragionamento *a fortiori* [cfr. § 251, n. 2 *d*]: se tanto mi dà tanto...).

4) Come si è visto dalla n. 1, la varietà delle interrogative non ha adeguata espressione formale. Tra l'interrogazione psicologicamente e formalmente reale (« che ora è? ») e quella psicologicamente e formalmente retorica (« che c'è di piú bello della pace? »), ce n'è una psicologicamente retorica e formalmente

reale, con cui si sollecita una risposta che si sa che l'interlocutore non può dare: « che vuoi in Gallia? », chiede Ariovisto a Cesare; « con che filosofia in breve tempo si è fatta una fortuna? », chiedono gli avversari di Seneca. Tali interrogative, che si potrebbero chiamare « pseudo-reali », sono frequenti e si trovano al congiuntivo, data la loro affinità con le reali: ***Quid sibi vellet?*** (CAES., *Gall.*, 1, 44, 8; d.d.: *quid tibi vis?*); ***Qua sapientia, quibus philosophorum praeceptis*** [*Seneca*] ***intra quadriennium ter milliens sestertium*** (300 milioni di sesterzi) ***paravisset?*** (TAC., *Ann.*, 13, 42; d.d.: *qua sapientia... paravit?*).]]

5) Riassumendo in uno specchio:

congiuntivo	determinanti un *verbum rogandi* potenziali e dubitativi del presente reali retoriche volitive	infinito	irreali retoriche enunciative

Quindi in pratica ci si può attenere alla seguente norma: **si usa l'infinito solo quando si tratta di irreali o di retoriche enunciative che non determinano immediatamente un *verbum rogandi*; negli altri casi il congiuntivo.**

B) *I tempi*

409. Nelle proposizioni sia indipendenti che dipendenti del discorso indiretto l'infinito è regolato dai normali rapporti di contemporaneità, anteriorità e posteriorità (§ 265); il congiuntivo è regolato dalla *consecutio temporum*, ma, oltre alla *consecutio* dei tempi storici, si ha anche quella dei tempi principali, e non solo dopo il presente storico:

Fremere (inf. stor.) *iuventus, nullum annum esse, quo non acie* ***dimicetur,*** *et tamquam* ***paeniteat*** *laboris, novum bellum cum finitimo populo parari, qui omnem Etruriam* ***sit concitaturus*** (LIV., 4, 58, 9 s.)	La gioventú a protestare che non c'era anno in cui non si combattesse in campo aperto, e come se non se ne avesse abbastanza, si preparava una nuova guerra con un popolo confinante, che avrebbe sollevato tutta l'Etruria
Patres ***fremunt, irent, crearent*** *consules ex plebe,* ***transferrent*** *auspicia, quo nefas* ***esset*** (LIV., 7, 6, 10)	I senatori si sfogano a dire, che andassero a fare consoli della plebe, trasferissero gli auspici dove vietava la religione
Plebs contra ***fremit,*** *vel reges vel decemviros vel si quod tristius* ***sit*** *imperii nomen patiendum esse*	La plebe ribatte fremendo che era meglio sopportare i re o i decemviri o un dominio se pos-

potius quam ambos patricios consules **videant** (Liv., 7, 18, 5 s.)

sibile piú duro piuttosto che vedere entrambi i consoli patrizi

Hoc proelium Samnitium res ita infregit, ut **fremerent** *minime id mirum esse, si impio bello et contra foedus suscepto, nihil prospere* **agerent** (Liv., 8, 39, 10)

Questa battaglia infranse la potenza dei Sanniti in modo tale che andavano mormorando che non c'era affatto da meravigliarsi, se in una guerra empia e intrapresa contro il trattato, non ne andava bene una

Anzi, per desiderio di varietà, nei discorsi indiretti di una certa estensione la *consecutio* dei tempi storici può alternare con quella dei tempi principali:

Amphitruo [legatos] iubet sententiam ut dicant suam: si sine bello **velint** *rapta et raptores tradere, si quae* **asportassent**, *reddere, se exercitum domum redducturum* (Plaut., *Amph.*, 205 ss.)

Anfitrione incarica [gli ambasciatori] di portare il suo ultimatum: se volevano senza ricorrere alle armi consegnare le cose razziate e i responsabili della razzia, e restituire i beni portati via, egli avrebbe ricondotto in patria l'esercito

Helvetii legatos ad eum mittunt, qui dicerent sibi esse in animo iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter **haberent** *nullum; rogare ut eius voluntate id sibi facere* **liceat** (Caes., *Gall.*, 1, 7, 3)

Gli Elvezi gli mandano ambasciatori a dire che avevano intenzione di passare per la Provenza, per il motivo che non avevano altra strada; lo pregavano di dar loro la sua autorizzazione

[[**Nota.** Il motivo dell'alternanza non è sempre la *variatio*: per es. in Caes., *Gall.*, 1, 34, 2: *Ariovistus respondit:* ***si*** *quid ipsi a Caesare opus* ***esset***, *sese ad eum venturum fuisse;* ***si*** *quid ille se* ***velit***, *illum ad se venire oportere*, è mantenuta la contrapposizione della protasi di III tipo (d.d.: *si quid mihi... opus esset*) a quella di I (d.d.: *si quid tu... vis*). Forse la *consecutio* dei tempi principali è piú frequente quando si tratti di presente-futuro, o di processi acronici: ma non si può dare nessuna norma abbastanza coerente.]]

C) *Le persone (pronomi personali e avverbi di luogo e di tempo)*

410. Tutti i pronomi personali del discorso diretto passano nel discorso indiretto a pronomi di terza persona (1): *ego* e *nos* a *se; tu* e *vos* a *ille* (*is*) e *illi* (*ii*) (ma a *se* in funzione di riflessivi); *is* e *ille* rimangono inalterati. Praticamente, dopo che si sia volto in italiano il discorso diretto in indiretto, valgono le stesse norme del riflessivo nelle proposizioni subordinate (§ 326 ss.). Agli esempi dei §§ precedenti si aggiunga questo, che può valere da riepilogo:

[*Ad Ariovistum*] *Caesar legatos mittit: quoniam tanto* **suo** (= *meo*) *populique Romani beneficio affectus, cum in consulatu* **suo** (= *meo*) *rex atque amicus a senatu appellatus esset* (= *sis*), ***hanc* sibi** (= *mihi*) *populoque R. gratiam referret* (= *refers*), *ut in colloquium venire invitatus gravaretur* (=*graveris*) *neque de communi re dicendum* **sibi** (= *tibi* riflessivo) *putaret* (= *putes*), **haec** *esse* (= *sunt*) *quae ab eo* (= *a te*) *postularet* (= *postulo*): ...*Sequănis permitteret* (= *permitte*) *ut quos* [*obsĭdes*] **illi** *haberent* (=*habent*) *voluntate* **eius** (=*tua*) *reddere* **illis** *liceret* (= *liceat*); *neve Aeduos iniuria lacesseret* (= *lacessiveris*) *neve* **his** *sociisque* **eorum** *bellum inferret* (= *intuleris*). *Si id ita fecisset* (= *feceris*), **sibi** (= *mihi*) *populoque R. perpetuam amicitiam* (= *perpetua amicitia*) *cum* **eo** (= *tecum*) *futuram* (= *erit*) (CAES., *Gall.*, I, 35, 1-4)

Cesare manda ambasciatori [ad Ariovisto]: giacché dopo aver ricevuto un cosí alto segno di onore da lui e dal popolo romano, in quanto durante il suo consolato era stato chiamato re e amico dal senato, si mostrava cosí grato, che, invitato a recarsi a un abboccamento, faceva delle difficoltà e non reputava di dover parlare su argomenti di interesse comune, queste erano le richieste che aveva da fargli: ...concedesse ai Séquani il suo benestare per la restituzione degli ostaggi che essi avevano; non prendesse iniziative ostili agli Edui e non aggredisse né essi né i loro alleati. Se avesse agito in conformità, lui stesso e il popolo romano avrebbero avuto con lui ininterrotta amicizia

(1) Ma resta la I persona nel caso, raro, che in essa coincidano colui del quale si riferisce il «discorso» e colui che lo riferisce, come nello stile indiretto: *Pollicitus iis sum* me *omnia quae vellent esse facturum* (CIC., *Cluent.*, 50). Resta anche il *nos* generico (noi uomini, noi Romani), che ingloba sia il parlante che l'ascoltatore: *Factum eius hostis periculum* («esperienza») *patrum* nostrorum *memoria* (CAES., *Gall.*, I, 40, 5: parla Cesare ai suoi centurioni).

Note. 1) Anche *hic* e *iste* possono cambiarsi in *ille*, *is* (ma cfr. l'esempio contrario precedente), *nunc* in *tum*, *hodie* in *illo die*, *hic* in *illic*, etc. Ma (come nello stile epistolare, cfr. § 226), rimangono inalterati spessissimo, nelle antitesi sempre: *Id [candelabrum]* ***tum*** *se in* ***illo*** *conventu civium Romanorum consecrare Iovi* (Cic., *Verr.*, II, 4, 67; d.d.: ***nunc*** *in* ***hoc*** *conventu consĕcro*). Ma Cic., *Verr.*, II, 3, 74: *Numquam Agyrinenses contra quemquam infimum civem Romanum dixisse aut fecisse quidpiam, qui* (mentre) ***nunc*** *contra praetorem populi R. publice testimonium dicere cogerentur* (opposizione implicita fra il passato e il presente); Sall., *Iug.*, 111, 1: *Numidiae partem, quam* ***nunc*** *peteret,* ***tunc*** *ultro adventuram*, « la parte di Numidia, cui ora aspirava, allora gli sarebbe venuta da sè » (opposizione esplicita tra i due avverbi di tempo).

2) *Ego* e *nos* al nominativo non possono diventare che *ipse* e *ipsi*, non esistendo il nominativo di *se*; ma in questi casi, in cui il soggetto pronominale è esplicito, si tratta di antitesi ed *ipse* ha il suo fondamentale valore oppositivo (cfr. § 146): *Si* ***ipse*** *populo R. non praescriberet quem ad modum suo iure uteretur, non oportere sese a populo R. in suo iure impediri* (Caes., *Gall.*, 1, 36, 2), « se lui (d.d.: *ego*) non prescriveva al popolo romano come doveva usare dei suoi diritti, non era giusto che egli fosse ostacolato dal popolo romano nei suoi diritti ». Anche al di fuori del nominativo l'antitesi richiede *ipse* al posto sia di *se* che di *ille*, *is*: *Si quid* ***ipsi*** *a Caesare opus esset, sese ad eum venturum fuisse; si quid ille se velit, illum ad se venire oportere* (Caes., *Gall.*, 1, 34, 2; d.d.: *si quid mihi a Caesare opus esset...*: antitesi fra la I e la III persona); *Sive* ***ipsorum*** *perturbatio sive error aliquis sive etiam fortuna partam iam victoriam interpellavisset* (Caes., *Civ.*, 3, 73, 5; d.d.: *sive vestra perturbatio... interpellavit*: antitesi fra la II e la III persona); *[Legati] petierunt ut Q. Fulvio de provincia deportare exercitum, cuius forti opera et* ***ipse*** *et multi ante eum praetores usi essent, liceret* (Liv., 40, 35 6), « ...che a Fulvio fosse permesso di portare dalla provincia l'esercito, della cui eroica opera lui e molti pretori prima di lui si erano valsi » (antitesi fra terze persone: anche in d.d. vi sarebbe: *ipse et multi ante eum praetores usi sunt*). Cfr. anche § 327, n. 1.

3) Quando una persona parla in nome di altre, si ha *se* o *ille* (*is*) secondo che il parlante si identifichi o meno col mittente, cioè secondo che nel d.d. sia usato *nos* o *ille* (*is*): *Ibi ei praesto fuēre* (« gli si presentarono ») *Atheniensium legati orantes, ut* ***se*** *obsidione eximeret* (Liv., 31, 14, 3; d.d.: *oramus ut* ***nos...*** *eximas*: gli ambasciatori fanno parte della città, cfr. Liv., 7, 30, 1: *Populus nos Campanus legatos ad vos misit amicitiam petītum. Quam si secundis rebus* ***nostris*** *petissemus...*); *Venerant ab rege Pérseo oratores, qui purgarent* (« a giustificarlo dicendo che ») *nec accitos ab* ***eo*** *Bastarnas nec auctore* ***eo*** *quicquam facere* (Liv., 41, 19, 5; d.d.: *nec accīti [sunt] ab eo nec auctore eo... faciunt*: gli ambasciatori sono solo i portavoce del re).

4) Le medesime norme valgono nel caso, non infrequente, che un discorso indiretto ne contenga un altro. Il riferimento alla I persona è sempre fatto col riflessivo, di chiunque siano le parole riportate (cfr. § 327, n. 2): *Tribunus plebis, si quid de ea re ante consulis adventum decerneretur, intercessurum* (« che avrebbe posto il veto ») *se ostendit: eum contradicere velle, proficiscentemque in provinciam ita* ***sibi*** *mandasse* (cioè al tribuno; d.d.: ***mihi*** *mandavit*), *ut ea disceptatio integra in adventum* ***suum*** *servaretur* (cioè del console; d.d.: *tibi mando ut haec disceptatio in adventum* ***meum*** *integra servetur*, « rimanga impregiudicata fino al mio ritorno », Liv., 39, 4, 3 s.).

Lista delle abbreviazioni degli autori

Act. Mart. = ACTA MARTYRUM
AEL. LAMPR. = AELIUS LAMPRIDIUS (IV sec. d. C.)
AFRAN. = AFRANIUS (II sec. a. C.)
AMBR. = AMBROSIUS (IV sec. d. C.)
APUL. = APULEIUS (II sec. d. C.)
ARN. = ARNOBIUS (II-III sec. d. C.)
AUGUST. = AUGUSTINUS (IV-V sec. d. C.)
AUSON. = AUSONIUS (IV sec. d. C.)
BALB. *ap.* CIC. = BALBUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
Bell. Hisp. = *Bellum Hispaniense* (I sec. a. C.)
BOETH. = BOETHIUS (V-VI sec. d. C.)
BRUT. *ap.* CIC. = BRUTUS *apud* CICERONEM (I sec. d. C.)
CAEC. STAT. = CAECILIUS STATIUS (II sec. a. C.)
CAEL. *ap.* CIC. = CAELIUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
CAES. = CAESAR (I sec. a. C.)
CASS. *ap.* CIC. = CASSIUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
CATO = CATO (III-II sec. a. C.)
CATULL. = CATULLUS (I sec. a. C.)
CELS. = CELSUS (I sec. d. C.)
CENSOR. = CENSORINUS (II-III sec. d. C.)
CIC. = CICERO (I sec. a. C.)
CIC. FIL. = CICERO FILIUS (I sec. a. C.)
CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*
CLAUD. = CLAUDIANUS (IV-V sec. d. C.)
CLAUD. QUADRIG. = CLAUDIUS QUADRIGARIUS (II-I sec. a. C.)
COL., COLUM. = COLUMELLA (I sec. d. C.)
Cons. ad Liv. = *Consolatio ad Liviam* (età di Augusto?)
CURT. = CURTIUS RUFUS (I sec. d. C.)
D. (DEC.) BRUT. *ap.* CIC. = DECIMUS BRUTUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
Dist. Cat. = *Disticha Catonis* (III-IV sec. d. C.)
DOLAB. *ap.* CIC. = DOLABELLA *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
DON., DONAT. = DONATUS (IV sec. d. C.)
ENN. = ENNIUS (III-II sec. a. C.)
EUTR. = EUTROPIUS (IV sec. d. C.)
FLOR. = FLORUS (II sec. d. C.)
FRONT., FRONTO = FRONTO (II sec. d. C.)
FRONTIN. = FRONTINUS (I sec. d. C.)
GELL. = GELLIUS (II sec. d. C.)
GRACCH. *ap.* GELLIUM = GRACCHUS *apud* GELLIUM (II sec. a. C.)
HIER. = HIERONYMUS (IV-V sec. d. C.)
HIRT. = HIRTIUS (I sec. a. C.)
Hist. Aug. = *Scriptores Historiae Augustae* (IV sec. d. C.)
HOR. = HORATIUS (I sec. a. C.)
IUL. OBSEQU. = IULIUS OBSEQUENS (IV sec. d. C.)
IUV. = IUVENALIS (I-II sec. d. C.)
IUST. = IUSTINUS (III sec. d. C.)
LACT. = LACTANTIUS (III-IV sec. d. C.)
LENT. *ap.* CIC. = LENTULUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
Lex rep. = *Lex repetundarum* (II sec. a. C.)
LIV. = LIVIUS (I sec. a. C.-I sec. d. C.)
LIV. ANDR. = LIVIUS ANDRONICUS (III sec. a. C.)
LUCAN. = LUCANUS (I sec. d. C.)
LUCIL. = LUCILIUS (II sec. a. C.)
LUCR. = LUCRETIUS (I sec. a. C.)
MACR. = MACROBIUS (IV-V sec. d. C.)
MANIL. = MANILIUS (I sec. d. C.)
MARC. VATES = MARCIUS VATES (IV-III sec. a. C.?)
M. BRUT. = MARCUS BRUTUS (I sec. a. C.)
MART. = MARTIALIS (I sec. d. C.)
MART. CAP. = MARTIANUS CAPELLA (IV-V sec. d. C.)

MAT. *ap.* CIC. = MATIUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
MEL. = MELA (I sec. d. C.)
METELL. *ap.* CIC. = METELLUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
MIN. FEL. = MINUCIUS FELIX (II sec. d. C.)
NAEV. = NAEVIUS (III sec. a. C.)
NEP. = NEPOS (I sec. a. C.)
NON. = NONIUS (IV sec. d. C.)
OV., OVID. = OVIDIUS (I sec. a. C.-I sec. d. C.)
PAC., PACUV. = PACUVIUS (II sec. a. C.)
PAUL. FEST. = PAULI DIACONI *epitoma* FESTI (VIII-IX sec. d. C.)
Per. Liv. = *Periochae Livi* (I sec. d. C.?)
PERS. = PERSIUS (I sec. d. C.)
Perv. Ven. = *Pervigilium Veneris* (II sec. d. C.?)
PETR. = PETRONIUS (I sec. d. C.)
PHAEDR. = PHAEDRUS (I sec. d. C.)
PLANC. *ap.* CIC. = PLANCUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
PLAUT. = PLAUTUS (III-II sec. a. C.)
PLIN., PLIN. IUN. = PLINIUS IUNIOR (I-II sec. d. C.)
PLIN., PLIN. SEN. = PLINIUS SENIOR (I sec. d. C.)
PLM = *Poetae Latini Minores*
POMP. = POMPONIUS (I sec. a. C.)
PORC. LIC. = PORCIUS LICINUS (II-I sec. a. C.)
PROP. = PROPERTIUS (I sec. a. C.)
PUBL. SYR. = PUBLILIUS SYRUS (I sec. a. C.)
Q. CIC. = QUINTUS CICERO (I sec. a. C.)
QUINT. = QUINTILIANUS (I sec. d. C.)
QUINT. SER. = QUINTUS SERENUS (III sec. d. C.)
Rhet. Her. = *Rhetorica ad Herennium* (I sec. a. C.)
RUT. NAM. = RUTILIUS NAMANTIANUS (IV-V sec. d. C.)
SALL. = SALLUSTIUS (I sec. a. C.)
SEN. = SENECA (I sec. d. C.)
SEN., SEN. RHET. = SENECA RHETOR (I sec. d. C.)
SERV. *ap.* CIC. = SERVIUS *apud* CICERONEM (I sec. a. C.)
SPART. = SPARTIANUS (IV sec. d. C.)
STAT. = STATIUS (I sec. d. C.)
SUET. = SUETONIUS (II sec. d. C.)
TAC. = TACITUS (I-II sec. d. C.)
TER. = TERENTIUS (II sec. a. C.)
TERT. = TERTULLIANUS (II-III sec. d. C.)
TIB. = TIBULLUS (I sec. a. C.)
TITIN. = TITINIUS (II sec. a. C.)
VAL. FLACC. = VALERIUS FLACCUS (I sec. d. C.)
VAL. MAX = VALERIUS MAXIMUS (I sec. d. C.)
VARR. = VARRO (I sec. a. C.)
VELL., VELL. PAT. = VELLEIUS PATERCULUS (I sec. d. C.)
VERG. = VERGILIUS (I sec. a. C.)
Vir. ill. = *De viris illustribus* (IV sec. d. C.).

INDICE ANALITICO

(i numeri rimandano alle pagine)

Appendice di brevi annotazioni aggiunte

p. 3, n. 1. E diciamolo, una volta tanto, il peccatore. Per l'inaffidabilità, soprattutto semantica, di un manuale (che la semantica la include proprio nel titolo), H. Pinkster, *Sintassi e semantica latina*, trad. it., Torino 1991, cfr. «Riv. Filol. Class.» 121, 1992, pp. 215-219.

p. 186, nota a piè di pagina. Sull'esegesi di Cic., *Verr.*, II, 5,81 sfonda una porta aperta G. Serbat, *Erat Pipa quaedam*, «Rev. Ét. Lat.» 62, 1984, pp. 344-356 (cfr. *Propedeutica*, p. 206).

p. 190, § 174, n. 2. Cfr. Verg., *Aen.*, 4, 317 s.: *si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam / dulce meum* («se ho qualche merito verso di te, o se hai avuto qualche dolcezza di me»): *quicquam* e non *aliquid* perché Didone umilmente riduce al minimo la realtà di quelle gioie (come prima aveva attenuato i suoi meriti verso Enea col *quid* ipotetico). Equivale invece a *nihil* l'interrogativo retorico quicquam di *Aen.*, 12, 882 s.: *aut quicquam mihi dulce meorum / te sine, frater, erit?* («o ci sarà qualcosa di mio che sia dolce senza di te, fratello?»).

p. 216, § 204, n. 1. Cfr. l'*infectum* in Verg., *Aen.*, 12, 885: *illa volat celerique ad terram turbine fertur* («si porta») col *perfectum* speculare *ibid.*, 860: *talis se... tulit* («si portò») *terrasque petivit.*

p. 228, § 221, n. 1. Cfr. in Sen., *prov.*, 3,7 l'opposizione fra *viderint* («ci pensino») e *videant* («vedano»).

p. 238, n. 1. Agli esempi aggiungere l'esemplare opposizione aspettuale di Sen., *Thy.*, 307: *leve est miserias ferre, perferre est grave*, «è lieve sopportare le disgrazie, ma pesante sopportarle per sempre».

p. 249, § 236 b, nota. In Flor., 1, 13, 27 il piuccheperfetto *vidisses* è motivato dall'anteriorità (*ante hunc diem*) rispetto al successivo *aspiceres* (*tum*).

p. 307, § 284, n. 3. Aggiungere l'esempio di Verg., *Georg.*, 4, 512 s.: *quos durus arator / observans nido... detraxit*, «che (i rondinotti) il crudele contadino, dopo averli notati, ha sottratto dal nido». Sul valore di *aspectans* in *Georg.*, 3, 228 cfr. «Boll. Stud. Lat.» 29, 1998, p. 448 s.

INDICE

PARTE SECONDA: IL VERBO

Per Cappelli Editore:
- La Parte prima è apparsa come volume autonomo nel 1965, con una nuova edizione nel 1969 e una successiva nel 1973.
- La Parte seconda è apparsa come volume autonomo nel 1965, con una nuova edizione nel 1969.
- La Parte terza è apparsa come volume autonomo nel 1966, con una nuova edizione nel 1969 e una successiva nel 1973.
- La prima edizione in volume unico è stata pubblicata nel 1985.
- Seconda edizione in volume unico gennaio 1993.
- Terza edizione in volume unico giugno 2003.

Ristampa anastatica, giugno 2015

5 4 3 2 1 2020 2019 2018 2017 2016

PÀTRON EDITORE - Via Badini, 12
40057 Quarto Inferiore, Granarolo dell'Emilia (Bo)
Tel. 051.767003
Fax 051.768252
E-mail: info@patroneditore.com
http//:www.patroneditore.com
Il catalogo generale è visibile nel nostro sito web. Sono possibili ricerche per autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario, per le novità la copertina dell'opera e una sua breve descrizione del contenuto.

Stampa: LI.PE., Litografia Persicetana, San Giovanni in Persiceto, per conto della Pàtron editore.